DISCORSI
DEL SIGNOR
SCIPIONE AMMIRATO,
SOPRA CORNELIO TACITO,

Ne i quali si contiene il fiore di tutto quello, che si troua sparto ne' libri delle attioni de' Principi, & del buono, ò cattiuo loro gouerno.

Notando trà i mouimenti delle guerre, e trà i conducimenti de gli esserciti e trà gli altri capi dell'Istoria, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità di essi Principi per indurre ne i popoli la desiderata felicità.

Con due Tauole. Vna de' Discorsi, e luoghi di Cornelio, sopra i quali son fondati; L'altra delle cose più Notabili.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, MDC VII.
Appresso Matthio Valentino.

DISCORSI

DEL SIGNOR

SCIPIONE AMMIRATO,

SOPRA CORNELIO TACITO,

Ne i quali si contiene il fiore di tutto quello, che si troua sparto ne' libri delle attioni de' Principi, & del buono, ò cattiuo loro gouerno.

Notando trà i mouimenti delle guerre, e trà i conducimenti de gli esserciti e trà gli altri capi dell'historia, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità di essi Principi per indurre ne i popoli la desiderata felicità.

Con due Tauole. Vna de' Discorsi, e luoghi di Cornelio, sopra i quali son fondati; L'altra delle cose più Notabili.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN VENETIA, MDC VII.
Appresso Matthio Valentino.

ALLA

SERENISSIMA
MADAMA CRISTIANA
DI LORENO,
GRAN DVCHESSA
DI TOSCANA.
SVA SIGNORA.

Scipione Ammirato.

DOPO hauer io hauuto il ſauio Principe gran Duca Coſimo, per aſcoltatore di dieci libri della mia Iſtoria ſuocero voſtro, & dopò eſſere ſtato riceuuto in grado del Chriſtianiſsimo Arrigo Re di Francia voſtro Zio, amendue di glorioſa memoria l'albero da me mandatoli della ſua real famiglia, à grandiſsima gratia mi ho reputato, che l'Altezza Voſtra di propria volontà ſi ſia compiaciuta per più ſere parimente ancor ella d'eſſere ſtata aſcoltatrice di molti de miei diſcorſi. Et quel che molto più ho à recar-

mi à ventura à capo d'alcun anno passato, si è l'hauer ella voluto copia d'alcuno di essi: & accennatomi poi à bocca, non esser lontano il Serenissimo Consorte suo, e mio Signore di voler far proua d'alcuna delle cose da me in essi discorsi proposta. Talche a me non parea d'indugiar molto à chi hauessi queste mie fatiche à dedicarmi, aspettandosi debitamente à V. Altezza, non solo per le cagioni già dette: ma perche essendo per lo spatio di XXV. anni stato io sostentato dalla liberalità de Serenissimi Gran Duchi di Toscana, suocero e cognato vostro; & essendo tuttauia da quella del Gran Duca Ferdinando sposo vostro nutrito, non saprei con quanta dirittura io hauessi altrui potuto far dono di quelle cose, delle quali col mezzo dell'altrui hauere hauea fatto acquisto. A questo Madama s'aggiugne (se il credere volentieri ciascuno bene di sè stesso non m'inganna) il parermi di conoscere in lei non so che di volontà benigna, & cariteuole verso de casi miei, come chi affannato da lungo, & tedioso camino incominci à sentir aura si grata, che confortandolo, & ristorandolo in gran parte pian piano, più tosto senta il beneficio quando l'ha conseguito, che non s'auuegga del commodo quando il riceue. Qual verso me humilissimo seruitor suo sia V. Altezza disposta, farà ritratto di quello, onde è nata di queste mie fatiche: se elle non sono per se stesse d'alcun merito, di gradirne almeno l'affetto: hauendo io per quel che tocca a me impiegatoui molte fatiche, & molti sudori: & à guisa di coloro i quali distillano licori pretiosi cercato di darle premuto in questo volume il fiore di tutto quel, che si truoua sparto ne libri delle attioni de principi. Da che sono entrato in isperanza, che

za, che mossa V. Altezza da quella singolare e ineffabil bontà, con la quale tira à se gli animi di ciascuno, vorrà, che si dia anche fine, & compimento all'Istoria, se non per altro, affine ch'io paghi il mio debito, che io mi liberi da si gran peso, & perche quello, che fu pensiero del Gran Duca Cosimo si vegga d'vna sol mano tirato dal nascimento della città infino à presenti giorni, quali sotto l'altrui imperio, quali di lei libera, quali di nuouo in tempo del principato sieno stati i fondamenti, gli andamenti, & gli accrescimenti di questo nobil dominio. Di tutto quel che si è detto de discorsi, & dell'istoria non niego Madama, che altri haurebbe potuto trattare, con più ingegno, con più eloquenza & etiandio con più dottrina di me, ma non certo con maggior verità, ne con miglior intentione di quella che io ho fatto. Ho detto non con maggior verità: perche altri non istimi esser la buona intentione stata scompagnata dalla ciuile prudenza. Onde io venga à primo aspetto da questi astuti del mondo schernito; che lasciatomi da vna semplice e come forse essi diranno sciocca credenza ingannare, non habbia hauuto l'occhio à gli artifici, e à i modi, con che hoggi vien gouernato il mondo, contentandomi io in questa parte di non voler esser riputato più sauio di quel, che da gli amici, & da soldati suoi stessi riputato fu Cesare, di cui eglino prendeuan diletto, che dalle lusinghe del giouanetto Re Tolomeo si fosse lasciato beffare, non si auuedendo, che quel prudentissimo Capitano non solo dalla sua bontà persuasoui, ma da prudentissimo auuiso mosso consentì alle domande di lasciar libero il Rè; poi che ne gli Alessandrini con l'aggiunta sua diueniuan più valorosi, ne men forti i

Romani

Romani; e à lui parea più honoreuole, che si dicesse d'hauer guerra con vn Re, che con vn mescuglio di gente di diuerse nationi, & di fuggitiui: quando egli le promesse non hauesse hauuto poi animo d'osseruargli. Ho io dunque à questa somiglianza alcune opinioni diuerse da quelle d'alcuni altri tenute, non solo perche cosi estimando, ho pensato di stimar bene, ma perche le ho anche credute più ageuoli, più pronte, & più vtili à condurci colà, doue altri per beneficio del principe, ò della patria sua brama di peruenire; si come io spero, che dall'Altezza Vostra alleuata in grandi, affari, & fatta di essi consapeuole da Madama Serenissima Reina di Francia sua auola sarà ottimamente conosciuto. A cui priego dal Signor Iddio vera felicità. A XXVIII. d'Ottobre dell'anno MDLXXXIIII. di Firenze.

IL

IL PROEMIO.

A niuna cagione più ageuolmente, & per più corta via dipende la felicità de' popoli, che dal buon gouerno d'un Principe. nè luogo alcuno è, doue più manifestamente si scorga la perfettione, ò mancamento di chi gouerna, che nello specchio del l'istoria. Ma perche i libri de gli storici sono come le selue, oue oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni con lode non piccola per hauerli presti à bisogni delle humane infermità raccolgono in orti, sonomi dato à credere, che così parimente non sarò degno d'esser ripreso io; se notando trà i mouimenti delle guerre, & trà i conducimenti de gli esserciti, & trà gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria, alcuni auuertimenti notabili ad vtilità de' Principi, per indurre ne' popoli quella felicità, che si desidera; gli andrò porgẽdo in questa Opera à chi haurà uaghezza di leggerli più speditì, & più pronti, che io possa. Et hauendo per proua di essi di molti Autori à elegger uno, hò eletto per non affannar à prima giunta l'animo di chi à queste cose s'abbaterà, con l'apparato di molti volumi, Cornelio Tacito; sì perche questa Opera si vede andar molto hoggi per le mani di ciascuno: & sì perche trattando di principato, più à tempi nostri si confà, & meno si darà occasione à mormoratori, se non entrando io per quelle vie, che altri prima di me calpestò, ilquale fece Discorsi sopra Autore, che scrisse di Republica, farommi posto à scriuere sopra vno, ilquale habbia trattato di Principi. La qual mia elettione, se sarà da alcuno biasimata hauendo io propostomi innanzi Autore, ilquale incontratosi à tempi maluagi, gli conuenne di scriuere attioni di Principi maluagi, dico, che oltre non nascerne per questo, che tutte le attioni di cotali Principi sieno cattiue, & esser lecito all'Autore, come è stato, di cauarne le sue conclusioni buone, & di formarne le sue propositioni ottime; quando pur questo fosse non dee esser à me negato di far quello, che in ogni ciuil ragunanza à componitori di medicamenti è conceduto: cioè, che come à essi da vipere, & da scorpioni, & non solo da animali, mà da piante uelenose è permesso cauar vnguenti, e medicine utili alle infermità, dalle quali l'humana natura è assalita: così possa ancor io da non buoni esempi, quando tali pur fossero trar buoni ammaestramenti. Onde se Tacito dice, che costume di Tiberio fù di continuare gli imperij, discorrendo io in contrario, possa mostrar à Principi, quanto si debban guardare, di non lasciare inuecchiare le persone ne' gouerni delle prouincie. Et perche di così fatti ricordi, ouero ammaestramenti, ò dottrina non rimanga ad alcuno sospetto di men sicura, ò men buona; di rado ò non mai auuerrà, che di propositione alcuna io mi vaglia di Tacito, che quella non cerchi di confermar, ò con l'autorità di Liuio, ò di Cesare, ò d'alcun'altro antico Scrittore per mostrare l'uniformità della dottrina. A quali parendomi, che non s'habbia à prestare minor fede da quelli, che in pace, ò in guerra sono proposti à cura

cura de' popoli di quello, che à Platone, ò ad Aristotile si facciano i Filosofi; à Ippocrate, ò à Galeno i Medici, à Paolo ò ad Vlpiano i legisti; ad Euclide, ò à Archimede i Matematici, ò ad altri maestri e Principi di discipline coloro, i quali quella tal disciplina bramano d'apprendere; anzi con tanto più esquisita diligenza, e studio à questa si debba vacare, quanto à più uniuersal fine, che è la felicità de' popoli riguarda, è stato mio pensiero di citare i luoghi, onde hò le mie propositioni & autorità cauate, affin che potendoli ciascuno andare à ritrouare & da se stesso considerarli, e ponderarli non li rimanga sospetto alcuno del vero. Dalla forza, & amor delquale tirato, se desideroso per quanto le mie forze si stendono, dispendere questo dono dal Cielo conceduntomi in profitto altrui, auuerrà, che persona publica, ò priuata si rechi ad onta cosa, ch'io scriua, volendo in se riconoscere quelle colpe, lequali io hò biasimate nella idea del uitio, e non nelle particolari persone, & se pur di alcuno si è parlato, si hà hauuto più riguardo alla cosa, che alla persona; Iddio, ilquale è vero conoscitore della consciēza mia sia protettore della mia innocenza. Et se essendo io giouane e inuolto ne gli errori, e nelle pecche della giouenezza, non sostenne la sua bontà, che in danno ò in scherno di persona viuente io adoperassi giamai penna, & inchiostro; hora che varcato il sessanta trecsimo anno della mia età, e alla chiarezza, e purità del sacerdotio arriuato si è compiaciuto di prestarmi forza, e vigore di condurre a fine queste mie fatiche: piacciagli ancora di liberarle da qualunque sospetto di malignità; acciochè uenendo chi che sia con confidenza d'hauer a trouar acqua chiara, e non torbida possa tardi ò per tempo, ò da se stesso essendo potente a farlo, ò altrui consigliandolo, mettersi a purgar le tante macchie, e brutture ò d'interessi, ò di timidità, ò d'ignoranza, ò d'altri mancamenti, di che son ricoperti i presenti gouerni. la perfettion de' quali se conobber gli antichi, benchè offuscati dalle tenebre del loro paganesmo; che questo particolarmente è stato tutto il mio oggetto: acciochè interamente si tolga uia quello errore, che gli stati non si possono reggere con le leggi di Dio, quanto maggiormente dee esser da noi conosciuta, ò almeno con ogni fatica e sudore procurata di ritrouare, potendo renderci sicuri, che non altra via, che questa: se Iddio non uuol por mano alla sua onnipotenza, ci può liberare e dal timore, che ci soprastà della Turchesca tirannide, e darci virtù di ricuperar dalle sue forze il Sepolcro del Santissimo Figliuol suo, il qual con tanto scorno de' Christiani in potestà lor si ritruoua.

AVTTORI PIV PRINCIPALI, sopra l'autorità de quali sono fondati, i discorsi di questa opera, et altri.

CORNELIO *Tacito in quarto, stampato da Aldo Manutio, l'Anno* 1534.

Liuio in foglio stampato in Lione, da Antonio Vincentio, l'Anno 1534.

Commentarij di Cesare in ottauo, stampati da Paolo Manutio, in Venetia, l'Anno 1561.

Dione in ottauo, stampato in Lione da Guglielmo Rouilio, l'Anno 1559.

Plutarco Politica in ottauo, stampato in Lione da Sebastiano Grifio, l'anno 1542.

Cicerone delle leggi in ottauo, stampato da Paolo Manutio l'Anno 1541.

Platone in foglio, stampato in Venetia, da Gio. Maria Bonello, l'Anno 1556.

Senofonte grecolatino in foglio, stampato in Basilea, credo l'Anno 1545.

Plutarco delle vite tradotto in volgare, che va per le mani di tutti in quarto stampato in Venetia dal Giolito, l'Anno 1568.

b TA-

TAVOLA DE I DISCORSI

DI SCIPIONE AMMIRATO,

sopra Cornelio Tacito. Libro Primo.

Libro Secondo.

8 Che

Libro Terzo.

Libro Quarto.

b 2 2 Quanto

Libro Quinto.

Libro vndecimo.

2 Del-

Libro Dodicesimo.

Libro Tredicesimo.

b 3 Libro

Libro Quattordicesimo.

Libro Quindicesimo.

Libro Sedicesimo.

Libro Diciassettesimo.

Libro Diciottesimo.

Libro Diciannouesimo.

b 4 6 Che

Libro Ventesimo.

Libro Ventunesimo.

Sono tutti Discorsi 142.

TA-

TAVOLA DE I LVOGHI
DI CORNELIO TACITO,

ſopra i quali ſono fondati i Diſcorſi di Scipione ammirato.
Libro Primo.

Libro Secondo.

8 Ne

Libro Terzo.

Libro Quarto.

2 Aequari

Libro Quinto.

Libro Vndecimo.

2 At Clau-

2 At Claudius matrimonij sui ignarus, & munia censoria vsurpans. car.71
3 Et quia externæ superstitiones inualescant....... factum ex eo s. c. viderent pontifices quæ retinenda firmandaque aruspicum. 71.b
4 Legiones operum & laboris ignaras populationibus lætantes, veterem ad morem reduxit. car.72
5 Ac ne ætas quidem distinguebatur. car.72.b
6 Quid aliud exitio Lacedemonijs & Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? car.73
7 Tunc primum fortunam suam introspexit. car 75.b

Libro Dodicesimo.

1 NE fœmina experta fœcunditatis, integra iuuenta, claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret. car.76
2 At Eunones claritudine viri, mutatione rerum, & prece haud degenere per motus. car.78
3 Quindecim dierum alimenta vrbi non amplius superfuisse cōstitit. car.82
4 Vtque studijs honestis, & eloquentiæ gloria nitesceret. car.84.b
5 Redditam oraculum est: quærerent sedem cæcorum terris aduersam. car.85

Libro Tredicesimo.

1 VT famæ inseruiret, quæ in nouis captis validissima est car. 87.b
2 Vt iuuenilis animus leuium quoque gloria sublatus maiores continuaret. car.88
3 Milites tendere omnes extra vallum iussit. car.92.b
4 Satis comperto Vologesem defectione Hyrcaniæ attineri 93
5 Sed neque commeatibus vim facere potuit. car.93
6 Nec tamen proximo itinere ductæ legiones. car.93.b
7 Recepta inter ordines impedimenta. car.93.b
8 Artaxatis ignis immissus, deletaque & solo æquata sunt, quia nec teneri sine valido præsidia ob magnitudinem mænium, nec &c. nel fine. car.93.b
9 Socors animum eius in contrarium trahens. car.95
10 Vetus Mosellam atque Ararim facta inter vtrumque fossa cōnectere parabat; vt copiæ per mare, dein Rhodano &c. c.96
11 Et commotus his Auitus, patienda meliorum imperia. 96.b

Libro

1 SEgue in omnes libidines effudite, quias male coercitas qualiscunque matris reuerentia tardauerat. car. 100
2 Quid supereße, nisi vt corpora quoque nudent, easque pugnas pro militia & armis meditentur. car. 101
3 Nero componit ad Plautum literas, consuleret sibi & turbis, seque praue diffamantibus subtraheret. car. 101.b
4 Quippe multa in Neronem adulatione addidit, subiecturum ei prouinciam fuisse, si biennio proximo vixisset. car. 102.b
5 Ne strepitum quidem, & clamorem tot militum, ne dum impetum, & manus perlaturos. car. 103.b
6 Ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles & multa præliorum experientia, vt certus euentus Suetonius daret pugnę signum. car. 104
7 Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod cōtra singulos vtilitate publica rependitur. car. 105

Libro Quindicesimo.

1 SCripseratque Cesari, propio duce opus esse, qui Armeniam defenderet. car. 109.b
2 Factum ex eo Senatus consultum, ne simulata adoptio in vlla parte muneris publici iuuaret. car. 112
3 Cōsuluit inter primiores ciuitatis Nero, bellum anceps, an pax in hoste placeret. car. 113
4 Igitur irriti remittuntur, cum donis tamen, vnde spes fieret, nō frustra eadem oraturum Tyridatē si preces ipse attulisset. 113
5 Inque eam prædam etiam Dij cessere, spoliatis in vrbo templis & cæt. car. 116
6 Certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusseret, non exceptis maris casibus. car. 116.b
7 Oderam te inquit, nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dū amari meruisti. car. 120.b

Libro Sedicesimo.

1 IGitur Nero non auctoris, non ipsius negotij fide satis spectata, nec missis visoribus, per quos nosceret, an vera assererētur, auget vltro rumorem. car. 122
2 Cohibuit spiritus eius Thrasea, ne vana & reo non profutura, intercessori exitiosa incideret. car. 126

Libro Diciasettesimo.

ACcessit Galbæ vox pro Rep. honesta, ipsi anceps, legi à se milite nō emi. Nec enim ad hāc formam cætera erāt. 128. b
2 Inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant. 129.b

3 Id

Libro Diciotesimo.

Libro Diciannouesimo.

6 Atque

Sono tutti luoghi 142.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO PRIMO.

Non douere vn Principe nuouo almeno ne' titoli, & nelle cose d'apparenza dar mala sodisfatione a suoi sudditi.

DISCORSO PRIMO.

DOVREBBONO i Principi mettere ogni studio à conseruarsi l'amore de' popoli, non si trouando fortezza più gagliarda, che il petto del vassallo armato della beniuolenza verso il suo Signore: Ma i Principi, massimamente se sono nuoui, i quali non contenti d'hauer sustantialmente i popoli per ischiaui, il vogliono dimostrare ancor loro con le parole, non fanno altro secondo il mio giudicio, che cō l'odio de suoi fedeli mettere in auuētura lo stato, & la persona propria; il che si vide in Cesare, quando non fece quelle accoglienze à Senatori, che al grado loro parea che si conuenisse. 1. Et nondimeno non haueua il popolo Romano fatto questi rammarichi, vedendosi con l'opere priuato della libertà; così è proprio della natura humana, sentire con minor pacienza il dispregio, che il danno; di che non è però da far marauiglia, poiche le ferite, e i rubamenti toccano il corpo & la roba; doue l'offese del dispregio penetrano nell'anima, doue è collocato l'honore. Quindi è, che quando i Germani furono rotti da Germanico non presero cotanto sdegno, e cotanto dolore per conto delle ferite, delle morti, & delle sciagure loro grandissime, quanto per essere

La maggior fortezza del Prencipe è l'amor dei Vassalli.

1. Suet. cap. 78.

Proprio della natura humana sentir più il dispregio che il danno.

a guisa d'vn Trofeo state rizzate le lor arme in vn monte, con hauerui scritto i nomi delle nationi vinte. 2. Augusto tenne in questo modi diuersi da Cesare, imperò che essendoli noto, quanto i Romani si recauano a maggior onta il nome, che l'effetto della seruitù, non volendo tirarsi addosso senza vtile alcuno questo odioso titolo reale, prese vn nome vsitato nella Republica di Principe, costumandosi di crear il Principe del Senato. 3. col cui dolcissimo, & amabile ricoprimento, quasi zucchero posto sopra amara medicina, venne a mitigare, e addolcir quel fiele, che harebbe potuto sentir ciascuno dalla memoria della perduta libertà. Dice Cornelio Tacito di lui parlando. *Qui cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit*. 4. e coloro i quali nella sua morte lodauano Augusto, diceuano, che egli ordinò la Republica non sotto nome di regno o di dittatura, ma *Principis nomine*. 5. Nella qual cosa a me pare, che auuenga quello, che vediamo succedere a tempi della carestia, nella quale non mutandosi il prezzo, ancor che si muti il peso del pane, par che non si venga a sentir così notabilmente il caro, come si sentirebbe crescendo la moneta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Padre della patria, di Tribunitia podestà, di Pontefice Massimo, d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuoua autorità, come Dione racconta. 6. che fece in quel, che habbiamo detto d'Imperadore, che con odiosi, & nuoui nomi mettersi a turbare le menti de' popoli. & per questo soggiunge Cornelio in questi principij della sua opera *eadem magistratuum vocabula*, & altroue disse della Tribunitia podestà. *Id summi fastigij vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera imperia præmineret*. 7. Fu antico costume del popolo Romano d'esser gelosissimo de titoli dati da altri che da lui; di che marauiglioso essempio fu quello di L. Marzio, il quale ancora che dopò la morte de i due fratelli Scipioni hauesse in Spagna fatto cose, che dal senato Romano furono stimate veramente magnifiche: nondimeno essendosi egli nelle lettere, che hauea scritto alla Republica chiamato Propretore, pochi furono de' senatori, che di ciò non prendessero isdegno, giudicando per cosa di cattiuo essempio, che i Capitani fossero eletti dall'essercito, e ancor che per i tempi che andauano fortunosi alla Republica, fosse stato stimato per ottimo partito il serbare ad altro tempo la consulta sopra di ciò; non vollero però in conto alcuno nella risposta darli titolo di Propretore. 8. Quindi si può

vedere

2. lib. 2. car. 18.
Romani stimauano maggior male il nome che l'effetto della seruitù.
Augusto prende titolo di Prencipe.
3. Liu. libr. 27. car. 297. b.

4. lib. 1. cap. 1.

5. car. 3.

6. lib. 54 car. 665.

7. lib. 3. car. 40
Romani gloriosissimi, de i titoli datili da altri.
Odiosi de i Titoli che si prēdeuano da se stessi.

8. Liu. lib. 26. car. 274.

vedere con quanto maggior altezza d'animo si portò Scipione Affricano, il quale appellato da gli Spagnuoli Re, rispose gran dissimo essere il titolo d'Imperadore (così si cognominauano in Roma i Generali dopò alcune cose fatte da gli esserciti) come i suoi soldati l'hauean chiamato; il titolo reale, ilquale altroue era grande, in Roma esse intollerabile; hauer ben egli animo reale, & se hauer questo stimassero eglino in vn'huomo cosa grandissima tacitamente fra se'l sel riputassero, di chiamarlo per nome se n'astenessero. 9. Sono da Giustino singolarmente lodati i successori d'Alessandro Magno: i quali mentre egli hebbe legittimo herede, non vollero mai prendere titolo reale; ne Tolomeo, ne Cassandro, ne Lisimaco, ne Seleuco si sarebbono per auuentura mai Re intitolati, se Antigono non hauesse dato a questa ambitione principio. 10. Et chi legge con attentione Plutarco vedrà, che ne Antigono harebbe posto mano a questa vanità, se quel tristo, & sfacciato adulatore d'Aristomeno sulla vittoria, che Demetrio figliuolo d'Antigono hebbe di Tolomeo, non l'hauesse Re cognominato. 11. Cosa degna di se, & non lontana dal proposito, che habbiamo alle mani fece il gran de Gregorio, il quale volendo rintuzzare l'orgoglio di Giouanni Patriarca di Costantinopoli, ilquale dopò il Concilio fatto in quella Città ne gli esstemi anni di Pelagio suo predecessore, ardiua chiamarsi vniuersal Vescouo, nome che ad altro che al Pontefice Romano non s'apparteneua, dopò hauerlo agramente ripreso, che in tempi tanto torbidi e infelici per la Christianità, i Sacerdoti, i quali inuolti nella cenere, e prostrati in terra doueano piagnere le miserie del secolo, stessero occupati in desiderar nuoui nomi, & nnoui titoli, egli in contrario di ciò, Seruo de serui di Dio incominciò ad appellarsi. 12. il qual titolo diuenuto glorioso nella sua humiltà, da niuno de suoi successori è stato rifiutato. Conobbe altri questa verità mostrando, che pascendosi l'vniuersale de gli huomini così di quel che pare, come di quello che è, è bene nel riformare vno stato ritenere almeno l'ombre di modi antichi; ma come finisca egli quel ragionamento, & come dia principio all'altro, che accanto gli segue con l'altro appresso forse, è di più lunga consideratione. Ma noi conchiudiamo così, che i Principi dourebbono esser buoni per vtile, & beneficio non men de sudditi, che loro; nondimeno che quando per alcuna necessità, ò per qual si voglia altro accidente non possono dar quella intera sodisfatione a'loro vassalli, che conuerrebbe nell'opere, debbono almeno ingegnarsi di non dar loro discontentamento nelle

Scipione Affricano rifiuta il nome di Re.

9. lib. 27. carte 301.

Giustino loda i successori di Alessandro.

10. lib. 15.

Antigono che giudicio fa di Fino per chiamarlo Re.

11. ne la vita di Demetrio.

Gregorio Papa si chiama seruo di serui di Dio

12. Gio. Diac. lib. 2. c. 1. della sua vita.

Gli huomini in vniuersale si pascono così di quel che pare, come di quel che è.

Principi deuono esser buoni non men per i sudditi che per loro stessi.

13. Nell'Yppolit.
A Principi basti il poter fare.

dimostrationi, & ne' titoli, douendo bastar loro (come solea dire il Gran Duca Cosimo) che posson fare. Euripide chiamò la cortesia guadagno, che si fa con poca fatica. 13. Et in vero io non so qual maledittione sia quella, non che de' Principi, ma di molte altre persone constituite in minor grandezza, che potendo farsi amare con l'amoreuolezza, & cortesia, che non costa lor nulla, vogliono farsi odiare tenendo modi superbi, e discortesi, che costa lor molte volte lo stato, & la vita.

Con quanta diligenza debba ricercar vn Principe d'hauer certo successore.

DISCORSO II.

Così è sauiezza antiueder le cose future come gouernar le presenti.
1. Sal. 11. nel 2. Ottonario.

SI come è vfficio d'huomo sauio gouernar le presenti cose con prudenza, così è di sauissimo antiueder le future, & quelle antiuedendo dar loro tal ordine, & misura, che etiandio per longhissimo spatio di tempo dopò il breue termine dell'humana vita si possino mantenere. 1. onde fu espresso quel marauiglioso concetto, che per l'ordine, & dispositione data da Dio, il giorno tuttauia perseuera in quel tenore, & forma, che gli fur dati dal suo primo cominciamento. Il che non si può condur ad effetto, poiche non siamo in questa vita immortali, senza hauer successore: alla cui cura quelle cose, che tu vuoi che vadano innanzi, sieno raccomandate. Per la qual cosa grandissimo fu lo studio, e il procaccio, che vsò Augusto, non gli essendo dalla natura stati conceduti figliuoli maschi, in stabilirsi certo successore. Et come che la fortuna quasi contrastando con la sua mirabil prouidenza, & Marco Marcello prima, & poscia Gaio, & Lucio figliuoli d'Agrippina, & suoi nipoti gli hauesse tolti, elettosi finalmente per suo successore Tiberio, volle, ancor che Tiberio hauesse già vn figliuolo grandicello in casa; che gli adottasse etiandio Germanico; *quo pluribus monumentis insisteret*. 2. & altroue 3. *Ne successor in incerto foret*. & tale fu senza alcun fallo questa prouidenza d'Augusto, che non ostante che il suo sangue dopò quattro Imperadori fosse mancato, i suoi ordini si conseruarono poi per molto numero d'anni, & per molti altri Imperadori, inuiolabile, ed alcuni ne appar vestigio infino à presenti tempi; cosa a chi vi considera di grandissima marauiglia; il qual pensiero fu ancor ca-

Augusto sollecito della successione.

gione,

gione, che Tiberio nõ rimuouesse l'imperio fuor della casa sua. *Vin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum in ludibria verterent, metuebat.* 4. Questo medesimo riguardo hebbe Adriano, il quale non hauendo figliuoli, si addottò Antonino, & comandò essendo Antonino senza figliuoli maschi, che egli se ne eleggesse non vno, ma due; dicendo Dione, il quale scrisse la vita di lui, che Adriano volle, che per lungo tempo vi fosser di quelli, i quali dopò lui hauessero da essere Imperadori. Coloro per lo contrario, i quali di ciò non s'han tolto pensiero, bene spesso hanno hauto per successori quelli, che meno haurebbon voluto, & di guerre, & di miserie han per molti anni lasciati trauagliati gli stati loro: di che fu ottimo essempio Filippo Maria Visconte Duca di Milano; il quale hauendo potuto fondar la sua successione in Francesco Sforza suo genero, & più volte da lui nutrito in queste speranze; poiche era priuo de figliuoli maschi, non ne venendo mai à capo, altro non fece, che con rouina de suoi sudditi mandare in lungo; ma non già leuar via la Sforzesca successione. Giouanna Seconda Reina di Napoli molestata dal Terzo Lodouico d'Angiò; s'adottò per suo figliuolo Alfonso Re d'Aragona, & seco venuta in rotta, tornò à riceuere in gratia il già detto Lodouico; il quale viuente lei mortosi, & non sapendo ella, o non potendo per cagione del Gran Sinicalco, da cui era gouernata, pigliar deliberatione alcuna vtile, e presta; tanto indugiò, che si lasciò sopraggiungere dalla morte, nella quale non essendo ancor certo, che ella hauesse nominato per suo herede Renato fratello di Lodouico, lasciò guerre immortali nel suo reame; & finalmente colui le succedette, che meno sua volontà, & suo desiderio era, che succeder le douesse. Chi acquistò maggior gloria nel mondo, & maggiori prodezze, & d'eterna memoria degne operò, che il grande Alessandro: il quale la Persiana grandezza abbattuta, & tutto l'oriente corso, empiè la sua Macedonia d'innumerabili Trofei; & nondimeno ò per non hauer hauuto tempo, ò per non hauer saputo distender dopò la morte sì nobile Imperio nel figliuolo, o almeno in vn sol soggetto conseruarlo, lasciò per lungo tempo acceso incendio inestinguibile di guerre, & di calamità a popoli vinti da lui? Si come dunque segno manifesto d'huomo dotto è l'insegnare altri, & far discepoli non inferiori al maestro: così d'vn'eccellente Principe grande argomento è di valore non solo l'acquistare, & il conseruare: ma il fare in modo, che altri dopò lui in quelle cose acquistate si possa mantenere,

Tiberio perche non caua l'imperio di casa sua.

4 Verso il fine del 5. libr. Adriano Imp. adotta Antonino, & vuol che egli ne adotti due.

Filippo Maria Visconte non cura di successore.

Giouanna Secõda Reina di Napoli, adotta, e disadotta Alfonso.

Alessãdro Magno non seppe conseruar l'imperio in vno.

nere. Dee dunque esser principal cura di chiunque regna lo studiarsi d'hauer figliuoli, o almeno nipoti, ò altri del suo sangue, & non potendo hauerne, il disegnare innanzi tratto, e stabilire il successore, e in caso che colui mancasse, il nominare i secondi e i terzi heredi. Nella qual cosa, lode grandissima merita Clemente VII. percioche, come che egli hauesse stabilito lo stato nella persona del Duca Alessandro, & à quello essendo giouane hauesse data per moglie la figliuola dell'Imperadore Carlo V. del qual matrimonio si doueano ragioneuolmente aspettar figliuoli, & oltre à ciò fosse ancor viuo il Cardinale Ippolito; volle nondimeno, che alla speranza della successione fosse chiamata per ragion di primogenitura di mano in mano tutta la famiglia de' Medici. E il gran Duca Cosimo Principe prudentissimo trà tutti quelli dell'età sua, hauendo fondata la Religione di Santo Stefano, dispose, che il Gran Maestrato di quella a futuri Duchi di Firenze allhora, & per conseguente poi per gli accresciuti titoli à Gran Duchi di Toscana senza nominar di qual sangue si sieno, appartener si douesse; prudentemente antiuedendo, che in ogni modo, & per qualunque caso meglio sarebbe per riuscire, che i futuri Gran Duchi, che altra priuata persona fossero a quel magistero chiamati. Se mai fu alcun tempo, nel quale sia degno d'esser messo in consideratione il presente discorso, è questo, nel quale ci ritrouiamo, viuendo molti Principi, i quali non hanno certo successore, onde auuiene ò che gli stati passino in altre famiglie, o che smembrandosi diuengano men forti, o contendendosi del successore s'empiano di ciuili battaglie: oltre che da se stesso cattiuo pensiero non è il procurare, che l'heredità in altre famiglie non trapassi; onde i Giudei, non menauano donne fuor delle lor tribù. 5. In vero rarissime volte si mutò stato, sorte di gouerno, che insieme con esso non si fosse sparso di molto sangue, & non fossero seguite notabili rouine; le quali chi brama di fuggire, stabilisca il successore, che stabilirà la gloria della casa sua, & a molti torrà il desiderio di cose nuoue. *Sic cohiberi prauas aliorum spes rebatur.* 6. & lascierà a suoi sudditi pace, e riposo, heredità amplissima, e frutto degno, e sufficiente d'ogni suo sudore, e fatica.

Clemente Papa VII. chiama tutta la casa de Medici alla successione.

Gran Duca Cosimo lascia il gran Maestrato a futuri gran Duca.

Giudei ordinarono che l'heredità non passasse in altre famiglie.

5. cap. viii. de' Num.

6. Tac. lib. 1. cap. 40.

Che

Che al publico beneficio le priuate nimistà, e la propria fama si dourebbon posporre.

DISCORSO III.

LODANSI Temistocle, e Aristide, che conuenendo esser mandati insieme ad alcuno gouerno, soleuano deporre le lor gare ne' confini del contado Ateniese, con animo di ripigliarle quando così bisognasse nel ritorno. 1. Vna simul cosa intese Tacito quando disse: *quanquam fas sit priuata odia publicis vtilitatibus remittere*. 2. Notabilissimo essempio di questo come di molte altre virtù apparue in Q. Fabio Massimo, ilquale essendo inimico di L. Papirio, & bisognando al popolo Romano per lo valor singolare di quell'huomo, che fosse creato Dittatore, il quale conueniua esser nominato dal Consolo, & Consolo in quel tempo era Fabio: gli furono dalla Republica mandati ambasciadori in campo pregandolo; *vt memoriam simulatam patriæ remitteret*, che condonasse alla patria le gare, che egli hauea con Papirio. Racconta Liuio che à questa ambasciata Fabio tenendo gli occhi bassi, non fece alcuna risposta: se non che la seguente notte (che questo era costume de Romani) creò, Dittatore L. Papirio; per la qual cosa rendendoli gli ambasciadori gratie di questa egregia vittoria, che haueа conseguito di se stesso: egli continuando nel suo ostinato silentio senza risposta, & senza hauer fatta alcuna mentione di se, ne lasciò ritornare gli ambasciadori a casa. ***Vt appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo.*** 3. alle quali cose quando io riguardo, mi marauiglio, come a Christiani paia così strano il rimetter l'ingiurie à loro nimici per amor di Christo, il quale crediamo nostro Dio, & Signore, remettendole i Romani gentili à nimici loro per amor della patria. ma perche questo non sia giudicato vnico essempio, grande, e marauigliose se ne vide vn'altro nella persona di Tiberio Gracco; il quale essendo nimico di P. Scipione Affricano, & per conseguente di L. suo fratello, trouandosi egli esser tribuno della plebe, nella causa, che si agitaua in Roma da L. in difesa di P. ilquale accusato d'hauer rubato il commune, se ne era andato a Linterno, aspettando tutti vna seuerissima sentenza da Gracco; egli in fauore de' Scipioni sententiò. giurando con tutto

Temistocle, & Aristide lasciano l'ire.

1. plutar. polit. cap. 36.

2. lib 1. cap. 7.

Q. Fabio Massimo, crea dittatore papirio suo nimico.

3. li. 9. cap. 25.

Tiberio Gracco sententia in fauor di Scipione suo inimico.

ciò, quel, che fa per noi, remanersi in piè le nimicitie, che haueа co' Scipioni 4. Dice Seruilio, che tenea più conto della Rep. che non della gratia de suoi colleghi. 5. Era odio, & nimistà grande trà Claudio Nerone, & Liuio Salinatore. Nondimeno vinse l'autorità del Senato, che deposte legare con comune animo, & consiglio gouernassero la Rep. È da vedere quel, che dice Cicerone nell'oratione delle prouincie consolari di coloro, i quali per amor della Rep. si son riconciliati insieme, & da nimici fatti amici. 6. Dee dunque vn bon cittadino per amor della patria dimenticar l'ingiurie priuate, il che prudentemente fu ancora da altri auuertito. Et se ciò facciamo per la patria, quando viuiamo à Republica, il medesimo habbiam a fare per lo nostro Principe viuendosi a stato regio, & non solo condonar l'ingiurie, ma la vita, & la riputatione, & tutte le cose più care s'hanno a metter per seruigio di quel, che riconosciamo per nostro capo, col quale va congiunto il bene del regno, & della patria. Onde Zopiro andando frà se discorrendo in qual modo potesse fare alcun segnalato seruigio al suo Re Dario circa il desiderio che gli vedeua hauere d'espugnar Babilonia, pose mano a mozzarsi gli orecchi, e il naso, e à guastarsi di ferite tutto il suo bello, e honoratissimo volto, con la quale astutia riceuuto da quelli di Babilonia, come se egli quella ingiuria hauesse dal Re riceuuta, & ottenuto per ciò appo loro grado, & autorità nella militia, quando vide il tempo opportuno, aperse la Città a Dario, & nel fece Signore. 7. Io mi son trouato a sentir biasimare da persone riputate sauie Pier Capponi dell'hauere stracciato i capitoli de Francesi, come temerario, non si accorgendo, che quando fosse stata certissima temerità, sarebbe stata la maggior sapienza del mondo. E ben verò per ampliare questa materia ad vn caso simile, che non è così ageuol cosa il dispregiar per publico beneficio la propria fama, come altri si crede: poiche Paolo Emilio, concedendo questa lóde a Fabio Massimo dice ella non esser di tutti, quasi volendo scusar se medesimo, che altri non si marauigliasse, se tal lode in lui non si trouasse. *Neque enim omnes tam firmi, & constanti animis contra aduersum rumorem esse possunt, quam Fabius fuit, qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit; quam secunda fama male rem gerere.* 8. Non tutti gli huomini hanno vn cuor fermo, e costante contra i romori del volgo, come hebbe Fabio Massimo, il quale per leggerezza del popolo amò più che gli scemasse l'imperio, che con prospera fama far male. & in vero non ha chi che sia a prender di ciò ammiratione, auuenturandosi la presente

4. lib. 4. car. 83. 5. libr. 27. car. 307.

6. lib. 38. car. 403.

Cittadino dene per amor della patria dimenticar l'ingiurie priuate.

Zopiro si guasta il viso in seruigio del suo Re.

7 Erodoto nel fine del terzo lib.

Pier Capponi straccia i capitoli.

Paolo Emilio loda Fabio Massimo.

8. Liu. lib. 44. car. 557.

Fabio Massimo prepone la patria al suo honore.

sente riputazione per vna cosa che ha a seguir dopo: la quale essendo, si come per lo più sono le cose, che hanno ad auuenire, incerte, par, che si lasci vn ben certo presente per vn breue incerto futuro. La qual cagione douette muouer Pompeo nelle contese, che hebbe con Cesare a dire, che a coloro si accresceа riputazione, e autorità a cui si manderebbono gli ambasciadori, e colui mostrerebbe timore, e paura, da cui sarebbon mandati, della qual opinione mostrò nondimeno Cesare di non tenere gran conto, anzi disse esser concetto d'animo leggiero, & infermo; percioche a lui bastaua come per l'addietro hauea fatto con l'opere, così voler esser superiore con la giustizia, & con l'equità. 9. Quelli dunque al mio parere son valent'huomini, i quali essendo certi, che quel che fanno, fanno a buon fine, ancor che nel principio così non apparisca, paghi della lor conscienza tranguggiano con animo saldo, e constante l'infamia, la qual occupa tutto quello spazio di tempo, che corre dal principio dell'opera infino alla perfettione, & parto di essa. La qual propositione mi par così da ogni parte, & in tutte le cose esser vera, e vniuersale, che niuna cosa veggio io, che più indistintamente nuoca a tutti gli stati delle persone, quanto il timore di questa infamia. Questo è quel che noi dicemmo altroue, 10. che rouinò Ottauiano Fregoso, il quale mentre per non esser riputato tiranno, volle spianar la fortezza, la qual potea conseruar se, & la sua patria dall'impeto de nimici; altro non fece che rouinar se medesimo, veder saccheggiata la patria sua, & esser costretto a ceder quel luogo a persona non di quella bontà, & virtù che era egli. Ne altra cosa che questo timor fu quello, che rouinò Pier Soderini: il quale innamorato dell'oppinione, che gli huomini haueuano della sua bontà, nõ seppe con fortezza d'animo sofferire d'esser tenuto per breue tempo il contrario, per conseruar se medesimo, & la libertà della patria per più lungo tempo che non fece. Bisogna in questa materia tornar a Fabio Massimo, di cui Liuio non contento di lodarlo per bocca di Paolo Emilio, facendolo altroue lodar per bocca di tutto il popolo, così dice. 11. Che essendo stato creato la quarta volta Consolo, non l'hebbero per ambizioso, anzi commendauano in lui la grandezza dell'animo; poi che sapendo hauer la patria necessità d'vn grandissimo capitano, & lui esser tale, senza alcun dubbio, *minoris inuidiam suam, si qua ex re oriretur, quam vtilitatem Reipublicæ fecisset*. ma maggior cosa di questa fu quel che disse & fece L. Lentolo, confortando i soldati ad arrendersi. è sozzo, dice egli & vituperoso il nostro arren-

Pompeo troppo amico di sua riputatione.

B'asimato da Cesare nel fatto delli Ambasciatori.

9. lib. 1. de bel. ciu. car. 140.

10 disc. 5. ll. 19

Errore di Ottauian Fregoso ludit fu la fortezza.

Fabio Massimo non cura esser ambitioso per la patria.

11. Liu. lib. 24. car. 141.

L. Lentulo, nõ stima vituperio ne morte per salute della patria.

arrendimento; ma tale è la carità della patria; che tanto col vitupero quanto con la morte nostra, se così il bisogno riccherà, conuien conseruarla. Platone mentre fu amato da Dionisio l'hebbe caro, ma quando s'accorse che egli a guisa d'importuno amante era geloso, & smaniaua de fatti suoi, se lo recò a sfentura, conoscendo ben egli, che da cotali impeti, e furie d'amore non può nascer cosa che buona sia; così a me pare che ciascuno huomo da bene habbia ad amar la buona fama, dicendo prudentemente il sauio; che è miglior cosa il buon nome, che le molte ricchezze. 12. ma non habbiamo a impazzarne, & esserne guasti in guisa, che così bisognando non habbiamo a tollerare con forte animo per alcun tempo la perdita di essa. Ne maggior fallo può far vn Capitano che per tema di non esser tenuto codardo combattere quando non si deue, & perdere vna giornata. Anzi soffrir dee volentieri, e studiosamente ingegnarsi di mostrar molte volte d'hauer timore per tirare il nimico al suo intendimento. La qual pacienza parte principalissima della fortezza marauigliosa apparue in Cesare, di cui Irzio, ouero Oppio disse. *Sapientem se, timidumque hostium opinioni præbebat.* 13. Onde dopo alcune righe soggiugne, che egli haueua deliberato di sostener la gloria, & esaltazione de nimici; imperò che in quella guerra Affricana, che Cesare hebbe con Scipione, insin che a lui non arriuarono gli aiuti de suoi veterani, si vide grandemente disprezzato da Scipione; ma l'allegrezza, e l'alterigia di Scipione duraron poco, hauendo finalmente Cesare di quella impresa riportato gloriosa vittoria.

Platone non loda il troppo amor di Dionisio.

Meglio è il buon nome che le molte ricchezze. 12. Prou. a 22.

Cesare soppor ta di esser tenu to timido. 13. de bello Africa. car. 247.

Esser molte volte vtile il far vista di non vedere.

DISCORSO IIII.

TIBERIO dopo la morte d'Augusto fece più volte sembianti di voler nel peso di regger cotanto imperio compagno; il che non facea per altro, che per vedere come i senatori l'intendeuano; acciocne quando essi si fossero dichiarati, egli hauesse potuto prender compenso migliore a casi suoi. I senatori dall'altro canto, a quali l'astuto proceder di Tiberio era manifesto, niuna paura haucan maggiore, che di cadere in opinione, che dell'arti di Tiberio si fossero accorti; & per questo con molte lagrime,

Tiberio con astutia mostra di voler compagni nell'imperio.

lagrime, & preghiere il supplicauano a non volere abbandonare il reggimento, & gouerno della Republica, *Quibus vnus metus si intelligere viderentur.* 1. Ne Agrippina accortasi, che il figliuolo l'hauea voluta vccidere, pensò a più subitano, & vnico rimedio; come che & questo le fosse riuscito fallace; che far vista di non essersi de tesi lacciuoli auueduta. *Solum insidiarium remedium esse si non intelligerentur.* 2. Il simil fece, ma non già per timore Corbulone con Tiridate. *Dissimulato tamen intellectu.* 3. Archelao Re di Cappadocia rifuggì alle medesime arti. *Si intelligere crederetur vim metuens.* 4. Germanico s'accorge che Tiberio il richiama a Roma al consolato per impedirli la gloria, che egli s'acquistaua in Germania; con tutto ciò vbbidì volando a comandamenti del Principe. 5. come fece Demetrio, ilquale essendosi ben accorto, perche Filippo suo padre nol menaua con esso seco sul monte Emo, & nondimeno facendo vista di non essersi di nulla auueduto, vbbidì prontamente. 6. Cesare in persona di Curione loda il dissimulare, perche non si dia animo al nimico con le discordie del proprio essercito. 7. Et Saul sentendo, che i figliuoli di Belial mormorauano, che egli non era bastante a saluarli, facea vista di non sentire. 8. Ma che parlo io di capitani, & di cose seuere, & di stato? dimandata Liuia moglie d'Augusto, in che modo ella s'hauesse guadagnato l'animo del marito, & fattolsi suo: dopo alcune altre ragioni rispose, col non andare spiando i fatti suoi, & col far vista di non accorgersi delle sue pratiche amorose. 9. è dunque senza alcun fallo bello ammaestramento quel, che ci dà Tacito potendo seruire a più cose. Ma quanto reca con se maggior difficoltà l'interpretare vna cosa diuersamente da quel, che ella è, che non fa il semplice far vista di non la vedere, tanto è l'vtile, che se ne caua maggiore, percioche tu non solo schifi il danno, che ti soprastà dal vedere, ma col far vista di vedere in vn'altro modo vieni a conseguire il tuo intendimento; il che con l'esempio di M. Marcello ottimamente ci insegnò Liuio. Il qual Marcello sapendo, che L. Bantio valoroso Caualier Nolano hauea l'animo inclinato a fauorire Anibale, stando sospeso, se egli il douea gastigare, ò guadagnarselo con alcun beneficio, prese la via più mansueta; & chiamatolo a se, & mostratogli l'inuidia, che per cagion del suo valore gli era da gl'altri Nolani portato: il qual valore à niuno meglio, che a' soldati, & capitani Romani era noto; i quali sapeano, che nella rotta di Canne, egli non cessò mai di combattere fin che non gli restò quasi

1. Tacito lib. 1. car. 3.
Agripina fa vista di non esser si accorta dell'insidie di Nerone.
Corbulone Archelao, Germanico, Cesare, & Demetrio fingono di non intendere, & di non vedere.
2. li. 14. car. 98.
3. lib. 13. c. 93.
4. lib. 2. car. 23.
5. Liui. car. 31.
6. Liu. lib. 40. car. 505.
Cesare loda il dissimulare
7. lib. 1. de bel. ci car. 167.
Saul fa vista di non sentire.
8. lib. 1. de re. cap. 10.
Liuia moglie d'Augusto dissimula le prati che amorose del marito.
9. Dione lib. 58. car. 103.
Mario Marcello dissimulando con carezze guadagna l'animo di L. Bantio.

sangue nelle vene. & per questo hauendo oltre molte promesse, fattogli di molti honoreuoli doni, & comandato a portieri che ogni volta, che egli volesse a se venire, fosse lasciato entrare, sel rese in guisa beniuolo, e amico, che di niuno de compagni del popol Romano fu l'opera più fedele, & più fruttuosa alla Republica di quella di Bantio. 10. Et forse le cose di Fiandra non si trouerebbero nello stato in che elle sono; se il Conte d'Agamonte si fosse abbattuto à Capitano simile à M. Marcello. Marauigliosa a questo proposito fu la prudenza di Datame Capitano de' Persiani, ilquale accortosi, che vna parte della sua caualleria si fuggiua da lui, si pose col rimanente a tenerle dietro, & sopragiuntala; sopra modo lodò la lor diligenza, & con ardentissime parole li confortò, che douessero con quel vigore, che s'erano spinti innanzi, dar addosso al nimico; di che hauendo coloro fatto congettura, che Dattame della lor perfidia non si fosse accorto, pentitisi dell'error commesso mutaron sentenza, perseuerando nella fede del lor Capitano. 11. Et perche alcuno non riceua in se scandalo, che in questo modo si dieno insegnamenti del dissimolare, basterà dir loro, che di Dio istesso fu scritto, che egli dissimola i peccati degli huomini perche si possan pentire. 12. Ne quella accortezza fu à questa inferiore, che vsò Lucretio, mandato dal pretore C. Lucretio suo fratello a mettere insieme, per conto della guerra di Macedonia, i legni de confederati, e amici del popol Romano: ilquale trouato in Durazzo cinquantaquattro lembi del Re Gentio, mostrando di credere, che il Re gli hauesse apprestati in seruigio de Romani, se ne seruì, e passò con essi e con altri nella Cefalonia. 13. Non ostante tutto ciò che si è detto, vi sono delle dissimolationi milense, per vsar questa voce significantissima à questo proposito, come fu quella di Vitellio, ilquale mostrando nelle sue maggiori necessità di non hauer bisogno, era cagione, che i Legati, & le prouincie andassero adagio a seruirlo, & il vietare, che in Roma non si parlasse di Vespasiano, non era altro, che accrescer la fama. 14. Stolta dissimolatione chiama Cornelio quella del medesimo Vitellio, quando delle cose succedute male a Cremona ne facea occulta re i messaggi. 15. e la ragion di ciò è quella, che il medesimo nostro autore rese di Galba, perche tacendo, & dissimolando quello che si fa in parte esser vero, non sia creduto, & stimato per danno peggiore, *ne dissimulata seditio in maius crederetur*. 16. Non è vtile la dissimulatione ne i manifesti falli de soldati, ancor che non si possan per allora punire, perche entrando

eglino

10. Lib. 23. car. 289.
Conte d'Agamonte.

Datame Capitano di Persiani fingendo di non vedere, reuoca la Caualleria ribella alla sua diuotione.

11. Front. li. 2. de gli stratagemi. c. 7.
12. nella sapienza, cap. 11.
Dio dissimula i peccati de gli huomini perche si pentano.
Lucretio fa vista che Gentio sia amico de Romani.

13. Liu. lib. 42. car. 537.
Dissimulatione stolta di Vitellio. Imper.

14. lib. 18. car. 161.

15. li. 19. c. 172.

16. li. 17 c 131.
Nei falli de soldati, non è vtile la dissimulatione.

eglino in paura, che tu non serbi l'ira à tempo opportuno, ti potrebbono porre in pericolo. Onde con singolar prudenza Valente benche non li punisse non lasciò di accusarne alcuni; *nè dissimulans suspectior foret*. 17. Et il pericolo che pasṡò Mario Rutilio per la congiura di Capoa fu sì grande; vedendo i soldati Romani, che il Consolo senza far romore ne licentiaua molti aspettando, & cercando l'opportunità del vendicarsi, che fu bisogno venire alla creatione del Dittatore per riparare a quel male. 18. Il far feste nella Città reale per dissimolare i mali auuenimenti lontani se non arreca danno, non so per me, che dignità possa in se ritenere; perche scoperta che sia quella arte gli amici, & inimici se ne ridono: come fanno à tempi nostri i Principi Turchi, quando per occultare qualche rotta riceuuta in Persia fanno far feste in Costantinopoli; & come fece Nerone facendo gittare il grano guasto nel Teuere per dissimolare i trauagli delle cose esterne. 19. Peggio di tutti fece (di che piu mi marauiglio) l'astuto Tiberio quando per non hauere à eleggere chi n'hauesse pensiero, dissimolaua i danni che l'Imperio Rom. riceueua in Frisia. 20. Per le quali cose, che si son dette, può ciascuno vedere quanto destramente conuenga caminare in questo fatto della dissimolatione.

Valente nō dissimulando fà bene.

17. li. 18. c. 149.

Mario Rutilio, per dissimulare, corse pericolo.

18. Liu. lib 7 car. 132.

Turchi dissimulano le lor rotte, con feste & bagordi.

19. Tac. lib. 15. car. 112.

Tiberio dissimula i danni di fuori.

20. lib. 4. c. 57

Qual dourebbe esser il libro segreto di ciascun Principe.

DISCORSO V.

I GRANDI mercatanti hanno vn libro, il qual chiamano il libro segreto, il qual non è lecito, che vada per le mani di tutti i ministri del banco, ma se lo tiene il Maestro appresso di se, essendo in quello per via brieue ridotta la somma di tutto il suo hauere. Che così debba far vn Principe delle faccende del suo stato, non per inuiluppi, ne per conseguenze, ma chiaramente ce lo dimostra Augusto: ilquale quel che non fanno forse i mercatanti stessi, in vn libro scritto di sua mano haueua ridotto in compendio tutte le forze del popol Romano. Ma prima che io venga ad Augusto per confermar meglio come cosa antica questa necessità io dirò quel che disse Cicerone de senatori, i quali sono come molti Principi in vna Republica, al qual Cicerone oltre alla dottrina si ha da prestar fede in simili cose, come quegli, che non solo fu senatore, ma Consolo, &

Libro secreto de mercanti.

Libro del Prencipe qual debba essere.

Autorità di Cicerone.

parte

parte non picciola di quella gran Republica Romana. Dice egli dunque che al senatore conuiene di sapere quanti soldati fa la Republica, che entrate ella hà; quali sono i socij, gli amici, gli stipendiarij, con qual legge, conditione, & lega ciascun le sia congiunto, & quel che segue. Le parole istesse, perche à queste saranno molto simili quelle di Tacito son tali. *Est Senatori necessarium nosse Remp. idque late patet, quid habeat militum, quid valeat ærario; quos socios Respub. habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione fœdere, &c* 1. Et veramente come può vn Senatore discorrere se si ha à rompere vna guerra co' vicini, ò à fare vna pace col nimico se egli non ha notitia de' soldati, che la sua Repub. può mettere insieme? & come del numero de soldati può ragionare, se non hà cognitione quali sono le rendite, con che essi soldati si habbiano à nutrire? & nō cadrà egli tutto dì in mille errori, se egli è nascosto, quali sono gli obblighi, che la sua Rep. habbia con altri Principi, ò Repub. ò che altri Principi, ò Rep. habbiano con la sua? Hora Augusto, ilquale era stato senatore Romano, & non senatore solo, & Consolo, ma diuentato Principe assoluto della sua Repub. conoscendo molto bene, qual peso si haueua recato sopra le spalle, & quanto gli conueniua esser prudente per mantener così gran machina, non standone alla discretion d'altri, scrisse di propria sua mano vn libro, ilquale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato; nel qual libro si conteneuano. *Opes publicæ, quantum ciuium sociorumque in armis, quot classes, regna, prouincia, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones*. 2. Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano, tutti i soldati, così de cittadini, come de socij, le armate, i regni, le prouincie, i tributi, ouero gabelle, & spese necessarie, e i presenti. Apparino dunque i Prencipi, così maggiori, come minori dal maggior Principe, che fosse mai stato nel mondo, qual è quel libro, nel quale si dourebbono eglino specchiar ogni giorno, & sapere insino à vn picciolo, quante sono le centinaia delle migliaia, o quanti i milioni d'entrata, che hanno per ciascun anno; sappiano quanti soldati fanno gli stati loro: ma qui è da pianger la miseria de nostri tempi, perciochè tolto in Italia alcun Principe, ilquale ha le sue bande leste, & le può mettere dalla mattina alla sera à ordine, io non so molti de gli altri che possan dire d hauer soldati. Io non ho distinto i cittadini da socij, perche noi non habbiamo queste distintioni; mà vn Principe grande può mettere il numero de soldati feudatarij, & amici. Sia lor noto, se hanno marine, quante

Quello che cō uenga sapere il Senatore.

1. lib. 3. de legib. car. 192.

Augusto scriue vn libro de i pesi del gouernare.

2. lib. 1. car. 3. b Dione lib. 56. car. 766.

Particolarità di che deue il Prencipe tener conto.

te galere egli hanno, & tutte insieme, cioè delle prouincie, o regni à loro soggetti, à che numero possono ascendere; ne tanto sien vaghi del numero, quanto della bontà, & agilità, & bellezza di esse, perche il compiacersi, in tali artifici è vero studio da Principe. Onde è famoso l'arsenale di Tolomeo Filadelfo, nel quale erano due galere di trenta remi per banco, vna di venti, quattro di tredeci, due di dodici, quattordici di vndici, & altre di noue, di sette, di sei, e di cinque, senza l'altre di minor capacità 3. Et hoggi tra tutte quelle che caualcano il mare sono illustri le galere di Venetia, di Malta, & quelle del Gran Duca di Toscana per esser meglio armate, e piu veloci dell'altre. Sappiano similmente ancora à qual somma ascendano le spese che essi fanno così ordinarie, come straordinarie occorrenti. Percioche non è entrata da impiegarsi in mantenimento di soldati quella, che non è oltre così fatte spese. potendo tra le straordinarie occorrenti metter i doni, che si fanno à Principi, le spese che si fanno à forestieri, à giuochi, & spettacoli, a nozze e à simili occorrenze. Nelche guardinsi, le cose magnifiche, & necessarie alle vane e inutili posponendo, d'imitare i Principi barbari, qual fu Antioco, non senza ragione cognominato pazzo, ilquale preso da folle desiderio di superare con ampissime spese la gloria, che Paolo Emilio s'hauea militando acquistato nella Grecia, pose mano ad ordinar quel trionfo di tante migliaia d'huomini di Misia, di Cilicia, di Tracia, di Galacia, di tante donne, di tanti Caualieri, di tanti cocchi, e carrocce, di tanti vnguenti, & di tanti ori, e di tanti abbigliamenti, & ornamenti quanti ei fece, nel che altro non si potè scorgere, che disprezio di ricchezza. Aggiugnerò secondo gli vsi de nostri tempi alcuni auuertimenti, cauati però da gli esempi antichi, più necessari alla maggior parte de Principi presenti per esser minori, che non facean per auuentura di bisogno, à Romani. Non sia dunque lor dubbio, con chi confinano, & quali son quelli, i quali di essi posson temere, ò sono da esser temuti. Et non si dia noia à coloro da chi si può trar più danno, che vtile. Il che è stato più volte rouina de Re di Napoli; i quali non considerando, che con lo stratiar i Pontefici più si perde che non s'acquista, allhora se ne sono accorti, ma in vano, quando hanno perduto il regno. Sappiano benissimo con qual legame di feudo, ò d'amicitia, o di raccomandigia, ò qual altro nome, o titolo si possa immaginare, sono con altri Principi congiunti, & nol pongan dietro le spalle: massimamente se son Principi di gran lunga maggiori, perche non

Arsenale di Tolomeo famoso, & perche.

3. Ateneo li. 5 cap. 5.

Antioco Re di Soria cognominato pazzo.

Auertimẽti vtili à Prencipi.

Nõ si deue dar noia a chi si puo trar più danno che vtile.

Filippo Re di Macedonia, che cosa si fa leggere.

Onesimo quel lo che ricorda al Re Perseo.

4.Liu. lib. 44. car.555.

non mette conto il fare spesse mutationi. Dice Liuio, che Filippo Re di Macedonia si faceua leggere due volte il giorno le conuentioni fatte co' Romani. La qual cosa vtilissima à quello stato persuadeua Onesimo nobile Macedone, che douesse fare il Re Perseo suo figliuolo. 4. ma quel pazzerello per non hauer seguitato il prudente essempio del padre, ne vbbidito al fedel consiglio del buon vassallo perdè il reame & la libertà, & morì miseramente. Quel che si dice de piccoli verso i grandi, ha da hauer ancor luogo ne grandi verso i piccoli, che se tu hai acquistato alcuna città o regno con alcuna sorte di patti, ò di conditioni non dei alterar loro i loro priuilegi, perche così facendo non ti paia essere intero Signore; imperò che oltre, che tu metti mano a quel che non deui, non veggo come à lungo andare sia questo partito per recarti vtilità: come sauiamente ammonì il prudentissimo e buon Re Ruberto il Duca d'Atene, à cui non disse nulla, che fosse diuenuto Signor di Firenze, persuadendosi, che ne l'haueße fatto Signore il popolo: ma marauigliandosi bene di cominciare ad alterare i loro ordini, li dice. Habbiamo inteso che traesti quelli Rettori della casa
" della loro habitatione cioè de Priori nel Palagio del popolo
" fatto per loro contentamento del proprio, rimettiliui, & ha-
" bitarai nel palagio oue habitaua il nostro figliuolo, & poco
" poi, & se questo non farai non ci pare che tua salute si possa
" stendere innanzi per ispatio di molto tempo. 5. come li auuen-
" ne. Veggasi vn'essempio molto viuo in prò, e incontro la materia di cui trattiamo. Il buon Germanico per honorare Atene confederata, & socia, non più che con vn littore si fece vedere per la città: il maluagio Pisone, ilquale non può biasimare l'opera per se stessa, solo allega per detraere à Germanico, che eglino non erano quelli antichi Ateniesi, quasi dica degni per auuentura di cotale honoranza, ma vn mescolamento raccolto di diuerse nationi, 6. & ben si vede la malignità di Pisone senza andarne specolando, conciosia cosa che oltre la poca intelligenza, che era tra lui, e Germanico, gli Ateniesi non l'haueano voluto compiacere d'vn seruigio, che hauea dimandato loro. Io non posso in questo se non lodar la prudenza de Principi di Toscana, i quali contentandosi che i lor Commessari in Pistoia comandino, permettono anche, che i Confalonieri di quella città à Commessari precedano. E bene accortamente e lodeuolmente harebbe fatto Filippo ad andare per Argo senza il diadema, e senza la porpora vsando in apparenza del pari con gli altri, se con tante altre sceleratezze non hauesse

Ruberto Rè di Napoli di che ammonì il Duca d'Atene.

5.Villani li. 12 cap.4.

Germanico honora Atene. Pisone la disprezza.

6.Tacito li. 2. car. 25.

Filippo Rè di Macedonia uà solo per Argo alla cittadinesca.

poi

poi quella buona opera maculata. 7. Diuerse sono le forme delle conditioni secondo alle quali alcun popolo ad vn Principe, o ad vna Republ. si è sottoposto; le quali non si hanno a alterare perche non si dee far forza, che vn popolo si debba condurre armato fuori, se egli non è obligato a combatter se non dentro il suo regno, come pretendeuano i Traci, i quali non hauendo a gli antichi lor Re ciò conceduto, negauano esser tenuti di prestar questi seruigi a Romani, e douendo dare aiuto di soldati, voleano capitanarli da loro 8. I Giudei ancorche vinti, essendo loro sofferto di non riceuere ne lor tempij l'imagini de gli Imperadori. 9. si sarebbono ribellati infino a tempi di Gaio se non fosse a tempo sopraggiunto la morte sua, percioche li volea constringere a riceuere la statua di lui dentro il tempio di Salomone. 10. Ancor che di gran lunga da meno de confederati, e de socii sieno coloro, i quali si arrendono, chiamati da Romani dedititij, non è però, che ancor verso loro non hauesse quel giusto popolo alcuni riguardi, per essersi auanti all'vltimo cimento della battaglia arresi alla fede del popol Romano; Onde essendo a Galli di la dall'alpi, i quali si erano loro arresi, tolto le armi e altre lor masseritie dal Consolo M. Claudio Marcello; imperoche contra la volontà de Romani hauean passato i monti, & messisi a fondar vn Castello per habitarui; il senato fece intendere, che eglino da vn canto ingiustamente si eran portati a fondar senza licenza de padroni in quel d'altri; & con tutto ciò, che non erano per sostenere, che essi fossero delle arme, & de loro arnesi spogliati: & per questo, che eglino mandauano ambasciadori al Consolo; che tornando eglino, onde eran partiti, ogni lor cosa fosse loro restituita. Questo è vincer il mondo non meno con l'arme, che con la dirittura & con la lealtà: la quale sì parue somma & grande a que' buon vecchioni, che habitauano l'istesse alpi; che mandarono a dire a Romani, che dubitauano, che tanta lor cortesia non fosse loro vn dì di pregiudicio; poiche in luogo di castigar quelli, che haueano hauuto ardire di occupar i campi del popol Romano, haueano fatto ogni cosa loro restituire; perche era vn'auezzar gli altri a far peggio. 11. In vn simil caso de Liguri scriue il Senato a suoi ministri, non piacerli; che a Liguri rendendosi si tolgan le armi. *Non placere sibi, per deditionem Ligures recipiet, receptis arma adimi.* 12. Combatterono altri poi di questi Liguri co'Romani. & vccisa di loro la maggior parte non senza mortalità de' Romani, quelli che rimasero, si ar-

7. Tac. lib. & cap. 52.
Non si hanno ad alterare le conditioni a popoli.

8. li. 18. c. 298.
Giudei nō comportano nel tempio sia posta l'imagine dell'imper.
9. Giosef.
10. Liu. lib. 27. cap. 305.

Liberalità de' Romani, verso Francesi.

11. Liu. lib. 16. nel fine.

12. li. 40. c. 503.

resono senza far alcun patto; perche parendo al consolo M. Pōpilio Lenate di poterne disporre à suo modo, tolte lor l'arme spianata la patria, & essi lor Liguri con ciò che haueano, venduto, ne diede contezza al Senato. I Senatori, a quali era paruto il fatto atroce, di subito comisero, che renduto il prezzo a compratori, i Liguri fussero rimessi in libertà, tutti i beni, che si poteano ricuperare, fossero loro renduti; potessero tener le lor arme; e il Consolo, rimesso nel lor seggio i Liguri deditij, si partisse dalla prouincia, soggiugnendo quella sentenza degna di si nobile & moderato impèrio, quella esser chiara vittoria, quando si vince chi ti si oppone con l'arme in mano, e non quando s'incrudelisce contra gli afflitti. 12. Tengano dunque i buoni Principi queste & simili memorie ne loro libri scritte, che non errerano. Alcuni Principi scelerati hanno ancor essi hauuto certi libri segreti, come si scriue di Caligola, l'vn de quali era chiamato il gladio, cioè la spada, & l'altro il pugione, cioè il pugnale, oue erano notati tutti i nomi di coloro, i quali con queste arme haueano a morire. 13 Et tal fu il libretto di Commodo, che gli apportò la mala ventura. 14. Ma al nostro Principe Christiano, & buono mostrerò io, che egli debba far de suoi sudditi principali due altri libri molto da questo differenti; nell'vn de quali noti tutti coloro, i quali stimerà buoni per i fatti della pace, & questo chiamerà il libro de Togati; & nell altro i nomi di coloro segnerà: i quali habbia opinione, che sieno per riuscire prodi, & valorosi in opera di guerra, & questo chiamerà il libro de Guerrieri: i quali si come a buon pastore, e Principe si conuiene; tirerà innanzi, li saranno di molto giouamento, potendo coloro col consiglio, & costoro con la mano liberarlo da molte difficoltà. Ne stia a dirmi alcuno che io moltiplichi in molti libri, perciò che come ogn'huom sà: in vn volume si contengono molti libri, & di non dico migliaia, ouer centinaia, ma di 25. togati, & di 25. guerrieri, che si tenga diligente conto, sono atti costoro a far di mano in mano molti altri instromenti atti alla guerra, e alla pace; ma il male è, che i principi fattosi idolo d'vna persona, o di pochissime persone non diffondono la cura, & la carità, non che nelle centinaia, ouer migliaia, ma ne pur nelle decine delle persone. Et forse forse non sarebbe fuor di proposito notar in questo libro i nomi di coloro, a quali si ha obligo per renderli quando che sia il merito che lor si conuiene; che forse questo dinotano in parte quelle parole, *necessitates ac largitiones*, la qual cosa notata, o fatta notare dal

Romani rimettono in liberta i Liguri, ancor che vinti.

12. li. 42. c. 526. Libri di Caligola di cose inique.

13. Suet. di lui cap. 49. Libro di Commodo Imp.

14. Erodiano nel fine del primo libro. Due libri del buono Prencipe.

Prencipe deue tener nota di quelli a chi a obligo.

dal Re Assuero fu cagione, che ancor che tardi riconoscendo i seruigi di Mardocheo 15. non fosse meritamente potuto collocare nel numero de gli ingrati, il qual vitio come dannoso a Principi, e alle Republ. per molti rispetti è stato biasimato. Et se eglino a tante autorità, che sono state prodotte di tener lesto il, lor libro non sono infino a quest'hora stati persuasi, ricordinsi che in fin nel Cielo son libri, oue si tien conto de buoni, & de rei, questo de rei senza nome, & quello chiamato il libro della vita. 19. Molte cose si potrebbon dire intorno questa materia, ma non sarebbono poche, se i Principi facesser queste, che habbiam dette.

Assuero rimunera Mardocheo, et la ragion s. detta. 15. Esth. cap. 6.

In Cielo sono libri de i nomi de i buoni, & rei.

Che i Principi la deono considerar molto bene circa l'allargare l'imperio.

DISCORSO VI.

FRA gli altri consigli lasciati da Augusto à successori suoi, fu, che essi ristrignessero l'imperio Romano fra certi termini. Dice Cornelio Tacito. 1. Ne si sa, s'egli ciò fece per paura, o per inuidia. Suetonio Tranquillo parlando d'vna opinione, che si sparse tra il volgo dopo la morte d'Augusto, ch'egli hauesse eletto per suo successore Tiberio, perche conoscendolo per huomo maluagio, tanto più sarebbo appresso de posteri apparita chiara la sua bontà. 2. dice che in niun modo si potea egli di Principe così in tutte le cose considerato, & prudente inducere a creder questo. Credo bene, che hauendo tra se Augusto contrapesato diligentemente così i vici, come le virtù di Tiberio, & trouato esser maggiori le virtù de vici, si fosse mosso a eleggerlo per suo successore. così dirò io in questa cosa non potermi indurre a credere, che Augusto hauesse lasciato questo consiglio mosso da inuidia, perche altri non pareggiasse, o soprauanzasse la gloria sua: ma ciò hauer fatto per prudenza, che Tacito le da nome di paura, perche vero vfficio di prudente è temer le cose, che son degne da esser temute, antiuedendo quanti sono i pericoli, che si tira dietro colui, il quale del continuo attende ad occupare quel d'altri. Sei anni innanzi la sua morte erano à Varo suo Capitano state tagliate a pezzi tre legioni in Germania, la qual cosa come altroue si è detto gli diede oltre ogni credenza trauaglio nell'animo,

Augusto consiglia che si restringano i termini del'imp. 1. lib. 1. car. 3.

Augusto elegge per suo successore Tiberio. 2. Nella vita di Tiber. c. 21.

Varo rotto in Germania.

S. Tranquil. di lui. cap. 33.
Modo di gouerno di Augusto.

3. Haueua egli a dì suoi abbassato Lepido, & spento M. Antonio ammendue suoi colleghi nel triumuirato, & così parimente a sè hor con vno, & hor con altro competitore molte cose sinistre erano auuenute. Era vissuto molti anni, & goduto poi vna lunghissima pace, & sapea quante buone arti erano state vsate da lui per tenere in pace il mondo. Hauea come dice Suetonio tra i Re forestieri fatto far parentadi, & tenutili in amicitia, & chiamandogli membri dell'Imperio: a i Re pupilli, o infermi di mente hauea dato chi hauesse cura di loro: altri facea alleuar nella sua casa à guisa di figliuoli insieme co suoi. 4. conosceua, che queste arti, & questi pensieri non sarebbono stati presi da tutti, onde vedeua le difficoltà, e i pericoli, che poteano nascere da tante nationi suggette. Sapeua l'insolenza de soldati, non gli era nascosta l'ambitione de Capitani, i quali o trattando male i vicini, s'hauea ogni dì a fare vna guerra in paesi lontani, o ribellandosi dall Imperio s'hauea a venire a vna guerra ciuile. Conosceua à fatica alle cose vicine, & presenti potersi dar quei buoni ordini, & leggi, che si conuiene, che hauersi dunque a fare in prouincie, & regni tanto remoti? Sapeua come son grandi i legni, così parimente di necessità soggiacere eglino a terribili, & pericolose tempeste: & come ne corpi humani di smisurata grandezza rare volte trouar si tutta quella buona sanità, che altri vorrebbe, così spesse volte fiaccarsi sotto il pondo della vasta machina loro gli Imperi tropo ampi. Conoscendo dunque, & antiuedendo come sauio queste cose, prudentissimamente lasciò il consiglio a Tiberio, & a successori suoi *coercendi intra terminos imperij*. I. Venetiani per parlar de casi nostri, & de presenti secoli non per altro furono a tempo di Giulio Secondo per perdere la loro libertà, se non che accortisi Principi, i quali haueano stati in Italia, che eglino haueano animo d'insignorirsi d'Italia, fecer congiura contra di loro; & fu bontà di Dio, che essi si mantenessero viui, a cui increbbe, che quella nobilissima Republ. meriteuole per altro di lunghissima vita, per molte qualità eccellentissime di che ella è dotata, così tosto perisse. Ma innanci a questo tempo hauendo essi Venetiani con l'occasione d'aiutar Pisa mostrato voglia d'insignorirsi di quella Città, è da vedere il discorso, che sopra ciò fanno non gli altri Principi d'Italia; ma i senatori stessi più vecchi, & più saui, di quel prudentissimo consiglio, mettendo in consideratione, come sono le parole stesse del Guicciardino; che essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se

Cap. 48.

Venetiani perche in pericolo di perdere la libertà.

Italia sospettosa, della grandezza di Venetiani.

non

non estremamēte dispiacere a tutti non augumento tale; il che "
facilmente partorirebbe maggiori, & più pericolosi accidenti, "
che molti per auuentura non pensauano, ingannandosi nō me "
diocremente coloro, che si persuadenano, che gli altri potenta- "
ti hauessino otiosamente a compertare, che all'imperio loro "
formidabile a tutti gli Italiani, si aggiugnesse l'opportunità si "
grande del dominio di Pisa. 5. l'Impe. Carlo Quinto il quale harebbe leggiermente potuto render chiarissimo il nome suo in Leuante contra i nimici della Christiana religione, se li fosse stato permesso, non per altro hebbe di cōtinuo molestie, & affanni in Ponente, se non perche parea a gli altri Principi che egli molto volesse occupare quel d'altri, & farsi Signore del tutto. Io parlero delle cose, che veggiamo hoggi con gli occhi, ma non sappiamo, ne antiuediamo gli effetti che sono per nascere. Il Re di Spagna mentre ha atteso a riacquistare la Fiandra, laquale era sua, e farsi padrone di Portogallo, nel quale hauea giustissima pretendenza, gli altri principi per lo più sono stati a vedere; ma poi che si mise ad andar con armata sopra il Regno d'Inghilterra, ancora che spintoui da giustissime cagioni anzi necessarie; poiche dall'arme di quella Reina è trauagliato nelli suoi stati di Fiandra; & poiche secondo li viene apposto da coloro, i quali inuidiano alla sua potenza, molto par che sia entromesso nelle partialità, e gare de Francesi; alcuni de Principi Tedeschi, & come contrarij per conto di religione dissentendo dalla nostra antica & Cattolica, & come sospetti di se, e delle cose loro, essendo men potenti si sono ristretti insieme per prouedere al commune pericolo. Et piaccia a Iddio, che questa gelosia vn dì vn gran male non partorisca, & gran male sarà per partorire ogni volta, che lasciando crescere il Turco, & noi consumandoci tra noi medesimi ci andiamo tendendo inabili a contrastare alle terribili forze sue, se mai gli verrà voglia di venirci ad assaltare. Dunque dirà alcuno, quella cosa, che fece tanto gloriosi i Romani, che fu d'allargar l'imperio, sarà biasmata con l'essempio de Romani; & darassene legge, & precetto a Principi Christiani, perche lenti, & pigri si marciscano nell'ocio senza pensare di farsi spauentosi a nimici? potrei rispondere; che non senza ragione fu, chi propose che Cesare si douesse dare in mano de Francesi, & chi disse che l'acquisto dell'Asia fu la rouina di Roma; ma non è stata mia intentione di dir questo, è bene stato il mio pensiero di mostrare, che temerariamente, & ambitiosamente non si ha ogni dì a muouere vna guerra a vicini; s'hà at-

5. li. 3. an. 1498 Carlo V hebbe delle difficoltà per gelosia della sua poteza.

Re Filippo per la sua potenza sospettosa molti.

Fu proposto à Cesare che si desse in mano a Francesi.

Modo per assicurar gli stati.

tendere a tenere in pace le tue genti, a tenerle ben fornite di vettouaglia, ad accrescere la pecunia publica, a far moltiplicare gli huomini del tuo paese, a disciplinarli nell'arte militare, à regunar copia d'arme, à tenersi ben munito con l'amor de sudditi, & co'siti, & luoghi forti, & quando poi ti vien l'occasione mandatati innanzi ò d'hauer a difender le cose tue, o quelle de gli amici, & confederati tuoi, allora animosamente darai dentro; che non solo vincerai senza alcun dubbio, i vicini, o lontani popoli, che essi si sieno, ma ti sarà data commodità di conseruare in pace quel ch'harai acquistato in guerra, senza temere le forze d'altri.

Della seuera militia de gli antichi.

DISCORSO VI.

Ruine di Roma argomento della potenza de Romani.

1 lib. 1. car. 4.
2 lib. car. 7.

COME molte volte dalle ruine di Roma consideriamo quanto fosse stata la potenza, & magnificēza de Romani; cosi dall'abbottinamento, che fecer doppo la morte d' Augusto le legioni d'Vngheria. 1. & di Germania. 2. è da considerare la mirabil disciplina militare di quella nobil città reina del mondo: onde non è da fare niuna marauiglia che con tali instrumenti, quali erano quei soldati instituiti da loro, si fosser fatti padroni dell'vniuerso. Alle quali cose se mai quasi desto da profondissimo sonno sarà per volger gli occhi della mente alcuno de nostri Principi, non sarà stata affatto inutil questa fatica, la qual io volentier prendo per mostrargliele loro; ma perche i lamenti de soldati, & finalmente l'abbottinamento di essi presuppongono alcune cose innanzi, io toccherò prima le cagioni del fatto, & poi parlerò del fatto.

Diuisione de soldati Romani.

I soldati Romani si diuideuano in tre sorti di soldati, in tironi, in veterani, e in licentiati. Tironi eran chiamati infin che non sapessero far tutto quello, che interamente appartenena fare ad vn soldato; dicendo Vegetio *Post quanta volueris stipendia inexercitatus miles semper est tyro.* 3. Veterano era detto colui; ilquale hauendo apparato il mestier della guerra si fosse condotto a militare infino al tempo determinato della militia, che erano per quel che dice Dione. 4. venti anni; benche i soldati pretorij cioè della guardia del principe non passassero sedici. Licentiati chiamauansi coloro, iquali hauendo finito il

3. lib. 2. cap. 23.
Era detto soldato veterano quello che haueua seruito alla guerra 20. anni.
4. lib. 55. c. 783

corso

corso intero de loro stipendi, erano rimunerati, & mandati via a godersi in riposo il premio delle loro fatiche. Hora i veterani si doleuano, che v'eran di quelli che hauean seruito trenta, & quaranta anni, & trouandosi vecchi, & guasti i corpi dalle fatiche, non si vedeano ancor giunti al fine de loro affanni, percioche auuenga che alcuni di essi fossero stati licentiati, ritenuti nondimeno sotto l'insegne haueano ben mutato nome, ma nõ mutato già le fatiche, & essendo in tante miserie trascinati in diuersi paesi, se pur alcuno soprauiuea a gli incõmodi, riceueua in premio in luogo di poderi; ò piani padulosi, ò monti sterili. I tironi dicendo esser valutato il corpo, & l'anima loro non più che dieci assai il giorno, mostrauano da questa somma hauer a cauare il vestito, l'arme, & le tende; con questi hauersi a ricomprare dalla crudeltà de centurioni, & sodisfar alle vacanze de gli vffici; le battiture, le ferite, i crudi verni, le trauagliate stati, la guerra attroce, la pace sterile esser le cose eterne. 5. Mostrauano i veterani non esser rimasi loro denti in bocca, molti hauer curuato le spalle sotto i pesi, altri bianchi, & canuti non hauer con che ricuoprire il corpo. I Tironi oltre alle cose dette venendo a particolari raccontauano vna per vna le pene loro, l'hauer a fare il vallo, che diressimo hoggi lo steccato, ò il bastione, a cauar i fossi, l'andar per l'erba de' caualli; per materia da riempir il vallo; per legne, & se altre cose accadeuano per bisogno, o per non stare in otio. Come fu fatto da Corbulone, il quale *ne miles etiam exueret* fece tirare a soldati vna fossa tra la Mosa, e il Reno di 23. miglia. 6. Chiedeuan per questo tutti ad vna voce, che i dieci assi fossero accresciuti infino ad vn denaro il dì, (che valeua in quel tempo dodici) che fossero licentiati finiti che fussero i sedici anni, che i veterani non stessero sotto l'insegne, starebbon bene negli alloggiamenti finche non fosse lor pagato quel che si doueua in denari. 7. Or chi comportarebbe a dì nostri questa militia? chi soldato di conto sofferrebbe d'esser bastonato? onde racconta a questo proposito Tacito d'vn centurione, alquale era posto nome Vengalaltro, percioche rotto che haueua vn sermento alle spalle d'vn soldato, con alta voce gridaua, che gli fosse dato l'altro, & poi l'altro, & con tutto ciò il temperamento, che si prese per acquettarli fu questo. Che finito i venti anni ciascuno fosse licentiato, che finiti i sedici anni ciascuno fosse disobbligato, stando però sotto l'insegne libero d'ogni altro peso, che di ripigner il nimico; & che chiunque hauesse ad hauere, fosse pagato, & nondimeno iui a poco tempo la cosa de i sedici anni fu

Ordini della Militia Romana.

5 Tac. lib. 1. car. 4.

Corbulone fa cauar vna fossa da soldati di 23. miglia.

6. Tacito lib. 11. car. 72.

7. car. 7.

Vengalaltro, Centurione, seuerissimo cõ soldati.

riuocata, mostrando Tiberio Imp. che l'erario militare non harebbe potuto reggere, se li veterani s'hauessero a rimunerare innanzi al ventesimo anno. 8. Ho voluto accennar queste poche cose, perche si vegga quali erano gli ordini di quella antica militia; di che sia per hora detto a bastanza; essendo nostra intentione di discorrere sopra le cose di Tacito, & non di ragionare interamente dell'arte della guerra.

1, cap. 25.

Che vn Principe sauio non si scuoprirà mai in vn tratto rigoroso dietro vn predecessor mansueto.

DISCORSO VIII.

DICONO coloro, i quali vanno diligentemente ricercando le cose occulte della natura; che ella non ama far subito passaggio dall'vno estremo all'altro. ilche vedesi manifestamente con l'isperienza nell'opere sue, quando ne dalla state al verno si passa senza il mezzo dell'autunno, ne dal verno alla state senza quel della primauera. Et veramente chi non prende diletto d'imitare in ciò la natura a se procaccia danno, e altrui non fa giouamento. Dice per questo Tacito prudentissimo consideratore delle ationi de Principi, che come che i costumi di Tiberio fossero molto differenti da quelli di Augusto, *alia morum via*; nondimeno non gli bastaua il cuore, trouando il popolo di lunga mano auuezzo a giuochi, e a trastulli di tirarlo così presto a vita dura, & seuera. *Populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere*. 1. Era prudente Tiberio (così fosse egli stato buono) & potea molto ben saper di se stesso, che egli non era per continouare ne modi tenuti da Augusto; nondimeno non vedea ancora il tempo, ne gli parea, che così presto douesse aspregiar il popolo; come coloro i quali al cauallo, che corre, non in vn tratto, ma pian piano van tirando la briglia. Gran propositione è quella, che tiene della mutatione Platone, affermando, che in tutte le cose è pericolosissima eccetto che nelle maluagie, & ciò hauer luogo non meno nella dieta de corpi, che ne costumi de gli animi, & tanto in ciò oltre procede, che mostra dalla mutatione de giuochi, de canti, & de balli nascer molte volte la mutatione delle leggi & della Rep. 2. Ma noi lasciando d'inalzarci a considerationi tanto esquisite, vedia-

Natura non ama far subito passaggi da vn estremo all'altro.

1. lib. cap. 11. Tiberio prudente.

Mutatione in tutte le cose pericolosa, eccetto nelle maluagie.

2. Nel 6. delle leggi car. 551.

vediamo con gli essempi, che sono lo specchio della vita humana se in quello che habbiamo proposto di sopra, questa regola è vera. L'Imp. Galba fu senza alcun fallo migliore huomo, & principe, che non fu Tiberio; nondimeno perche creato Imperatore incominciò subito a fare del sangue, e a punire i malfattori, & essendo più parco, che non bisognaua, massimamente essendoli stato predecessore Nerone, prolungaua di dar il donatiuo a soldati; e non passarono molti mesi, che egli non in camera, o di notte, o con insidie di veleni, o con altri artifici, ma nella Città istessa di Roma capo dell Imperio, & di bel mezzo giorno, & con arme scoperte fu vcciso da propri soldati, & da huomo peggiore di lui. Considerinsi bene le parole di Tacito, che esprimono chiaramente questa propositione, *Laudata olim, & militari fama celebrata seueritas eius augebat coaspernantes veterem disciplinam; atque ita 14. annis à Nerone assuefactos, vt haud minus vitia principum amarent, quàm olim virtutes verebantur*. 3. Non era per questo possibile, che huomini per lo spatio di 14. anni auuezzi ad ogni licenza, & ribalderia in vn baleno diuentassero continenti, & modesti; & la natura delle cose è tale, che la paura del castigo genera disperatione, & dalla disperatione nasce in vn subito vn fermo proponimento di commetter ogni cosa empia, & scelerata. Non solo fu migliore di Galba, ma non nacque in quel tempo tra gentili huomo migliore di Pertinace, il quale nondimeno non potè campare il terzo mese del suo Imperio che egli non fosse da suoi soldati crudelmente scannato, la cagione di ciò dice Giulio Capitolino il quale scrisse la vita di lui, esser proceduta, percioche dimandandogli il tribuno il contrasegno, egli li disse, *militemus* quasi rinfacciandoli la preterita vita tenuta sotto di Commodo; la quale voce sentita da soldati, e recandosi ancor essi a vergogna questo rinfacciamento, & quel che importaua più dubitando d hauer sotto vn Imper. soldato, & seuero a sostenere vna seuerissima disciplina; di che vedeano molto presto i segnali, disperati di non poterla reggere, corsero gli scelerati ad ammazzarlo. Odasi quel che del medesimo Principe scrisse Erodiano scrittor Greco; perche meglio si tocchi con mano quanto di sopra si è detto. Quel che publicamente, & priuatamente era a tutti piacciuto, che il popolo Romano si fosse incontrato ad hauer vn Principe mansueto, e modesto, non piacque, ne sodisfece già punto a soldati della guardia: i quali veggendosi con quel modo di viuer ciuile, & costumato tolta si l'occasione di far ciò, che venia loro in grado, proposero in ogni modo di leuarsi dauanti vn Principe, & rettor

Galba Imperatore non grato per troppa seuerità.

3. lib. 17. cart. 123. b

Paura del Castigo, genera disperatione.

Pertinace Imperatore vcciso per sua seuerità.

Soldati sediriosi in ogni tempo di mutatione.

retor così fatto. Direbbe alcuno, che questi sono essempi di soldati, i quali non si contentan mai, & che per gratia di Dio i presenti gouerni sono ordinati in modo, che i nostri principi non han paura di questi ammutinamenti militari; onde sia da ricercare se questo precetto ha da hauer luogo negli huomini ciuili. Et io respondendo dico; ancor che la cagione di questo discorso non nacque già da soldati, ma da Tiberio col popolo; esser cosa tanto pericolosa saltar da vno estremo à l'altro, che a molti giouani stabili Romani increbbe d'esser venuti dalla seruitù de Re a stato libero. *Erant in Romana iuuentute* (dice Liuio 4.) *adolescentes aliquot, nec ij tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, equales sodalesque adolescentium Tarquiniorum, assueti more regio viuere, eam tum equato iure omnium licentiam quærentes, libertatem aliorum in suam se conuertisse seruitutem inter se conquærebantur*. cosa strana che si recassero la commune libertà a propria seruitu. Ma nè la plebe Romana fu vota affatto da qualche sospetto, che o per paura della guerra, che soprastaua dall'hauer cacciato i Tarquini di Roma, ò per l'antica riputatione non bramassero il nome reale, onde dice Liuio, che non si hebbe in quel tempo tanto timore de nimici, quanto de propri cittadini. *ne Romana plebs metu perculsa, receptis in vrbem regibus, vel cum seruitute pacem acciperet*. Segue per questo che conuenne a Senatori di fare di molte carezze, e lusinghe alla plebe, percioche il popolo a guisa d'vn corpo infermo si sdegna, & freme; che nel mezzo de gli ardori delle sue febbri non li sia porta dell'acqua ancor che nociua, e spesse volte mortale. Et questo è quello, che diceuan gli Ebrei mormorando contra Mose, che non haueano più de cocomeri, de poponi, de porri, delle cipolle, & delli agli d'Egitto .5. preponendo quella vergognosa seruitù, alla quale erano auuezzi, all'honorata libertà, che con qualche fatica incominciauano ad assaggiare; da che si può indubitatamente comprendere, quanto conuenga andar destro in ogni mutatione, ma molto piu quando da vna vita libera, & licentiosa ad vna stretta, & seuera si vuol far passaggio: essendo necessario in questo far come i medici, i quali non tosto corrono a dar la medicina, se prima co i loro sciloppi non han disposto, e preparato la materia a riceuerla. Nel quale auuertimento mi par che sopra tutti gli altri principi accortissimo, & prudentissimo fosse stato Vespasiano. Il quale preso l'imperio dopò la morte di Galba, e in tempo che Ottone, & Vitellio di esso imperio contendeano, essendo la militia corrotta,

4. lib. 2. car. 22.

Ebrei mormorano della libertà ottenuta.

5. n. Numeri. c. 11.

Vespasiano va temporeggiando l'errore de' suoi.

rotta, e i capitani ad esse proposti pieni de desideri sceleratissimi, & quelli massimamente, iquali più gli prestauano aiuto ad occupar l'imperio, come che gli fosse d'animo, & di costumi diuersi, nondimeno col non tosto aspreggiarli, ma con permetter loro alcune cosette, & tal'hora à guisa di padre ammonendoli, e riprendendoli; fece in processo di tempo in guisa, che doue trouò vn mondo guasto, & sgangherato d'ogni buono ordine, il lasciò a figliuoli, e a successori suoi ottimamente assettato, & acconcio. E da notare diligentemente (perche questo è il fin nostro in questi discorsi di giouare ad alcuno se ci verrà fatto) quello che Suetonio scriue di questo Principe. Il quale sentendo da Mutiano, per la cui industria, era stato promosso all'Imperio, far delle cose, che non istauan bene, chiamatolo à se di nascosto, l'ammoniua, che tenesse altra uita, e tal'hora non più che appresso alcuno cõmune amico delle medesime cose teneramente, e con paterno affetto ripigliandolo gli dicea. *Ego tamen vir sum.* Vedi Mutiano, che ancor io sono di carne, & non di pietra, ò di ferro, & che perciò sono a quei piaceri e a quei diletti inclinato, da quali gli altri huomini etiandio non volendo si lascian tirare, nondimeno essendo in noi la ragione, la quale a naturali appetiti deue comandare giusta cosa è, che da quella guidati non allentiamo in guisa le redini al senso, che da quello oue altri non vorrebbe eser giunto, ci lasciamo traboccare. Non può negarsi che in gran parte la mutatione in meglio de i costumi della corte di Roma, dalla integrità, & dalla seuerità della vita di Paolo IIII. insino a presenti giorni non tragga principio, non allentata del tutto da Pio IIII. fauorita sommamente da Pio V. alquanto raddolcita da Gregorio, & ornata ne primi ordini del presente Pontefice; nondimeno è stata opinione d'alcuno, che per auuentura Paolo IIII. harebbe con più destrezza, & con maggior pacienza potuto procedere; comeche rigido con parole, niuno Principe fosse stato giamai più tardo di venire al ferro, e al sangue di lui.

Vespasiano ammonisce Mutiano.

Paolo IIII. modera i costumi della Corte di Roma.

Che vn partito preso a tempo salua vn esercito, & fa mille altri buoni effetti.

DISCORSO IX.

Cecinna col gettarsi a terra, raffrena la fuga de soldati.

QVELLI meritano veramente d'esser chiamati valenti, i quali a vari accidenti del mondo, si come vengono molte volte impensati, così sanno trouare presti, & opportuni rimedi. Cecinna legato di Germania, il qual hor vbbidendo, & hor comandãdo haueа fornito il quarantesimo anno della sua militia, vedendo i suoi soldati per vn vano romore, esser tutti, & per la porta degli alloggiamenti, che era opposta a quella che guardaua a nimici, & per ciò più sicura essersi posti a fuggire; poiche vide ne cõ l'autorità, ne con le preghiere, ne con le mani poterli ritenere, si lasciò cader tutto disteso su la soglia della porta; come haueа fatto innanzi a lui a una certa occasione Pompeo. 1. & perche si haueua a calpestarlo da chi volesse passare per essa; per compassione di lui si contennero della fuga. 2. Queste sono di quelle cose, nelle quali, si può con verità dire, che vn solo col valore, & con l'industria sua salui vn essercito. delle quali quanto meno per la qualità loro si può far regola, ò ristrignersi sotto vn capo, tanto più sono elleno degne d'esser essaltate, & messe nel Cielo.

1. Plut. nella vita di lui nel principio.
2. Tac. lib. 1, car. 13. b.

Romani gettano le bandiere fra nemici. 3. lib. 34. car. 411

Soleano i Romani in certi pericoli per mettere in necessità i soldati tor le bandiere di mano a gli alfieri, & lanciarle nel mezzo de nimici, di che fa mentione Liuio. 3. in vna pericolosa battaglia, che accaddè tra i Romani, & i Boij, oue furono vccisi vndeci mila Galli, & cinque mila Romani, essendo stato preso questo partito da Q. Vittorio centurione del primipilo, & da C. Atinio tribuno de soldati; il qual partito come poi si vide riuscì vtile, & nel nostro autore si vede preso vn partito simile da Antonio Primo, col quale di perditore diuenne vincitore. 4. Non mancano all'età nostra de i buoni essempi. Il Gran Maestro della Valetta hauendo inteso, che vna squadra di Turchi era per entrare, ò già entrata nella Città, egli che con molti de suoi era in piazza armato per prouedere alle cose che bisognauano, voltosi a tutti con animo intrepido, & volto sicuro. Andiamo disse fratelli a pagar questo debito, che habbiamo con la nostra religione, & ingegna-

4. lib. 19. car. 365. b

Gran Mastro della Valetta come ributta i nimici.

ingegnamoci di non dar del tutto lieta questa vittoria a nimici. non è dubbio alcuno, che queste poche parole, & questo buon partito preso da quel buon vecchio scampassero, che Malta non peruenisse in poter de nimici. Come ne fatti militari, così in ogni altra cosa si vede, che vna parola detta a tempo, vn partito preso subito, vn cenno, e vn mouimento fatto con giudicio fanno opere, & effetti grandissimi. Augusto vedendo in certi spettacoli de suoi nipoti il popolo tutto sgomentato per tema, che il luogo non rouinasse; poiche con modo alcuno non potea assicurarlo, passò egli à sedere nella parte più sospettosa, e acquetò il tumulto. 5. Quello che essaltò tanto Maumet bascià Visir di tre Imperadori fu, che caduta vna lettera a Solimano d'vna finestra, che guardaua a suoi orti di non molta altezza, doue gli altri corsero per le scale per pigliarla; egli il quale era all'hora fanciullo, si lanciò dal balcone, & primo di tutti riportò la carta al suo Principe. Io voglio tornare al nostro Tacito, & con l'autorità del maggior sauio di quel tempo insegnare a coloro, i quali sono del continuo a fianchi de Principi; come in certe cose si debban portare. Sedeua Nerone pro tribunali per dar vdienza a gli Ambasciadori d'Armenia; quando fu inaspettatamente veduta comparire l'Imperatrice Agrippina sua madre: la quale come donna ambitiosa venina per porsi a sedere insieme col figluolo in sul tribunale, cosa insolita a Romani, & di cattiuissimo essempio, & non sapendo nessuno come fuor di se qual partito pigliarsi, solo Seneca con presto, & bellissimo auuertimento fece veduto a Nerone, che andasse incontro la madre, & così sotto zelo di riuerenza si prouuide al publico scorno. 6. Questo non meno prudente, che santissimo huomo accortosi vn'altra volta, che per certe segrete pratiche, che passauano tra Nerone, & Agrippina, lo scelerato Principe ageuolissimamente si sarebbe mescolato con la madre, e il pericolo era vicino subito spinse Atte liberta, di cui Nerone solea pigliar amoroso piacere; la quale ansiosa del pericolo suo, & dell'infamia del Principe gli facesse intendere come gloriandosene, ella l'incesto era diuulgato; & che i soldati non harebbon tollerato nel Principe loro cotanta sceleratezza. 7. Non può chi non sa, ricorrere a questi partiti; Onde è pur da compatire l'infelicità de Principi, i quali potendo hauer huomini di simil conditione appresso di loro, si compiaccino d'huomini di niuno valore, & di niuna bontà; come rinfaccia Tacito a Vitellio, il qual si trouasse tanto scarso di liberti

Vna parola detta a tempo, vn partito preso subito quanto vagliano.

5. Suet. di lui cap. 43

Atto di Maumet bascia Visir come lo fa grato.

Nerone Imp. come raffreni l'ambitione della madre.

6. lib. 13. quasi nel principio.

Nerone dalla prudenza di Seneca è trattenuto dal commettere l'incesto con la madre.

7. lib. 14. nel principio

Vitellio Imp. scarso d'huomini di valore.

& d'amici che sapesser nulla; che pigliando egli il Pontificato in vn giorno disauenturato a Romani, non fu niuno, che ne l'auuertisse. 8. Ma se alcuno dirà, che per tutto ciò Nerone, il qual era giouinetto, per non parlar di Vitellio vecchio, non diuenne sauio, ne costumato, & io risponderò, che in tanto si riparò a quei mali; & che se Nerone con tanti buoni ammaestramenti non vinse la sua cattiua natura, che saranno coloro, i quali a cattiui principij della lor natura, hanno ancora aggiunto pessimi ammaestramenti.

8. lib. 13. car. 160.

Quanto i Romani modestamente si seruissero dell'offerte fatte loro etiandio ne' grandissimi bisogni.

DISCORSO X.

Romani se ben mutato col tempo costumi, serbarono però sempre li medesimi instituti.

ANCORA che i costumi de Romani da vn tempo ad vn'altro fossero grandemente mutati, vedesi nondimeno, che essi non perderono mai affatto vna certa magnanimità propria di quella natione; oltre che in alcune cose pare che serbassero sempre i medesimi instituti. Haueuano due legioni in Germania sotto il Legato P. Vitello in vn viaggio di terra per la crescenza del Mare patito quello che in vna grandissima battaglia nõ harebbon sofferto, se hauesser combattuto co'nimici, & perduto: perche la Francia, la Spagna, & l Italia s'offeriuano pronte a Germanico, il quale era Generale in quelle parti di prouederlo d'arme, di caualli, & di moneta. Dice Tacito che hauendo Germanico grandemente lodato l'amoreuolezza di tutti, riceuette per lo bisogno della guerra l'arme, e i caualli hauendo al resto tolto egli a prouedere della sua moneta. 1. I Principi grandi a di nostri non solo torrebbono quello, che fosse offerto loro da minori, ma non offerto importunamente domandano; riceuuto non rendono, & non dato loro ad onta, ò a offesa sel recano. Onde a me è piaciuto d'andar confermando questo, atto di Germanico con altri atti simili dell'antica Republ. perche se alcun Principe per auuentura s'abbatterà a legger queste cose, conosca come i Principi inferiori con la modestia s'inducano a souuenire a tuoi bisogni, & non con l'importunitudine, & con la indiscretione. Haueano i Romani guerra co' Cartaginesi, & essendo Annibale in Italia, & hauẽdo eglino poco in-

Germanico modesto nelle proferte fattili 1. lib 1. c. 14.

Principi Moderni auidi.

co innanzi riceuuto quella notabil rotta del Trasimeno; se mai furono da necessità circondati, quello fu il tempo: I Napolitani come buon compagni, e amici sapendo le grandi spese, che i Romani faceuano, & quãto in tali occasioni ogni loro vfficio sarebbe gratamente stato accettato, mandarono per loro ambasciadori a donare al popol Romano tutto quel tesoro, che nella pace per ornamento, & per i pericoli, che poteano sopravenire, si trouauano hauer ragunato: il quale cõsisteua in quaranta tazze d'oro massiccio di gran peso; pregãdo il popol Romano, che se in altro conosceua, che i Napolitani potessero fargli giouamento, si degnasse di fargliele intendere, che non sarebbe al mondo cosa, che facesser più volentieri, riputando la Città di Roma esser la rocca di tutta Italia. I Romani in si grandi bisogni, accettato delle quaranta tazze la più piccola, resero infinite gratie a gli ambasciatori del buono animo loro. 2. Il medesimo fecero a quelli di Pesto ringratiandoli; ma non riceuendo oro alcuno da essi. 3. Forse venticinque anni dopò trouandosi essi in guerra col Re Antioco, & pascendosi come fu prudentemente detto da alcuno, la guerra di cibo indeterminato, furono fatte altre simili proferte a Romani. Il Re Filippo di Macedonia, & il Re Tolomeo d'Egitto mandarono per loro ambasciadori offerendo loro aiuti d'huomini, denari, & grano, & quelli d'Egitto particolarmente trà d'oro, & d'argento presentarono quello che recato in nostra moneta varrebbe trecento migliaia, & dodici mila fiorini d'oro. Rendute gratie ad amendue i Re, niuna cosa riceuettero, se non che proferendosi oltre a ciò i Rè di venire in campo amendue in persona, disobligato Tolomeo, solo a gli ambasciatori di Filippo risposero, che sarebbe stato grato al Senato, & popol Romano, se il Re non fosse mancato al lor consolo M. Acilio. Nel medesimo tempo comparirono in Senato gli ambasciatori de Cartaginesi allora amici, & così quelli di Massinissa Re di Numidia; i Cartaginesi offeriuano di portar in campo molte moggia di grano, & numero molto maggiore d'orzo, & vn'altra metà di essa somma douerne recare in Roma. Offeriuano a loro spese di mettere in punto vn armata di loro gente; & tutto quello, che in più pensioni doueuano dare al popolo Romano; prometteuano di darlo di presente in vna volta. Quelli di Massinissa oltre vn'altra grã quãtità di grano, & d'orzo, diceuano voler mandare cinquecento caualieri, & venti elefanti al Consolo Acilio. Fu risposto a gli vni, e gli altri, che del grano si seruirebbono in quanto essi ne riceuessero il prezzo, &

Offerta de Napolitani a Romani.

Magnanimità d Romani massime in tempo di bisogno.
2. Liu. lib. 22. car. 215.
3. Iui. car. 216.

zo, & non altrimenti: dell'armata de Cartaginesi non torrebbono altro se non quelle naui, a che per conto della confederatione fossero obligati, de denari non torrebbono parte alcuna, se non fornito il tempo. 4. Fu atto bello, & magnanimo ancor quello; quando essendo lor mandati da Saguntini alcuni Cartaginesi: i quali con somma non disprezzabile di denari erano stati mandati in Ispagna per assoldar fanti; eglino, imprigionati i Cartaginesi resero il danaio a Saguntini, honorandoli di più con presenti, & dando loro legni per ritornarsene a casa. 5. L'Armeno recando a Ciro il doppio di quel che hauea promesso, egli sol toglie quel che prima si era deliberato. 6. Solo vna cosa mi si potrebbe dire da presenti Principi, che forse i Romani ciò faceuano, perche non hauean bisogno; a quali io risponderò, quando ciò fosse, che ancor essi dourebbon tenere tali modi, & tal misura nello spendere, che venendo loro vna guerra addosso, come quelle, che auueniuano a Romani, non hauesser bisogno.

4. lib. 3. nel principio.

5. Xenofonte lib. 3. car. 40.

6. lib. 30. car. 853.

Dell'erario militare.

DISCORSO XI.

CHI vuole, che vna opera duri lungo tempo, stabilisca tutte quelle cose che sono atte a poterla far durare. La pace, & la conseruatione de regni non si può ottenere senza soldati, ne i soldati si possono hauer senza denari. 1. onde se non si fa vn entrata ferma, con la quale si pascano coloro, i quali tu speri, che ti possan conseruare, tu starai sempre in dubbio dello stato tuo, & se i Romani tanto potenti, quanto essi furono, fur costretti ricorrere a questo partito, considera quanto conuenga farlo a te, che manchi di quelli ordini, di quella virtù, & di quella potenza, di che abbondarono i Romani. Augusto la cui prudenza fu veramente mirabile, tutto ciò conoscendo propose in Senato, che si stabilisse vn entrata perpetua per conto de soldati; acciò che senza por ogni dì nuoue grauezze, & nuoui taglioni si sapesse doue hauersi a capitare per le lor paghe. la qual cosa ancor che hauesse difficoltà grandissime, finalmente hebbe effetto, hauendo egli fatto vna legge: con la qual dispose, che la ventesima di tutte l'heredità, e legati, eccetto quelle de i molto congiunti, ouero de i poueri si mettesse nel-

La pace, & cōseruatione de regni, si può ottener senza soldati.

1. Tacito lib. 20, car. 194.

Augusto propone in Senato di stabilir vn'erario.

se nell'erario militare. Così fu chiamata questa rendita perpetua fondata per conto del soldo de soldati, come dice Dione. 2. & per questo pregato Tiberio dal popol Romano; che togliesse via questa ventesima, ricusò di farlo, dicendo; *militare ærarium eo subsidio niti*. 3. che sopra questa era fondato l'erario militare. Se io non facessi altro frutto con questi miei discorsi, che disporre i Principi, & le Rep. a far questo erario militare; io terrei per ottimamente impiegata ogni mia fatica: ma perche alcuno mi potrebbe domandare, che via hauessi a tener io per introdurlo, hauendo i Principi tanto affannato i sudditi loro di gabelle, & d'impositioni, che cercar di imporne di nuouo sarebbe vn distruggerli affatto, dico, che contentandosi il Principe di quel che egli ha, & non togliendoli io cosa alcuna, ne di nuouo aggrauando il suddito; partito ottimo sarebbe fondar l'erario militare sopra tutte le pene, condannagioni, & confiscationi di beni, & sopra tutte le scadenze, che vengono al Principe, ò per fallo, ò per mancamento di linea, ò per qual si voglia altro modo giusto, & leggitimo de beni de sudditi, & vassalli suoi. E se alcun mi dicesse, che tutte l'entrate de Principi son fondate in pagamenti ordinari, & straordinari, e in questo modo io li verrei à priuare di tutti i loro straordinari, a questo non potrei risponder altro; se non che essi attendano ad accumular tesori per ogni via; che possono diretta, ò indiretta, accioche tanto più pieni, & grassi peruengano in poter del nimico; come si scriue di Perseo, il qual parue, che non ad altro hauesse atteso, che come con la maggior preda, che hauesse potuto, ne fosse andato prigion de Romani. 4. Et con tutto ciò io mostrerò a Principi in che modo possan ciò fare col meno danno, & dispendio, che si possa. Questo erario ha da seruire per premio di soldati; perche giusta cosa è, che quando altri ha vna guerra si serua dell'entrate ordinarie del suo stato; in questo caso prosupposto che il premio non si debba dare se non a chi haurà militato, come faceuano i Romani per venti anni, chiara cosa è; che sempre, che di dieci mila soldati si premino mille, i noue mila valorosamente combatteranno, aspettando di mano in mano il premio de i mille; potendo molto bene a ciascuno esser noto, che de i cento caualieri di Malta i dieci non posseggon commende. Et se chi tiene mille soldati a suo soldo, possiede vn milione d'entrata, non sarà gran fatto spenderne cento mila in rimuneratione de soldati, ne poca rimuneratione sarebbe a ciascuno de i mille, quando questo numero

2. lib. 55 c. 738.

3. Tacito lib. 1. car. 156.
Desiderio dell'Autore.

Come si può fondare l'Erario militare.

Perseo pare che ad altro nõ attendesse che a farsi ricco per pro de Romani.

4 Liuio li. 44. car. 558.

potesse hauersi, che habbian cotanto seruito, dar cento scudi d'entrata per ciascun anno lor uita durante. Ma perche è cosa impossibile al mio giuditio hauer di dieci mila huomini cotanti dopò venti anni, che ascendano a mille, morendosene vna gran parte prima; dico, che vn principe harà in minor numero d'huomini a far rimunerationi maggiori; nel qual caso potendo coloro non come soldati, ma come otiosi cortigiani seruir il Principe loro in pace; verrà quel Principe ad esser seruito, ò per dir meglio honorato di pompa, & d'accompagnatura da quel soldato rimunerato senza metter mano a denari della sua borsa. Imperoche a discorrerla bene, colui, il quale venti anni harà tocco stipendio, sarà impossibile, che non sia passato ad esser centurione, ò a più suprema dignità della militia, doue hauendo tre, ò quattro di quelle paghe, potrà honoreuolmente seruire ciascun Principe. Et quando pur auuenisse, che egli ad altro grado non fosse passato, in tal caso hauendo ciascun principe bisogno di soldati per guardia di fortezze, la qual militia per esser al coperto, & quasi in continua pace è dolcissima, harà pur onde pagar quel soldato vecchio di più, il qual gode la rimuneratione della passata militia, senza toccar del proprio peculio; & trouandosi di trent'otto anni, commodamente secondo la sua conditione, potrà attendere a pesi del matrimonio, massimamente godendo delle franchigie, & di certe altre immunità, che godono i soldati delle fortezze. Ma che conuiene andar tanto sottilmente mostrando gli utili, che ne posson peruenire al Principe, ancorche non si parli dell'utile principale d'hauer tanti difensori del suo Regno, & della sua salute; se finalmente mancando chi premiare si può tutta quella entrata conuertire nelle paghe ordinarie de soldati, che si tengono così a tempo di guerra, come di pace. E se pure tu non vuoi farti autore d'introdur questi nuoui nomi d'erratio militare, ricordati, che non è da Principe sauio non hauer posto denari insieme per gli estremi casi, che possono auuenire, leggendosi di mano in mano i Romani hauerne hauuto secondo le fortune, e i tempi, ne quali si trouauano diuersamente. E chiara cosa è, Tiberio il quale uisse nell'Imperio ventitre anni hauer lasciato sessantasette milioni, & mezzo di scudi. & perche tu non ti diffidi secondo la condition tua di poterne hauere ancor tu; non sono però trecento anni passati, che Giouanni ventiduesimo in diciotto anni, che egli uisse nel Pontificato, ne lasciò milioni venticinque; & a nostri tempi Sisto Quinto oltre hauer murato assai, armato galere, rizzato

Vtili che seguono al Prencipe dall'erario.

Tiberio lassa 67. milioni e mezzo.

Gio. 22. lassa 25. milioni. Sisto V. lassa 5. millioni.

zato quante aguglie erano in Roma, & fatte altre spese grandissime, in poco più di cinque anni ne lasciò tra riscossi, & da riscuotere poco meno di cinque. Questo mi occorre dire in questa materia, il che se altri diligentemente considererà, il cercar di far questo erario militare, non sarà giudicata cosa inutile.

Perche Tiberio prolungaua i gouerni, & de mali che nascono dalla detta prolungatione.

DISCORSO XII.

CON l'occasione di Poppeo Sabino, a cui fu prolungato il gouerno della Messia, & aggiuntali l'Acaia, & la Macedonia si mostra, che questo fu costume di Tiberio di prolungare i gouerni & di lasciar molti infino alla morte a carichi de gli esserciti, & delle prouincie, & cercandosi di ciò la cagione, se ne allegano tre, hauendo alcuni creduto, che egli l'hauesse fatto per fuggir noia; & per questo quel che vna volta gli era piacciuto, hauerlo infino al fine continuato. Altri l'attribuiuano a inuidia, perche non fossero molti a godere quell'vtile, ò quello honore; Altri erano di parere, che si come egli era astuto, & cupo così era anche difficile a contentare, perche non gli piaceuano l'eccellenti virtù, & haueua in odio i vizi; da buoni temeua il pericolo, da maluagi il disonore: con la quale sospensione d'animo si condusse a dar gouerno ad alcuni, che non patì mai che vscisser di Roma. 1. il simile faceua nelle cose sue priuate, in tal guisa eletti, che haueua i ministri senza modo tenendoli, che molti ne i medesimi affari inuecchiauano. 2. Qual si fosse ella di queste cagioni, egli si vede tutte proceder da vizi, la prima da pigritia, la seconda da maluagità d'animo, la terza da pigritia, & da imprudenza. per ciò che se gli dispiaceuano i cattiui, doueua durar fatica a trouarne de buoni; & se eran buoni, oltre che costoro s'anno a amare, & non odiare, con mutarli spesso, non se ne haueua a temere. Nel petto de nostri Principi assodati ne'regni per le lunghe successioni, non par che viua per lo più quella paura, che teneua gelosi gli Imperadori Romani che altri non occupasse loro l'Imperio; onde se prolungano

Costume di Tiberio di prolõgar i gouerni delle prouincie.

Cagioni perche ciò facesse.

1. Tacito libro 1. nel fine.

2. libro 4. cart. 44. 6.

i carichi fannolo, o perche al non voler durar fatica han congiunta vna pochissima voglia di beneficiar le persone; o per che stimano esser cosa poco vtile l'andar cangiando i gouernatori, quando si ritrouano sul meglio del gouerno. Onde vscì quella bella sentenza di M. Popilio Lenate. Non douersi interrompere il tenor di quelle bisogne, nel maneggio delle quali la continuatione hà gran forza, imperoche tra il render l'vfficio e la nouità del successore, il quale hà più bisogno d'essere informato, che di operare, l'occasione di far bene passa via. 3. In ciascuna delle quali cose sono poco degni di scusa, per ciò che se costoro haueßero tirato a gran magistrati gli huomini per gradi, & non per salti, non harebbono a temere che non fossero per riuscire in vn gouerno anchorche nuouo; poiche tutti i gouerni poco più, poco meno hanno in fra di loro vna certa somiglianza, & in poche cose notabilmente differiscono; Et auuenga che i costumi de gli Spagnuoli sien differenti da Francesi; onde alcun direbbe gli ambasciadori mandati in Francia esser meglio lasciarli inuecchiare in Francia, doue già possieggono i negozi di quel Re, & di quel, regno, che mandarli poi in Spagna, oue ogni cosa sarebbe a lor nuoua; dico, che in questo modo si fà poco vtile al Prencipe, & meno al suditto. Percioche il Prencipe harà minor numero di persone sufficienti a più cose, e il suddito di minori cose sarà intendente, oltre che come volgarmente si dice, s'ha da intender acqua, & non tempesta. Imperoche non si biasima, che vn magistrato si mandi più in la vn'anno, ma quando altri v'inuecchia, e spesso anche vi muore; senza che s'ha da far gran differenza tra magistrato che essercita la spada, ò la lingua; & così tra chi gouerna popoli e pecunia, & chi di ciò non s'impaccia come sono gli ambasciatori. A quegli altri oltre che si potrebbe dire, che chi non vuole i pesi del Regno, non è degno di sentir i commodi del Regno; dico che essi fanno più errori, percioche mentre non vogliono beneficar molti, col qual modo s'acquisterebbono l'amor di molti, ne benificano pochi, col qual modo s'acquistano l'odio di molti. Et se si trouano Prencipi così maluaggi, & così sciocchi, che non si curino dell'amore, e dell'odio de' popoli, a costoro si vuol mostrare, che essi non sono liberi di quelli pericoli, i quali soprastanno a coloro, i quali sono odiati dal mondo; poi che in tempo nostro habbiamo veduto quel che è succeduto in Francia non per altro, se non perche la potenza, & grandezza, & i benefici del Regno si erano ridotte in poche perso-

Sentenza di Popilio Lenate.

3. Liu. libr. 41. cap. 519.

Prouerbio.

Differenza de Magistrati.

Successi di Francia perche finiti.

perſone. ma perche il ridurſi a caſi tanto particolari è coſa odioſa, io ſtarò ſu i generali, & fauellerò con gli eſſempi de gli antichi, i quali potendo ogn'huomo accomodare alle ſue occorrenze, laſcierò, che ciaſcuno ſe ne ſerua a ſuo modo. Dico dunque, che ſe noi parliamo di Republiche. la prorogatione de gouerni fece ſerua Roma. Et Catone Cenſorio riprendeua agramente i Romani, quando vedeua, che continuauano a dar gli vffici alle medeſime perſone, coſtumando di dire, che eſſi moſtrauano vna delle due coſe; o di ſtimar poco quel magiſtrato, ò di hauer poche perſone; che ne foſſer degne 3. Et Mamerco Dittatore gran guardia ſtimò, che foſſe della Rep. ſe i gouerni non foſſer lunghi. *ſi magna imperia diuturna non eſſent*, 4. Se noi parliamo in tempo di principato, non può eſſer coſa più a propoſito di quella, che riferiſce Dione, quando ritornato Ceſare in Roma dopò la guerra Africana fece vna legge, che niuno Pretore più d'vn'anno, ne Conſolo alcuno più di due continuaſſe il ſuo Imperio; ricordandoſi egli, dice Dione. 5. niuna coſa hauer più acceſo lui della voglia del dominare, fattolo montare in quella grandezza, nella quale era, che l'hauer per cotanti anni continuato il ſuo gouerno in Francia. Tra le lodi, che ſi danno ad Auguſto, queſta e degna di lui, che egli fu inuentore di nuoui vffici, accioche foſſe maggior numero di quegli, i quali ſi trouaſſero a participare del publico gouerno. 6. In contrario niuno fu più vicino a portar la pena di queſto vnir la potenza in poche perſone di Tiberio, con cui ſi diede principio a queſto diſcorſo. percioche prolungatione di gouerni non vuol dir altro, ſe non quel che ſi doueua partir tra molti, reſtrignerlo in pochi. Il quale incominciato a fauorir Seiano, & patito che egli ſolo tutte le coſe gouernaſſe, degnatoſi di far parentado ſeco, & in ſomma fattolo vn'altro ſe ſteſſo, ſi riduſſe a tale, che fallò, di poco, che Seiano non gli togliеſſe l'Imperio, & la vita. 7. Doueua queſto eſſempio inſegnarli, quel che foſſe il fauorir tanto vna perſona; & con tutto ciò fu affogato con vn piumaccio da Macrone, il quale non men che Seiano hauea tolto a metter innanzi. 8. Queſto e l'vtile che ne peruiene coſi a Principi, come a priuati. Et in vero quando altro mal non auueniſſe, gli huomini ſani non che i temerari, e imprudenti vedendo eſſi ſoli alla cura delle coſe propoſti, difficilmente ſi mantengono nella modeſtia, facendo argomento, che eſſi ſoli vagliano più de gli altri; poiche laſciati tutti gli altri da parte, come indegni, a lor ſoli ſon communicati gli affari importanti, & raccommandata

Prorogatione de gouerni fece ſerua Roma.

3. Plut. ne la vita di lui carte. 426.

4. Liu. lib. 4. c. 3.

Legge di Ceſare, che il Pretore ſolo vn'anno, & il conſolo più di due non duraſſe.

5. li. 43. an. 708.

Lode degna di Auguſto.

6. Suet. nella vita di lui.

Seiano troppo ingrandito da Tiberio.

7. Dione libr. 58.

Macrone affoga Tiberio.

8. Tacito. lib. 6. nel fine.

Mali cauſati dalla troppo grandezza de miniſtri.

Q. Fabio cerca vacanza de gli honori.

l'amministratione dell'Imperio. ma Q. Fabio Massimo, il qual fu vero, & non apparente sauio, hauendo veduto sè cinque volte Consolo, & il padre, & l'auolo, e'l bisauolo più volte hauer quella somma dignità essercitato, vedendo il popolo Romano tutto volto a voler cercar anche consolo il figliuolo, con quella maggior fermezza, & veemenza, che potè, si pose a pregarlo, che li piacesse di conceder qualche vacanza di cotanti honori alla famiglia Fabia: non perche ne giudicasse indegno il figliuolo, il quale per lo suo valore ne era degnissimo, ma per non continuare in vna sola casa quel grandissimo imperio. Ho detto questo perche se i Principi non si cureranno di grauar di tanta inuidia vna persona, i fauoriti da per se stessi ritirandosi in sicuro, quando e tempo sappiamo alla dismisura della essultante lor fortuna por freno, ricordandosi, che se Fabio ciò procurò di fare in vna Rep. bene instituita, in gradi, & honori debiti al sangue de suoi maggiori, quanto maggiormente hanno a procurarlo coloro, i quali talhor nuoui, spesso forastieri, molte volte non d'altri meriti forniti, che dalla pazzia del Principe sono sottoposti alla leggerezza di quella medesima pazzia, che gl'ha inalzati, come si vide in Sciano, & in molti altri, de quali son piene l'historie delli antichi.

Il Fine del primo Libro.

DE

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO SECONDO.

Se la caccia è vero essercitio da Principe.

DISCORSO PRIMO.

NON farà inutil quistione, poi che io ho preso per mira de miei concetti i Romani, di cercare; se la caccia sia proprio, e vero essercitio da Principe; poi che i Romani non si vede, che sien cacciatori, & dall'altro canto niuno essercitio par che fosse più in vso de Principi forestieri, quanto la caccia. Onde Vonone della casa de gli Arsacidi e Re de Persi venne in odio de suoi, perche seguendo i costumi Romani, fra l'altre cose si dilettaua poco della caccia, *raro venatu.* 1. In contrario di ciò Zenone figliuolo di Polemone Re di Ponto venne in mirabil gratia di quelli d'Armenia; percioche imitando i loro costumi con le caccie, co'conuiti, e con l'altre cose, che sono in pregio appo i Barbari, s'hauea obligato i Signori parimente, e la plebe. 2. Artabano Re de Parti non solo era cacciatore, ma li conuenne e tornolli a proposito l'esserui, poiche discacciato da suoi Baroni del Regno, hebbe per vn tempo à procacciarsi il viuere con la caccia. *alimenta arcu expediens.* 3. Al giouane, e valoroso Re Bardane della medesima natione piacque ella in modo, che malageuolmente, chi insidiaua alla sua vita, l'harebbe potuto in altro modo cogliere, che cacciando. 4. Adriano Imp. fu gran cacciatore. a. Non è alcun dubbio i Re Macedoni, i Re di Persia auanti i Parti, essere stati cacciatori, & altri, nel che per

Se la caccia sia vero essercitio di Prencipe.

Vonone perche nõ grato a suoi

1. libro 2. nel principio.

Zenone perche grato a gli Armeni.

2. Iui car. 25.b.

Artabano Rè de Parti, cacciatore.

3. lib. 5. ca. 267.

Bardane Re de Parti cacciatore.

4. lib. 11. carte 70. 6. a. Callio. Nice. 132.

Adriano Imp. il medesimo.

 fuggi-

Romani nõ se dilettorno di caccia.

fuggire l'ostentatione di sapere, non vogliamo diffonderci: ma chi osserua i costumi de Romani, così de nobili a tempi della Repub. come de Principi, venuta, che fu la potestà in vn solo per vn gran tempo, non si trouerà giamai essersi dilettati della caccia, la quale da Salustio sommo istorico tra i mestieri seruili è annouerata. 5. & è marauiglia, che Augusto pescasse tal'hora con l'amo. 6. Et se di Pompeo si legge, che egli attese alcuni giorni alla caccia in Africa, fu, come con mirabil gentilezza di lui disse Plut. perche anche le fiere africane sentissero la felicità, & fortuna de Romani. 7. Certa cosa è, Tiberio hauer notato d'infamia vn legato di vna legione, perche mandò certi pochi soldati a caccia. 8. di che cercando io di rendere ragione, dico elleno poter esser molte.

5. nel proem. di catil.
6. Suet. c. 83. in Aug.
Pompeo caccia in Africa.
7. Plut. di lui. cap. 817.
8. Suet. in Tib. cap. 19.

E prima, perche essendo i Romani huomini di Repub. e occupati molto nel gouerno ò di dentro, ò di fuori della Città, ò di pace, ò di guerra, à cotali essercitij non poteuano vacare, come si vede hoggi de Venetiani, che per la medesima ragione ne ancor essi sono gran fatto Cacciatori. percioche quando la Repub. è seguitata nel modo, che si deue, diuenta vn'arte, la quale come le leggi, la medicina, la mercatura, & altre non si può tralasciare. Appresso perche essendo a molte miglia intorno a Roma, ciò che v'era abitato di ville, d'orti, e di delitie, conueniua a chi volesse attendere alle fiere, allontanarsi le giornate di Roma, per prendere diletto della caccia, il che essendo d'incommodo grandissimo si metteua in abbandono. Terzo perche quando s'appressaua l'età d'andare alla caccia, la giouentù Romana così nobile, come ignobile bisognaua andare alla guerra, che era sù i diciasetti anni, & guerre a Romani non mancarono mai. Quarto erano tanti i giuochi, & gli spettacoli publici, che si faceuano dentro la Città di Roma di Rappresentationi, di Commedie, di gladiatori, d'andatori sul canapo, di viste, di fiere strane, & delle caccie istesse, che poco pensiero si sarebbe potuto altri dare d'andar a Caccia. perche si legge, che Cesare diede spettacoli di caccie per cinque giorni, bellissimi. 9. Et Augusto fece volentieri vedere de i Cocchieri, i quali guidando le carrette nel circo vccideuano le fiere. 10. E così gli altri Imperadori. 11. Oltre, che hauendo i Romani diuersi essercitii militari in casa, non bisognaua loro ricorrere per vno essercitio militare alla caccia, la quale si haueua per la lontananza con tanto incommodo, quanto si è detto. Onde possiamo cauare, i nobili, & gli Imperadori Romani non essersi dilettati

Venetiani non si danno molto alla caccia & pesche.

Cagioni perche Romani non andauano a caccia.

9. In Cæs. ca. 37
Augusto da spettacoli di caccie.
10. in august. cap. 41.
11. in Ga. cap. 24.

tati delle caccie più per i rispetti, che si son detti, che perche elle non fossero essercitio degno da Principi; perche si resta di vedere, poi che l'auttorità de Romani non ci da noia, se véramente ella è vn essercitio militare, & per consequente degno di principi. Et se crediamo alle auttorità, & alle ragioni addotte da Senofonte, indubitata cosa è, niuna arte, o mestiere essere, che habbia più somiglianza della guerra, che la caccia. La quale auuezza gli huomini a leuarsi per tempo, a sostenere i freddi, & i caldi, a essercitarsi ne viaggi, e ne corsi, a ferire le bestie con le saette, e con lo spiede, & a infiammarsi, & a commouersi l'animo, se con feroce bestia t'incontri, imperoche a ferirla bisogna, se ti vrta, & osseruarla bene, che ella non ti vrti. Auuiene spesso, che per vaghezza del cacciare si lasci il cibo, e douendosi mangiare due volte, se ne mangia vna; talche potendo accaderti il simile in guerra, non ti parrà così strano a sostenere la fame, e la sete. 12. Eccellentemente fauellò in questo alcuno mostrando al Principe essere vtilissimo l'essercitarsi nelle caccie, si per assuefare il corpo a disagi, & alle fatiche, & si per imparare la natura de siti, e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, & intendere la natura de fiumi, & delle paludi, il che dice egli arreccar al Principe doppia commodità, si perche con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare, & si perche con quello essempio può venire a notitia d'altri siti, hauendo tutti i paesi vna certa somiglianza infra di loro. La quale cognitione, & per condurre gli esserciti, & per trouare gli alloggiamenti, & per pigliare suoi auantaggi, & per altri rispetti può in vari tempi apportare molte, & diuerse commodità. ma perche la caccia molti capi in se contiene, & in tal modo considerata forse non ogni caccia al Principe si conuerrebbe, o almeno apparterebbe a lui, che altri non l'essercitasse, o in alcun modo gli sarebbe vtile, che tal'hora in caccia trouandosi, così fra se stesso intorno le varie guise delle caccie filosofasse, non sarà per auuentura fuor di proposito andare breuemente toccando le diuerse specie della caccia, la quale essendo non meno d'huomini, che di bestie, & quella de gli huomini non meno feroce, che mansueta; & raggirandosi la mansueta intorno cose sacre, & profane, conuerrà primieramente al Principe essere sollecito per quanto a se tocca, che le caccie sacre ben vadano: imperoche come i maluagi predicatori seminando falsa dottrina, non che altro gli turbano lo stato; & già

Senofonte, tiene haue la caccia somiglianza di guerra.

12. Pedia di Ciro li. 1. car. 4. 14 Caccia vtilissima a Prencipi & perche.

Diuerse sorti di caccie.

Predicatori maluagi che male causino.

13.li,11.disc.2

già noi altroue dimostrammo, che vn Principe non hà a permettere, che nel suo stato s'introduca nuoua religione. 13. così i buoni predicatori gli fanno vbbidienti i vassalli, li nudriscono nell'amor della giustitia, & dando bando a vitij, empiono la città di buoni costumi, & per conseguente di letitia, e di pace. Onde nelle sacre lettere non meno si legge del laccio de cacciatori. 14. che dinota la falsa dottrina, che de i pescatori de gli huomini. 15. che sono la buona *faciam vos piscatores hominum*. Ha parimente le sue considerationi la caccia profana, la quale hauendo l'occhio a virtù, o a diletto, o a vtile, & potendo dalla virtù in fuori così il diletto come l'vtile esser non meno honesto, che inhonesto potrà ciascuno ageuolmente auuedersi qual sia da biasimare, o da commendare; imperoche l'utile, che si brama per mezzo dell'industria coi debiti mezzi è alle città gioueuole, così come è dannoso quello; ilquale trapassando la giusta misura hà anche da cattiuo fonte principio come sono i mezzani d'impudicitia, e altri, i quali scompagnati da ogni honestà vanno a caccia dell'utile, non mirando in qualunque modo a lor si peruenga. Il diletto parimente come per lo più vada congiunto a vitio, può tuttauia non sempre esser biasimeuole, se egli non hà più profonde radici di quelle che appariscono, come sarebbono i conciliatori di giuochi, & di spettacoli, & d'altri diletti; ma niuno cene è più dannoso della caccia amorosa, la quale non a honesto fine di matrimonio indiritta, ma a stupri, a incesti, e adulteri, è stata il più delle volte il souuertimento de i grandi regni, e degli imperi; onde deono i principi star vigilanti in vietar cotali caccie amorose, come odiose a Dio, dannose a gli huomini, & specialmente a i Principi istessi, contra i quali rare volte insidiose arme da proprii sudditi furon mosse, che da fanciullesche amori non hauesser tratto principio. Et se nella mansueta caccia di ragioneuoli animali cotali riguardi debbono hauer luogo; non habbiamo a creder noi, che di simili, o di maggiori conuenga hauere nella feroce? La quale essendo io militare, & non militare partita, a cui daremo nome di rubatrice; non è dubbio, che l'una, & l'altra per mezzo della violenza corra alla preda de gli huomini, & delle robbe. Onde dice Hieremia in persona di Dio. *Et post hæc mittam in eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum*. 16. Et diuidendosi la rubatrice in domestica, & in siluestre, per costoro apparterrà tutto quello, che altroue trattamo de banditi. 17. cura importantissima de Principi, se preme lor punto

Buoni predicatori che bene partoriscano.

14. Sal. 90.
15. Matteo 4. Mar. 17. Hier. c. 16.

Considerationi nella caccia profana.

Caccia amorosa dannosa.

Caccia feroce.

16. cap. 16.

17. lib. 4.

ſo la quiete, & buono eſſere de ſudditi loro. Et facendoſi queſta caccia non meno in terra, che in mare; già habbiamo a giorni noſtri vdito i ramarichi, che hanno fatto i Turchi co' Venetiani per conto de gli Scocchi. la domeſtica ſe bene non ritien tanto del fiero, non cuſtodita fa grandi progreſſi, come auuenne tra Giudei nell'aſſedio di Gieruſalemme; & ſono gia dieci anni che in Napoli era il numero di ladri domeſtici creſciuto, in modo, che ſgombrando in vna notte le caſe intere, & tenendo a guiſa di publico banco in vna caſa commune, conto di ciò, che ſi raccoglieua, a tempi debiti ſi faceua la diuiſione dell'acquiſtato, & ſi ragguagliauano le ſcritture con giuſta ingiuſtitia. la militare ancora che violenta, & feroce, hà per eſſere ſtata dalla neceſſità introdotta quelli più giuſti, e conueneuoli diritti, che le ſi può dare; i quali non ſono dal cacciator Prencipe da eſſer ignorati; poi che gli ſi permette la caccia de gli animali irragioneuoli ſolo per vn ſimulacro di queſta. Et rare volte auuerrà, che giuſta guerra poſſa chiamarſi quella, che da giuſta cagione non dipende, & che legitimamente non ſia ſtata denunciata al nimico. imperoche ſe ſenza arme è per cederti quello, che gli domandi, ingiuſtamente tu gli muoui la guerra. 18. ancor che giuſtiſſima foſſe la cagione perche tu glie la muoui. Onde con mirabil accortezza fece Marco Antonio Barbaro veduto à Selimo Imp. de Turchi, che coſi doueа far egli co' Venetiani, prima che muouer loro la guerra al Regno di Cipri. 19 Et gli antichi Romani, ſi come in tutte le coſe ad arte militare appartenenti furono eccellentiſſimi, coſi furono religioſiſſimi, & oſſeruanti in queſta fuor di modo, mandando prima vn legato, il quale con ſolenni cerimonie addomandaſſe nel paeſe inimico le coſe tolte, ò in qual ſi voglia modo occupate. Le quali ſe in termine di trentatre giorni non erano reſtituite, allora ſi denonciaua la guerra, & faceuanſi alcune altre ceremonie non meno ſolenni delle prime, innanzi che ſi veniſſe all'armi. 20. delle quali coſe chi ſi burlaſſe come di ſapienti di vieto, non li ſia graue di legger Giouanni Villani in vn luogo nel quale trouerà poco più di trecento anni paſſati, che i Fiorentini con quaſi poco differenti cerimonie bandiuano ancor eglino la guerra a nimici loro. 21. Et in vero chi non denoncia la guerra, ma di cheto vna città di nimici di notte aſſaliſſe, & prendeſſela; con voce militare queſta di furto ſi direbbe eſſere ſtata acquiſtata, & non altrimenti, come penſaua di fare Antonio Burlamachini di rubar Piſa, e Firenze al Duca Coſimo, tratto dall'eſſempio d'alcuni antichi auuenimenti

Caccia domeſtica.

Caccia militare.

18. Deut. 20.
Marc'Antonio Barbaro lodato.

19. Con di. Bic. lib. 1.
Romani come annunciauan le guerre.

20. Liu. lib. 1 cat. 12. 13.

Fiorentini come annonciauano le guerre.
21. lib. 6. cap. 77.

22. Adr. nimenti. 22. Tale & così fatta è la caccia de ragioneuoli; ma quella degli irragioneuoli come in acqua, in terra, e in aria si caccia; così quella d'acqua che si fa a pesci, è detta pescagione; quella dell'aria, che si fa ad vccelli vccellagione, ritenendo il generico nome per se quella che si fa alle fiere siluestri, la quale caccia appelliamo. Sopra di queste caccie sono state fatte da huomini saui, diuerse considerationi; ne parmi che Dante lodasse molto l'vccellagione quando disse. Chi dietro l'vccellin sua vita perde; & marauigliosa cosa è, quanto e negli antichi, & ne presenti tempi suoni questo vccellare per virtù del suo translato cosa maluagia, assomigliandosi nelle sacre lettere gli empi a gli vccellatori, i quali tendono lacciuoli per prender'huomini. 23. Et fu chi disse per disegnar bene l'huomo fraudolente. Forse tu credi che l'vccello sia per dare nel laccio della terra senza l'vccellatore. 24. Appo i moderni Toscani non solo vccellare è preso in vece di beffare, onde disse quella buona giouane, che sono alcuni i quali, mentre altrui si credono vccellare, dopò il fatto se da altrui essere stati vccellati conoscono. 25. ma in vece di volgar prouerbio dicesi di coloro, i quali non a leggieri, ma a grossi guadagni traggono, che essi non vccellano a pispole, imperò che le pispole sono vccelletti piccoli. Et Platone accettando, che l'vccellagione sia piaceuole, la chiama nondimeno anzi seruile, che da huomo libero, & percio permettendo, che per campi incolti, & per montagne si possa andare vccellando, quanto altrui piace, vieta nondimeno i luoghi coltiuati, & anche i luoghi sacri non coltiuati. Non istima ancor egli gran fatto la pescagione cosa nobile, onde non vuole che si peschi in porti, ne in sacri fiumi, paludi, ouero stagni, ma ben in altri luoghi, pur che non si venga a mescolamento di sughi, che qui communemente si dice dar l'esca. permette e loda ben la caccia di fiere, ma anche essa ristrigne dentro alcuni termini, biasimando quella che si fa di notte osseruando certe ore determinate, che le fiere dormono, & tutte quelle che si fanno con reti, & con lacci, doue non si adoperano le forze corporali. Tolti dunque via cotali cacciatori, a quali in niun modo permette che caccino, all'incontro non vieta luogo alcuno a palesi & robusti cacciatori delle fiere quadrupedi, che da lui sacri cacciatori sono chiamati. 26. Aristotile facendosi da altro capo loda la caccia, come quasi vn'acquisto, e vn procaccio naturale dell'huomo per cagione del cibo, onde egli hà à nudrirsi: ne fa distintione più della caccia, che dell'vccellagione, o della pescagione, conuenendo tutte

Dante biasima l'vccellare.

23. Ierem. à 5. Vccellare quel che significa & traslato.

24. Amos 3.

25. Boc. gior. 3. nou. 5.

Vccellagione stimata da Platone seruile.

Che cosa dica della caccia.

26. Plat. 7. delle leg. nel fine Arist. loda la caccia.

queste in vno, che elle cibino l'huomo, non altrimente, che l'erbe con le piante sono pascolo delle bestie. 27. La qual cosa approuata da San Tomaso, viene come giusta, & naturale ad approuare ancora egli la caccia. 28. Senofonte dunque, e Platone lodano queste cotali caccie, & perche fine le lodino, che è di essercitare il corpo alle fatiche assai basteuolmente si comprende, & quali Rè queste caccie hauessero messo in vso, di sopra si e dimostrato; onde ageuolmente si può conchiudere, non disdirsi, per le cagioni già dette, a nostri Prencipi le caccie delle fiere seluatiche. Pur che non si possa dire loro quel, che Antioco essendosi smarrito in caccia, & capitato in casa d'vn contadino, ilquale il Rè non conosceua, fattosi cadere proposito a parlarsi di lui, hebbe co' proprij orechi a sentire. Il nostro Rè è vn buono Rè, che Iddio cel mantenga, se non che per dilettarsi troppo della caccia spesso le cose sue straccura. 29. Ma se contra la determinatione di Platone a sacri Prencipi de' nostri tempi non la caccia delle fiere, ma in contrario quella de pesci e conceduta, molto ben si conosce, onde la differenza di questo proceda, imperoche guardando la legge Christiana più a bene instituire l'animo, che il corpo, & sapendo quanto l'animo si perturbi tra il rumore, & le grida, & il seguitar delle fiere, lasciando questo feroce, & rubesto diletto della caccia, volentieri si volse al piaceuole, e quieto della pescagione. 30. oltre che rappresentandosi, ò nascondendosi sotto quella più occulti misteri, con più alte cagioni approuò la caccia de' pesci.

27. Polit. lib. 1. cap. 5.
21. quæst. 96. art. 1. p. 1.
Conuiene a Prencipi la caccia delle fiere seluatiche.
Antioco Re Cacciatore.
29. Plut. ne gl. apotteg.
Legge Christiana guarda più instituire l'animo che il corpo.
30. decret. dist. 86. can. & lui la glosa.

Con quanto poco costo potrebbono i Prencipi fare grandissima remuneratione.

DISCORSO II.

IL Mondo camina con due piedi, col premio dell'opere virtuose, & con la pena delle cattiue: onde Democrito mosso douete dire, due Dij essere nel mondo, la pena, & il beneficio. 1. qualunque di queste cose manca, il mondo e zoppo; se mancano tutte due strascina la persona per terra; & come che spesso auuenga, che i Prencipi nell'vna cosa, & nell'altra patiscano diffetto, e non e però dubbio; maggiore essere il mancamento

Mondo camina con due piedi.
1. Fil. li. 2. c. 7.

del piè destro, che è il premio dell'opere buone, che dal sinistro, che è la pena delle cattiue; Conciosia cosa, che in questa non si metta niente del suo, anzi spesso s'occupi quel d'altri, ma in quello perche conuien metter mano alla borsa si va più adagio, & nondimeno se i Principi sapesser fare, non trouerebbono nel dare, quel danno, che essi stimano, potendo con poco fare grandissime remunerationi: al che dire mi ha dato larga occasione l'essempio, che io riferirò. Essendosi in Germania, venne voglia ad Arminio huomo grande di quella natione, il quale era della parte contraria, di vedersi insieme col suo fratello Flauio, il quale militaua appresso i Romani. Et ottenuta di ciò licenza s'accorse Arminio, che il fratello haueua meno vn'occhio, di che domandandolo; Flauio gli disse quando, & in che battaglia haueua quella ferita riceuuto. E tornandolo a domandare, che premio hauesse di ciò riceuuto, gli rispose, che gli era stato accresciuto lo stipendio, & haueua riceuuto vna collana, & vna corona con altri doni militari, dice Tacito, *irridente Arminio vilia seruitij prætia*. 2 burlandosi Arminio della vil rimunneratione, che egli haueua cauato dalla sua seruitù. Non è cosa più atta a mostrar la prudenza de gl'antichi, & la sciocchezza de tempi presenti, che questo essempio da noi riferito; perciò che, come essi prudentemente antiuedendo dalla lunga posero i primi de gli honori in cosa di poca valuta; così noi a guisa d'Arminio ci ridiamo di quella buona semplicità de gli antichi, i quali metteuano la vita a repentaglio per vna corona di gramigna, o per cosa di poco maggior pregio, & non ci auuediamo, che per non poter premiare con assai lasciando i meriteuoli senza premio, induciamo il mondo a caminar zoppo. I Greci i quali furono innanzi a Romani, e come huomini sottili, & accorti, & insiememente prudenti, & scientiati hebbero l'occhio a tutte le cose, furono essi i primi, i quali non volendo patir difetto di premij, l'istituirono in modo, che n'hebber sempre douitia grandissima. Onde hebbe ragione quel Persiano a considerare, a che cosa i suoi poneuan mano, mettendosi a contendere con quelli, i quali erano auuezzi a entrare ne i pericoli per ottener premio d'vna corona d'vliuastro. 3. Ma stiamo co'Romani, e stiamo col nostro autore il più che si può, il quale parlando de gli antichi Romani dice, che i fatti loro andarono meglio per la via della virtù, che dell'oro. 4. ma ancor che egli scriua di cose molto lontane dalla antica Rep. parlando nõ dimeno d'Ostorio Scapula, il cui valore faceua paura a Nerone ricorda quasi per segno gloriosissimo della sua virtù, che in Bret

tagna

Arminio Flauio rimunerato da Romani.

2. Li. c. 17. 6.

Greci perche ricchi.

3. Erod. libr. 1.

Fatti de Romani piu prosperi per mezzo della virtu che dell'oro.

4. Li. 18. c. 156.

taglia haueua meritato la corona ciuica. 5. Questa corona ciuica non era altro, che vna corona di quercia, la qual si daua a chi haueua in battaglia scampato dalla morte vn suo compatriotto, ma con due aggiunte, senza le quali ella non poteua ottenersi. L'vna che nel medesimo tempo hauesse veciso il nemico, & l'altra che hauesse conseruato il luogo, che haueua preso: a che si diligentemente si riguardaua, che fu bisogno ricorrere al consiglio di Tiberio per intendere se si doueua dar la corona ciuica a colui, il quale haueua saluata la uita in battaglia al suo cittadino, haueua non che vno, ma due nimici vcciso, ma non haueua però ritenuto il luogo, a che referisse Tiberio, che ne lo stimaua degno, poi che in tal luogo haueua il suo cittadino conseruato, che da coloro, i quali ualorosamente haueuan menato le mani non s'era potuto tenere. 6. V'aggiunse Plinio quasi vn'altra consideratione, che se colui, il quale era saluato nol confessaua egli, gl'altri testimoni non bastauano. 7. Consideri ciascuno di quanta importanza erano questi premi riputati, per la decision de quali bisognaua ricorrere al consiglio dell' Imperadore. Dice Tacito, che in una battaglia succeduta in Affrica Rufo Eluidio soldato (come essi diceuano all'hora) gregario, cioè fatto in fretta, meritò l'honore di chi conserua il cittadino, perche Apronio suo capitano l'haueua honorato di collana, & d'hasta, ma che Tiberio gli aggiunse anche la corona ciuica, dolendosi con Apronio, che come procosolo, non gliela hauesse data egli. 7. ma mostriamo l'altre ricchezze de premi de Romani; la corona ossidionale, di cui nella maestà del popolo Principe del mondo, & ne premij della gloria, niuna fu più nobile, fu di gramigna. 8. & doue l'altre erano da Generali date a soldati, questa vna si daua da soldati a Generali in riconoscimento d'eser liberati gli alloggiamenti dall'assedio, perche i vinti anticamente per segno di ceder la terra, nella quale uiueuano, porgeuano l'erba; il qual costume dice Plinio, che insin nell'età sua era in piede appresso i Germani. 9. & forse ancor di qui procedeua, che Xerse volesse dalle terre Greche l'acqua & la terra. 10. la qual corona fu di tanta eccellenza, che L. Sicinio Dentato, ilquale interuenne in 120. battaglie, & meritò quattordici corone ciuiche; non ne hebbe se non vna ossidionale. 11. le trionfali erano d'alloro, se ben si fecer poi d'oro. Et così i vincitori in Delfo, come i trionfanti in Roma d'altro, che d'alloro non si coronauano. 12. L'Ouale, che era quasi vn mezzo trionfo, che era di mirto, ancor che ne questa fusse stata disprezzata da trionfanti, come fece Papirio Masone, il quale

primie-

5 lib. 16. carte 124. li. 22. c. 10.
Corona ciuica a chi si daua, & sue qualità.

6 Gel. li. 5. c. 6.

7. lib. 16. c. 4.

Rufo Eluidi merita la corona ciuica.

7. lib. 3. c. 34.
Corona ossidionale di gramigna.
8. Pl. l. 22. c. 3.

9. Iui. c. 4.
Serse vuol l'acqua & la terra da greci.
10. Erod.
L. Sicinio dentato gran combattitore.
11. Pl. Iui. ca. 5.

Corona Ouale di Mirto.
12. Plin. lib. 15. c. 30.

primiero trionfo nel Monte Albano de corsi. 13. Ma perche più chiaramente si vegga, il che è nostro fine, che non la qualità del dono, cioè le ricchezze, ma l'openione del dono, cioè la stima, che si fa della cosa, sia quella, che faceua pregiare, & di che si pregerebbono tuttauia gli huomini, se i Principi volessero, o sapesser tenere il saldo; ne darò vn'essempio marauigliosamente efficace a prouar questa verità. Diuideua Scipione tra alcuni huomini valorosi i doni militari, tra quali essendo vn Caualiere, che ottimamente si era portato. T. Tabieno fece accorto Scipione, che colui era degno delle famiglie d'oro; lequali negando egli di vogliergele dare, perche l'honore della militia nel la persona di colui, ilquale haueua innanzi seruito, non venisse a macchiarsi, Labieno della preda Francese gli fè in ogni modo parte dell oro; la qual cosa venuta a notitia di Scipione. haurai disse, al Caualiere riuolto, il dono dell'huomo ricco. Il che tosto che colui intese, gittato l'oro a piedi di Labieno, abbassò il volto; ma poi che sentì da Scipione dirglisi: il Generale t'honora delle smaniglie d'argento lieto oltre modo le prese.

Papirio Masso ne primo Triõfa de corsi.
13. Lui. c. 29.

Scipione dona a soldati, & ad altri.
T. Labieno,

14. Onde chiaramente apparisce, l'argento ilquale è la decima parte meno del pregio dell'oro, all'oro, che cotanto gli vá innãzi, esser proposto, si come sarebbe a tempi nostri proposto vn pennacchio di dieci soldi a qualunque ricca collana d'oro, se questa altro non fosse, che argomẽto di ricchezza, & quella piu ma altro non fusse, che segno di virtù. A me piace d'andar vagãdo per questi essempi, per vedere se io ne potessi far venir voglia a chi gli ha da dare, & a chi li ha da riceuere, & in tanto s'andrà vedendo, quanto i Romani nel premiare a ogn'altra cosa hauesser prima l'occhio, che alla moneta. Onde volendo eglino riconoscere la singolar virtù di M. Valerio Publicola, alla casa che gli edificarono in cambio di quella, che egli fece rouinare, per liberarsi dall'inuidia del popolo, permisero, che doue le porte dell'altre case s'apriuano spingendo in dentro, le porte di questa s'aprissero in fuora. 15. Non fu men bello il dono fatto a M. Manlio Capitolino per hauere saluato il campidoglio, che era la Rocca de Romani, da nimici, hauendoli tutti i soldati portato nella casa, che egli haueua nella medesima rocca vna mezza libra di farro, & vna quarta di vino per ciascuno, cosa piccola a dire dice Liuio; ma la strettezza la faceua vno argomento grandissimo di carità, poi che ciascuno frodandosi del suo vitto, toglieua alle sue proprie necessità, quel che veniua a dare per honorare Manlio. 16. ma a tempi nostri noi confondiamo cosi presto il fauore col merito, che ciascuno dell'età no

14. Valer, li. 2. c. 15.

Romani nel premiare, a che mirassero.
Valerio Publicola in che rimunerato.

15. Plut. nella vita di lui.
M. Manlio Capitolino in che riconosciuto da Romani.

16. li. 5. c. 100.

stra

stra ha potuto vedere l'ordine del S. Michele de Re di Francia, che prima era tanto stimato, esser rifiutato da ciascuno, & esserre il Re Arrigo III. stato costretto di fare vn nuouo ordine, nō si trouando più chi volesse disonorarsi col vecchio ordine del San Michele. Oltre il confondere il merito col fauore, habbiamo ancor noi vn'altra imperfettione, che diamo i premi alla fortuna, & non alla virtù; dico alla fortuna, perche nō mancando anche appresso di noi diuersità di premi; se tu ne togli la sede Apostolica, quasi niuno se ne da ad altri, che a nobili, come sono le Croci di Christo, di San Iacopo, d'Alcantar, di Calatrà, di San Giouanni, di Santo Stefano, & altre, delle quali se i primi istitutori hauessero hauuto riguardo, che non si fosser date ad altri, che à colui, il quale contro a i nimici della Christiana religione alcuno notabile, & illustre atto hauesse operato, o nobile, o ignobile, che egli si fosse stato, come faceuano i Romani, che detter la corona a Rufo Eluidio soldato gregario, come si è detto: non istimo, che sia da dubitare, che maggior quantità di opere chiare si farebbon vedute nel mondo, che non sono. Ne so perche, essendo queste cose verissime, non si sia trouato, ne si truoui vn Principe, che habbia nel suo dominio hauuto animo d'instituir questo ordine; ben si dee lodare Iddio, che Roma sola serbi in gran parte anche a nostri dì, questo costume, poi che la eminentissima dignità del Cardinalato, il segno esteriore, della quale non è altro, che vna berretta rossa, che val meno d'vn fiorino, posta da molti innanzi a molta quātità d'oro, & negata spesso poco meno, che ad huomini di sangue Reale, viene indistintamente conferita ad un pouero, & humil fraticello; pur che in lui alcun raggio di mediocre virtù riluca. Di questi segni d'habiti haueuano i Romani infiniti, a quali non s'ha hoggi niuno riguardo, che rendeuano reuerendi i Magistrati, Onde coloro, che cenauano con Ottone, nella solleuatione de soldati, hebbero a saluarsi *proiectis insignibus*. 17. come verbigratia erano gli ornamenti consolari. 18. i trionfali. 19. i pretorij, & altri molti, i quali per poter esser conseguiti, eccitauano in molti l'amore, & il desiderio della uirtù. Come il logoro è vn segno con che l'vccellatore richiama à se lo sparuiere smarrito, così già le corone, & hora le Croci dourebbono esser i logori, con che il buon Principe dourebbe inuitare i suoi sudditi all'opere uirtuose. Il fine del buon cultiuatore è cogliere il frutto del nesto, che egli ha piantatato; il nesto posto dalla mano dell'huomo uirtuoso è l'istessa virtù, il cui frutto non è, altro, che il premio dell'ho-

Ordine di San Michele in Frācia perche sprezzato.

Rufo Eluidio premiato.

Dignità del Cardinalato, come distribuita bene.

17. lib. 17. car. 142.
18 Iui. c. 141.
19. lib. 12. c. 79.

Logori per inuitar alla virtù.

nore. E vero, che il frutto della virtù, è il godimento della possessione dell'istessa virtù; ma come l'anima mentre è in compagnia del corpo ha bisogno d'esser cibata di cibo materiale, non per se stessa che si pasce di cibo spirituale, ma per sostentamento del compagno suo corpo; così l'huomo virtuoso, ilquale viue nel mondo, non per se stesso, ma per gloria della patria, della famiglia, de parenti, de gl'amici, & dell'istessa virtù, perche ella non apparisca con scemamento della sua bellezza nella persona di lui disprezzata, desidera il segno dell'honore. Se ciascun dunque è meritamente desideroso de gli honori, dee il discreto Principe procurare d'hauerne sempre douitia, per poterne con larga mano, quando il bisogno ne viene, riconoscere gli huomini virtuosi; ilche sarà con una piuma, con vn color diuisato da gli altri, con vna berretta, o con vn cappello fatto più in vn modo, che in vn'altro di pochissima spesa.

Huom o virtuoso nō viue per se stesso.

Che i Romani nell'interpretare gli auspici procedeuano secondo i riti, & costumi della loro religione.

DISCORSO III.

MOSSO che fu l'esercito di Germanico contra quei d'Alemagna, onde seguì la vittoria del Visurgi, si uiddero otto Aquile spiegar'il lor volo verso le selue: onde si leuò vn grido, che Germanico lietamente si mettesse a seguitar gli vccelli Romani proprie deità delle legioni. Oltre questo felice augurio i soldati, & Cesare ne haueuano hauuto vn'altro, i soldati perche vno de'nimici accostatosi di notte a loro alloggiamenti haueua promesso a chi si ribellasse largo stipendio, mogli, e poderi; onde essi di ciò adirati haueuano preso per augurio, che si goderebbon dei loro nimici le mogli, & i poderi. Cesare perche parendogli in sonno d'hauere sacrificato, & macchiatasi la pretesta di sangue sacro, Liuia auola di sua madre ne l'hauea dato vna più bella. 1. da che si può vedere, che nō solo in quegli antichi Romani, come altroue dicemo, ma nell'età di Tiberio era la medesima credenza ne gli animi militari de gli auguri, auspici, & altri simili annunci celesti. Con tutto ciò vuole altri prouare, che i Romani interpretarono gli auspici secondo la necessità, mostrando con la pru-

1. lib. 2. c. 18.

Auspici come interpretati da Romani.

denza

denza di volere osseruare la religione. 2. quasi il simile douessimo far noi; ma è bene di vedere come gli riesce di prouarlo, & il primo esempio, che di ciò adduce, cioè, che i Romani accommodassero anco gli auspici a commodi loro, è di Papirio Cursore, questo buono, & valoroso Capitano volendo venire al fatto d'arme, ordinò a pollarij, che pigliassero gli auspici, i quali come che i polli secondo l'vsanza di quella religione non beccasséro o per nõ impedire l'ardore del Capitano, e de soldati, i quali vedeuan prontissimi al combattere, o qual altro humore hauesse lor tocco, riferirono, o alcun di loro riferì hauer eccellentemente beccato, e gli auspici esser ottimi, il che si esprimeua annunciando il tripudio solistimo; perciò, che all'hora auueniua il tripudio, quando a polli per la fretta, & ingordigia del beccare cadeuan dal becco de bocconcini, i quali toccando la terra faceuan quel tripudio. Papirio lieto, che gli annunzi diuini fossero in suo fauore, haueua già fatto spiegare l'insegne, & dato ordine a soldati della battaglia, quando leuatosi vn rumor fra Pollarij circa l'auspicio di quel giorno, & romore penetrato a caualieri, il tutto fecero prestamente sapere, come cosa da non esser disprezzata a Sp. Papirio figliuolo del fratello del Consolo, il quale andato a trouare il zio gli fece intendere, come il fatto de polli era passato, a cui egli così rispose. Portati tu giouane da valente huomo, e fa il tuo douere. Se colui il quale soprastà a gli auspici, non dice il vero, sopra di se riceue l'ira di Dio. A me & all'essercito, & popol Romano lietissimo, & ottimo auspicio è stato l'essere annunciato il tripudio, & ciò detto ordinò a Centurioni, che collocassero i Pollarij tra le prime file. Non era stata appiccata la zuffa, che il pollario hauendo tocco d'vn colpo di pilo tratto a caso, cadde morto. Rapportato ciò al Consolo, gli Dij, disse, sono con esso noi; il maladetto capo ha riceuuto la meritata pena, e mentre ciò diceua fu vdita vna chiarissima voce d'vn corbo. Del quale augurio essendo il Cõsolo tutto lieto, affermò nõ mai gli Dij essere alle cose humane stati presenti come all'hora, & fatto dare alle trombe, & alzar le grida, appiccò la battaglia, la quale gli riuscì felicemente. 3. Io non veggo in questo niuno artificio, ne accomodamento del Consolo, il quale all'hora sarebbe seguito, quando sapendo egli da principio, che i polli non hauessero beccato hauesse detto, ciò essere auuenuto, perche non hauean fame, o che hauesser beccato souerchio, e che beccherebbono dói a bell'agio, & intanto hauesse contra gli auspici a suo modo interpretandoli, voluto combattere. Ma perche meglio

2 lib. r. di c. 14.

Papirio Cursore come intende de i fatti di Pollarij.

Non schernisce gli auspicii.

3. liu. lib. 10. cap. 18.

Romani secolari lasciauan la cura delle cose Sacre a Sacerdoti.

s'intenda questo fatto e da sapere, che i Romani secolari per lo più lasciauan la cura, & i segreti delle cose sacre a sacerdoti & a coloro, i quali a questa cura eran proposti, & secondo da quelli veniua detto loro, così in tali casi si gouernauano, & teneuan per fermo, che se fraude alcuna intorno ciò si commettesse, la colpa tornasse in capo de gli autori loro, bastando ad essi che con buona fede le cose vdite eseguissero. Di questo è vn' essempio de feciali bellissimo in Polibio. 4. il quale in questa materia non è da tacere in alcun modo. Fatto che era alcun patto, o tregua da Romani con alcun popolo, il feciale Romano tenendo fra le mani vn sasso, diceua queste parole. Se dirittamente, & senza alcun inganno io fo questo patto, ouero questo giuramento gli Dij mi facciano succedere tutte le cose felici, se altramenti io opero, o penso, rimanendo tutti gli altri nelle proprie patrie salui, nelle proprie leggi, nelle proprie case, ne propri tempi, ne propri sepolcri, solo io rouini, non altrimenti, che questa pietra cadde dalle mie mani, ne più parlando gittaua la pietra. A questo paragone stimo io, & è da stimare, che facessero tutti coloro, che pigliauano in se cura di cose sacre. Il che par che si caui dalle parole del Consolo quando dice. Se colui, il quale sopra stà a gli auspici non dice vero, sopra se tira l'ira di Dio, le proprie parole di Liuio son queste. *Caeterum qui auspicio adest, si quis falsi nunciat, in semetipsum religionem recipit.* Et che a loro bastasse l'hauer con buona fede creduto quel che veniua detto loro, assai bene le seguenti parole il dimostrano; *mihi quidem tripudium nunciatum populo Romano exercituique egregium auspicium est.* Non si caua adunque da questo quello che il detto autor vuole, che s'habbia a cauare, non essendo in quel la età stato ancora introdotto il costume d'ingannare, o di disprezzare la religione, & già correua l'anno di Roma 460. onde Liuio del nipote del Consolo dice. *Iuuenis ante doctrinam Deos spernantem natus.* Mi potrebbe alcun dire; dunque fu tempo in Roma, che gli huomini accomodauano la religione a se stessi? Rispondo, che sempre nel mondo sono stati de tristi, & così piacesse a Iddio, che ne tempi nostri, che siamo Christiani, non ce ne fossero, che le cose andrebbon meglio, che non vanno; & nondimeno questa maluagità venne in Roma molto tardi. Con tutto ciò è da osseruare che non mai gli huomini, & i secoli sono tanto corrotti, che quel che osa fare il particolare, cioè contrauenire alle leggi, o alla religione osi farlo il general consentimento di tutto quel secolo ancor che corrotto. Darò vn'essempio de Romani stessi. Tolomeo Aulete Re d'Egitto discac-

4. lib. 3. Essempi de feciali.

Appresso Romani quanto in longo fusse stimata la Religione.

discacciato da suoi era venuto in Roma, e per le leggi della società che haueua co' Romani, supplicaua il senato, che ei fosse con le forze de Romani, come de socij restituito nel regno. I Romani come costumauano di fare nelle cose importanti, essendo massimamente succeduti in quel tempo alcuni prodigi, ricorsero sopra ciò a libri della Sibilla, ne quali ritrouarono, che auuenendo il caso, che vn Re d'Egitto venisse a loro per aiuto, non ischifassero l'amicitia del Re, ma si guardassero di prestarli aiuto con esercito, se altrimenti facessero, minacciarsi loro fatiche e pericoli. Haueua il Re con la sua pecunia corrotto quasi tutto il Senato, e v'eran di coloro, i quali per l'vtilità grande, che ne sperauano, harebbon essi voluto esser quelli, con la cui opera fosse il Re con esercito rimesso in istato; nondimeno ostando la religione, non potè mai vincersi il partito, ancor che si fosse trouato Gabinio, il qual col fauor di Pompeo contra le leggi & la religione ardì di metteruelo. Questo auuenne l'anno di Roma 699. nel colmo della maggior corrutione, in che mai fosse stata quella Città, & in tempo, che quasi tutti eran corrotti da presenti regij, & con tutto ciò l'vniuersale non si lasciò tirare a far contro la religione, anzi Gabinio fu condannato. 5. Auuennero dunque di queste maluagità col tempo, come ne auuengono forse a nostri tempi; ma furono, & saranno sempre biasimate. hor vedasi quanto perciò se ne habbia a far legge, & dar esẽpio a Principi Christiani? Onde par che si possa dire a chi così sente quel che Platone disse di Euripide, cioè che come sauio doueua perdonarli, se egli nol riceueua nella sua Repu. poi che egli era lodatore della tirannide. 6.

Tolomeo Aluï se cerca restitutioni nel Regno.

Libri della Sibilla.

Gabinio condennato perche fà contro la Religione.

5 Floro li. 105 Dione li. 39. c. 152. & 176. & nel fine.

Platone che disse di Euripide.

6. 55. del rep. c. 345.

Quanto importa la differenza dell'arme.

DISCORSO IIII.

ESSENDO Caio Furio Cresino stato accusato per maliardo, imperoche facea rendere più ad vn suo poderetto ben piccolo, che i vicini suoi non faceuano ai loro ben grandi, produsse dinanzi a giudici i suoi ferri da lauorare, quali erano graui, ben fatti, & politi, che pareuan d'argento, dicendo non esercitar altre malie, che quelli instrumenti, & vna continua fatica, che egli metteua di giorno, & di notte insieme con la sua famiglia in coltiuar que' suoi campi. Si è veduto a tempi nostri, con vn

C. Furio Cresino perche accusato per maliardo.

piccolo istrumento venuto d'Alemagna leuar via in poco d'ora vna inferriata d'vna finestra, che non farebbon parecchi huomini fortissimi in maggiore spatio di tempo, cotanto importano condur a fine le cose i mezzi, con che elle si fanno, imperoche chi pensasse ad vno ad vno le forze de gli huomini di tutte le nationi del mondo, poca differenza trouerebbe per lo più infra di loro, essendo tutto l'human genere d'vna forma, de i medesimi vmori, e delle medesime qualità composto, ma in questo l'vna natione diuersificarsi dall'altra, in quanto che hauendo, ò per arte, ò per benignità di Cielo animi più prudenti, sanno con quelli auantaggiarsi in modo a gli altri, che vn huomo par Dio posto a petto d'vn altro huomo. Onde negli acquisti del nuouo mondo fatti a tempi de gli auoli nostri si vide più volte trecento Spagnuoli hauere messo in fuga, e rotto vn'essercito di sei, & otto milla Indiani, talche fù credenza in alcune di quelle genti, esser cosa impossibile, che gli Spagnuoli non fossero venuti dal Cielo, come racconta Cesare, che i Galli diceuano de Romani, non potendo stimare alle cose, che faceuano, che essi non fossero aiutati da gli Dij. 2. Hora a questo ragguaglio rendasi pur chi che sia certo, i Romani non per forze, ma per ingegno, & artefici nel mestiero della Guerra esser sopra stati a Francesi, a gli Spagnuoli, & altre nationi del mondo: tra i quali artefici era il saper meglio offendere, & insiememente sapere meglio defendersi de gli altri popoli. Et perche tra il sapere offendere e hauere miglior armi, in questo fra l'altre cose hebbero i Romani vantaggio all'altre nationi, come vn contadino più fieno sega in vn giorno con la falce fienaia, che non farebbe altri con le falci ordinarie. Questo apparue chiarissimo nelle guerre, che l'essercito di Tiberio hebbe co' Germani, a quali non mancando il cuore, & l'ardire de' Romani, solo per questo *genere pugnæ, & armorum superabantur*. 3. doue appare, che le picche lunghe, de Barbari per trouarsi in luoghi stretti, non erano loro di giouamento, & che il soldato Romano era al disopra, essendo armato di scudo, & potendo meglio maneggiare la spada, che non faceua il nimico la picca, il qual luogo se ben non pruoua interamente, quanto sia meglio vna sorte d'arme, che vn'altra per venire il difetto del sito, è stato da me allegato per fondar il mio discorso, quanto importa la differenza dell'arme, poi che solo per questo dice Tacito, che i Germani erano superati; ma non molto innanzi chiaramente dimostrò in particolare quel che qui disse in genere, così dicendo. Non le campagne solamente a soldati Romani esser buone, ma se vi s'ha bene l'occhio, le

Nationi perche vna diuersa dal l'altra.

Vn'huomo par Dio appetto vn'altr'huomo

Indiano stimano i Spagnuoli venuti dal Cielo.

Romani stimati da Francesi esser aiutati dalli Dij.

2. lib. 2. de bel. Gel. cap. 10.

Romani perche soprastanno alle altre nationi.

Germani perche superati da Romani.

3. Tac. lib. 2. ca. 19.

selue,

selue, & i colli: imperoche non i grandi scudi de Germani, le lunghe aste fra i pedali degli alberi, o fra gli sterpi, che escono di terra potersi così bene operare, come i lor pili le spade, e l'armature del corpo. Attendesser dunque a ferire, & a trouargli in sul viuo, non hauendo i Germani corazza, non morione, non scudo fornito d'acciaio, ò di neruo, ma targhe di vimini, o di asse leggiero, impiastrato d'vn poco di colore, & solo le prime file hauere aste di ferro, & l'altre solo esser armate di bastoni corti, & abbronzati al fuoco. 4. Mostro il medesimo de Britanni, i quali il gran danno, che riceuettero da Romani in gran parte procedè dall'essere disarmati d'arme di difesa. *Apud quos nulla loricarum galearum ve tegmina.* 5 e parlando altroue delle spade de Britanni senza punte, le biasima, mostrando, che non poteuano star a petto dell'arme, & del combatter de Romani. 6. I quali, come dice Vegetio, si burlauano di chi feriua di taglio, perche de rouersci, & mandritti per grandi che sieno, rare volte se ne muore: ma quattro dita, che entri nel corpo vna stoccata, rare volte è che non vccida. 7. Eccellentemente sopra tutto si pruoua nella guerra de' Sarmati, oue agguagliandosi l'arme loro con quelle de Romani si scorge che l'armi troppo graui de' Sarmati li rendeuano inabili, se una volta erano caduti di cauallo a leuarsi, e quelli, che erano a piedi per esser senza scudo erano tagliati a pezzi senza alcun riparo, non giouando loro le lunghe lancie, le quali il destro, & agile Romano schifando, entraua lor sotto, & li feriua da presso, & se combatteuano discosto, era pur l'auantaggio del Romano, per hauere l'armi da lanciare come il pilo, & per hauere la corazza men graue, con la quale potendo operare meglio la persona, diueniua superiore al Sarmata. *Romanus milites facili lorica, & missili pilo, aut lanceis assultans, vbi res posceret, leui gladio, inermem Sarmatam (neque enim defendi scuto mos est) cominus fodiebat.* 8. Queste cose, che dice quì Tacito furono tutte dette prima da Liuio, il quale disse, *genus armorum pugnæque hosti aptius erat.* 9. Se bene quel luogo per ragione del sito è contra i Romani. Ma sapendo molto bene egli, di che importanza sia la qualità dell'arme, nel discorso, che fa di quel che hauerebbe fatto Alessandro Magno, se si fosse volto in Ponente, e venuto a combattere con Romani, dimostra, che in ogni modo i Romani l'hauerebbono auanzato per la bontà dell'armi, perche lo scudo Romano copriua meglio la persona, che non faceua il clipeo Macedone, & il pilo per potersi lanciare faceua maggiore colpo della sarissa. 10. Questi pili, dice Vegetio, essere stati di due sorti,

Loro scudi.

4. Tui c. 18. Britanni male armati.

5. lib. 12. c. 20.

6 In Agr. c. 290. Romani si burlauano di chi feriua di taglio.

7. lib. 1 cer. 12. Sarmati troppo carichi d'arme.

8. lib. 17. c. 141.

9. lib. 32. c. 31 et

Scudo de Romani ottimo.

10. lib. 9. c. 156. Pili de Romani

piccolo istrumento venuto d'Alemagna leuar via in poco d'ora vna inferriata d'vna finestra, che non farebbon parecchi huomini fortissimi in maggiore spatio di tempo, cotanto importano condur a fine le cose i mezzi, con che elle si fanno, imperoche chi pensasse ad vno ad vno le forze degli huomini di tutte le nationi del mondo, poca differenza trouerebbe per lo più infra di loro, essendo tutto l'human genere d'vna forma, de i medesimi vmori, e delle medesime qualità composto, ma in questo l'vna natione diuersificarsi dall'altra, in quanto che hauendo, ò per arte, ò per benignità di Cielo animi più prudenti, sanno con quelli auantaggiarsi in modo a gli altri, che vn huomo par Dio posto a petto d'vn altro huomo. Onde negli acquisti del nuouo mondo fatti a tempi de gli auoli nostri si vide più volte trecento Spagnuoli hauere messo in fuga, e rotto vn'essercito di sei, & otto milla Indiani, talche fù credenza in alcune di quelle genti, esser cosa impossibile, che gli Spagnuoli non fossero venuti dal Cielo, come racconta Cesare, che i Galli diceuano de Romani, non potendo stimare alle cose, che faceuano, che essi non fossero aiutati da gli Dij. 2. Hora a questo ragguaglio rendasi pur chi che sia certo, i Romani non per forze, ma per ingegno, & artefici nel mestiero della Guerra esser sopra stati a Francesi, a gli Spagnuoli, & altre nationi del mondo: tra i quali artefici era il saper meglio offendere, & insiememente sapere meglio defendersi de gli altri popoli. Et perche tra il sapere offendere e hauere miglior armi, in questo fra l'altre cose hebbero i Romani vantaggio all'altre nationi, come vn contadino più fieno sega in vn giorno con la falce fienaia, che non farebbe altri con le falci ordinarie. Questo apparue chiarissimo nelle guerre, che l'essercito di Tiberio hebbe co' Germani, a quali non mancando il cuore, & l'ardire de' Romani, solo per questo *genere pugnæ, & armorum superabantur.* 3. doue appare, che le picche lunghe, de Barbari per trouarsi in luoghi stretti, non erano loro di giouamento, & che il soldato Romano era al di sopra, essendo armato di scudo, & potendo meglio maneggiare la spada, che non faceua il nimico la picca, il qual luogo se ben non pruoua interamente, quanto sia meglio vna sorte d'arme, che vn'altra per venire il difetto del sito, è stato da me allegato per fondar il mio discorso, quanto importa la differenza dell'arme, poi che solo per questo dice Tacito, che i Germani erano superati; ma non molto innanzi chiaramente dimostrò in particolare quel che qui disse in genere, così dicendo. Non le campagne solamente a soldati Romani esser buone, ma se vi s'ha bene l'occhio, le

Nationi perche vna diuersa dal l'altra.

Vn'huomo par Dio appetto vn'altr'huomo

Indiano stimano i Spagnuoli venuti dal Cielo.

Romani stimati da Francesi esser aiutati dalli Dii.

2. lib. 2. de bel. Gal. cap. 20.

Romani perche soprastanno alle altre nationi.

Germani perche superati da Romani.

3. Tac. lib. 2. an. 19.

selue,

selue, & i colli: imperoche non i grandi scudi de Germani, le lunghe aste fra i pedali de gli alberi, o fra gli sterpi, che escono di terra potersi così bene operare, come i lor pili le spade, e l'armature del corpo. Attendesser dunque a ferire, & a trouargli in sul viuo, non hauendo i Germani corazza, non morione, non scudo fornito d'acciaio, ò di neruo, ma targhe di vimini, o di asse leggiero, impiastrato d'vn poco di colore, & solo le prime file hauere aste di ferro, & l'altre solo esser armate di bastoni corti, & abbronzati al fuoco. 4. Mostro il medesimo de Britanni, i quali il gran danno, che riceuettero da Romani in gran parte procedè dall'essere disarmati d'arme di difesa. *Apud quos nulla loricarum galearum ve tegmina*. 5 e parlando altroue delle spade de Britanni senza punte, le biasima, mostrando, che non poteuano star a petto dell'arme, & del combatter de Romani. 6. I quali, come dice Vegetio, si burlauano di chi feriua di taglio, perche de rouersci, & mandritti per grandi che sieno, rare volte se ne muore: ma quattro dita, che entri nel corpo vna stoccata, rare volte è che non vccida. 7. Eccellentemente sopra tutto si pruoua nella guerra de' Sarmati, oue agguagliandosi l'arme loro con quelle de Romani si scorge che l'armi troppo graui de' Sarmati li rendeuano inabili, se una volta erano caduti di cauallo a leuarsi, e quelli, che erano a piedi per esser senza scudo erano tagliati a pezzi senza alcun riparo, non giouando loro le lunghe lancie, le quali il destro, & agile Romano schifando, entraua lor sotto, & li feriua da presso, & se combatteuano discosto, era pur l'auantaggio del Romano, per hauere l'armi da lanciare come il pilo, & per hauere la corazza men graue, con la quale potendo operare meglio la persona, diueniua superiore al Sarmata. *Romanus miles facili lorica, & missili pilo, aut lanceis assultans, vbi res posceret, leni gladio, inermem Sarmatam (neque enim defendi scuto mos est) cominus fodiebat.* 8. Queste cose, che dice quì Tacito furono tutte dette prima da Liuio, il quale disse, *genus armorum pugnæque hosti aptius erat*. 9. Se bene quel luogo per ragione del sito è contra i Romani. Ma sapendo molto bene egli, di che importanza sia la qualità dell'arme, nel discorso, che fa di quel che hauerebbe fatto Alessandro Magno, se si fosse volto in Ponente, e venuto a combattere con Romani, dimostra, che in ogni modo i Romani l'hauerebbono auanzato per la bontà dell'armi, perche lo scudo Romano copriua meglio la persona, che non faceua il clipeo Macedone, & il pilo per potersi lanciare faceua maggiore colpo della sarissa. 10. Questi pili, dice Vegetio, essere stati di due sorti,

Loro scudi.

4. Ivi c. 11. Britanni male armati.

5. lib. 12. c. 30.

6 In Agr. c. 29. Romani si burlauano di chi feriua di taglio.

7. lib. 1 cap. 12. Sarmati troppo carichi d'arme.

8. lib. 17. c. 141.

9. lib. 32. c. 31 &

Scudo de Romani ottimo.

10. lib. 9. c. 156. Pili de Romani

ti, vno lungo di piedi cinque, e mezo con vn ferro triangolo di noue oncie, che a suoi tempi fu poi chiamato spicolo, e vn'altro minore di tre piedi, e mezo col ferro pur triangolo di cinque oncie, chiamato a suoi tempi verricolo, ouer verruto 11. & altroue dice, che il ferro era in guisa temperato, che ficcatosi nello scudo non si poteua spiccare. 12. il che vien confermato da Cesare, il quale dice, che era vn grande impedimento a Francesi il fatto de pili, imperò che ficcatisi ne loro scudi essendouisi torto il ferro dentro non si poteuano spiccare, il che era a loro di tanta noia, che non potendo bene adoperarsi, si conduceuano a gittar lo scudo, & a combattere ignudi. 13. Ma se si considera ben Liuio, questa tempera di pili non fu tale in tutti i tempi, imperò che nella guerra, che i Romani hebbero coi Sanniti, e coi Galli; oue il Consolo P. Decio fu morto, i legati comandarono, che si raccogliessero i pili, che eran per terra, e si lanciassero contra i nimici: il che auuenne l'anno della Città 458. 14. Ma certo è nel tempo di Scipione, nel quale viueua Polidio d'intorno a cento anni dopo la tempera essere stata della perfettione che si è detto: dicendo Polibio de pili nella sua Castrametatione il medesimo, che Cesare. Il qual Polibio pone non piccola differenza da pilo, a pilo quanto alla lunghezza, imperò che i pili, i quali egli assegna a Veliti, dice esser di due gomiti, e di ferro vna spanna, ma quelli degli Astati, dice hauer l'aste lunghe tre gomita, & altretante il ferro, e fa maggiori di questi, quelli da triarii, i quali par che si possano assomigliare alle zagaglie, & alle ginette. E racconta esser in guisa il ferro congiunto, & appiccato con l'hasta, la metà della quale era fortificata con l'inchiodatura, & appiccatura del ferro, che prima si sarebbe rotto il ferro, che la legatura, & per conseguente l'asta con la quale era appiccato. Ne è sicura cosa l'affermare, che i Romani non hauessero hauuto prima altro, che pili, dicendo Liuio in parlando dell'anno 415. che doue i Romani costumarono prima la falãge simile a Macedoni incominciarono poi a ordinarsi a manipoli. 15. nel qual luogo come che non faccia mentione più di pilo, che d'asta, nondimeno il verisimil porta, che con la falange andasse l'asta, cioè arme da colpire, & non da lanciare: Ma che negli eserciti di Romani fossero l'aste, ouer lancie, non solo per conto de caualieri, & de fanti ausiliari, ma per conto de triarij, appare nel sopra allegato luogo di Liuio, dopo la mutatione di falange a manipoli, dicendo, che i triarij leuati, che si furono di stare inginocchioni, e riceuuti gli antepilani fra gli interualli de gli ordini assaltarono i principi de latini, *bastis*

pra

11. lib. 1. c. 15.

Pili ficcandosi nelli Scudi, nõ si poteano spiccare.

12. lib. 1. c. 10.

13. lib. 1. de bel. gal. cap. 9.

Pili raccolti di terra.

14. lib. 10. cap. 178.

Falange adoprata da Romani.

15. lib. 8. carte 187.

ora fodientes. 16. Di quel che dissi di sopra, non è da far dubbio cioè che gli ausiliati operassero aste, aggiungo etiandio insino a tempi de gli Imperadori, dicendo Tacito quãdo parla de Brittanni, che se eglino vrtauano ne legionarij, eran feriti da gladij, & da pili loro; se ne gli ausiliarij dalle loro spade, & aste. 16. Coloro i quali dalle arme de Romani hanno argomentato in questo modo. I Romani co pili vinsero il mondo: onde ancora noi Christiani con gli archibusi, che son migliori de pili, potrẽmo vincer il mondo, oltre gli altri inganni prendono questo errore, che dal pilo si veniua necessariamente al secondo tratto alle mani, *Vbi mars est atrocissimus*. 17. doue da gli scoppi si può star vn dì senza venir necessariamente alla zuffa da persona, a persona. Onde si potrebbe dire che de gli effetti grandi, che fecero i Romani furono maggiori quelli fatti cõ la spada di quelli che fur fatti co'pili; leggendosi massimamente spesse volte per la fretta, & per l'ira gittati i pili esser i Romani venuti alle spade, oue succede la mortalità: così fece il Cõsolo Virginio, ficcati i pili in terra, & venuto alle spade. 18. & quando si combatte co'Toscani più tosto gittati pazzamente, che lanciati i pili. 19. & nella battaglia co'Saniti, oue fu consolo P. Filone dice Liuio, che i Rom. per tor l'indugio d'hauer a lanciar i pili, & poi metter mano alle spade, gittarono i pili, & con le spade impugnate assalirono i nimici. 20. così si fece vn'altra volta co'Toscani sotto Fabio Rutiliano. 21. & poco poi racconta, che al lago di Vadimone, da niuna delle parti si lanciarono armi, ma la zuffa fu attaccata con le spade. 22. Di questa spada dunque parlando, dice, che quando i Romani hebber guerra con Filippo padre di Perseo, niuna cosa sbigottì tanto i Macedoni, quanto vedere ne'loro morti, quale era la grandezza delle ferite, che haueuano riceuuto da Romani, i quali operãdo la spada Spagnuola, che era corta, tagliauan le braccia da i corpi, e diuideuan le teste da i busti, & molti sbudellati da'grandissimi colpi loro, porgeuano terrore non mai simile sentito da Macedoni, conoscendo *aduersus quæ tela, quosq; viros pugnandum esset*. 23. In contrario disse delle ronfee de Traci, che tra le selue riceueuano impedimento per la loro strauagãte lunghezza da i rami, che s'attrauersauano. 24. E tanto il vantaggio, che si riceue dalla qualità dell'armi, che nella battaglia nauale tra i Romani e'Polixenida, niuna cosa fu maggior cagione della vittoria de Romani, che il sapersi seruire de fuochi artificiati, co'quali furono superiori a nimici. 25. Ne Augusto superò l'armata di M. Antonio in Azio con altro, che co'fuochi. 26. e che non il nu-

16. Lui. c. 158.
16. li. 12. c. 20. 6.
Differentia de Pili a Archobusi.
17. liu. l. 2. c. 16.
18. Lui. c. 31.
19. Lui. c. 36.
20. lib. 9. c. 154.
21. lui. c. 152.
22. lui. c. 164.
Macedoni sbigottiti de'grã colpi de Romani.
23. li. 31. c. 172.
24. lui. c. 371. 6.
25. li. 37. c. 452.
Polixenida superato da Romani con fuochi.
25. Dione. lib. 50. nel fine.
Augusto superò l'Armata de Marc' Anton. con fuochi.

mero, ma la sorte dell'arme sia quella, che arreca la vittoria, vedesi nell'abboccamento, che Tiridate cercaua di fare con Corbulone; dicendo il Rè, che egli verrebbe con mille caualli, doue lasciaua in arbitrio di Corbulone di menarne quanti egli voleua, pur che venisser senza celate, & senza corazze; dice Tacito. A qualunque huomo nō che a vn Capitano vecchio come era Corbulone si sarebbe fatto palese l'inganno del barbaro. Il quale per ciò haueua eletto per sè il poco numero, lasciato il maggiore al Romano per poterlo ingannare; percioche, hauerebbe à costui giouato la moltitudine, se i corpi de suoi disarmati sarebbono stati bersaglio al caualiere ammaestratissimo a trar le saette. 27. Dalle cose dette questo par che in somma si possa cauare, che l'arme di difesa habbiano ad essere in modo, che ti difendano, ma non ti aggrauino si che ti rendano inutile. Et che hauēdo il soldato ad hauer due armi offensiue, l'una, che serua discosto, & l'altra da presso: il pilo da lontano, e la spada corta, e radente da presso erano vtilissime à Romani, ma perche così Liuio come Tacito parlano in vn medesimo tempo del modo dell'arme; e del combattere, *genus armorum, & pugnæ*, & essi parlaro dell'arme, non sarà forse inutile parlare del modo del combattere.

Corbulone finge di non intēder Tiridate.

27. lib. 13. c. 93. Arme da diffesa come hanno da essere.

Della differenza del combattere più à vn modo, che à vn'altro.

DISCORSO V.

Vanno tanto appicate insieme l'arme col combattere, che se non si distingue bene questo, ò sorte d'arme, dal modo, ò sorte del combattere, par che si confondano infra di loro. Detto dūque che ha Tacito, che non era minor animo ne' Germani, che si fusse ne' Romani, ma che erano superati dal modo della zuffa, e delle arme segue; Imperò che quella gran moltitudine ne' luoghi stretti non poteua trarre innanzi i colpi delle lūghe aste, ne à se ritrarle, & costretta a stabile battaglia non poteua col lanciarsi hor quà hor là valersi dell'agilità del corpo. In contrario il soldato Romano con lo scudo appoggiato al petto, ò con la spada impugnata tagliaua l'ampie membra de Barbari, ferendoli sul viuo, e aprendosi

Germani non inferiori d'animo a Romani.

dosi

dosi con la strage de nimici la strada. 1. Hor lasciando da parte le lunghe picche, lo scudo appoggiato, e la spada impugnata, il modo della zuffa era la stabile battaglia de' Germani, e l'agilità de' Romani. Non si può in vn colpo far intendere ogni cosa. Nel discorso che fa Liuio d'Alessandro, nel qual luogo come a porto generale, & sicuro spesso ci conuiene ricorrere, doppò che hà parlato della differenza dell'arme, segue a parlare distintamente, ma senza nominarla della sorte della zuffa, e dice così, *statarius vterque miles, ordines seruans, sed illa phalanx immobilis, & vnius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus costans, facilis partienti quacunque opus esset facilis iungenti.* 2. Non niega Liuio, che così il Romano come il Macedone seruasse l'ordinanza, e per questo chiama l'vno, & l'altro soldato statario, cioè stabile, ne dia noia che Tacito parli del lanciarsi, e dell'agilità del Romano, che questo non impedisce l'ordinanza; ma dice bene, che la falange Macedonica era immobile, cioè più stabile ordinanza della Romana, e d'vna sol a conditione, cioè non v'era altro, secondo intendo io che picche, ma la Romana era più distinta, la qual costaua di più parti, intendo di più compagnie, e d'altre diuersità d'arme, ageuole a diuidersi oue il bisogno il ricercasse, ageuole a rannodarsi. Io andrò tuttauia più illustrando questi luoghi, e per mostrare quanto importi la facilità, e scienza dell'allargarsi, e del restringersi, ne addurrò vn'essempio bellissimo di Cesare, ilquale in quel pericolosissimo fatto d'arme, che hebbe co' Neruij, vno de' maggiori remedi che prese, e che forse non gli fece perdere quella giornata, fù; che giunto egli oue era maggior il pericolo, e accortosi che i suoi soldati per la calca che si faceuano da se stessi, non si poteuano valere delle proprie armi, commandò che s'allargassero per potersi più ageuolmente seruire delle spade. Raffrenato in questo modo l'impeto de nimici, s'accorse Cesare che la sua settima legione era mal trattata da' nimici; onde si volse a tribuni de soldati, e li ammonì, che vedessero di fare opera, che le legioni s'andassero pian piano congiungendo insieme, e che vniti volgessero l'insegne contra gli auuersari. la qual cosa dato loro animo aiutandosi l'vn l'altro, & non lasciando spatio al nimico, che li accerchiasse, incominciarono valorosamente a menar le mani. 3. dal qual luogo chiaramente si vede; che al soldato disciplinato era facile l'allargarsi, e alle legioni il ristrignersi insieme: con la quale ordinanza si faceua vano lo sforzo del nimico, & fattolo vano si vinceua. Ma per tornare alla falange, altroue Liuio dimostra

1. lib. 4. cap. 14.

2. lib. 9. c. 15. nel fine.

Falange Macedonica.

Cesare cō queli auertimenti ripara a' danni del suo essercito.

3. lib. 2. c. 26.

Buone e rei qualità della Falange.

stra le qualità buone, o ree di essa falange, dicendo di lei, che per ogni mediocrità di mal sito, che ritrouasse, si rendea inutile; *phalanx, quam inutilem vel mediocris iniquitas loci efficeret.*

4. lib. 34. car. 562.

4. In contrario doue riceuea aiuto dal sito, la dimostra impenetrabile, imperoche per esser benissimo serrata, & esser le punte volte verso i nimici spessissime, ne i pili le nuoceuano, ferendo per la densità de gli scudi quasi in vna testuggine, ne accostar se le poteano con le spade, con le quali se pur mozzauano alcuna picca, quel pezzo che restaua vnito con gli altri seruiua in ogni modo a guisa d'vna trincera al Macedone, nel qual luogo Liuio chiama la falange il conio Macedonico. 5. Et per quel che si raccoglie da tutta quella guerra, che si hebbe con Perseo, se non che più volte hebbe à venirsi alle mani con la falange, e andossi scorgendo, che riparo vi si potea prendere, non vi si facea cosa, che buona fosse, onde è da addurre quel che dice egli nell'vltima giornata, nella quale il Re fu rotto, le cui parole son queste. La seconda legione spinta nel mezzo sconfisse la falange, ne cagione fu più euidente della vittoria, quanto che le molte battaglie, che in più volte haueano già turbata la ondeggiante falange, al fin la dissiparono. della quale sono le forze intollerabili, quando horribile per cotante punte si mantiene serrata. ma se pian piano assalendola la costringi a girare hor quà, hor là, la picca per la grauezza, e lunghezza sua presso che immobile, da se medesima incomincia a imbarazzarsi, & se da fianchi o pur dalle spalle le sopraggiugne alcun tumulto, se ne và a rouina senza riparo, si come fu costretta fare all'hora più volte aprendosi contra i Romani, che le venieno addosso a schiere, & rompeuano l'ordinanza; doue i Romani per molto che si sbandassero sapeuano tornar a gli ordini loro. I quali se serrati insieme, e vniti ancor essi fossero andati a vrtare nell'ordinata falange; si sarebbon cōfitti nelle picche da se medesimi, ne harebbon potuto reggere à patto alcuno l'impeto di si stretto squadrone. 6. potrebbe alcuno oppormi, che io confondo ordinanza, & modo di combattere. ma forse non dirà così chi andrà con diligenza osseruando q̄l che io dico. poiche Liuio istesso parlando del Conio de i Celtiberi, dice, che essi vagliono tanto in quel modo di combattere, *quo tantum valent genere pugnæ*. 7. che in qualunque parte col loro impeto vrtino, non si possono sostenere. perche se bene all'ordinanza segue il combattere, non è però esso combattere l'ordinanza. Cesare dunque volendo con vno essempio bellissimo dimostrare qual fosse l'agilità del soldato

5. lib. 12. carte 382.

6. lib. 34. carte 563.

7. lib. 40. carte 510.

Agilità del Soldato Romano.

Romano

Romano racconta, che in vna battaglia, che si hebbe co' Germani, hauendo i nimici fatto la falange, e copertisi con gli scudi, eglino dal di sopra ferissero i Germani. 8. Con tutto ciò hebbe ancor egli contra sè talora artificij e modi tali di combattere, che fu costretto pensar a casi suoi, e ancor egli cercar modi di ripararui. de quali essempi perche possono aprir la mète a molti, e accomodandoli a nostri tempi cauarne vtile, riferirò alcuno. Tra quali chiaro è quello de gli Essedarij. Erano costoro huomini sopra carrette, che lanciando per ogni parte, onde passauano, dardi, col terror de caualli, e con lo strepito delle ruote, il più delle volte rõpeuano gli ordini de Romani, e mettendosi talora tra le torme de caualieri a piedi, e comandando a carrozzieri, che alquanto si discostassero, se pur erano rincalzati, sapeano oue ageuolmente ripararsi, nel qual modo pareggiauano la velocità de caualieri, e la stabilità de doni. E in guisa erano a questo modo di fare essi, e i caualli essercitati, che i caualli impetuosi alla china infermauano, e con destrezza, oue lor piaceua, volgeuano, e per sul timone correndo, e in sul giogo fermandosi, prestissimamente poi tra i loro si raccoglieuano. 9. In vn'altra simil difficoltà dice essersi abbattuto, passato che fu in Inghilterra; onde s'accorse che ne i fanti suoi per la grauezza dell'arme poteano seguitarli, ne ardiuano scostarsi dalla loro ordinanza, e i suoi caualieri con gran rischio combatteuano, percioche i nimici studiosamente ritirandosi, quando niente gl'haueano allontanati dalle legioni, si lanciauano a piede, & forzauanli a combattere con disauantaggio; oltre che non combattendo eglino serrati, ma con grandi interualli, & sopraggiungendo molti di loro freschi a gli stanchi, ogni cosa imbarazzauano. 10. Vn'altra volta in Affrica hauendo a far cõ Numidi in vn simil modo di battaglia; percioche la lor caualleria leggiera accompagnata da fanti velocissimi assaltaua, e fuggiua, e i fanti intratteneuano insin che i lor caualli desser la volta, fu costretto dar ordine per lo suo essercito, che niuno fosse ardito d'allontanarsi più di quattro piedi dall'insegne. 11. altra volta cõuenne ricorrer alla battaglia tonda, e per lo più indugiare, e hauer pacienza, tanto che alcuna buona occasione li venisse di danneggiarli; imperoche doue non era lor conceduto di rifuggire alle loro arti, i soldati Romani come più valorosi li trattauan male. certa cosa è, che turbati i soldati suoi da questi nuoui modi di combattere, come sempre egli dice, vna volta infra l'altre in quattro hore appena potè far cento passi di camino, senza hauer preso cibo col suo essercito dalla

8. libro 11. de bel. gal. car. 20.

Essedarii chi erano.

9. lib. 4. de bel. gal. car. 50.

10. lib. 5. carte 56. 57.

Numidi caualieri assaltano & fuggono.

11. car. 241. del la guer. Af.

quarta

quarta vigilia infino alle dieci hore del giorno; & fu costretto rimouendo la sua caualleria, la qual si moriua di sete, & mettendo scambieuolmente alla coda le legioni, andar piaceuolmente sostenendo la carica de caualli Numidi, e appena a vn hora di notte condursi ad alloggiare. Da queste noie circondato Cesare, che fu il maggior capitano del mondo, a guisa di maestro di scherma si mise a dar la lettione a suoi fanti, insegnando loro con che passi s'hauessero a ritirare dal nimico, come starli a fronte, in quanto spatio s'hauessero a fermare, & come hora a farsi innanzi, hora a ritrarsi, hora ad accennar l'impeto, & quasi in qual luogo, e in che modo a lanciar l'arme s'ammaestrassero; & è pur notabil cosa, che guerriero quale egli era, e in tante giornate, e in tanti strani accidenti trouatosi, fosse quella volta fatto più tardo, & più considerato, raffreddando la sua solita velocità, e molto dal suo antico costume mutandosi. 12. Onde si può ageuolmente comprendere, che vn capitano non può mai chiamarsi gran capitano, se in diuersi paesi, e con diuerse nationi, e in diuersi modi di guerreggiare non gli sia conuenuto far pruoua della sua sufficienza. Per cosa nuoua, & per nuouo modo di combattere gli accadde d'hauer a far con elefanti, hauendone Scipione nel suo essercito centouenti. 13. alla qual oppositione prese questo riparo, che egli hauea fatto condurre alcuno elefante in Italia, perche i suoi soldati s'auuezzassero a conoscere le qualità; & le forze di quella bestia, e in qual parte la potessero più ageuolmente ferire: perche essendo l'elefante armato sapessero qual parte restaua ignuda, & senza difesa, doue potessero tirar i lor colpi, & perche i suoi caualli con l'vso di essi non si sgomentassero al sito, stridore, & figura loro, il che hauea abbondeuolmente conseguito; imperoche i soldati palpauano gli elefanti con le mani, e conosceuano la loro tardità; e i caualieri gli auuentauano i pili senza ferro, & già i lor caualli per la lunga pratica si eran domesticati con essi. 14. Prese anche per partito Ces. di scernere d'ogni legione trecento fanti spediti, accortosi che impediti gli altri da i fardelli che portauano non poteano resistere al numero grande de' soldati e caualli di Scipione, che del continuo l'assaltauano. 15. Ma perche gli elefanti non solo contra i nimici, ma anche contra gli amici spesse volte imperuersano, fu rimedio trouato da Asdrubale, che s'vccidessero con vn sarpello conficcato loro con vna gran mazza infra gli orecchi, modo presto a far sì gran bestie morire. 16. Oue nuoui modi di combattere appariscono, nuoui conuiene che siano

Cesare ammaestra i suoi soldati.

12 Lui.ca. 359.

Chi è gran capitano.

13 Lui nel principio di quel lib.

Cesare che riparo pigli contra gli elefanti

14 Lui.c.200

15 Lui.

19 Liu.lib. 27. c.311.

Noui modi di cóbattere, nuoui rimedij si piglino.

ſiano i ripari, che vi ſi hanno a pigliare; onde Q. Metello guerreggiando con Aſdrubale in Sicilia, & hauendo ancor egli a petto centotrenta elefanti ricorſe a queſto rimedio; che hauendo fatto fare vn gran foſſo auanti gli alloggiamenti, comandò a gli aſtanti che andaſſero a tirar de dardi a gli elefanti con ordine che quando li vedrebbon moſſi per venir loro addoſſo, eglino moſtrando ſpauēto e terrore velocemente verſo gli ſteccati ſi ritiraſſero, col quale artificio traboccati vna parte de gli elefanti nel foſſo, e vn'altra contra gli amici riuolgendoſi diedero la vittoria a Metello. 17. In quel modo dunque, che dieci con dieci combattendo dubbia per lo più ſarebbe di chi fuſſe la vittoria, quando le arme, e il valore andaſſe in loro del pari; ma in contrario ageuolmente ſi potrebbe far proſuntione di chi vinceſſe, quando procedendo l'altre coſe egualmente, gli vni dieci a gli altri dieci di bontà d'armi precedeſsero; coſi il modo e l'artificio, che altri tiene nello ſchermire non è da far dubbio, che poſsa dar, ò tor la vittoria; perche nel duello de due cugini ſpagnuoli dice Liuio, che il maggiore uinſe le pazze forze del più giouane con l'vſo dell'arme, e con l'aſtutia, che è quel modo di combattere, che noi diciamo. *Maior vſu armorum, & aſtu facile ſtolidas vires minores ſuperauit*. 18. E contro i mirabili inſtromenti e artiglierie d'Archimede molto ſi fa manifeſto, che l'inuincibil potenza de Romani non trouaua ſchermo che valeſse. 19. Da quali eſsempi cauiamo non ſolo grandiſſima eſser la differenza del combatter più a vn modo, che a vn'altro, col quale auantaggio, & con quello dell'arme in gran parte i Romani ſi fecero Signori del mondo; imperoche non ſi vergognarono d'imitare tutto quello di buono, che vedeano fare a gli altri; ma poſſiamo ben andar tra noi diuiſando, che hauendoci i Turchi auantaggio di numero, & di vbbidienza è neceſſario che noi con l'arme, e col modo del combattere cerchiamo di pareggiare le due qualità, con che eſſi ci vanno innanzi, & poi con la pacienza, col zelo della religione, & con lo ſtimolo di vera gloria procacciar di ſuperarli.

Q. Metello che modo tiene cō tra gli elefanti.

17. Frontino lib. 2. c. 5.

18. lib. 28. carte. 321.

Archimede grā de ingegniero.

19. libi 24. car. 252.

Romani imitauano tutto q̄llo di buono vedeuano ne gli altri.

Turchi potenti per il numero, & per l'obedienza.

Da

D'vn partito vtile per tenere in gelosia le cose de Turchi.

DISCORSO VI.

Tiberio di che si vanta.

1.lib.2.car.20. & 27.

Parti emoli a Romani.

Arsacidi famiglia de Re Parthi.

Augusto perche alleua de Principi Parti in Roma.

Augusto sa parentadi fra Principi.

SI gloria Tiberio con Germanico suo nipote essendo stato mãdato noue volte da Augusto in Germania, più, cose hauer condotto a fine con la prudẽza, che con la forza dell'arme. 1. *plura consilio quam vi perfecisse.* Ne ciò dice egli senza ragione, sapendo molto bene quelle vittorie, & quegli acquisti esser più gloriosi, i quali s'ottengono senza sangue. Cõtinuò in questa opinione, preso che egli hebbe l'Imperio, & perche nõ hauendo i Romani per competitori, & emoli della lor grandezza altri che i Parti, qui conobbe egli più che altroue douersi essercitar questa industria, e perche infin dal tempo d'Augusto si trouauano in Roma, & nella corte del Principe di coloro, che eran del sangue degli Arsacidi volẽtieri quando ne veniua l'occasione, mandaua alcun di costoro per molestare il Re de parti, essendo sempre fitto in questo pẽsiero, & costumando di dirlo; *consilijs, & astu esternas res moliri: arma procul habere,* douersi le cose esterne trattar col consiglio, & con l'astutia, l'arme tenerle lontane. Ma è bene che noi uediamo perche questi reali de Parti si trouauano in Roma, che tanto più andremo scuoprendo dell'arti de Principi. Et è da sapere che hauendo Augusto fatto amistà con Fraate Re de Parti, il Re mandò alcuni de suoi figliuoli ad alleuarsi nella corte d'Augusto; la qual cosa honoreuole in apparenza all'Imperio Romano haueua sotto di se doppio disegno per l'vna parte, & per l'altra; perche il Re veramente non facea egli questo per timore che hauesse de Romani; ma perche non si fidaua molto de suoi sudditi, e con hauer i figliuoli lontani, e' toglica loro l'animo, se egli li stranaua, a gittarsi ad alcuno di loro, & volendo pur essi delle sue stranezze vendicarsi, mostraua il castigo, che da figliuoli lontani, con l'appoggio de Romani ne potea peruenir loro; Augusto dall'altro canto da più profondo interesse mosso, che da quella boriosa apparenza, che nella sua corte s'alleuassero Principi del sangue degli Arsacidi, nutriua diligentemente questa intelligenza fra loro, per poter sempre nell'occorrenze, che fusser per nascere, valersi di questa occasione

sione d'hauere appresso di se giouani di quel sangue. Quello erano a Romani i Parti, che alla potenza del Re di Spagna, & del christianesimo sono a tempi nostri i Turchi; a quali essendosi il Re di Spagna con l'acquisto del Regno di Portogallo di verso la Persia cotanto accostato, chiara e certa cosa è, che se egli ò i suoi successori nella morte degli Imperadori Turchi offerissero adito, & commodità ad alcuno degli Ottomāni, i quali dinanzi al furore della fraterna crudeltà uanno fuggendo, di potersi sicuramente appresso di se riparare, in gran gelosia si terrebbono le cose de Turchi, e a molte cose ci potrebbe essere di giouamento l'hauere vno ò più di quel sangue appresso di noi. La fortuna prestò questa commodità a Christiani sono hormai poco men di cento anni, essendo Gemì fuggito dauanti all'ira del crudelissimo fratello Baiaset Imp. di Turchi a Rodi, il qual di Rodi in Francia, & di Francia fu condotto finalmente in Roma in poter del Pontefice Alessandro II. Ma la nostra maluagità come non seppe, o non uolle cauar commodità alcuna allhora dal beneficio della fortuna; così fece tali trattamenti con Gemì, che tolse per l'auuenire l'animo a gli Ottomani di ricouerar più appresso l'auare, & sanguinose mani di noi altri.

Turchi, come si possono tener in gelosia.

Gemì Ottomano in Italia.

2. Guic. lib. 1. anno. 1495.

Che ne il fauore con la ingiustitia, ne i meriti co i demeriti s'hanno à ricompensare.

DISCORSO VII.

IO rimango stupefatto come Tiberio, il qual fu seuerissimo Principe concedesse tanto al fauore, e potenza d'Vrgolania, che permettesse, che il pretore andasse à essaminarla in casa; poiche le Vergini Vestali eran tenute comparir nel foro, e in giudicio, quando d'alcuna cosa haueano a render testimonianza. 1. E in vero non può far cosa peggiore vn principe, ò vna Republica che confonder giustitia, & fauore, & ricompensare il merito col demerito. del quale errore, ouer peccato come grandissimo in uno stato, & da nascerne infiniti mali si guardarono sopra tutto i Romani, mentre non furono corrotti. Onde non ostante che l'un de tre Oratii vincendo i tre

Vrgolania fauorita da Tiberio.

1. lib 2. cap. 21.

Curiatij haueffe fatto ſi gran ſeruigio alla Repub. nondimeno hauendo nel ritorno della vittoria vccifo la forella, la qual per eſſer ad vn de tre Curiatij ſpoſata, piangea più la morte del marito, e il danno priuato, che non ſi rallegraua della uittoria del fratello, & del guadagno publico. fu condannato alla morte. E ſe ben egli da quella campaſſe, fu più perche eſſendoſi appellato al popolo, il popolo diſpensò, che perche la giuſtitia non doueſſe hauere il ſuo luogo. Et con tutto ciò fu neceſſario, che ſi faceſſero certe eſpiationi, paſſando Oratio col capo coperto ſotto d'vn trauicello attrauerſato per la uia, quaſi ſotto il giogo, che infino a tempi di Liuio fu poi detto il trauicello della ſorella. 2. Non fu minor il fatto di Manlio di quel che ſi foſſe ſtata l'opera d'Oratio, hauendo per mezzo del ſuo ſingolariſſimo valore conſeruato il Campidoglio di mano de Franceſi, & per conſeguente ſtato cagione, che l'Imperio Romano in quel dì, ò per dir meglio in quella notte non foſſe rouinato affatto; il che non lo liberò, che non foſſe gittato dal ſaſſo Tarpeio per lo ſeguente demerito. 3. di che beniſſimo fu da alcuno diſcorſo. Ma Liuio autor nato per la grauità del dire a ſcriuer le coſe del popolo Signore del mondo, ſe in luogo alcuno vol le manifeſtar queſto concetto, & darne vera regola, & ammaeſtramento, fecelo in quel luogo; oue della differenza, che era tra i Cartagineſi, & il Re Maſſaniſſa ragiona: la cui hiſtoria è tale. Hauendo i Romani dato la pace a Cartagineſi fra l'altre coſe l'impoſero, che non faceſſer guerra fuor de loro confini, & che non moleſtaſſero i ſocij del popol Romano. Maſsaniſſa come amico de Romani ſotto preteſto, che foſsero di ſua giuriſditione incominciò à occupar delle terre, & a tor del paeſe de Cartagineſi, & ogni dì attendeua a trauagliarli maggiormente. Di che eſsendoſi ricorſo a Roma, i Cartagineſi, finalmente di tre coſe addomandauano vna, ò che ſi poteſse vedere, & diſputare queſta cauſa in Roma del pari, ò foſse loro permeſſo di valerſene per via di guerra, ò ſe più il fauore, che la ragione appreſso i Romani potea, in tal caſo comandaſser di nuouo quel che piacea loro, che i Cartagineſi concedeſsero a Maſsaniſsa, che molto più volentieri il farebbono, che ſta: ne tuttania alla ſua diſcretione: la qual non hauea termine alcuno. I Romani, eſsendo anche in Roma Guluſsa figliuolo di Maſsaniſsa, gli diſse, che egli ſpediſse ſubito in Numidia per far intendere al Padre, che quanto prima mãdaſse ambaſciadori a Roma a diſputar la cauſa, che haueua co' Cartagineſi, con aggiugnerli, che ſe i Romani erano buoni ad alcuna coſa per honorare

Oratio condennato alla morte.

2.lib.1. ca.10. Manlio punito.

3.lib.6.c.110. Liuio nato p la grauità del dire a ſcriuer le coſe de Romani.

Maſſaniſſa amato da Romani ma non contra il doue

il Re

il Re Massanissa, come per l'addietro l'hauean fatto; così il farebbon di nuouo, ma che non erano per dar la ragione al fauore. *ius gratiæ non dare*. 4. Sopra questa massima fondandosi Seruilio riprende Seruio Galba, che accusando Paolo Emilio li voglia impedire il Trionfo. Imperoche secondo l'antica disciplina de Romani non s'hauea a negar la gloria a chi la meritaua; & se colui in alcuna cosa hauesse fallato, non si vietaua a niuno che nol potesse poscia accusare; talche conchiude, in questa guisa e il pregio ragioneuolmente harebbe acquistato Lucio Paolo della guerra valorosamente amministrata, & ragioneuolmente sarebbe stato, punito, se cosa indegna della sua antica, & nuoua gloria hauesse operato. 5. Bella, & vtil cosa è certo ad vn Principe il far insegnar da caualcare a suoi figliuoli, il barriare, il giostrare, e gli essercitij militari, ma molto più degna, & eccellente, è la giustitia, e l'arte del reggere i popoli, al qual fine è indiritta l'arte della guerra, la quale da se stessa sarebbe inutile, e non necessaria. Queste cose dunque dourebbono del continuo esser lette, e insegnate loro; queste cose se possibil fosse beuute col latte, cresciute con gli anni, abbarbicate nell'animo, & come del continuo meditate col pensiero, così speditamente, & senza starui sospeso messe in opera, quando ne viene il bisogno. Questa è dottrina sicura, perche non che i tuoi, ma gli stranieri verranno volentieri a fartisi tuoi sudditi; è gloriosa perche essaltandoti ciascuno con vere lodi, partorisce fin dopò la morte desiderio d'emulatione infino negli inimici; ha del sacro, & del diuino perche non è cosa, con che gli huomini più s'assomiglino a Dio, che con la giustitia. ma perche altri non creda questa arte essere stata de Romani solamente, è da vedere come si portarono gli Spartani in premiare, & in punire il merito e il demerito in vna persona medesima, senza far ricompensa; In quella guerra, che fu tra gli Spartani e i Tebani, nella quale Epaminonda fu vcciso, vn bellissimo, & valoroso giouane detto Isida figliuolo di Febida vscito di casa ignudo di vestimenti, & d'arme da difesa si scagliò tra nimici hauendo in vna mano vna asta, & nell'altra la spada, e a guisa di lenone indomito atterrando ciascuno, che incontraua, se ne tornò a suoi senza hauer pur riceuuto vna leggerissima ferita nella persona: per lo qual mirabil valore, e ardir d'animo dicesi, che egli fu coronato da gli Efori in segno di premio di cotanta virtù; ma che fu poi condennato in mille drã me, perche disarmato s'era messo in tanto pericolo. 6. Noi siamo da Romani passati a gli Spartani, onde forse è da vedere, co-

4. lib 42 carte 530.

Seruilio Consolo distingue i meriti dai demeriti.

5. lib. 43. carte 177.

Principe che cosa più debba far imparar a suoi figlioli.

Spartani non confondono il seruigio col disseruigio.

Isida premiato del bene, e punito del male.

6 Plut. in Agesilao car. 607.

re, come l'intendeuano i Barbari; & ben ch'io sia per riferire vn'essempio, che veramente parrà, che ritenga del barbaro, & del crudele, e io l'ho per tale; nondimeno chi fiso vi porrà mente, vedrà che come acqua forse intorbidata per camino, nasca però dal medesimo fonte. Xerse per esser egli stato riceuuto con tutto il suo essercito da Pitio di Lidia suo vassallo, il quale di più gli proferì per la guerra che andaua a fare co' Greci quattro millioni, che egli hauea d'oro, eccetto sette mila, che vi mancauano: il Re il fece suo hospite, & comandoli, che si ritenesse per se i suoi dinari, anzi disse; perche i quattro milioni sieno intieri, io voglio aggiugnerui i sette mila, che vi mancano; & confortollo a così magnanimamente portarsi per l'auuenire, assicurandolo, che ne allora, ne dopò se n'haurebbe a pētir giammai. Pitio preso da questi fauori confidenza, hebbe animo di supplicar il Re, che di cinque figliuoli, che egli hauea, menatine con seco quattro alla guerra, gli piacesse lasciarneli vno per sostentamento della sua vecchiezza; a cui. Or non ti vergogni sciagurato, disse il Re, che andando io in persona alla guerra co' figliuoli, e fratelli miei, & con tutti i miei amici, habbi animo tu, che sei mio seruo di chiedermi gratia d'vn tuo figliuolo, che doueui con la moglie, & con tutta la tua famiglia seguitarmi? della proferta da te fattami io non mi lascia vincer da te; anzi voglio, che l'hauermi riceuuto ti serua anche a questo che liberi te, e i quattro figliuoli del fallo commesso. L'altro che tu mi chiedi farò io in guisa, che tu tel vedrai sempre d'appresso, & tosto diede ordine che partito per mezo, l'vna parte a man destra, & l'altra a man sinistra fosse posta onde passaua l'essercito 7. nel che si vide; che egli nō volle torgli quel che per lo seruigio fatto, li hauea conceduto, ne lasciar di darli la pena, che per l'ingiusta domanda stimò che hauesse meritato; perche essendo al Re l'andar alla guerra contra a Greci publica causa, già ciascuno può da se stesso cōchiudere, che hauea Pitio alla publica causa anteposto il commodo priuato, il che come altroue si è detto, nel gouerno degli stati è opera biasimeuole. 8. Da questa seuerità Persiana, Spartana, e Romana incominciarono grandemente trauuiare corrompendosi tuttauia più gli Imperadori Romani; onde essendo Plancina non meno che Pisone suo marito, nella morte di Germanico incolpata; il fauore di Liuia madre di Tiberio, la tolse di mano al carnefice. Onde non potendo Tiberio dire quel, che i suoi maggiori dissero a Gulussa; *ius gratiæ non dare*, dice l'autor nostro, che egli trattò del caso di lei cō vergogna, & maluagità, *cū pudore*,

Pitio Lidia riceue Serse ricchissimo.

Serse premia & punisce Pitio Lidia.

Serse perche sdegnato con Pitio Lidia.

7. Erodoto. li. 7. c. 171.

Si ha da preporre il commodo publico al priuato. 8. lib. 1.

Tiberio perdona à Plancina.

pudore, & flagitio disseruit. 9. scusandosi, che dalle preghiere della madre era a ciò fare costretto; ma molto in ciò la madre lo sforzaua; di cui non dubito però dire altroue, che gli honori delle donne erano da moderare; a cui non permise, che hauesse vn lettore, e vietò l'ara dell'adotione, & cotali altre cose. ma con ragione può scusarsi, perche in quel caso si recaua l'honor di Liuia a scemamento di sua riputatione. 10. in questo cōpiacendo alla madre compiaceua a se medesimo, hauendolo Plancina liberato dal timore, che egli haueua di Germanico, & per ciò forse disse Tacito, che parlo *cum pudore, & cum flagitio*. Et se bene Plancina portò pur finalmente ancor che tardi la pena del suo peccato. 11. ciò non libera Tiberio della colpa d'hauer per allhora anteposto il fauore alla giustitia. la cagione del male, che noi detestiamo è questa, che caminando il mondo come dicemmo di sopra con due piedi, sul gastigo del male, & sul premio del bene. 12. con questa ricompensa non si punisce il male, ne si rimunera il bene contra l'vso della diuina giustitia, la quale come affermano i Theologi, ne bene inremunerato, ne male impunito lasciò giamai; anzi si come chi non rimunerò l'opera buona, fece la prima ingiustitia, così chi lasciò senza pena la rea commise la seconda; come disse Focione di quel soldato, ilquale due volte haueua abbandonato il luogo, la prima quando si fece più innanzi, che il suo Capitano non le hauea comandato, la seconda quando tornando adietro non seruò il luogo, che da se medesimo s'haueua eletto. 13. anzi par che alletti a far il male chi non premiò il bene, facendosi argomento dal contrario, che come non diede il guiderdone all'opera virtuosa, così non castigherebbe la cattiua: ma molti Principi de tempi nostri rimunerano i seruigi riceuuti con dar altrui ad assassinar le prouincie senza concedere a prouinciali l'attione delle repetunde, intendendo, così bene il gouernatore, come il gouernato, che del suo s'ha da pagar la mercede, & la rimuneratione del gouernatore. le quali cose passano mentre non si può far altro, come disse Farinata de gli Vberti. *Vassi capra zoppa, se lupo non intoppa*. 14. ma se il mondo vna volta cambierà viso, vedran bene i Principi senza poterui porger riparo l'errore, che haran fatto.

9. lib. 3. c. 13.

10. lib. 1. cap. 4.

11 lib. 3. c. 6.

Due piedi con che camina il mondo.

12 Disc. 2. di questo libro.

Focione che dice d'vn soldato.

13 Plut. in Focione. c. 100.

Farinata de gli vberti suo Prouerbio.

14. Gioan. Vill. lib. 6. c. 83.

Che i Principi dourebbono ingegnarsi di conseruare antica nobiltà, almeno per gloria loro.

DISCORSO VIII.

Teni r nani, Fiere, & simili se è grandezza de Principi.

SE noi domandassimo a Principi, perche tengano de nani in casa, perche alcuni fanno nutrir de lioni, delle tigri, & d'altri si fatti animali feroci, per niuna altra cagione ci risponderebbono, se non per lor grandezza, essendo queste cose rare, & le quali non si veggono tutto dì da ciascuno. Imperoche il tener le grandi stalle può seruir a gli vsi della guerra, & al continuo bisogno del caualcare; il molto numero de cani per le caccie, i buffoni stessi per respirare dalle graui, e lunghe noie de negoci, & cosi de gli altri seruigi, ma delle cose primieramente dette niuna altra cagione veramente allegar si potrebbe della preallegata. Se questo è vero, come in vero è, quanto più e cose rare hauessero ne lor regni, al sicuro tanto maggiormente risplenderebbe la gloria loro. I Principi saui conoscendo questo esser vero, si sono ingegnati fra gli altri loro prouedimenti di conseruar ne loro regni gli antichi nobili, etiandio in procurando di far loro tor moglie per procrear figliuoli, & dar loro de beni, essendo poueri; non per altro, se non perche a quanto più nobili persone comandano, tanto più per la rarità della cosa la lor gloria ne diuien maggiore. Questo fece fra gli altri il Principe Augusto non solo confortando Ortalo nipote d'Ortensio oratore a tor moglie, ma souuenendolo di molta moneta; ne di ce Tacito, *Clarissima familia extingueretur*. 1. Tiberio fece il medesimo con alcuni senatori diuentati poueri, se ben si mostrò alquanto ruuido col già detto Ortalo, *nobilitatem vtriusque pecunia iuuandam præfatus*. 2. Ma Nerone istesso prima, che finissero que' primi cinque anni, ne quali si portò, cosi bene, non volle esser priuo di questa loda. Il quale hauendo nel suo consolato per collega Valerio Messala, il cui bisauolo Coruino si era trouato molti anni addietro essere stato collega cō Augusto bisarcauolo di Nerone, gli donò vn'entrata di molti scudi per ciascun'anno per souuenire alla sua pouertà, & il medesimo fece con Aurelio Cotta, & Aterio Antonino tutte persone

Nobiltà antica douersi conseruare.

Augusto souuiene Ortalo.

1. lib. 2. c. 22.

Tiberio Imp. souiene poueri.

2. lib. 2. c. 24.

Nerone aiuta Nobili.

sone nobili. 3. Dice Salomone, ilqual fu Re; & grandissimo Re ancor egli. Nella moltitudine del popolo apparisce la grandezza del Re; & nel mancamẽto,& pouertà della plebe la vergogna del Principe. 4. Cosi potemmo dir noi sicuramẽte, tãto vn Principe d'vn'altro esser maggiore, quanto l'vno più, che l'altro a nobili huomini comanda. Io non uoglio loro dar nome; ma io sò del certo, essendo competẽza fra due Signori l'vn di loro a questo argomento esser ricorso, cioè non hauer detto d'esser migliore di lui, ma ben d'hauer comandato a persone migliori di lui, Io mi ricordo essendo in Roma a desinare co' Cardinali Castiglione, & Criuello hauer vdito da vn di loro, Papa Pio Quarto nel crear essi due Cardinali,& insiememente cõ esso loro nel crear Visconti tutti e tre Milanesi hauer hauuto riguardo, oltre alla patria commune; che tutti e tre haueuano hauuto Pontefice nella casa loro. Non mi è nascosto quel che da alcuno mi si potrebbe dire: che io fauello più da huomo semplice,& buono, che da huomo prudente, & di stato; percioche quanto le genti, a cui si comanda sono più basse,& humili, tanto più in pace, & con men sospetto si viue. Et che per segno di ciò il Turco la prima cosa, che fa nell'occupare i regni spegne la nobiltà. Et che il Duca Valentino per fondar bene il principato, che haueua in animo di fare d'vna gran parte dello stato della Chiesa, attendeua a fare il medesimo; rispondo che a volere insegnare come habbia ad esser vn tiranno questa è la via, ma che mio animo non è d'insegnar a tiranni, ma ben di mostrare, come habbiano ad esser fatti i buoni,& giusti Principi: I quali essendo in terra vn'immagine,& ombra di Dio, hãno da studiarsi d'hauer appresso di loro huomini grandi, & di diuersi gradi,& qualità, qual più, e qual meno; si come appresso di Dio diuerse d'honori,& di prerogatiue sono le schiere,& le gerarchie de gli angioli. Et perche ogni Principe può ben fare vn ricco, o più ricchi a suo piacere, ma non può già far a sua posta vn antico nobile; per questo è necessario doue s'abbatte ad vn ramo seccherecio d'alcuna di queste nobili piante, di purgarlo,& nettarlo, e d'aiutarlo il meglio che può a venir sù; accioche quel nobile albero del tutto non perisca; Conciosia cosa che si come ogni rozzo contadino habbia ne suoi campi de peri,& de ciriegi, ma non già delle palme, ò de cedri, ò d'altre si fatte piante; così ogni picciol barone ha ben de contadini, & talor de notai, & de gli speciali a cui comandare, ma non già ad altri, che a Principi grandi è dato in sorte, se essi conseruar sel sapranno, di signoreggiare souente a persone, che da più al-

3. lib. 19. e 92. Salomone Rè grandissimo.

4. Prou. 14.

Castiglione, & Criuello Cardinali perche creati.

Turco spegne la nobiltà.

Principi imagine & ombra di Dio.

ta origine traggono il lor nascimento, che essi stessi non fanno Finirò questo discorso con un luogo bellissimo della scrittura; conoscendo Geremia tra le miserie maggiori dei popoli, forse vna delle più principali esser il mancar de suoi nobili, non lasciò nelle sue lacrimose lamentationi, amaramente piangendo d'aggiungerui questa; quando in vece di Gierusalem piangẽdo così disse. Tolto m'ha il Signore di mezzo il mio seno tutti i miei nobili. 5. Aiutino dunque i Principi la nobiltà, & se non voglion farlo, perche quella nobil famiglia non si spenga; faccianlo perche col mãcamento di quella famiglia, la propria gloria, & grandezza non venga meno.

Geremia deplora la perdita de nobili.

5. pri. delle lament.

Che doue sono molti colpeuoli, è bene non andarli cercando vn per vno.

DISCORSO IX.

MORTO, che fu Augusto, fu subito nell'isola della Pianosa fatto morire Postumo Agrippa; doue per la sua ferocità dall'auolo era stato cõfinato; passato alcun tempo vn seruo di lui, detto Clemente, & di età, & di volto non dissimile al suo Signore si mise ad una impresa non punto seruile; Il qual tolto uia le ceneri d'Agrippa, & detto Agrippa egli esser desso, haueua con questo nome commosso gli animi di molti, & già si faceuano ragunanze, & mormorii così fuori come dentro di Roma, non senza sospetto di succeder qualche gran nouità. Tiberio ansioso in che modo s'hauesse so pra ciò a gouernare, pensando hora di lasciare suanir questo ro more, & hor dubitando, che la dimora non fosse pericolosa, finalmente per via d'inganno procurò d'hauer Clemente alle mani, & fattolo segretamente strangolare in Palazzo, lasciò poi vedere il suo corpo palesamente a ciascuno. Soggiunge, Tacito, raccontato, che ha tutto il successo, queste parole. E benche molti della casa del Principe così Caualieri, come Senatori, & con denari l'hauesser souuenuto, & con cõsigli aiutato, non sene fece altra inquisitione. 1. Ciascuno sa, che Tiberio fu huomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di fare procesar i complici per benignità, ma è ben da fare argomento, che come huomo sagace non hauesse stimato in simili

Postumo Agrippa ucciso nella Pianosa.

Clemente seruo di Agrippa simile a lui.

Tiberio fa strãgolar Clemente.

1. lib. 2. c. 22. Tiberio huomo crudele.

mili casi esser bene andar come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio. In tempo di Nerone per differenze, che in Pozzuolo erano nate tra i nobili, e la plebe si era venuto alle mani. & la cosa era andata tãto innanzi, che nõ cõtenti de sassi, già si minacciaua del fuoco, e del ferro, l'Imperatore mandatoui vna corte della sua guardia, due senatori fratelli, della casa Scribonia, col terror de soldati, & con la morte di pochi; *paucorum supplicio*, rappacificò i terrazani. 2. Dicemmo di sopra Tiberio essere stato crudele, hor a chi è nascosta la crudeltà di Nerone? & nondimeno ciascun vede, come in simili casi si gouernauano, & la ragione è in pronto, si perche la giustitia non ha da essere mai scompagnata dalla clemẽza, & molti han caro, che quel che essi fanno per astutia sia creduto, che'l facciano per clemenza: & si perche minori mali saranno per nascer sempre dall'vsar moderatione nelle cose, che dal non vsarla. come apparue nel partito preso da Ottone nella seditione de soldati della sua guardia, oltre la dolcezza delle parole col punirne due soli, onde dice l'Autore, & l'oratione a raffrenare, & addolcir gli animi de soldati, & il modo della seuerità, perche haueua comandato, che non se ne gastigassero più che due, fur gratamente riceuuti. 3. Ne Valente si portò imprudentemente co'Bataui, quando li fece ritornare a segno, *animaduersione paucorum*. 4. Colui si può dire in qualunque mestiere eccellente artefice, ilquale della cosa, che si mette a fare non vn solo essempio habbia veduto, ma molti, & molti; onde diuenuto esperimentissimo in quella operatione, vi procede dentro con sicurezza, & con felicità. Essendo fatto sapere ad Aristide, che in Atene molti nobili per esser venuti in pouertà, & per esser tenuti lontani da magistrati haueuano cõgiurato contra il popolo, & che se la congiura non riusciua loro, voleuano in ogni modo metter sossopra tutte le cose, & accostarsi a nimici stessi, Aristide come huomo sauio volendo rimediare a cotanto incendio, fece di tanti congiurati por le mani sopra a otto solamente i più colpeuoli, e dicendo in palese, che ciascuno stesse di buono animo, e che la soprastante battaglia che s'haueua a fare co'nimici harebbe chiaro segno dato di chi fosse amico, o nimico della patria, lasciò luogo di pentirsi a coloro, i quali non stimauano d'essere stati scoperti, & confortò chi dubitaua di se, col portarsi valorosamente, a scancellar la colpa. 5. Non solo i Greci, qual fu Aristide, & gli Imperadori Romani, & i lor Capitani tutti il medesimo sentirono in tal materia, come si è potuto vedere; ma per l'istesso

sentiero

Prouerbio.

Seditione in Pozzuolo.

2 lib. 13. cat. 15

Giustitia non deue mai esser scõpagnata dalla Clemenza.

Ottone nõ tutti inquide.

3. lib. 17. c. 143.

4 lib. 17. c. 139. Valente Capitano di Vitellio.

Aristide non tutti inquide.

sentiero caminarono coloro, i quali resero l'antica Repub. Onde sono lodati i consoli Cornelio Cosso, e Fabio Medullino, che preso vendetta d'alcuni pochi, con somma moderatione, e dolcezza hauesser fin posto alla quistione dell'vccisione fatta nella persona di Postumio Tribuno de soldati. 6. Questo auuenne l'anno della città 342. nel qual costume continuando i Romani, essendo dugento trenta anni dopo suscitata l'inquisitione de Baccanali, la quale hauea per l'addietro compreso di molte persone, parue a padri di commune consentimento di ordinare al pretore L. Puppio, che perche questo male non hauesse di nuouo più a dilatarsi, attendesse a mozzarlo. *Id persecare nouum pretorem, ne serperet iterum latius, patres iusserunt.* 7. A tempi nostri io senti in Napoli essersi proceduto tanto rigidamente contra la plebe per la seditione nata per conto del pane, volendo il Vicere, che si facesse sottilissima, e diligente inquisitione infin dei sospetti, non che di chi era comparito con l'arme in quell'infelice tumulto, che fu imputato a vera bontà, e misericordia infinita di Dio, che non si fosse trascorso in maggiori errori; ma non è da far marauiglia di modi così fatti, perche gouernandosi il mondo a tempi nostri da molti, i quali essercitano la dottrina delle leggi più a fine di guadagno, che per amor di giustitia; & dall'esser rigidi, & fiscali attendano a benefici, & honor grandi: quindi è, che il mozzar le brighe che nascono, non torna lor conto. senza che essendo eglino del continuo occupati nelle decisioni de particolari accidenti, rade volte discendono a quel sommo, e vniuersal intendimento di esse, che è il publico beneficio. Il quale volendo, che fuor delle communi vie, & seueramente talor si proceda nelle cose piccole, e mansuetamente talor nelle grandi souente rompe la squadra a coloro, i quali altra strada far non sanno, che quella, che fu lor primieramente insegnata. ma se leggessero negli antichi autori con quanta modestia fu comportata da gli Imperadori potentissimi l'impacienza della plebe per conto della fame, conoscerebbe ciascuno quanto diuerse vie s'hauessero a tener in punir cotali falli da gli altri. Io non allegherò essempio di Principi eccellenti, onde non resti in noi speranza di poterli imitare, ma di Claudio Principe inclinato alle crudeltà, il quale accerchiato in mezzo la piazza dalla turba famelica, & mal concio di parole, & auuentatogli de tozzi di pane nella persona hebbe fatica di ridursi in palazzo; & non solo non prese vendetta della plebe adirata in gastigarne pur vn solo, ma non lasciò cosa adi-

dietro

Cornelio Cosso, e Fabio Medullino, rimediano con punir pochi. 4. Liu. li. 4. c. 31

Baccanali inquisiti, sauiamente castigati.

7. li. 40. c. 304.

Napolitana seditione, aspramente punita.

Plebe per conto di fame cõportata da grã di Imp.

Claudio inchinato alla crudeltà che fa verso la plebe.

dietro per far condur del grano in Roma in tempo del verno, proponendo sicuri, e certi guadagni à mercanti, obligandosi al danno, che auuenisse per tempesta di mare, & non lasciando d'offerir grandissimi commodi a chi si mettea a fabricar naui per conto di mercatantia. 8. Ne senza cagione si scorge in questi Principi tanta diuersità in punir vn fallo crudelmente, e in dissimolarne vn'altro con tanta pacienza; imperoche quelli peccati s'hanno inuiolabilmente e interamente a punire, quali si veggõ nascere da vna vera, e natural rabbia, che altri habbia contra il suo Principe, & non quelli i quali deriuano de impacienza, ò da altre cagioni, alle quali l'humana fragilità non che malageuolmente, ma quasi impossibilmente può trouar riparo, come è la fame di cui hora trattiamo, come furono le discordie di quei di Pozzuolo che non haueano a far cosa alcuna col Principe, come de soldati d'Ottone, che anzi fallarono per troppa carità verso l'Imp. & chi riguarderà sottilmente, ne chi porse aiuto al creduto Agrippa era del tutto indegno di perdono, poi che egli era nato del sangue d'Augusto Principe tanto amato, e riuerito da Romani, & quanto il fallo fosse grandissimo; tãto più i Principi Christiani hanno a vsar pietà, & misericordia, ò per prudenza, o per clemenza, quanto più i Principi pagani, e tenuti crudeli l'vsarono. Ne perche le cose bene ò male sien molte volte riuscite s'hanno a recare ad essempio: ma perche bene ò male sieno state consigliate. peroche quando pur s'hauesse a riguardar a gli auuenimenti, la Fiandra ci è caro ammaestramento delle colpe de ministri. Ma molte volte coloro i quali a gouerni de gli stati sono preposti, volentieri queste cose commettono sperando guadagno, & vtile dalla ribellione de popoli, doue il danno solo e la spesa è sempre de Principi. I quali se con quella seuerità giustamente alcuna volta costoro punissero, con la quale eglino ingiustamente spessissime volte gli infelici popoli affligono, acquisterebbono a loro stessi gloria & sicurezza, a sudditi quiete, & felicità, & con la pena de pochi insegnerebbono a molti, come si debbano reggere le prouincie a honore d'Iddio, a beneficio de Principe, à publica vtilità, & non a priuati commodi.

8.Sueto. nella vita di lui.

Clemente creduto Agrippa.

Fiandra essempio dell'error de ministri.

Quali

Qual sia la vera scuola de figliuoli de Principi.

DISCORSO X.

COLORO, i quali vogliono riuscire grandi nel disegno, vediamo del continuo esser occupati intorno le antiquità lasciateci da Romani; imperoche i Romani seppero più di noi di questa arte. Et così fanno coloro, i quali vogliono diuentar grandi filosofi, hauendo del continuo alle mani i libri de Greci, e specialmente di Platone, & di Aristotile; imperoche tali huomini più che i Romani, & più che noi si profondarono nella contemplatione dell'opere della natura. Et in somma vediamo tutto di ciascuno il qual in alcuna arte si studia di far gran profitto, ricorrere a quelli autori più antichi, & più valenti, i quali di quell'arte trattarono. Solo i figliuoli de Principi par che non si curino di sapere qual sia la loro scuola, onde possano apparer l'arte di diuenire gran Principi. A quali se con l'essempio de figliuoli di essi Principi, non dourebbe esser loro discaro, massimamente che i Romani meglio, che la dipintura, e la scoltura, le quali finalmente ancor essi trasser da Greci, anzi meglio, che ciascuna altra arte, e in maggior finezza, che tutte le altre nationi, & tutti gli altri popoli del mondo intesero, e possedetter bene questa arte da Principe. Vidiamo dunque quel che fa Tiberio del suo figliuolo Druso, di cui Cornelio così ragiona. *Nec multo post. Drusus in Illyricum missus est, vt suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet, simul iuuenem vrbano luxu lasciuientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur vtroque filio legiones obtinente.* 1. le quali parole è bene che noi andiamo esaminando, poi che oltre il mostrarci qual sia la scuola de figliuoli di essi Principi, egli allega quattro ragioni, perche detta scuola sia buona, tre per conto di coloro i quali sono mandati, & vna per conto di colui, che gli manda. Fu mandato Druso nell'Illirico; diremmo nella Schiauonia per non perder tempo in cosa che non rileua hora al nostro proposito di sapere. Ben è da sapere, che questo è vn limite de i Romani, cioè vno de i diuersi confini; i quali essi haueano; doue ò per batter il

Figliuoli de Principi non curano di saper qual sia la loro scuola.

Tiberio manda Druso suo figliuolo alla guerra.

1. Tac. lib. 2. c. 44.

Illirico Schiauonia.

nimico

nimico facendo correrie, o per difender il loro, costumauano di tener legioni & esserciti. In somma egli fu mandato in campo, perche diuenisse soldato, e questa è la prima cagione; perche si acquistasse la gratia de soldati, questa è la seconda: & perche non infingardisse, & corrompesse la giouinezza sua nelle morbidezze di Roma, & questa è la terza; ma vi era la quarta per conto di Tiberio. Et ciò era, che egli veniua a rendersi più sicuro trouandosi Druso, & Germanico in campo con le legioni. Hora torniamo alla prima, fu mandato in campo per diuentar soldato, perche questa è vn arte, la qual bisogna vederla in viso, & appararla sul fatto, & non starsene a relatione d'altri. imperoche come si possa apparar molte cose conuenienti all'arte militare leggendole in su i libri, o vdendole raccontare a soldati, & a huomini pratichi in tal mestiere, non si apparerà mai per questo ad esser soldato, o per meglio dire poco vtile si verrebbe a conseguire da tali soldati. Si come auuerrebbe di que musici, i quali sanno l'arte della musica, ma non sono cantori. E vn principe; il quale per hauer vna cappella egregia hauesse condotto i più eccellenti maestri di quest'arte, & non hauendo alcun di loro buon basso, ne buon sourano, e si fatte voci, che in tal caso bisognano, si contentasse con dire, che quei suoi musici sieno i migliori musici del mondo, crederei, che la sua cappella sarebbe per riuscire poco grata a gli ascoltanti; ma oltre l'esempio se ne potrebbe addurre ancor la ragione: conciosia che a vn soldato non sol basti hauer la scienza militare nell'animo, ma è necessario hauerla nelle mani, ne i piedi & in tutto il resto della persona. Onde Tiberio scriuendo al senato per vn Capitano, che s'haueua a eleggere per mandarlo in Affrica mostra, che doueano eleggere, *vno gnarum militiæ, corpore validum, & bello suffecturum*. 2. Voglio lasciarmi intender bene; perche questo è vn capo che importa molto. il mestier della guerra non è altro, che vn essercitio d'arme, & quello è il miglior soldato, che più è essercitato: & essercitato bene non si può essere, se questo mestiere non si apprende da giouinetto. Io vengo ad vn passo, che non è stato ancor tocco, ma viene ben compreso nelle parole di Tacito, che è da apparare questo mestiero da fanciullo; quando passando egli alla terza ragione dice, per non auuezzar la sua giouinezza nelle morbidezze di Roma, oltre che per l'historia sua si vede, che Druso era allor giouinetto. Hora che l'arte militare non sia altro, che vn essercitio d'arme, apparisce dall'istessa voce, quindi essendo così chiamato l'essercito, ma eccellentissimamente si scuopre

Druso mandá in campo perche diuenisse soldato.

Arte della guerra apparar sul fatto.

2. lib 3. c. 36.

Miglior soldato è quello, che è più essercitato.

Druso giouinetto allaguerra.

Romani in che inferiori.

per quel che ne dice Vegetio nel principio del suo libro, doue vuol mostrare, che i Romani inferiori a Francesi di numero, a Germani di grandezza di corpo, a Spagnuoli di numero, e di forze corporali, a gli Affricani di sagacità, & di ricchezze, a Greci di cognitione di diuerse arti, & di prudenza; furono nondimeno superiori a tutti di esercitio d'arme, con le quali vinsero il mondo. Virgilio marauigliosamente seppe toccar questo suono, quando disse in que bei versi, che quel che gli altri popoli di maestria d'ingegno, d'arti, & di eloquenza si sapessero; del popolo Romano era abbattere i superbi, & esser clemente co'vinti. Le quali cose non si posson fare senza saper l'arte della guerra. *Studiaque exercitus pararet*; questa è la seconda ragione, che propriamente vuol dire, s'andasse procacciando l'amor de soldati. Di niuna cosa furono più gelosi gli antichi Imperadori, che del fatto de soldati, onde non voleano per lo più, che i capitani della guardia fossero Senatori. Tiberio ad vno che volle intorno a casi loro dir vn suo parere, sdegnato rispose, se egli hauea per auuentura trouato cosa, alla quale la diuina mente d'Augusto non hauesse prima pensato? 3. Vien tacitamente ripreso Galba della sua negligenza, non si accorgendo, che ogni volta, che egli era banchettato da Ottone, Ottone col donar denari a ciascun della guardia gli corrompeua i soldati. 4. Gli eserciti si soleano tener lontani per contenerli in fede. 5. de capitani si viuea sempre con qualche paura. 6. In egitto per consiglio d'Augusto non si mandauano senatori, ne etiandio de caualieri, illustri potendo con alcun picciol presidio affamare Roma. 7. Conueniua dunque per questi sospetti, chi hauea de figliuoli far ogn'opera, che essi fosser quelli, a quali i soldati mettessero il loro amore, e le loro speranze, & non ad altri; per questo faceano le adotioni, & si hauea la cura de successori; accioche il soldato non solo per i presenti interessi, ma per i futuri fosse fedele al suo principe. I Maiordomi de Re Francesi, che furon quelli, onde venne la casa di Carlo Magno, diuennero Re di Francia, & posero a sedere i Maroueri, non per altro se non perche que'trascurati Re come della lor casa, così de lor soldati lasciaron la cura a lor Maiordomi. I successori d'Vgo Ciappetta vedendo questa autorità de Maiordomi in certo modo girata nella persona de Conestabili, tolser via quel magistrato a tempi nostri; ma mentre o per i lor peccati, o per non hauer figliuoli, han lasciato troppo domesticar la casa di Ghisa con le lor genti da guerra, e con loro huomini d'arme, veggasi a che son ridotti. Conuiene dunque

Romani in che precedono gli altri.

Romani abbattono i superbi, & sono clemẽti coi vinti.

Tiberio di che si sdegna.

3.lib.5.car.59. Galba di che ripreso.

Ottone corrõpe la guardia di Galba.

4.lib.17.c.132.

5.li. 17. c. 126.

6.lib.16.c.124.

7.lib.2.car. 26.

Maiordomi di Francia perche diuennero Re

dunque a figliuoli de principi andar alla guerra per diuentar soldati, e per procacciarsi l'amor de soldati, e pur non guastarsi nelle morbidezze, e lasciuie della città che è la terza ragione. E cosa impossibile far durar fatica ad vn corpo, ilquale di lunga mano sia auuezzo all'otio, e al riposo. Non mi è incognito quel che disse vn sauio scrittore. 8. che le morbidezze non son quelle, che impediscono l'opere militari poi che Artaserse non spauentato dall'oro, o dalla porpora, ne dalla spesa di dodici mila talenti, della quale del continuo solea andare ornata la persona sua; smontando da cauallo seppe e potè camminare per luoghi montuosi, & aspri lunghissimo spatio di paese, facendo venticinque miglia il giorno a piede; percioche chi mi negherà che molto meglio, e con minor disagio sia per poter far questo chi si trouerà per lungo costume a cio essercitato, che non saranno coloro, i quali solo con la virtù dell'animo son superiori alla debolezza del corpo; La nobiltà Romana a tempo de gli Imperadori si era molto data alle delitie: nondimeno perche dalla sua giouentù hauea atteso all'opere della guerra, quindi auueniua, che ne i bisogni ripigliaua i primi costumi, & parea con istupor di chi la vedea vn'altra, come si scriue d'Ottone, *nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea vsus, & antesigna pedester incomptus, famaque dissimilis.* 9. Alcuno mi metterà innanzi l'vsanze de tempi nostri, che sono il caualcare, il romper lancie, & altri somigliāti esercitij fatti all'ombra, i quali come io non sono per biasimare, così ricordo molto volentieri quel, che dal sauio Guicciardino fu a questo proposito prudentemente narrato: parlando di Galeazzo Sanseuerino di cui disse, che col fuggire d'Alessandria mostrò al mondo quanta differenza sia da maneggiare vn corsiere, & correre nelle giostre, e ne torniamenti grosse lancie, ne quali esercitij auanzaua ogn'altro Italiano, ad esser capitano d'vn esercito. 10. e la ragione è questa, che tutto quello, che non è ordinato alla gloria militare, ancorche immagin di guerra, più tosto dee cognominarsi morbidezza, che esercitio militare. Coloro, i quali non posson ber senza neue, abbattendosi a ber caldo, son costretti lor mal grado a rifuggire a quelle parole di Nerone. Oh misero me: questa è la beuanda di Nerone? E coloro i quali hanno alleuato la lor pueritia nelle lasciuie, e ne' gusti della gola, de giuochi, e del sonno conuiene che ancor essi tra i primi arnesi della guerra mettano, come facea Nerone, le carrette da portar gli organi, & far tonder le sue bagascie a guisa di ragazzi, e simil gentilezze.

8. Plut. nella vita di Artac.

Artaserse nutrito in morbidezze.

Artaserse caminaua pie 25. miglia al dì.

Nobiltà Romana auezza alla guerra.

9. Tacito lib. 11. c. 145. 6.

Galeazzo Sanseuerino fugge d'Alessandria.

10. lib. 4. anno 1499.

11. Suet. nella Vita di lui.

lezze. 11. come racconta il Franchi con memorabile sciagura de tempi nostri de Portughesi, i quali nella guerra Affricana, in luogo di corsaletti faceano prouisioni di giubboni di seta d'oro; in iscambio d'acqua, e di biscotto caricauano zuccheri e conserue, i vasi d'argēto, e le tende fodrate di seta, e di arazzi erano infinite. 12. Io sono stato sempre di opinione, che le buone riuscite, che fecero a tempi nostri Marcantonio Colonna, il Marchese di Pescara, & Vespasiano, Gonzaga, non per altro esser auuenuto, se non che da fanciulli s'abbatterono ad alleuarsi in campo tra l'arme, e i soldati lontani da i commodi delle case loro, & dalle lasciuie della Città. Lego con grandissimo piacer mio quel, che si scriue d'Alessandro, che mandandoli la Reina di Caria viuande dilicatissime, e cuochi eccellenti, le rispose. Che Leonida suo maestro l'haueua dato cuochi assai migliori de suoi; perche al desinare haueua il viaggio, che faceua la notte, e alla cena la parsimonia del desinare. 14. volendo significare, che da fanciullo assai per tempo s'era dato ad esser guerriero, poiche lasciato di sedici anni al gouerno di Macedonia, in quel tempo ruppe i Megaresi, e interuenne poco poi nella battaglia di Cheronea. onde non senza ragione era da Demostene chiamato fanciullo. Questa à dunque la scuola da principi, onde l'vtile che conseguono è farsi spauentosi a nimici, cari a soldati, riueriti da sudditi, e padroni del mondo; ma v'è anche la sicurezza de padri, da quali sono mandati cotali scuole. *Seq; tutiorem reddebatur, vtroque filio legiones obtinēte.* ma è da auuertire, che non solo Tiberio v'haueua mandato il figliuolo legittimo, & naturale, ma ancor l'adottiuo, il qual haueua a succeder all'Imperio; pareuagli star piu sicuro in Roma, essendo di fuori le legioni al gouerno de i figliuoli, come fu detto di Vespasiano, che il fermarsi Tito suo figliuolo appresso l'essercito, per tutti gli auuenimenti, e casi del nuouo principato era stimata cosa vtile. 15. Ma il Turco manda i suoi figliuoli giouinetti a gouerni non solo per questa ragione, essendo più difficile a chi volesse congiurar contra di lui, vccider due, o tre del sangue posti in luoghi lontani, & diuersi; ma perche s'assicura anche in vn certo modo de i proprij figliuoli; & hauendo a succeder all'Imperio è pur bene che per tempo attendano a quel mestiere, che ha da esser proprio di loro. Mandino dunque i principi i figliuoli alla guerra, che almeno mentre quiui staranno occupati, hauendo doue spiegare ancor essi la loro ambitione; non haueranno a pregar Dio per la morte de i lor padri, ne quel che è peggio

12. li. 1. car. 21. Marc'Antonio Colōna, il Marchese di Pescara, & Vespasiano Gōzaga, perche buoni guerrieri.

Alessandro rifiuta le lautezze della Regina di Caria.

14. Plut. nella vita di lui.

Scuola de principi quale.

Tiberio stà più sicuro in Roma, e perche.

15. Tac. lib. 21. car. 19.

Turco manda i suoi figliuoli giouinetti a' gouerni.

è peggio machinare con mani sacrileghe contra la vita de padri.

Che si dee fuggire l'emulatione tra i Capitani.

DISCORSO XI.

ON è cosa, che dia più noia a gli affari grandi o sieno di pace, o di guerra quanto le gare de Capitani, o de ministri a quelle cure preposti, procedenti per lo più dallo stimarsi l'vno maggiore dell'altro, che volgarmente son chiamate da tutti a tempi nostri precedenze, contra le quali accortamente parlò l'autor de discorsi mostrando, che nõ debbino i cittadini, che hanno hauuto maggiori honori, sdegnarsi de minori, il che approua con l'essempio di Q Fabio, il quale stato Consolo, morì due anni dopo priuato, nell'essercito, oue era consolo il fratello. 1. Il consiglio è buono, ma è poco osseruato. Et non solo nella già corrotta Repub. ma quando ella era più in piede. & più casta leggiamo, come i Romani istessi non si poterono liberare di questo vitio; vedendo quel che è peggio gli inferiori voler occupare il luogo de maggiori, come auuẽne a Q. Fabio Massimo Dittatore col suo maestro de caualieri onde egli hauendo per isperienza conosciuto, quanto questo importasse, desiderò poi d'hauer sempre ne suoi consolati per compagno P. Decio Mure, col quale visse sempre in buona concordia. Sarebbe lunga, & faticosa opera andar raccontando gli incommodi nati dalle gare de Capitani, i quali incommodi specialmente prouo assai bene L. Volumnio stato consolo innanzi a costoro per le competenze, che hebbe col suo collega Ap. Claudio, *quam prope ad vltimum discrimen suis, & collegæ certaminibus nuper ventum foret.* 3. hauendo messo a rischio di rouinar la Rep. con le lor contese. Et se cotali disordini hebber luogo ne 457. anni dell'edificatione di Roma, non è dubbio maggiori essere stati ne tempi degli Imperadori verso gli anni 800. della città; come nacquero tra Vinidio, & Corbulone circa il prender gli ostaggi di Vologeso pretendendo ciascuno di loro per varie cagioni, che a se s'appartenessero, anzi è cosa notabile, che Vologeso s'inclinasse a darli indotto da speranza, che per le gare, che di ciò potean nascere ne petti de Capitani, egli l'hauesse a far

Gare tra Capitani quãto dannose.

1. Liu. lib. 7. c. 16. nel fine.

Q. Fabio in cõcordia con Decio Mure.

L. Volumnio in competenza con Ap. Claudio.

3. Liu. lib. 10.

Vinidio, & Corbulone discorde.

bene. *an vt æmulationis suspectos per nomen obsidium amoueret.* Per ciò Nerone manda Policleto suo liberto in Inghilterra per vedere di metter insieme d'accordo il legato, & il Procuratore. 5. veggonsi ancor le gare, & emulationi tra Corbulone, e Pero. 6. Et spesso auuiene, che quanto i Capitani sieno minori, tanto sien maggiori i contrasti, *vel quia minoribus, maior æmulandi cura.* 7. Onde non è da tacere il rimedio, che a questo male vien dato da Tiberio, il che è non mandar pari, onde possa sorger tra loro contesa, ma persone per titoli, & autorità differenti; per la qual cosa hauendo egli a mandar in Asia persona pur d'autorità per prouedere a certi bisogni di quella prouincia, oue si trouaua in vfficio vno stato già Consolo, vi mandò M. Aleto, il quale non era stato altro, che pretore, sapendo molto bene, che potendo essi leggiermente venir tra loro a competenza, la bisogna harebbe riceuuto impedimento.

Delectusque est M. Aletus è pretorijs, ne consulari obtinere Asiam, æmulatio inter pares, & ex eo impedimentum orietur. 8. Noi habbiamo hoggi in vece de Questorij, de Pretorij, de Consolari, Conti, Marchesi, Duchi, e Principi; ma sono in guisa corrotti gli ordini delle cose, che tolto la precedenza che i maggiori di costoro hanno a minori ne parlamenti reali, per non poterne far altro, nelle altre occorrenze gli inferiori titoli non voglion di nulla cedere a Superiori, parendo loro in tutte l'altre douer andar del pari. Onde a fatica i grandi di Spagna cederanno a capitani proposti dal Re loro ancorche fossero Principi assoluti, & molto meno infra loro medesimi. da che nasce vna imperitia grande dell'opera della guerra, non uolendo niuno interuenire ne carichi de gli esserciti se non sono nel principale luogo. Al qual male s'ouuierebbe per auuentura in gran parte, se in molte cose, e non solo ne parlamenti reali si potesse far apparire, e quasi toccar con mano la differenza, che è tra l'vno ordine, & l'altro; come se hauessero habiti differenti, carichi differenti, titoli differenti, & altre preminenze, & prerogatiue differenti. Tra le buone leggi, che sono state fatte a tempi nostri, non rimane dietro ad alcuna la pragmatica fatta in Spagna in tor via l'abuso de titoli; essendosi a tal uenuto, che non si poteua piu parlare, o scriuer ad alcuno, che non corresse rischio di offenderlo; se dall'altro lato questo pareggiamento non rendesse il minore più tenero, & più ritroso in cedere al maggiore: doue se al nobile si fosse dato del magnifico, al Conte dello spettabile, al Marchese dell'Illustre, ouer molto Illustre, & al Duca, & al Principe dell'Illustrissimo, per auuen-

4. lib. 11. a. 11.
5. Iul. cap. 104.
6. li. 13. c. 110.
7. Lib. 20. c. 188 Tiberio nō dà carichi a homini pari.
8. Lib. 2. c. 25.
Conti, Marchesi, Duchi, e Principi, in vece di Questorij Pretorij, e consolati.
Emulatione di dignità causa imperitia nella guerra.
Pragmatica in Spagna, & suo effetto.

auuentura ne carichi militari non harebbono i minori hauuto tanto orgoglio a voler procedere del pari co'maggiori, vedendosi in tante altre cose la cagione della disparità tra loro; della qual pena in gran parte sono libere le dignità Ecclesiastiche, precedendo i Cardinali in guisa d'habiti, di titoli, & d'honori a Vescoui, che se non sono troppo superbi come fu Gurgense, niuno Vescouo entrerà mai in humore di volere gareggiare con vn Cardinale. Seuero Imperadore Principe di grandissima autorità, volle, che i Tribuni si menassero innanzi quattro soldati, i Duchi sei, & i Legati dieci, perche gli honori procedessero secondo la misura di ciascuno. 9. Comandò, e cosi fù essequito, che i Caualieri Romani ad vn certo loro segno si riconoscessero da Senatori, & hebbe in animo, che tutti gli vffici hauessero i loro habiti particolari, & che tutte le dignità fussero per essi distinte, & conoscibili l'una dall'altra. 10. il che tutto sia detto per mostrare, che per tor via questa vguaglianza, la quale è montata tanto in alto, che i priuati osan dire esser cosi nobili come il Re; sarebbe forse ottimo partito far in tutte le cose visibile, & quasi palpabile la disaguaglianza, che è tra l'vno ordine, & vn'altro, la qual cosa rimuouerebbe molte difficoltà, che tutto dì si oppongono ne maneggi delle cose per non volere gli inferiori cedere a loro maggiori nell'opere di pace, ne in quelle di guerra.

Dignità Ecclesiastiche.

Seuero Imp. dà ordine alle dignità.

9. Lampridio di lui c.232.

10 Iui, c.230.

Quanto i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni.

DISCORSO XII.

VANTO i Romani sopra tutte le cose fauorissero i matrimoni, da questo si può vedere, che nelle cõpetenze tra Liuia, & Agrippina, colei moglie di Druso, & costei di Germanico; Agrippina era posta innãzi alla moglie di Druso per fama, & per fecondità. 1. Fauorendo Druso, & Germanico Haterio Agrippa in conseguire vn magistrato, in contrario alcuni allegauano, che secondo il vigore della legge, ne cãdidati douesse preualere al numero de figliuoli, 2. Nõ molto dopo vedẽdosi il misero Germanico per insidie di Pisone ve-

Agrippina preferita a Liuia per la fecondità.

1. lib.2.c.23.

2 Iul.car.14.6. Germanico si vede morire.

nir meno, fra gli argomenti con che cerca egli d'infiammare gli amici suoi alla vendetta della sua morte: dice nel fine di quel ragionamento *numerate sex liberos*. 3. In quell'anno medesimo essendo a Druso nati in vn parto due figliuoli maschi cosa di singolar letitia etiandio nelle case priuate; empiè di tanta allegrezza il Principe, che non potè contenersi di dir in Senato, a niuno de Romani di quella grandezza esser innanzi a lui, simil cosa auuenuta. 4. Tre anni dopò hauendo Tiberio dato la tribunitia potestà a Druso suo figliuolo, cerca di renderlo grato a Senatori con dire, che haueua moglie, e tre figliuoli. 5. per tutti questi luoghi si vede, che in gran pregio fu in que tempi la procreatione de figliuoli. Ma che marauiglia è se questo riguardo fu così antico nella natura delle cose, che il congiungimento del maschio, e della femina per fine della generatione si vede infin dal principio del nascente mondo esser comandato dalla bocca di Dio, facitore di esso a nostri primi parenti. 6. Et infelici riputauansi coloro, i quali essendo ammogliati non haueuano figliuoli. Onde Sara prega il marito, che le generi figliuoli della sua serua Agar, poiche egli non poteua hauerne di lei. 7. Et quando Isaia, il qual nacque innanzi l'edificatione di Roma vuol predire vna gran disauuentura a Babilonia, la qual si gloriaua della sua fecondità, le dice, che in vn dì sarà vedoua, & sterile. 8. Creso il qual fu auanti la libertà di Roma, facendo sembianti di adulare a Cambise, disse il più bel tratto, non tacendo la verità, che fosse mai vscito di bocca di sagacissimo Cortigiano. imperoche dicendo gli altri Persiani, che egli era maggior di Ciro suo padre, percioche oltre quel che haueua Ciro, egli haueua accresciuto il suo imperio col Regno di Egitto, Creso noiato da così sfacciata adulatione disse, lui non douersi in conto alcuno agguagliare a Ciro suo padre, perche egli non haueua vn figliuolo, qual Ciro haueua lasciato Cambise. 9. Ma perche l'essere sterile, o feconda è opera di Dio, onde Dauit disse di lui, che fa la sterile madre lieta de figliuoli. 10 fu in processo di tempo constituita pena a i non ammogliati, da quali apertamente rimaneua, che non si procreassero figliuoli, & non a gli sterili, ne quali peccaua l'impotenza, & non la volontà: onde Platone, il qual visse sei età dopo Creso mette pena a coloro, i quali passati i trentacinque anni non si trouerranno hauer menato moglie; & oltre la pena di danari li priua di molti honori. 11. Non è mia intentione di andar raccogliẽdo in questo luogo tutto ciò, che in tal materia si potesse dire; che in questo modo faremmo libri, & nõ discorsi;

3 Lui car. 28.

A Druso nascono due figliuoli di un parto.

4 Lui cap. 10.

5 lib. ... Dio ... il congiugio.

6 Gen. 3. 8. 9.

Sara prega il marito che li generi figliuoli della serua.

7 Lui. 16.

8 Esa. cap. 47.

9 Erod. lib. 3. c. 77.

10 Sal. 112.

Platone mette pena à non ammogliati.

11 nel 6. delle legg.

discorsi; ma io vo ben per queste età discorrendo il commune consentimento di tutti gli huomini; perche il principe sauio, che può del suo stato a suo modo disporre, persuaso da tanti esempi in tanto volger d'anni auuenuti possa per se, e per i suoi prender quel partito, che giudicherà il megliore. I Censori Camillo, & Postumio furono intorno quattro età dopo Platone. Costoro imposero vna tassa a coloro, i quali si erano lasciati inuecchiare senza menar moglie, con arrogere, che chiunque della tassa si dolesse, fosse più punito; ma non sono da lasciare addietro le parole, che vsauano que' buoni huomini a questi non ammogliati. La natura, diceuano essi, come del nascere, così vi ha anche scritto la legge del generare. E i padri vi hanno obligato, se in voi è alcuna vergogna al debito di alleuare, & nutrire i nipoti. Aggiugnesi, che hauendoui la fortuna prestato vna lunga vacanza d attendere al vostro vfficio, vi hauete lasciato passar gli anni, che ne di mariti, ne di padri vi si può dar nome. Andate dunque a pagar la nodosa mercede vtile alla numerosa posterità. 12. Cicerone, il qual nacque noue età doppo Camillo, è mal disposto ancor egli nelle sue leggi co i non ammogliati, i quali vuole, che sieno cacciati via, & Cesare il qual visse nel tempo medesimo, ritornato che fu in Roma dalla guerra Affricana; facendo in questo caso l'vfficio di Censore, propose premi a coloro, i quali attendessero alla procreation de figliuoli, essendosi accorto, che la città per tanti, che eran morti nelle guerre ciuili, era molto scemata di popolo. 13. Ventiotto anni dopo questa legge Augusto successore di Cesare non solo propose premi per conto della generatione, ma statuì pene contra a i non ammogliati. 14 Et finalmente verso gli estremi anni suoi l'anno 762. Oltre la legge fatta da Papio, & da Poppeo Consoli, che leggesse quel, che egli hauendo fatto ragunare gli ammogliati, & non ammogliati, dice loro, i quali diuisi in due parti, vedea maggior esser il numero di costoro, si stupireb be della carità di quel principe. 15. Et son degne d'esser lette amendue le sue orationi, così l'vna in lode de gli ammogliati, come l'altra in biasimo de i non ammogliati. Non starò io a raccontar i molti auuertimenti hauuti intorno l'ageuolar le cose del matrimonio, & leuare le fraudi, che in ciò si poteuano commettere, che faremo vn lunghissimo discorso percioche prendendo alcuni bambine per mogli per non esser inclusi nella pena, fu vietato, che non si potessero fare sponsalizi, se la fanciulla non fosse di dieci anni; sapendo, che a dodici si poteua menare. Si prouide all'età de vecchi; si considerò il tempo del-

Camillo, & Postumio Censori.

12. Val. li. 2 c. 4

Cesare propone premio alli ammogliati.

13. Dione li 43 an. 708.

Augusto propone pena a chi non si marita.

14. il medesimo libr. 54. anno 736.

15. il medesimo libro.

Ordini del pigliar moglie.

le vedoue. & de vedoui; fur raffrenati i deuortij, fu conceduta licenza a prender per mogli le schiaue fatte libere, & le nate di esse, escludendone solo i senatori. Ne io prendo di ciò alcuna ammiratione, marauigliandomi più tosto, come a di nostri nõ s'habbia a queste cose riguardo; ne quali poco altro è restato in fauor della generatione, che la franchiggia della grauezze a coloro, i quali son padri di dodici figliuoli. Augusto conobbe con la sua diuina mente quel, che importaua la procreatione de figliuoli; il conobbe innanzi a lui Filippo Macedone padre di Perseo, luogo al qual io spesso ricorro. Il quale antiuedendo, che non lungo tempo sarebbe durata la pace tra lui, & Romani, fra i partiti che prese, che non furono più che due, l'vn fu costringere i suoi alla procreatione de figliuoli. 16 Dirà alcuno, se i non ammogliati son detti latinamente, *cælibes*, quasi celesti, come disse San Girolamo, & come anche disse Santo Augustino. percioche i numi celesti non menan moglie, & fan costoro vita degna del Cielo; perche tu li biasimi mettendo l'vso de Romani gentili innanzi all'vso de'Christiani; massimamente che queste leggi furono moderate di mano in mano da gl'altri Imperadori, i quali poscia succedettero? Rispondo quel che ciascuno di mediocre ingegno prestamente da se medesimo risponderebbe: che veramente è celeste vita quella de continenti; celestissima se dir si potesse, è quella delle vergini. Et cotali non ammogliati non di pena, ma di premio, & di lode, & di veneratione son degni; ma di quelli non ammogliati si fauella, i quali gli altrui letti contaminando, & a diletti della carne senza alcuna distintione vbbidendo, non per contemplatione delle cose celesti, o per vaghezza di esse: ma per hauere più ampia libertà di sfogare la loro bestiale concupiscenza fuggono i pesi del matrimonio. Con tutto ciò non sono già io opinione, che s'habbian a rinouellare le leggi pappie, poppee, ma solo far quello, che fecero i Fiorentini non è molto tempo passato. Non vuoi tu alla legittima età peruenuto tor moglie, non impedito da religione non da pouertà, non da studi, non da poca sanità, siti libero a tuo piacimento, viui a te medesimo, godi questa tua libertà, & per ciò poter fare più ageuolmente; non ti sia graue, se a gli honori della Repub non sarai riceuuto; perche la Rep. tenera de tuoi riposi non vuole impedirgliti, & per ampio priuilegio per hora, & per sempre libero te ne fa. All'incontro se tu Principe, o Republica vedi vn buon cittadino, il qual per non lasciare la casa, che il padre gli lasciò vota, ha prodotto alla famiglia, & alla patria huomini a se

Franchiggia a chi ha dodici figliuoli.

16 Liu. lib. 39. c. 418.

Fiorentini quel lo che statuiscano con i nõ ammogliati.

Ammogliato donde si fauorisca.

a se somiglianti, perche quando egli grauato da gli anni nō potrà più i publici pesi sostenere, sia chi in vece sua fresco, & robusto li porti, & col consiglio, & con l'armi alla patria bisogneuole, & affannata soccorra; se a suoi commodi, e alle sue voglie detrahēdo fece parte a molti di quel ch'era d'vn solo; se sobrio, se casto, se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma, che a costor par cosi graue: aiutali tu con la tua potenza, honorali con lo tuo splendore, & mostra, che come essi non hanno mancato di procreare a te nuoui sudditi; cosi non sei tu per mancar loro di nuoui aiuti. Piccoli segni, che di ciò facci, pur che facci da douero, harai maggior douitia di matrimoni, che a gran pezza non potresti stimare.

Quanto sconuenga à vn principe il procurar la morte d'un'altro principe per altra via, che di giusta guerra.

DISCORSO XIII.

PERCHE ciascuno s'auuegga quāta sia cosa scōueneuole a Principi Christiani il machinar cōtro la vita d'altri Principi lor nimici per altri mezzi, che quelli delle battaglie, ho voluto addurne in questo luogo alcuni esempi de gl'antichi, cosi de biasimi dati a chi ciò tentò di fare, come delle lodi attribuite a coloro, i quali hauendo ciò per opera non meno indegna, che scelerata, non uollero acconsentirui. L'uno esempio è quello assai diuolgato di Fabritio, al quale hauendo vn soldato fuggitosi da Pirro promesso, che egli torrebbe del mōdo il Re col veleno, nō solo nō gli prestò orecchi, ma il rimandò a Pirro con fargli intendere il tradimento, che voleua fargli. 1. L'altro è a tēpo de gli Imperadori rammemorato dal nostro Tacito, quando furon lette in Senato le lettere di Adgandestrio principe de Gotti, cō le quali prometteua d'auuelenar Arminio, solo che gli fosse mandato il ueleno, a cui fu risposto, esser costume del popol Romano con l'arme e palesamēte, & nō cō ingāno, e di nascosto prender vendetta de suoi nimici. nella qual gloria soggiunge il prudente autore, che Tiberio ardiua agguagliarsi a gli antichi Capitani, *qui venenum in Pyrrhum regem vetuerant, prodiderantque.* 2. Hor vediamo in con-

Fabritio manda a Pirro colui che uoleua vcciderlo.

1. Liu. & per lui Floro nel 13. lib.

Romani ricusano voler auelenar Arminio.

2. lib. 2. c. 30.

trario, come vien lodata l'attione di T. Quintio Flaminio, il quale essendo ambasciadore del popol Romano al Re Prusia, nella corte del quale si trouaua esser si riparato Anibale, procurò la morte di quel già glorioso, ma all'hora infelice Capitano. al qual proposito queste parole veramente auree sono riferite da Liuio. questo di manifestò quanto mutamento haueano fatto i costumi de Romani. I padri di costoro auuertirono il Re Pirro, il quale era calato con esercito armato in Italia, che si guardasse di chi voleua auuelenarlo, costoro mandarono vn legato consolare per consigliar Prusia, che volesse incrudelire cõtra l'hospite, che egli era rifuggito in casa. 3. Plutarco hauendo cõpassione, che questa macchia fosse imputata al pop. Rom. par che s'ingegni di rouesciar tutta la colpa addosso a Flaminio. il qual dice, che fu dalla maggior parte de senatori biasimato di questa opera come huomo vano, & crudele, hauendo sperato di cauar lode della morte d'Anibale, il quale da Romani per la lor mansuetudine come veccel vecchio, & nudo era stato lasciato viuo. 4. Ma alcuno potrebbe addur gl'esẽpi di Mutio Sceuola, & di Giudit, a che rispondo, che quel di Mutio nõ ha da far col caso nostro, essendo vn pensiero il qual cade in mẽte di vn priuato senza participatione del principe, che era all'hora la Rep. Rom. a cui Mutio più per non dar sospetto di fuggitiuo, se fosse stato incontrato dalla guardia, che con animo di palesare il suo intendimento, solo chiese licenza di poter passare il Teuere per volere entrar negli alloggiamenti de nimici non per far preda, o per vendicar le scorrerie riceuute da loro, ma per cosa molto maggiore: *maius si Dij iuuant in animo est facinus*. 5. & vedesi da Liuio, che veramente egli non communicò la cosa col Senato, se ben Dionisio racconta altrimenti questa istoria. 6. Il medesimo può dirsi di Giudit, la quale hauendo con parole piene di prudẽza, & di sanità cercato di consolar l'afflitto popol di Betulia dal duro assedio, che gl'hauea posto attorno Oloferne Capitano del Re di Media. e pregato i sacerdoti, che pregasser Dio per lei, non solo non palesò loro quel, che ella hauea in animo di fare; ma disse particolarmente, che punto di ciò non si desser pensiero. *Vos autem nolo scrutemini actum meum, & vsque dum renuntiem vobis nihil aliud fiat nisi oratio pro me ad dominum Deum nostrum*. 7. Oltre ch'io sono stato sempre d'opinione, che gli esempi delle sacre lettere non douessero accommunarsi co'nostri, i quali essendo pieni di misteri, & hauendo sentimenti altissimi, con quelli, ne quali non si considera se non il fatto, non hanno conuenienza alcuna. 8. Ristrignendoci

Quintio Flaminio biasimato di procurar la morte d'Anibale.

3 lib. 39. c. 437

4. Plut. nella vita di Flam.

Mutio Sceuola.

5. lib. 2. c. 25.

6. lib. 5.

Giudit hebrea.

7. cap. 8. nel fine.

Essempi delle sacre lettere non si deuono accommunar con profani.

8. S. Tom. qu. 104. art. 1. 2.

gnendoci dunque al solo essempio di Mutio si potrebbe ancor replicare, esser diuerso da gli altri essempi allegati. imperoche essendo vna certa honorata fraude conceduta al soldato, dee il nimico accorto guardarsi del soldato forestiero, che viene a trouarlo; il che non può far colui, il qual è assalito col ueleno dall'amico traditore, che alberga nella tua casa. Questo è certo, che Cepione non fu lodato da Romani per hauer con denari fatto uccider Viriato, ancor che ladro, & assassino. 9. Et se gli essempi men lõtani più muouono, volgacisi sempre per l'animo la magnanima risposta fatta dal buon Re Alfonso di Napoli a D. Ruggieri C. di Pallanza, il quale profertoglisi di vccidere di sua mano il Re di Castiglia nimico d'Alfonso, il Re prestamente rispose, che a ciò non pensasse egli in conro alcuno; Imperò che quando sapesse d'hauere a diuenire Re di tutto il mondo, non che di Castiglia, non permetterebbe cotanta sceleratezza. 10. Non si procuri dunque per mezzi cosi sozzi, e scelerati la morte de nemici Principi; se noi ne quali risplende il chiarissimo lume della Christiana verità, non vogliamo esser da men di coloro, i quali inuolti nelle tenebre del paganesimo erano sol guidati dal debol lume della natura.

Cepione nõ lodato in hauer fatto vccider Viriato.

9. Plin. sce. a c. 71.

Alfonso primo Re di Napoli non accetta il tradimento cõtra il Re di Castiglia.

10. Panor. de detti, e fatti del Re Alfon-

Il fine del secondo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE
AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO TERZO.

Che sopra l'elettione del Pontificato non si può con humane ragioni discorrere.

DISCORSO PRIMO.

1.lib.3.c.116.

BELLISSIMO al par di qualunque discorso, che egli si faccia, è quello di Tacito. 1. nel qual marauigliandosi della riuscita, che il più delle volte fanno le cose humane; dice che per fama, per speranza, & per riuerenza tutti gli altri erano prima destinati all'Imperio, che colui (intende di Claudio) il quale hauendo ad esser il futuro Principe, la fortuna il tenea nascosto: onde io mi sono più volte marauigliato di coloro, i quali trasportati da loro desideri, ò per la sagacità loro dandolosi ad intendere, o da qual altra cosa sien mossi, discorrono sopra i futuri Pontefici disegnando per alcune lor ragioni, & naturali discorsi, questi,& non quelli poter ascender al Ponteficato, & per poco, che non ui mostrin col dito, & vi chiamin per nome quello, che debba esser il futuro Pontefice. Et pare generalmente che da questi saui 'del mondo, per la principal cosa, in che ristringono l'elettione del Pontefice sia l'età; dicendo torsi la speranza a gli altri Cardinali di peruenir mai al Pontificato creando vn Papa giouane, onde stolti sarebbono, se non riguardasser o a cotal loro incommodo. La qual cosa esser falsissima, dimostrò non è molto tempo Leon X. creato di 37. anni,& Bonifacio VIII. di 34. ma ne Clemente VII. fu vecchio; ne

Discorsi de saui del mondo.

Obiettioni alle ragioni loro.

Sisto

Sisto Quinto, Pio IIII, & Pio Quinto, & altri quando furon creati Pontefici mancarono d hauer Cardinali più vecchi di loro, e per meriti non diffuguali. Altri han per costante, che non si eleggerà mai Pontefice forestiere, poiche essendo più gli Italiani che gli Oltramõtani, nõ patiranno che debba vscir d'Italia il Ponteficato; douendosi l'altre prouincie contentare di hauer i lor Re, ò Imperatori, come se le cose di Dio andassero secondo la misura delle cose del mondo. Quanto questo sia falso, senza andar cercando le cose antiche, si potè vedere in Adriano IIII. il quale non solo fu forestiere, ma non hauea mai veduto Roma ne Italia. Et Calisto, & Alessandro, che non è mill'anni che furon creati Pontefici, furono Spagnuoli. Altri dicono, che i Cardinali nobili, & di gran parentado posson sicuramente abbandonar la speranza di peruenire al Ponteficato, & nondimeno a dì miei, & Paolo III. & Paolo IIII. furon di sangue nobilissimo, & Paolo IIII. hauea tanti parenti, che io nõ sò esser famiglia in Italia più copiosa d huomini, & di stati, & d'honori quanto la casa Carafa: ma contra costoro ci è ancor peggio, imperoche Clemente non solo fu nobilissimo, ma era padrone assoluto, se ben sotto modesto titolo, d'vna gran parte di Toscana. Quante volte ho sentito dire io, che dopò, che il Pontificato fu di man tolto a monaci Casinensi, non doueano i preti secolari permettere, che si douesse dare a religiosi. Et che bene era poi successo, che Sisto IIII. & Pio V. fossero stati religiosi, sicuramente ne noi, ne i nostri figliuoli, & forse nipoti h arebbon veduto più vna cosi fatta eletione. Et nondimeno in quest'anno non essendo trà 64. Cardinali altri che due frati, è piaciuto a Dio, che sia stato sublimato al ponteficato fra Felice Perretto dell'ordine de minori conuentuali. Tal che ne i giouani, ne i forestieri, ne gli illustri, ne i Frati sono esclusi secondo costoro arbitrano, dal Ponteficato. Altri dicono, che non sarà mai fatto Pontefice huomo di somma seuerità; seuerissimo fu riputato Pio V. non all'incontro di natura libera, liberalissimo fu Giulio III. non d animo feroce, & guerriero Giulio II. fu ferocissimo. Da che si può veramente conchiudere, non ostante che il mondo discorra a suo modo, & che i Cardinali stessi facciano loro pratiche; esser senza alcun dubio la creatione de Pontefici opera schietta, & semplice della mano di Dio. Se buoni a mantenimento, & essaltatione della sua santissima fede, se non di quella intera perfettione che si conuerrebbe, per punir le nostre niquetezze, o per essercitar la nostra patiẽza, & fortezza, ò p altre cagioni incognite a gli occhi de mortali.

Creatione di Pontefici opera mera di Dio.

Che i rimedi non dourebbono essere più aspri de i mali.

DISCORSO II.

A prima sufficienza del valente medico è conoscer il mal dell'infermo: la seconda è applicare (per vsar la voce, che essi vsano) il rimedio appropriato à quel male, imperoche se il rimedio non è bastante, non guarisce la infirmità, se è molto gagliardo, non che il male, vccide anche la persona, in cui è il male; così appunto dee fare il politico, ilquale come il medico discende a mali corporali, così l'vfficio suo s'adopera circa le malattie dell'animo, douendo vsar rimedi opportuni a mali che auuengono alle Città senza trapassar la misura, e i termini dell'honesto. Di che vien ripreso il grande Pompeo, il quale eletto nel suo terzo consolato correttor de costumi, ne rimedi fu più graue, che non erã le colpe, *grauior remedijs quam delicta erant*. 1. Hauendo i soldati di Germania dopò l'abbottinamento fatto deliberato d'vccider i colpeuoli, & ciò adempito con molta crudeltà, Tacito chiama quelli alloggiamenti crudeli non meno per l'asprezza del rimedio che per la memoria della sceleratezza 2. & Germanico entrato in essi alloggiamenti, comandò che s'abbruciasse ro i corpi chiamando con molte lacrime quella non medicina, ma ruina, *non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans*. 3. da quali essempi pare che a noi peruenga questo ammaestramento detto di sopra di star accorti che volendo venir a rimedi de mali, che nascono nelle Città, facciamo in guisa, che non sieno i rimedi maggiori de mali, come disse altroue, che Felice preside di Giudea con intempestiui rimedi accendea i delitti. 4. & come disse Liuio ne casi di Manlio, che col rimedio si attizzò la seditione. 5. Bello, e prudente discorso è quello, che fa T. Quintio in Corinto a gli ambasciadori di tutte le nationi de Greci; quando dice che sapea molto bene, che se senza la rouina di Sparta si fosse potuto fare, non mai si harebbe hauuto a porger orecchi a parlar di pace con Nabide. Ma perche Nabide senza la ruina di Sparta non potea rouinare, esserli paruto meglio hauerli tarpato l'ali, & quasi ogni forza toltogli di nuocere, che con rimedi più gagliardi, che sostener non si sarebbon

Politico; & suo officio.

Pompeo ripreso.

1 lib. 3. c. 35.

2. lib. 1. car. 9. Germanico biasima i rimedi troppo crude li de soldati.
3 lui. car. 10.

Felice preside di Giudea aspro nei rimedi.
4 lib. 12. c. 24.
5. lib. 6. c. 109.

T. Quintio perche è clemente con Nabide.

arebbon potuti, lasciar morire Sparta: la quale senza alcun dubbio nella ricuperatione della libertà perita sarebbe. *quam intermori vehementioribus, quàm quæ pati possent, remedijs ciuitatem sinere, in ipsa vindicta libertatis perituram.* 5. Sauiamente dunque sono concorsi tutti i popoli del mondo a non leuar le meretrici dalle città, considerando, che questo rimedio di torle via anchorche buono per se stesso, cagionerebbe, hauendo rispetto alla fragilità humana, adulteri, incesti, stupri, & altri congiungimenti molto piu sozzi, e illeciti, che non sono i congiungimenti delle meretrici; onde sarebbe riuscito molto più graue, che non era il delitto. Senza partirci da questo peccato della lussuria, considerando gli antichi Romani, che oltre le meretrici potea bene spesso auuenire, che donne maritate, o altre si scoprissero impudiche, e prouandosi il fatto sarebbono state suggette alla pena, che cotal fallo portaua, che non era poca, stimarono esser ottimo rimedio castigarle con la vergogna, cioè col farle confessar da se stesse il lor delitto. ma perche s'auiddero col tempo, che le donne anchorche nobili per fuggir la pena, si ricauano a non curarsi della vergogna fecer di nuouo vna legge, che chi hauesse hauuto l'auolo, il padre, o il marito Caualier Romano, non potesse godere il beneficio del confessar la colpa. 6. cioè la permissione d'essercitar l'arte delle meretrici senza pena. Da quel poco che si è detto si và scorgendo, che in alcuni mali il rimedio è non rimediare, in alcuni rimediare con la vergogna, in alcuni rimediar con la pena. Et perche io non posso, ne forse mi si conuien dire, come se io fussi legislatore, che a cotali colpe i tali & cotali rimedi s'apparterebbono, mi basterà andar aprendo la mente a chi legge d'intorno questa varietà di rimedi, & rinuigorire con altri essempi, & allargare gli essempi che si son detti. Et che il lasciar talora di rimediare sia ottimo rimedio, allhora vien dimostrato dall'autor nostro; quando essendo a tempi di Tiberio i nobili trascorsi molto ne peccati della gola, & perciò venendone schernita la legge fatta contra le spese della tauola, & parendo a buoni, che in ciò i rimedi mediocri non bastassero, fu raccomandata la cosa a Tiberio, il quale hauendo molto bē tra se diuisato; se era piu dannoso il poruì freno, che non sarebbe stato disonoreuole, postoui mano, non seguitarlo, o seguitatolo, se era da farsi conto dell'ignominia, e dell'infamia che ne sarebbe peruenuta a molti huomini Illustri, scrisse finalmente vna non breue lettera al Senato; nella quale quello è notabile; che se gli Edili si fosser prima di ciò con esso lui consigliati, forse

5 lib. 34. c. 41.

Meretrici per che tollerate.

Romani per pena faceuano confessar l'adulterio alle adultere istesse.

6 Tac. lib. 2. c. 3.

Tiberio che scriue a intorno la Pragmatica de' banchetti.

forse sarebbe egli stato di parere, che più tosto si fossero gli appoderati mali lasciati stare, che mostrar d'hauerli conosciuti senza poterli ammendare. 8. come a non molto differente proposito disse Catone; che l'huomo maluagio è piu sicura cosa non accusarlo, che prosciogliello. 9. I medici hanno de tempi, ne quali per l'estremo del caldo, & del freddo non consentono di dar medicina all'infermo; così sono de tempi nelle malattie ciuili, che non è da por mano a rimedi. perche Cesare disse, che ne falli di Roscillo, & di Ego Francesi non gli parue tempo di castigarli. 10. & altroue parlando de Senoni, s'induce ad instanza de gli Edui a perdonar loro, perche la stagione nella quale si ritrouaua, era più da combattere, che da fare esamina. 11. Similmente è talhor necessario per fuggir i più aspri rimedi gittarsi al freno della vergogna: la quale è da molti stata trouata più vtile, che il ferro. talche tra le leggi de gli Egitij, questo fu costume, che gli inobedienti, o coloro i quali haueano abbandonato la battaglia, non si vccideuano, ma si facea loro tal vergogna, che non potendola scancellare se non con la virtù, si poneano ad imprese difficilissime per ricomperar l'honore, che hauean perduto. 12. Ne altro rimedio trouarono alcuni popoli a leuar quell'humore, che era nato nelle lor donne d'impiccarsi per la gola, se non di far loro vedere, che brutto spettacolo rendeua quello impiccamento. Non sempre dunque l'vccidere è quell'vtil rimedio che altri si crede, riuscendo o più aspro, o men gagliardo del male, al quale è applicato. Onde vedremo altroue, come Augusto seguitando il consiglio di Liuia sua moglie ripara à grandissimi inconuenienti col non vccidere. 14. Et di sopra si dimostrò esser buon rimedio, oue son molti i colpeuoli non volere andarli cercando tutti. 15. ancorche ne serui sia stato giudicato rimedio non inutile castigarli tutti, benche habbian fallato pochi. 16. Et con tutto ciò auuengon talora nelle città de casi, o uero a tali termini si conducono, che bisogna por mano a disusati rimedi, come diceua L. Quincio di Roma, che non la vedeua di tal malatia inferma, che co'consueti rimedi potesse guarirsi. 17. Simile intendimento fu quello di Claudio Nerone, quando ancor egli proruppe a quelle parole, che la Repu. non era in istato, che con ordinari consigli potesse o douesse gouernarsi; onde i capitani haueßero a starsi dentro i confini delle loro prouincie facendo co'loro esserciti quelle guerre che il Senato hauea imposto loro, 18. Da che si può conchiudere, che al Principe per non errare ne rimedi de mali oltre

8 lib. 3. c. 39. Catone in proposito de maluagi.
9 Liu. lib. 34. c. 399.
Cesare perche non castiga certi Francesi.
10 lib. 3. c. 191. de bel. ciu.
11 lib. 6. de bel. gal. c. 71.
Vergogna alle volte piu vtile che'l ferro.
12 Diodo Sic. lib. 1. car. 36.
Cesare con la clemenza ripara alle congiure.
13 lib. 15. dis. 7
15 li. 2. disc. 8.
16 li. 14. dis. 7.
17 Liu. lib. 1. car. 49.
Claudio Nerone ripara co i rimedi straordinari.
18 li. 17. c. 309.

tre vna grandissima discretione conuiene esser ricco di rimedi, perche così non nuoca co i troppo leggieri, come sarebbe coi troppo aspri; nella qual quantità di rimedi; mi occorre di raccontare per ispiegar bene il mio intendimento, come si medica il mal della tarantola in terra d'Otranto, e porrò fine a questa materia. Giace l'infermo, ilquale sia stato morso dalla tarantola, il cui morso è inuisibile, a guisa di corpo morto, se non che hà gli occhi, & il uolto infiammati come di fuoco; al quale vedutosi per lunga esperienza non giouare le purgationi, o altri rimedi di medici, e conceduto il sonatore della cornamusa, il quale incominciando a suonare, sta osseruando, che mouimento faccia l'infermo, & vedendolo immobile, passa ad vn altro suono, & da quello ad vn altro, finche vegga all'ammalato incominciare à muouere l'estremità delle dita, così de piedi, come delle mani. Dal che congetturando quello essere il suono a quel male appropriato, prosegue a suonar gagliardamente quel suono, & non altro. Per mezzo del quale quasi da horribili legami sciolto il misero infermo, non solo gagliardamente incomincia ancor egli a muouer i piedi, & gambe, & braccia, & di mano in mano tutta la persona, ma del letto con impeto scagliandosi, & come se mille diauoli hauesse in corpo, tutto il giorno saltando, & dopo quello, molti, & molti altri il simile facendo, & bene spesso cinque, & sei huomini il giorno stancando, i quali come coadiutori suoi saltano ancor eglino, & ballano tuttauia, non mai ciò rifina di fare insinche digesto il veleno non si sente interamente del suo male esser guarito. Cerchi dunque, & procuri la carità del buon Principe di trouare il suono, & il modo appropriato a i graui mali; onde giace inferma la sua Republica, che poi che mal gouernandola la ha lasciata infermare, o poiche per l'humana maluagità da se stessa languisce, giusta cosa è, che egli, il quale è da Dio stato eletto pastore, & guida di quel gregge, sia ancora il medico, il quale o col ferro, o col fuoco, o col laccio, o con più mansueti instromenti discenda à sanar le sue infirmità.

Tarantola suo male, come si medica.

Che per gradi debbano esser gli huomini tirati à gli honori, & non per salti.

DISCORSO III.

Perche riescano migliori i Pontefici de i Rè.

L vedere per lo più, che de Principi riescano migliori i Pontefici de i Re, non viene secondo io stimo tanto per conto della religione, quanto perche i Pontefici si sono condotti a quella altezza per molti scaglioni, doue i Re vi si conducono vsciti, che sono dal ventre della lor madre. Et se noi potessimo vedere la prima militia di quelli antichi tanto commendati da gli scrittori, non ci marauiglieremmo, che fossero riusciti cosi gran Capitani. Si parlò di sopra non lungi da questo proposito qual sia la vera scuola de figliuoli de Principi, & hora soggiungo, che Tiberio, il qual hauea la piena autorità di tutte le cose, costumò nondimeno di tirare innanzi i nipoti per gradi. Onde veduto, che Nerone figliuolo di Germanico, era già vscito da fanciullo, il raccomandò in Senato, perche cinque anni innãzi alle leggi potesse chieder la questura, allegando che il medesimo a richiesta d'Augusto si ottenne in persona di esso Tiberio, & di Druso suo fratello. Dice Cornelio, che di queste preghiere di Tiberio molti si risero infra di loro, come altri douetter già riderſi di quelle d'Augusto, volendo dinotare, che essendo in podestà di costoro di far quel che voleano, il poteano fare senza farne parola in Senato. Et nondimeno soggiugne egli, questi erano a Cesari i principij della loro grandezza, *ac tamen initia fastigij Caesaribus erant*. 1. Agrippina quando più tosto minacciante, che paurosa si difende delle colpe imputatele contra il figliuolo, eccellentemente dimostra questo proceder per gradi, quando dice, che per l'industria sua erano state procacciate a Nerone la dignità proconsolare, la disegnatione del consolato, *& caetera adipiscendo imperio*. 2. Quando Liuio parla de Capitani Romani ne quali si sarebbe riscontrato Alessandro se fosse venuto in Italia, ne racconta XI. & se noi andassimo cercando quanti poteano esser quelli d'Alessandro, senza alcun dubbio ne trouerremmo numero nõ minore, & nondimeno cosa lacrimeuole è quella de nostri tempi. che in tutta la Christianità nõ possiamo raccontar più di due capitani da paragonare a co-

Tiberio tien Nerone a gli honori per gradi.

1. lib. 3. c. 35. Agrippina tira Nerone a gli honori.

2. lib. 13. c. 50.

Infelicità de nostri tempi.

a costoro ne ciò nasce, perche sien mutati i cieli, ò accorciate le forze, ò il giudicio de gli huomini; ma perche nõ volendo i grã di da giouanetti entrar ne i carichi minori; perche vorrebbono tosto il colmo di quella grandezza, & non i principii di essa, si conducono oltre con gli anni, che alle cose grandi, ne alle pic cole riescono sufficienti. Voleua il Marchese del Vasto auolo di questo Marchese, il quale hoggi milita in Fiandra, tirar innã zi alcuno de i Signori Napoletani per continuar la grandezza del generalato ne gli huomini della patria sua, ma se ne disperò innanzi alla morte, costumando di dire, che i Napoletani voleuano esser prima colonnelli che soldati, & prima Generali, che colonnelli. E Q. Fabio Massimo ci insegnò, che ne grã di bisogni d'uno stato s'ha ha ricorrere a gli huomini d'esperimẽ tata virtù, opponendosi, che nella eletione de Consoli fosse am messo T. Ottacilio, il quale haueua per moglie vna figliuola d'una sua sorella, perche non lo stimaua da poterlo mettere a petto ad Annibale. 3. Nota Liuio, che l'anno 545. furono creati censori L. Veturio Filone, e P. Licinio Crasso; de quali Crasso non essendo stato consolo ne pretore s'hauea dalla edilità fatto grado alla censura: nondimeno, che eglino per la morte di Veturio non essercitarono il magistrato, & Licinio depose l'ufficio. 4. come se tutto fosse infelicemente succeduto, per nõ esser le cose co'loro ordini procedute. Gran rammarichi, & doglienze sono quelle, che fanno in Roma M. Fuluio, & M. Curio tribuni della plebe, per cagione, che T. Quintio Flaminio dalla questura uolea passare al consolato. Già l'edilità, e la pretura, diceuano eglino, sono venute a noia, & senza dar saggio di loro voglion gli huomini nobili non per i grapi de gli honori farsi scala al consolato: ma con lasciar gran voti in mezzo andar alle piccole cose le grandi continuando. 5. la qual pũ taglia come che non fosse uinta da loro non è però, che con apparenti ragioni non si fossero mossi a mormorare. E da uedere in ogni modo il gran contrasto, che passa tra L. Porcio Licinio consolo, e Q. Fuluio Flacco; il quale per essere stato disegnato edile intendeua di voler esser pretore; & il consolo glisi oppone, allegando, che ne per ragione alcuna, ne per essempio tolerabile a libera Città doueua il disegnato edile chiedere la pretura; & in modo andò la cosa, che la sentenza del consolo hebbe luogo. 6. Ma ne carichi militari, mentre la militia fu in piede; perche l'ingannarsi dentro importaua troppo, s'andò con più riguardo; onde Festo scrisse, essere a Marte stato dato il titolo di Gradiuo, imperoche all'honoranza della guer-

Marchese del Vasto.

Q. Fabio rifiuta per capitano Ottacilio suo parente.

3 Liu. lib. 24 c. 241.

Veturio è Licinio non passa a gli honori per gradi.

4. lib. 27. carte 295.

T. Quintio passa dalla questura al consolato.

5. lib. 32. carte 378.

Porcio Licinio s'oppone a Fuluio Flacco.

6. lib. 39 carte 403.

la guerra per ordine, e per gradi si caminaua. Quindi fu detto di Rufo, che lungo tempo era stato soldato priuato, e poi centurione, & finalmente Maestro di campo. *Diù manipularis, dein centurio, mox castris præfectus.* 7. Da che nasceua, che sapendo il capitano quel che egli hauea patito, sapea insina che termine hauea a patir il soldato, a cui egli comandaua. Fu per questo ne gli ordini militari la promotione de soldati tenuta per vn'opera più tosto diuina, che humana; non solo perche nõ si saltaua a caso da vn grado ad un'altro: ma perche il modo, che ciò si tenena, era molto singolare. imperoche hauendo ciascuna legione dieci coorti, se auueniua che alcun soldato uerbigratia della prima coorte a grado alcuno s'haueße a promuouere, non in essa prima, ma nella decima coorte ueniua ad esser promosso; si come parimente accadendoli di passar a maggior grado nella decima, in vn'altra otteneua l'honore: & così di mano in mano finche crescendo gli stipendi, si ritornaua alla prima. per questo dice Vegetio; il centurione del primipilo dopò, che per diuerse scuole haueua in giro tutte le coorti varcato, ritornaua a goder quel primato nella prima, oue da tutta la legione infiniti commodi conseguiua. 8. Questo luogo per auuentura oscuro da se, a chi non ha pratica degli antichi ordini de Romani, molto vien illustrato da un luogo Liuio, oue conuenendo a Spurio Ligustino dar conto de i gradi che egli hauea hauuto nella militia, in gran parte ci fa uedere, come questa cosa s'andasse. La qual cosa in tal luogo non è da tacere. Dice egli dunque, che fatto soldato l'anno 554. di Roma, essendo consoli P. Sulpitio, e C. Aurelio andò con l'essercito in Macedonia, oue per due anni fu soldato gregario. nel terzo anno racconta come per lo ualore suo meritò d'hauer il decimo ordine a stato. Io so, che il primo a stato è di 200. fanti nella seconda battaglia, & il secondo di 150. ma con qual proportione io mi haueßi a condurre ad assegnar numero determinato al decimo a stato, nol ueggo. Ne sono interamente certo, se egli voglia dinotare, che fosse stato creato decano, cioè proposto a dieci soldati; il qual dice Vegetio, che a tempi suoi si chiamaua capo di camerata. 9. ma procedendo più oltre dimostra, come uinto Filippo, & tornato egli in Italia, subito gli conuenne andar in Spagna col consolo M. Portio, che fu l'anno 559. dal quale fu creato primo a stato della prima centuria. Già si è detto, che cosa uoglia dire primo a stato; ma non so se quel dire della prima centuria importi cosa di più. Andò la terza volta soldato uoluntario nella guerra, che si fece

contra

Rufo per quanti gradi peruene all'honore.
7. Tac. li.1.c.5.

Promotione de soldati tenuta opera diuina.

8. lib.2.c.21.

Spurio Ligustino come promosso a gradi della militia.

9. lib.2.c.8.

contra gli Etoli,& il Re Antioco;oue da M.Celio gli fu assegnato il primo Principe della prima centuria,il quale haueua sotto di se vna centuria,& mezza, cioè 150. fanti. 10. che per esser il Principe nella prima battaglia, douea per auuentura l'hauer 150.fanti in tal luogo, esser maggior dignità, che esser primo astato,e hauerne 200.nella seconda. Tornato in Italia fece due anni di stipendio. L'anno 575.andò in Ispagna con Fuluio Flacco,& di nuouo con Sempronio Gracco. Da Flacco fu condotto in Italia come huomo valoroso,per trouarsi nel suo triõfo. Da Gracco in pochi anni meritò quattro volte in Ispagna il primipilo. Questo grado non solo era proposto alla guardia dell'insegna de Aquila,ma hauea sotto di se 400.fanti nella prima battaglia. 11. In fine dopò hauer narrato d'hauer hauuto sei corone ciuiche.34.volte esser stato honorato di doni da capitani,& hauer nell'essercito finito 22.stipendij annui:fu l'anno 583.da Tribuni creato primipilo nella prima legione,essendo maggiore di 50. anni. 12. Dieno dunque i Principi carichi per gradi, & non per salti, che in questo modo farebbon presto vn seminario di capitani,per l'opera de quali non haurebbono a temere de loro nimici.

10 Iui.

11 Iui.

12 liu. lib. 42. c.538.

Onde è che rare volte i gran fauoriti insino al fine si conseruino nella gratia de Principi loro.

DISCORSO IV.

SALVSTIO Crispo nipote per lato di sorella di Crispo Salustio celebratissimo scrittore delle Historie Romane,fu fauoritissimo di Tiberio Imperatore, se ben verso gli estremi anni della sua vita,come anche auuenne a Mecenate con Augusto,il fauore fosse diminuito,per fato(dice Cornelio) della potenza,la qual rare volte si conserua infino al fine *fato potentiæ raro sempiterna*. 1. di che cercando la cagione forse dice egli,perche amendue si stancano, i Principi hauendo donato ogni cosa, & a fauoriti non restando che desiderare. Ne è dubbio alcuno il fatto esser vero, cioè che a lungo andare i fauoriti scemino della gratia de loro Principi, ma noi l'andrem confermando con altri essempi a beneficio d'alcuno, &

Salustio Crispo nipote di Crispo Salustio.

1 lib 3.c.35.

Sciano.

poi cercheremo della ragione. Sciano fauoritissimo di Tiberio, a cui il Senato rizzò l'effigie presso il teatro di Pompeo a guisa di Principe. 2. rouinò affatto, & rouinò in modo, che potrà essere buono ammaestramento a cortigiani a stare in ceruello co' loro Signori. 3. i quali come possono solleuarti in alto, così non è mai tolto loro la commodità, quando che sia d'abbassarti. D'Alessandro magno niuno fu più caro, che Clito, il quale vcise poi egli di sua mano. 4. gli honorati, che si seruono per consentimento di Tiberio essere stati dati a Sciano, che furono infiniti; non furono maggiori di quelli, che per volontà di Assuero furono dati ad Aman per la gratia, in che egli viuea del Re suo Signore. 5. la cui gloria andò a terminare in vna forca alta cinquanta gomiti da terra. 6. Seuero non si può dire, che fece masse de fauori a Plautiano; ma Plautiano fece in modo con lui, che Seuero patì, che egli fusse vcciso nella presenza sua, & gittato dalle finestre nella via per farlo vedere al popolo. 7. Se vogliamo parlare de tempi più vicini à nostri non si leggono senza marauiglia i fauori fatti da Giouãni Re d'Aragona a Don Aluaro di Luna; all'amor del quale pospose quello de propri cognati ancor eglino del sangue reale; sottopose se stesso a guerre, e discordie del regno pericolose allo stato, e salute sua; gli diede ricchezze immoderate, honorollo di grandi dignità, e prerogatiue; non gli bastando il cuore di porger mai orecchi a persona, che ardisse in cosa alcuna biasimarli. D. Aluaro, & nondimeno fattolo finalmente prigione, gli fece publicamente mozzare il capo nella piazza di Burgos. A tempi si può dire nostri il Cardinale Eboracense fu come dice il Guicciardino, essempio memorabile di quel che possa far la fortuna con l'inuidia nelle corti de Principi, perche amato, & posto in autorità grandissima da Enrico Ottauo Re d'Inghilterra, venne a tale, che toltogli i danari, e le robbe sue mobili di valuta immoderata, & dell'entrate ecclesiastiche lasciatogli vna piccola parte, relegato nel suo Vescouado con poca famiglia, & poi citato di nuouo per altri inditii di comparire in giudicio, si morì infelicemente in quel che andaua alla corte nel secondo dì della sua infermità. 8. Ristrignamoci anche a tempi & a luoghi più vicini, il Gran Duca Francesco cacciò del suo stato Mondragone stato suo fauorito, & in riputatione grande appresso di lui. Molto dunque è vero, che rare volte i gran fauori insino al fine si conseruino nella gratia de loro Principi, di che le cagioni possono esser molte; e molto vniuersale in tutti può essere la mutatione della fortuna,

2 lib. 3. c. 4.

3 lib. 5. c. 52.

Clito vcciso da Alessandro.

4. Plutar. Alessan.

Amam impiccato da Assuero

5 Ester. cap. 3.

6 lui c. 7.

Plautiano vcciso in presenza di Seuero.

7 Erodiano libro 7.

Aluaro di Luna decapitato da Giouanni Re d'Aragona.

Card. Eboracense disgratiato da Enrico VIII. Re d'Inghilterra.

8 lib. 19. ann. 1529.

Mondragone disgratiato dal gran Duca Francesco.

la quale

la quale come che ad alcuni sia sempre prospera da principio infino al fine; ad alcuni sempre auuersa dal principio infino al fine; auuiene nondimeno, che stata ad alcuni auuersa nel principio, sia lieta verso il fine; & ad alcuni stata lieta dal principio sia contraria, e si mostri loro turbata, e crucciosa verso il fine. Onde son belle quelle parole, che disse Pompeo a Cornelia sua moglie dopò la rotta di Farsaglia, che la fortuna l'haueua aspettato molto più che non era il suo costume. 9. talche non è marauiglia se stati i fauoriti in gran felicità quasi tutto il tempo della lor vita, sentano alcuni di essi verso il fine la mutatione della fortuna, scemando della gratia de loro Signori. Et se il capitano, ò il soldato conuiene che spesso muoia in battaglia, che il nocchiero rõpa in mare, & che il muratore rouini giù d'vna muraglia, di che ci hauremo a marauigliare, se i cortigiani fauoriti patiscono ancor essi naufragio nel mar tempestoso della corte? Mancano molti di gratia rouinando que' fondamẽti, sopra i quali era appoggiata la gratia, i quali possono esser molti, e diuersi essendo molti, e diuersi rispetti, i quali ci muouono ad amar alcuno, alla qual somiglianza disse l'autor nostro di Plancina moglie di Pisone, & sospetta della morte di Germanico, che mantenuta in vita per l'amore che le portaua Liuia, & per l'odio che tenea seco Agrippina, poi che morte quelle due principesse, l'amore, & l odio cessarono, sopra i quali la vita di Plancia si era appoggiata, la ragione hebbe il suo luogo, *vt odium, & gratiae desiere ius valuit*. 10. Scema in molti il fauore perche come solea dire il Gran Duca Francesco, sono alcuni di natura, che non l'empirebbe arno: come simile a questo disse Antipatro di Damade. 11, Onde parendo loro di non esser mai interamente rimunerati, come si conuerrebbe, diuentano co' loro Signori arroganti, o con vn contumace silentio par che rimprouerino sempre i seruigi, che hanno fatto loro; della qual cosa niuna è più graue a Principi, & molte volte non senza ragione, nascendo da essi con l'impiegar i seruitori, la cagione del meritare. Lodouico Vndecimo Re di Francia allegando a questo proposito quel luogo famoso del nostro scrittore; che quelli, che hanno grandemente seruito, sono riguardati come rimprouerant i. 12. disse all'Argentone; che in contrario di ciò la maggior sorte, che potea hauere vn cortigiano era, quando il Principe, che egli seruiua, gli haueua fatto alcuno gran beneficio, con hauer egli poco meritato, onde gli restaua con maggior obligatione, che non haurebbe fatto se l'hauesse più seruito, perche il Principe naturalmente vuol

Pompeo quel lo che dice alla moglie.
9. plu. nella sua vita.

Plancina moglie di Pisone.

10 lib. 3. car. 43

Antipatro Re di Macedonia quel che diceua di Demade. 11. plu. in Focione car. 165.

Lodouico XI. Re di Francia parole sue notabili.

12 lib. 14. carte 108.

meglio a quelli, che sono obligati a lui, che non a coloro a quali è obligato egli. 13. ma che occorre andar ricercando le cagioni del mancamento del fauore, le quali sono infinite, & possono nascere così dal difetto del seruidore, come del Principe, bene importerebbe mostrare con quali arti a questo infortunio si potrebbe por riparo, ne per me so vederne miglior d'vna, la quale è non credere che tua sufficienza, o valore, o tuoi grandi meriti ti habbiano a questa fortuna essaltato, ma solo il voler di Dio, il quale ha negli occhi del Principe suscitato vedendoti vna certa interna inclinatione di beniuolenza, & d'amor verso di te, il che non dico di mio capo, ma cauato dalle sacre lettere de gli antichi Giudei; i quali quando voglion dire, che alcuna persona sia stata cara ad vn Principe, dicono quelle parole, delle quali io ho fatto sempre conto grandissimo a miei giorni. *Inuenit gratiam in oculis suis*. 14. La qual credenza di Dio, se starà ferma negli animi de fauoriti, seguirà di necessità, che non solo sieno coloro signori modesti, & in se medesimi gonfi, attribuendo a Dio la lor buona fortuna, ma facendosi cõpassioneuoli de gli altrui mali, volentieri si metteranno in opera come faceua M. Lepido, a moderare gli sdegni de Signori, a correggere la crudeltà de ministri, & ad addolcir le querele, & i rammarichi de poueri Cortigiani non rimunerati, nel qual modo il Principe vedendoti humile, non ha cagione di sdegnarsi con teco, la corte di cui tu sei fatto intercessore ti desidera bene, anzi che procuri il tuo danno; e la conscienza delle proprie opere ti farà menar vita lieta, non hauendo cagion di temere. Questo ci potrà giouare a non farci sceniare della gratia de Principi, dal seno della quale quando non si cade con rouina è parte di felicità richiedendo gli estremi anni della vita così il rispiramento degli honori, come l'alleggiamento della fatica. Onde Simile, il quale sotto Adriano Imperatore acquistò per lo valor suo honori grandissimi, essendosi di volontaria eletione ridotto a vita priuata, & ottenuto come allor si diceua vacanza de negozi, fece nel suo sepolcro intagliar queste parole. Qui giace Simile, la cui età fu di molti anni; ma egli non ne visse più che sette. 15. Ma se in istato molto maggiore Silla non forzato depose la dittatura. 16. se Diocletiano come di soma grauosa si spogliò volontariamente dell'Imperio, & il medesimo confortò a fare al suo collega Erculeo. 17. se a tempi nostri Carlo V. Imperatore, & per potenza, & per valore non inferiore a gli antichi Imperadori si ridusse a vita non che priuata, ma da religioso, lascia i cotanti regni al figliuolo. 18.

non

13 Ist. di lod. 11. c. 113.

Giudei, come dichiarano l'affettion del Principe.

14 Gene. Nume. 11. 1. Reg. 1. 16. 20. &c.

M. Lepido.

Modi per non perdere la gratia de Prencipi.

Simile parole del suo sepolcro.

15 Dione in Adria.

16 Liuio lib. 90.

Diocletiano Imper. depone l'Imperio.

17 Eutro. li. 9. nel fine 505. Aur. Vittore Epit.

Carlo V rinuntia gli stati al figliuolo

18 A Ittian lib 14 c. 550.

non harà da attribuire a sua buona fortuna vn'huomo priuato la quiete delle noie congiunta col non precipitoso cadimento della gratia del suo Signore 6. Anzi come Sofocle ringratiaua la vecchiezza, che l'hauesse liberato da que crudi, & orrēdi mostri della libidine; così dourebbe ringratiare il sauio cortigiano il suo Principe, che condottolo fuor delle sirti, & delle secche, e di cotanti scogli, quanti si truouano nell'insidiosi palagi reali, all'hora gli habbia scemato l'aura del soprabbondante fauore, quando essendo vicinissimo il porto della sua salute, non più di venti ancorche prosperi, & benigni, ma di bonaccia, e di calma li facea dibisogno.

Sofocle ringratia la vecchiezza.

Che a Principi non s'ha d'ogni cosa a dar noia.

DISCORSO V.

DI que'Principi, i quali duran molta fatica, s'ha da lodare più la buona intentione, che la molta sufficienza, & questo per due ragioni, l'vna perche gl huomini intendenti d'vn'arte, fanno facilmente quel che appartiene alla lor arte; l'altra, perche non s'ha à da dar noia a Principi di tutte le cose. della prima ci è vn essempio singolarissimo di Cesare, il quale dādo nella guerra Affricana molti buoni ordini a suoi soldati insegnando loro minutamente nō meno a caualieri, che a fanti come hauessero a stare nelle lor poste, come a ritrarsi nelli alloggiamenti quando tornauano da i carichi militari, come a star apparecchiati al combattere, come senza imbarazzo, & chetamente facesser gli vffici loro, dice Irtio, ouer Oppio, & queste cose non facea egli trouādosi in persona a far la scolta sulle trincere, ma come peritissimo dell'arte della guerra stādo nel suo padiglione per mezzo di messi, & altri, comandaua quel che volena che si facesse. 1. dell'altra ci sono le parole chiarissime, & manifeste di Tiberio; il quale trouandosi nell'Isola di Capri, scrisse particolarmente vna lettera al Senato riprendēdo i Senatori, che tutti i pesi rimettessero al Principe. *quod cūcta curarū ad princıpē reijcerent.* 2. perche questo è vn cōtondere le cose, & far fare alla mano quel che tocca al piede, il che nō è ageuolar i negozi, ma impedirli; perche si camina meglio co i piedi, che con le mani. I Principi sono come gli artefici, i

Cesare ammaestra i suoi stando a sedere.

1. lib. 1. de bel. Afric. c. 146.

Tiberio riprende i Senatori.

2. lib. 5 c. 56.

quali hanno a fare con legnami, con ferri, & con simili altre cose, le quali segano, assortigliano, allungano accorciano, & danno loro quelle forme, che essi intendon di fare co i loro instromenti. Le quali cose se potessero parlare, & insiememente cõprendere quel che lor si dice: habbiamo noi a credere, che lo scarpellino hauendosi con esso loro ad adirare, s'adirasse già mai con la pietra la qual sia dura, ò con lo scarpello, & con la subbia, che sia spuntata? certo se egli non fosse scemo di ceruello, non con la pietra, la cui natura è esser dura s'adirerebbe, ma con lo scarpello, o con la subbia, o col martello, che non fanno bene l'ufficio loro. Tale è il Principe, di cui è vero, che il soggetto sia il popolo; ma il quale egli regge, & gouerna col mezzo de suoi ministri, i quali son quelli, che egli immediatamente adopera: dunque non è altra la cura del Principe, che de ministri; ne le querele ha da ascoltar egli di Giãni, & di Piero, a quali sono i ministri assegnati; se non in quanto essi si dolessero de ministri; & però dicemmo altroue, che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini. 3. perche se il Principe ha bene eletto vna uolta, tutta la sua noia è finita. questo è quel che intese il già detto Tiberio, quando parlando in Senato, disse, che egli non sostenea la persona dell'edile, ò del pretore, ò del consolo, & soggiugne, *maius aliquid, & excelsius a principe postulatur.* 4. Si ricorre a Principi per cosa più grande, & più eccelsa, che non è uerbigratia se si hanno a restrigner le spese del mangiamento, ò lasciarle stare; non perche queste non sieno cure necessarie per lo buono esser della Republica, ma perche dee esser pensiero di que' magistrati; alle cui spalle cotal peso è stato raccomandato. Le uite degli huomini grandi non ad altro fine sono state scritte, che a nostro ammaestramento, ò per fuggire gli errori, che essi commisero, ò per imitare l'opere egregie, che essi fecero. Scriue Plutarco di Temistocle, che solea dire, che come la naue Salaminia (dire pur hoggi per intender bene il suo concetto il Bucentoro di Venetia) non si mettea in uso per ogni mestiere, ma verbigratia per riceuere con esso Principi, & far altre solennità, così la Republica d'Attene s'hauea a seruire dell'opera sua nelle cose grandi, & illustri, & non in ogni minutia, & frascheria, che bisognasse di fare. 5. Il qual detto imputa altroue a Pericle. 6. ne è questo senza ragione. Non perche l'huomo grande quando così bisognasse hauesse a sdegnarsi di far le cose piccole; ma perche mentre si perde tempo in prouedere alle cose di poco momento, si trascurano quelle di grãd'importanza, come si doleua Giouan

Vera arte de Principi è conoscer gli huomini.

3. lib 13. di sc. 5. Tiberio lascia la cura delle Prouincie a Senatori.

4. lib. 3. car. 93.

5. nella Rep. ca 42.

6. in pericle ca. 214.

Bologna,

Bologna, che hauendolo Iddio creato a far con la scoltura colossi, & mechine grandi, il Gran Duca Francesco per occorrenze, che cosi portauano, del continuo l'hauesse adoperato in far vccellini, pesciolini, ramarri, & altri animali minuti; della qual noia l'ha liberato il Gran Duca Ferdinando occupādolo in far la nobilissima statua equestre del nobilissimo principe Gran Duca Cosimo padre suo. I principi quando lasciano andar le cose per le mano de i Magistrati a quelle cure proposte, si scarino di quell'odio', il quale si tirano addosso volendo eglino apparentemente farsi auttori di tutte le cose. Il che non dico, perche debba chi che sia per amor della giustitia schifar l'inuidia, & il carico, che vanno spesso seco congiunti; ma perche mostrandosi eglino come vna terza persona, più visibilmente apparisca nel cospetto del mondo, che le leggi, & la giustitia è quella, che cosi ha ordinato, & non il volere del Principe, perche fu notabilissima quella risposta del Gran Duca Cosimo ad una gẽtildonna, la quale gli domandaua gratia della vita d'un suo figliuolo per vn gran fallo, che haueua commesso, dicendole, che quella causa s'apparteneua a gli Otto, & in loro arbitrio staua di sententiarne. Tiberio, a cui quando voleua non mancaua sapere, ne valore, contentandosi d'esser principe lasciaua alla cura de senatori le domande delle prouincie. 7. Ma chi per attendere alle cose grandi, non bada alle piccole, indirettamente consegue, che vadan bene anche le piccole, come sott'ordinate alle grandi; doue non auuiene il medesimo a chi fa il contrario. Imperoche chi castiga il ricco, spauenta il poueo, ma chi punisce il pouero non mette terrore al ricco. Non si dia dunque al principe noia d'ogni cosa, il quale quando sarà valoroso, saprà molto bene con facilità porre rimedio a que mali', i quali per la grandezza loro il potente aiuto del real braccio richieggono.

9. lib. 3. c. 40. 6

Che si

Che si viene da bassa ad alta fortuna più con la virtù, che con la fraude.

DISCORSO VI.

Oche cose sono nel mondo, che per mezzi buoni, o cattiui non si possano conseguire. Si diuien ricco mercatantando, & si diuien ricco rubando, peruiensi a dignità per mezzo de costumi, d'arte militare, o di dottrina, peruienuisi per ruffianesimi, per adulationi, & per altre cattiue arti; la fama, & altre simili cose per amendue queste vie del bene, & del male possonsi acquistare. ma chi volesse altrui mostrare esser più ageuole a diuentar ricco la via del rubare, che del mercatantare, altro non farebbe, che far altrui venir voglia, e insegnarli anche il modo d'esser ladro. Il che oltre esser cosa non buona, non è ancor vera, essendo più facile, & maggior copia d'essempi, trouãdosi a peruenir da bassa ad alta fortuna per mezzo della virtù, che del vitio, ouer fraude, che altri li ponea nome. Per la qual cosa parlando Tacito di Giulio Floro nato fra i Teueri, & di Giulio Sacrouiro fra gli Edui: dice; che per la nobiltà loro, & per gli honorati fatti de loro maggiori si haueano acquistato la cittadinanza Romana, cosa rara, & pregio, che non si daua se non alla virtù: *cum id rarum, nec nisi virtuti precium esset.* 1. Venne a costor due voglia di passar innanzi per via della fraude, cercando sotto titolo di libertà, uia tenuta sempre da seditiosi di rimettere in libertà la Francia. 2. ne altro fecero, se non condursi a ucciderси da per se stessi. Sò molto bene, che altri mi dirà col medesimo autore, parlando nondimeno di persone priuate, che a tempi di Tiberio non si potena hauer il Consolato, se non per mezzo di Seiano, nè la volontà di Seiano si potea acquistare senza sceleratezza. *neque Seiani voluntas sine scelere quærebatur.* 3. dunque si peruenina a quell'alto seggio del consolato piu con la fraude che con la virtù. Questo è vero, & nol niego, & non è dubbio alcuno, che sotto vn principe non buono si peruiene a gli honori più per mezzi scelerati, che buoni. ma ne per questo seguirà, che nell'eternità de tempi compensato ogni cosa sia più ageuole il tener questi modi scelerati. perche ancora che i principi sien maluaggi hanno nondimeno il più delle volte tanto timore del l'infa-

Si peruiene a gran stato di fortuna più p mezzo della virtù che del vitio.

Giulio Floro Treueri.

Giulio Sacrouiro, seditiosi, & Corsene.

1. lib. 3. c. 17.

2. lib. 11. c. 71. lib. 20. c. 162.

3. lib. 4. c. 56.

Sotto Principe cattiuo, s'ascẽde più per via di sceleratezze che della virtu.

l'infamia, o de principi maggiori, o de sudditi stessi; che se in vna cosa compiacciono a i lor desideri, in due, o in tre cercano di ricoprire gli errori fatti con qualche velo, e imagine di virtù. Et per non partirci da Tiberio, già ci è noto, che se egli non andaua cercando le eccellenti virtù, hauea nondimeno in odio i vizi. 2. Et che molte volte satio delle ribalderie de scelerati ministri, egli medesimo n'era il castigatore. 3. Et gran tempo fu, che in dar gli vffici, e gli honori molto hebbe riguardo di darli ad huomini nobili, esperti della guerra, & non ignoranti dell'arti della pace. 4. Et perche da principi buoni non si acquistano gli honori per mezzo della fraude, & da cattiui stessi alcuni se ne danno tal'hor alla virtù, segue, che ragguagliata ogni cosa più si saglia a gli honori per mezzo della virtù, che della fraude. Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro, i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo, che non possano ascenderui senza la compagnia della virtù, ouer della forza per non vscir de i termini suoi: in confermatione della qual sua opinione adduce essempi di Filippo, di Agatocle, di Ciro, di Giouan Galeazzo Visconti, & de Romani, forte dubito, che egli in più modi non prenda errore. Et prima perche essendo tutti costoro de quali egli parla in fuor che Agatocle stati principi, non rispondono gli essempi alla propositione, essendo da principi diuentati maggiori principi, ma non gia da priuati diuentati principi. Appresso l'essempio de Romani non sò quanto sia vero, oltre che bisogna distinguere la fraude militare legittima dalla fraude biasimeuole de gli assassini. Verificandosi dunque il suo detto solo con Agatocle, il quale da priuato per mezzo di fraude, e di vizi, & di tradimenti diuenne Re, & concedendo il simile del Visconte ancorche principe, quel che era di due appropiò a se solo, gli altri non vanno così. Et venendo alla fraude de Romani, la quale hò detto non esser vera, si proua per le parole istesse, che egli adduce. *Nam si etiam nunc sub vmbra fœderis æqui seruitutem pati possumus &c.* 5 le quali parole per venir dette da vn nimico de Romani non sono d alcun vigore; come fallò Don Constantino Castrioto, il quale volendo nel suo duello con l'auttorità di Platone prouare, che il soffrir l'ingiurie non era vfficio d'huomo virile, ma di schiauo, a cui piu s'appartenesse l'esser morto, che il viuere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria, che il farla, non s'auuide, quelle esser parole di Callicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente, & santamente vengon riprouate da Socrate.

Tiberio odia i vitij.

2. lib. 1. car. 150
3 lib. 4. car. 56.
4 Lui, carte 44.

Agatocle per fraude viē Rè.

5. li. 1. car. 13;

6. nel Gorgia ouero della rettorica car. 143.

crate. 6. Non s'ha dunque a tener conto delle parole, che Liuio fa dir a vn nimico de' Romani, alle quali se noi volessimo andar dietro, i Romani sarebbono stati i peggiori huomini del mondo; doue a me pare, che chi legge con attentione i fatti loro; non trouerà mai quel popolo hauer mosso ad altro popolo guerra ingiustamente. E che Annio Setino, di cui sono le parole, dica il falso, cioè; che i Romani con farsi compagni a Latini, e altri popoli vicini, con questa arte gl'ingannassero, & se li facesser serui, si fa vero da questo, che non poterono i Romani giamai hauersi sognato quella grandezza, alla quale poi peruennero, ne deboli principij loro, onde da principio hauessero hauuto questo intendimento; ma se conosciuta in processo di tempo la lor virtù, e il valor loro indegno di ceder ad altri, ma ben degno, che altri a lor cedesse, vollero esser signori del mondo; non è da dir altro, se non quel che disse Auito. *patienda meliorum imperia.* 7. bisogna vbidir a migliori. il che l'autor nostro cauò da Liuio; il qual dice, che per lo giusto, e moderato imperio de Romani, i socij non recusauano d'vbidire a migliori; *nec abnuebant: quod vnum vinculum est, melioribus parere.* 8. & noi habbiamo veduto a tempi piu vicini a nostri, che i Fiorentini, e i Genouesi volentieri si costituiuano sudditi del sauio Re Ruberto di Napoli per esser ben gouernati. A quel che dice della fraude di Filippo, & di Ciro, dico, che non solo quella non è la medesima d'Agatocle, & del Visconti, ma è tutta virtù, o forza, o arte militare, come si debba chiamare, con che si viene al disopra del nimico, degna d'esser seguita, e imitata da tutti i Principi Christiani, & Catholici, e santi, non che da gentili; onde non conuiene esser mescolata con l'altre; come non conuiene, che Filippo, & Ciro sieno paragonati con Agatocle, & con Gio. Galeazzo. Et chi volesse sciorre ben questo dubbio con l'auttorità di vn eccellentissimo scrittore, & capitano; legga quel che di questa fraude dice Senofonte per bocca di Astiage, insegnando l'arte della guerra a Ciro suo nipote. 9. Della qual fraude io renderò vn'esempio a mio modo, rimettendo i lettori a quel luogo molto degno d'esser veduto, perche gli huomini non prendano scandalo, quando si dice nella guerra esser lecita la fraude. Diciamo dunque così; se sono due a combatter insieme, e l'vno dopo hauer fatto sembiante di voler ferir l'altro in fronte di punta, il ferisse poi di rouescio nelle gambe, dimando io se colui può volgersi all'auuersario, e dirli. Tu non puoi negare di non esserti portato meco maluagiamente, e da traditore, perche hauendo accennato

Annio Setino dice mal de Romani.

Auito, e sue parole.

7. Tacito li. 13. car. 96.

8. lib. 23. carte 209.

Fiorentini sottomettonsi al Re Ruberto di Napoli.

Astiage insegna a Ciro l'arte della guerra.

9. lib. 1. car. 24.

nato di volermi ferir nel viso, doue io di te mi guardaua, sei ito a ferirmi ne piedi, doue io non prendeua di te guardia alcuna. Queste, e simili a queste sono le fraudi militari & per questa via il valoroso, e accorto Ciro, condusse a darglisi in preda il Re Armeno. Il quale mancato di fede a Astiage auolo di Ciro, e negandogli ne maggiori suoi pericoli il tributo, di che li era debitore, hauea ben meritato, che Ciro hauesse tenuto seco altri modi che ei tenne. Ma egli fu cosi buono, che gli donò la vita, e'l regno. Et se questa non fu fraude indegna, come quella, che intende il detto autore, creda pur ciascuno, che meno fu quella che ci tenne con Ciazare suo zio materno, se a Senofonte habbiamo a prestar fede. Se fraude parimente è quella di Filippo in cedendo Amfipoli a gli Atenicsi per isbrancare da loro Argeo suo auuersario; se con doni egli si riconcilia i Pannonij, e con la liberalità si fa amico Pausania, se con giuste armi vince i Peonij, e gli Illirij, & fa tante altre cose, che ei fece, onde lasciò aperta al figliuolo la strada d'abbatter l'Imperio de Persi, seguano pur questa fraude i Principi Christiani, apparando a saper vincere con ottime arti i nimici senza cercar d'assassinare i parenti, & gli amici, che qui stà il perno, sopra il quale spogliandola della sua ambiguità, stà fondata la verità di questo discorso.

Ciazare zio di Ciro.

Argeo auersario di Filippo.

Che i Principi e gli huomini grandi non hanno à curar le mormorationi del volgo.

DISCORSO VII.

MOLTE volte auuiene, che gli huomini grandi, e i Principi ancor che habbiano ben consigliato si turbino; se sentono venir dal popolo quella lor opera biasimata, mostrando in ciò di credere più al giudicio d'altri, che al proprio; nel che prendono quello errore, nel quale caggiono coloro, i quali si fanno scrupolo di quelle cose, che non sono peccati; percioche si come costor peccano per l'openione, che hanno del peccare, ancorche non habbian peccato, cosi coloro per lo dolore, o penitenza, che sentono del buon consiglio per non esser cosi stato approuato dal popolo, imbrattano l'operatione commessa, & danno a vedere, che quella era più tosto fondata sopra vn parer loro fallace

Scroppolo come sia peccato.

fallace, che sopra vna stabile ragione, & scienza di non errare. Di qui auuiene che gli huomini grandi di cosi fatte mormorationi non prendon cura anzi rigettando ne biasimanti il carico, che veniua lor dato, liberano se dalla colpa, & quelli di essersi ingiustamente risentiti accusano. Lamentauasi il popol Romano, che patiua mancamento di vino, al quale rispose Augusto, che a bastanza prouide il suo genero Agrippa con hauer condotto tante acque in Roma, perche altri non patisse di sete. 1. Era a questa somiglianza biasimato Tiberio, che essendoglisi ribellata vna buona parte della Francia, egli attendesse nell'isola di Capri a prestar orecchi a gli accusatori; la qual fama disprezzando egli, tanto più si mostrò in que tempi pieno di sicurezza senza mutarsi il luogo, o cambiar viso, o per altezza d'animo dice Tacito, o perche douea egli hauer inteso le cose esser piccole, & molto minori di quel, che erano state diuolgate. Veduto che si hebbe poi il fine di quella guerra assai felice per i Romani; all'hora Tiberio scrisse a punto, come era passata la bisogna sopraggiugnendo, che non era vfficio di gran principe, perche vna o altra Città si ribelli, abbãdonar Roma capo dell'Imperio, e correr hor qua hor la come spauentato. 2. fu anche grandemente ripreso ne gli abbottinamenti de soldati di Germania, che egli hauesse dato questa cura a figliuoli, & non fusse egli andato in persona, doue Tacito dice. *Immotum aduersus eos sermones*, mostrando per le medesime ragioni, & per altro, che non conueniua per ogni romore metter se, e la Rep. a repentaglio, lasciando cura maggiore per prouedere a danno minore. 3. Chi ha dunque ben proposto, & ben consigliato vna cosa, attenda a tirarla innanzi, & non tema di quel, che il volgo si dica, che mostrerebbe leggierezza, & farebbesi molto simile a quelle banderuole, che si mettono sopra le torri, e i luoghi alti, le quali si volgono hor a questa & hora a quella parte, secondo spirano i venti, Dauid parlando del giusto disse. *ab auditione mala non timebit*. 4. & San Paolo disse, *per infamiam, & bonam famam*, 5. il che sia detto per mostrare, che non solo i politici, ma gli huomini giusti, & santi hanno a gouernarsi in questo modo, tenendo ferma, e diritta le mira del luogo, oue habbiamo ad arriuare senza torcere più a man manca, che a destra; come fanno i cozzoni e i buoni caualcatori i quali non colà, doue il cauallo adombrando li mena, ma doue essi haueano proposto di condursi, & con la briglia, e con gli speronij, & con la bacchetta fanno volgere suo mal grado la bestia. Fece Plutarco vn discorso simile a questo, ti-

Popolo Romano si lamenta.

1. Suet. tranq. di Aug. car. 42.

Tiberio biasimato da Romani a torto.

2. lib. 3. car. 31.

3. lib. 1. c. 96.

Chi ha ben consigliata vna cosa attenda a perfettionarla.

4. Sal. 111.

5. 2. Corint. 6.

Cozzoni de' Caualli.

sto, tiratoui dall'occasione, che negli diede Timoleone, il quale hauendo ottimamente operato per essere stato consentiente alla morte del fratello tiranno, si sbigottì in guisa, sentendosene biasimato dalla madre, che per venti anni si mantenne fuor del gouerno della Rep. in vita solitaria, come se ad una sceleratissima opera hauesse tenuto mano. 6. Et la cagione di questo si è, che soprafatto l'accusato dal manifesto carico d'hauer veciso il fratello, non sa con ottimo auuiso rispondere. Io hò veciso il tiranno della patria, perche douendoci la patria esser più cara, che i congiunti; doue auuenga il caso, che il padre, o il figliuolo, o il fratello con la patria habbia a venire in contesa, subito deposto il rispetto del parentado habbiamo a preporre la carità della patria. Il fine delle guerre è vincere, & nondimeno Torquatto uccide il figliuolo vincitore; il che nasce perche innanzi al vincere ha da andare l'ubbidienza, la qual vuole, che tu combatta a senno del Capitano, e non a tuo. Non è dunque lodeuole il consiglio, il quale mal preso è riuscito bene, ma quello, il quale fù sauiamente preso, ancorche habbia hauuto infelicissimo fine, come Plutarco già detto allega con l'essempio di Focione; il quale di Leostene, che si rallegraua d'vna certa vittoria, disse. Io non uorrei in vero, che co lui non hauesse uinto, ma harei ben hauuto caro, che hauesse seguitato il mio consiglio. E molto più loda vn certo Aristide amico di Platone, il quale hauendo negato a Dionisio di dar vna sua figliuola per moglie, con sopraggiugnere, che l'amerebbe più tosto veder morta, che moglie d'vn tiranno; condannato poi da Dionisio alla morte, e interrogato se era più del medesimo parere, rispose con mirabil costanza, che egli hauea pentimento d'alcune cose fatte da lui, ma non già di quel, che hauea detto. Onde mi pare, che non solo sia necessario consigliar bene, ma hauer pronte le ragioni del consiglio, affine che nõ restiamo mutoli a chi alcuna cosa ci rimprouera, massimamente quando le obietioni son tali, che mal par, che si possa loro rispondere, come quando altri castigando la moglie dell'adulterio segreto, gli si rinfaccia d'hauersi messo le corna in capo, imperoche a questo conuiene rispondere; che come leuando carogna, o altra cosa puzzolente da casa, il fetore si sente più, ma la casa resta poi monda; così esser vero, che quando si castiga la mala femina, par che la vergogna si faccia maggiore: ma in tanto altri ha dimostrato, che non consente alla uergogna, & togliesi quel vitupero di casa, ponendo terrore alle figliuole, che seguendo l'orme della madre, il

6. in Timoleone car. 468.

Patria deue esser più cara, che i cõgionti.

Torquatto vccide il figliuolo vincitore.

Aristide lodato da Platone.

Castigando la moglie d'adulterio secreto si pone le corna in capo.

dre, il

Romani si dolgono del Papa.

dre, il simile loro non auuenga. I Romani si dolgano col papa, che riceuono maggior danno da soldati mandati contra i banditi, che non faceano da i banditi medesimi, non si auuedendo che l'incommodo de soldati è per durar poco, doue quel de bãditi era vn male perpetuo; come se le piaghe insistolite de corpi humani si togliesser via co'segni, e incanti di vecchierelle, & non con piaghe dolorose, e acerbe, ma per mezzo delle quali si peruiene alla sanità. Non solo dunque habbiamo a disprezzare, quando bene habbiamo operato, le mormorationi del volgo; assegnando le ragioni, che ci han mosso a così operare; ma anche esser di tanta autorità, che li riprendiamo, che habbiano hauuto ardir di parlare; di che oltre l'autorità d'Augusto in principio allegata, ce n'è vna assai bella di Tiberio: il quale hauendo inteso, che in Roma la plebe hauea fatto gran romori per conto della carestia, egli dimostrato che hebbe di quanti paesi, & quanto maggior quantità di grano hauesse fatto cõdur in Roma, che non fece Augusto, riprese agramente gli vfficiali, e tutto il senato, che con la publica autorità non hauessero raffrenato la temerità della plebe. *Incusauit magistratus, patresq; quod non publica auctoritatem populum coercuissent.* 7.

Volgo doversi reprimere.

7. lib. 5. cap. 61.

Del modo d'hauer copia di denari.

DISCORSO VIII.

VALVNQVE principe desidera per i bisogni, che possono occorrere hauer gran copia di denari, è necessario che s'ingegni hauer molta copia d'huomini: per ciò che si come i campi non possono render senza le fatiche de gli huomini, così ne le gabelle si posson riscuotere senza i frutti de i campi. Della copia de gli huomini quella sarà al suo principe più fruttuosa di cui più sarà commendata l'industria. Conuiene dunque far opera, che ciascun suddito secondo il suo grado s'impieghi in alcuno essercitio, & cercar con ogni diligenza di mandar via gli huomini otiosi, i quali come calabroni non son buoni ad altro, che succiar le fatiche delle sollecite api. Dell'industrie quella, è vtilissima, che hauendo poco bisogno delle merci di fuori abbonda di quelle di dentro, con le quali conducendo in casa la mone-

Che l'industria sia vtile.

la moneta del forestiere, tu non habbia a portarla tua altroue. Onde Tiberio si duole, che per conto di gioie i denari de Roma ui sieno portati a nimici. *Lapidum causa pecuniæ nostræ ad externas, aut hostiles gentes transferuntur.* 1. ancorche Temistocle notasse d'infamia Attimio Zelite, per hauer portato l'oro di Media in Grecia; ma questo per altro fine. 2. Molti huomini dunque industriosi che cerchino in casa, & non portin fuori, fanno la copia de i denari. I quali come coltiuatori di campi, & in mercanti si diuidono; onde viene à nascere doppia gabella, così vi è vn altro guadagno, che propriamente si potrebbe chiamar la uera mercantia de Principi, quali son le miniere, alle quali niuno altro, che il Principe può metter mano, perche non d'altro che di queste tre sorti di rendite parlò Liuio quãdo mostrò che Filippo padre di Perseo accortosi, che hauea a contender co'Romani, & che li conueniua trouarsi prouueduto di tesoro, si diede con ogni diligenza a metterne insieme. *Vectigalia regni non fructibus tantum agrorum, portorijsque maritimis auxit sed metalla, & vetera intermißa recoluit, & noua multis locis instituit.* 3. Le quali miniere etiandio non cauandosi da esse altro che quanto pareggi la spesa sono al Principe di somma vtilità. poiche non mettendoui egli nulla del suo, il suo regno viene ad hauer di più di quella copia d'oro, che non hauea: il suddito senza suo danno ricoglie il frutto delle sue fatiche, col qual potendo comprar le cose, che sono necessarie al mantenimento della uita, ne fa bene il contadino, & il mercante; & crescendone per questo le gabelle, uengono per conseguente a crescer le rendite del Principe. Hora hauendo io detto delle gabelle in generale, soggiungo, & dico, che essendo elle un mal necessario, dee ciascun Principe ingegnarsi d'ageuolarle il più che può. Et per ciò quelle saranno per auuentura più tollerabili, le quali non tutti comprendono ma ò caggiono in luogo di pena, ò non forzano altrui oltre il suo uolere a pagare. Verbigratia se ben l'essempio è poco honesto, come son quelle che si cauano dalle metetrici: le quali se honestamente co'loro mariti viuessero, niuno le strignerebbe a far parte altrui del lor dishonesto guadagno. Similmẽte può ciascuno uiuere nella Città senza portar armi, le quali molti per ambitione, & non per altro desiderano di portare; dunque potrebbesi metter gabella per chiunque uolesse portar arme. Si come si potrebbe porre sopra gli instrumenti del giuoco, potendosi col proemio della legge esporre; che il Principe uolentieri uorrebbe, che nella sua Città si uiuesse senza giuocare, come dourebbe sẽza attẽderne altro

1. lib. 3. c. 30.
Attimio zelite perche infamata da Temistocle.
2. Plu. i Temist.

Filippo Re di Macedonia raguna tesoro.

3. lib. 39. c. 4[illegible].

Gabelle quali buone.

Feudi farne è utile.

guadagno, far da douero. Oue vno stato di libero si fosse ridotto a principato, vtilissima cosa sarebbe far feudi; imperoche il Principe venderebbe a due e mezzo per cento, & come osseruano coloro i quali queste cose uanno specolãdo, rare volte auiene, che sossopra ogni feudo in meno di cento anni non ricaggia al supremo Signore. oltre che non ostante l'vtilità, egli farebbe più beni in un medesimo tempo, l'uno di riputatione comandando a Signori, il secondo di sicurezza; non douendo mai i baroni desiderar Republica, la qual vuole l'egualità, & toglie il baronaggio, il terzo d'orreuolezza, & di sicurezza a suoi cittadini, leuandosi dall'instabilità della mercatura, & fondando il suo hauere in beni più stabili, & di maggiore splendore. ne questo toglie uia il mercãtare, poi che non tutti sono abili a comprare feudi. A tempi presenti è in grande vso a vn Principe, che voglia far denari rizzar vn monte, & dar a otto, e a otto mezzo per cento alla vita di chi prende; & prouano molti, che per cagiõ di coloro, che muoiono, questo partito sia d'utilità grande al Principe. Della qual opinione io sono stato sempre lontano, imperoche per la primiera cosa l'entrate certe sicuramente diminuiscono, & quel danaro Dio sa come camina, & gran fede fa di ciò, che rade volte a questo partito si ricorre, se non in estremi bisogni; quando pure la pecunia, che si riceue, non s'impieghi in compere, o in altro contrattamento, il cui frutto pareggi il danno, che se ne pate. perche in tal caso andando del pari l'interesso con l'vtile, si stà al manifesto guadagno, che si trahe da colui, che muore in beneficio del Principe, che ha fatto il monte, imperoche io non intendo collocar tra i modi d'hauere danari, hauerli con danno. L'accrescere il peculio della vendita d'vffici, & di titoli non s'ha da cercare in conto alcuno per diuersi rispetti, douendosi pur lasciare aperto alcun beneficio a meriti. Et se alcun dicesse, che dunque s'ha a fare nelle urgenti necessità dello stato? Rispondo, che questo è fuor della presente trattatione. Son bene altri modi, onde legitimamente si possono cauare per publico beneficio denari, tra quali alcun si marauiglierà, che io non metta l'industria, che possono fare i Principi per la copia, che han dell'oro, della cultura, & de traffichi; a che rispondo, che l'vna non è utile, & l'altra non è honesta, & l'una, & l'altra facendosi a fine di solo guadagno, indegna della fortuna del principato. Parlando Tacito di Tiberio, prima che egli diuenisse cosi maluagio, come uerso il fine del suo principato diuenne, uolendo da questa cosa lodarlo dice, *Rari per Italiam Caesaris agri.*

Ogni cento anni per lo più ricaggiono al Signore.

Cultura, quale lodata a Principi.

Tiberio, prima buono, & poi maluagio.

4 Et la ragione è in pronto; perche se tu godi le castella, e le Città, i laghi, i fiumi, gli esserciti, l'ubbidienza, & l'adoratione di tutti: ragioneuole è che tu lasci alcuna cosa godere a tuoi cittadini, oltre che vieni a priuarti di tutti que diritti, e gabelle, che dal non essere tuoi que poderi conseguiresti, eccetto se per esser paesi grandi non si possono ridurre a cultura senza la borsa, e possanza del Principe; nel qual caso può, e deue il Principe ridotti, che l'habbia a conueneuol coltura darli a liuello, o in altro modo; purche la cura di ciò passi tostamente al suddito, & non al Signore. Il traffico se è indegno del gentilhuomo intendo per lo più ne gli stati regij, può da se ciascuno ageuolmente conchiudere quãto disconuenga al Principe. Onde fu da Q. Claudio Tribuno della plebe vinta quella legge in Roma, che niuno Senatore, o il quale fosse stato padre di Senatore potesse tener naue di maggior portata, che di trecento anfore, parendo che questa douesse bastare per condurre i frutti de campi, *quaestus omnis patris indecorus visus est*. 5. Et nondimeno per gli effetti, che ne seguono, è ben degna cura, o traffico da Principe l'impacciarsi de grani. I quali essendo e ne tempi di pace, & di guerra dell'importanza, che sono: porta il pregio, che il Principe vi si occupi. Il quale se ne ha tal copia, che sicuro per se, ne possa dar a vicini; si vedrà tosto sorger vn fonte innanzi, onde zampilli l'oro; potendo lecitamente sul grano del vassallo por impositione tale per conto delle estrationi; che col beneficio di chi lo chiede, glie ne peruenga non disprezzabil guadagno. Ma di tutte le rendite, gabelle, o tributi, che altri si ponga lor nome, niuno è più copioso, ne più honoreuole, ne più giusto della parsimonia; con la quale gl'antichi nella lor pouertà hebbero animo di fare cose maggiori, che senza l'aiuto d'essa non fecero i successori nel colmo delle loro smisurate ricchezze. talche parlando Tacito del Campidoglio fatto in Roma da Tarquinio Prisco dice, che gittò i fondamenti. *Spe magis futurae magnitudinis, quam quo modicę ad hoc populo Romano res sufficerent*. 6. Et del medesimo Campidoglio parlando soggiugne, che fu poi dedicato da Oratio Puluillo la seconda volta Consolo con quella magnificenza, che potè poi essere adornato più tosto, che maggiormente accresciuto dall'immense ricchezze del popolo Romano. Et tutto ciò procedeua, perche essendo continenti, & parchi nelle cose priuate, poteuano abbondantemente riuscire larghi, & magnifichi nelle publiche. Hauendo dunque come buoni, e saui cittadini conosciuto la vita dell'huo-

4 nel pri. d. c. 4.

Coltura quale lodata a Prencipi.

Traffico vietato è Senatori.

5 Liu. nel fine del lib. 31.

Grani cura degna de Prencipi.

Campidoglio da chi fondato.

6 li. 19. c. 1. 5. 5.

Romani continenti.

mo esser di poche cose contenta, & che non dee alcuno strabocheuolmente per sodisfar a gli appetiti della gola spendere il suo, molte leggi, e molti diuieti fecero per raffrenare gli smoderati gusti del palato. Et perche la ghiottornia hauea trouato in sul porco ben cinquanta sorti di sapori, fu per leggi de Consoli vietato (poi che cotali cose, volendone tutti, erano montate in pretij smisurati) che non douessero alle cene venire *abdomina, glandia, testiculi, vulue, sincypita verrina*. 7. Caio Fannio Strabone Consolo X I. anni auanti alla terza guerra Punica nõ permise, che di vccelli venisse a tauola altro che la gallina, & quella non fosse ingrassata, o come si dice in Napoli impastata che questo forse dinota quel, che i Latini dicono altile. Marco Emilio Scauro, che fu cinquantatre anni consolo dopò lui vietò i ghiri; si come altri hauean vietato le conchiglie, o qualunque vccello di lontan paese. Hanno ancora i buoni legislatori hauuto riguardo, che si rispiarmi circa il vestire, & fu per questo fatta la legge vestiaria, per la quale fu l'anno 769. di Roma, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro, & L. Libone vietato, che nessuno portasse vesti di seta. 8. Et nel medesimo tempo fu per la medesima legge prohibito, che per lo seruigio della Tauola si vsassero vasi d'oro massiccio; nel che douettero forse hauer consideratione a i lauori egregi, & alle manifatture di gran valuta, che vi si faceuano, non essendo da biasimare per altro l'accumular oro, & argento in vassellamenti di tauola, per potersi prestamente conuertire in moneta. Ma niuna cosa è più dannosa alla Republica quanto l'ingordigia delle doti, imperoche, o impoueriscon le case, o quel che forse è peggio, le fanciulle non potendosi maritare, sono costrette farsi religiose per forza, & non per volontà. Dourebbonó dunque i Principi moderar le doti, & ridurle a pochissima somma, poi che certa cosa è delle antiche nobili Romane le doti essere state scarsissime, perche volendo P. Scipione tornare di Spagna per maritare vna figliuola, che haueua, la Republica, che non voleua in quelli bisogni priuarsi di sì gran Capitano prese ella la cura di maritargliela, & dotolla 400. scudi d'oro. Così interpretano coloro, che a questa materia delle monete han posto mano, quello che i latini dissero quaranta milla *æris*. Et notò Valerio Massimo per cosa degna da esser notata nel proposito, che noi habbiamo, che Tatia figliuola di Ceso ne fosse stata stimata per hauer portato vna gran dote in casa del marito hauendogli portato cento ducati d'oro. Ma Megalia per essersi maritata con cinque mila hauersene acquistato il co-

gnome

Porco hauer cinquanta sorti de sapori.

7 Pli. li. 8. c. 51. li. 10. c. 50. li. 8. c. 57.

Gallina impastata forse esser la gallina altile.

Colta leggi cõtradi esse.

8 Dione li. 57. Tacito lib. 2.

Ingordigia delle doti quanto sia dannosa alla republica.

Doti modeste delli antichi.

gnome di dotata.9. Et ben che io sappia con la mutatione de tẽpi esser queste doti marauigliosamente andate crescendo; questo punto è quel che si biasima, che non dee vn Principe lasciar trascorrere questo error tanto innanzi; essendo il medesimo auuenuto dopò l'antiquità Romana a tẽpi nostri, ne' quali da trecento anni in qua han fatto accrescimento tanto notabile, che se Dante rinascesse, gli sarebbe paruta modestia, & parsimonia singolarissima quella dell'età sua, della quale nondimeno come huomo sdegnato contra di essa, così scrisse.

Dante biasima le doti de suoi tempi.

Non faceua nascendo ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.

ciò che dunque si toglie alla gola, alle pompe, alle immoderate spese delle doti, tutto è vtile della Republ. & per consequente del Principe; il quale è proposto al gouerno di essa: percioche si come stando grassa la pecora, tutto torna a vtile del pastore, così del bene stare de sudditi, sempre risulta a beneficio del Principe. Il quale hauendo mantenuto con l'amor della parsimonia abbondante il patrimonio de popoli, può nelle occorrenze necessarie, trattandosi del commune beneficio, ricorrere nell'erario particolare di ciascuno. Gran felicità è stata quella de tempi nostri; hauendo potuto cauare, & cauando tutta via l'oro, che si trahe dall'Indie; Se bene alcuni huomini scientiati, & non imperiti delle cose del mondo stimino per materia, che riceua sottile disputatione; se l'oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato più di vtile, che di danno alla Republ. Christiana. A che potendosi per hora rispondere, che l'oro non è mai per se cattiuo, se malamente non è vsato; soggiugnerò ben questo; che dee esser pensiero di coloro, a quali queste caue dell'oro appartengono; che non ne lascian communicare con altri imperoche Giosefat Re de Giudei richiesto da Ocozia Re d'Israele, che concedesse, che nell'armata, che egli mandaua in Ophir per conto dell'oro, vi potesse andar della sua gente, nol permise. 9. & certa cosa è, che questi Re di Giudea, come hauea ancor fatto il Re Salomone, teneuano armata a posta in Asiongaber porto del mar Rosso per conto di questo oro. 10. il quale era si fino, che quindi alcuni stimano esser cognominato l'oro obrizo, come volesse dire ophirizo, se ben a me nõ è nascosto, esserli da altri altra deriuatione assegnata, 11. ma questa è ancora maggior felicità, che non cõpiendosi il corso di quella

Oro che si trahe dall'Indie.

Oro che trahe uano Giudei da Ofir.

9 nel fine del 2. de Re.

10 nel 9. e. lui.

11 Pl. li. 13. c. 3

nauigatione tra l'andare, & tornare, se non a capo di tre anni. 12. nella nostra tra il partir di Siuiglia, e'l ritorno non vi si pone più che pochi mesi.

12 Glos. dell'Ant. Ciud. li. 8. c. 2 c. 175. nel 3. de Re c. 10.

Più operare il Principe con l'essempio, che con la pena.

DISCORSO IX.

OPPORTVNAMENTE segue al passato discorso il mostrare quanto più operi il Principe con l'essempio, che con la pena. imperoche o parsimonia, o altra virtù, che egli brami di introdurre ne popoli suoi, più opera con l'essempio suo solo, che con tutte le leggi. & pene del mondo. come si fa noto con l'essempio di Vespasiano, ilquale è chiamato da Tacito principal autore di quel modo parco di viuere, che a tempi suoi fu introdotto; soggiugnendo quelle parole veramente molto belle, *obsequium inde in principem, & æmulandi amor validior, quàm pœna ex legibus, & metus*. Quindi nacque il desio di compiacere al Principe; & l'amore dell'imitare più efficace, che non è la pena, e il timore, che nasce dalle leggi. 1. Sentenza non solo bella, ma verissima; & della quale si veggono tutto dì sicurissime pruoue. Talche pare, che si possa fare certa conclusione, quali vedete i Principi, tali per lo più potersi affermare d'essere i sudditi, & cosi in contrario; il che si vide assai manifesto nel principato dell'iniquo Vitellio, che tutti i Capitani si posero a banchettare, & a fare strauizzi, si come vedeano fare l'Imperatore loro; onde fu formata quell'altra sentenza non dissimile alla poco dianci allegata. *Legati tribunique ex moribus Imperatorum seueritatem æmulantur, vel tempestiuis conuiuijs gaudent*. 2. Plutarco ilquale scriuendo le vite altrui insegna a Principi, & a noi come habbiamo a viuere, ci fa quasi vno specchio vede chiarissima questa verità con l'essempio de sudditi di Dionisio. I quali vedendo il loro Principe volto a gli studi delle lettere, si eran tutti dati a imparar dottrina, & filosofia. Et scriue che si vedea tutta la corte poluerosa per la moltitudine di coloro, i quali vi dissegnauano le figure di geometria. 3. Fu chi fece vn discorso; come i peccati de i popoli nascono da i Principi, fondatosi sopra l'essempio riferito

Vespasiano Imp. parco nel viuere.

1 lib. 3. c. 40.

Vitellio Imp. ghiotto & scialacquatoia.

2 lib. 12. a. 156.

3 nella vita di Dione.

riferito da Liuio di Timasiteo, il quale sedẽdo nel sommo magistrato de Lipartani, non permise, che gli ambasciadori Romani, i quali portauano certi doni ad Apolline, fossero oltraggiati; anzi accarezzandogli empiè gli animi della moltitudine di religione: la qual moltitudine dice egli, *semper fermè regenti, est similis.* 5. Io posso allegare Braccio Martelli Vescouo di Lecce, poiche al sicuro non era maggior huomo di lui Timasiteo. costui trouato in quella città il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur vnò in prigione; anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattiue, que' preti non vi voleuano stare; come se l'andar prigione fosse vn'opera, che volentieri si facesse; in pochi anni con la immagine purissima, & immaculata, della sua vita a tal il condusse; che indubitatamente ogni seuero huomo se ne sarebbe potuto contentare. Onde possono conoscere i superiori, quanto vada in loro del pari il peso, che hanno le spalle, & l'honore, che portan sopra del capo, poiche oltre il male, & il bene, che essi si facciano, sono ancor cagione di tutto il bene, & di tutto il male, che fannogli inferiori. Il che mosse Platone a compiacer Dionisio d'andar a star nella sua corte in Siracusa; sperando che col guarir Dionisio, harebbe in vn medesimo tempo venuto a medicar tutta la Sicilia; la quale insieme col suo Re era inferma non di febri, o di catarri, ma di vbbriachezza, di lasciuia, & d'altre infermità d'animo. 6. Io ho sentito dire ad alcuni; quando vanno certi secoli corrotti: che di ciò sia cagione la maluagità de tempi, la qual opinione nel luogo sopradetto vien tocca dal nostro medesimo Tacito; quando hauendo attribuito la mutatione della prodigalità alla parsimonia a Vespasiano; soggiugne, se pure in tutte le cose non è per auuentura quasi vn certo cerchio, che si come con le vicende de tempi; così anche i costumi si mutino. Il che da questo sopratutto appare esser falso: che nel medesimo tempo, che i costumi de Romani eran buoni, pessimi eran quelli de Re Asiatici: onde Perseo cerca d'Assassinare Eumene. 7. Il quale non altro mantenne in vita, che l'esser creduto per morto. Et alcuni anni prima gli Etoli vccisero Nabide tiranno di Lacedemonia. 8. La qual morte come che tornasse commoda a Romani; nondimeno non solo essi s'astennero di queste sceleratezza, ma si leggono lettere de due Scipioni Asiatico, & Affricano, i quali biasimano quel fatto de gli Etoli. 9. Sono dunque i Principi, & non i temporali cagione de peccati, che commettono i popoli. Delle buone leggi, che sieno vscite fuora a tempi nostri, è stata quella del Rè di Spagna

5 Li. li. 5. c. 91.
Braccio Martelli Vescouo di Lecce buon prelato.

6 plut. in Dione.

Perseo assassina Eumene.
7 Liu. li. 42. c. 128.
Nabide vcciso da gli Etoli.
8 Liu. lib. 35. c. 425.
9 Liu. lib. 37. c. 451.
Filippo Rè di Spagna fa le

Bella legge cõtra l'abuso de titoli.

circa il leuar via la moltitudine de titoli, come di sopra si disse, ma bellissimo fu il proemio di essa legge: che ancorche il Re ad essa non douesse esser sottoposto, egli restringendo i suoi titoli, volle in vn certo modo esserui compreso: sapendo sopratutto quanto faccia l'essempio del Principe, con che si confa molto quello, che dice Liuio. Correua l'anno della Città 544. & eran Consoli M. Claudio Marcello, & M. Valerio Leuino, quali uedẽdo l'Imperio Romano per la guerra d'Anibale condotto in estrema necessità di denari, fecero vn decreto; che la plebe Romana pensasse a trouar i remieri, e gli stipendi di essi per conto delle galere, la qual cosa fu sentita tanto agramente, che non fu alcun dubbio, che se la plebe si fosse incontrata ad hauer capo si sarebbe abbutinata; detto con tutto ciò a viso aperto, e'n su gli occhi de Senatori, che non le era restato il fiato per le continue spese fatte in quella guerra; & che il Senato poteua a suo piacimento incrudelire contra di lei, che quel che non haueuano da pagare, non era possibile, che pagassero, già le cose eran ridotte in termine, che non sapeua, che partito pigliarsi. Trouandosi le cose in tale stato, il Consolo Leuino fece un breue ragionamento a padri, dicendo loro, che si voleua alcun carico imporre a gli inferiori, quello conueniua, che si ponesse prima sopra le proprie spalle per farli piu ageuolmente vbbidire. E per questo confortaua; che i Senatori douessero esser quelli, i quali con l'essempio loro muouessero gli altri ad aiutare la Republica, onde ritenutosi ciascun de nobili un'anello per vno, & certe poche orure per le donne, & figliuoli, & per conto de gli Dij, tutto il resto dell oro, & dell'argento, che si trouassero in casa coniato, o non coniato, recassero in publico; ne di ciò apparisse altro partito di quello, che in vece allor si diceua, perche ciascuno volontariamente porgesse alla patria quell' aiuto, che più gli paresse opportuno. Cosa marauigliosa è a dire. Racconta Liuio: che ne i triumuiri a riceuere, ne gli scriuani a notar ne i libri publici erano sufficienti l'oro, & l'argento, che fu portato, facendo dopo i Senatori a gara quegli dell'ordine equestre, dopo i Caualieri la plebe a prestare l'opera loro. *ita sine edicto, sine cohortatione magistratus, nec remige in supplementum, nec stipendio Respub. eguit.* o. in tal modo senza bandi, & senza conforti de magistrati, ne di remieri, ne di stipendio hebbe la Republica di bisogno per supplire a quello, che mancaua. Cesare, a cui queste arti non erano incognite, fu ancor egli il primo nelle guerre Francesi a mandar via il suo cauallo, & poi quelli degli altri, accioche agguaglia-

Leuino dispone la plebe cõ l'essempio de grandi.

o Lib. 26. c. 217.

to il pericolo di ciascuno togliesse la speranza del fuggire. Quali dunque desidera il Re, che sieno i sudditi, tal uada formando se stesso; che in breue uedrà molti esser diuenuti simili a lui. Ne quel che tocca dir a priuati, condanni egli i tempi, o i costumi delle persone; i quali è in mano sua di migliorare; che in questo modo direbbe inauedutamente mal di se stesso, che n'è cagione. Et molto peggio è ancor quello, quando i Principi non contenti di non dar buoni essempi, anzi con la mala uita, che tẽgono, dandoli mali; aggiungono ancora conforti, preghiere, & prezzo a diuentar cattiui, come fece Nerone quando condusse in scena tanti nobili Romani poueri. Onde in luogo di nõ peccare, daua denari, perche peccassero, la qual mercede quãdo viene da chi può comandare, ha forza, & vigor di necessità. 22.

Qual sarà il Re, tale saranno i sudditi.

22. li. 14. c. 100

Esser cosa scelarata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione.

DISCORSO X.

Come le donne brutte, quanto più cercano lisciarsi più paion brutte, & quanto di più ricchi, & nobili vestimenri vanno adorne, tanto più fanno apparire la loro laidezza maggiore. così a me pare, che facia il vitio, che quanto più procuri di parere uirtù, tanto più scuopia, & faccia rilucere chiara la sua maluagità. Il che si scorge esser male, quando l'adulatione vuol farsi uedere per libertà, o quando il biasimo vuol dar ad intender, che sia lode, tanto più è cosa biasimeuole, quando vogliamo colorire i nostri disegni col pennello della religione; dal che si vede, che Christo Nostro Signore biasimò, & hebbe tanto in odio gli ippocriti. Ne si penerebbe molto a trouare col discorso, onde nasca la grandezza di questo male, così facendo. Ottone desidera l'imperio, ecco il primo male, che brama quello d'altri: non può occupare il regno, se non si mostra amico, & affettionato di Galba, ecco il tradimento: per più accendere gli animi de soldati mostra, che gli Dij dier segno manifesto con notabile tempesta, che l'adotione, che Galba faceua di Pisone, non era da loro approuata. 1. Ecco il sacrilego, co'quali mezzi forse non abborriti da nostri s'occupa quel d'altri, s'ingannano gli huomini; s'em-

Sotto zelo di religione non douersi ricoprir i nostri disegni.

1. lib. 17. c. 100.

s'empiono gli stati di guerre, & si schernisce M. Domenedio. Asili chiamano i Greci que' tempi, oue alcun rifuggendo non potea esser preso. i quali moltiplicati in numero grande, & empiendosi ogni dì della schiuma di serui fuggitiui, di falliti, & di sospetti d'homicidio, il pensar di toccarli era vn voler metter sossopra il popolo geloso in custodir questi sciagurati, come fossero le cerimonie de gli Dij. Essendo dunque necessario di dar forma a questi disordini, fur mandati ambasciadori à Roma; per l'opera de quali tolti via quelli, che questi priuilegi s'hauieno vsurpato, esaminate le scritture, & le antiquità de gli altri, moderata cotanta licenza, & preso altri compensi, fu fintamente ricordato loro. *ne specie religionis in ambitionem delaberentur.* 2. Che sotto titolo di religione non cadessero in ambitione, imperoche mostrando le scritture delle antiquità di detti Asili, veniuano a mostrare i meriti, che s'haueano acquistato col popol Romano, o pur innanzi a Romani con gli antichi Re Macedoni, o Persiani. Riprende Tacito questo fatto in vn altro luogo, oue parlando d'vna ribellione d'Inghilterra, fra le altre cagioni ne allega questa, che essendoui vn tempio consacrato a Claudio; i sacerdoti a ciò eletti *specie religionis omnes fortunas effundebant.* 3. Sotto lo scudo della religione malmenauano tutte le ricchezze de i prouinciali. Ho addotto questi luoghi di Tacito per mostrare quanto sconuenga a noi Christiani il tener cotali modi; poi che da gentili idolatri è tenuta per opera biasimeuole, & per questo ammonitone i Greci da Romani per guardarsi di non cadere in simil bruttura.

2. lib. 3. cap. 41.

3. lib. 14. c. 10

Onde è che nelle dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'hauea opinione de casi loro.

DISCORSO XI.

PER cagione di certe cattiuità, che erano state commesse da Caio Sillano Proconsolo dell'Asia era Cornelio Dolabella stato d'opinione in Senato, che si douesse metter vna legge, per la quale si disponesse: che niuno huomo vituperoso douesse andar al gouerno delle prouincie. Et questo giudicio l'hauesse a fare il Principe; percioche se le leggi castigano i delitti, quanto meglio

glio tornerà alle prouincie, & quanto più mansuetamente si procederà con tali persone; se si prouederà, che non si pecchi: Di contrario parere fu Tiberio, ancorche di Sillano sapesse esser vero tutto quel che si diceua; ma non esser bene far giudicio della fama, essendosi trouati molti, i quali nelle prouincie erano riusciti diuersamente di quel che si speraua, o temeua di loro. Alcuni con la grandezza de carichi eccitarsi alle cose maggiori, altri raffreddarsi, *excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, labescere alios.* 1. Più volte mi è venuto in pensiero: onde ciò possa auuenire, che nella dignità alcuni riescano da più, & alcuni da meno di quel che s'haueua opinione de casi loro; del più si vede in Vespasiano. *Omnium ante se principum in melius mutatus;* del meno in Galba. *maior priuato visus, dum priuatus fuit, & omnium consensu capax imperij, nisi imperasset.* 2. Col primo de quali a tempi nostri si potrebbe pareggiar Pio IIII. ilquale auanzò l'opinione, e col secondo Clemente VII. di cui si può dire, che per consentimento di tutti fu stimato capace del Ponteficato; se egli non fosse stato Pontefice. Per scior bene questo dubbio, secondo la mia stima, è da ricorrere a quella capacità, di che si è parlato, intendendosi meglio certe cose con alcune imagini, e somiglianze, che non per se stesse. Poniamo dunque due vasi, vno mezzano, e pieno d'alcun licore, vn'altro grande, & presso che voto. Il pieno diciamo esse quell huomo, ilquale è constituito in fortuna eguale alla sua sufficienza; verbi gratia per lasciarmi intender meglio, alcuno è capo d'una parte d'vn essercito, il qual officio sa far benissimo, come dicea di se Ascanio della Cornia, perche è peso proportionato al valore, e saper suo, & come disse Tacito di Pappeo Sabino. *par negotijs, neque supra erat.* 3. Et Liuio di L. Quintio creato Dittatore disse, che egli hebbe animo pari alla potestà. 4. Ma veramente se egli hauesse tutto il carico insieme non sarebbe per le sue spalle. Gli huomini, i quali veggono costui portar, come volgarmente si dice, così ben la sua lancia: subito fanno tra loro argomento, che si porta ben in quel grado, così si porterebbe ottimamente nel maggiore, non si auueggendo che essendo il suo vaso pieno di tutto quel licore, di che può esser capace, se piu vi sene mettesse, si rouescerebbe, & spargerebbesi per terra. Tal fu Galba. Il quale mentre fu priuato, portandosi bene ne carichi, che gli eran commessi, diede apparenza fosse da più veramente, che egli non era. I vasi grandi presso che voti, o almeno non interamente pieni sono huomini di gran

1 Tacito li. 2. c. 42. lib. 18.

Galba riesce minor Principe dell'opinione.

2 lib. 17. c. 136.

Comparatione de vasi piccoli & grandi.

Ascanio della Cornia.

3 li. 5. cat. 66.

L. Quintio creato dittatore.

4 lib. 4. cat. 70.

gran valore, & di grande ingegno, i quali non hanno gradi, nè ricchezze, ne autorità conueniente alla sufficienza loro. A costoro spesso non è posto mente da gli huomini, & per ciò non se ne tiene gran conto, o essi stessi non vsando tutta quella diligenza, che si cõuerrebbe nelle cose che fanno, nelle quali come disproportionate alla lor virtù non pongono amore, non vengono a dar molta espettatione de casi loro; o con dire, o far talhora alcuna cosa fuor dello stato, & conditione in che si trouano, son le più volte tenuti per pazzi, & per fantastichi; doue se sõ sopragiunti dalla grandezza della fortuna, la qual empia il lor vaso; inaspettatamente vengono a scuoprir nell'opere, & ne cõcetti tutta quella grandezza, & maestà, che dalla bassezza della loro fortuna era stata tenuta oppressa. Di questa conditione marauiglioso essempio fu quello di Cola di Renzo, ilquale hauendo l'animo vasto, & pieno di concetti Romani, & costumando per questo di dir sempre cose grandi, & che se egli si fosse abbattuto a nascer ne tempi de Romani, sarebbe stato vn grand'huomo; & che quando che sia potrebbe succeder cosa, che non ostante la cattiua conditione de tempi, egli assetterebbe lo scompigliato stato di Roma; molti furono, come racconta la sua istoria, i quali si rideuano di cotesti suoi cicalamenti, & riputauanlo per huomo leggiero, & vscito fuor del suo sentimento. Il che non fecer già, quando fattosi egli Tribuno di Roma, & preso in se la somma delle cose diuenne tremendo, e reuerendo à ciascuno; se bene inebriato in processo di tempo dalla dolcezza della fortuna hauesse mutato natura, & costumi. Vespasiano di cui dicemo, non hauendo vsato tutta quella diligenza, che si conueniua in tener nette le strade, come gli era stato commesso, meritò da Caio, che gli fosse fatto empier il lembo della toga di fango, & di bruttura. Et l'hebbe a far male quando dormendo, o partendosi dalle musiche di Nerone cadde nella sua disgratia. Di che non è da marauigliare, non essendo egli nato a simili ciancie, ricercando il suo vaso quell'ampia cura, & pensiero di gouernar l'Imperio del mondo, come poi fece.

Cola di Renzo fatto tribuno di Roma.

Vespasiano Imper. dorme nelle musiche di Nerone.

Che

Che cosa è stata cagione delle rouine degli edifici antichi di Roma.

DISCORSO XII.

LEPIDO, essendo Imperador Tiberio, ottenne dal Senato, che potesse rifare, & ornare la basilica di Paolo, la qual doueua esser ridotta in cattiuo stato; il che auuenne l'anno della Città di Roma 775. 1. Questa basilica, ouero il portico di essa arse 35. anni innãzi l'anno 740. come racconta Dione; & arse in modo che essendo il fuoco penetrato insino al tempio di Veste, fu la maggior sacerdotessa costretta saluar le cose sacre in palazzo Et soggiugne Dione, che se ben Emilio la rifece in parole, cioè che vi si spese il nome suo come parẽte di colui, che l hauea prima edificata, veramẽnte fu rifatta da Augusto, & dagli amici di Lepido. 2. Racconta Dione quando questo portico fu condotto a fine, & che Emilio Lepido Paolo fu quello, che a sue spese gli diè cõpimẽto l'anno di Roma 720. 3. & da Plinio tra le cose magnifiche di Roma viẽ chiamata mirabile questa basilica per le colonne frigie. 4. delle quali era adornata; ma questo a noi nõ importa: se non che nello spatio di 35. anni conuenne due volte esser rifatta. Oue di questo rifacimento della basilica di Paolo si ragiona: leggesi, che Tiberio prese a rifare il teatro di Pompeo, il quale per vn incendio auuenuto a caso, era stato abbruciato, & senza volersi adornare de l' altrui piume, come volgarmente si dice, permise che cõtinuasse a chiamarsi il teatro di Pompeo, forse per fare vn paralello con Augusto che senza porui il suo nome hauea rifatta la basilica d'Emilio. Questo teatro fatto a somiglianza del teatro di Mitilene, ma maggiore, & più bello. 5. capace di quaranta mila persone. 6. & magnifico per i marauigliosi ornamenti, che in esso erano. 7. fu edificato da Pompeo l'anno 699. della città nel suo secondo cõsolato. 8. Et come in Tacito si vede per l'incendio patito fu bisogno rifarlo 76. anni dopo; ne passarono al sicuro trẽta anni, che essendo di nuouo stato abbruciato fu rifatto da Claudio, come narra Suetonio Tranquillo. 9. & San Girolamo dice, che egli arse di nuouo nel millesimo anno della Città. Se queste cose sõ vere come sono: perche dunque andiamo cercãdo, chi habbia disfatto le antiquità di Roma in tante centinaia d'anni, se in così breui

1 lib. 3. cap. 43.
2 lib. 54.
3 lib. 49.
4 lib. 35. c. 13.
Basilica di Paolo Emilio.
5 Plut nella uita di Pompeo.
6 Plin. lib. 36. cap. 1.
7 Pli. lib. 7. c. 3.
8 Dione li. 39.
9 In Claudio.
cap. 21.

breui ſpatij di tempo la baſilica di Paolo, e il teatro di Pompeo tante volte rouinarono, Sarà maggior fatica a me di ſcriuerli, che altrui di leggerli; ſe io andrò aggiugnendo alcuni altri eſſempi per prouar queſta verità, ma è bene conuincer gli oſtinati, e liberar gli innocenti dalle calunnie con queſte pruoue. Auguſto rifà in Roma i tempi o per vecchiezza caduti, o per fuoco conſumati. 10. Tiberio oltre il teatro già detto fa il medeſimo d'altri tempij dedicati poi da lui a Libero, a Libera, & à Cerere. 11. oltre eſſerli abbrucciato in ſuo tempo il ginnaſio. 12. Caligola rifà le mura cadute di Siracuſa, & rifà ancor egli tempij degli Dij. 13. Veſpaſino trouando la città guaſta dalle rouine riedifica il Campidoglio abbrucciato, & concede a chi vuol murare i terreni voti, non v'eſſendo il padrone. 14. Sotto l'imperio di Tito ſuo figliuolo vno incendio, che durò per tre dì fece danni grandiſſimi in Roma, ne da lui ſi laſciò opera, e diligenza alcuna addietro per prouedere al danno accaduto. 15. Niuna coſa è durabile lungo tempo contra la forza de gli anni. Adriano rifà il ſepolcro già abbattuto di Pompeo. 16. Antonio Pio riſarciſce quello d'Adriano, e'l Greco ſtadio abbruciato rimette in pie, & reſtaura l'anfiteatro, il ponte ſublicio, il faro, il porto di Gaeta, di Terracina, & altre coſe molte. 17. Bene è marauiglia, che le Piramidi d'Egitto per tante centinaia d'anni ſtieno inuiolate contra l'orgoglio degli anni, & del tempo; ma che fu in Roma che non che in centinaia, ma in decine d'anni non haueſſe biſogno di reſtauramento, non per lor debolezza, ma perche doue è frequenza d'huomini, è anche frequenza di molti, di grandi, & d'impenſati auuenimenti, & ruine? Quanto furono poco durabili in Traſteuere le porte di Seuero? 18. & che coſa degli antichi Principi non reſtaurò Aleſſandro Seuero? il quale conoſcendo il biſogno del teatro, del circo, dell'anfiteatro, & dell'erario vi volſe tutte gabelle, che ſi cauano da ruffiani, da meretrici, & da altra ſimil canaglia. 19. Riſece ancora queſto buon Principe quaſi tutti i ponti fatti da Traiano. 20. l'Imp. Tacito parente del noſtro Tacito, il quale preſo l imperio l anno 278. del Signore per riſtorare i danni del del Campidoglio non v'aſſegnò tutte le priuate poſſeſſioni che egli haueua in Mauritania? 21. Senza alcun dubbio par che da tante autorità ſi poſſa conchiudere, che le muraglie, e gli edifici per grandi, & gagliardi, che ſieno o per fuoco, o per altri accidenti a lungo andare rouinano; ſe non è chi li procuri, & ne prenda penſiero. onde non è da far marauiglia, ſe mancati poi gli Imp. in Roma; i quali ſoleuano riparare a queſte rouine, e le

Auguſto rifà i tempi.

10 Tranq. d'Auguſ. c. 30.

11 Tac. lib. 15. car. 112.

12 Tac. lib. 2. car. 24.

Caligola Imp. rifà le mura di Siracuſa.

13 Tranq. c. 21.

14 Il medeſimo di Veſp. c. 8.

15 Il medeſmo di Tito. c. 8.

16 Dione d'Adrian.

Adriano rifà il ſepolcro di Pompeo.

Antonio Pio Imp.

17 Giul. Ca. di lui.

Piramidi d'Egitto.

18 Sparziano di lui.

Aleſſandro Seuero rifà molte coſe.

19 Elio Liprid. di lui.

20 Iul.

Tacito Imp. rifà molte coſe

21 vopiſco di lui.

le rouinassero affatto. Ma che San Gregorio, & gli altri Pontefici non hauessero rotto, & disperso l'antiquità di Roma, per questa altra via si fa ancor manifesto, il che non fo, perche quādo l'hauesser fatto, hauessero mal fatto, ma perche nol fecero, e a chi è punto perito della notitia delle cose antiche, non istimo esser necessario mostrare, che infino a Costantino i Christiani fossono tenuti bassissimi, anzi furon continuamēte afflitti e tormentati da Gentili, ne si fa punto credibile, che hauessero hauuto animo di manomettere i tempij de gentili, hauendo i poueretti a pensare ad altro, che a questo; poiche Diocletiano, il qual prese l'Imperio l'anno 288. di Christo, che mosse l'undecima guerra atrocissima contra il nome Christiano, in una notte del Natale del Signore fece abbruciare nel tempio venti mila Christiani. 22. per non parlar d'altri. Ma certa cosa è, come che Constātino hauesse preso il battesimo, e diuenuto Christiano, e hauesse essaltato il Christianesimo in Cielo, aperte le Chiese, tolte le persecutioni, e cōceduti priuilegi, e fauori a Christiani, che egli non abbattè i tempi de gentili, hauendo lasciato libero, che ciascun credesse quel che più gli piacesse, il che dimostra tanto chiaro Eusebio che non riceue alcuna disputa. 23. Et se in Fenicia nella città di Costantia furono gittate a terra le statue de gli Dij, il medesimo Eusebio dice chiaramente, che il fecero volontariamente da se stessi i popoli, che haueano incominciato ad hauer cognitione della lor salute, come conosciute le uane, & di niuno momento. 24. Non s'ha dunque a credere, che quel che non facea l'Imp. il facessero i Papi, i quali & per esser all'hora sottoposti alla loro potenza, & per tanti benefici riceuuti da Constantino, non harebbon tenrato d'andar cōtra gli ordini suoi. Ne morto che fu egli l'anno 340. fu facile il metter mano alle cose de gentili; de quali si scopersero fautori Giuliano, & Valente Imperadori: il quale le già sopite uanità dell'idolatria lasciò risorgere, permettendo, che si sacrificasse a Gioue, a Dionisio, a Cerere, & altri Dij. Costui morì l'anno del Signore 381. dopo il quale certissima cosa è, sei uolte la città di Roma essere stata presa, & saccheggiata, da Alarico l'anno 413. da Genserico nel 57. da Odoacro nel 79. da Teodorico nel 93. da Bellisario nel 543. & da Totila nel 55. ne quali tempi conuiene pure, che molto hauesse patito Roma non solo per gli assalti & danni de nimici, ma per le miserie, per la pouertà, & impotenza di riparar a danni riceuuti, che si traggon dietro le guerre, come da se medesimo può andar considerando ciascuno, senza addurne altre autorità, & essempi. Non ueggo dūque

Gregorio Papa non disfà l'antichità di Roma.

22. Nicef. li. 7. cap. 6.

Cost. Magno Imp. nō abbatte i tempij de Gentili.

23. lib. 2. ca. 59. della uita di Constantino.

24. lib. 4. c. 39. iui.

Giuliano, e Valēte Imp. risorgono l'idolatria.

Roma sei volte saccheggiata.

que perche da chi che sia si debba dar questo carico a S. Gregorio, attribuendo a lui la rouina delle antiche imagini di Roma, oue come habbiamo dimostrato, tante priuate & publiche sciagure eran succedute. Et ricordar si dee ciascuno, quando i barbari Gotti, & Longobardi niuno danno hauessero mai hauuto in animo di fare in Roma, le rouine delle statue molte uolte più da difensori, che da gli oppugnatori esser procedute; mẽtre o per serrar il passo al nimico, ó per tenerlo dalle mura lontano si viene a valersi del loro aiuto; come fece Sabino assalito in Campidoglio da Vitelliani, il quale *reuulsas vndique statuas decora maiorum in ipso aditu vice muri obiecit*. 26. Ma che lagrime di crocodilo (come si suol dire) & che lusinghe sarebbono state quelle di Gregorio; se rouinando egli l'imagini degli antichi, & gli ornamenti di Roma; stesse poi a piagnere, che negli infelici tempi suoi, mancato il Senato, & il pop. & ardendo Roma uota, mancato gli huomini si uedessero con le spessa ruine andar cadendo ancor gli edifici di Roma? 27. Ma sia argomento certissimo, & fortissimo, che i Papi non haurebbon messo mano a tempi de gli Dij il uedere, che Bonifaccio Papa dopo Gregorio ottiene da Foca Imp. che possa dedicare il Panteon d'Agrippa cioè il tempio consecrato a tutti gli Dij in honore di Maria Vergine & di tutti i martiri di Dio. 28. Il che auuenne intorno gli anni del Signore 607. Ma cinquanta anni dopo chi venne a sgombrar di Roma le antiquità di bronzo, & l'altre cose belle che v'eran restate altri che Costante Imperadore? A cui vscì incontro Vitaliano Pontefice, se ben presto ne pagò la debita pena, hauendo massimamente tolto via i tegoli di brõzo, che copriuano il Panteõ già donato come dicemmo a Bonifacio da Foca. 29. Io non ho voluto qui raccorre le inondationi del Teuere, dal quale in diuersi tempi ha Roma riceuuto infinite rouine. Et parendomi che ciò che intorno questa materia si è detto, sia a bastanza mostrare che ingiustamente Gregorio vien ripreso, aggiugnerò sol questo, esser cattiuo vezzo d'alcuni moderni scrittori per difetto alcuna uolta d'uno o di due men buoni Pontefici, o perche in alcuna età i costumi de i religiosi sieno trasandati, biasimare; o forse quel che è peggio schernire tutta la Christiana religione, & anche da questi termini uscendo, con ignorante, non che empia lingua parlar di quelle cose, di che non hanno cognitione, di che non sanno i principij, di che non veggono i fini, con danno dell'anime loro, & di que' cattiuelli, i quali non sapendo come ueramente le cose si stieno, & porgendo fede a quello che trouano scritto,

Campidoglio abbrucciato. 26. Tac. lib. 19. cas. 175.

27. Homila 18. In Ezec. Panteon de Agrippa quando dedicato alla Vergine.

29. Annonio libro 4. c. 4.

Vitaliano Papa.

29. Pao. Diac. delle cose lõg. lib. 5. c. 5. Foca Imp. concede il Panteõ a Gregorio Papa.

to, come ciechi seguendo la guida de ciechi, vanno a cadere in vn mar d'errori, senza poterli piu solleuare; questo anche aggiunerò, che fu vecchio costume de gentili, tutti i mali, che succedeuano dopò l'auenimento di Christo nel mondo d'imputarli a Christiani, come con mirabil gentilezza disse Tertuliano scriuendo cōtra di loro. *Si Tiberius ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arua, si cęlum stetit, si terra mouit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem.* Visse Tertuliano a tempi di Seuero, & di Caracalla; & se ben ogn'altra sciagura era imputata a Christiani, non già era loro imputato il rouinar le fabriche di Roma.

Che non s'ingannano punto coloro, i quali co' grandi procedono con humiltà.

DISCORSO III.

Tacfarinate hauendo fatto di molti romori nell'Affrica per le cose prosperamente succeduteli, venne a tanto ardire co' Romani, che mandò ambasciadori a Tiberio ricercandolo, che si contentasse di dar a lui, & al suo essercito alcun ricetto nell'Affrica; altrimenti, che egli non rimarrebbe giamai di molestarlo con la guerra. Dice Tacito, che non mai Cesare, & per conto suo, ne del popol Romano senti dispreggio, che più lo cuocesse; quanto, che un ladrone, e fuggitiuo trattasse seco a guisa di giusto nimico. *Non alias magis suâ populique contumelia. Rom. indoluisse Cęsarem ferunt, quam quod desertor, & prędo hostium more ageret.* 1. Euui chi fa vn discorso, nel quale vuol prouare, che ingannasi molte volte gl'huomini credendo con l'humiltà vincere la superbia, & danne l'esempio de Romani, i quali essendosi portati humilmente co' Latini, li fecero montare in maggior arroganza. E ancora che noi non siamo per contraporci al parer di costui giudicandolo esser uero: non è però vero, che i Romani non tenessero il lor grado co' Latini, ma come huomini prudenti a Sanniti, i quali vēnero a dolersi de Latini fecero una risposta dubbia. perche increscea loro dire, che i Latini non erano in potestà di essi Romani, e volendoli costrignere dubitauano di non alienarli da loro. ma fa bene per prouar la nostra intentione, quel che segue nel testo di Liuio. Che

Tacfarinate.

Di che si sdegna Tiberio, cō Tacfarinate.

1. lib. 3. c. 43.

L. Annio da Sezza diuenuto arrogante per questa credēza, che falsamente si era conceputa nell'animo, che i Romani non per prudenza, ma per conoscersi impotenti a oppolirsi, hauesser fatto le cose che egli diceua; ardì di chieder a Romani, che per l'auuenire si douesse crear de i due consoli vno di Roma, e l'altro del Latio. La qual cosa empiè di tanto sdegno T. Manlio cō-solo de Romani, che giurò quando tanta pazzia fosse entrata nel capo de senatori di consentire a questo; che egli sarebbe venuto in senato, & di sua mano harebbe ucciso qualunque hauesse in quel luogo ueduto esser Latino. 3. da che si può uedere, quanto errore prendano coloro, i quali per cotali mezzi cercano impetrar da grandi le lor dimande, co'quali con humiltà & non con arroganza bisogna procedere. Di ciò il medesimo Liuio ci ammaestra altroue, con vn'essempio notabilissimo de gli Etoli. i quali indottisi a chieder le pace da Romani, mētre s'apparecchiauano a mostrare le antiche confederationi, che con essi haueano hauuto, e li meriti uerso il popol Romano; L. Valerio Flacco mostrò loro; che non facesser forza in quelle cose, che da loro stessi altre volte erano state violate, ma che haurebbon riceuuto ben giouamento dal confessar le lor colpe, & dal volger tutto il lor ragionamento alle preghiere. *confessionem iis culpæ magis profuturam, & totam in preces orationem versam.* 4. Et segue, che non nella lor causa, ma nella clemenza del popol Romano la speranza della lor salute era riposta, & che egli portandosi essi supplicheuolmente, & appresso il cō-solo, & in Roma nel senato li fauorirebbe. Non ubbidiron costoro al consiglio di Flacco, ma quasi rimprouerando i benefici fatti a Romani, offesero gli orecchi di ciascuno con l'insolenza del parlare. & doue facea lor bisogno di misericordia, commossero l'ira, & l'odio. Talche fu lor comandato, che in quel giorno sgombrasser di Roma, & fra quindici dì tutta Italia; & fu fatto loro intendere, che senza licenza del lor Capitano ardissero di mandar loro più ambasciadori, sarebbon trattati da nimici. ma che si può dir più chiaro del fatto de Tusculani, de quali hauendo errato, & voltosi alle preghiere dice Liuio. *Plus itaque misericordia ad pœnæ ueniam impetrandam quam causa ad crimen purgandum valuit.* 5. Non pensi alcuno da libro alcuno poter intender meglio le cose di stato, che da libri degli storiai; percioche essi son quelli, che non in speculationi, ma in fatto, e come si dice in pecunia numerata vi dāno i precetti, che occorrono ogni dì smaltiti de gouerni de Regni, & delle Rep. delle paci, delle guerre, delle confederationi, & di tutti i maneggi pu-

Romani perche si sdegnano con latini.

3. lib. 2. c. 234.

4. lib. 36. c. 338.

Toscani impetrano gratia con l'humiltà.

5. lib. li. 9. c. 148

gi publici. Et quando io moltiplico in essempio nol sò per altro, se non per mostrare la verità, & vniformità di questa dottrina. come intendo all'essempio de gli Etoli aggiugner quello de Rodiani. I quali parlando nel senato Romano al contrario de gli Etoli, cercarono di commouere i senatori più facẽdo forza nella magnaminità de Romani, che in altro. onde finito quel parlamento, il sauio autore innanzi ogn'altra cosa dice. *Apta magnitudini Romanæ oratio visa est*. 6. Dirà alcuno che noi non siamo a tempi de Romani, e per conseguente non abbattendoci ad huomini della magnaminità loro, potrebbe nnocerci l'humiltà, come nòcque a Varrone scuoprendo molto la perdita riceuuta a Canne a gli ambasciadori de Capouani. 7. luogo più proprio a fondare l intentione d'alcuno, che quello, che viene da lui allegato. Come fecero anche i mandati da Pompeo a Tolomeo. 8. A che rispondo e dico, che colui il quale s'humilia, per lo più fa sempre bene, percioche o è meno potente, come gli Etoli, & i Rodiani, e torna à lui commodo hauer vsato quel l humiltà, o è più potente; ma per alcun sinistro riceuuto si ritruoua in qualche pericolo, & in tal caso se mai risorgerà, non a lui; il quale hà vsato l'humiltà, ma colui, il quale è montato in arroganza ne viene il danno, come auuenne à Latini, e a Capouani, che ancor essi a somigliauza de Latini cercarono, che dei due consoli sene creasse vno Capoano. E adunque securo consiglio proceder co'suoi maggiori con humiltà, si come non è punto inutile auuertimento con huomini vani, e superbi proceder più cautamente: poi che o ti nuocono mutandosi con la fortuna, o sicuramente non ti giouano non si prendendo cura de tuoi mali.

6. lib. 37. c. 460.

Varrone di che fa insuperbire i Capouani. 7. lib. 3 de bel. civ. c. 106. 6.

Il fine del Terzo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO.

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO IV.

Che i Principi a quel che fanno i lor seruidori, amici, parenti, & ministri non meno che a lor medesimi debbono hauer cura.

DISCORSO I.

FRA le cose laudeuoli, che notò Tacito di Tiberio, prima che egli di buono, o almeno di prudente principe in cattiuo, e scelerato si mutasse, fu che la casa sua in quanto il fatto de serui era modestissima; *modesta seruitia*. 1. perche sapeua egli molto bene, non solo come huomo essercitato negli affari della Republica, & ne maneggi del mondo, di che danno sieno ad vn Principe le sceleratezze de serui. Non fu Galba in quanto a se cattiuo principe, ma i maluagi serui, & liberi suoi, non solo gli fecero poco honore, ma furono delle cagioni principali, che concorsero a torgli l'Imperio, & la persona. *Iam afferebant cuncta venalia* (dice egli) *præpotentes liberis*. I Liberti più potenti, & più fauoriti portauano attorno da vendere, & dignità, & magistrati, & ciò ch'altri sapeua desiderare. *Seruorum manus subitis auidę, & tamquam apud senem festinantes*. I serui menauano le mani come quelli, che vedeano, che il vecchio lor signore non era per viuer molto. *Eademque nouę aulę mala æque grauia, non ęque excusata*. 2. paragona la corte di Galba con quella di Nerone, & dice, che i mali dell'vna, & dell'altra corte erano egualmente graui, ma non già egualmente scusati; notisi ben questo, & la ragio-

1. Lib. 4 c. 44.

Galba ripreso per conto de suoi serui.

2. Lib. 17. c. 128.

e la ragione è, percio che quanto più Galba era reputato sauio, & buon principe, & veramente era in sè tale, tanto meno era degno di scusa, che i serui suoi quel facessero, che faceuan quegli di Nerone il piu scelerato di tutti i principi, che fossero mai stati nel mondo; onde è cosa notabile quello, che gli vien rimprouerato da Ottone. Sono sette mesi, dice egli, che Nerone morì, & già ha più rubbato Icelo, (era costui liberto di Galba) che i Policleti, i Vatini, & gli Egij. (aggiugni tù) in tanti anni non acquistarono. 3. Non dico Ottone, il qual era nimico di Galba; ma Tacito istesso di sua bocca parlando, & raccontando i mali della corte di Vitellio in questa stessa forma ragiona. *Nondum quartus a victoria mensis, libertus Vitellij Asiaticus Policletos, Patrobios, & vetera odiorum nomina æquabat*. 4. Fecondo, & ricco campo d'essempi è questo, che noi corriamo, ne ci conuerrà per altri autori andar vagando, essendone copiosissimo il nostro; il qual hauendo hauuto per moglie vna figliuola d'Agricola, il quale fu vno de valorosi capitani, & de buoni huomini, che hauesse hauuto l'età sua, di questo suo suocero, il qual si truouaua al gouerno d'Inghilterra così ragiona: Conoscendo egli quali fossero gli animi de prouinciali, & hauẽdo apparato con l'esperienza d'altri, che si fa poco profitto con l'arme, quando s'attende a proseguir oltre con l'ingiurie, deliberò mozzar le cagioni delle guerre, incominciando da se, & da suoi, e la prima cosa che egli facesse, raffrenò la casa sua, che a molti non è meno difficile, che regger la prouincia, vietando a liberti, e a serui che ne in publici affari, ne in priuati d'altri s'intromettessero. 5. due cose sono da notare nelle parole di Tacito, l'vna è, che con acconciar la casa di chi gouerna si toglie le cagion delle guerre: l'altra è che non è minor fatica regger la casa propria, che la prouincia. la seconda per parlare de tempi nostri si verificò in Paolo Quarto, il quale santissimo, & innocentissimo da se pensando, che tali fossero i suoi nipoti, quali egli era, tardi s'accorse de peccati loro, & se ben egli non fu parco a darne lor castigo, non potè rimediare al male, che era succeduto. Et che le sceleratezze de serui, & de ministri sieno cagion delle guerre, non dico de Capitani ambitiosi, & ribellanti da suoi principi, come si è mostrato, che molte volte a ciò rifuggono per vn colore, ma delle pouere prouincie stracche dal duro peso della tirannide, apparue chiaro nella persona d'Antonio Felice fratello di Pallante, & liberto di Claudio, chiamato da Gioseffo Claudio Felice. 6. il quale mandato al gouerno di Giudea trattò tanto male quella prouin-

Arti cattiue de Ottone per prender Galba.

3 Hi.cat.s.3.44

4.lib.13.c.260.

Agricola suo buoni essempi.

5.nella vita d'Agricola.

Paolo Quarto buon Papa.

Fratel de Pallante fa ribellar Giudei. 6.li.20.c.5. del l'antiq Iud. li. 2. c. 2, de bel. Iud.

5. Tac. lib. 12. cap. 83. 14. lib. 21. c. 119.

cia, che diede gran principio alla sua ribellione. 7. Io sento spesso lodare alcuni ministri, che sono vtili a principi, perche han trouato modi d'accrescere il peculio regio; & non s'auueggono gl'infelici signori, che guadagnano a oncie, & perdono a libre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora, che scorticarla. Druso hauea imposto a popoli di Frisia vn piccol tributo cõueniente allo stato di quella prouincia, & questo era di cuoia di buoi per seruigio della militia, senza diuisar di che grandezza, & sodezza essi si fossero. Olenio mandato a regger que popoli scelse cuoia di Vri. Questi son certi animali poco meno de gli Elefanti; alla qual misura voleua, che fossero le cuoia de buoi tassate per conto del tributo. la quale cosa, non che malageuole, ma impossibile a quella prouincia, fu cagione della ribellione de Frisij. 8. La scelta de soldati chiamata da Romani il detto, era cosa di natura sua graue, hor s'haueua a far questo detto appresso de Bataui; il quale dice Tacito fecer grauissimo l'auaritia, & la lussuria de ministri, imperoche essi eleggeuano i vecchi, & impotenti, accioche col denaro s'hauessero a ricomprare; dall'altro canto, oue vedeuano de giouanetti formosi, si come sene truouan molti nella loro fanciullezza suelti, tosto eran messi nelle liste per sodisfare alle dishoneste lor voglie; il che mosse a ribellare i Bataui, & insiememente tutta la Germania. 9. Non basta dunque dire io sono innocente, se tu lasci rubare a ministri, a gli amici, al fratello, alla sorella, o a nipoti. In che coloro più ageuolmente errano, i quali son più buoni, dandosi a credere dalla sua natura, & da suoi costumi, che così fatti sien gli altri; si come disse nel proposito, che habbiamo alle mani Cicerone scriuendo a Quinto suo fratello; al qual ricorda, come nel gouerno della prouincia; che egli reggeua, co'ministri, con gli amici, & co'serui si douesse gouernare. 10. Si disputò in senato a tempo di Tiberio; se i gouernatori delle prouincie doueuano condur le mogli con esso loro a gouerni; e ancor che questo partito non fosse vinto, cioè che elle non si menassero; non è che Seuero Cecinna non mostri le difficoltà, che nascono in tali gouerni dalla compagnia delle mogli, chiamando il sesso delle donne non solo debole, & non atto alle fatiche; ma se punto li si allenta il freno crudele, ambitioso, desideroso di signoreggiare, & doppo altre sue molte buone qualità, soggiunge non mai fu accusato alcuno d hauer rubbato la prouincia, che gran parte de i furti non fosse stata imputata alle mogli. 11. Guardinsi dunque i principi così secolari, come ecclesiastici intorno; & se Santo Agostino per vn rispet-

Olenio fa ribellar la Frisia.

Perche si ribelli.

8 lib. 4. c. 56.

9 lib. 20. c. 181.

Cicerone ammonisce Quinto suo fratello 10. Epist. 1. lib. 1.

Moglie non douersi menar a gli vffici.

11 lib. 3. c. 36.

S. Agost. perche non habita cõ la sorella.

to non

to non volle la sorella appresso; non perche la pratica della sorella potesse recar sospetto, ma le donne delle sorelle. 12. cosi per vn'altro bisogna tenerle lontane, perche essendo auare non ti dieno carico di consentire alla loro rapacità. Et se i principi sogliono esser diligenti in punir quelli, che tolgon loro la roba, veggono da per se stessi di che pena sieno degni coloro, che li rubban l'honore.

12 Possidonio Ve scouo Casimense.

Quanto si debba andar destro in riuerir altri, che la persona del Principe ancorchè congiuntissimo suo.

DISCORSO II.

O Già beati i Capitani Romani; disse Corbulone; quādo in sul meglio delle sue sperāze di farla bene co'nimici, riceuette lettere di Claudio Imperadore, con le quali gli comandaua, che ritirasse le sue genti di quà dal Reno. 1. Cosi possiamo noi chiamar felici coloro, i quali s'abbattono a nascere in tempo d'una bene instituita Republica, o sotto vn moderato, e sauio principe. percioche se fanno bene, sono rimunerati; se errano per ignoranza sono tollerati; se non fan ben, ne male, sono lasciati stare: e se pur errano, son castigati in modo, che non tornano a errare: che è parte di minor infelicità. Sotto i cattiui principi nuoce egualmēte cosi l'esser ruuido, come adulatore. La uirtù, e la sufficienza sono scogli pericolosi. la semplicità è interpretata astutia, e la liberalità è corruttela. la nobiltà, e le ricchezze sono aguati certissimi del la morte. E quel che è peggio di tutte le cose è, che stando ambiguo, e sospeso ciascuno del continuo in tutto quel, che ei fa; nō è certo, se le attioni sue son giudicate degne di lode, o di biasimo, o almeno di scusa, e di perdono. Era uenuto il principio del nuouo anno, e come si costuma di far nella nostra religione, che si prega Iddio per la salute de nostri principi, cosi all'hora facendosi da pontefici, e da sacerdoti le preghiere a gli Dij per la salute di Tiberio, vi aggiūsero i nomi di Nerone, & di Druso, i quali oltrre esser del sangue suo nascēdo di Germanico, il qual Germanico nacque di Druso suo fratello, gli erano anche successori nell'Imperio, e finalmente eran quelli, in chi s'hauea a conseruare tutto l'honore, e grandezza della casa sua. Ammirabile

1. lib.11.c.71.

Mali sotto i cattiui principi,

Tiberio si sdegna de gli honori fatti a nipoti.

fù lo sdegno, che di ciò prese Tiberio, veggendo due giouanetti esser pareggiati alla vecchiezza di lui, onde chiamati a se i pontefici, li dimandò, se questo hauean fatto spinti da preghiere, o da minaccie d'Agrippina; & non contento di questo, ne parlò in senato, mostrando a senatori, che con intempestiui honori non s'haueuano a insuperbire gl'animi leggieri de i giouani. 2. O che harebbe egli fatto; se fossero stati dishonorati? Veduto alla propria madre, da cui si può dire, che hauesse riceuuto l'Imperio, deliberarsi dal senato honori grandissimi, co'medesimi saui pretesti di parole, di che fu eccellentissimo artefice confortò ciascheduno, che si douessero moderare gli honori delle donne; perche il medesimo harebbe fatto nelle cose alla persona sua appartenenti. 3. Sdegnossi altroue, che in una certa inscrittione il nome della madre fosse stato messo auanti al suo. 4. Altre uolte uedēdo Macrone suo Capitano della guardia strignersi molto in amicitia con Caligola fratelli de'già detti Drusio, e Nerone in gergo gli rinfacciò; come abbandonando egli il sole occidente, si era tutto uolto a uagheggiare il sole oriente. 5. Ne per hauer allegato io solo Tiberio, creda chi che sia, questo non esser difetto generale de principi, potendosi per ciascuno uedere nell'historie della Republica Romana come Filippo si sentiua tal'hora offeso in vedere il codazzo, che faceuano i Macedoni al suo figliuolo Demetrio, sdegnādosi che essendo egli viuo, già si facesse vn'altra corte. 6. Et pur fu di quella famiglia, la quale meno inasprì nel suo sangue di tutti gli altri successori d'Alessandro. Potrebbonsi allegare de gli essempi de gli altri principi in questa materia, ma chi da questi non diuerrà cauto, non diuerrebbe anche con altri. E se tal uolta non scorgerà alcuno di cotali risentimenti ne principi nostri, non è però, che essi come a fuoco lento non cuocan dentro lo sdegno di vedersi preposto il fratello, il figliuolo, o il nipote. Il quale sdegno, qual beneficio, o utilità possa a lungo andare apportare a priuati: ciascuno di mediocre giudicio il può stimar da se stesso.

2. lib. 4. c. 46.

3. lib. 1. c. 41.

4. lib. 3. c. 41.

Quello che disse a Macrone di Caligola.

5. lib. 5. c. 67.

6. liu. lib. 53. c. 407.

Chi

Chi serue vn Principe, ciò che fa di buono douerlo attribuire alla virtù, e fortuna del suo Principe.

DISCORSO III.

MAGGIOR opera, che altri non crede, dare il frutto delle sue fatiche ad altri. Et se vn Capitano perde imputarlo a colpa di se stesso, se vince attribuirlo alla uirtù, ò fortuna del suo Principe. Di che non habbiamo però punto a marauigliarci, poi che volendo i Principi esser adorati a guisa di Dij, bisogna con esso loro procedere come con Dio dal quale certa cosa è, che vẽga in noi ogni nostro bene essendo nostro solo la colpa, & il peccato. Questa opera così grande fece Germanico, hauendo in Germania riceuuto vna gran uittoria de nemici; imperoche hauendo egli posto insieme vn gran monte d'arme a modo di trofeo, e quello dedicato a Marte, a Gioue, & a Augusto; ui mise sopra una superba inscritione, attribuendo il frutto della uittoria all'essercito di Tiberio, senza nominarui per pensiero se stesso. Tacito discorrendo onde poteua nascer questo non hauer detto nulla di se; soggiunge, *metu inuidiæ an ratus conscientiam facti satis esse.* 1. o per tema dell'inuidia, o pago della sua conscienza douendosi ben sapere come il fatto era ito: Dirà forse alcuno. Questo è un modo d'insegnar ad adulare: rispondo, che io amerei gli huomini modesti, e non adulatori poiche Germanico nipote di Tiberio, e suo figliuolo addottiuo, e già dichiarato successore nell'Imperio, Principe sauissimo, e discreto, quanto altri fosse mai stato. vedeua, che bisognaua far così, & a pena gli bastò. Ma perche ciascun vegga da per se stesso, che questo è un buon ricordo, e che non si fauella a caso, metterò innanzi a gli occhi di ciascuno l'essempio di Silio, il quale hauendo per sette anni gouernato un grandissimo essercito in Germania, venne in odio al medesimo Tiberio, o almeno se altra cagione glie ne haueua dato prima; l'accrebbe; perche spesso si era uantato, che egli solo haueua mantenuto il suo essercito a vbbidienza, doue tutti gli altri si erano abbottinati, & che Tiberio l'haurebbe fatta male, se alle sue legioni fosse venuto voglia

Germanico da l'honore della vittoria al suo Prencipe.

1 lib. 2. c. 19.

Silio sdegna Tiberio per troppo attribuirsi.

glia

glia di far nouità. *Destrui fortunam suam Cæsar, imparemque tantò merito rebatur.* 2. Non potea Tiberio ſtar ſotto a queſte parole, parendo che foſſe abbattuta la ſua fortuna; poiche il tutto veniua attribuito alla virtù del capitano, perche dato orecchio a gli accuſatori di Silio, la coſa andò in modo che vedendo Silio doue ſarebbe ita a parar la cauſa, da ſe medeſimo ſi tolſe la vita. Ne per altro ſuanì la potentia d'Antonio Primo che per lo troppo milantarſi delle coſe fatte da lui *Nimius commemorandis, quæ meruiſſet.* 3. Queſti eſſempi dourebbono baſtare; ma perche altri non reſta perſuaſo alla prima, arrogerò queſta eſſere ſtata la cagione della morte di Clito; quando rotta la pacienza hebbe ardimento di dire ad Aleſſandro, che egli haueua la uita per eſſere ſtato aiutato dell'arme de Macedoni. 4. Queſto tolſe la uita al Cario, che tagliato la uena della gamba a Ciro; & queſto a Mitridate, da cui il medeſimo Ciro fu vcciſo; poi che deſiderando Artaſerſe, che queſto pregio d'hauer atterrato il fratello, foſſe di lui ſolo, e non d'altri, non potea ſofferire di vederſi ſpogliato di quella gloria, della quale altri ſi ueſtiua. 5. All'incontro queſto fece grande Agrippa appreſſo ad Auguſto, imperoche eſſendo egli valoroſiſſimo, e gran capitano, volentieri, e larghiſſimamente quel che era di ſe, e le fatiche, e la gloria concedeua al ſuo Principe. 6. E uolendo Tacito dar vna grādiſſima lode al ſuo ſuocero Agricola, dice di lui. *nunquam in ſuam famam geſtis exultauit, ad auctorem, & ducem ut miniſter, fortunam referebat.* 7. non mai egli per le coſe fatte da lui cercò la ſua gloria; ma come miniſtro ciò, che gli riuſciua di proſpero, attribuiua al ſuo maggiore e al ſuo capitano. e con tutto ciò non gli era colui ſuo Signore. Et ſe vogliamo giudicar con occhio libero da noſtri affetti; non hanno i Principi tutti i torti del mondo a voler queſto riconoſcimento da i lor capitani, poiche ſe bene eſſi non poſſono far l'huomo valoroſo, poſſon bene, adoperandolo, darli commodità di moſtrare il ſuo valore. Oltre eſſer coſa ordinaria, che quel che fa l'eſſercito, ſi attribuiſca al Capitano, & quel che fa il capitano, s'imputi al principe. *Læto Othone, & gloriam in ſe trahente, tanquam, & ipſe felix bello, & ſuis ducibus, ſuiſque exercitibus. Remp. auxiſſet.* 8.

Antonio Primo. poco grato per troppo milantarſi.
3. lib, 20. c. 195
Clito perche in odio ad Aleſſādro.
4. Plutar. nella vita di Aleſſandro.
Cario perche vcciſo.
Mitridate perche uccifo da Artaſerſe.
5. Plutar nella vita d'Artaſerſe.
Agrippa perche caro ad Auguſto.
6. Dione li. 54.
Agricola cede a ſuoi maggiori.
7. nella vita d'Agr. f. 225.
8. lib. 17. car. 141. 6.

Che

Che anche sotto vn Principe cattiuo si possa diuenir grande e honorato.

DISCORSO IV.

N Firenze chi ha osseruato bene l'historie di quella Città questo harà trouato esser vero, che alcuni sono stati grati sotto i Principi e sotto la Republ. alcuni sotto i Principi, & non sotto la Republica; alcuni sotto la Republ. & non sotto i Principi, alcuni ne della Repub. ne de Principi essersi contentati. E per questo è necessario conchiudere; che come son biasimeuoli gli vltimi, a quali niuno stato attaglia, così sieno laudeuoli i primi, quali con l'accōmodare i costumi loro a gli stati, ne quali si trouano, solcando vn mar placido, e tranquillo si conducono in porto senza naufragio. Coloro poi, i quali ancorche sotto tiranni maluagi e crudeli hanno virtuosamente viuendo operato in modo, che l'altrui maluagità non habbia potuto nuocer loro, costoro veramente tra i più saui del mondo possono essere annouerati. Tacito parlando di M. Lepido. huomo di autorità, & di sapienza grande, il quale non ostante che viuesse sotto Tiberio tiranno crudelissimo, visse e morì honoratamente, mostra di dubitare, se questo beneficio viene negli huomini dall'inclinatione, che habbia loro il Principe, quasi, come da cosa fatale, o pur dal cōsiglio loro, mettendosi a caminare per vna via vota d'ambitione, e di pericolo posta in mezzo d'vna zotica alterezza, e d'vna sozza seruitù. 1. ma egli medesimo altroue confessa senza dubitarne punto, di ciò esser cagione il modo, che altri tiene della vita, come fece Agricola suocero suo, il quale non prouocandosi con rabbiosa e vana ostentatione fama d'huom libero, e per conseguente la morte, con la moderatione, & prudenza sua mitigaua l'iraconda, e crudel natura di Domitiano; anzi con illustre, e memorabil sentenza soggiugne. Sappiano coloro, i quali vanno l'altrui sceleratezze notando, poter anche sotto i cattiui Principi trouarsi de gli huomini grandi, & che la modestia; se ella è accompagnata da vna certa industria e vigor d'animo, a cotanta lode s'inalza, a quanta altri precipitosamente, ma senza alcun frutto ambitiosa morte procaccian dosi, si fosse alzato giammai. 2. Non sia dunque chi dica. Se io mi

M. Lepido visse grande sotto Tiberio.

1 lib. 4. car. 47.

Agricola perche non rouina sotto Domitiano.

Domitiano imperatore iracōdo e crudele.

2 in Agr. car. 132.

io mi fossi trouato a cotali tempi io harei fatto e detto, che a costoro si potrebbe rispondere, quel, che Temistocle rispose al Serifio, il quale dicendoli, che la gloria, che Temistocle s'hauea acquistata, era stata per conto della patria, nella quale era nato, gli disse. Serifio nõ è dubio, che l'essere io nato Ateniese, mi habbia giouato, ma renditi pur certo; che quando io fussi stato Serifio, non sarei stato oscuro; & tu quando fussi nato in Atene, non saresti per ciò diuentato huomo illustre. 3. Non può, ne dee negar si, che come in mari tempestosi non si corrano maggiori rischi, sotto vn Principe reo, che sotto vn buono, ma come quanto sono i pericoli maggiori, tanto è maggior la gloria che se ne trae; così temperisi col più della gloria il più del pericolo, & dietro la scorta di M. Lepido ingegnisi ciascuno di poter diuentar chiaro etiandio sotto i Principi cattiui. imperoche per questa via trouerà parimente esser caminato L. Pisone. Il quale non mai di sua volontà piegando a voti seruili, se pur la necessità ve lo strigneua, con sauiezza li andaua moderando. 4. Queste orme calcò Elio Lamia, e Cocceio Nerua; auuenga che costui qual cagion sel mouesse, non costretto dal Principe, anzi strettamente dissuasone da lui, si togliesse volontariamente col digiuno la vita. 5. Lungo questi vestigi andò oltre lietamente insino al nonatatreesimo anno della sua età L. Volusio, essendo passato, quel che è di maggior marauiglia dopò Tiberio per gli infelici regni di Caligola, e di Claudio all'infelicissimo di Nerone senza riceuer offesa da niuno di loro. 6. Ma pche meno sieno gli huomini de tempi nostri scusati, non essendo cõbattuti da tiranni, che in verità non ve ne sono, ne la Christiana religione il consente, nõ è però che data la qualità de secoli, & de gli stati si trouin molti da paragonare a Lepido, ad Agricola, a Pisone, a Lamia, a Nerua, & a Volusio.

Risposta sauia di Temistocle.

3 Plut. in Temist. car. 195.

4 Tacito lib. 5. car. 61.

Elio Lamia Cocceio Nerua.

5 lui car. 61. 6.

Lucio Volusio.

6 lib. 13. carte 916.

De Banditi.

DISCORSO V.

IO crederei, che fosse vno fra gli altri difetti, che corrono a tempi nostri il fatto de banditi; ciò è i ladroneeci, gli vccidimenti, & l'altre sceleratezze, che essi commettono nella campagna; se io non vedessi, che i Romani stessi ne con la potenza, ne col buon gouerno loro si seppero sempre reggere in guisa, che

sa, che non fossero per alcun tempo sottoposti a medesimi mali. L'anno 294 della Città, 4500. tra banditi e serui hebbero tãto ardire, che ragunatisi sotto vn Erdonio Sabino occuparono di notte il Campidoglio di Roma, e cercando di far effetti maggiori, furono oppressi: ma non senza la morte del consolo Romano P. Valerio Publicola. 1. L'anno 620. vno schiauo Soriano detto Euno rotti i ceppi con vna gran moltitudine di schiaui in Sicilia pose insieme vn giusto essercito; & dopò lui vn'altro; il cui nome fu Cleone raccoltine insieme settantamila fecero più volte guerra, e combatterono con gli esserciti Romani; e non potendo esser vinti da pretori a questo fine mandati, fu bisogno commetter l'impresa al consolo C. Fuluio. 2. Trenta tre anni dopò essendosi commossa vn'altra guerra in Sicilia pure da serui, fu vinta per opera del consolo M. Aquilio. 3. Come fanno talora i periodi de morbi del corpo, iui a trenta altri anni se ne commosse in Campagna vna di gladiatori; la quale non hebbe prima altro principio, che di settantaquattro di questa razza. I quali sotto Criso e Spartaco cresciuti a gran numero vinsero in battaglia Claudio Pulcro legato, e P. Voreno pretore. Et se ben poi il pretore Q. Ario vccise Crilo con venti mila di loro, nondimeno Spartaco trattò male in vna battaglia il consolo C. Lentulo; e peggio fece in vn'altra a L. Gellio e al pretore già detto Q. Ario. Non si ristrinsero dentro questi termini le vittorie di Spartaco; il quale in vn'altra giornata afflisse fieramente l'essercito Romano sotto il proconsolo C. Cessio, e il pretore Cn. Manlio; ne prima a si fiera guerra si potè dar fine; che l'anno 984. nel quale M. Crasso affatto li confisse. 4. Non dissimile a questa pochi anni dopò fu suscitata la guerra de corsali, perche come la terra; così il mare, e li scogli sentissero le percosse di così fatta pestilentia. Et se bene P. Seruilio valorosamente si fosse con esso loro portato; nondimeno essendo stata la vittoria sanguinosa, fu necessario eleggere alla soma di tanto peso la persona di Gn. Pompeo. 5. A tempo di Tiberio Imperadore Tacfarinate Numidia poco meglio che seruo, non contento di rubare, e di correr l'Affrica come sua, montò in tanto orgoglio, come di sopra dicemmo. 6. che minacciò l'Imperator Romano, che di continuo il tormenterebbe, se egli non gl'assegnaua paesi, oue ricouerarsi col suo essercito. Ne fu questo giuoco d'vna state ò d'vn verno; ma cominciato l'anno 770. non fu finito insino al 777. A tempi di Claudio, Trosobore fattosi in Cilicia capo ancor esso di ladroni, non solo si fece vedere ne monti e ne luoghi forti, ma calato nel piano,

e alla

Serui tumultuano in Roma.

1 Liu. lib 3. cap. 47.

Euno Soriano capo de schiaui abbottinati.

2 Floro lib. 35

3 Floro. de bel. serui.

Spartaco e sua guerra seruile.

4 Floro. de bel. Spart. e nel lib. 95. 96. 97.

5 Floro. de bel. pir. Plut. in Pompeo.

Flo. lib. 99.

6 lib. 3. cap. 23.

7 Tacita lib. 2. cart. 24. lib. 3. car. 43. li. 4. car. 48.

Trosobore capo de ladroni.

e alla marina. fù il tormento de terrazzani, de coltiuatori, de mercatanti, e de marinari: ne Curtio Seuero li potè frenare con la sua caualleria; ne il Re Antioco p adron del paese l'haurebbe con aperte forze potuto arriuare; se con lusinghe, e con inganni non gl'hauesse prima diuisi; & vcciso finalmente Trosobore con alcuni pochi de principali, non hauesse riparato al resto con la clemenza. 8. Possiamo dunque veramente dire; che si come i corpi humani generano bachi, e le case, oue si abita producono topi, e dalle immōditie nascono alcune sorti di vermi; così ne gli stati e ne gli imperi ò piccoli, ò mediocri, ò grandi, che ellino si sieno; forza è che tanto o quanto si veggano sorger talora di queste imperfetioni, secondo più o meno si porgono delle occasioni che sieno atte a produrle, imperoche alla guerra de corsali diede grande alimento la lunga guerra, che erà durata tra i Romani, e il Re Mitridate. la guerra mescolata di serui, e di banditi hebbe luogo dalle gare, e seditioni tribunitie, l'altre che furono seruili nacquero dalla quantità grande de serui, i quali riconosciute le lor forze, e fatto fabbricare spade, e pili, e lancie dalla loro catene furono vinti la maggior parte più con la fame, che col ferro. Tacfarinate diuenne grā de per la distanza di Roma, per vaghezza di preda; perche non imperito dell'arte militare, quelche auuenir ne douesser volea preporre vn glorioso rischio ad vna infingarda e pouera quiete, come il medesimo in gran parte si potrebbe dire di Trosobore. Non ci marauigliamo dunque; se a nostri tempi Marcone, aggiugnendo all'ingiuria il dispregio si fece in Calauria cognominare Re; come si legge nella già detta guerra de corsali, che fece Atemio pastore: il quale vestiua di porpora, hauea lo scetro d'argento, e a guisa di Re cingeua con benda la fronte. ne meno ci marauigliamo, che Marco di Sciarra non curando de Papi, ne del maggior Re de Christiani affligga quasi a vicenda hor l'Abruzzi, e hor lo stato della Chiesa; e che con tamburi, e bandiere spiegate quasi non più ladrone, ma capitano cerchi con honorato colore, di adombrar le sue colpe; perche anche i corsali con le naui dorate, con le vele di seta, e cō i remi adorni d'argento procurauano di ricoprire l'ignobile condition loro, e la viltà del mistiere, che haueano alle mani. 9. è ben necessario, che si pensi a rimedi, e i trouati infino a quest'hora, ò rinouati dall'ardente carità, e sollicitudine del presente Pontefice son veramente degni della prudenza de gli autori loro il ridur le grascie ne' luoghi murati, non permettere che in campagna si cuoca pane; non si venda poluere ne piombo, non

[Margin notes:]
Lib. 12. carte 84.

Negli Imperi, ò grandi ò piccoli, forza è che habbiuo qualche imperfettioni.

Tacfarinate diuenne grande

Marcone.

Marco di Sciarra.

9 Plut. in pompeo car. 8. 4.

bo, non vi sieno calzoni, non maliscalchi, si lieuino le uele e i remi dalle barche, si corra all'arme al suono della campana, sieno assegnate le taglie a gli ucciditori de malfattori, perdono a loro medesimi e rimunerationi vccidendo i loro compagni, di che non è rimedio più utile, non si habbia pratica con essi, e altri riguardi bellissimi. Ma perche per auuentura non sarà fuor di proposito veder, se ve ne fosser de gli altri, io andrò circa il cõbatterli accennando que' precetti, i quali furono tenuti da gli antichi, non v'aggiugnendo altro del mio, che andarli insieme tutti in questo luogo ragunando. E innanzi a tutte l'altre cose, non è alcun dubbio, la somma di questo affare consister quasi tutta nella eletione della persona, a cui cotal carico s'habbia a commettere, poi che non bastando i pretori, si uede che i Romani ricorrono a consoli, & per la guerra de corsali essi crearono il maggior capitano, che hauessero in quel tempo, come fu Pompeo. l'autorità assegnatali fu ampissima, & quale innanzi a lui non era stata mai data ad altro capitano Romano, come quella, che non hauendo appello si destendeua non solo in mare, ma in tutti luoghi di terra ferma, che per trentacinque miglia s'appressassero al mare, con potestà di eleggere quindici suoi luogotenenti con la medesima autorità, che a lui era stata conceduta; e che potesse metter mano sul dinaro publico a suo piacimento senza hauerne a dar conto. Fatte queste prouisioni dal Senato, non dissomiglianti, delle quali in gran parte sono state fatte a tempi nostri, il pensiero di Pompeo fu questo, a guisa di cacciatore procurare di ristringer la fiera in poco paese: & perche abbondaua di soldati e di capitani, messe che hebbe le poste in tutti i seni, & ridotti del mare mediteraneo, egli si diede a dar la caccia a corsali: i quali rifuggiti in Cilicia, quiui da lui fur superati. ma perche i nostri banditi ci molestano in terra ferma, e per ciò i danni, che riceuiamo da essi hanno più somiglianza con quelli di Tacfarinate, io parlerò dell'arti tenute da Tiberio, & da Bleso suo capitano contra di lui, le quali fur queste. Commise l'Imp. a Bleso, che inuitando gli altri a posar l'arme con promessa di perdono, tutto il suo sforzo mettesse ad hauer alle mani Tacfarinate; nel qual modo molti fur riceuuti senza castigo. Forse ad alcuno parrà indegnità l'hauer in vn certo modo a pattuir con questi ribaldi; ma oltre che questo non è pattuire a fatto, perche si profferiscono le conditioni, e non si accettano, quando pur così fosse, ricordo esser vfficio da sauio saper ne gli urgenti bisogni inghiottir francamente l'amarissimo calice dell'indegnita.

Autorità di Pompeo contra i Corsali.

Bleso Capitano di Tiberio, sua arte cõtro Fuorusciti.

Contra

Contra il capo non si potendo tenere il modo di Pompeo, perche i Principi non danno mai tanta autorità assoluta, ne tanta potenza vnita, si incominciò a guerreggiare con le medesime arti tenute da lui, il quale diuidendosi interuppe, e hor da vn luogo, e hor da vn'altro assalendo i Romani; anche Bleso diuise in tre parti il suo essercito, e vna datane al figliuolo, vn'altra a Cornelio Scipione, e vn'altra tenuta per se, aspramente incominciò a strignere i fuorusciti, hor da fianchi, hor dauanti, & hor dalle spalle ferocemente battendoli, nel qual modo ne vcise gran numero. E con tutto ciò non bastando a spegnerli, diuise le sue tre bande in altre parti minori, la cura delle quali commise a centurioni d'esperimentato ualore, e sopraggiunto il uerno (bisogna considerar diligentemente queste particelle) non andò altrimente a suernar ne' soliti alloggiamenti; ma fatti de forti in diuersi luoghi al proposito, per mezzo di huomini pratichi del paese, non lasciaua per breue spatio di tempo prender fiato al nimico. Questo ci insegni, quanto importi l'hauer a far co' banditi. questo capitano hauendo preso il fratello di Tacfarniate, & lui lasciato talmente in piede, che iui a non molto tempo rinouò la guerra più gagliarda, che mai, meritò con tutto ciò dall'Imp. quel che non si fa hoggi, gli honori trionfali: il quale di più permise, che dalle legioni secondo l'uso antico fosse salutato Imperadore. 10. Risorto Tacfarinate più tremēdo, che prima, fu di nuouo preso per partito da P. Dolabella cui toccò il carico dell'impresa *non graui, nec uno incursu consectandum hostem uagum*. 11. ma eletto per saccomanni Mori elettissimi, diuider poi il suo essercito in quattro parti, & egli finalmente fu quelli, che coltoli a dormire, e più tosto con inganni, che con giusta battaglia li diede la stretta. Quando io penso, onde nasca tanta difficoltà, che queste male piante non si possono sbarbare, mi si parano innanzi tante cagioni, che non è marauiglia, se ne seguono gli effetti, che noi veggiamo; perche combattendo con disperati, i quattro non uagliono contra uno, onde conuiene esser loro di gran lunga superiore di gente; perche sono auezzi alla fatica piu di qual si voglia altro, ancor che soldato pratichissimo de nostri tempi. onde camminano, & caualcano fortemente, perche tollerano la fame, e il freddo, il caldo, il sonno, e il modo del dormire più che possa far corpo humano, onde se fuggono, non si possono arriuare, se l'hauete del pari, vi sono superiori, se uoi patite disagi, essi son franchi. Hanno più vbbidienza perche il commune pericolo li fa tali. E non essendo per lo più altri, che vn sol capo, non sentono i

Bleso diuise in tre parti il suo essercito.

Quanto importi l'hauer a far con banditi.

10. li. 3. car. 42.

11. lib. 4. carte 41.

Banditi lor guerra pericolosa.

tono i trauagli delle precedenze, ne le gare de capitani, che il più delle volte impedifcono i grandi affari, non portano rifpetto a miniftri, ne a communità, onde i negozi fi habbiano a ritardare, perche ogni cofa fanno con uiolenza. Non bifogna dunque ingannarfi col fatto loro; perche fe l'auantaggio non è notabile, non folo non fe ne può fperare vittoria, ma fi porta rifchio di riceuerne danno, e uergona. Ci pareua ftrano alcun tempo fa; che Alfonfo Piccolomini non fi poteffe corre alla rete; e nondimeno le cofe fuccedute altroue ci hanno moftrato; che non fu piccola lode hauerlo finalmente alle mani; poi che al Gran Duca di Tofcana per hauerlo, conuenne mandarui il fuo Generale, foldato effercitato nelle guerre di Fiandra con molti buoni foldati, e capitani: de quali feriti, e morti alcuni, vi reftò anche ferito il Generale medefimo. Crederei dunque, poiche quefta è opera di tanta qualità, che fia bene l'andar veggendo, qual per lo più a tempi noftri può effer la caufa di quefto male; e da che venga, che vn paefe ne fia più infetto, che vn altro; perche conofciuti i mali, più ageuolmente, come i medici fanno, vi fi applicano i rimedi. Ne prenderemo punto errore, fe diremo in gran parte i banditi hauer principio dall'otio; percioche gli huomini occupati meno peccano de i non occupati; onde chi voleffe hauer poco numero di fimil gẽte nel fuo paefe, farebbe il por mira, che nel fuo regno nõ ftieno huomini otiofi. L'otio fa due forte d'huomini, mendici, e ladroni. il debole, e'l pufillanimo fi gitta a quella mefchinità dell'andar accattando, il gagliardo, e robufto per leggier cagione falta alla campagna. Per ciò tra le opere de Principi, gloriofe fono ftate fempre tenute le tagliate de monti per acconciar le ftrade, i difeccamenti delle paludi per purificar l'aria, le fabriche delle muraglie grandi, ò profane ò facre, poiche oltre la cagione, perche elle fi fanno, fi toglie l'otio padre de mendici, e de ladri, due mali grandiffimi de gli ftati. Oue fon parti e fationi, iui conuiene, che feguano del continuo brighe, e vccidimenti. Et fi è trouato chi per ragione di ftato habbia detto effer bene cotali fationi diffimolarle, perche è vn arte nafcofta à regger i popoli feroci, i quali riconofcendo le lor forze fi ribellerebbono a loro Signori ogni uolta, che foffero uniti, di che non fi può dire, ne penfare più fcelerata fentenza, imperoche fon quefta gente cagion d'ogni male, ne haurà mai il fuo ftato quieto, chi non penfa sbarbarle. E io mi ftupifco perche i Princioi non vi prendano tal'hora più gagliardi rimedi, perche facendo pur *in virga ferrea* quel che vogliono, quando cofi mette loro

Alfonfo Piccolomini.

Otio fa ladri, e micidiali.

conto di farlo, in questo come alloppiati lasciano andar l'acqua alla china, appena aprendo gli occhi, quando sentendo predar il paese, e uccider i poueri sudditi, e suergognar le fanciulle, e mettersi sotto i piedi la religione, non sono quasi più a tempo di ripararui. Sarebbe forse degno di metter in consideratione, che non leggermente, ne per ogni fallo si corresse a dar bando a chi che sia; onde io sono più volte caduto in pensiero, che in Toscana non allign i questa peste per molti riguardi, che si hanno a debitori, i quali non possono esser presi in luogo sacro, non in lor casa essendo gli usci serrati, non tutte l'hore del giorno, non in alcuni giorni di ferie, non ne palazzi publici; e finalmẽte niun cittadino può esser fatto prigione, se prima non è tocco. Ne delitti criminali come in Venetia si fa gran distintione de casi pensati a non pensati, così stimerei, che si hauesse a far gran distintione tra le cagioni, che han prodotto gli eccessi, non essendo per auuentura da procedere così contra uno, il quale habbia ucciso vn altro per rubarlo, come con colui, il quale ciò faccia per non esser rubato. Per la qual cosa a coloro i quali non uolontari spargeuano il sangue, concedendo le sacre leggi antiche de Giudei.[a] Che doueua far io, dice Oreste, mio padre m'ingenerò, la tua figliuola mi partorì. or non douea io più tosto porger aiuto a chi fu cagione, che io nascessi, che a colei la quale mi nutri? 12. Sono cagioni de fuorusciti le fortezze de siti, come sono selue foltissime, montagne aspre, e luoghi scocesi, e dirupati; onde tutto che spesso nel regno s'annidino di questi ladroni, in Terra d'Otranto nondimeno io nõ so esseruene stati giammai, ne in Terra di Bari, ma si bene in Abbruzzi e in Calauria; il che fa che maggior diligenza s'habbia a porre in vn luogo, che in vn altro: il medesimo auuiene in paese di confini, perche passando scambieuolmente l'un bandito di qua, e l'altro di la; presto uien quel di mezzo a riempiersi di tristi; i quali priuati de loro beni, non penan molto a gittarsi a uiuere di quel d'altri; nel qual caso se i Principi preponendo a loro interessi l'amor della giustitia, non curassero, doue che sia, che il maluagio pagasse la pena del suo fallo, pur che nel modo, che si potesse, fosse punito, senza alcun dubbio la copia de tristi sarebbe di gran lunga minore. ma ancor questo è stato recato a ragione di stato, che vn Principe i banditi d'un altro Principe fauorisca, arte tenute da i uecchi Re Aragonesi contra la Chiesa, che fece finalmente loro il mal prò. Io son di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi habbiano hauuto non dico principio, perche v'erano ancor prima, ma ac-

a. l'asilo Nu-me, 35.

12. Euripide. Siti fortinutriscono banditi.

Rimedio contra banditi.

ma accrescimento dalla fame grande, che è stata in questi due anni in Italia: alla quale i Principi buoni cercano di riparare per carità; i prudenti per la conseruatione dello stato, i desiderosi d'honore per gloria, e i malitiosi, & auari per non perder i frutti, che peruengon loro dalla vita de gli huomini. Bisogna dunque hauer l'occhio a molte cose, & quando si viene a rimedi, guardar diligentemente che non sieno più agri de mali istessi; onde quando vogliamo smorbar il mondo de banditi, vegnamo con le pene e i supplici, che si minacciano a quelli, che hanno hauuto pratica con esso loro, a moltiplicarli; che altro è hauer hauuto intendimento con banditi per esser a parte della preda, per far vendetta de loro nimici, o per minacciare alcuno e farsi temere; & altro è hauer talora dato loro alcuna cosa perche non abbrucino le tue biade, ò non vccidano le tue bestie, ò non ti facciano altro danno, perche per lo più sappiamo, che niuno dona volentieri il suo. Et se molte volte non si danno le cose piccole per amor di Dio, non si ha à credere, che si dien le grandi per amor di questa canaglia, se la tema non costrignesse altrui a farla. Ne douer è; che del fallò, che tu Principe commetti in hauer lasciato crescere il numero de ladroni: io priuato sostenga due pene; l'vna da loro che contra mia volontà fui costretto a pascerli, e l'altra da te per hauerli pasciuti. Gli alloggiamenti ò violenze de soldati non vogliono esser tali: che a colui, il quale ha dar loro ricetto, e spesso da mangiare, paiano vn zucchero l'ingiurie riceuute da banditi. Vn mal mi par che sia quasi irremediabile nel fatto di questa gente; il che è che essendo essi Italiani, e non forestieri, e per questo di lingua, d'habito, e di sembianze simili a noi, quando veggono di farla male, non hanno a far altro, che a mutarsi il nome, e capitano in Roma, ò in Napoli acconciarsi a star per seruidore con altri. i quali scampati i soprastanti pericoli, sanno ben a tempi e a luoghi rimettersi insieme. E per ciò parrà forse meno strano quel, che si disse di sopra; che sopratutto è necessario di spegnere il capo, e porta il pregio di perdonar a molti per hauerne vn solo; anzi quando per hauer il capo in mano, si desse entrata ferma fin che viuesse l'vcciditore, non sarebbe fuor di proposito. ma a questo crederei, che si potesse porgere ottimo rimedio, se imitando i dogmi ecclesiastici, i quali imitare nelle cose del secolo è consiglio vtilissimo, si prendesser ordine, che non si riceuesse niuna persona forestiera in vna Città, la qual non hauesse fede de magistrati del suo paese, la qual i cherici dimissoria, e i soldati chiamano passaporto. Solo vna cosa ag-

Bisogna hauer l'occhio a molte cose.

Dogmi ecclesiastici.

giugnerò e porrò fine a questo discorso;che molto cõuien guar dare,che i partiti,che si pigliano intorno i banditi,non sieno vnguenti da rogna;i quali, quando il corpo non è purgato di dentro,la leuano ben via,ma torna subito, & onde l'vfficio di buon medico è ordinar in modo,che ella non piu germogli.

Perche à gli huomini grandi gli honori negati aggiungan riputatione.

DISCORSO VI.

Honori negati a grandi aggiũger riputatione.

A Raffrenare le correrie,e i tumulti di Tacfarinate in Affrica erano vno dopo l'altro stati mandati più capitani in quella prouincia. I quali essendo tuttauia Tacfarinate in piede, & continuando tutti a dire,che la guerra era finita,haueano finalmentre tre di essi ottenuto tre statue coronate d'alloro nella Città, dopò i quali mandato a que gouerno P. Dolabella ancora che egli non hauesse hauuto la legione,che haueano hauuto gli altri,valorosamente, & con espedita industria pose fine a quella guerra, e vccise anche Tacfarinate. nondimeno chiedendo gli honori trionfali a Tiberio non l'ottenne. Il che fece Tiberio: dice Tacito, per non scemar la gloria di Bleso ilquale innanzi a lui era stato a quel gouerno,& era figliuolo d'vna sorella di Seiano tanto suo fauorito, & soggiugne. *Sed neque Blesus illustrior,& huic negatus honor gloriam intendit.* 1. ma per tutto ciò ne Bleso fu per questo piu illustre, & a costui l'honor negato accrebbe riputatione. Elio Lamia, di cui di sopra si parlò,fu a tempi di Tiberio per nobiltà di sangue,e per altre sue buone qualità Senatore di molta stima: il quale hauuto in gouerno la Soria,e non mai mandatoui,ottenne la prefettura di Roma. Certa cosa è, dice il medesimo autore, che il non esserli conceduto d'andar al gouerno gli recò honore. *Et non permissa prouincia dignationem addiderat.* 2. Volendo io ritrouar la cagione, onde ciò auuenga, ho finalmente stimato non da altro procedere; se non perche il popolo, ilquale è spettatore delle attioni de Principi, & del continuo fa i suoi discorsi, & mette gli huomini al paragone, trouando, che il meriteuole non è riconosciuto, va inuestigando, se ciò può auuenire da alcuna sua colpa, & non ve la ritrouando, conchiude

P. Dolabella di che richiede Tiberio.

1 lib. 4. cap. 48

Elio Lamia.

2 lib. 5. c. 6316.

chiude ciò nascer dal difetto del Principe; & in tanto va facendo maggiore, e più viuo il merito di colui. Al che forse hebbe riguardo Catone il maggiore, quando disse; che egli amaua più che le genti andasser cercando di lui, perche non gli fosse posta la statua, che perche gli fosse stata posta. 3. Non si dourebbon dunque turbar tanto le persone, quando non conseguiscon gli honori; poi che non conseguendoli è gloria; anzi vi sono stati di coloro, i quali potendoli conseguire, non han voluto conseguirli, come fece Mecenate, il quale contentandosi dell'ordine equestre trapassò l'autorità de gli huomini trionfali, & consolari. costui fu imitato da Salustio Crispo: che ancor egli non essendo più che caualiere andò auanti a i primi della Città, *quamquam prompto ad capessendos honores aditu*. 4. benche hauesse agevole e pronta la strada a prender gli honori. Dall'acorto, e giudicioso scrittor nostro vien questo modo di fare chiamato ambitione a rouescio, & considera ciò nella persona di Mella fratello di Gallcone, & di Seneca, & padre di Lucano poeta. Il qual Mella si astenne de gli honori *per ambitionem præposteram vt eques Romanus consularibus potentia aquaretur*. 5. acciò che non essendo egli più che caualiere Romano, s'agguagliasse di potenza coloro, i quali erano stati consoli. Il che in tanto sia riceuuto da noi, in quanto vaglia a por freno a non procurare con tanta fatica quelle dignità, che in poter nostro non è di cõseguire; perciò che gli huomini buoni essendo vsati a biasimare insino all'affettata pouertà, non che altro ragioneuolmente biasimeranno anche l'affettato disprezio dell'honoranze maggiori, insieme con la simolata continenza de gradi mediocri, & a coloro gli honori negati aggiungeranno riputatione, i quali essendone giudicati meriteuoli, non per loro colpa, o ambitione a rouescio, ma per vera maluagità de Principi non l'hauranno conseguiti.

Catone censorio non si cura de sue statue.
3 Plut. ne gli apo.

Mecenate non cura d'esser Senatore.

4 lib.3.c.35.

Mella padre di Lucano non cura de esser Senatore.

5 lib. 16. carte 124.

Che si dee procurar di sapere, qual sia la natura de' Principi, e de popoli.

DISCORSO VII.

VTTE le nationi da tre sorti di genti son gouernate, o da popolo, ò da ottimati, ò da vn Principe; qualunque di costoro gouerni, necessaria cosa è sapere qual sia la natura, & i costumi di colui, il qual ti gouerna. Dunque si come gouernando il popolo, ò i nobili, conuiene intendere i loro modi, & costumi. e coloro erano chiamati saui, & intendenti de tempi che correuano, a quali era noto, in che guisa s'hauesse a regger con costoro; così girata la potenza a vn solo, qual sia la natura e i fini e i pensieri di costui s'ha da inuestigare. *hæc conquiri tradique in rem fuerit.* 1. La prima volta, che nella mia giouanezza io presi a leggere la rettorica d'Aristotele, mi marauigliai non intendendo la sottigliezza, e la prudenza di quel mirabil filosofo, che hauesse a fare con la rettorica il conoscere, qual sia la natura de vecchi, qual de giouani, qual de ricchi, qual de potenti, e simili, le quali ne libri dell'arte oratoria di Cicerone non mi pareua hauer veduto; fin che venendo con gli anni il diritto conoscimento, m'accorsi, con profondo giudicio hauer egli queste cose prima voluto mandar innanzi, non si potendo ancorche con qualunque vehemēza, e adornezza di dire, muouer chi che sia se ci sono ignote quali son quelle cose, che sono atte a rendercelo grato. La mira dell'huomo ciuile non altroue ha teso l'arco del suo pensiero, ò per schifar danno, o per procacciarsi vtile ò honore, ò p prouedere alle cose sue publiche, così di pace, come di guerra, che a colui il quale gouerna, ò sia popolo, o sia Principe, ò sieno ottimati. E dunque sopra tutte le cose da cercare, quali di costoro sieno i costumi per poterli a quello tirare che tu stimi essere il commune beneficio, ò buono stato della Republica. E come non meriterebbe nome di buono agricoltore colui, il quale ancorche sapesse il tempo di seminar le biade, e di porre gli vliui, e le viti, e di potarle, e propaginarle, non però sappia qual sia la natura della terra, che egli lauora, e se più vna cosa ella ama, che vn'altra; così è indegno del nome di buon politico colui, il quale di questa arte di conoscere i costumi de

1 lib. 4. cap. 49.

mi de Principi sia ignorante; che Principe si chiamerà non solo il Re, ma il popolo, o gli ottimati, che quell'imperio gouerneranno. Plutarco, il qual fu quel sommo filosofo e istorico, che ciascun sà, & il quale ciò che scrisse, parue che fosse scritto di mano delle gratie, sopra tutti i libri che egli scrisse, bellissimo, utilissimo, e prudentissimo libro è la sua politica, nella quale dopò la prima base posta da lui, che è l'intentione dell'huomo politico; la qual meritamente vuol egli, che sia non ambitione non vtile, non trastullo, ma honestissimo fine di publico bene, tosto dice esser necessario uolgersi a conoscere i costumi de cittadini, & per ciò impiega molte parole a mostrar qual sia la natura degli Ateniesi, pronti all'ira, & i medesimi piegheuoli alla misericordia, più frettolosi al sospetto, che patienti con l'indugio ad esser fatti capaci del uero, e altre loro proprietà. dice de Cartaginesi esser rozzi, maninconici, ubbidienti a magistrati, a sudditi noiosi, verso i pericoli infigardi, e quando sono accesi d'ira bestiali, e crudeli. Et tutto ciò dice egli; perche il non conoscer coloro, co'quali ti conuien viuere spesso è cagione, che ti uengan falliti i pensieri, che sopra di loro haueui fondato. il che non meno auuiene nella Città, che nell'amicitia dei Re. Onde io ho sempre stimato, non per altro gli storici andar per i libri spargendo i costumi de popoli, per farne auuertiti i lettori, perche sapendoli, sappiano parimente come nelle paci, o nelle guerre con esso lor gouernarsi. Dice Liuio de Francesi, che sono iracondi. 2. Et poco poi dediti alla religione. 3. E altroue li chiama impatienti del caldo, in altro luogo, che le prime lor battaglie son più che di huomini, l'ultime esser meno, che di donne. 4. Cesare li giudica mobili in pigliar i consigli. 5. temerarii, come quelli, che intese le cose, l'hanno per tali. 6. fieri in pigliar le guerre; ma in sostener le fatiche, e le calamità d'animo effeminato. 7. Dice Tacito de Greci, che son pronti al le cose nuoue, e marauigliose. 8. & che grandemente si rallegrano delle antiquità. 9. E da Liuio sono chiamati più ualenti di lingua, che di fatti. 10. il medesimo autore mostra, che gli Spagnuoli sono inquieti, e desiderosi di cose nuoue. 11. Dice che i Numidi sono sopra tutti gli altri barbari strabocchevoli alla lussuria. 12. Appresso di lui i Rodiani; d'alcuni popoli parlando, dissero, che il popolo de gli Ateniesi è ueloce, e sopra le sue forze ardito a prender l'imprese; che i Lacedemoni indugiano, e appena etiandio in quelle cose, in che si confidano, pongon mano; affermarono, che il paese dell'Asia partoriua ingegni uani, e che di essi stessi Rodiani il parlar era gonfio, sti-

Plutarco e sua lode.

Cartaginesi e lor natura.

Costumi di molte nationi.
2. lib. 5. c. 97.
3. lib. 35. c. 416.
4. lib. 10. c. 177.
5. lib. 4. c. 42.
6. lib. 7. c. 96.
7. lib. 3. c. 37.
8. lib. 5. c. 58. 6.
9. lib. 18. c. 145.
10. lib. 8. c. 42.
11. li. 22. c. 211.
12. lib. 29. car. 340.

mando di soprastare all'altre Città. 12. San Paolo chiamò quelli di Creta sempre bugiardi, cattiue bestie, & panciuti; i quali cosi prima erano stati chiamati da Epimenide. 13. Dice Tacito de Germani, e de Francesi, che hanno i corpi molto sottoposto à infermarsi. 14. e ancor egli li chiama impatienti del caldo. De Iazigi, che sono solo buoni a cauallo. 15. che i Germani si rallegrano della guerra. 16. de Giudei dice molte cose, ma che sono costantissimi nella fede. 17. Che i parti non son punto auezzi a tollerare l'ingiurie 18. Che gli Egitij hanno una prouincia difficile a entrarui, abbondantissima di vettouaglie, per religione, & per lasciuia disunita, leggiera, e la quale ne a leggi, ne a magistrati vbidisce. 19. Che la uirtù de Sarmati è quasi fuor di se stessi, niuna natione tanto dappoca alle zuffe pedestri, doue a cauallo t'incontrano, appena si truoua intoppo che faccia lor resistenza. 20. de barbari in generale, che non sanno fortificarsi. 21. che hanno l'indugio per cosa seruile, l'esseguire presto per opera reale. 22. che nella lor fede non è da farsi molto fondamento. 23. il che fu ancor detto da Liuio. 24. Disse parlando dei Re in generale, che il douere è loro cosa insolita, non che le cose basse. 25. che sono presti a temere; ma se riede la sicurezza più da piaceri, che dalla religione si lasciano vincere. 26. Disse Liuio per venir ad Italia: che i Liguri erano duri nell'arme 27. che i Lucani, mutauano la fede con la fortuna. 28. de Romani disse Tacito, che ne l'intera seruitù poteuano patire, ne l'intera libertà. 29. che la plebe Romana era schernitrice. 30. chiamò Roma uaga di ragionamenti. 31. feconda in generare inimicitie. 32. desiderosa di discordie. 33. sagace in spiar gli odij. 34. pronta a porger orecchi, e credere tutte le nouelle, quando son cattiue. 35. Parliamo delle cose presenti; dal Guicciardino fu imputata a Bolognesi la magniloquenza, & attribuì a Castigliani la magnanimità. Forse fu chi per isdegno portando chiamò i Genouesi, huomini peruersi. I Sanesi vani. I Fiorentini auari, inuidiosi, e superbi. 36. Vno scrittore d'historie di cui non truouo il nome, chiamò i Napoletani baldanzosi. Altri scherzando mostrò, che i Venetiani nella lor lealtà talor uagillassero. 37. Matteo Villani allegandone Isidoro, disse; che i Greci per natura sono lieui, i Romani graui, gli Affricani astuti, e malitiosi, e gli Italiani feroci, e d'agro ingegno. poi alla sua Toscana ristrignendosi, mostrò, che i Sanesi sono riputati lieui per natura, gli Pisani astuti, e malitiosi; gli Perugini feroci, e d'agro consiglio: gli Fiorentini tardi, gra-

12 lib. 45. car. 572.
13 nella pri. a Tito.
14 lib. 18. car. 160.
15 lib. 19. car. 163.
16 lib. 20. car. 180.
17 lib. 21. car. 197.
18 lib. 5. c. 65.
19 lib. 17. car. 129.
20 Tui c. 141.
21 lib. 12. car. 826.
22 lib. 5. c. 64.
23 lib. 19. carte 171.
24 lib. 28. carte 319.
25 lib. 2. c. 23.
26 lib. 20. carte 196.
27 lib. 27. carte 311.
28 li. 8. c. 143.
29 lib. 17. carte 240.
30 lib. 19 carte 263.
31 lib. 13. c. 180.
32 lib. 18. carte 160.
33 lib. 16. carte 125.
34 lib. 30. carte 280.
35 lib. 17. carte 231.
36 Dãte in varij luoghi.
37 Boc. no. 2. g. 4.

di graui, e concitati, e così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede. 38. Hora quanto importi il conoscer questi costumi di popoli, e per conseguente delle tali prouincie di tali popoli; ne darò vn'essempio molto atto a far considerare, quanto sia grande l'importanza della cosa, di cui trattiamo. Et questo è, che fra gli arcani dell'Imperio, diremo hoggi per vn consiglio profondissimo di stato, lasciato da Augusto a posteri Imperadori fu auuertito; che non fosse lecito a niuno Senatore, ne a niuno caualiere illustre Romano senza licenza de i Cesari di poter entrar nell'Egitto. Et questo fu perche qualunque quella prouincia occupasse, che si può dir che sia il serraglio della terra, & del mare, ancorche con leggiere presidio contra grandissimi esserciti non costrignesse l'Italia a perirsi di fame. 39. Il che fu ancor cagione, che doue a gouerni dell'altre prouincie si soleano mandar Senatori: a questa si mandassero caualieri Romani; i quali essendo di minor autorità, che i Senatori, men di loro si potea temere. Chi non uede, che tutto questo consiglio d'Augusto nasce dal conoscere così ben la grassezza del paese, come la leggerezza de ceruelli de gli Egitii? i quali costumi e qualità se conosciuto non hauesse, non haurebbe potuto lasciar questo consiglio a suoi successori, come fece. Passo più oltre, perche ciascun vegga, quanto importi saper i costumi delle nationi. I Turchi uolendo far alcuni patti co' Venetiani haueano fatto scriuer quelle capitulationi in lingua latina. Il che peruenuto a notitia d'Andrea Gritti, il qual fu poi creato Doge di Venetia: subito auuisò i suoi, che facessero opera, che quelle capitulationi fossero scritte in lingua Turchesca, essendo costume, e legge de Turchi di non esser tenuti osseruar quelle cose, che in altra lingua, che nella loro fossero scritte. 40. Il conoscer la natura de Principi è cosa molto difficile, perche il gioielliere non può apparar l'arte sua, se non uede, hà tuttauia per le mani di molte gioie, e i Principi non che molti non se ne possano hauere: ma sono molti fossi, e molte mura, e molti draghi più che ne gli orti dell'Esperide a penetrare e a conoscerne pur vno. La qual difficoltà è così esposta a gli occhi di tutti, che non ha bisogno di molta proua. I Principi ricuoprono le loro imperfettioni con lo splendore delle ricchezze, e fanno come coloro, i quali con molti odori soaui, e potenti spengono presto il fetor d'alcuna carogna, che sia loro arriuata nel naso: onde è malageuole il conoscer l'imperfettioni, e il sentir la puzza delle loro ree opere. Chi non ha sottil uista spesso confonde il Principe col principato,

38 lib. 10. cap. 42.

Egitto regno e sue qualità.

39. lib. 1. c. 26.

Consiglio di Augusto.

Andrea Gritti auisa i Venetiani.

40 Bēbo lib. 4. dell'isto. Venet. c. 60.

Difficil cosa cognoscere la natura de Principi.

cipato, non s'auuedendo, che cosi in tempo di pace, come di guerra, o per le buone leggi del regno, o per lo valor d'alcun Capitano, o d'altro ministro succedono molte cose laudeuoli, nelle quali il principe non ha parte alcuna. E ancor da considerare, che il principe per far alcune opere degne di lode, non per questo segue, che sieno principi buoni. Di che due principi vn Greco e un Romano faranno amplissima fede. Perseo Re di Macedonia in due cose grandi, e honeste hebbe animo ueramente reale, ne doni che facea alle Città, e nel culto degli Iddij, e nondimeno nel resto fu di cosi strauagante ceruello, che quale egli si fosse, ne egli stesso, ne altri sel potea leggiermente dare ad intendere. Costui non parlaua a gli amici e domestici suoi; a cui appena conoscea, facea buona, e lietissima cera. A persone grandi, e che per tali si riputauano facea doni fanciulleschi, come di cose da mangiare, e da giocare; altri che non pur se l'aspettauano arrichiua, onde alcuni stimauano, che egli semplicemẽte scherzasse, altri che senza dubbio sentisse dello scemo. 41. Di che magnificenza mancarono le muraglie fatte da Claudio, e quale eloquenza non apparue ne gli scritti suoi? e dall'altro canto qual più smemorato Principe, e dappoco, e quel che è peggio qual più crudele, e scelerato potè trouarsi di lui? Leggasene l'autor nostro, nel quale se bene non è tutto l'intero suo principato, se ne uede nondimeno tanto che basta. Fanno dunque queste cose malageuole il conoscere qual sia la natura, e i costumi de Principi. Con tutto ciò a me non rincrescerà mettere alcuni breui capi, per i quali quasi per alcuni segnali si possa poco più, poco meno andar, diuisando qual sia la lor natura, imitando in ciò i medici, i quali come che gli occulti humori, che son dentro il corpo humano non possan uedere, penetrano nella conoscenza di essi per lo battimento de polsi, per l'urine, e per gli effetti, che a quel malore si ueghon fare. Mal giudicio dunque si può far di quel Principe, di cui del continuo son biasimati i ministri. Ne colui è molto da lodare, il quale a vn solo ministro tutte le sue cose commette. Peroche se vn sol basta a gouernar il principato, perche non è questa cura del Principe? non s'accorge egli, che da se stesso s'accusa in tal caso per infingardo, o per ignorante? Et se di molti ha bisogno, perche ad vn solo tante cure si commettono? il quale se ti vien meno, rimani a piede, se insuperbisce, hai fatica maggior che non credi, ad abbassarlo. Vuoi conoscere il Principe, vedi che gente ha appresso; & se tu di, che molte uolte anche i Principi cattiui tengono de seruitori buoni, vedi come li rimunera. perche mol

te volte

Perseo in due cose grande.

41. liu. lib. 41. car. 521.

Claudio Imp. magnifico nel le muraglie, & eloquente.

te volte è vtile a Principi l'opera de cattiui; ma costoro con l'vtile, e non con gli honori si hanno a ricompensare. E vero, che talora conuiene a Principi proceder diuersamente, ma se tu osseruì, che vn Principe spesso va variando, & che egli non tiene vna battuta eguale nelle sue attioni, tenete pure che sia debole, che non fallerete di nulla; perche i Principi saui sono costanti, e tutte le lor cose sono tagliate a vna misura; sanno dalungi doue hāno a capitare, e non vanno a tentoni brancolando il vero. Nelle Città sono due sorti di genti plebe; & nobiltà; la plebe bisogna tenerla lieta con l'abbondanza, e in timore con la giustitia; la nobiltà si spigne innanzi con lo sprone de gli honori; & si corregge col freno della vergogna. Se coloro non temono, e costoro non si vergognan; se coloro patono di fame, e costoro non hauranno adito al lor Principe, si può sicuramente dire, che la cosa non va bene; perche non può, ne dee contrastare il Principe con la natura delle cose, anzi è bene secondarla, e destreggiarla, se nō si fa male. Disse vn sauio, che è cattiuo segno della Città, che ha molti medici, perche mostra, che gli huomini vi sieno ebbri, e golosi. E io dico, che non è buon segno, che vn Principe ogni dì squarti, ò impicchi, non perche non sia bene impiccare i tristi; ma perche è male non prouedere auanti tempo con le buone leggi, che non vi sieno de tristi. si potrebbon dir molte cose, ma è bene con questi spiragli lasciar, che altri da se le vada specolando, che ne trouerà molte, e migliori.

Medici mal segno che in vna Città ve ne siē molti.

Impiccar. e squartar ogni di non è buon segno.

Esser imprudente, e insiememente scelerata opera punir gli scrittori.

DISCORSO VIII.

RA le scelerate cose, che si leggono di Tiberio vna è, che Cremutio Cordo viene accusato perche ne gli annali, che egli scriueua di Roma hauea lodato M. Bruto, & hauea detto che C. Cassio era stato l'vltimo de Romani. Egli difendendosi allegaua, che Tito Liuio per hauer lodato Pompeo; onde da Augusto era appellato Pompeiano: non ne acquistò danno alcuno, & che così parimente nominò per huomini grandi Scipione, Afranio, il già detto Cassio e Bruto. Allegaua, che il medesimo

Cremutio Cordo historico perche accusato.

Liuio chiamato da Augusto Pompeiano.

Asinio Pollione istorico libe ro.

desimo haueâ fatto negli scritti suoi Asinio Pollione; & che da Messala Corulno Cassio fu chiamato sempre suo Imperadore, i quali Asinio, e Messale vissero poi grandi, e honorati senza alcun pregiudicio. Diceua, che hauendo Cicerone Messo in Cielo Catone, Cesare non ne fece altro risentimento, che risponderli per le consonanze, come se fossero auanti a vn tribunale; soggiugnendo, che si leggeuano l'epistole d'Antonio, le concioni di Bruto, e i versi di Bibaculo, e di Catullo pieni tutti di biasimi de Cesari senza essere stati vietati da Giulio, & da Augusto. Il che fecero dice egli non meno moderatamente, che prudentemente: *Namque spreta exolescunt; si irascare adgnita videntur.* 1. dice che certo non si può dir cosa più vera; perche le cose di che non si tien conto da se medesime se ne vanno in dimenticanza se tu t'adiri par che ogn'huom s'accorga, che tu v'habbi riconosciuto dentro i tuoi falli: la somma di questa accusa fu, che Cremutio vedendo doue la cosa era per riuscire, con la fame si tolse la vita, & fu data sentenza, che gli Edili facessero abbruecciar i suoi libri, i quali nõdimeno di nascosto era chi li conseruaua, & leggeuali, e già si vede, che il detto Cremutio come istorico è allegato da Suetonio. 2. Tacito cauando da questo vn vtilissimo ammaestramento soggiugne, e dice. Onde io non posso se non ridermi della balordaggine di coloro, i quali stimano con la presente potenza poter spegnere la memoria de seguenti secoli; perche in contrario puniti, che sono gli ingegni, surge l'autorità: ne altro gli stranieri Re, ò qual altro tenne questi modi di crudeltà fecero, che accrescer à gli scrittori gloria, e a se stessi vergogna. Io m'accorgo che di simile cose non vorrebbe Tacito che si tenesse conto; mostrãdo, che con tenerne si fa peggio; onde parlando altroue di certi versi fatti da Fabritio Veientone contra Senatori, e Sacerdoti, dice che i libri, che cotali biasimi conteneuano, furono fatti abbruciare, ma ricercati diligentemente, e letti mentre con pericolo si procurauano, tosto che si hebbe licenza d'hauerli si posero in oblio. 3. Io stimo secondo il mio auuiso, che questa materia riceua distintione, e che per la sua importanza sia degno di disputarne, & di spenderui alquanto di tempo. Dico dunque, che s'egli scrittori parlano contra la religione e contra i buoni costumi, non par che sia da dubitar punto, che i libri si debbano leuar via. Onde in vano si lamentano alcuni, che da ministri della nostra religione sieno alcuni scrittori stati censurati; poiche si legge, che i Lacedemoni vietarono; che nella lor Città si leggessero i libri d'Achriloco poeta: non istimando

Cesare sostiene le maldicente de molti.

1 libro 4. carte 49. b.

2 in August. c. 85.

Fabritio Veientone scrittore maledico.

3 lib. 14. carte 206.

per tan-

per tanta honesta quella lettura, quanto si conuenisse; & amaro no più tosto di non nuocere a costumi, che di giouare a gli ingegni. 4. Hanno ancora alcuni accusato i nostri; perche tolto via i nomi de veri scrittori, habbiano i loro scritti sotto altri nomi fatto publicare. Il che fecero anche i Lacedemoni non offesi dalla cosa buona, che il maluagio scrittore hauea detto, ma stimando che la bontà della cosa sotto il nome dello scrittore non buono douesse scemar molto di pregio. 5. parlare ancora in detrattione de principi, o de priuati per vaghezza di maldire, come fece Veientone; in vero come è cosa detestabile, così degna di punitione, & bene auuenne a colui, che gli fu interdetta l'acqua, & il fuoco; & se Antistio era strozzato, non gli si faceuano tutti i torti del mondo. 6. se bene quando l'ingiuria è fatta al principe, condonando le offese proprie, & non quelle del terzo torna in molta lode di lui, il perdono; come Tiberio fece con C. Cominio. 7. ma vietare a gli scrittori dell'historie il biasimar l'opere cattiue de principi, e de priuati, io non istimo meno rea opera, che fosse il vietar loro di lodar di costoro le buone opere. Et ben disse Tacito, il quale delle cose del mondo, & dell'arte sua seppe quel, che si potesse saper altri, che è proprio vfficio di coloro, che scriuono annali far mentione delle cose honeste, e vergognose; perche le virtù non si tacciano, & perche de maluagi fatti, o detti se ne tema l'infamia, che si lascia a posteri. 8. per questo non so quanto si debbano ammetter le accuse di coloro, i quali attribuiscono al Guicc. arroganza per hauer parlato liberamente contra i principi de tempi suoi. 9. ne meno per questo conto chi biasima il Giouio se per altro egli non dicesse il falso, ancor che parlasse de difetti della persona d'alcuno, 10. Et forse non da buone ragioni è mosso Gio. della Casa a biasimar colui, che in raccontar detto, o fatto d'alcuno sel metta a descriuere. Vn bel vecchio diritto che portaua la zazzera 11. hauendo quel gran prosatore detto, che Biondello era piccoletto della persona, leggiadro molto, & più polito ch'vna mosca, con sua zuffa in capo, con vna zazzerina bionda, & per punto senza vn capel torto hauerui. 12. Perche essendo l'historia cosa che lei somigli narratione di cose grandi o piccole fatte in tempi, & luoghi da huomini; come di mano in mano conuiene dimostrare i tempi, quãdo quelle cose seguirono, così è necessario descriuere tal'hora i luoghi, e tal'hora dimostrare le minute particolarità, & qualità degli huomini per hauer di quella cosa seguita piena contezza. Onde noi vediamo dell'autor nostro non solo i ritratti di Tiberio, 13. di Galba, 14. d'Ottone, 15. e di Vi-

4. Val. lib. 9. c. 3
5. Gellio li. 12. cap. 3.
6. li. 14. c. 105.
7. lib. 4. car. 49.
8. li. 3. car. 41.
9. Gio. Bat. Leo.
Giouio a torto biasimato.
10. Michelagn. Bruto.
11. nel galatio.
12. Boc. gior. 9. nou. 8.
Historia che cosa simig'i.
13. nel fin del 5. lib.
14. li. 17. c. 136.
15. li. 21. c. 153.

16 lib. 19. cart. 178.
17 lib. 3. c. 41.
18 lib. 5. c. 65.
19 lib. 1. c. 14.
20 lib. 3. c. 17.
21 lib. 12. c. 83.
22 lib 2. car. 25
23 lib. 4. c. 47.

e di Vitellio. 16. che furono Imperadori, ma di molti altri, dice che Mamerco fu il vitupero de suoi antichi. 17. chiama L. Vitellio essempio di suergognata adulatione. 18. Romano Ispone pouero non conosciuto, e inquieto 19. Flauio guercio. 20. Giulio Peligno poltrone, e brutto. 21. Gn. Pisone violento, e non acconcio a vbidire. 22. Cassio Seuero di vilissima origine, di vita maluagia, e valente di lingua. 23. e mille altri di questa fatta. Ma che maggior pruoua, che per ciò gli scrittori non debbano essere puniti, non ripresi, non raffrenati, anzi confortati a farlo; se que libri, i quali sopra tutte le cose vere contengono l'istoria della christiana verità, nulla occultano de peccati de più fedeli, e affetionati di Christo; chiamando la Maddalena peccatrice, Matteo publicano, Tommaso incredulo, Paolo persecutore, & Pietro rinegatore del suo Maestro, & altri per viltà fuggirsi da lui ne' suoi pericoli. Parmi dunque, come io dissi nel principio, essere scelerata cosa punir gli scrittori, e insiememente essere opera piena d'imprudenza; e tanto maggiormente, quanto non essendo noi ne' tempi de Romani, che erano Signori del mondo, possiamo esser certi, che quel che si dubita di scriuere in Italia non si temerà di scriuere in Germania; e quel che non ardiranno di scriuere i Germani, non sarà taciuto da Francesi, & così da gli Spagnuoli, e da altre nationi, nelle quali sono lingue e scrittori. Non negherò mai, che alcune cose non si possano, & debban tal volta tacere: sì come noi nascondiamo delle parti del corpo, quelle che più vergognose sono stimate, e conuenendo di parlarne per altro modo, che per lo proprio le nominiamo, e l'autor nostro ce ne da vn essempio bellissimo, quando per non offendere i loro maggiori non vuol nominar coloro, i quali per compiacere a Nerone, entrarono con esso lui nella scena. 22. auuertendo che i miseri hebbero alcuna scusa, poiche la sceleratezza fu del Principe, il quale con denari li indusse a commettere quella indegnità, che più tosto douea darli perche non la commettessero. Oltre che la mercede, quando vien da colui, che ha in man la potenza ha forza di necessità. Ne Plutarco autore pieno di tanta dottrina e cognitione di cose, quanto egli fu, nega il potersi alcuna cosa tacere per riuerenza della natura humana. La qual cosa consistendo nella libertà e prudenza dello scrittore, dall'altrui autorità non li dee essere circonscritta. ma parrebbe forse, che io parlassi molto in fauore de gli scrittori, se io aggiugnessi, che a molti non è paruto graue, che de lor maggiori si sia detto il vero, ancorche in lor biasimo; poi che in qualunque modo l'esser da

Euangelisti nò taciono i biasimi delle persone.

Scrittori quando hanno a tacere d'alcune cose.

22 lib. 14. car. 100.

grandi

grandi scrittori mentionato, reca gloria. Onde Vincenzo Acciaiuoli nobile Fiorentino, e non imperito delle buone lettere solea dire, che haurebbe riputato a grande honore della sua famiglia un uerso di Dante, ancorche quel suo, di cui si fosse fatta memoria, fosse stato messo nella più profonda bolgia dell'inferno; sapendo per altro, che l'esser messo dalle fauole de poeti in inferno, o in Paradiso all'anime de suoi predecessori ne pena ne gioia haurebbe recato. Ma lasciato star questo da parte, perche i Principi non s'ingegnano di viuere in modo, che non dia lor noia, che di essi il vero si scriua? E se il sentire i lor nimici lodare, par che sia scemamento de loro honori, per che non si recano anzi a gloria d'hauerli vinti? E se temono, che i sudditi al nome di coloro destandosi noue cose non tentino; perche nō si studiano di far l'Imperio loro in guisa amabile, che etiandio posta in loro eletione, in eterno altra Signoria non bramino della presente?

Vincenzo Acciaiuoli quel che solea dire.

Esser buon costume, che i Principi negozino per mezzo de memoriali.

DISCORSO IX.

MORIS *quippe tum erat, quanquam præsentem scripto adire.* 1. quanto sia antico costume trattando co' Principi, di trattare per mezzo di memoriali, da questo luogo si può vedere, che non ostante la familiarità grande, che Sciano hauea con Tiberio, nondimeno hauendo a negotiar seco, negotia con memoriale. Alcuni han creduto, che questo deriuasse dalla superbia de Principi, come se l'hauer a negotiar a bocca, fosse scemamento della lor grandezza, e vna spetie di troppa familiarità co' sudditi, come faceua Pallante, il quale per non accomunar la voce, co' liberti suoi comandaua loro con cenni, e con la mano, ò se più cose s'haueano a dire, con iscrittura. 2. Altri han creduto che ciò sia nato dall'ignoranza de Principi, i quali non essendo sufficienti a rispondere all'improuiso alle domande, che lor si fanno, habbiano ritrouato questa inuentione di rispondere in iscritto. delle quali imputationi ingiustamente sono accusati, facendosi innanzi più cagioni, onde ragioneuolmente son mossi à cio fare, fra le quali vna è; che non essendo bene, che

1 lib. 4. cap. 50.

Per memoriali negotiar è buona cosa.

2 lib. 14. cap. 90. 6.

dalla

dalla presenza del principe, in quanto sia possibile, alcun si parta mal contento, ogni volta che chiede loro il memoriale, nō li ributtando, ne alcuna cosa delle domandate negando, par che lasci loro vna certa speranza d'hauer in tutto o in parte a conseguir quel, che ricercano. Appresso essendo molte delle petitioni, che si fanno, dubbie, nō apparendo a prima uista, se elle sono giuste o ingiuste, ottimo partito è di considerarle e di consultarle; il che non si può fare senza il memoriale, non essendo di douere, che il principe habbia poi a mutarsi con carico d'imprudēza o di leggerezza. Similmente tu domandi verbi gratia al principe licenza di portar arme, & egli te la concede, non uedi tu, che portando l'arme, e trouandoti i ministri a ciò deputati, a quali non è nota la uolontà del principe, che per la prima cosa, che faranno, ti metterāno in prigione, fin che sia noto loro, che così il principe si sia contentato. Parimente essendo molti nelle lor domande indiscreti, e importuni, è pur bene, che visibilmente apparisca, come sono da principi, quasi da censori de costumi, castigati con le parole, come il Gran Duca Cosimo a Pietro Ernandez, che li domandaua licenza, lettere di fauore, e dinari, risponde, vuol troppe cose. E a vn gētil'huomo, che li chiedeua l'ufficio del Bargello, fa questo rescritto. Alla persona si conuerrebbe, ma non già alla famiglia. E a Pier Saluiati per la licenza dell'arme disse, per esser giouanetto assai, che di questo era bene da domandarne prima suo padre. E bene dunque il negotiare per via di memoriali, oltre, che reca anche vtile al supplicante, il quale con migliore ordine espone la sua domāda in iscritto, che molte volte non farebbe con parole. Et essendo gli huomini variabili, è pur bene, che di quella cosa, che vna volta t'hanno promesso, se ne uegga scrittura.

Gran Duca Cosimo quel che dice a Pietro Ernandez.

E a pier Saluiati.

Che le Battaglie di notte si debbon fuggire.

DISCORSO X.

SONO gli essempi cosa pericolosa, imperoche ancorche molte uolte i casi sieno i medesimi, non sono però medesimi i luoghi, i tempi, e le persone, in che essi auuengono, ma quando l'essempio vien congiunto col precetto, e uedere quel precetto vniforme in coloro, i quali scriuono di quella professione, non è dub-

Essempio e cosa pericolosa.

è dubbio, che se ne può cauar regola, e darla sicuramente altrui per ammaestramento. Dice il nostro Tacito quando parla della ribellione de' Traci, doue fu Capitano Poppeo Sabino; che auuicinati gli alloggiamenti al nemico, e lasciati nelle prime trincee quegli altri Traci, i quali si erano conseruati nella fede del popol Romano; fu permesso loro il far ciò che volessero in scorrimenti, & in ruberie, pur che innanzi sera ciascun si trouasse negli alloggiamenti, e la notte attendessero a far diligentissima guardia. *dum populatio lucem intra sisteretur, noctemque in castris tutam, & vigilem capescerent.* 1. dal qual luogo si vede, che cotali scorrerie di notte sono chiaramente vietate. Antonio Primo fra le ragioni, che dà a suoi soldati di non volere assaltar Cremona di notte; dice questo: Che quando pur le porte di Cremona fossero aperte, non si dourebbe vn essercito metter si ad entrarui, se prima non si facea la scoperta, e di giorno. *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi diù intrandum.* 2. ma vediamo quel, che dice Liuio. percioche quando noi congiungeremo le attioni dell'antica Repub. con quelle de gli Imperadori, faremo a guisa di quelli valenti huomini, i quali accordano Platone con Aristotile, il che dimostra l'uniformità e sicurezza della dottrina. Anibale essendosi finalmente incontrato in vn Capitano da poter cozzar con lui, e conoscendo d'esser con le sue arti inuestito, e perciò procurando con ogni industria di fare alcun bel tratto; dice Liuio, che Q. Fabio massimo ilquale aborriua le battaglie notturne tenne gli suoi dentro le trincee; *ab nocturno vtique abhorrens certamine.* 3. Auanti a lui molti anni del medesimo parer fu Postumio Tiburto Capitano di molto valore, hauendo comandato a legati suoi, che non combattesser di notte. *Nec ante lucem mouere iubet manum, inter nocturnos tumultus moderatu difficilem.* 4. Cesare ci da due ammaestramenti, che si debban fuggire le battaglie di notte, l'vno in persona di Petreio, e d'Afranio Capitani di Pompeo, e l'altro in persona di Curione Capitano suo. la prima volta si disputò nel consiglio di guerra circa il prender un passo, il quale a chi prima l'occupaua, era di gran giouamento. Et essendo alcuni di opinione, che vi si andasse di notte, altri s'opposero, allegando fra le altre ragioni, che le battaglie di notte si doueano fuggire, *nocturnaque prelia esse vitanda.* 5. e dassene in quel luogo la ragione, perche nelle guerre ciuili il soldato sbigottito cede piu al timore, che alla religione, la luce arreca seco molto di vergogna negli occhi di ciascuno; molta venirne dalla presenza de tribuni, e de centurioni,

1 lib. 4. c. 52.

Antonio Primo non uol assaltar Cremona di notte.

2 lib. 19. c. 166.

Fabio Massimo fugge la battaglia di notte.

3 lib. 22. c. 210.

4 lib. car. 74. Cesare che dice alle battaglie.

Curione fugge le battaglie di notte.

5 lib. 1. de bell. ci. car. 150.

turioni, dalle quali cose si sogliono i soldati raffrenare e mantenersi in ufficio. Similmente essendo Curione cõfortato a tornar di notte in certi alloggiamenti, dubitandosi dell'abbottinamento o ribellione de propri soldati, risponde a questa parte, che coloro, i quali ciò persuadouano, li faceuano per hauer maggior licentia, & opportunità di far male; impero che queste cose si tengono a freno con la uergogna, e col timore: al che la notte è molto contraria. *quibus rebus nox maximè aduersari est.* 6. Per tutte le quali autorità incominciando da Fabio l'anno 537. di Roma insino a Poppeo Sabino, che fu l'anno 779. si uede e da esso Poppeo, e da Antonio Primo, e da Afranio, e da Petreio, e da Curione, e da Q. Fabio Massimo, oltre da Cesare, da Liuio, e da Tacito, che ne scriuono le battaglie di notte esser biasimate, e douersi per questo fuggire. Dirà alcuno dunque coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, fallarono, e fra essi Anibale? anzi rispondo, fecero ottimamente; imperoche tutti coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, l'hanno con lor vantaggio cercate; e per questo da colui contra cui son procurate si debbon fuggire. E la pruoua che fece L. Marzio in Ispagna contra due alloggiamenti de Cartaginesi in una notte; i quali tutti due prese con vccision grande de nimici, fu marauigliosa. 7. E lasciando tanti altri essempi antichi e moderni; l'insignorirsi del forte di Camolia di notte aperse al Gran Duca Cosimo il camino al principato di Siena. 8. ma che con uantaggio si cerchino le battaglie di notte, che altrimenti non hauirebbonsi a cercare, bellissimo luogo è quello di Liuio: quando i Cartaginesi vennero con l'armata di notte per prendere il porto di Lilibeo, ma hauendo i Romani ciò presentito per opera di Hierone Re di Siracusa, e i Cartaginesi accortisi, che non haueano a far con gente sproueduta, mutarono pensiero e aspettaron o la luce del giorno *quòd rem haud fore cum imparatis cernebant, vsque ad lucem portu se abstinuerunt.* 8. Il nostro autore accennò per altro gli incommodi delle battaglie notturne con l'essempio de Germani. I quali hauendo caldi dal uino, e da grãdissimi fuochi che faceano, preso a combattere co' Romani tirando doue era buio, i colpi loro erano vani. *ipsorum tela per tenebras vana.* e all'incontro essendo eglino in luogo rilucenti, eran colti di mira. *Romani conspicuam barbarorum aciem, & si quis audacia aut insignibus effulgens ad ictum destinabant.* i barbari di ciò accortisi spinsero il fuoco, e qui trouarono nuoui errori, non sapendo ne schifare, ne ferire, *neque declinandi, neque feriendi prouidentia*; e spesso da i peggiori eran uccisi

6 li. 2. ini. c. 167

Battaglia di notte biasimata.

7 Liu. li. 25. nel fine.

Gran Duca Cosimo prende il forte di Camolia di notte.

8 Adu. li. 20. c. 478.

Cartaginesi scoperti non voglion combattere di notte.

9 Liu. lib. 21. c. 200.

i migliori. *& ignauorum sape telis fortissimi cadere.* 10 Cesare parlan- 10 li 20.c.184.
do de i nuoui modi di guerreggiare trouati nelle guerre ciuili tra lui e Pompeo; dice, che I Pōpeiani accortisi da i fuochi; che i Cesariani faceano le guardie alle trincee; mandauano cheta- mente di notte ad assalirli, e scaricando tutti gli archi addosso alla moltitudine, tostamēte a i loro si ritirauano. delle quali co- se, dice egli, essendo i nostri ammaestrati. questi rimedi trouaro- no, che altroue facessero i fuochi, e altroue le guardie. 11. Non è 11 lib.3.c.186.
da lasciare vn essempio del medesimo Pompeo. poi che ne na- sce vn'altro ammaestramento per le battaglie notturne, il qua- le è, che hauendo egli raggiunto Mitridate all'Eufrate di notte, e non volendo per i pericoli della notte combatter seco, fu da suoi medesimi confortato a far il contrario. non perche l'inten- dimento suo non fosse buono, ma perche lucendo la luna, la quale staua per andar sotto, conosceuano, che andauano cō vā- taggio a trouar i nimici. percioche distēdēdosi l'ombre de Ro- mani lunghissime contra i barbari, non poteano i soldati di Mi- tridate veder la distanza de Romani; & lanciando i dardi con- tra l'ombre, credendo di ferire ne corpi, consumauano in vano le forze loro. A che è molto simile quello che Tacito disse, de Flauiani, che hauēdo la luna alle spalle, la qual rendeua l'ombre de caualli, e degli huomini maggiori, i colpi de nimici cadeua- no in fallo: doue i Vitelliani ferendo in loro il lume dauanti, era- no quasi da parte occulta colti di misura. 12. Son dunque per 12 Tacito lib. 19.c.166.b.
questi, e per altri rispetti da fuggir le battaglie di notte, quando non sono stati cercati i vantaggi dal lato di chi le fa.

Delle Spie, & degli accusatori.

DISCORSO XI.

COME chi vuol lodare il prodigo li da nome di liberale, & chi vuol dar biasimo al liberale li da nome di prodigo; così chi vuole ricuoprire la spia il chiama accusatore, & chi vuol detrarre all'ac- cusatore cerca di vituperarlo cognominandolo spia. Bisogna dunque per conoscer bene chi è spia, & chi ac- cusatore, dimostrarli in guisa, che ciascuno senza scambiar l'vn per l'altro, li possa ottimamente conoscere; perciò che cono- Spie è accusatore.

scerà l'accusatore essere huomo ottimo, & la spia sceleratissimo; & liberassi insiememente di quel pericolo, il quale non è piccolo di riputar colui, che è ottimo per scelerato, ò colui che è scelerato per ottimo. La spia è tale. Era in Roma vn caualiere illustre, il cui nome fu Titio Sabino; il quale ancor che fusse morto Germanico, di cui era stato amicissimo, attendea come fanno gli huomini da bene a continuar l'amicitia di quella casa, visitando la moglie, honorando i figliuoli, ne in publico, ne in priuato lasciando adietro officio alcuno di osseruanza; onde noioso, & graue a cattiui era con somme lodi celebrato da buoni. Erano parimente in Roma quattro Senatori de grandi, i quali erano stati pretori, & ardendo di voglia di passare al consolato, il qual non si potea hauere senza il fauor di Seiano, ne il fauor di Seiano potea ottenersi senza alcuna sceleratezza, si posero in cuore di far la spia à Sabino. Latinio Latiare dunq; vno de i quattro, il quale haueua seco alcuna conoscenza, ristrignendosi più dell'ordinario seco, comincia a lodarlo della sua costanza, parlando del morto Germanico honoratamente, e della sua moglie Agripina, mostrando hauer compassione. Il misero Sabino parendoli hauer trouato vn'huomo, con cui potersi sfogare piagnendo, & querelandosi con lui, gli parla della crudeltà, della superbia, e dei disegni di Seiano, e dall'ira, & dal dolor trasportato, ne de i biasimi di Tiberio s'astiene, col quale sfogamento come obligati insieme per vn segreto di tanta importanza fecer sembianti d'vna stretta amicitia. Quindi andaua Sabino tutto dì a trouar Latiare in casa, comunicando seco le doglienze sue, come con huomo confidentissimo. perche vedendo Latiare molto hauer conseguito del suo intendimento, ne altro mancarli che i testimoni, conuenne co i tre altri Senatori, che si mettessero fra il tetto, e il palco del luogo, oue soleuan ragionare, e ponendo gli orecchi a certi fessi stessero a vdire i ragionamenti di Sabino, & di quanto egli dicesse approuassero l'accusa di Laziare. Il quale trouato Sabino; condottolo a casa, e per farlo cantar bene, tiratolo sù con mirabili artifici essendo la spia: & le pruoue acconcie tra l'accusarlo, e farlo il principe strangolare si pose poca dimora. Vedesi da quel che si è detto, che l'animo di questa spia non fu ne carità del Principe, ne amor del giusto, ma il desiderio del ben suo, ciò è d'hauere il consolato. Non fu egli andato a trouar da Sabino, e per questo costretto per saluezza sua a riferir al Principe quel, che tacendo, & risapēdosi gli harebbe potuto arrecar danno, ma con gli astuti modi suoi facendo l'amico, e il compas-

Latinio Latiare a la spia à Sabino.

i lib 4. cap. 56.

sioneuole cauò gli occulti sensi di bocca a Sabino; che altrimen te non haurebbe communicato. Vedesi parimente a quanta indegnità si mettono quattro Senatori, incominciando per honorarsi del supremo honore del consolato a commettere vna cosa disonoratissima; tale è dunque la spia. Vediamo hora qual è l'accusatore; ilquale ci vien dimostrato da Platone, volẽdo che noi accusiamo non solo i peccati de gli amici, e domestici nostri, ma di noi medesimi; accio che essendo le nostre colpe palesi, ne conseguiamo le pene, che a quelle s'appartengono, e in questo modo diuegnamo sani. E à questo fine vuole, che ci seruiamo dell'arte oratoria: acciò che se di batititure siamo degni siamo battuti; se di catene, legati; se d'esilio, sbandeggiati; se di morte vccisi. 2. E altroue dice; colui è certo degno di honore ilquale non fà ingiuria a niuno: ma chi è cagione che ne altri ciò faccia, doppio honore, anzi molto più gli si conuiene; per cioche colui a vno, costui a molti huomini s'assomiglia, facendo a Principi palese l'ingiuria de gli altri. 3. & altroue dice. Noi ci macchieremmo, se consapeuoli dell'altrui sceleratezze ci stessimo cheti, & non facessimo opera, che colui, e noi insiememente col giudicio ci purgassimo. 4. Inhanzi a Platone Solone legislatore de gli Ateniesi non solo fece egli questa legge, che ciascuno potesse accusare chi che sia dell'ingiuria, che hauesse fatta ad vn'altro; ma domandato qual fusse quella Città, doue sicuramente, & con felicità si potesse viuere, rispose esser quella, doue colui che non è stato offeso accusa e perseguita l'oltraggio fatto ad vn'altro come riceuuto nella persona propria. 5. Et Christo vero legislatore instituì, & ordinò l'accusa, quando trouato il fratello insanabile, comandò, che il suo peccato si palesasse alla Chiesa. 6. è cosa buona dunque anzi ottima l'accusa, e per conseguente l'accusatore, poi che non ad altro fine si muoue, che per l'vtilità, & beneficio de peccanti; oltre che v'è anche l'vtile e'l beneficio publico della Città, essendo necessario per la quiete di ciascuno, che si puniscano i falli, & che i buoni non sieno rubati, non manomessi, ò in altro modo ingiuriati dalla rapacità, audacia, e sceleratezza de cattiui. Onde vediamo che i Romani instituirono nella loro Repub. l'accuse. & fu chi scrisse che quanto le accuse sono vtili alle Repub. tanto sono perniciose le calunnie. Tutta la fatica dunque sta essendo vtile l'accusa, e dannosa la spia ouero calunnia a non permettere che la spia comparisca in publico col mantello dell'accusatore; al qual male volendo rimediare l'autor nostro, meglio che tutti gli altri Istorici del mondo

Platone che dice delli accusatori.

1 nel gorgia. c. 324.

3 nel 5. delle leggi c. 540.

4 nell'Eutifrone. c. 3

5 Plut. In Solone.

Christo Nostro Signor ordina l'Accuse.

6 Matth. 18.

Essempi di molti accusati per spie.

ci dimostra la differenza, che è fra di loro, il qual dice, che essendo C. Sillano proconsolo dell'Asia stato accusato da socij delle repetunde, cioè de furti commessi nella prouincia; la qual si può veramente dire accusa, essendo cosa giusta, che i socij, che sono stati aggrauati, cerchino d'essere rifatti de danni patiti; Mamerco Scauro consolare, Giunio Oro pretore, e Brutedio Negro Eile l'accusarono, (& queste è spia) del crimine della disprezzata maestà, de quali Mamerco specialmente allegando gli antichi essempi, (ecco come cerca di ricoprirsi) diceua, che in tal modo L. Cotta dà Scipione Affricano, Sergio Galba da Catone Censorio, & P. Rutilio da M. Scauro essere stati accusati. Ma l'autor nostro, il quale vuole scuoprire la solenne ribalderia di questo tristo, soggiugne. In vero Scipione, e Catone di cotali cose prendeuan vendetta; o pure il suo bisauolo Scauro di cotali cose hebbe pensiero; il quale il presente Mamerco vitupero de suoi maggiori con la brutta opera suergognaua. 7. Che diremo dunque di cotali spie, staremo forse à dubitar di dire che sien la rouina e la schiuma del mondo; poi che questo Mamerco stato già Cõsolo, è chiamato il vitupero de suoi maggiori? Certo che nò, vedendo non hauer altro fine, che il danno del Compagno, e l'vtil loro, o almeno di scaricar i lor pericoli sopra alcuno altro, *in subsidium sui*. 8. o si lasciauano infettare a guisa d'vna peste dalla sceleratezza de gli altri. In somma essi son chiamati genia d'huomini trouata per publico danno, e con le pene non mai a bastanza raffrenata, la qual nondimeno da' cattiui Principi è fauorita co' premij. 9. Io confesso di tener questi secoli per felici; per essere in vero poco infetti di questa maluagità; quando considero, che poste le spie addosso a Nerone figliuol di Germanico, non che da altri i sospiri suoi erano dalla moglie palesati alla madre, e dalla suocera rapportati a Seiano suo adultero, ne dal proprio suo fratello Druso altro, che male per la competenza del principato riceuea. Questo infelice giouane non d'animo torbido, ma ben subito, e collerico, come auuiene de grandi, quando si veggono offesi, il peggio che riceuea da suoi mali, era; che rapportato quel, che egli dicea piu per sdegno e per impeto, che per maluagità d'animo, non gli era data commodità di difendersi. *neque Neroni defendere dabatur*. 9. Ma che cosa si può leggere, o vdire in que tempi più brutta, più infame, e più crudele di quella, che contra la persona di Druso pur testè nominato fu fatta? a cui Tiberio huomo di tanta esperienza, e stato si valoroso soldato, e collocato nell'altezza dell'imperio, hauendo anche a lui posto le

spie

7 lib. 3. cap. 41.

8 lib. 5. cap. 60.

9 lib. 4. c. 41. b.

10 lib. 6. cap. 54. Crudeltà di Tiberio verso i nepoti.

ſpie attorno, hauea tollerato, che ſi leggeſſero poi in publico le querele e i pianti, quaſi i taciti mormorij di queſto meſchino, ridotti in giornali da coloro, che ſtauano ad aſcoltarlo. chi crederebbe, che ſcriuendo coſtoro ogni coſa, ſcriueſſe anche il centurione, come opera egregia i crudeliſſimi ſgridi, che egli li facea; quando morendoli tra le battiture l'infelice Druſo di fame alle mani, indarno li dimandaua gli eſtremi alimenti della uita? e poter l'auolo vdir leggere, e patir che in publico cotali coſe ſi paleſaſſero? 10. In queſta vna ſol coſa ſia lodata la ſcelerata anima di queſto rabbioſo moſtro di crudeltà; che ſtanco talhora d'incrudelire contra gli accuſati, ſi mettea a riprender forze con ueder puniti gli accuſatori. 11. ne Laziare ſcampò il frutto delle ſue accuſe. 12. ne Mamerco a tempo e a luogo ſe la paſsò impunita. 13. ne Seiano nutritore delle ſpie ricolſe da i ſanguinoſi campi della ſua crudeltà altro che ſpine velenoſe, e pugnenti, che trapaſſarono il cuore a ſe, e tutta la caſa ſua. 14. Certa coſa è eſſendo in proceſſo di tempo venuto a noia queſto fatto delle ſpie, a ciaſcuno eſſere ſtato tolto uia il proceder per uia de delatori, che con queſto vocabolo ſono chiamate le ſpie quaſi uoglia dire riferito, e rapportatori. Talche come che l'inquiſitione, contra Chriſtiani foſſe in quegli antichi tempi oltre ogni imaginatione ſtata crudele, fu nondimeno tolto via l'eſſeguir contra loro per queſti mezzi. quindi è che ricercato Cipriano il Santo da Paterno proconſolo a paleſare i complici della fede Chriſtiana, animoſamente riſpoſe. Bene hauete con le uoſtre leggi deliberato, che non ſi riceuano rapportatori, non ſaranno dunque i Sacerdoti, che voi mi domandate, da me paleſati; trouateueli da uoi, che coſi hauete ſtabilito, che niuno venga a offerirſi 15. Ma laſciate a dietro queſte inuettiue contra le ſpie; io non ſono per tutto ciò d'opinione, che s'habbia ad hauer tanto timore di queſta infamia, non eſſendo vera, che a guiſa di caualli, che adombrano, mentre fuggiamo da vn lato vn male, che non è nulla, caggiamo in vna rouina dall'altro, che è molto. Et ſe io non dando altrui ſegno d'animo torbido, ſon richieſto di congiura, perche debbo con micidiale ſilentio vccidere il Principe, o con goffa pietà de gli altrui mali, o per vano ſoſpetto di non meritato biaſimo priuar i miei figliuoli della robba, & della uita, e macchiar il mio ſangue, di meritato, e certiſſimo diſonore? Non ſono io uenuto per fine di mio vtile con finte luſinghe a cauarti dal petto i velenoſi ſegreti del tuo cuore; ma tu temerariamẽte ſei corſo a intorbidare la placidezza nella mia quiete, e debbo

10. li. 5. cap. 56.

11. lib. 4. c. 56.

12. lib. 5. c. 59.

13 lui. c. 94.

14 lui. c. 58.

Contra Chriſtiani nõ ſi proceda per via di ſpie.

S. Cipriano nega di paleſar complici.

15 Paolo Diac. nella uita di lui.

Congiure deuerſi paleſare.

con tanto pericolo, tacerlo? Questo dunque sia utile ammaestramẽto del nostro discorso, conosciuta la brutezza della spia, fuggirla come la peste, e con diligenza guardarsi; che poco, o molto di si vituperosa macchia non uada fregiato chiunque ha nome di gentilhuomo, o per tale brama esser riputato; ma se l'altrui pazzia a tal ti sospigne; che, senza pericolo tuo, o della persona del Principe, non s'habbia a tener cheto il segreto communicato, deui communicarlo sicuramente, e arditamente co' magistrati; e nõ a guisa d'huom dappoco farsi scrupolo di quel che non dee farsi; accioche non si dica di noi quel che disse il Salmo, hebber paura doue non era cagion di temere. 17. Quello che alcuni han detto, che si dee vccider colui che alcuna simil cosa t'habbia detto, è stolto partito, perche tu fai quel che non deui, e non sei del tutto libero del pericolo. La cautela vsata da Filippo Strozzi il vecchio con Prinziualle della Stufa di dirgli; io l'andrò a riferire a magistrati, non è ancor ella senza rischio di colui, che la dice, perche sapendo colui, a cui è detta, che vi ua la uita, cercherà, se potrà piu tosto di perder la patria per colpa d'homicidio, che di ribellione, hauendo maggiore speranza di ricuperarla. Ne meno approuo, che antiuedendo doue alcuno habbia a riuscire, gli si mozzi il ragionamento; non essendo in questo tutta quell'intera sicurezza, che tu ti dai a credere. oltre che come non dei andare spiando gli altrui segreti, cosi non sò quanto sia bene essendo per poco venuto a notitia de mali, che posson succedere, tenerli occulti, anzi io riceuo ammiratione, che essendo il Guicciardino Dottor di legge, e quel sauio huomo che egli è, riprenda il Marchese di Pescara d'hauer allettato il Morone con tãta dupplicità, e con tante fraudi, come sono le sue parole, a far pratiche seco per hauer occasione di manifestarlo, e farsi grande de peccati d'altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue. 18. imperoche chi bene legge l'istoria sua, il Morone andò a trouare il Marchese, & non il Marchese il Morone. 19. Et poiche il Morone a tal pericolo hauea condotto il Marchese, che occultando quello, di che non potea piu dire, di non esser consapeuole, oltre la colpa del tradimento, si mettea a rischio della vita, era necessario hauer tanto in mano del Morone. e cõ tal accortezza, che palesando all'Imp. gli fosse creduto. essendo stata opera imprudentissima uolersi obligar Cesare di quello, che non potea prouare, e insiememente piena di molta gelosia, e di molta tenerezza, che un capitano, il quale hauea l'arme in mano, e di tal ualor qual era il Marchese entrasse a parlar seco in tempi tali di ribellione

17 Sal. 13. & 52

Filippo Strozzi accusa Prinziualle della Stufa.

Marchese di Pescara a torto accusato dal Guicciardino.

18 lib. 16. carte 456.

19 Iui. c. 456.

Morone accusato dal Marchese di pescara.

ribellione di soldati, e di regni sopra cose, fondate in aria. Potendo ben saper ciascuno, doue non appariscono testimoni, che così val il sì è il nò d'uno, come d'un'altro, ne sarebbe cosa nuoua, che etiandio coloro, i quali sono inquisitori di così fatti falli si trouino poco dopò intinti nel fallo, e di esso fallo inquisiti e castigati; come auuenne a Fenio Ruso, di cui fu detto, che gli inquisiti non poteano tollerare, che egli fosse complice e inquisitore.[20] bisogna dunque pregar Iddio, o ch'vno non venga a metterti in cotali rischi, o messouitisi ad hauer luogo onde in vn modo o in vn'altro poterne vscire.

20 Tacito lib. 15, cap. 120.

Il fine del quarto Libro.

DE'

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO QVINTO.

Alcuni vtili auuertimenti à coloro i quali hanno prattica co' Principi.

DISCORSO PRIMO.

NON vuole scherzar co' Principi, ne motteggiarli, quando bene mostrassero di ridere: perche serbano eterna memoria di cotali motteggiamenti. 1. & quando vien loro commodità di farti del male, non te la perdonano; come fece Tiberio di Fusio. 2. & come si conobbe di Nerone verso di Vetustino. 3. Non cercare d'intender da loro quel, che essi non voglion dire, che s'adirano teco, come il medesimo Tiberio fece con Asinio Gallo. & con Lucio Aruncio. 4. onde è necessario fare alcuna volta uista di non intendere. 5. Non è punto utile il dir male de Principi, perche si mette la uita; ma molti si recano anche a scherno l'essere adulati: onde a capo d'hauerti fatto scorgere per huom vile, & cattiuo, in luogo di fauore, & di gratia haurai riceuuto dall'adulato Principe scorno, & uergogna; perche Tiberio riprende agramente i Senatori, i quali l'hauean chiamato Signore, & che hauean detto le sue diuine occupationi. 6 Rimetti volentieri nelle lor mani, & non voler pattuire con esso loro, che se Tiberio non potè patir questo da Tacfarinate. 7. & l'Imp. Carlo V. hebbe caro, che il Duca di Milano renuntiasse il saluo condotto, che gli hauea fatto, rimettendosi del tutto nell'arbitrio suo. 8. considera quel che conuiene fare a te

1 li.5. nel principio.
2 li.5. car. 60.
3 lib. 14. c. 120.
4 lib. 1. car. 34.
5 Iui car. 3.
Adulationi odiate spesso da gli Adulati.
6 lib. 2. car. 30.
7 lib. 2. car. 42.
Carlo V. Imp.
8 Guicc.

priuato

priuato seruidore, o suddito suo. Habbi gli occhi in essi soli,& non ti intramettere tra suoi parenti, facendo l'affettionato del fratello, o del figliuolo, che è tanta la gelosia del regnare, che temono dell'ombra propria, & il già tante volte replicato Tiberio si sdegna, che si preghino li Dij per la salute d'altri, ancor che suoi nipoti, che di lui stesso. 9. Benche tu habbi la lor dimestichezza: se tu hai a trattar di cosa che importi, supplicali per memoriali, mostrandoti come vno de gli altri del popolo; poi che Seiano il qual era vn'altro. Tiberio negotia seco per mezzo di suppliche. 10. Se ti fanno del male, sta cheto poi che Vizia meschina fu strangolata per hauer pianto la morte del figliuolo. 11. Se hauete cose che piaccian loro non aspettate, chi vi sien chieste; perche Valerio Asiatico morì per la bellezza, & magnificenza de gli orti suoi, de quali era venuta voglia a Messalina. 12. e il pouero Nabot per non dare la sua vigna fù lapidato. 13. Ringratiateli sempre, & come hoggi si dice baciate lor le mani, & la veste, il che sia fine d'ogni ragionamento che hauete con essi, se ben non hauete cagione di ringratiarli, che ve l insegna Seneca con l'essempio suo, che fu il piu sauio huomo di quell'età, & facea questo con Nerone stato suo discepolo. 14. Quanto più grandi siete, più vi conuiene andar destri, perche co' Principi portano più pericoli i grandi, che i piccoli. 15. le molte ricchezze costrinseno P. Anteio a darsi la morte. 16. la fama del valor militare fece vccidere Ostorio Scapola. 17. la rara & singolar virtù sua,& non altro condusse al macello Tracea. 18. onde disse altroue il nostro Tacito, che ne tempi di Nerone la dappocagine fu interpretata per sapienza. 19. Non rimprouerate a Principi i seruigi fatti, anzi mostrate ciò che hauete fatto di buono, esser auuenuto dalla grandezza,& felicità loro, che altrimenti sete spacciati, come auuenne a Silio. 20. Fuggite l'inuidia tornando da gouerni con gran codazzi, che questo nacque a Pisone. 21. & sapendosene guardare giouò ad Agricola: il quale tornando dal gouerno d'Inghilterra giunse in Roma di notte. 22. come fece Pompeo per fuggir l'inuidia con gli stessi suoi cittadini. 23. Non habbiate liuree più ricche, o d'egual pompa a quelle del Principe, che Domitiano non potè sostener questo nel genero del fratello. 24. & Salomone disse; non apparir glorioso alla presenza del Re. 25. & Non vi milantate di vostra nobiltà nella loro presenza; che Caligola imbestialito grida, vn sol Signor sia, vn sol Re 26. Non comparite in parte alcuna alla presenza del Principe, che siate piu gagliardo di lui, che questo è vn minacciarlo.

9 lib.4.c.46.

10 lib.4.c. 50. Vizia strangolata.

11 lib. 5. c. 60. nel fine.

12 lib. 11. nel principio. Nabot lapidato.

13 lib.3. de Re c.12.

14 li.14.c.170.

15 li.14 c.108.

16 li.16.c.124.

17 lui.

18 lui.c.129.

19 nella vita d'Agric.

20 li.4.c.46.47

21 lib 5.c.31. Agr cola lodato di modestia

22 nella vita di lui

23 Plut. di lui cap. 25.

24 Tranq. nella vita di lui.

25 parab. 25.

26 Tranq. nella vita di lui.

Onde Marso gouernator di Soria ad Agrippa, e à que tanti Re, che erano andati in vn cocchio ad incontrarlo fece intendere, che ciascuno se ne andasse a casa sua.27. Non mostrate d'hauer cara più la vita vostra, & de vostri figliuoli, che quella del Re, che douete sapere il male scherzo, che fece Xerse a Pitio di Lidia, per hauerlo pregato che de i cinque figliuoli, che hauea, vn solo fosse esente di non andare alla guerra.28. Molti altri auuertimenti si potrebbon dare intorno questa materia, ma chi pondera ben questi, imparando ad esser diligēte ragguardatore della natura altiera de Principi, n'andrà trouando de gli altri da se medesimo. Ne dica alcuno, che perche i nostri Principi Neroni, & Domitiani non sieno, e a gli altri che habbiam raccontati nō somiglino, questi riguardi non sieno necessarij, perciò che se per alcun de i falli già detti non sarai fatto morire, viui pur sicuro, che amato, & tenuto caro non ne sarai; senza che coloro i quali con iscarpe di ferro son vsi a caminare, al sicuro senza esse più leggermente correranno. Et discretissimo sarà riputato colui, il quale incomincia a esser discreto per tempo.

27 Iosef.

Xerse perche sdegnato con Pitio di Lidia.
28 Erodoto li. 7. car. 174.

Da huomini stimati cattiui esser fuor d'opinione vsciti talhora buon consigli.

DISCORSO II.

GIA si è altroue discorso, che tal è riuscito migliore, & tal peggior Principe di quel che s'hauea opinione de casi loro.1. perche non è opera di perduta sperāza che quando che sia da vn'huomo riputato maluagio possa venire vn buon cōsiglio; come apparue in Giunio Rustico, il quale eletto da Tiberio a scriuer gli atti del Senato, fuor della credenza di ciascuno fu vdito vn dì consigliare, che i Senatori andassero adagio a sententiare nella causa d'Agrippina, e di Nerone; ma che dessero tempo al vecchio Principe di potersi pentire, il che empiè ciascuno di marauiglia, che dalla bocca di colui potessero esser vscite simili parole, dicendo Tacito. *Neque enim ante speciē constantiæ dederat.*2. Vn simil caso è raccōtato da Liuio notabile veramente in questa materia. Et questo fu, che disputādo nel consiglio degli Achei, se si douea prender l'armi contra Nabide

1 lib. 3. dis. 11.

Conseglio buono potersi dar da cattiui huomini.

2 lib. 5. car. 58.

bide tiranno de Lacedemoni ouer no, Filippo Re di Macedonia si fece innanzi dicendo, che gli libererebbe da questo pensiero, solo che gli Achei li mandassero tanti soldati che bastassero al presidio di Orco, di Calcide, & di Corinto; accioche sicuro il Re di non riceuer danno alle spalle, arditamente potesse far la guerra a Lacedemoni S'accorsero gli Achei, che questa carità del Re procedea per imbarazzarli nella guerra coi Romani; onde Ciclade lor pretore senza entrare in altre dispute disse, che a gli Achei nõ era lecito trattar d'altro, che di quello, perche iui erano ragunati, & vinto il decreto, che la guerra si rompesse con Nabide, licentiò il consiglio, che con valore, & libertà hauea tenuto. Soggiugne Liuio di Ciclade; *inter assentatores regios ante eam diem habitus.* 3. riputato infino a quel giorno per vno degli adulatori del Re, tal che non par che s'habbia mai niuno a disperar d altri, ne di se stesso per maluagio, ò leggiero huomo che sia stato, & per tal riputato, che non possa quando che sia con parola, ò fatto honorato scancellar la mala opinione che s'haueua di lui; si come niuno ha da darsi a credere, che gli basti hauer dato buono odore di se, se per l'auuenire non si ingegna di tenere i medesimi costumi; per la qual cosa non è da leggere senza marauiglia quel, che di Vitellio fu scritto, che hauendo secondo l'antica virtù gouernato le prouincie, tornato a Roma, sì strabocchеuolmente, o per paura o per altro si diede a piaggiar gli Imperadori, che rimase appo i posteri per essempio di sfacciatissima adulatione, & cedendo le prime cose all'vltime venne l'infame vecchiaia a guastar del tutto i beni della virtuosa giouentù. 4. si come il contrario apparue in Caio Valerio Flacco, il quale essendo stato per non dir altro, poco honorato giouane, & per ciò dal fratello L. e da gli altri congiunti, & parenti suoi poco amato, creato che fu Flamine dal Pont. Max. P. Licinio diuenne specchio di virtù, & meritò in Senato per la santità della vita, & de costumi suoi d'ottener quello, che per altro non haurebbe ottenuto. 5. Poco allontanandomi da questa materia soggiungo, che si come da huomo nõ buono si può sperar cosa buona, per gli essempi, che si sono allegati; così a vno, che habbia contra te errato, non s'ha mai a chiuder la strada, che a penitenza ritornando, non possa con nuouo seruigio ricomprar, o tor via il fallo primieramente commesso. Per questo hauendo Q. Fabio chiamato il cõsiglio per veder quel, che di Classio Altinio d'Arpino s'haueua a fare: il quale essendosi prima ribellato da Romani, proferiua di dar loro ꝑ tradimẽto Arpi, doue la maggior parte inclinaua

che

Nabide tiranno di Lacedemoni.

3 lib. 31. c. 369.

4 Tacit. lib. 5. cat 65.

Caio Valerio Flacco di reo diuẽta buono.

5 liu lib. 27. c. 296.

Fabio m'ssimo quel che consulta d'un' Arpinate.

che a guisa di fuggitiuo douesse battuto che fusse farsi morire; affin che dopo i traditori de Falisci, & di Pirro fosse il terzo essempio, come con si fatta gente s'hauesse a trattare; il sauio & prudente Fabio consigliò, che si douea anche lasciare essempio a posteri, se mai fossero, impazzati, come eglino all'antica società douessero ritornare perche se era lecito, che le genti si potessero alienar da Romani, & non si facea lecito, che potessero a lor ritornare, non rimanea dubbio, che abbandonati i Romani da Socij loro, in breue tutta Italia si sarebbe congionta co' Cartaginesi. 6. Quindi si può vedere perche altri non sia sempre presto all'ira, e alla crudeltà, che tanto maggiormente habbiamo a disporci ad esser talhora pietosi con coloro i quali hauendoci fatto disseruigi, ci han fatto ancor de seruigi, come deliberarono di far i Romani verso i Ceriti, che li domandauan perdono. I quali fur mossi non tanto dalla causa presente, quanto dal vecchio merito: *vt maleficii quàm beneficij potius immemores essent*. 7. affine che apparisconomeno ricordeuoli dell'ingiurie che de benefici. Questi sono di quelli auuertimenti, co' quali si serue a Dio, e al mondo. Et vedesi che non solo i gouerni degli stati non sono lontani da quelli di Dio ma li van secondando e imitando, come si è potuto vedere, onde ben disse il dotto, & Sãto Vescouo Agostino, che tal credi hauer talhora offeso come nimico, che col tempo ti potrai rauuedere d'hauer offeso il fratello.

6 lib. 24. c. 255.

Ceriti impetrã perdono da i Romani.

7 lib. 7. c. 225.

S. Agostino.

Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i fauori del popolo.

DISCORSO III.

Popolo sopra i suoi fauori nõ douersi fondare.

Q VASI tutti gli storici han dimostrato, quãto sia da far poco fondamẽto sopra il fauore del popolo, fra quali nõ ha voluto il nostro lasciar ancor egli di darci questo ammaestramẽto cõ l'essempio d'Agrippina, & di Nerone. *Simul populus effigies Agrippinæ, & Neronis gerens circumsistit curiã*. 1. ilquale cõ tutte queste dimostrationi, nõ impedì, che iui a non lungo tempo l'vno. 2. & l'altro non capitassero male. 3. Apparue la medesima sua incõstanza, & leggerezza nel fine di Galba, a cui i suoi gridi, e la suiscerata affettione non recò alcun giouamento

1 lib. 5. car. 58.

2 Iui car. 69.
3 Dion. lib. 58 c. 101.

gioua-

giouamento. 4 anzi si portò in guisa poco dopo con Ottone, che pareua vn'altro popolo. 5. simili cose fece nel fine di Vitellio cercando, che fossero strangolati, e vccisi i nimici suoi. 6. Et la ragione di ciò è, che egli non ha ne suoi consigli alcuna fermezza, e come ama hor vno, cosi amerebbe ancor poco dopo vn'altro, se la fortuna si cambiasse. Onde fu detto, che quelle adulationi, che facea per Vitellio, l'harebbe anche fatte, hauendo capo, per Vespasiano. 7. Potrebbe alcun dire esser vero, che i fauori del popolo suddito, come ne casi nostri sieno anzi dannosi, che gioueuoli, ma non seguir il medesimo del popolo libero, il qual hauendo con la volontà congiunto le forze, terrà fede con coloro che ama; il che non è vero vsando quella medesima inconstanza il libero che fa il suddito, come si vide nel popolo di Roma suiscerato nell'amor di M Manlio, e nondimeno condannato egli ad esser gettato dal sasso Tarpeo, & gettatone, non fu chi li porgesse aiuto. 8. Non è dunque da porre alcuna speranza nell'affettion del popolo: stimo bene, che faccian male coloro, i quali nulla curan di lui, imperoche come il procacciarsi l'amor de soldati per vie non buone, è cosa poco conueneuole, ma non disdirsi con buone arti di guadagnarseli. 9. cosi non è se non pensiero d'huomo honorato il procurar d'acquistarsi la gratia de suoi cittadini a fini honesti con mezzi nõ biasimeuoli; e Tacito disse altroue parlando del Senato, & del popolo *nunquam obscura nomina*. 10. Ma parliamo con maggior fondamento, perche i fauori del popoli sono cosa leggiera, e da non farui fondamento, e diciamo cosi; ò il pop. è libero, ò non è libero, se non è libero, tu fai contra il gouerno dello stato, e contra la natura delle cose, perche douendoti fondar nel Principe, ti fondi nel popolo, nel quale come chi si fonda per gli essempi già detti rouina, cosi non rouina già chi si fonda nel Principe, il che apparue nella persona di Cotta Messalino, il quale hauendo detto, che se Lepido e Arunzio sarebbono stati difesi dal Senato, egli dal suo Tiberiuolo sarebbe difeso; trouò con l'esperienza non esser la sua speranza stata fallace.

11. Essi ancor detto di sopra, che l'huom ciuile dee perfettamente conoscere, quali sieno i costumi de Principi. 12. i quali volendo che a se, & non a popoli s'habbia la mira, dispiace loro, non che ne gli altri, ma ne proprij figliuoli scorger natura popolare, *displicere regnantibus ciuilia filiorum ingenia*. 13. Tacito diligentissimo riguardatore di queste differenze, e sollecito a insegnarle a gli studiosi di lui, dimostra l'ignoranza d'alcuni i quali per non uenire alle distintioni de tempi, e de luoghi

4 Tac. lib. 17. car. 133.
5 lui. car. 135.
6 li. 19. car. 177
7 lui. car. 174.
8 Liu. lib. 6. c. 120.
9 lib. 17. c. 136.
10. li. 18. c. 150
Cotta Messalino quel che dice del suo Tiberiuolo.
11 lib. 5 c. 59.
12 lib. 4. dis. 8.
13 lib. 2. c. 29.

re potestà, ma rauuedutosi da se medesimo del gran male, che haueà fatto, non trouando tra la notte, e'l giorno vna sola hora di quiete, quasi rabbioso diuenuto chiamaua la morte Marianne; dal qual tormento afflitto, e pensando di consolarsi tra i conuiti, e tra le feste, poco poi s'accorgena senza l'amata moglie essergli i procurati piaceri di maggior duolo, & di maggior pianto cagione. In fine quasi di ceruello vscito, essendo la mensa apparecchiata, comandaua a serui, e a ministri suoi, che andassero per la Regina, la quale non venendo la mattina, tornaua a comandar loro, che in ogni modo facesser opera, che tornasse la sera. 6. O lunghe dimore, e tediosi indugi misero Herode, che saran questi. Marianne dalla tua crudeltà vccisa giace fredda nella sepoltura; & quella, che tu vie piu del proprio lume de gli occhi tuoi amasti, è hor pasto di vermi. Fu in vero verso te ella alquanto superba. & orgogliosa; ma a quale vil serua non prestò ardire giouane bellezza? alla sua pudicitia, alla grandezza dell'animo, & alla nobiltà di tanti Re, onde ella era discesa; douea la tua ferità alcuna cosa concedere; & se le haueui vcciso il fratello, i parenti, & tolto alla sua famiglia il Regno, e il Ponteficato, non douea parerti strano, che ella da tante punture trafitta fosse talhora verso te men piaceuole di quel che hauresti voluto. Ecco hor l'hai vccisa, & pur sol leciti i suoi ritorni, per pena o scelerato non da altri datati, che da te stesso. Hor chi haurebbe creduto a questo paragone; che risuscitando di morte i poueri baroni da Alfonso vccisi, nō nella città reale, ma posti a sedere pro tribunali dentro l'istessa fortezza di Castelnuouo a suoi occhi veggenti, & co' propri orecchi sentendolsi, il giudichino indegno della corona reale, il priuino del regno; & quel che a priuati condannati si concede, appena sia conceduto a lui spatio di far i suoi fasci per andar via. V'è peggio di questo Alfonso; non sono risuscitati i baroni da te vccisi: i quali fatti di cheto da te morire senza sacramento di Chiesa, di mano de tuoi carnefici, tra lo squallore delle prigioni, o facesti in mar gittare, o dar mangiare a tuoi cani; ma tu misero t'hai data la sentenza da te medesimo, parendoti di veder viui quei, che erano morti, & doue essendo pur tu stato guerriero, piu d'vna volta comparisti ardito tra il sangue, e tra le battaglie; qual tema ti è entrata hora nel cuore, che dentro il Castelnuouo di Napoli temi i Franzesi, i quali non han pur finito d'entrare dentro le mura di Roma? e hauendoti il popolo per la dignità del nome reale ancora in veneratione, non vedi, che di tua mano t'hai fatto lo scudiscio & la

Erode Re di Giuda tormentato dalla conscientia.

6 Giosef. dell'antiq. 15. cap. 12.

Che i Principi maluagi sono pure assai basteuolmente puniti dalla loro conscienza.

DISCORSO IIII.

VERO che i Principi possono far quel che vogliono senza esser puniti, poi che sono sciolti dalle leggi. 1. e Iddio non ha dato loro sopracapo alcuno nondimeno ne ad essi operando ma le mancano i loro supplici, tanto maggiori di quelli de priuati, quanto sono meno visibili, e quanto trahendo i lor falli da più alte cagioni principio, cō più acute punture trafiggono, o con piu velenose vnghie squarciano il misero animo loro; come da una lettera scritta da Tiberio al Senato si fa palese. il principio della quale era di questo tenore. Che scriuerò io a voi padri conscritti, o in che modo vi scriuerò, o qual cosa affatto io non scriuerò in questo tempo? Gli Dij, le Dee del Cielo a peggiore stratio mi conducano di quel che tuttauia mi ueggo condurre, se io il sò: in guisa, soggiugne Tacito, le sue sceleratezze & enormità gli si erano conuertite in pena. Ne in vano quel santissimo filosofo era solito dire; che se si potessero suelare le menti de tiranni, vi si vedrebbono le percosse, e gli squarciamenti; poiche in quel modo che i corpi dalle battiture; così l'animo dalla crudeltà, dalla libidine, e da mali consigli vien lacerato. 2. Quel sauissimo filosofo è Platone, il quale con simile sentimento, ma con parole alquanto diuerse uien di questo pouero tiranno a dir il medesimo, chiamādolo seruo, adulatore delle voglie di sceleratissimi huomini, nō mai de suoi appetiti contento, e il quale per questo di molte cose del continuo bisognoso apparirebbe, à chi potesse penetrar dentro ne i piu riposti segreti dell'animo suo; anzi di perpetuo timore sbigottito, e di continua sollecitudine e affanno tormentato si scorgerebbe. 3. Non uadano dunque altieri, e superbi i principi di questa loro impunità, ne noi priuati a Principi questa lor licenza inuidiamo: i quali abbagliati da questa buccia, che vediamo di fuori, che sono le ricchezze, gli honori, la copia de diletti, e la potenza, non possiamo uedere quel, che è di dentro, i sospetti, le paure, e la mala compagnia che fa loro del continuo la conscienza de propri peccati. ma perche come i pericoli quanto son piu vicini, tanto piu ci spauentano,

1 Aristo. lib. 5 della Polit.

Tiberio tormētato dalla sua conscientia.

Platone quel che dice di Principi tormētati dalla sua conscientia.

2 lib. 5. c. 59. 60.

3 nel 9. della Rep. nel mezo.

tone,& a simil altri di gentili scrittori quand'io m'abbato; mal sostegno il parer di coloro, i quali per veder i Romani esser gentili, li han riputati non che altro per poco osseruanti della loro religione; come par che voglia prouar alcuno, mostrando che i Romani se ne seruissero per i loro bisogni, interpretandola, tirandola, e accomodandola secondo metteua lor commodo, e in vn certo modo insegnandoci, che il medesimo douessimo far noi. Il che per apparir meglio è necessario, che io adduca le sue parole. Le quali indiritte a Principi Christiani, e parlando della religione son tali. 3. E debbano tutte le cose che nascono in fauor di quella, come che le giudicassero false, fauorirle e accrescerle. Et tanto piu lo debbono fare quanto piu prudenti sono, e quanto piu conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osseruato da gli huomini saui, ne è nata la openione de miracoli; che si celebrano nelle religioni etiamdio false. perche i prudenti li aumentano da qualunque principio essi nascono. Et quel che segue. la qual sua opinione & modo di parlare forse piu da huomo sagace, e astuto, che da religioso, o morale, i cui costumi semplici, e schietti debbono esser lontani da ogni fraude, ne altro che fraude è il dar a intender vna cosa per vn'altra, parendomi non solo falsi, perche i Romani ciò non fecero, ma esser vn seme, onde negli animi di non intendenti possano spuntar cattiui rampolli di religione, è stato mio pensiero in questa mia opera d'andar mostrando cotali fondamenti non esser veri. Et per questo scriuendo egli, che i Romani interpretauano gli auspici secondo la necessità, e con la prudenza mostrauano di osseruar la religione, quando forzati non l'osseruauano, mi opposi in vno de precedenti discorsi a tal sua opinione, mostrando come i Romani accommodauano se stessi alla religione, e non la religione a se stessi. 4. & volendo con questa occasione del fatto oppormegli di nuouo nel capo già addotto, doue egli parla della religione de Romani, ho giudicato a proposito di discorrere in questo luogo così alla grossa, che cosa sia religione, per mostrar questo almeno; che se i Romani s'ingannarono in essa, il che non può negar, questo non però fecero credendo ingannar se stessi, o con animo d'ingannar altri. Dico dunque religione non esser altro, che scienza delle cose diuine; come chi domandato che fosse fisica, risponderebbe essere scienza delle cose naturali. Scienza delle cose diuine è il tener per fermo, che Dio si truoui; il sapere quanto l'humano intelletto può andar in sù, che cosa sia Dio; come

Ripreso che riprende i Romani per irreligiosi.

3 lib.1. cap.12.

4 lib.2. disc.2.

Che cosa sia religione.

si debba adorare, come pregare, &c. E tal scienza o credenza, che celeste superiorità sopra tutte le cose create si truoui, è talmente commune al Christiano, al Giudeo, al Maumettano, e al l'Idolatra; se non che costoro fanno più Dij; che certa cosa è gli Ateniesi hauer discacciato Diagora per hauer hauuto ardimento di scriuere, che egli non sapea se Dij si ritrouassero, & se pur erano, che cosa fossero. Questo scienza, o parte di essa, o i principij di essa sono così naturali all'huomo, come è naturale all'huomo esser capace di ragione; anzi come è naturale all'huomo hauer fame, & sete; onde si può dire, che sia nata con l'huomo, essendo cosa impossibile, che riuolgendo gli occhi al Cielo (onde la natura ci diede il corpo più atto a riguardarlo, che a gli altri animali) subito non si desti in noi vna credenza, che alcun grande architetto sia stato formatore di machina non solo così bella, ma così marauigliosa, e così stupenda. Dalla construttione della qual machina come si ha a congetturare, che sia potentissimo, grandissimo e sapientissimo; così dal vedere con quanto ordine non solo conserui il Cielo, ma da gli influssi del Cielo gouerni le cose di quà giù, è impossibile che non sia subitamente giudicato non solo per buono; ma per vna somma, eccelsa, e inenarrabile bontà. E passando di mano in mano d'vna in altra cognitione, impossibil cosa è, che credendolo buono, gl'habbiano a piacer l'opere maluage; e credendolo potentissimo, stimare, che l'habbia a lasciare senza castigo. E che vedendo noi tutto dì molte ree opere di tiranni e di potenti di questo mondo non esser punite di qua, anzi molti di continuo prosperare, & essere stati in somma felicità, il non credere, che altroue si serbi questo giudicio, onde quasi in tutti i popoli si ritruoua essere stata opinione non solo che Dio si truoui, ma che si ritruouino ancor luoghi, oue l'opere buone o ree di qua giù non rimunerate o non castigate si rimunerino o si castighino. Si come in tutti i popoli è stata opinione, che Dio si truoui, ne si è dubitato della sua bontà, e della sua potenza; e sarebbe secondo io stimo, fuor della natura dell'huomo il credere, che Dio non si truoui; così molti hanno errato intorno al credere, che cosa sia Dio; conciosia che si truoui chi habbia creduto esser il sole, e chi il fuoco. Talete disse; Dio esser la mente del mondo; Anassimandro esser le stelle; Democrito l'anima del mondo, e altri altre cose. Et come chi comincia ad allontanarsi dal lito, quanto più oltre và, più se ne allontana, così furono ancor di coloro, nel che peccò l'antica gentilità, e fra gli altri i Romani stessi, i qual credettero non vno,

Dio trouarsi creduto da tutti i popoli.

Quel che fusse da molti pensato errore.

ma

ma molti esser gli Dij, i quali questa machina gouernassero; come che stimassero con tutto ciò uno fra tanti ritrouarsene, il quale fosse di tutti gli altri maggiore, e quasi capo e principe de gli altri, e costui fosse Gioue, chiamato per ciò padre de gli huomini, e degli Dij. In tanta diuersità di opinioni restarono per lo più saldi certi fondamenti generali così della bontà e potenza di Dio, come della prouidenza delle cose di qua giù, dell'immortalità dell'anima, della libertà dell'arbitrio, de premi e delle pene eterne, ancor che alcuni pochi ancor in questo dissentissero. Onde chi attentamẽte etiamdio col natural giudicio accompagnato solo dalla cognitione dell'istoria impiegherà l'animo nella consideratione di queste cose (imperoche noi Christiani sappiamo come elle si stieno, ne in ciò habbiamo bisogno d'altri discorsi) verrà ad vna cognitione verissima & certissima; la religione ne suoi principii non essere stata più che vna, laquale dalla creatione del mõdo per speciale beneficio di Dio creato che fu l'huomo, s'apprese, & abbarbicò ne'petti di mortali, di che oltre alle cose dette fan fede i libri de poeti gentili, non dissentendo da gli scrittori sacri ne'diluui, ne'giganti, nelle lor guerre e in altre cose pur molte; la qual religione in altre cose alterata non è però mai stata trasfigurata in modo, che non si potessero da chi ha buona uista, riconoscere i suoi primi lineamenti. Il che si può dire essere il medesimo auuenuto, anzi per la sua conformità è gran proua di questo, dopo l'auuenimento di Christo, che essendo quasi tutto il mondo fatto Christiano, sono nondimeno andate sorgendo molte heresie d'intorno la natura, & essenza di Christo, e d'intorno la dottrina sua, consentendo nondimeno tutti e conuenendo in vno etiamdio il Maumettano circa la bontà, sapienza, & miracoli di esso Christo. Tal che per tornar a quel che di sopra si dicea, tolto uia l'adoratione de gli Dij: la quale per adorar non vn solo e vero Iddio, ma più Dij sotto nome d'Idoli è chiamata da noi cõ greco uocabolo idolatria, e tolti via alcuni altri riti e differenze; si vede nell'altre cose la cattiua e falsa religione de Gentili dalla buona e vera de Giudei non molto allontanarsi. Et chi osserua gli ordini introdotti in Roma da Numa Pompilio, & ha primieramente letto l'istitutioni di Mose, uedrà in quelli tanta conformità, che se non fu inuentione del diauolo emolo nell'essere adorato Dio; difficil cosa è il non confessare, che gran parte delle sue cerimonie hauesse tolto da Giudei. Fra l'altre cose che rimasero intatte nella diuersità delle religioni, per lo più rimasero intatte le leggi naturali, onde così appo il Gentile, co-

Gioue chiamato padre de gli huomini, e de gli Dij.

me appo il Giudeo, c'l Christiano è vietato l'homicidio, il mescolarsi carnalmente con la madre, o con le figliuole, il rubare, o in altro modo il nuocer altrui. E se le leggi morali abominarono ancor elle la bugia, la religione cosa più nobile di qualunque altra legge, come dono di Dio, non si ha punto a dubitare, che tutte queste cose come detestabili non biasimi, & non condanni. talche niuno si è posto a far legge, che non habbia molto ben prima considerato d'accomodarsi con la natura e e con Dio, essendo prima stato nella natura de gli huomini ne campi & nelle grotte quādo non eran fatte le città, la credenza di Dio, che non furono le ragunanze ciuili, per conto delle quali sono state fatte le leggi; perche non altrimente sarebbe il dire, douersi la religione accomodare al uiuer ciuile, che chi dicesse le stagioni dell'anno douersi accomodar alle persone, e non le persone alle stagioni. E se altrimente si uedrà in alcun tempo essere stato fatto o interpretato, rendasi pur certo ciascuno, che dentro vi sia forza o inganno. Cambise innamorato della sorella, e procurando d'honestare questo suo amore con la volontà de gli Dij, o di non farlo almeno apparir scelerato, come cosa fatta contra la uolontà de gli Dij, fece domandar a suoi saui, se si trouaua legge che dispensasse l'hauersi a mescolar con le sorelle. I giudici regij vedendosi morti, se diceuano non trouarsi legge in fauore del Re; il qual sapeuano esser guasto dell'amor della sorella; come che non volessero dire vna manifesta bestemmia considerato l'animo, con che la dissero, ne dissero vn'altra poco minore; affermando esser vero, che non si trouaua legge, che tal congiungimento consentisse; ma trouar bene i Re di Persia non esser sottoposti alle leggi; onde uenne il costume di tor per moglie le sorelle. Il qual essempio passato in vso, fu auidamente abbracciato da tutti i successori d'Alessandro Magno in Egitto. Di queste interpretationi come che rarissime, & singolari, vna se ne vede hoggi appo i Turchi; i quali hauendo gli abbracciamenti maschili non meno che noi Christiani per detestabili, han trouato senza alterar la legge vna interpretatione a lor modo; dicendo che delle cose acquistate in guerra, ciascun può disporre a suo modo; onde par loro trastullandosi con fanciulli acquistati per ragion di guerra, non far contra la legge. Non fecer questo i Romani nell'antica Rep. i quali se a lor voglie & desideri vollero sodisfare, fecerlo senza interpretare a rouescio i uoleri de gli Dij, & quando il fecero quella scelleratezza comisero, che noi Christiani lasciandoci cadere in simili errori, commettiamo; e come cosa scelerata non s'ha a recare

Religione innanzi alla ciuiltà.

care ad essempio, & addurla per ammaestramento a chi legge, e tanto più il far questo è biasimeuole, quanto si fa cō la bugia. Et che falso sia ciò che costui dice in questo caso de Romani. che essi si seruissero della lor religione a lor modo, & altroue l'habbiam detto, & quando cene verrà di nuouo occasione, ci ingegneremo di dimostrarlo, accioche non apparendo esser uero. quel, che de i Romani si dice, non differenti in questo dalla nostra religione, e da i nostri costumi, si guardi ciascun Principe di questi artifici, e liberi l'animo da cotali malitie, tenendo per fermo, che si come la nostra religione non ha bisogno per essere accresciuta delle nostre falsità, cosi a niuno è per lungo tempo di molto giouamento la bugia: laquale da Romani huomini altieri e magnanimi per fallo seruile fu riputata.

Quanta tristezza apportino a sudditi gli indegni parentadi de' loro Principi.

DISCORSO VI.

CHI dicesse, che i Principi quando suon buoni, sono a guisa di Dij mortali a lor sudditi, nō fallerebbono di grā lūga, venēdoci da loro gli vtili e gli honori, che sono quelle due cose le quali sono tenute in tanto pregio da mortali. Sono questo per lo più i Principi amati da sudditi, e quello che è il padre al figliuolo, il marito alla moglie, e il maestro al discepolo, è il Signore al suddito. Onde accortamente quel poeta accoppiò la carità del Signore con l'amor della donna. E quindi è, che etiandio coloro, i quali non hanno forse cagion d'amare, fingono come in cosa verisimile d'amare, mostrādo i sudditi di non poter uiuer senza la presenza de loro Principi. per la qual cosa essendosi Tiberio ritirato a Capri, i Senatori con ispesse preghiere domandauano, che egli e Seiano si lasciasser vedere. 1. Quello scelerato di Nerone di se medesimo dice sēza essergli detto da altri, che se ne tornaua in Roma parendoli di vedere i mesti volti de cittadini, vdir le segrete querele, che egli fosse per entrare in sì lungo camino, di cui ne pur le breui lontananze si tollerauano, auezzi contra i casi di fortuna di re-

Principi buoni esser quasi Dij terreni.

1 Tacito lib. 4. car. 57.

2 lib.15.c.254.

di ricrearsi con l'aspetto del Principe. 2. Ho fatto questo poco di prologhetto contra il mio costume; perche tenendo per fermo i Principi d'esser per lo più amati da loro sudditi; sappiano per conseguente, che come i sudditi si rallegrano di lor vittorie, di lor grandezza, e di lor bontà: così oltre modo s'affliggono non solo delle loro perdite, di lor colpe, e sceleratezze, ma etiandio d'ogni cosa, oue sia lo scemamento della loro riputatione. E fra le altre loro opere vna è, che suole arrecare grãde scontentamento a sudditi, & questa è, quando essi fanno parentadi indegni, come auuenne in Roma, quando Giulia figliuola di Druso; il qual Druso fu figliuolo dell'Imp. Tiberio, si maritò in Rubellio Blando, il cui auolo vscito di Tigoli eran molti, che sel ricordauano Caualiere Romano, però Tacito hauendo raccontato alcune sueuture e calamità de Romani di ce, che essendo la città per cotante morti funesta, fu parte di dolore il matrimonio già detto. *Tot luctibus funesta ciuitate pars mœroris fuit: quod Iulia Drusi filia quondam Neronis vxor, denupsit in domum Rubellij Blandi: cuius auum Tiburtem equitem Romanum plerique meminerant.* 3. Questa Giulia era già stata moglie di Nerone figliuolo di Germanico, & come quel matrimonio fu all'hora lieto a Romani, così essendone allincontro in quel tempo succeduto vn'altro indegnissimo, maritandosi col figliuolo di Claudio vna figliuola di Seiano, furono quelle nozze poco gratamente riceuute; *aduersis animis acceptum.* 4. Noi non uediamo per mancamento dell'istoria di Tacito lo sponsalitio che seguì tra Seiano istesso, e Liuia sorella di Germanico; ma innanzi tratto ne accennò egli il giudicio suo considerando la sconueneuolezza della cosa, che vna donna, a cui Augusto fu zio, suocero Tiberio, e hauea di Druso hauuto figliuoli, macchiasse se medesima, i passati, e successori suoi, congiugnendosi con vn terrazzano di Bolsena. 5. Et veramente in qualunque persona la disaguaglianza de parentadi è stata cosa odiosa, come si legge di Quirinio con Lepida. 6. Ma alcuno potrebbe dirmi, queste cose non solo esser succedute a tempo di Tiberio, ma di Augusto; ilquale fu quel sauio Principe, che a ciascuno è manifesto, dando la sua figliuola Giulia per moglie a M. Agrippa huomo valoroso ueramẽte, e compagno delle sue vittorie, ma come disse l'autor nostro *ignobilem loco.* 7. & tale, che quella bestia di Caligola per non confessare d'esser suo nipote, solea dire, Agrippina sua madre non d'Agrippa esser stata figliuola, ma nata d'incesto; che Augusto hauea commesso con la sua figliuola Giulia. 8. A questo si risponde, che doue

Giulia figliola di Druso moglie di Rubellio blando.

3 li.5.car.63.b.

4 lib.3.car.35.

Liuia moglie di Seiano.

5 lib.4.car.44.

6 lib.3.ca.34.

Agrippa genero d'Augusto.

7 lib.1.car.1.

8 Suet. in Caligola cap.23.

doue le maggiori cagioni corrono il campo, conuiene che dien luogo le minori. Non era Augusto così assodato nell'Imperio, come fu Tiberio suo filiastro, ne Seiano, ne il figliuol di Seiano, ne Rubellio Blando eran di quel merito, che Agrippa; ne Roma in quel torbido stato si ritrouaua, che quando seguì il matrimonio d'Agrippa si ritrouò. Oltre che Augusto à ciò fare molto da altre cagioni e in particolare prudentemente ne fu consigliato da Mecenate. il quale breuemente gli mostrò, che egli haueа in guisa inalzato Agrippa per le occorrenze, che di mano in mano s'erano fatte innanzi, che era necessario ò prenderlo per suo genero, ò vcciderlo. 9. anzi è attribuito a fortezza inghiottir l'indegnità del parentado per la conseruatione dello stato, onde a gran ragione è ripreso il Re Federigo dal Duca di Milano, che col negar il matrimonio richiestoli da Papa Alessandro d'vna figliuola del Re con vn figliuol di lui, hauesse doue si trattaua della salute del tutto in consideratione l'indegnità, non sapendo sforzar se medesimo ad anteporre la conseruatione dello stato alla propria volontà. 10. ne è dubbio alcuno tra le cagioni de mutamenti de gli stati esser messa da Aristotile la inosseruanza de matrimoni, come auuenne ad Archelao. 11. Et se Carlo primo non hauesse rifiutato il parentado di Niccola III. non haurebbe per auuentura perduto la Sicilia. 12. tal che non è da riprendere Alfonso da Este primogenito in quel tempo del Duca di Ferrara, se con piegarsi a prender per moglie Lucretia Borgia pose in sicuro lo stato suo, il quale per l'insatiabile cupidità del Duca Valentino era in manifesto pericolo. 13. Come dunque non dee vn principe senza grande e instante necessità far matrimoni indegni, così dee prontamente vbbidire a quella, quando maggior cosa si auuentura, che la reputatione; perche la riputatione col mantenimento dello stato si racquista, ma perduto lo stato. è vana ogni fatica, che s'impieghi per ricuperarla.

Mecenate che conseglio da ad Augusto.

9. Dione lib. 54. c. 686.

Federigo Re di Napoli da chi e ripreso.

10. Guic. lib. 4. carte. 99. ann. 1498.

11. lib. 5. c. 10. della polit.

12. Gio. Vill. lib. 7. cap. 54. Alfonso da Este cede al matrimonio per non rouinare.

13 Guic. lib. 5. nel fin dell'anno 1401.

Che

pi argenti della sua tauola, e potutosi dar vanto d'hauer messo terrore a vn Principe, il quale senza dubbio veruno da Carlo Magno in qua non hauea hauuto maggiore o forse parti in tutta la Christianità. Imparino dunque i Principi a moderar le lor voglie, rendendosi securi di non essere affatto liberi di quella necessità, alla quale essi molti fanno star sottoposti. Anzi essi in tanto peggior conditione de priuati si trouano, in quāto cadendo da maggior altezza che i priuati non fanno, vien la lor caduta ad esser piu graue, & di pericolo molto maggiore. Et ricordinsi quel che da alcuno sauio fu scritto, che la maestà de'Re con più difficoltà dall'alto al mezzo si conduce, che non dal mezzo al precipitio rouina. 3.

3 Liu. lib. 37. car. 457.

Quanto ne gli affari del mondo importi il solo in nome d'vn Principe.

DISCORSO VII.

Non è dubbio veruno, che gli stati si mantengono cō vere forze, ma molte volte si è veduto valer più vn'oncia di riputatione, che mille libre d'oro, e per conseguente piu operare il nome d'vn Principe, che molte centinaia d'huomini armati in tua difesa; perche quelle genti perdute che l'habbi in vna volta non puoi rifarle più; ma la opinione che vn Principe habbia la tua protettione, mantiene gli amici tuoi in fede, spauenta i nimici, che liberamente non ti molestino, e come acqua sorgente ti nutrisce di perpetua credenza, che ne tuoi bisogni non habbia a mancarti. Onde uenēdo in Roma segreti messaggi da parte d'alcuni baroni potenti de Parti, due cose domandauano a Tiberio, che si contentasse di dar loro Fraate figliuolo di Fraate, con nome che uenisse mādato da lui, & non altro, *nomine tantum, auctore opus, vt sponte Caesaris, vt genus Arsacis ripam apud Euphratis cerneretur.* 1. Che è dunque quello che dice Liuio, che essendosi i Sedicini congiunti co'Campani, per valersi contra i Sanniti lor nimici, i Campani portarono in lor diffesa piu nome che forza? *Campani magis nomen in auxiliū Sidicinorum quam vires ad praesidium attulerunt.* 2. per la quale auttorità mosso alcuno, vuol prouare nō esser partito prudēte far ami-

Il nome solo de Principi quanto importi.

Fraate figliuolo di Fraate Re di Parti appresso Tiberio.
1 li. 5. car. 64. b.

Nome di Campani giouano a Sedicini.
2 lib. 7. c. 125.

potè rendere Roboan Re de Giudei, che per le sue rozze parole perdè la maggior parte del regno; ma parliamo de casi nostri. I poveri Sanesi essendo trattati pessimamente dagli Spagnuoli, & quelli per poterli tuttauia peggiormente trattare, mettendo innanzi all'Imperadore, che vi si douesse fare vna fortezza supplicarono piu volte l'Imp. che contentadosi dell'antica prontezza, e affettion loro verso l'Imperio non li piacesse grauare di questo segno d'inconfidenza la patria loro, la quale gratia non hauendo con sorte alcuna d'humiltà potuto impetrar giamai, furono tirati per i capelli a liberarsi dal giogo de gli Spagnuoli, rouinādo la fortezza, cacciandone quel presidio, & tenendosi contra lor natura a parte Francese. la qual città come che dall'armi imperiali fosse stata riacquistata, la cosa andò nōdimeno in modo che senza profitto alcuno di Cesare, come volle la diuina maestà, quello stato peruenne in poter di chi meno gli Spagnuoli haurebbono forse desiderato Quasi nel medesimo tempo il Duca Ottauio seruidore, e genero dell'Imperadore, hauendo con pacienza tollerato la morte del padre, e sofferto di nō hauer hauuto il titolo, che desideraua sopra Parma, e Piacenza supplicò humilmente l'Imp. di non esser molestato in Parma, della qual gratia perduta la speranza d'hauerne a cōseguire gli effetti, fu ancor egli, si come fecer i Sanesi costretto a gittarsi alla protettione di Francia, dal qual partito accresciute alla parte Cesarea di molte difficoltà, & dato sospetto, che Cesare non volesse con questi modi farsi Signor d'Italia, finalmente non se ne acquistò altro, se non che dopò molte spese e pericoli fu anche al Duca restituita Piacenza; non che gli fusse turbata la possessione di Parma. E verissimo quel che volgarmente si dice, che chi vuol tutte le cose, spesso non ne conseguisce niuna. E sauio e felice può chiamarsi colui, ilquale sa por termine a suoi desideri, e freno alla felicità della fortuna. Onde non humana, ma diuina opera mi par quella di Scipione, il quale hauendo proposto i capitoli della pace al Re Antioco, essendo anche il Re in buono stato, i medesimi li offerì, dopò che era stata data a quel Re vna terribil rotta. *Quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus.* 2. Fece l'Imp. Carlo prigione Francesco Re di Francia, e sopra i patti e modi di liberarlo furon tenute diuerse consulte; & non mācò chi proponesse la parte della magnanimità, & della clemenza, ma mentre si presta orecchio all'vtile, e vuolsi cauare dalla benignità della fortuna vn frutto maggior di quel, che potea darti, nō se ne trasse altro, che moltiplicatione di noie, accrescimenti d'odij, guer-

re

Roboan Re de Giudei per nō ceder con puoco perde assai.

Duca Ottauio perche si ribella dall'Imperatore.

1 Magnanimità di Scipione Africano cō Antioco.
2 liu. II. 37. car. 456.

so, e il gouerno era quasi tutto in mano dell'Ammiraglio. 6. E ben vero che questo nome conuiene che non crolli; ne s'ha a far come fanno hoggi, per vscir di casi bellici, molti principi con le lettere di fauore, che nō ostante che vi si veggia il lor sog gello, & la sottoscrittione di lor pugno, quelle lettere non sono d'alcuna efficacia; perche i principi che si conoscono l'un l'altro, sapendo quelle esser mendicate, e fatte piu in cerimonia, e per complimento, come volgarmente si dice, che per altro, non fanno di quel nome piu conto che si conuenga, che cosi non farebbono quādo sapessero, che quel principe dicesse da douero; e quando dica da douero se n'auueggono, essendo tra loro riti, e costumi che s'intendon bene l'uno con l'altro. quindi auuiene, che le persone pratiche de gli affari delle corti, quando cercano d'esser fauoriti con l'autorità del nome d'alcun principe, procurano che sieno raccomandati in lettere di negoci, o che sieno raccomandati da i loro ambasciadori risedenti appresso quel principe, del quale hanno dibisogno. Ma auuiene alcune volte; che desiderando vn principe per propria inclinatione di beneficare alcuno, vorrebbe, che quella persona gli fosse raccomandata da altri o per vscir d'alcuno obligo, che hauesse con quel principe, o per obligarselo per l'auuenire, e in questi casi pigliando artatamente le lettere di cerimonie per lettere di negoci, sono cagione, che spesso ne di cotali lettere sieno pronti tutti i principi a compiacer ogni persona potendo inauuedutamente obligarsi ad altri per cosa, che non apporta loro alcun commodo. Leggesi nel Guicciardini, che volendo i Venetiani liberar il Marchese di Mantoa lor prigione a istanza di Baiazet principe di Turchi, mostrarono per riportar alcun frutto della sua liberatione, di far ciò indotti dalle preghiere del Pontifice: in mano del quale douea per aggiunta esser custodito il figliuol del Marchese, affin che egli non facesse alcun mouimēto contra de Venetiani. 8. Sottilissimi, & esquisiti sono gli artifici che s'vsano nelle corti; Sapendo tal'hora alcuni principi, hauer verbigratia il Pontefice animo di far vn Cardinale, si mettono con feruore grande a spendere il lor nome in raccomandar quella persona, perche possano dire d'essere concorsi ò stati autori della grandezza di colui, ma questa arte quando è conosciuta, non fa a tempo e a luogo altro effetto, se non che d'esser retribuita con simil vanità d'artificij. Et è anche tal'hora auuenuto, che vn principe habbia dato nome di voler fauorire, vna persona, per metterlo in diffidenza di quel principe, che il fauorisce, come fanno in casi di guerra i capitani,

6 lib. 17. c. 671 b

Arte de Princi pi nello scriuere & nel negociare.

Baiazet Principe de Turchi, intercede per il Marchese di Mantoa.

8 lib. 9. c. 245 anno 1510.

quando ardendo il paese inimico lasciano intatti i poderi de capitani nimici, per metterli in diffidenza del lor Re, o della lor Rep. Da queste fraudi, che vsano i principi, ammaestrati molte volte i pessimi seruidori, si pongono a spender contra la volontà de signori i lor nomi in prò, o in danno delle persone con pessimo essempio, potendosi appellare non men ladri, che farebbon togliendo altrui robe, denari, e altre cose contra la volontà del possessore. Ne men colui è piu commendabile, ilquale in iscusar le sceleratezze da se commesse, si serue del nome del principe, come fece Suillio addossando a comandamenti di Claudio le molte accuse che egli hauea fatto in pregiuditio di molti, *nihil ex his sponte susceptu, sed principi paruisse defendebat.*

7 lib. 13. c. 94. b

Parti quel che domandino a Tiberio.

7. Non domandauano dunque i Parti poco, benche domandassero che si potesser seruire del nome solo de Romani. Il qual nome essendo potente a far danno, e vtile; dourebbono i principi considerare molto bene, come lo spendono; affine che con tante arti spendendolo, non facciano come i falsatori delle monete, i quali conseruando il conio, e l'apparenza dell'ariento o dell'oro, che va di fuori, quel di dentro è tutto rame o alchimia. Che dunque ho da fare dirà alcun Signore; se vn viene à me per vna lettera di fauore, debbo io negarli due righe di lettere, e vna soscrittione di mia mano? rispondo, o tu intendi di voler fauorir colui, come tu li prometti o nò; Se intendi di fauorirlo, la cosa sta bene; e io ci ti conforto a farlo, essendo i Signori grandi e i principi quasi Iddij a gli altri huomini. Se tu non intendi di voler ciò fare, tu fai vna delle due cose sicuramente, o inganui colui per cui scriui, sapendo, che egli non otterrà, o colui a cui scriui, se auuenendo, che egli faccia il seruitio, tu prosupponga di non douergli hauer obligo, perche quella cosa non t'importaua, perche non doueui chiedergliela. oltre che non istà bene grauar altrui per conto de tuoi famigliari di quelle cose, delle quali eglino per commodo de loro seruidori han di bisogno. Io mi sono abbattuto a leggere un rescritto del Gran Duca Cosimo ad vn che gli domandaua una lettera di fauore ad vn Cardinale per conseguir vn beneficio. la somma del qual rescritto, perche non mi souuengon le parole a pūto era; che hauendo i Cardinali de loro seruidori da rimunerare, non era bene costrignerli a rimunerare un'altro: perche questo era torre il pane a que' poueretti, che il seruiuano. Non corrano dunque i principi per fuggire il nome di discortesi a precipitarsi nell'ingiustitia rendendosi certi, che in niuna cosa piu si scuopre il senno d'vn principe, che in saper quali son

Rescritto del Gran Duca Cosimo.

Ammoniti i signori a sapere ben spender il lor nome.

quelle

quelle cose, che s'hanno a concedere, e quali quelle, che s'hanno a negare; & se eglino sono tanto dilicati, (e in vero ragioneuolmente) che altri non falsi le loro monete, guardinsi di non falsar da loro stessi i lor nomi.

I Barbari muouersi all'imprese con impeto; i Romani con pacienza.

DISCORSO IX.

Historici insegnano in tre modi.

N tre modi insegnano gli storici, narrando i fatti come sono succeduti in prima semplicemente; appresso narrandoli con la lode, e col biasimo; e alcune volte traendo alcune conclusioni dalle cose che narrano sẽza lodarle o biasimarle. nel primo modo s'impara, perche da i molti auuenimenti che si veggono nascere delle cose, il lettore va da sè considerando quel che debba farsi, o non farsi, e di questo è quasi contenuta tutta la massa e corpo dell'historia; quando lo scrittore loda o biasima, libera di questa fatica chi legge; e con la lode l'infiamma alla virtù, e col biasimo cerca ritrarlo dal vitio; ma quando egli trae le cõclusioni dalle cose, quasi mezzo tra il silẽtio e la lode ouer biasimo, vi desta la mẽte a ritrouar da voi quel, che egli senza esprimerlo giudica degno di lode, o di biasimo. si come quando Tacito dice, che i barbari han l'indugio per cosa seruile, e riputar per opera regia il far tosto. *Barbaris cunctatio seruilis, statim exequi regium videtur.* 1. il che dice anche altroue che gli impeti de barbari feroci, con l'indugio languiscono. *Barbarorum impetus acres cunctatione languescere.* 2. E perche par che in vn certo modo a barbari sieno opposti i Romani, che non son barbari; bisogna andar osseruando, che dice de Romani. perche se farà vn'altro assunto de Romani in contrario, è segno che voglia lodar l'indugio ouer la patienza, e biasimar la fretta. E auuenga che come altre volte si è detto, i Romani da vn tempo a vn'altro molto si fosser cangiati, vedesi nondimeno, che certe virtù l'andarono conseruando sempre. 3. e nell'historie istesse di Tacito molto sicuramente si può vedere la patienza loro, non furiosi, non minaccianti non promettentisi le marauiglie, ma serbando a mostrar piu tosto in fatti, che in parole quel che potean fare, & perciò a Rescupori Re di Tracia, ilquale haueа

Barbari muouersi all'imprese con impe.o.

1 lib. 3. c. 64. b

2 lib. 12. c. 77.

Con patientia muouersi i Romani alle cose.

3 lib. 1. dis. 10. in questo,

Rescupori Re di Tracia,

Tiberio rispõde humanamẽte al Re di Tracia.

commesso delle sceleratezze, fu dolcemente risposto da Tiberio, che se egli non s'era portato con inganno, haurebbe fatto bene à mostrar la sua innocenza; ma ne egli ne il senato poter di ciò diliberare, se non vdisser la causa, in somma. *molliter rescriptum.* 6. altroue *mitibus responsis.* 5. & altroue *cum mandatis non immitibus.* 6 E gli ambasciadori de Parti se ben non riportano quel che desiderano, sono nondimeno donati e presentati. *Irriti remittuntur, cum donis tamen.* 7. Et in tanto ne tempi della Repub. fu hauuta in pregio questa virtù della patienza, e questo non brauare; che son ripresi gli Ateniesi, come quelli, che faceuano la guerra contra Filippo con le lettere, e con le parole, con le quali solo son valenti. *Athenienses quidem literis, verbisque; quibus solis valent, bellum aduersus Philippum gerebant.* 8. Et è celebrata la solenne ferocia di Democrito Etolo; il quale a T. Quintio, che gli domandaua, che gli mostrasse il decreto col quale gli Etoli hauean deliberato di chiamar Antiocho rispose altamente; che glielo mostrerebbe in Italia, quando gli Etoli iui si fossero accampati. Onde fu l'infelice il giuoco, e il trastullo di vincitori, quando fu fatto prigione. 9. Specchinsi all'incontro gli huomini saui, i capitani valorosi, e i principi grãdi in Scipione: il quale con l'animo altiero per la gran confidenza delle sue virtù, nel rispondere alle sospese ambascierie per tãte varietà de casi accaduti in Ispagna, non se gli vedea vscir vna parola feroce di bocca, apparendo in tutte le cose che egli diceua, maestà, e fede. *Vt nullum ferox verbum excideret.* 10. I Rodiani popoli tanto inferiori alla virtù de Romani, quanto eglino a tutti gli altri di virtù furono superiori, ardirono di mandar a dir a Romani, che se non si rimaneuano di guerreggiar cõ Perseo, come haueano il medesimo mandato a dir a Perseo, vi prenderebbono essi quel compenso, che a lor fosse paruto opportuno; cosa dice Liuio da non potersi leggere, ne vdire senza sdegno, etiandio quando egli quelle cose scriueua, e nondimeno i Romani senza minacciare si stetter cheti, ne lasciaron di far presenti a gli ambasciadori, che cotali brauure hauean fatto. 11. Assaliti i medesimi Romani nel mezo delle tempeste d'Anibale dall'arme de Galli, e molte migliaia di loro essendo stati tagliati a pezzi col Consolo istesso, ancorche da giustissima ira fossero stimolati a vendicarsi, contennero nõdimeno lo sdegno, serbando il castigo a miglior tempo. *Galliam, quamquam stimulabat iusta ira omitti eo anno placuit.* 12. Parmi cosa degna da esser considerata, che quando i Giudei si mettono a confederarsi co' Romani, per la fama che haueuano vdito delle

4 lib. 2. car. 57.
5 lib. 4. car. 52.
6 lib 15. 7. lib. 15. car. 113.
Ateniesi guerreggiano contra Filippo cõ le parole.
8 fin. lib 31. c. 314.
Democrito Etolo braua a voto.
9 lib. 36. c. 437. nel fine.
10 lib. 26. cart. 315.
Romani patiẽti.
11 lib. 44. car. 555.
12 li. 25. c. 232.
Giudei considerano la patientia de Romani.

preclare

preclare opere fatte da loro molto vanno tra esse virtù considerando la patienza de Romani. *Et possederunt omnem locum consilio suo, & patientia.* 13. Ne Cesare si vergogna di chiamar patientissimo l'essercito suo. 14. patiente in soffrir fame. 15. patiente in soffrir sete. 16. patiente in soffrir biasimo di codardia. 17. patiente in soffrir il dispregio de nemici. 18. Furono i Romani tanto patienti, che parlando Liuio della mutata fortuna de Cartaginesi, non disse maggiori essere state le sciagure, e calamità loro di quelle de Romani, ma ben che non furono con egual virtù di quel, che i Romani hauean fatto, da essi tollerate. *nequaquàm pari ad patiendum ea robore ac Romani fuissent.* 19. anzi dicendo chiaramente altroue, di gran lunga le sfenture de Romani essere state di quelle de Cartaginesi piu spesse e maggiori, ne douersi in conto alcuno mettere in comparatione, soggiugne eccetto, che furono con minor animo sofferte *ni si quod minore animo latæ sunt.* 20. quella per lo più è maggior virtù, doue s'impiega maggior fatica: il volerti tosto vendicare è atto naturale, e tanto ordinario in ciascuno, che i bambini offesi corrono a dar a padri e alle madri, dalle quali sono alleuati; & delle donne si dice la feminile impotenza, perche non possono patir l'ingiuria, & è recato in volgar prouerbio, che i can botoli si vogliono tosto vendicare. Il soffrir l'indugio che corre dalla riceuuta ingiuria al vēdicarsi, o a punir l'altru ingiustitia, che in questo modo intendiamo in tal luogo la vendetta e non altrimente, è atto non solo da huomo fortissimo; perche si pate con la virtù dell'animo quello, che non sostiene la conditione della natura humana; ma etiādio da molto sauio & molto prudēte; perche per la fretta del vendicarti tu non corrompi il frutto della vendetta, o per me' dire non mozzi il corso della giustitia; il qual benche lento & con tardo moto, ma con moderata temperanza al suo fin si conduce. E maggior virtù dunque, che altri non può stimare la patienza, laquale se per tale quale ella è, sarà da noi riputata, essendo parte della fortezza, non giudicheremo per cosa seruile l'indugio. poi che il soffrir per publica causa lo scemamento della riputatione infino ad vn certo tempo è atto virtuoso, come in alcuno de passati discorsi si è accennato. 21.

13 1. Mach. 8.
Cesare chiama il suo essercito patiente.
14 lib 3 de bel. ciui. c 204.
15 li. 7. de bel. gal. car. 88.
16 li. 3. de bel. ciu c. 177.
17 li. 6 de bel. gal. car. 81.
18 de bel. Afr. car. 248.
19 li 29. c. 331.
20 li. 22. c. 215.

21 H. 1. dist. 13 nel fine.

Che non à tutti le medesime cose stan bene.

DISCORSO X.

OI habbiamo tutto dì in bocca, il tal fece le tali cose, e il tal le cotali e non ci auuediamo, che come disse Aruntio; nō a tutti le medesime cose sono honoreuoli. *non eadem omnibus decora.* 1. il che perche meglio sia inteso, bisogna riferir l'historia. Tra alcuni senatori Romani era stato accusato L'Aruntio, p cose attinēti cōtra la persona del principe, e perche Gn. Domitio, e Vrbio Marso compagni, imputati con lui nel medesimo fallo s'aiutauano il meglio che poteano; gli amici persuadeuano ad Arūtio, che il medesimo douesse far ancor egli, cercādo il piu che potesse di menar la causa in lungo. Egli magnanimamēte rispose; che non a tutti le medesime cose erano honoreuoli, e che egli era già vecchio, e di niuna cosa più s'hauea a pentire, che d'hauer tra gli scherni e i pericoli sofferito vna trauagliata vecchiezza; lungo tempo à Seiano, hora a Macrone, e sempre ad alcuno de grandi essere stato odioso, non già per sua colpa, ma per non poter patire le loro sceleratezze; In somma quasi indouinando i futuri mali, elesse da se medesimo a torsi la vita. Il medesimo quasi racconta altroue di L. Vetere; il quale costretto à morire; ammonito da gli amici, che d'vna gran parte de suoi beni lasciasse herede Cesare, per poter del resto prouedere a nipoti, nol volse fare; perche con questo vltimo atto seruile non macchiasse la vita, che per innanzi haueua menato presso che libera. 2. quasi volesse dire, tenga altri questi modi, quanto a lui piace, a me non conuiene nel chiudere de miei giorni vscir di quella strada, che nel resto della mia vita ho tenuto. Così fece ancor Trasea, a cui hauendo Rustico Aruleno promesso che come Tribuno della plebe si opporrebbe al partito, che di lui si facesse; rispose lui esser già vecchio, e il continuato ordine della sua vita per tanti anni, non douersi lasciare. 3 Questo a chi ben mira è vna via d'andar ristrignendo molto la forza de gli essempi, mostrando che perche vero sta, che la maggior parte de gli huomini adulino i principi, che cerchino piu la grandezza delle ricchezze, che de i veri honori, che superbamente comandino, quando la fortuna spira

lor pro-

1 lib. 5, c. 67.

Aruntio, e sua magnanimità.

Lucio. Vetere sua magnanimità.

2. li. 16. c. 121.

Trasea rifiuta l'aiuto del tribuno della plebe.

3. ivi. cap. 126.

lor prospera, e vilmente altrui seruato, quando l'hanno contraria; ad huomini d'alto valore, come ad Aruntio, a Vetere, e a Tarsea il cãminar per queste orme non istà però bene. Tiberio Imp. il quale abbondò non men di sapere, che di tristezza, vide ben egli esser verissima questa sentenza negli affari del mondo, e ne' maneggi della Rep. e sapendo d'essergli imputato d'hauer sentita con poco cordoglio la morte di Germanico, parlando in questo caso egregiamente, e da principe grande, come egli era, dopo hauer detto alcune altre cose sauiamente a questo proposito, soggiunse; che le medesime cose non erano honoreuoli a gli huomini nati principi, a vn' Imperadore, al popolo, alle piccole case, ouero alle città. *non enim eadem decora principibus viris, & Imperatori populoque modicis domibus aut ciuitatibus.* 4. Come disse Aristotile; che lo star cheto apportaua alle donne honorãza, ma nõ già a gli huomini. 5. Se coloro i quali saglionoal principato conoscessero, quanto diuersamente dourebbono per vigor di questa regola caminare di quel, che prima caminauano, essendo priuati, farebbono forse men numero d'errori di quel che fanno; a che li dourebbe pure spronare quel detto veramente reale di Luigi XII. Re di Francia, il quale confortato da suoi a vendicarsi dell'ingiurie che egli haueua riceuuto, mentre era stato Duca d'Orliens, quel che non disse forse mai principe alcuno Romano, Greco, o barbaro rispose. Non conuiene al Rẹdi Frãcia far le uendette del Duca d'Orliens; non s'allontana dal nostro proposito quel detto grãde d'Alessandro. E io farei la tal cosa se io fosse Parmenione. 6. Et l'altiera Elettra alla mansueta Crisotemi sua sorella; la quale l'ammoniua a portarsi più piaceuolmente con coloro, i quali eran già padroni. *Moralità dice ella, questo a costumi miei non si conuiene.* 7. Ma non solo a vn principe non è honoreuole quel, che al priuato per la differenza della cõditione, che è tra l'vno e l'altro; ma non è anche honoreuole quel che ad vn'altro principe era degno di lode, per la differenza de costumi, e del valore, che è tra l'uno, e l'altro. Sapea Vitellio come colui; il quale hauea sempre praticato co' principi, che gli Imperadori eran lodati, quando si portauano alcuna volta popolarmente non solo co' grandi della città, ma etiandio con l'infima plebe, fauoreggiando nel teatro o nel circo i loro rumori; e se non l'hauea veduto egli queste cose, l'haueа sentite essere state comendate in Augusto, il quale riputaua per cosa ciuile mescolarsi co' diletti del volgo. 8. cominciò dunque ancor egli a far le medesime cose. Le quali dice Tacito, sono grate veramente al popolo, quando da virtù nascono; ma

Belle parole di Tiberio.

4 lib.3.c.31.b.

5 Polit.l.1.c.8

Bel detto di Lodouico 12. Re di Francia.

6 Plut. nella vita di lui.

7 Sofocle nell'Elet.

Vitellio sà imitare i già Principi.

8 lib.2.cap.11.

erano riputate per dishonoreuoli e vili in Vitelio per memoria della passata sua vita. 9. Come a vitiosi non conuengono le cose de virtuosi, cosi ne a piccoli conuengono ne stan bene le cose de grãdi. Onde Temistocle disse bene in passando per lo campo degli huomini morti a quel suo amico. Proueditî di coteste smaniglie, e collane perche tu non sei Temistocle. 10. ma si dee auuertire, che piccolo non è il pouero appetto il ricco e grande, se egli è eccellente per alcuna virtù perche non s'hanno a marauigliare i grandi se quel che essi farebbono, si sdegnerebbe di far vn piccolo; imperoche la virtù non si misura col braccio della ricchezza. In contrario, se alcun dicesse poter ancor egli non osseruar la fede, poi che i principi non l'osseruano; rispondo, che per piu ragioni questo non dee farsi; primo perche qualunque grandezza e potenza humana non può esserci giamai sufficiente scusa a alleggerire il male, che noi facciamo; appresso perche non hauendo noi come i principi cotante fughe, quante essi hãno di ragione di stato, e d'altro, non possiamo seruirci degli essempi loro; oltre essere in dispari stato, nel quale le comparationi non vagliono: terzo perche non hauendo noi cotanti ricoprimenti, quanti essi hanno, è necessario, che cerchiamo di ualerci nell'humilità della nostra conditione de gli ornamenti della virtù, e della bõtà, come essi s'adornano di quelli della potenza, e della fortuna: quarto perche delle cose mal fatte da priuati se ne riceue la pena de principi, a quali sono sottoposti, ma i principi non essendo a niuno qua giù sottoposti, da niuno possono esser puniti; per la qual cosa fu mala scusa quella di quel corsale, quando disse ad Alessandro, che egli era chiamato pirata, e ladro, perche facea il mestiere con poche fuste; doue Alessandro era stimato vn gran Principe, perche rubaua altrui con molte galee armate. conchiudiamo dunque esser uero, che non a tutti le medesime cose stan bene.

9 lib. 18. c. 160.

Detto di Temistocle.

10 Plut. nella polit.

Priuati nõ potersi scusare cõ l'essempio de Principi.

Il fine del quinto Libro.

De'

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE
AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO XI.

Che vn Principe dee eßer cauto con coloro, i quali sotto spetie di lode opprimono i loro amici.

DISCORSO PRIMO.

VELLA è fina adulatione la quale comparisce nella presenza del Principe con la masche ra della libertà. Haueua Tiberio vietato, che L. Ennio caualier Romano fosse compreso tra i rei per hauer fatto fondere una sua statua, che egli hauea d'argento della persona del Principe in communal uso; quando Ateio Capitone sotto spetie di libertà gli si oppose dicendo; non douer i Principi tor a padri l'autorità del deliberare, ne cotanto misfatto douer lasciar andar impunito. siasi egli pur lento nel suo dolore, l'ingiurie della Rep. non douer altrui condonare. 1. Non era costui vn solenne ribaldo? In questo modo finissima è quella calunnia, la quale si ricuopre col manto della lode; di che fece vn'altro uituperoso ritratto il nostro Tacito nella persona di Vitellio. Il quale, consultando seco Claudio Imper. & con alcun'altro, se Valerio Asiatico huomo valoroso, & stato due volte Consolo, sopra l'accusa fattagli contro, douea liberarsi, piangendo egli, & rammemorata l'antica amicitia, che haueua hauuto con esso lui; & come insieme hauean già lungo

Ateio Capitone adulatore.

1 Tac. li. 3. cap. 42.

Valerio Asiatico huomo valoroso.

tempo

tempo corteggiato la madre dell'Imp. & poi trascorsi i benefici d'Asiatico verso la Rep. & come si era portato nella sua vltima militia in Inghilterra, & qualunque altra cosa tocca più atta a commuouer la misericordia, finalmente gli pei mise l'arbitrio libero della morte. 2. Or non fu questo il dono del Cielo pe? Quanto debbono dunque star i Principi con gli occhi aperti contra si fatti insidiatori. A tempi nostri vedendo vn di questi huomini, che vn Principe hauea voglia di tirar innanzi vn suo seruidore; incominciò grandemente a lodarglielo, ma gliene andaua insiememente dipingnendo per huomo di tãto buona, e semplice natura, che nol giudicaua atto a seruigi della corte. Alcuni lodano, ma lodano tanto freddamente, che ti nuocon più, che se ardentemente ti vituperassero; percioche in quel modo mostrerebbono d'esserti nimici, & scemerebbono per ciò forse di fede appresso il Principe, doue in questo par che ti sieno amici; ma (come dicea il Filosofo Fauorino) non trouare in te cosa da poterti con ragion lodare. 3. Altri assassinandoti segretamente, ti lodano in palese, perche con men cautela resti ingannato; come fece Fabio Valente uerso Manlio Valente. *quo incautior deciperetur palam laudatum.* 4. Apelle lasciato da Antigono per vno de tutori del Re Filippo di Macedonia suo nipote, fu huomo molto astuto, & volendo a quelli del Peloponeso dar un gouernatore a suo modo; nel qual gouerno si trouaua allhora Taurione, incominciò grandemente a lodarlo a Filippo, mostrãdo, che vn'huomo come Taurione douea sempre essere appresso la persona del Re in campo. Il che finito che ha Polibio di raccontare, soggiugne. Per insidiare alla fama, & commodi delle persone, è stato trouato vn nuouo modo di calunnia non biasimando, ma lodando. il qual vitio nato nelle corti de Principi, è in guisa ito crescendo, che par che a que' luoghi, come a sue certe proprie sedi si ricorra. 5. fra le cagioni che si allegano, perche Agricola fusse accusato sono queste. Il Principe è nimico della virtù, la gloria dell'accusato, è vna pessima generatione de nimici che lo lodauano. *ac pessimum inimicorum genus laudantes.* 6. ne dica vn Principe, che in questo nõ si tratta di suo danno; che grã danno è della fama, & della riputatione de potenti, quando dalla maluagità de ministri si lasciano ingannare; ne apporta utile alcuno al Re contra il suo intendimento, in uece di beneficio esser riuscito a vn suo buon seruidore dannoso. o con danno di lui essersi dell'opera di quel buon famigliare priuato. Ma quel tanto e cõ gran ragione lodato Re Alfonso di Napoli il uecchio, non fu già mica egli

2 libro 1. nel princ.

Lodatori freddi vituperano altrui.

3 Gellio li. 19. c. 3.

4 Tacito li. 17. car. 149.

Apelle lodãdo nuoce à Taurione.

Polibio e suo detto.

5 lib. 4. nel fin.

6 Tacito Agr. car. 231. b.

egli tardo, ò trascurato in cognoscere queste astutie: il qual vedendo spesso, che vn caualiere con somme lodi hauea vn suo mortal nimico preso a lodargli; più volte hebbe a dire ad alcuni suoi cōfidēti, state a vedere, che costui vuol ordir qualche tranello contra il suo nimico. ne punto in ciò restò ingannato, cō ciosia cosa che passati sei mesi, che del continuo per acquistarsi fede, hauea questo ordine tenuto; subito incominciò à sputar quel veleno, il quale con tanto artificio, hauea infino a quell'hora saputo occultare. 7.

7 Pan. de dett. e fat. d'Alf. l. 2. c. 10.

Dell'vfficio del Censore.

DISCORSO II.

E Vero, che noi habbiamo leggi, per le quali il ladro, il micidiale, e il falsatore vēgon puniti, ma non habbiamo già legge, che castighi i pōposi, i lascitui, i pigri, & altri si fatti vitij, i quali nuocendo altrui cō l'essempio, e nulla a se stessi giouando parturiscono à lūgo andare costumi sordidi, vili, dannosi, e da nō volerli in vna buona Rep. Gli antichi Romani, tutto che ottimamente comprendessero, gran differenza esser dal ladro al pomposo, nō per questo stimarono, che del tutto douesse andar il pōposo impunito, ma in quel modo che al ladro, si come a huomo maluagio imposer pena di corpo, così al pōposo, come a vano e leggiere imposer pena di vergogna. E si come quelli dal pretore, ò da altri ufficiali veniua castigato, così costui hauea per correggitore delle sue colpe il Censore. Quando questo fosse in Roma introdotto, quando il suo vfficio durasse, come fosse ito crescendo, di quante, & quali cose egli fosse conoscitore; qual freno gli si fosse poi imposto per moderare cotanta potenza non è mio pensiero per ora di andare inuestigando; bastandoci raccontare di quali cose appartenenti a costumi egli trattaua, per mostrare anco che noi che siamo Christiani, quāto in questo siamo differēti da loro; e per vedere, se alcun Principe eccitato da questi essempi volesse metter mano a raffrenare la lorda e scostumata uita, che tēgono molti de nostri tempi almeno con la vergogna. Et non è da dubitar punto dall'Imp. Claudio, come da Censore esser ripresa la lasciuia de gli spettatori de giuochi teatrali. *E munia Censoria, vsurpans theatra*

Claudio Imp. corregge i costumi di Roma.

1 li. 11. cap. 7.

1 libro 11. car. 71.

theatralem populi lasciuiam seueris edictis increpuit. 1. Raffrenò la crudeltà de creditori vietandoli di prestare denari a figliuoli di famiglia per renderli alla morte de padri. *Seuitiam creditorum cohercuit, ne in morte parentum pecunias filijs familiarum fenori darent*. Certa cosa è, il coltiuar male i suoi poderi essere stato riputato per opera vituperosa da Censori. 2. si come castigauan coloro di pena di vergogna, i quali più spazzauano, che arauano. 3. Liuio Druso capitano ilquale hauea trionfato, fu notato da essi per hauer hauuto in vasellamenti d'ariento il valore di cinquanta scudi. 4. Et in vero benissimo disse a questo proposito Valerio: che gioua esser fuori valoroso, se si viue male in casa? Onde L. Antonio fu rimosso dal numero de Senatori, quel che hoggi propriamente diremo tolto il capello ad vn Card. per hauer ripudiata la moglie, la quale hauea tolta fanciulla senza hauerlo consultato con alcuno de gli amici suoi. Il medesimo fece Portio Catone a L. Flamminio, perche hauendo a punire vn malfattore nella testa, attese il tempo deputato dell'amica sua, a cui venne questa voglia di veder come i rei andauano a giustitia. M. Antonio e L. Flacco non furono più pietosi con Duronio per i peccati della gola. 5. Liuio formato dalla natura a scriuer le cose de Romani con quella maestà, che a cotanta grandezza si conueniua, dice, che mancando a Censori per la pouertà dell'erario d'attender ad altro per quell'anno, volsero tutto l'animo a reggere i costumi de gli huomini, e a castigar i vitij nati nella guerra in quel modo, che i corpi infermi ne lunghi mali vanno altri mali generando da se medesimi. Et trouato, che nella rotta di Canne alcuni erano conuenuti d'abbandonar l'Italia, e altri che credendo con vna finta ritornata ne gli alloggiamenti d'Anibale essersi sciolti dal giuramẽto, nõ v'haueano più voluto ritornare; a tutti costoro tolsero i caualli, e rimossi dalle lor tribu, li posero per debitori in perpetuo ne libri del comune. Riuedute parimente con diligenza le listre de giouani, tutti coloro, i quali per quattro anni non haueano militato senza poter allegar giuste vacanze della militia, ò infermità, che furono al numero di due mila. rimossero dalle lor tribu, e poserli per debitori ne libri publici, con l'aggiunta d'vn decreto del Senato, che tutti i notati da Censori militassero a piede, e mandati in Sicilia per fornir le reliquie di quella rotta, non s'intendesse giamai il loro stipendio fornito, fin che il nimico non fosse stato cacciato d'Italia. 6. Non che i fatti e l'opere brutte, ma le parole men che conueneuoli furono castigate da Censori. E Vespasiano Imp. e Censore a vn giouanetto, che

2 Plinio lib. 18. c. 335.

3 lui. c. 6. 22.

4 lib. 35. cap. 11. 1.

Flaminio perche priuato dal Senato.

Duronio punito per goloso.

5 Val. lib. 2. cap. 4.

6 lib. 24. car. 246.

che li capitò innanzi profumato ringratiandolo della prefettura, che da lui hauea ottenuto con mal viso gli disse. Quanto meglio mi saresti saputo d'aglio, e riuocò la patente che gli hauea fatta. 7. Hor chi non giudicherebbe strano, e quasi intollerabile vn Principe sacro a giorni nostri, il quale sgridasse Sacerdote ò Prelato che nelle vesti, ò nelle viuande, ò nelle sue camere vsasse profumi? non considerando, che a quel buon Imperadore nõ Christiano parue ciò biasimeuole in vn soldato. ma torniamo a Tacito, il quale di tempi più maluagi parlando tãto maggior marauiglia sarà che cotali costumi di censurare in gran parte si fossero mantenuti; egli di Tiberio raccontando, dice, che si come hauea souenuto al bisogno d'alcuni nobili poueri innocenti, così haueа egli rimosso dal Senato, ò fatto opera che da se stessi volentieri se ne partissero Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, & Q. Vitellio, perche haueuano la roba loro, 8. Ma noi non solamente non puniamo i dissipatori de loro beni, come son giocatori, pasteggiatori, e simili, ma quel che è peggio se ne vanno impuniti gli adulteri, gli vsurari, & altri commettitori di sceleratezze. Onde gran ragione hauea da marauigliarsi il Cardinale Bonromeo singularissimo ornamento della Chiesa di Dio tra tanti mancamẽti dell'età nostra; che noi Christiani in molte opere morali, ci lasciassimo porre il pie innanzi da Gentili.

7 Suet. di Iul. cap. 8.

Tiberio priua molti del Senato.

8 lib. 2. c. 24.

Che nessuno Principe dee patire, che s'introduca nuoua religione nel suo stato.

DISCORSO III.

VANTO i Romani fossero diligenti, che la loro religione da nuoue sette, non fosse cõtaminata, più loro essempi ne rendono testimoniãza; procurãdo quãdo ella era trasandata, di ridurla ne i termini suoi, de quali andremo adducẽdo alcuni, affine, che tãto più si guardino i Principi Christiani a nõ far, che nuoua religione sia ĩtrodotta ne gli stati loro. E a ciò daremo principio cõ Claudio; Il quale essendo Imp. e Cẽsore grãdemẽte biasima la pigritia de tẽpi suoi d'esser poco diligẽti nel fatto della religione, mettẽdo in oblio le buone vsanze, e costumi de gli antichi, e permettendo che forestiere

Religion nuoua nõ douersi patir da Principi.

religioni

religioni s'introducessero nella Città, *& quia externæ superstitiones inualescant.* 1. in tempo di Tiberio si trattò in Senato di cacciar della città la religione, che v'era introdotta de gli Egitij e de Giudei, *Actum de sacris Aegyptijs, Iudaicisque pellendis.* 2. & furono tanto seueri, che ne confinarono quattro mila di quelli, che eran gagliardi in Sardigna sotto nome di mandarli contra banditi; ma in vero perche se pur per la cattiua aria vi fosser morti tutto ciò si sarebbe recato a guadagno. a gli altri fu fatto intendere, che fra tāti dì fossero sgombrati da tutta Italia, se non deliberauano d'abiurare. Quel che Nerone fece anche contra i nostri Christiani, ne Tacito il lascia di dire. 3. e da nostri scrittori piu ampiamēte vien dimostrato. Ne solo gli Imperadori tenner questo costume, che fu anche osseruato dell'antica Rep. non meno in ciò rigida, che si fossero gli Imperadori a non ammettere nuoue religioni nella Città. Onde l'anno 377. di Roma essendo Consoli A. Cornelio Cosso, e T. Quintio Peno la seconda volta, essendo venuto a notitia di coloro, i quali erano proposti al gouerno, che forestiere religioni erano in Roma introdotte, e che nuoui riti si teneuano, e che in tutte le contrade e Chiese di Roma peregrini e insoliti sacrifici si faceuano per impetrar gratia da gli Dij? fu commesso a gli Edili che riguardassero, che niuni altri Dij, che i Romani, ne in modo altro, che nel modo Romano si adorassero. *ne qui nisi Romani Dij, neu quo alio more, quàm patrio colerentur.* 4. Più di dugento anni dopò, essendo già Anibale in Italia, marauigliosamente s'empiè Roma di stranieri vsi di religione, sì fattamente dice Liuio; che ouero altri huomini, ouero altri Dij in vn momento parea, che in Roma fossero diuentati; ne di nascosto o pur dentro le case priuate erano i Romani riti sprezzati; ma nel foro e nel Campidoglio si vedeano le schiere delle donne sacrificare, e pregar gli Dij fuor del costume Romano. In somma venute queste nouità a gli orecchi de magistrati, ripresi gli Edili, e i Triumviri criminali, che queste cose non prohibissero, e volendoui dar riparo, & non potendo, fu finalmente data commessione a M. Emilio pretor di Roma, che liberasse il popolo da coteste religioni. Il quale mandò vn bando, che chiunque tenesse libri, vaticinij, orationi, o arte di sacrificare scritta, douesse fra tāti giorni presentarla in poter suo, vietando, che niuno fosse cotanto ardito, che in publico, e sacro luogo con nouello e forestier rito sacrificasse. 5. Men di trenta anni dopò l'anno 568. se mai fur commesse sceleratezze sotto pretesto di religione, grauissime se ne scopersero sotto questo nome allhora in Roma, e in

1 lib. 11. c. 78.

2 lib. 2. cap. 30.

3 li. 15. c. 128.

4 Liu. li. 4. c. 73

5 li. 25. c. 257. an. 541.

in Italia. di che preso cura il consolo Postumio Albino, e con mirabil prudenza da lui publicate castigate,& oppresse,a noi la sciò memorabile essempio, come in simili casi haueſſimo a gouernarci, ne lo scrittore cō le parole restò d'auuertirci; che niuna cosa è più atta a sciorre la religione, che doue esterni riti di religione son riceuuti.6.della qual diligenza de Romani non è da far marauiglia, essendo loro per leggi delle dodici tauole uietato d'hauer Dij separati, ò nuoui, ò forestieri, se per publico consiglio non fossero stati riceuuti, ne quelli poter priuatamente adorare. *Separatim nemo habessit Deos, ne ve nouos, sed nec aduenas, nisi publice ascitos priuatim colunto.* 7. Vedesi dunque manifestamente da questi luoghi quanto i Romani abborissero, che in Roma s'introducessero nuoue religioni. Di che se si cercasse la ragione, niuna altra se ne può in verità produrre; se non che essendo la religione cosa diuina, a qualunque humano rispetto dee esser preposta. Et perche mutandosi religione, vengono offesi gli Dij, per questo il mutar religione è vietato.

6 libro 35. car. 486.

7 Cic. nel 2. delle leggi.

Mecenate in quel sauio ragionamento, nel quale consiglia Augusto, come si debba portare nel gouerno di Roma, quando viene a parlar de gli Dij, così fauella. Gli Dij, ò Augusto sempre e in ogni luogo in tal guisa adorerai, qual è della nostra patria il costume, e in tal maniera li farai da gli altri adorare. Gli autori di forestiere religioni castiga seueramente, si per conto de gli Dij, i quali chi disprezza, qual cosa humana non disprezzerà egli? e si perche coloro, i quali nuoue deità introducono, molti spingono a seruirsi di straniere leggi, onde nascono congiure, ragunanze, e conciliaboli, cose che non si confanno punto col principato d'vn solo. 8. A me gioua credere, che la seconda ragione addotta da Mecenate venga più tosto in consequentia della prima; che perche ella sia una seconda causa, perche s'habbiano le nuoue religioni a vietare. imperoche se questo è nociuo al gouerno d'vn solo; che cosa dunque spinse la Rep a così seueramente uietarle, che era gouerno di molti? ma uolendo egli confortar quel Principe alla conseruatione della propria religione, ve lo volle tanto maggiormente inducere quanto mostraua esserui dentro anche il suo particolare interesse. ma se alcun Dicesse. Dunque ne il Turco ha da permettere, che s'induca nuoua religione nel suo stato; onde per questo discorso si conchiuderebbe, che il Turco non ha da patire di farsi Christiano, rispondo, che io scriuo a Christiani e non a Turchi. i quali quando illuminati da Dio hauessero a venire al la religione christiana, s'accorgerebbono, che da falsa religione parten-

Mecenate che cōsiglio da ad Augusto.

8 Dione li 52. c.543.

Turchi, & lor falsa interpretatione.

partendosi a verà sarebbono peruenuti; onde non militerebbe in loro il precetto, che nuoua religione nõ si habbia a introdurre, douendosi sempre presupporre; che quella nuoua voglia dir falsa e non buona religione. ne altrimente interuerrebbe a loro che a Romani interuenne; i quali stati duri per centinaia d'anni a non riceuere in virtù delle lor leggi nuoua religione, qual era la Christiana, falsa stimandola; finalmente per cotãte pruoue vera trouatala, e dalla forza delle ragioni costretti, e dal fauor di Dio aiutati, disprezzati i falsi lor Dij, d'abbracciar vn solo, e vero Iddio in tre persone distinto presero per partito. E se si dicesse de gli heretici, a questo replico, che se essi volessero bene andar vedendo quel, che credettero molti de lor padri, o al piu quasi tutti gli auoli, ò bisauoli loro, alla cattolica Fede ritornando, non nuoua religione abbraccierebbero, ma la nuoua da essi con mal consiglio abbracciata rifiutando, all'antica ritornerebbero.

Se si può sperare, che a tempi nostri si vegga vn essercito ben disciplinato.

DISCORSO IIII.

Molti Capitani Romani si abbatterono a esserciti mal disciplinati, i quali con la seuerità loro ridussero presto a sanità, come Scipione in Ispagna, Metello in Africa, Cotta in Sicilia, & altri in altri luoghi ritrouarono. 1. & si come per istar cõ le cose nostre da Corbulone fur ritrouate le legioni in Germania; le quali fatte inabili alla fatica, e all'opere militari non sapeano far altro che rubare, & da lui fur ridotte in breue all'antico costume. *Legiones operum, & laboris ignaras populationibus lętantes ueterem ad morem reduxit.* 2. Onde è da vedere; se a essempio di costoro noi potessimo sperare di vedere vn giorno a tẽpi nostri vno essercito ben disciplinato, ma sarà forse prima ben da vedere, che fanno costoro per disciplinare vno essercito indisciplinato. E il primo ordine di Corbulone fu. *Ne quis agmine decederet.* Che niuno si partisse dall'ordinanza. *Nec pugnam nisi iussus iniret.* che nõ combattesse se non gli era comandato. *Stationes, vigiliæ, diuturna, nocturnaque munia in armis*

Metello riordina la militia. 1 Val. lib. 2. c. 2

Corbulone riordina la militia.

2 lib. 11. c. 72.

armis agitabantur, volea che le guardie, le sentinelle, tutte l'occorrenze militari di giorno, e di notte si facessero con l'arme in dosso. *Feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus, foderet morte punitos.* & furon da lui fatti morir due; vno perche nel cauar la trincea era senza spada, e l'altro perche era col pugnal solo. Io dubito, che sarei lapidato da soldati, se vdissero quel che scriuo de casi loro, prosupponendo di più, che i Romani non hauendo guastatori, seruiuano per guastatori i soldati stessi. Scipione in arriuare in Ispagna in vn sol bando comandò, che ciò, che era in quell'essercito per cagion di diletto, fosse tolto via, talche oltre numero grandissimo di riuendugli, e viuandieri furono mandate via due mila bagasce. Metello oltre hauer fatto il medesimo, vietò che si vendesse nel campo cosa cotta; non volle che nel marciare i soldati si seruissero di loro serui, ò di bestie; ma tutto quello che appartenena a arme, e mangiamento sel portassero sulle loro spalle; e sopratutto mutando spesso alloggiamenti, quelli facea trincerare, come hauesse sempre Giugurta a fianchi. Cotta per non dir de gli altri soldati, a vn parente suo per non essersi portato bene, dopò hauerlo fatto ben frustare, gli tolse il cauallo, e fecelo militare a piede. Parrà che cotante cose, che noi andiamo accozzando, ci tolgano la speranza d'hauer a ueder a dì nostri vn essercito ben disciplinato, massimamente se noteremo quel, che viene scritto di Corbulone, il quale quando passò in Soria, hauendo trouato i medesimi, ò forse maggiori disordini di quelli, che hauea trouati in Germania, hebbe maggior fatica in rimediare all'infingardia de soldati, che non a raffrenar la perfidia de nimici. *Plus molis aduersus ignauiam militum, quam contra perfidiam hostium erat.* 3. Questi soldati ancorche fussero veterani non haueano mai fatto guardia, ne sentinella alcuna; il parlar di trincerarsi era vdir raccontare miracoli; in somma senza morioni, e senza corazze politi, e procaccianti hauean fornito la militia per le Castella: il che sia ricordato per coloro, i quali per essere stati lungo tempo in guernigione, stimano di meritare il nome di soldati. Questo buon Capitano e per riparare a disordini, licentiati i uecchi, e infermi, e fatte nuoue scelte, tenne l'essercito in campo sotto le tende in un verno cosi crudele, che se non si spianaua il ghiaccio, non si poteano distendere i padiglioni, e a molti per la uiolen-

Scipione Affricano riordina la militia.

3 lib. 13. c. 28.

Cotta riordina la militia.

za del freddo si rattrapparono le gionture, altri facendo le guardie cadder morti, e ad vn che portaua vn fastello di legne gli si intisichiron le mani, talche in volerlo posare a terra se ne venner con esso il fastello mozze dalle braccia. Egli leggiermente vestito, e col capo scoperto nel marciare, nelle fatiche era innanzi a gli occhi di tutti, lodando i valorosi, confortando i deboli, e facendosi veder per essempio a ciascuno; ma in guisa seuero, che l'abbandonar l'insegne si puniua col capo; il che fu cagione, che pochissimi si partissero da quell'essercito, appetto a quel, che auueniua doue il perdono era facile; ma che riparo si piglierà doue il Capitano non conosce i soldati, ne i soldati il Capitano, ne i soldati infra di loro si conoscono? 4. imperoche non conoscendosi, che fede può hauer l'uno nell'altro? 5. che partito si piglierà, oue il soldato non fa conto di lode, ò di biasimo? *neque boni intellectus, neque mali cura.* 6. non riputando honor la uittoria, ne vergogna la fuga. *neque in uictoria decus, neque in fuga flagitium.* 7. oue auanti al pericolo son braui, nel menar le mani uili, *ante discrimen feroces, in periculo pauidi.* 8. con gli amici crudeli, co' nimici poltroni. 9. e tãte altre corruttele, le quali massimamẽte accaggiono nel corrottissimo secolo nostro intorno l'arte della guerra, non è dubbio alcuno, che la difficoltà sarebbe grande: nondimeno quando io considero quel, che può far la virtù d'vn homo, quando fa da douero, & quando fa di cuore, io non ho perduto affatto la speranza, che non possa riuscir anche a noi quel, che a prima uista par impossibile, non che difficile di poter fare. Et è strana cosa considerare, che a Cola di Renzo appena notaio riesca di farsi Tribuno di Roma, di metter mano a Baroni del paese, destar Italia addormentata al suono della sua virtù, e quasi lampo uenuto dal Cielo empier gli animi di ciascuno di stupore, e di marauiglia del ualor suo. Chi ha perduto questa speranza, distraggasi per breue spatio di tempo da ogni altro obbietto, e fissi alquanto la mente in questa singolare, e rara notitia, che a tempi nostri habbiamo del nuouo mõdo già a noi non che ignoto, ma quasi non imaginato; trouerà di essa esserne stato ritrouatore vn marinaro Genouese; la sua diuina mente, la sua pacienza, la grandezza dell'animo suo quasi incomprensibile da intelletto humano hauer a fine si gran cosa condotta. Chi fu Sforza da Cutignola, come nacque egli, che ricchezze, che appoggi, che parentele hebbe egli? e nondimeno con la sola industria dell'arme aperse al figliuolo la strada di farsi Duca di Milano; & benche spenta

quella

4 Tacito lib. 18. car. 146. b. Liu. l. 21. c. 198.
5 lib. 35. c. 416.
6 Tac. l. 5. car. 145. b.
7 lib. 18. carte 146. b.
8 lib. 17. carte 139. b.
9 Liu. lib. 26. c. 374. a.

Colombo Genouese.

Sforza da Cutignola.

quella grandezza, non sono però i suoi successori a tempi nostri in guisa spogliati di ricchezze, e di riputatione, che tra per dignità sacre e profane, tra le principali famiglie d'Italia non sieno riguardati. ma entriamo per la via de vitij, e delle sceleratezze, non è opera da fare stupire altrui; che vn fraticello di Sassonia Martino Luddero, ò Lutero che si sia chiamato ribelli alla sede Apostolica quasi tutta la Germania, e di mano in mano infetti l'Inghilterra, la Dania, la Noruegia, & quel che è peggio la Francia, e quasi che a fatica lasci intatta per diuina misericordia altro che la Spagna, e l'Italia? Dirò cosa forse da altri non stimata degna d'esser in tal proposito rammentata; ma considerabilissima, e non punto disprezzabile a chi ben la vorrà ponderare. Marco di Sciarra non ha per molti anni trauagliato lo stato della Chiesa, e l'Abruzzi, e altre prouincie del regno? non ha egli non solo corso le strade, ma taglieggiato i popoli, entrato nelle terre e Città murate, saccheggiatele, vccisoui i Vescoui, menatone delle genti prigioni, non parlando di quelle, che ha voluto a suo piacimento scannare? e quando vn Papa adoperandoui tutto il suo sforzo congiunto con le forze del maggior Re de Christiani, ha da douero voluto hauerlo alle mani, non ha egli sano e saluo, e con molte genti, e per quel che si può stimare non pouero, trouato legni da passare il mare, e saluatosi in Schiauonia? e quindi traffugato non viue egli hoggi dì essercitando honorati gradi e carichi di militia, e spirando la medesima ferocia, e autorità più tosto a somiglianza di comandatore, che di comandato? Possiamo dunque securissimamente credere, sperare, che possa a tempi nostri sorger huomo, che rimetta in piè gli scompigliati ordini dell'antica militia. di che se ne vide alquanto di spiraglio nella persona di Giouanni de Medici, ilquale ancor che nato gentilhuomo, e non Principe, potè constituire vna banda di soldati, i quali per la morte sua cognominati poi le bande nere, osurono per alquanto spatio di tempo senza alcun dubbio l'ornamento della militia Italiana. Che potrà dunque far vn Principe, quando non per boria, ne per fini vani, ma per gloria di Dio, e della religione Christiana si metterà a forma vn essercito ben armato, ben ammaestrato, non stratiato, pagato a suoi tempi, da lui procurato come figliuoli da padre, e nel quale sia tolleranza di fatiche, vbidienza a superiori, carità verso i suoi, desidero d'honesta gloria, e amore non di sfrenata

Martino Lutero.

Marco Sciarra famoso ladrone e sua fuga.

Giouanni de Medici introdutore delle bande nere.

licenza; ma di honorata libertà? per conseguir la qual cosa qual Principe in Italia si mettesse à considerare quel, che fece in venticinque anni che visse Filippo Re di Macedonia forse minor Principe, ò almeno non disproportionato rispetto alla Grecia, a quel che si fosse verbigratia vn Duca di Milano, ò vn Re di Napoli in Italia; il qual Filippo lasciò al suo figliuolo opportunità di vincer in poco più di cinque anni tutto l'Oriente, e di fondar vna monarchia non mai stata simile innanzi à lui, non si diffiderà di poter ancor egli, ò al più il figliuolo di lui far progressi tali, che n'habbia a restare marauigliato il mondo; ma perche habbiamo noi a disperarci d'hauer vn dì a veder questa riuscita, se di tre opere belliche le maggiori, che sieno succedute nel mondo, vna è auuenuta al tempo de padri, ò auoli nostri non minore, ò pari, ma senza alcun dubbio maggior del l'altre due: tal che ragioneuolmente par che si possa sperare, che si desti, rinouelli vn dì, come in vn caso particolare, così in generale questa disciplina, che cotanto andiamo cercando. Le tre opere stupende in mestier di guerra sono la ritirata dei dieci mila Greci di Persia; la passata di Claudio Nerone Romano al Collega; onde vscì la vittoria, che s'ottenne d'Asdrubale; l'assalto de gli Suizzeri fatto contra Francesi, e Tedeschi a Nouara.

Militari opere tre sopra tutte le altre famose.

E stimato questo vltimo fatto da me maggiore, come atto volontario e non forzato, quali furono quelli de Greci, e de i Romani; più fiero di quello de Greci, perche assalta, e non si ritira; più magnanimo di quel de Romani, perche va ad assaltare il nimico scopertamente, e non con fraude; più felice di quel de Greci, perche in pari numero ne caggion meno, e ne vccidono più; più animoso di quel de Romani, perche huomini d'una sola natione, inferiore di numero, senza caualleria, e senza artiglieria vincono due nationi, oue è maggior gente, oue son caualli, artiglierie, e sono ne i propri alloggiomenti. Chiara cosa è, di tre giornate nauali succedute nel mondo, l'una de Greci con Persiani più di due mila anni sono; l'altra d'Augusto contra Antonio, che furono Romani contra Romani già sono passati 1600. anni, e l'altra de tempi nostri d'Italiani, e Spagnuoli contra Turchi, questa essere stata la maggiore, e la più gloriosa; perche nella prima preualse grandemente non solo il vantaggio che haueano i Greci dell'arte marinaresca a Persiani; ma anche il valore corporale e dell'animo, nel quale i Greci erano superiori a

Persiani

Persiani, come che notabilmente fosser da loro auanzati di numero. E nella seconda l'essersi sul cominciare del fatto d'arme fuggito M. Antonio dietro Cleopatra ageuolò grandemente la vittoria d'Augusto. Nella nostra si combattè con pari forze, e con pari animo non si potendo con verità allegare viltà e codardia alcuna dal lato de Turchi, de quali combattendo morirono con l'arme in mano intorno trenta mila, ne meno d'otto mila de nostri. Ne Lucciali si partì della battaglia, se nō quando chiaramente apparue la vittoria esser de Christiani, hauendo nel volersi ritirare tagliato a pezzi, come valoroso Italiano, che egli era, la capitana di Malta, e meritato tanto col suo Principe, che l'anno seguente hebbe egli la carica di General di mare. Non è dunque credibile, che in tempi, ne quali sono succedute opere si fatte, non possa sorgere vn'huomo di tal valore, che possa rimetter in piè gli antichi ordini militari.

Che in Roma nel dar i magistrati s'hauea ordinariamente riguardo all'età.

DISCORSO V.

Insino all'anno 523. della edificatione di Roma, nel quale Corbilio ripudiò la moglie, non furono in Roma ationi, ò cautele in materie di doti 1. Imperoche essēdo gli huomini, e le dōne buone, nō haueua ancor la necessità mostrato, che cosi conueniua di fare. Nō furono parimēte in Roma leggi intorno l'età de magistrati infino all'anno 575. 2. imperoche nō dādosi i magistrati se nō a meriteuoli, ne hauēdo l'ambitione fatto i progressi, che dopò fece, nō accadeua metter diuieti, perche altri nō peruenisse al magistrato. Hora chiunque dicesse, che in Roma nel dar i magistrati non s'hauea riguardo all'età, farebbe due errori, l'vno che tēpo fu, che si hebbe riguardo all'età; l'altro che nō è bene nō hauer riguardo all'età; pche minori pericoli si corrono ī vietar in genere, che la maggior parte de gli huomini insino a tāti anni nō sia ammessa a tali magistrati; che il tener in particolare rimosso dal gouerno della Rep. vn che nō habbia l'età; conciosia che essendo sempre di gran lunga maggior il numero de gli huomini meno valēti, che

1 A Gel. lib. 4. cap. 3.

2 liu. lib. 40. c. 511.

Età considerata in Roma nel dar gli vffici.

de più valenti, in luogo d'vn valente, che tu con questa legge non ammetti al gouerno, chiudi l'entrata a mille, che nol meritando metterebbono in rouina la Rep. Ma come Iddio, & la natura sua ministra in crear vn'huomo d'alto valore escono de termini ordinari, che tengono nelle creationi de gli altri huomini; così può e dee vn Principe, il quale è ancor egli ministro di Dio, imitar in questo la sua diuina maestà, e vscir ancor egli delle leggi, & de gli ordini suoi dispensando, che il giouane valoroso, non aspettando l'età statuita dalle leggi, sia ammesso al magistrato. Ma quanto stia bene, che ordinariamente la legge parli contra i giouani, veggasene quel che disse Salamone. Misera quella terra, oue colui, il qual regna sia fanciullo. 3. & altroue. Non dar potestà & Imperio al giouane: e Platone non senza cagione da molti chiamato l'antico Moise, disse esser necessario che i vecchi comandino, e i giouani vbidiscano. 4. Che Coruino di 23. anni fosse stato ammesso al consolato è vnico essempio di 210. consoli, che l'andarono innanzi, oltre che bisogna veder la cagione perche fu creato Consolo; & se vogliamo trapassare all'età di Scipione, e di Pompeo, il numero è di gran lunga maggiore; per che dunque non argomentiamo in contrario, che i Romani hebber riguardo all'età; poi che in tante centinaia di Consoli s'annouerano questi pochi riceuuti à gran maestrati essendo giouani? Non è niuno, che parli più in fauor de giouani, con l'occasione di tirar innanzi Ottauio, come fa Cicerone, le cui parole mi piace in questo luogo d'addurre; si perche non ostante quel che dice si vede, che i Romani hebber riguardo all'età, & si perche ancor io son di opinione, che in vna eccellente virtù non s'habbia hauer riguardo all'età, le parole sue dunque son tali. " Quando nelle leggi annali i nostri " antichi statuirono vna matura età al Consolato, fu perche hebber " paura della temerità della giouanezza. ma C. Cesare infin " da fanciullo ci mostrò, che dalla sua eccellente, e gran virtù non " douea aspettarsi il corso de gli anni, ne i nostri antichi hebber " leggi annali, le quali dopò molti anni ci furon messe innãzi dal- " l'ambitione, perche fosser grandi di domanda fra gli eguali, in " tal guisa souente auuenne, che vn grande impeto di giouenetta " virtù fosse prima spento che hauesse potuto recar giouamento " alla Rep. Ma appresso gli antichi i Rulli, i Decij, i Coruini, & " molti altri, e in più fresca memoria, il maggior Scipione, & " T. Flamminio creati consoli assai giouani, operarono cose tali, " che poterono accrescer l'Imperio, & illustrare il nome del po- " pol Romano, che dico io. Il Macedone Alessandro hauendo da

3 Eccl. 10.

4 2. de rep.

Coruino de 23. anni creato Consolo.

Augusto sotto nome de Ottauio Giouanetto fa cose grande.

Leggi annali.

gioua-

giouamento incominciato a far cose grandissime, nõ morì nel 33.anno della sua età; la qual età di dieci anni meno secondo le nostre leggi, che la consolare? Onde si può far giudicio esser più veloce il corso della virtù, che non è quello dell'età. 5. Così dice il valente oratore a proposito della sua materia, nella quale m'occorre dire, che quando alcuno si mette a scriuere i Romani fecero, ò dissero, bisogna molto bene auuertire, in che tempo ciò feciono, ò dissono; e se intorno a quelle cose variaro no co'i tempi, ò se pur vi si mantennero sempre saldi, perche vi si possono pigliare errori grandissimi; così si dee intendere Tacito, quãdo parlando dello spettacolo de' gladiatori dice ancor egli il medesimo. Appo gli antichi (son le sue parole) ciò era stato premio di virtù, e a ciascun cittadino pur che con honorati mezzi vi si conducesse, era lecito domandar il magistrato, e in vero ne l'età vi si distingneua. 6. e quel che segue. Ma fatte che furono le leggi, e prefissi i termini a domandar gli honori, il che auuenne nell'anno di Roma 575. nel quale T. Giunio Tribuno della plebe, fu il primo a preporre le leggi annali, onde la sua famiglia fu cognominata de gli Annali; vedesi così in Cic. nel preallegato luogo ne tempi della Rep. come nel nostro autore spessissime uolte in tempo del principato, che gli Imperadori stessi desiderando, che i figliuoli innanzi al tempo statuito peruenissero al consolato, e a gli altri gradi della Rep. si domandano al Senato per gratia. Tiberio domandò per Nerone vno de figliuoli Germanico, che cinque anni innanzi alle leggi potesse domandar la questura. 7. da Claudio sollecitossi la toga uirile a Nerone per rendersi abile al gouerno della Rep. e acconsentì all'adulatione del Senato, che essendo egli di 20. anni potesse prendere il consolato, e in tanto essendo eletto essercitasse il proconsolare imperio fuor della Città, & desseglisi titolo di Principe della giouentù. 8. e altroue Annio genero di Corbulone, ma non ancor d'età Senatoria fu fatto legato della quinta legione. 9. e altri luoghi infiniti. Non è dunque vero che i Romani nel chieder gli honori non hauesser riguardo all'età.

5 Nel fine della 5 Filip.

6 lib. 11. c. 21.

7 lib. 13. 35. Claudio Imp. trecca gli honori. Nerone auãti l'età.

8 lib. 12. c. 32. b

9 lib. 15. c. 124.

Che vna Città per diuentar grande è necessario, che abbracci i forastieri.

DISCORSO VI.

Claudio Imp. smemorato, & eloquente.

ANcor che Claudio fosse quello smemorato Principe, che ciascun sà, nondimeno come si dice a tempi nostri di coloro, i quali parlando bene operano scioccamente, che habbiano il ceruello nella lingua, così di lui si può sicuramẽte dire il medesimo, che elegantissimamente parlando, e da mentecatto operando, nõ nel capo, ma nella lingua hauesse riposto il ceruello. disse per questo Augusto di lui scriuendo a Liuia sua moglie, e auola di esso Claudio queste notabili parole. Possa io morire la mia Liuia, se non istupisco, che vedendo arringare il tuo Tiberio, m'habbia potuto piacere. 1. Onde non è da far marauiglia, se Tacito facendoli fare vn'oratione circa il riceuer in Senato alcuni de primi della Gallia, eccellentissimamente il fa discorrere contro il parer di coloro, che non voleuano che si riceuessero. Mostra dunque Claudio la Città di Roma in questo modo esser venuta in quella grandezza, in che ella era montata, nõ solo col riceuere i Giulij d'Alba, i Coruncani di Camerio, e i Porzij di Tusculo, ma cõ l'hauere aperta la strada di peruenire a gli honori Romani a Toscani, a Lucani, e à tutta Italia insieme; e finalmente essersi distesa infino all'alpi, affine, che nõ hor vno, hor altro alla spicciolata, ma le terre, & le nationi intere crescesser nel nome Romano. Et come essa non si era pentita d'hauer riceuuto i Balbi di Spagna, & altri principali della Gallia Narbonense: i cui posteri nõ cedeuan punto d'amore verso la lor patria a gli altri antichi Romani: così non douersi hora chiuder l'entrata a Galli; i quali mescolatisi già per costumi, per arti, e per parentadi con gli altri cittadini, esser meglio che recassero le lor ricchezze in Roma, che non tenerle separate. 2. E dunque necessario ad vna Città, che desidera farsi grande di riceuer i forestieri; non come dice alcuno. 3. rouinando le Città vicine, che questo non si può far se non una volta, quando quella Città comincia a sorgere, come fece Roma con le rouine d'Alba, che facendolo, quando è cresciuta, tirerebbe, come si dice in Firenze a suoi colombi;

1 Suet. nella vita di Claud.

2 lib. 11. c. 78.

3 lib. 2. cap. 4.

colombi; ma col riceuere i forestieri dell'altre città in piu modi. Crescono le città o sien capi di regni, o di Rep. se saranno da far ui traffichi, e mercantie, come ha fatto Venetia, non ostante che non ammetta i forestieri a gli honori della sua Repub. percioche costoro vi son tirati per l'vtile, & se non vi fanno stanza perpetua, ciò non da noia, bastando che la città, se non que' medesimi habbia sempre i suoi forestieri. Crescono per conto d'arti, e di studi; onde certa cosa è in Parigi esser numero notabile di scolari si fatto, che quei Re molte volte in molti importanti bisogni se ne sono seruiti; la religione può far crescere molto una città, anzi Delfo diuenne tale non hauendo animo di far vna città, per lo mirabil concorso de forestieri, i quali veniuano a quella deuotione. 4. Abbondano di forestieri le città di passaggio, essendo poste in luogo, onde gli huomini necessariamente per condursi in diuersi paesi, habbiano a passare. Ordinariamente crescono le città capi di Regni e di Rep. per conto de i giudicij, traendo a se le appellagioni di tutte le cause ciuili, o in criminali di questo stato. Crescono quando tu ammetti forestieri a gli honori, come già fece, e hoggi fa Roma; anzi con marauiglioso e quasi vnico essempio, il capo & i membri principali di quella stupenda non meno Rep. che principato per lo più, anzi quasi sempre sono più forestieri, che Romani. Ma a me piace di mostrare come crescono le città regie, & come particolarmente è cresciuta Napoli; perche con l'essempio di lei, possa chi n'harà voglia tentare d'alzarsi a quella grandezza; essendo cosa vtile, che in Italia sieno alcuni principi forti per opporsi se il bisogno ne auuenisse, alla potenza d'Oltramontani, & de Turchi. Napoli non dico, che sia diuenuta grande per hauer in se abbracciata tutta la nobiltà del regno, che ciò non recherei a guadagno, perche sarebbe tor d'un luogo, e metter ad un'altro, ma perche ha di mano in mano riceuuto tutto il fiore della nobiltà Francese, & Spagnuola. I quali fatti non meno cittadini, che sieno gli stessi Napoletani, han reso in processo di tempo quella città non solo abitatissima, ma illustre. Dirà alcuno; dũque harò io a desiderare, che la mia patria sia hor da Spagnuoli, e hor da Francesi occupata, perche si riempia? tolga Iddio, che io habbia questi pensieri ma in quel modo, che hanno alcuni insegnato, come da vn male s'habbia a cauar vn bene, cosi habbiamo ancor noi a cauar profitto da questo essempio, poscia che ancor che sia male ci apporta utile col tempo; il che è, che il principe non dico forestiere, ma del tuo paese, habbia a seruirsi nella sua corte d'huo-

Città per quale vie crescono.

4 Giust. lib. 24.

Forestieri quãti retenuti in Roma.

Napoli come diuenta grãde.

d'huomini d'altro paese perche in questo modo farà piu cose in vn medesimo tempo, tirerà nella città tutte le rendite de suoi cortigiani, si prouederà d'un presidio gagliardo contra le seditioni de proprij vassalli, se ne venisse il caso; haurà parte o intelligenza in quelle città, onde escono quelli cortigiani per mezzo dell'opera loro, che a vn principe può per molti accidenti arrecar vtilità, & farà la sua città grande, che è il fine del presente nostro discorso, perche possa opporsi all'impeto de nimici. E ben vero, che tutto ciò non basta, se egli non si guarda di cader in quelli errori, ne quali caggiono gli huomini spensierati. I quali fanno alcune cose, perche le trouan fatte, & non vedendo il fine perche son fatte, non le fanno interamente in quel modo, che vorrebbono esser fatte. onde in vn luogo d'utile o t'apportan danno, o non ti sono d'alcun giouamento. E dichiarata questa cosa dal nostro Tacito tanto apertamente, che non si può meglio palpar con la mano, parlando di certi Veterani, i quali furono mandati in Anzio, e in Taranto; de quali dice, che per essere stati mandati in que'luoghi, non per ciò ripararono alla dishabitation di que'luoghi, di che soggiugne la ragione: imperoche non attendendo a menar mogli, e a procrear figliuoli; lasciauano le case orbe de successori: e mostra questo prudente scrittore, che non l'intendean già in quel modo gli antichi: i quali mandauano le legioni intere alla colonia co i lor tribuni, e co'centurioni per creare con egual consentimento, e carità vna noua Rep. e non per far una ragunanza sciocca, e poco durabile, & non vna colonia. 5. Dee dunque vn principe hauer i suoi cortigiani forestieri, & far opera, che essi tolgan donne del paese, con ordine, che ogni nouello principe camini per l'orme del padre, che così facendo s'auuedranno in processo di anni d'hauer ripiena la lor città d'huomini, e di ricchezze. Ne dica alcuno, che si toglie al cittadino quell'vtile, che il principe da al forestiere; perche nelle corti si mette piu del suo, che non si guadagna. Et poi tu togli i tuoi cittadini da vn mestier migliore per occuparli in vn peggiore. I quali se son da te principe ne i lor ciuili affari adoperati, non togliendo loro i natii lor commodi, e honori, non hanno a ramaricarsi se non sono ammessi negli honori, e ne carichi delle corti; oltre che per vendere le lor cose a miglior pregio, & per appigionar le lor case, & per molti altri rispetti traggono ancor essi utilità, e benefici non piccioli da forestieri, come ne tempi innanzi a noi i Romani mostraron più volte; i quali non così tosto cacciauan la corte di Roma, per disdegni nati tra loro, che parea lor mille anni

Veterani mandati a Taranto con mal ordine.

5 lib. 14. c. 201.

le anni di richiamarnela: essendosi accorti, che non hauendo a chi vendere le lor ricolte, si moriuan poueri nell'abbondanza delle loro ricchezze. Le città regie riceuono ancora alcuna ampliatione per conto de i feudi: i quali per non esser eterni nelle famiglie, o perche elle si spengono, o perche il zio non succede al nipote, o per conto di rebellione, & d'altri misfatti, o per altre cagioni si dà adito a poter riceuer de forestieri. Onde oltre la nobiltà Francese, & Spagnuola, come di sopra dicemmo, quasi è concorso in Napoli di tutte le più chiare stirpi d'Italia; le quali hanno marauigliosamente quella città accresciuta. Et forse chi andasse piu sottilmente in ciò discorrendo, trouerebbe dell'altre cagioni, perche le città si potessero accrescere, fauorendo i matrimoni, disfauorendo coloro, i quali non impediti da religione non tolgon moglie, cōcedendo immunità a forestieri, offerendo commodità a quelli, i quali sono oppressati da tiranni, e specialmente da Turchi, e assicurandoli di trouar pronto, & fedele ricetto nella città che tu disegni, che habbiamo ad habitare.

Feudi vtili ad accrescer la città.

Che ciascuno dee preparar l'animo al maggior bene, e peggior male, che in questa vita possa incontrargli.

DISCORSO VII.

PER vno de migliori consigli, che si possa dare a principe o a priuato huomo, stimo io, che sia l'accomodar l'animo a qualunque accidente o prospero, o disauuēturato, che possa auuenirgli imperoche chi questo farà, certa cosa è; che ne gioirà fuor di modo ne i felici auuenimēti, ne fuor di modo si darà in preda al dolore, e alla disperatione p gl'infelici, anzi hauēdo hauuto tēpo di fermar l'animo a gli vni, e a gli altri; cō forte petto si farà innāzi all'vna, & all'altra fortuna, e cō parole, o cō cenni, o cō breui o pur lunghe opere lascerà impressi nelle mēti delle persone argomēti chiari e indubitati della sua virtù. All'incōtro qual mētecattaggine è quella, che alcuni sopraggiunti dalla mannaia, o dal capestro, che hanno alla gola, appena riconoscano lo scambiamento della fortuna; co-

me

me fece Messalina, la quale non prima s'accorse dello stato in che ella si trouaua, che si vide venire addosso chi la doueua ammazzare. *Tunc primam fortunam suam introspexit.* 1. all'hora e non prima riconobbe in che stato si ritrouaua. Per questa cagione bellissimo ricordo è quello di Trasea al questore; quando chiamatolo ad essere spettatore della sua morte, gli disse. Stà giouane a vedere, & cessino gli Dij questo augurio, non dimeno in tali tempi ti sei abbattuto a nascere, che ti conuiene fermar l'animo con essempi di costanza. 2. Si come non è sempre nostra virtù il conseguire i grandissimi honori, così sempre non è nostra colpa il patir fini indegnissimi della preterita vita. Et essendo cotali auuenimenti ineuitabili; ma ben euitabile l'ignominia, che va dietro a sozzi fini degli huomini, per cagione della loro viltà, è ben trouarsi acconcio a patirli con grandezza d'animo. Onde se ben Valerio volse adulare a successori di Cesare; non però hebbe tutti i torti del mondo quando parlando della morte di Giulio Cesare, e mostrando, che egli in su quell'atto hebbe auuedimento a morire con dignità, disse. In questa guisa non gli huomini muoiono; ma gli Dij immortali a lor seggi ritornano. 3. Ne vltimamente si portò il Re Carlo II. quando anonciatali la morte disse, che volentieri la prendeua ricordandosi in quel dì hauer Christo voluto patir per noi. 4. Et con gentilezza fu detto di Polisena.

1 lib. 11. nel fine.
2 lib. 16. nel fine.
Cesare honesto nel morire.
3 lib. 4. c. 4.
4 Collenuc. lib. 5.
Polisena honestamente vuol morire.
5 Eurip. nell'ecuba.

Ella morendo, nondimen gran cura
Honestamente di cader si prese. 5.

D'una cosa mi marauiglierei grandemente, come hauendo Nerone pensato tal'hora, che potea pur vn dì auuenire, che egli fosse priuato dell'Imperio, perche s'hauea procacciato arte da viuer con quella, quando poi venne il caso d'esser giudicato nimico del popol Romano, fosse venuto a far quelli compianti delle sue sciagure, che ei fece; mi marauiglierei dico di questo, se egli non fosse stato Nerone. Ne sò, come alcuni, i quali non si satiano di essaltare alle stelle la sagacità del Duca Valentino, non arrossiscano, poi che vantandosi egli di hauer a tutti gli accidenti pensato, che nella morte del padre gli poteano soprauenire, a quello che più importaua non pensasse; cioè che in quel tempo che il padre moriua, si potesse egli trouare infermo, come si ritrouò. 5. ma il dir vna bella, o sconcia parola in sù que punti estremi forse rilieua poco; l'vtile di questo ammaestramento consiste tutto, perche pensando il principe, che puo esser un dì non che priuato del regno, ma vcciso miserabilmente, o quel che è peggio, fatto prigione, & per lunga

Duca Valentino tiranno.

età

età costretto a menar vita infelicissima, tenga modo di viuer ta le, che almeno non possan dir giamai le persone, che egli a gran ragione patisca quella rouina, & egli stesso non aggiunga a suoi danni il rimordimento della propria conscienza, laquale notte, & giorno tacitamente nel cuor fauellandoli, li dica. Serpente ve lenoso, & crudele è pur venuto il tempo, che condegno a tuoi falli dall'altezza del solio reale caduto ti viui misero, & infelice in questa prigione. Et che tu disprezzatore de gli huomini, & di Dio porti, se ben tardi, la pena delle tue sceleratezze. Conuiene a te corrompitore dell'altrui pudicitia, a te schernitore de buoni consigli a te vsurpatore dell'altrui ragioni. a te perturbatore della commune quiete; che in odio dell'humana generatione trouandoti godendo appena della chiara luce del Sole, a guisa d'aspido ti coui solitario, & freddo nel ghiado, & nelle tenebre di questa tana. Tu a cui abbondonauano i cibi, le morbidezze, & gli odori, già gusti, già palpi, già respiri esche amare, riposi du ri, magione fetida, & puzzolẽte. Tu fiera rapace, a cui le ricchez ze da Dio con larga mano largite non bastauano; & per questo le cose dalla natura all'vniuersalità del genere humano concedute per te solo voleui, priuando i poueretti de pesci de fiumi, delle fiere de boschi, & degli vccelli dell'aria; misero non che del l'vso ma della vista de fiumi, & de boschi, & dell'aria istessa priua to, come bẽ cogli l'acerba ricolta del doloroso seme, che tu spargesti. Hor non habbiamo noi a credere; che se non tutti, almeno alcuno di questi pensieri si girasse per la mente dell'infelice Duca Lodouico il Moro; quando dopò hauer tolto il regno al nipote, & come fu anche creduto, la vita, dopò hauer souuertito per la sua inquietitudine gli stati d'Italia, & ripieno la patria, e il proprio paese di miserie, & di calamità, fu rinchiuso nella prigione di Locces; doue non che d'altro priuato della facoltà di potere scriuere. essendo in quella per dieci anni miserabilmente vissuto, in quella più miserabilmente chiuse la spietata tragedia de gli infelici anni suoi. E bene anche antiueder molte volte nõ solo i mali, ma i beni, che possono auuenirci; essendo io d'opinione, che se i Christiani si fossero potuto imaginare la vittoria della giornata nauale così grande, e marauigliosa, come ella fu, essi ne haurebbono riportato maggiori commodi, & vtilità che nõ fecero. La ragion vorrebbe, che ciascuna persona, la quale ad alcuna dignità peruiene, dalla quale ad alcuna somma, & maggior possa peruenire, tantosto si metta a considerare tutto quello che farebbe, se a quella somma dignità peruenisse come fece Calisto Terzo il quale auãti che fosse Papa ꝓmise per voto a Dio,

Lodouico Duca di Milano muore prigione in Locces.

Christiani non preuiddero i commodi della vittoria nauale.

a Dio, che tosto che egli ne hauesse il podere, prēderebbe l'arme contra i Turchi, & così fece. Et nondimeno vediamo tuttauia, che nell'entrar de sommi honori molti vi giungono in modo, che a ogn'altra cosa pare che habbiano pēsato prima, che a quella. Ne gioua dire esser opera ambitiosa l'hauer questi pensieri, poiche l'hauer l'animo ingombrato di concetti eroici in ogni auuenimento non è mai cosa dannosa. Purche nō s'incorra nelle imputationi date a L. Silano, il quale auanti tempo andaua distribuēdo a suoi liberti gli vffici di rationali, di proposti alle suppliche, & di segretari. 6. nel che hauea fallato prima Torquato Sillano suo zio. 7. e pur che altri non istimi per concetti eroici il pensare d'hauer mai tanta moneta, con che ricoprir la via Appia, come facea Libone. 8. Cose sciocche, vane, e miserabili se si hanno a chiamar per lor nome, piu tosto che magnanime. Nè Mezio Pomposiano mostrò gran fatto più senno di costoro, quando facea in tauolette disegnar le prouincie del mondo. 9. imperoche gli huomini saui hanno ad hauer questi pensieri per publica causa, e non per priuati commodi. E debbon più tosto rendersi degni, che mostrarsi cupidi del principato; e non far in modo, che scoperto il lor animo, generato timore della lor seuerità in ciascuno, se con piu diritto nome non vogliamo dire bestialità, habbiano a concitarsi contra il cielo e gli elementi, non che le persone. Che se bene non è contrasto d'alcun vigore contra il voler di Dio; nondimeno gli huomini comunali, che non riguardano tanto in sù, non a oppositione che venga da Dio, ma al tuo matto e furioso ceruello il non hauer conseguito i supremi honori imputano.

6 lib. 16. c. 123.
7 li. 15. c. 114. b
8 lib. 2. c. 20. b
Mezio Pomposiano.
9 Suet. in Domiz, cap. 9.

Il fine del Vndecimo Libro.

DE

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE
AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XII.

Della ragione di Stato.

DISCORSO PRIMO.

NEl famoso consiglio, che si fa tra quei tre potentissimi liberti di Claudio Imperadore, Pallante, Calisto, e Narcisso di darli moglie; oltre la fecondità e la giouinezza uiene a Lollia Paulina, & Elia Petina preposta Giulia Agrippina per ragione di stato. *Ne femina experta fecunditatis, integra iuuenta claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret.* 1. perche essendo ella figliuola d'Agrippina; la quale nasceua di Giulia figliuola d'Augusto non trasportasse in altra casa la chiarezza de Cesari. Il qual luogo mi ha spinto a discorrer sopra questa ragione di stato; parendomi (il che potrà leggiermente nascere dalla mia incapacità) che come che tutto dì habbiamo in bocca, la tale, e tal cosa farsi per ragion di stato, non bene intendersi quel che ueramente e propriamente con detto tal nome, di ragione di stato, si uoglia dinotare. Et perche appresso i Latini e appresso i Toscani habbiamo ragion di natura, ragion ciuile, ragion di guerra, e ragion delle genti, sarà forse bene andar uedendo, che cosa sieno queste ragioni per poter meglio discorrere, che cosa sia poi ragione di stato; & se in esse è alcun ordine di maggioranza; come dalla cognition dell'anima vegetatiua alla sensitiua, & dalla sensitiua alla ragioneuole si trapassa. onde filosofando si va fa-

Agrippina preſe de Claudio per marito per ragione di stato.

1 Tac. 12. c. 76.

Della ragiō de stato.

Di natura, ciuile, di guerra.

na facendo vna scala, che prodotta la terra per l'erbe, e l'erbe per le fiere, e le fiere per gli huomini; par che ragioneuolmente si conchiuda, l'huomo per Dio essere stato prodotto. Et non è alcũ dubbio, essendo tutti noi d'vna massa di carne creati, niuna differenza di gradi, o di nobiltà per legge di natura essere tra mortali; & per questo tutti nascer liberi, e tutte le cose dalla natura prodotte a tutti distintamente esser largite. E così per cõseguente il congiugnimento del maschio, e della femina, e l'alleuamento de figliuoli, non altronde in noi, che dalle leggi naturali esser deriuato; vedendo che insino gli animali brutti da naturale instinto commossi, ancor essi a carnali congiungimẽti, e al nutrimento de figliuoli discendono; ma, perche richiamati gli huomini dalle selue ad artificiate habitationi, e fatte di essi ragunanze nelle città, fu necessario, che per lo mantenimento di cotal comunione, si pigliassero altri stabilimenti; quindi fu introdotto, che non in comune si viuesse, ma in particolare, riconoscendo ciascuno il suo; da che tutta la materia delle compere, delle vendite, delle allogagioni, de presti, d'altri simili contrattamenti è discesa. per la qual cosa chi ben il tutto andrà considerando, trouerà in molti capi la natural legge dalla ciuile essere stata ristretta; & chi volesse andar de beni altrui seruẽdosi, imperoche così la natura hauea primieramente ordinato, altro non farebbe, che a sommo studio andarsi procacciando danno e vergogna. non solo dunque la legge ciuile alla naturale derogando, male alcuno non ha commesso; ma colui fallo commetterebbe, che contra così fatta dispositione ardisse alzar ciglio, o far parola. Con tutto ciò essendo tra i popoli di diuerse città e nationi nate per diuerse cagioni molte uarie discordie e contese; le quali da ciuili magistrati non poteano acquetarsi, non volendo l'un pari all'altro ubbidire, quindi nacquer susseguentemente le guerre, e con esse guerre quella, che fu chiamata ragion di guerra, la quale non solo alle naturali leggi opponendosi, come la ciuile hauea fatto, ma anche all'istessa ragion ciuile contrafacendo, occupò quel che altri legitimamente s'haueua acquistato, & cõ la ragion della spada a se l'appropriò, e in tal modo suo diuenne; che niuno sarà mai di si peruerso giudicio, che quello non chiami in ogni modo legitimo acquisto. Ma perche da diuersi auuenimenti che accaggiono si scuoprono sempre diuersi rimedi, e compensi, e accadendo che tra i popoli discordi o nel mezzo, o nel principio, o nel fine della guerra alcuna conuentione, o accordo possa nascere, & è bisogno mandar su, e giù persone, che di dette conuentioni

uentioni

uentioni trattassero, che son chiamate da Tacito *belli commercia*. 2. conuennero quasi infin dal principio tutti i popoli, che non ostante qual si voglia odio e rancore, che fosse tra loro, inuiolabili fossero quelle persone, che chiamati Ambasciadori dall'vn popolo all'altro per trattar simili accordi fosser mandati. la qual ragione correggente la ragion di guerra, ragion delle genti è stata chiamata, & di essa alcuna cosa si dirà, oue noi ragioneremo degli Ambasciadori. 3. Vedesi dunque & la natural ragione dalla ciuile, e la ciuile dalla militare, & la militare dalla ragion delle genti essere in vn certo modo stata corretta. Il che in tal modo si dee intendere, che non scapestratamente, ma con alcuni freni, e ritegni l'vna all'altra & non altrimenti s'intenda esser sottoposta. Talche per la ciuile non in tutte le cose alla naturale, ne per la militare in tutte le cose alla ciuile, ne per la ragion delle genti in tutte le cose all'altre ragioni s'intenda esser derogato; ma habbia finalmente ciascuna di queste leggi i suoi termini, ouer confini, fuor de quali non le sia lecito andar vagando. Dichiarate queste quattro ragioni, bisogna uedere, che cosa è ragione di stato; & se ella, come la ciuile è una cosa, che destrugga verbigratia in parte la naturale, e in parte sia destrutta dalla ragion di guerra, o pur non habbia sopracapo alcuno, & che cosa finalmente ella si sia. Et se vogliamo dirittamente giudicare non sarà mai ragione di stato, che ella alcuna cosa non destrugga; come nell'essempio da noi di sopra allegato apparisce. Conciosia cosa, che non potendo Claudio per le leggi della patria sua tor la nipote carnale, ciò è la figliuola di suo fratello Germanico per moglie; contrauenẽdo alle leggi, ricorra a pigliarla per ragione di stato, affinche il sangue de Cesari non si dilati in altre famiglie; ma perche dal dilatarsi il sangue de Cesari in altre famiglie sarebbe venuta a nascerne la moltitudine di coloro, i quali hauessero alcuna pretensione nel l'imperio; la qual cosa haurebbe turbato il publico riposo; par che questa, che noi chiamiamo ragione di stato, sia vna cosa che riguardi sempre il publico beneficio. Il che ci viẽ insegnato più chiaramente, in comparatione di questo matrimonio conceduto contra le leggi, da vn matrimonio vietato contra le leggi. Imperoche se noi consideriamo sottilmente perche Tiberio non vuol dar marito ad Agrippina, che gliele chiedeua, & era giusta cosa dargliene, troueremo non per altro egli opporsele, se non che sapeua, quanto *ex Rep. peteretur*. 4. imperoche vegnendo i figliuoli, che sarebbon nati di lei, pronipoti d'Augusto, molto si sarebbe venuto a trauagliar la Repub. per con-

2 li.16 c. 187.b

3 lib.15.disc.4

Ragion di stato che cosa sia.

Agrippina non impetra marito per ragion di stato.

4 Tacit. 4. car. 33.b

to della moltiplicità de i successori alla speranza dell'imperio. Va dunque la minor ragione sotto la maggiore; ciò è: che non douendo Claudio contra il tenor dell'ordinarie leggi prender la nipote per moglie, la prende per rispetto di maggior ragione, che è il publico beneficio: & douēdosi ad Agrippina madre dar marito secondo le leggi, non le si da per lo medesimo publico beneficio, come si è detto, talche par che si possa conchiudere, Ragione di stato altro non essere che cōtrauentione di ragione ordinaria, per rispetto di publico beneficio, ouero per rispetto di maggiore e piu vniuersal ragione: & se alcun mi dicesse, dunque vna cosa non è mai ragion di stato, se non è contrauentione di legge ordinaria per rispetto di maggiore, e più vniuersale ragione? Rispondo non hauer io senza ragione parlato dell'altre ragioni naturale, ciuile, di guerra, & delle genti, se non per mostrare che tutte le dispositioni si fanno per alcuna di queste leggi. Et non conuien dire che vn Principe faccia cosa alcuna per ragione di stato, se può mostrare che ciò faccia per ragione d'ordinaria giustitia. Imperoche si come colui dimostra possedere vna cosa per ragione di guerra, che non può mostrare di possederla per compera, o per dote, o per successione, o per altra ragion ciuile; così all'hora si dice vna cosa per ragion di stato essere stata fatta, che altra ragione delle già dette non se ne può assegnare. E in tal modo sempre sarà contrauentione di ragione ordinaria per rispetto di maggiore e più vniuersale ragione. della qual mia opinion, perche di queste cose leggerà, rimanga a mio sommo potere appagato, io m'ingenerò d'andarla cō alcuni altri essempi verificando. Et se alcuno domandasse a Romolo, perche volendo formar vna città come Roma, per vna delle prime opere che egli commette, fa vn ridotto d'huomini tristi, che tanto è il fare vn asilio. 5. ouer come noi diciamo franchigia; in vero non potrebbe egli rispondere altro, se nō hauer ciò fatto per ragione di stato, contrauenendo alla legge ciuile, che castiga i tristi, per poter far vna città, la quale benche per quel tempo riceuitrice di gente cattiua, instituita poi con buone leggi fosse col tempo atta a smorbar tutti i tristi del mōdo. Et così parimente con qual altra ragione potrà egli difendere il rapimento delle Sabine, che per desiderio della generatione, della moltiplicatione de gli huomini bene, che in processo di tempo sarebbe stato di maggior beneficio, che non era all'hora di danno il rubar altrui le lor donne. 6. E mose introdusse gli asili, ma per coloro, i quali nō volendo, alcuno haueano vcciso. 7. Quel consiglio d'Augusto *coercendi intra terminos imperij*: 8. cōtrauiene

Ragion di stato altro nō esser che cōtrauentione di ragione ordinaria.

5. Liu. l. 1. c. 4.

7 Num. 35. 4. Deuter. prope finem. 10.
8 Tac. l. 1. c. 3. b.

trauiene al perpetuo costume tenuto da Romani in allargar l'imperio; ma hauendo egli conosciuto i pericoli, che da ciò poteano nascere, si muoue à lasciar a successori suoi in iscritto quel ricordo. Et mandandosi al gouerno delle prouincie senatori; quel che egli dispose d'Egitto, che non vi andassero senatori, ne etiamdio alcun Caualiere Illustre non era altro, che contrauenire a gli altri ordini, che al gouerno delle prouincie andassero senatori. la qual contrauentione nasceua però dal zelo del publico bene, potendo huomini di grā qualità trouandosi in quel gouerno, perturbar lo stato di Roma, & metter sossopra l'imperio. Se io hò in vn certo modo abbozzato questa ragione di stato, resta che io vada cercando di mostrare in qual guisa si possa ridurre a perfettione, tal che non habbia difetto, & se le aggiunga tutta quella bellezza, che sia possibil maggiore; affine che non sia ne pulpiti, e nelle scuole, & negli scritti degli huomini dotti cacciata dalla ragunanza delle virtù, come alcuni han fatto; massimamente che dicendosi molte cose farsi a buona guerra; e à mala guerra, s'hà a cercare, che non si dica alcuna cosa esser fatta per maluagia ragione di stato. Et non è alcun dubbio come Camillo dice. *sunt & belli sicut pacis iura*; che vi sieno anche i diritti della ragione di stato, e i suoi termini, e confini: iquali chi trapassasse, commetterebbe ingiustitia, e maluagità, & per conseguente più di tiranno, & di carnefice, che di Principe pietoso, e giusto meriterebbe hauer nome. come ella dunque à tutte l'altre ragioni da noi prodotte precede; così non si ha punto a vergognare, che vna sola, & questa è, la ragion diuina a lei preceda. Onde come venendo in concorso bene particolare, e bene vniuersale, conuiene che ciascuno porti patientemente per lo ben publico il danno priuato; per la qual cosa è preposta alla ragion ciuile la ragione di stato; così venendo in concorso rispetto di Dio, e d'imperio, che quello è detto religione, & questo ragione di stato, conuiene che questa a quella soggiaccia. Et perche è bene parlar con gli essempi, e autorità degli antichi; accioche altri non istimi queste esser nostre inuentioni; dirò con vna somiglianza di ragione di guerra a religione, come la ragione di stato con la religione debba accordarsi. Confessando dunque gli Ambasciadori degli Ateniesi a gli Etoli; che il patir da nimici abbrucciamenti di biade, rouinamenti di edifici, prede d'huomini, & di bestiami, se ben eran cose miserabili, non eran però indegne d'esser patite da nimici; impe-roche eran di ragione di guerra, solo d'vna cosa si doleuano; che Filippo Re di Macedonia, ilquale chiamaua i Romani forestieri

Fillippo Re di Macedonia chiama i Romani barbari.

stieri e barbari; in guisa hauesse le cose humane con le diuine confuso, *vt priore populatione cum infernis Dijs, secunda cum superis bellum nefarium gesserit.* 9. volendo dimostrare, che se bene per ragion di guerra tutte le cose di sopra dette erano lecite, non era però lecito ingaggiar battaglia con gli Dij infernali e celesti. Qui dunque bisogna fermar il piè; qualunque gran cosa sia lecita alla ragione di stato, il calpestar la religione, anzi il garrir seco non esserle in conto alcun lecito; se ben della perdita del regno, & della vita istessa si trattasse. Il che non è però così oscura, che a ciascun de Christiani, & de Giudei, & forse ancor de Turchi non sia per costumi, & per legge assai manifesto, poiche non è lecito per saluezza della vita rinegar in parole la sua fede; essendo appo noi come heretica stata dannata la opinione degli Elchesiti, i quali voleuano, che per scampo della vita si potesse rinegar la sua fede in parole, purche nō si rinegasse col cuore. 10. Hora se a te principe è così ben palese, che ti conuien morire prima che rinegar Christo, & se ti cōuerrà morire, viene per conseguenza la perdita del regno, che dispute sono a tempi nostri sorte sù; che per questa benedetta ragione di stato, s'habbia a mettere in non calere la religione? E in non calere si mette ogni volta, che per tema di nō perder lo stato, tu contrauieni alle leggi della religione, come fecero i Giudei: i quali perciò crocifissero Christo; *venient Romani, & tollent regnum nostrum, & gentem.* 11. imperoche se essi si moueuano a fine, e per zelo di religione, che accadeua tentarlo del tributo? 12. o metter terrore a Pilato, che se non punisse Christo, non sarebbe amico di Cesare? 13. Et perche non per inditioni ma chiaramente apparisca, che i Romani gentili in questo caso furono da più de Giudei, posponēdo essi i loro commodi alla religione; & perche noi Christiani arrossiamo, se mai saremo da tal pazzia assaliti, cōsiderando che quelli, che nō conobbero a sì honoreuol distanza quel, che conosciam noi, hebbero tāto auuedimento, doue si trattaua di religione, di mettere in abbandono tutti i loro interessi, & per ciò rimāga salda e ferma questa propositione, che venendo in cōcorrenza ragione di stato e religione, sempre la religione debba andar al disopra, ho tolto co' loro essempi a prouarlo. E dalle cose più leggiere incominciando, e dal nostro autore non dipartendoci, certa cosa è, che disputandosi, se il Flamine Diale fosse da religione tenuto a non partirsi d'Italia per andar al gouerno delle prouincie, di che si hebbe ricorso a Tiberio come a Pontefice Massimo. 14. Tiberio decretò nō poter il Diale andar al gouerno. 15. e in pruoua di ciò addusse l'essempio di L. Me-

9 Liu. lib. 31. c. 470.

Fede non douersi renegar per la vita.

Ireneo, Damaso, e altri.

11 Gio. c. 11.
14 Mar. c. 12.
13 Gio. c. 19.

14 l. 3. c. 40. b
15 iui c. 41. b

di L.Metello Pōtefice;il quale in simil causa vietò ad Aulo Postumio Flamine Martiale vscir della Città manca in questo tempo l'historia di Liuio;se bene il suo abbreuiatore ne disse due parole. 16. ma raccontato il caso da Valerio Massimo, e mostrando;che Postumio oltre esser Flamine era ancor Consolo, che douea andar con l'essercito in Affrica,dice finalmente, che dal Pontefice Metello,gli fu l'andar prohibito.Et quel che fa mirabilmente in pro della nostra intētione,soggiugne.E cede il sommo imperio, ciò, è il consolato alla religione. *religionique summum imperium cessit.* 17. E non molto dopò nella medesima materia continuando,cosi dice. Tutte le cose stimò sempre la nostra città, che si douesser postporre alla religione,etiamdio in quelle,oue più volle,che l'honor della suprema maestà rilucesse. Per la qual cosa non dubitarono gli imperij di seruir ad essa, allhora credendo dell'humane cose douer hauer in mano il gouerno,quando alla diuina potenza bene e costantemente si fosse seruito. Simil contesa a quella di metello, e di Postumio molti anni dopò accadde tra P.Licinio Pōtefice Massimo,e Q. Fabio Pittore Flamine Quiriniale,e finalmente vinse la religione,e conuenne,che il Flamine vbidisse a comandamenti del Pōtefice. *religio ad postremum vicit, & dicti audiens esse Flamen Pontificis iussus.* 18. Non sono le cose, che si son dette di poco vigore;ma perche i Capoani trauagliati da Sanniti vengono cō molte ragioni di stato a confortar i Romani a riceuerli nella loro amicitia,& eglino per solo zelo della religione, e non per altro tutti gli altri rispetti pospongono; sarà bene esaminar questi capi per soggello di questa materia.E il primo è, che essendo i Capoani per la nobiltà della città, e per la grassezza del Contado loro i primi in Italia dopò i Romani,si sarebbe grande aggiunta allo stato de Romani, riceuendoli nella loro amicitia, *Campani, & si fortuna præsens magnifice loqui prohibet. non vrbis amplitudine, non agri vbertate vlli populo plusquàm vobis cedentes,haud parua, ut arbitror, accessio bonis vestris in amicitiam venimus vestram.* il secondo punto è,che hauendo i Romani nimistà e guerra con gli Equi, e coi Volsci, popoli i quali erano in mezzo tra quel di Roma e quel di Capoa,facendosi questa amicitia,si trouerebbono que popoli ogni volta che si mouessero non meno battuti dinanzi,che dalle spalle,essendo giusto, che i Capoani quel facessero per i Romani, che i Romani farebbono di presente per i Capoani. *Aequis Volcisque æternis hostibus huius vrbis, quandocunque se mouerint, ab tergo erimus, & quod vos pro societate nostra priores feceritis, id nos pro imperio vestro,*

16 Floro li.19.

17 lib.1.cap.1

Tutte le cose douersi postporre alla religione.

18 Liu. lib.7. c.45.

& gloria semper faciemus. Il terzo capo è, che essendo cosa impossibile, che i popoli già detti in brieue non fosser dalla virtù de Romani soggiugati, massimamente essendo aiutati da loro, se ben questo per modestia è taciuto, distenderebbono i Romani l'imperio loro infino a confini di Capoa, *Subactis ijs gentibus, quæ inter nos, vsque sunt, quod propè diem futurum spondet & virtus, & fortuna vestra, continens imperium vsque ad nos habebitis.* Il quarto più importante di tutti si è; che essendo i Capoani in termine che conueniua, che venissero in poter degli amici ò de nimici; deliberassero i Romani, che era meglio, che Capoa e tutto il suo stato fosse de Sanniti ò de Romani. *Capuam ergo & Campaniam omnem vestris, an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate.* Che le cose dette da Capoani non eran false; onde da i Romani fossero state ributtate come piu apparenti, che vere veggasene il giudicio che ne fanno i Romani, i quali considerata la grandezza e la ricchezza di Capoa, il contado fertilissimo, e per la commodità del mare, esser luogo atto a solleuar la carestia di Roma, vedeuano, e conosceuano i commodi grandi, che n'haurebbono riceuuto. *Cum consultus Senatus esset; & si magnæ parti urbs maxima, opulentissimaque Italiæ, vberrimus ager, marique propinquus ad varietates annonæ borreum populi Romani videbatur.* Che cosa dunque li ritenne? *tamen tanta vtilitate fides antiquior fuit.* Fu appo di loro in maggior pregio la fede, dell'vtilità. Onde il Consolo per l'autorità datali dal Senato, rispose loro in questa maniera. Il Senato ò Campani vi giudica degni d'esser aiutati; ma in tal modo habbiamo ad esser vostri amici; che la più antica amicitia e società non ne venga offesa. I Sanniti sono congiunti con esso noi per lega; per la qual cosa vi neghiamo contra i Sanniti quelle armi, le quali violerebbono prima gli Dij, che gli huomini. *itaque arma deos priusquam homines violatura aduersus Samnites vobis negamus.* 19. Qui giace tutta la somma di questo discorso, che non ostanti quattro ragioni di stato, i Romani per non violare gli Dij non vogliono in fauor de Capoani prender l'arme contra i Sanniti. ma perche in ogni tempo apparisca, che non vanno irremunerati coloro, i quali il zelo di Dio all'humane cose prepongono, i Capoani vedendo di non poter hauer i Romani per compagni, deliberarono di riceuerli per Signori. E costituitisi lor sudditi, e in questo modo stati cagione poter legitimamente i Romani prender l'arme contra i Sanniti, si può con verità dire; questo essere stato il più propinquo principio, e il più saldo fondamento, per lo quale essi si fossero insignoriti

19 li. 7. c. 129.

gnoriti

gnoriti in processo di tempo del resto d'Italia. Ne solo immediatamente alla religione dee cedere la ragione di stato, quali so no stati gli essempi da noi prodotti; ma oue sicuro e manifesto torto si facesse al douere, non si ha tanto di autorità alla ragione di stato a concedere, che ogn'altro pensier postergato, a sua cupidigia s'habbia a gir dietro. Di che notabile essempio fu quello degli Ateniesi, quando vdito da Aristide vera cosa essere; che il consiglio di Temistocle sarebbe alla loro Rep. stato vtilissimo, ma poco honesto senza starui molto a pensare, subitamente risposero; che essi non curauano, che tal consiglio andasse innanzi. 20. Potrebbe alcun dirmi, che questa ragione di stato, se noi l'andremo in questa guisa ristrignendo, ella nõ haurà quelli ampi priuilegi, che altri auuisa; e non che all'altre non preceda, ma forse ad alcuna di esse resterà inferiore. Rispondo che i priuilegi suoi sono in ogni modo amplissimi, pur che del presente danno che altrui apporta, onde si viene all'ordinaria ragione a derogare, di gran lunga sia maggiore e più vniuersale il beneficio, che se ne spera. verbigratia, non dispensano i Romani, che niuno faccia male, perche venga ad habitare in Roma: ma à coloro i quali fossono per alcuna colpa nocenti, danno sicurtà, che possano rifuggire in Roma. il qual non è tal male, che non habbia a cedere al beneficio grande, che si potea sperare dal riempier Roma d'habitatori. Nel consiglio di Temistocle d'abbracciar tutte le naui de Greci, per far gli Ateniesi Signori del mare, si scorge il maleficio esser maggiore del beneficio; perche per far grãde vna Rep della Grecia, quali erano gli Ateniesi, si veniua a far danno a tutte le Rep. de Greci, le quali eran molte. Ma se alcun tratto dalla forza di questo essempio; e dal contrario argomentando, dicesse che gli Imperadori de Turchi fan bene vccidendo i loro fratelli; imperoche cõ la morte di tre o quattro persone si prouede allo scampo di tante migliaia d'huomini, i quali morrebbono nelle battaglie, che tra i Principi Ottomani si farebbono; rispondo; che questo non segue, perche in questo modo si offenderebbono non solo le leggi della natura, ma quelle di Dio, che non permettono, che vno fratello vccida l'altro fratello. ma di questo errore è causa l'esser cosa impossibile; che vn regno con fraude acquistato, ò malamente fondato si possa con buone leggi gouernare. 21. Et ò tu mi dirai, che questa non è legge di Turchi, ma vn cattiuo vso introdotto da quelli, che sono più potenti; e in questo modo tu stesso confessi, che qnesta è vna sceleratezza. o tu dirai esser legge di Turchi, et che per segno di ciò, i loro sacerdoti met-

Ateniesi rifiutano il Consiglio di Temistocle ancorche vtile.

20 Plut. in Temist.

Imp. de Turchi non poter giustificar la morte di fratelli.

21 Tac. lib. 15. c. 143.

tono a carico di conscienza a Signori, se non vccidono i loro fratelli,& non è luogo piu atto,se cosi mi accetterai, a far conoscere la maluagità della legge Maumettana di questo. In contrario della qual legge non è lecito a noi Christiani tor à Giudei i loro figliuoli per farli Christiani, ancora che il beneficio fosse infinito,imperoche tu priui i padri de lor figliuoli, i quali nascendo sotto la lor podestà, violentemente per qualunq; colore non hanno ad esser lor tolti. 22. Dunque per non prender in ciò errore, bisogna non solo por mente, che il beneficio sia grande,quale è il non far morire tante migliaia d'huomini,che veramente è,ma anche vedere quale è quella cosa,bēche ti paia piccola,alla quale tu contrauieni. Et perche la religione è cosa maggiore, come habbiam detto, della ragione di stato, & fa i conti suoi diuersamente da quelli de gli huomini,e nō si dà proportione dalle cose temporali all'eterne;conuiene, che in tali accidenti tu ricorra primieramente alla religione, & vedi se ella ti si oppone; perche in tal caso bisogna accomodar la ragione di stato alla religione,& non la religione alla ragione di stato. Doue la religione non si opponga, dobbiamo etiamdio nostro mal grado ceder molte delle priuate ragioni al ben publico;come ha da fare il Signore della piccola casetta, perche la sua patria ne diuenga piu bella. Non negherò in alcuni casi opera piena di carità & di gentilezza essere cosi ricercando il bisogno, di operare,che volentieri,& non forzato alcuno ad alcune cose discenda,che contra di lui per publico beneficio si fanno;il qual modo fu tenuto da Romani; i quali ancorche insieme con L. Tarquinio Collatino hauessero discacciato i Re di Roma;non dimeno considerando,che mentre vi rimanea stirpe di quel sangue non mai la città sarebbe stata sicura;il Consolo Brutto priega il Consolo Tarquinio suo collega, che di sua uolontà si disponga a liberar la patria da quel sospetto. *Hunc tu tua voluntate Tarquini remoue metum.* 23. seguendo con queste parole.

22 S.Tom.2.2. q.10.c.12.

Tarquinio Collatino licentiato di Roma.

23 liu. lib. 2. nel prin.

„ Ci ricordiamo,il confessiamo,che tu hai cacciato i Re;fa compiuto il tuo beneficio,togli di quì il nome reale; le tue cose non solo ti renderanno i tuoi cittadini,facendomene io autore; ma se alcuna cosa mancherà,magnificamente l'accresceranno. Partiti amico,sciogli da questa vana paura la città; tale opinione viue ne petti di ciascuno, che non crede potersi di Roma partire il regno, se la famiglia Tarquinia non se ne parte. E finalmente conuenne al Consolo,che se ne partisse; auuertendo però, che quando volentieri non si fosse partito, gli sarebbe in ogni modo conuenuto partir per forza. perche altri in simili

casi

casi non prendesse puntaglia di non volersi partir volentieri.
Concludiamo dunque ragione di stato essere vna contrauentione di ragion ordinaria, per rispetto di maggiore e più vniuersal ragione: o veramente per esser meglio intesi diremo, ragione di stato esser vna cosa opposta al priuilegio; che si come il priuilegio corregge la legge ordinaria in beneficio d'alcuno: onde si può dire il priuilegio esser trapassamento di ragion ciuile in beneficio di particolari; così la ragione di stato corregge la legge ordinaria in beneficio di molti, tal che si potrebbe propriamente chiamare trapassamento di legge ordinaria in beneficio di molti; verbigratia era in Roma legge, che non si potesse dar certa sorte di vffici a persona, che non hauesse tanti anni; hor Tiberio domanda, che cinque anni innanzi alle leggi si douesse a Nerone vno de figliuoli di Germanico dar la questura. 24. & viengli conceduto. Questo veramente è vn priuilegio, che priua la legge del suo vigore, e deroga, e contrauiene e opponsi all'ordinaria dispositione in beneficio del nipote del Principe. Così all'incontro per non vscir da gli essempi proposti, a niuno che mal nō commette, si dee dar bando della città, anzi a benefattori della patria si dee dar premio: e nondimeno il pouero Tarquinio Collatino benefattore della patria, per vniuersal beneficio è costretto cō la moglie e co'figliuoli a sgombrar di Roma. E ben vero, che si come ridotta l'autorità in vn solo, quel solo si dice rappresentare la persona del publico; così molte cose sono tirate a ragione di stato più per cagione di esso sol Principe, che per ragion publica, trapassando i Principi gli ordini communi delle leggi per difesa della persona o dell'imperio loro.
Ma quando gli offenditori del Principe riceuon castigo senza trapassarsi gli ordini della giustitia, si possono veramente dire d'essere stati castigati più per conto di stato, che per ragione di stato. Non essendo dunq; douere, che alcuno si vaglia dell'imperio, quando si può far con le leggi. 25. ogni volta che il Principe co'sospetti e inquisiti contra di lui procede con modi straordinarij; può quel modo di procedere chiamarsi per ragione di stato, come fece Claudio di Asiatico, il quale fu vdito in camera senza dargli l'adito del senato. *Neque data senatus copia, intra cubiculum auditur*. 26. E che questa ragioneuolmente si possa chiamare mala ragion di stato, ce lo dimostra Nerone nel principio del suo tanto lodato imperio, affermando che egli non intendea di voler esser giudice di tutte le cose, sì che chiusi dentro vna cosa gli accusatori e i rei, si desse da pascer alla potenza di pochi. 27. e Tarquinio superbo assai sufficiente segno die

24 Tac. lib. 4. cap. 35.

25 Ius. c. 42.

26 lib. 11. nel princ.

Mala raiō di g. stato.

27 li. 13. c. 17.

diè della sua futura tirannide fin dal principio, che ei prese il regno, quando lasciato di communicar le bisogne publiche co' senatori, secondo l'antico costume, si mise a gouernar la Rep. cō domestici consigli, e la guerra e la pace, e le leghe, e le compagnie da se stesse fece e guastò, come piu li piacque, senza saputa di popolo o di senato. 28. della qual cosa si debbono i Principi guardare, come de mali horribili e spauentosi, douendosi ricordare, che a Galba non aggiunse punto di lode, ne di sicurezza l'hauer fatto morire Ciconio Varrone Consolo, e Petronio Turpiliano consolare senza volerli vdire, o dar loro tempo di giustificarsi, quasi non hauesser colpato. 29. come costumarono di far alcuni barbari, i quali vccisero i figliuoli per hauer pianto le morti de padri loro. 30. Non niego quando il bisogno, e il douer il richiegga, che non sia lecito al Principe, varcata la soglia dell'ordinaria ragione far prender di fatto vn colpeuole, e senza processo farlo tagliar a pezzi, se conosce la via ordinaria potergli recar danno, o pericolo indubitato Ne si gran principe è, che alcuna volta non sia costretto ricorrere a questi modi. Cosi Alessandro si assicura di Parmenione. 31. Cosi Tiberio di Seiano. 32. E cosi Arrigo Terzo Re di Francia fece del Duca di Guisa, non potendosi in simili casi, e con si fatti huomini ricorrere ad altri partiti, il che fece anche a tempi della Rep. Seruilio Maestro de Caualieri con Sp. Melio. 33. perche possiamo per vn'altro modo dire; ragione di stato esser vn priuilegio del Principe, cioè che possa derogare alla ragion commune per rispetto della difesa della persona sua contra gli offenditori di lei, non ostante essersi detto; che al priuilegio, che riguarda la persona particolare, si oppone la ragione di stato, perche riguarda l'vniuersale: imperoche in questo caso considerandosi la persona del Principe non più come persona particolare, ma come persona publica, si viene per conseguenza a riguardar l'vniuersale. Ne è cosa ingiusta, che ad vna sola persona cotanti priuilegi si concedano; poiche vediamo per naturale instinto e le mani, e le braccia correre a difesa del capo, ne curarsi d'esser ferite e trō che per salvezza di quello, con la difesa del quale molte membra del corpo si mantengono uiue, quando bē alcun ne perisse; doue quell'vn solo mancādo, cōuiene che tutte l'altre periscano. Ragioneuolmente dunque può stare, che la ragion di stato sia vn priuilegio del Principe, poi che concedendo i Principi priuilegi a priuati, conueneuol cosa è, che a se stessi rappresentanti il publico, molti priuilegi habbiano a concedere. E perche per qual si voglia lato che altri si volga, non dubiti, non altro

28 Liu. lib. 1. car. 18.

Galba Imp. fa vccider alcuni senza vdirli.

29 Tac. lib. 17. a. 123. b

30 lib. 12. c. 83.

31. Q. Curtio lib. 7. c. 191.

32 Dione lib. 58. car. 806.

33 Liu. lib. 4. c. 70.

trò esser ragione di stato, che cura riguardante ben publico, dal l'istesse parole si fa per se medesimo a ciascun manifesto; imperoche se stato altro non è che dominio, o Signoria, o regno, o imperio, qualunque altro nome gli si piaccia dare; ragione di stato per conseguente altro non sarà che ragione di dominio, di Signoria, di Regno, d'Imperio, o d'altro. Onde fu poi questa per auuentura da Tacito chiamata Arcano d'Imperio, o Arcano di Signoria, cioè certe profonde, e intime, e segrete leggi o priuilegi fatti a contemplatione della sicurezza di quell'Imperio, ouer Signoria; si come volle scuoprire la cattiua ragione di stato, quando disse *cuncta eius dominationis flagitia*. 34. E quei luogo a questo non è dissimile, quando parlando d'Aggrippina disse, che nella casa sua non si vedea nulla d'impudico, come in quella di Messalina, eccetto se per ragione di stato; che questo a punto dinotano quelle parole. *nihil domi impudicum nisi dominationi expediret*. 35. Ne per altro furono intesi i maestri della dominatione di Vitellio, che per maestri di cosi fatta ragione di stato, onde segue a canto a quelle parole l'hauer fatto morir Dolabella. 36. E conciosia che tutte le Signorie si reggano a Rep. o sotto principato, sempre auuerrà, che le ragioni di stato essendo buone sieno ragioni di publico bene, e cosi in contrario, o riguardando il bene, o il male delle Rep. o de i Re rappresentati il publico Il qual Principe ouer Re in qual modo si dica il publico rappresentare, in tal modo si fa palese, che mancando in vno stato il grano, e ritenendolo i ricchi appo di se per farlo in maggior pregio montare, di che la pouertà perirebbe di fame, il Principe è quello, il quale da publico ben mosso, come persona, in cui il publico di sue prerogatiue spogliandosi hà tutti i suoi diritti trasportato, e per conseguente ha in man la potenza, e gli instrumenti di poterlo fare, per ottima ragione di stato, priuando il ricco del grano, che hauea, che è l'apparente ingiustitia, e a quel pregio che egli stima conuenirsi, con che medica l'ingiustitia pagandolo; alla pouertà il distribuisce, si che il publico non ne venga a patire: col qual modo quasi da corrotta e guasta materia fa sorgere e venir sù la bontà, vtilità, bellezza, e perfettione del bene vniuersale, di cui nelle cose terrene nõ è cosa di maggior pregio, E che necessario e verissimo sia, che s'habbia sempre in essa ragione di stato a cõsiderar il bẽ publico, ne mai a distaccarlo da lei; quindi manifestamente apparisce, che quando possa auuenir caso, che il Principe istesso ancor che giusto e legitimo Principe venga in qualunque immaginabil modo in concorso col bene vniuersale, dee il Principe

34 li. 14. c. 99. b

35 lib. 12 car. 76. b

Dolabella.
36 li. 18. c. 255.

pe cedere al ben publico, e non il publico bene al Principe. Ne di ciò sia alcuno, che si turbi; poi che Ottone Imp. hauendo i soldati suoi prontissimi a morir per lui, non istima per conueneuole prezzo della sua vita l'hauer a esporre a pericoli la virtù di tanti buoni, e valorosi soldati. *An ego tantum Romanæ pubis, tot egregios exercitus sterni rursus & Reip. eripi patiar?* 37. patirò io, che il fiore della Romana giouentù, e tanti valorosi esserciti sien di nuouo messi al fil delle spade, e tolti alla Rep.? Ne ciò disse egli in parole solamente, ma il pose in effetto, hauẽdo con grandissima quiete e tranquilità d'animo postposta la propria vita al beneficio de suoi. Ma che marauiglia, se il Principe dee cedere al publico; se noi vediamo; che la ragion diuina; con la qual dicemmo poco auanti, che a patto alcuno non douea la ragione di stato mettersi al pari, cede molte delle sue ragioni al ben publico. Già dicemmo altroue, e ben dicemmo, quãto era cosa indegna, per conto di guerre e d'altro manometter gli argẽti delle Chiese. 38. e nondimeno in guisa si dilata per tutto la soprabondanza della diuina carità, che permette non che le lampadi, e i candellieri e i turiboli, e i voti, ma i calici istessi, ne quali si consacra il Santissimo corpo e sangue del figliuolo di Dio, profanati, che sieno, potersi vendere, e in altri vsi trasfondere per salutezza de popoli. Odia Iddio i furti, e li abomina, e abborisce, e con tutto ciò si contenta, che innãzi che morirsi, sia à ciascun lecito potersi tor tanto di quel d'altri che viua. 39. Non vuol che si presti ad vsura, e permette a Giudei in compassione di lor durezza, che possano almeno prestar ad altri popoli, che a lor medesimi. 40. così volentieri corre a ceder il suo per questo vniuersal beneficio, di che trattiamo. Per questo si tollerano tra i Cattolici i Giudei; per questo si sofferiscono in Roma le meritrici; per questo sono stati permessi i censi, e tante altre cose, che chi non riguarda più a dentro, che alla corteccia, spesso ne riceue scandalo, e se ne adira. Ma che non mi solleuo io, e a vn tratto non mostro a Principi, quanto rettamente debbano vsar la misura, che hanno in mano di questo publico bene, poi che fu consiglio della Santissima Trinità, che l'Innocentissimo Agnello di Dio volontariamente portasse sopra la sua persona tutti i falli de peccatori per salutezza del genere humano? La qual verità se a me nõ sarà creduta, credasi allo Spirito santo, dal cui fiato benche per mezo di lingua peccatrice fu pronunciata quella veracissima e nobil sentenza, che era cosa vtile, che vno morisse per tutto il popolo. 41.

Ottone Imp. non vuole esporre i suoi a pericolo.

37 Iul. c. 252. b

Diuina carità cede a suoi diritti per il ben publico.

38 li. 13. disc. 5.

39 S. Tom. parte 2. q. 66. a. 7.

40 Deut. c. 23.

Christo nostro Signore muore per publico bene.

41 S. Gio. c. 18.

Che

Che i Principi in ogni lor fortuna hanno a conseruar la dignità Reale.

DISCORSO II.

SSI detto in alcun luogo di questa opera; che non s'ingannan punto coloro, i quali co grãdi procedono cõ humiltà. 1. a che non ci opporremo hora dicendo, che i principi in ogni lor fortuna hanno à cõseruar la dignità Reale; imperoche se ben è verò, che il principe, il qual ha perduto sia inferiore al vincitore, & per ciò debba procedere col suo maggiore con atti supplicheuoli, si vede nondimeno in esse suppliche vna certa generosità o viltà la qual rende quell'atto o generoso o vile. Et perche a vincitori risulta maggior gloria dall'hauer vinto Principi piu tosto virtuosi, che vili, quindi è che bramano di veder segni e argomẽti di virtù in coloro, che hãno vinto, o quali ricorrono a loro fauori e aiuti; di che è bello l'essempio che ne viẽ dato nella persona di Mitridate Re del Bosforo; il quale ricorso nelle cose sue infelici ad Eunone Re degli Adorsi, gli vsò queste parole. Eccomi io Mitridate per terra & per mare per cotanti anni da Romani perseguitato volẽtieri a te mi rappresento. Fa quel che ti è in grado della schiatta del grande Achemene; il che solo non m'han tolto i nimici. Dice Tacito, che Eunone solleuò il supplicheuole Mitridate, cõmosso dalla chiarezza dell'huomo, dalla mutation delle cose, & *prece haud degenere*. 2. dalla preghiera generosa. Carattaco diciottesimo Re de Brittanni peruenuto con la moglie, con la figliuola, è co fratelli in mano di Claudio, diede nobilissimo spettacolo al popolo Romano. mentre hauendo tutti gli altri per paura mostrato viltà nel raccomandarsi, solo egli con viso fermo, & con parole generose ottene honorato perdono. però ragionando l'Imp. de casi suoi in senato disse; Non essere stata meno illustre la vittoria acquistata da Carattaco, che si fosse già stata quella di Sifacc fatta da Scipione, o pur quella di Perseo di L. Paolo, o se da altri capitani fosser mai stati mostrati Re vinti al popolo Romano. 3. In questo modo il vincitore è il vinto son degni di lode, come disse Tacito in questo luogo, che mentre Cesare innalzaua la sua riputatione, aggiunse gloria al vinto.

1. lib. 3. dis. 13.

Mitridate Re del Bosforo ricorre ad Eunone Re degli Adorsi.

2 lib. 12. c. 7.

3 iul. c. 1.

Tiberio

Tiberio Principe di molto maggior valore & prudenza, che nõ fu Claudio, ancor egli disse. Che non furono a Romani così tremendi Pirro e Antioco, ne a gli Ateniesi Filippo, quanto a suoi tempi douea riputarsi Maroboduo Principe de Germani. Il quale vien lodato, perche scriuendo a Tiberio, gli scrisse non a guisa di fuggitiuo, o di supplicheuole, ma hauendo riguardo alla passata fortuna. *non ut profugus aut suplex sed ex memoria præteritæ fortunæ.* 4. Allhora noi sappiamo, che vn'archibuso sia ben carico, quando sparato, ne vdiamo lo scoppio. Così lodandosi quelle poche parole, che i Principi in cotali cose han dette non per se stesse, ma perche elle dan segno, che quell'animo, onde elle escono, sia amato di fortezza, & carico & ben fornito d'vna nobile generosità. la quale per esser vn atto molto singolare, & non trouarsi in tutti, massimamente nelle sventure & nelle miserie, è degno d'esser grandemente commendato. Et che questo sia vero, vediamo in contrario quanto fu biasimata in Prusia Re di Bitinia la vile & sozza seruitudine, che egli mostrò verso il pop. Romano. Questo sciagurato adulatore soleua vscir incontro a i legati de Romani vestito da seruo col capo raso, chiamandosi liberto del popol Romano; & perciò portaua l'habito di quell'ordine. Venuto in Roma si gittò a baciar la soglia della curia, & appellò i Senatori Dij suoi saluadori, & fece poi vn'oratione, dice Liuio non tanto honoreuole a gli vditori. quanto a se brutta e vituperosa; & disse ben quell'autore per bocca di Polibio, non tanto honoreuole al dicitore, perche era anche poco honoreuole a gli vditori. 5. Et che sieno poco honoreuoli al vinto e al vincitore cotali atti di viltà, venne molto bene spiegato da Plutarco nella persona di Perseo, se ben Liuio non fa di ciò mentione. Il qual Perseo essendo alla presenza d'Emilio bruttamente gittatosi in terra, e abbracciatoli le ginocchia, seguì poi a parlarli con tanta bassezza & viltà d'animo indegna non che di si gran Re, ma di qualunq; priuatissimo gentilhuomo, che Emilio non potendolo comportare, ma guardandolo con mal viso, gli vsò queste parole. Perche liberi tu la fortuna di colpa, portandoti in modo, che tu ti fai conoscere d hauer meritato queste sciagure, si che tu sei stimato indegno non della presente, ma della passata fortuna? Perche vituperi tu la mia vittoria, & vai scemando le cose da me fatte, mostrandoti vilissima persona, ne in alcun modo di tanto valore, che tu possa parere d'essere stato degno nimico contra a Romani? certo che la virtù di coloro che ruinano ha gran parte di riuerenza ancora appresso i nimici; doue la viltà ancor che ella

Maraboduo Principe di Germania.

4 lib. 2. c. 26.

Prusia Re di Bitinia adulatore.

5 lib. 45. c. 25

Perseo vil nella sua ruina.

ella sia fortunata,non manca di biasimo appresso i Romani.6. Non senti questo dispiacere Alessandro della vittoria di Poro. Il qual Poro essendo d'animo molto piu grande, che non era il corpo; come che egli fosse grande quattro braccia & vn palmo,vinto da Alessandro, & domandato, come egli volea esser trattato,con generose parole rispose,secondo la dignità reale. Et tornato a domandare,se egli oltre acciò volea dire alcuna altra cosa,disse,ogni cosa contenersi in queste parole dignità reale;la qual magnanimità piacque in guisa ad Alessandro, che non solamente lo lasciò Re del paese, che egli haueua prima, ma ancor gli accrebbe l'Imperio.7.Io son di parere;che si come vna breue commotion d'animo,ma fatta con ardentissimo affetto, può nel fin della vita impetrar perdono de falli commessi da Dio,così poche parole dette con generosità d'animo ne pericoli della morte possano acquistarci memoria honorata appresso de posteri.e forse così volle l'autor nostro rimedire i biasimi di Vitellio, e non lasciarlo del tutto con ignobil ricordatione appresso de successori, in raccontando, che gli vscir pur di bocca quelle magnanime parole,quando al Tribuno,che l'andaua aspreggiando rispose;nondimeno io sono stato tuo Imperadore. 8. È vero;che il Duca Gio. Federigo di Sassonia perdè l'elettorato,& gran parte del suo dominio per l'innubidienza vsata cõtra Carlo V. ma non cadrà giamai dalla memoria de gli huomini quella nobil dimostratione della grandezza & fortezza dell'animo suo, quando fatto prigione da lui, & comparitoli auanti a guisa di nuouo Poro,& per grandezza di corpo & d'animo a lui molto somigliante, il richiese, che poiche era suo prigione si ricordasse di trattarlo, come principe d'Imperio; ma dettoli parole seuere, da se medesimo si coprì, e animosamente rispose, che pur troppo bene potea l'Imperador, far di lui quel che li piacesse, poiche era nelle sue mani; più notabile apparue, quando minacciatolo se non rendeua Vittemberga di farlo morire.disse,che non accadeua mettergli paura; perche se ben dalla fortuna era stato condotto in potere di Cesare; non gli era però da lei stato tolto l'animo,che egli haueua libero da tutte le passioni humane. Notabilissima sopra tutto si scorse quando lettagli la sentenza della morte non si cangiò punto nel viso,& sopraggiunte da lui alcune parole veramẽte eroiche, cõfortò il Duca Ernesto di Brãsuich a seguitare a giocar a scacchi. 9. Certa cosa è essersi in quel tempo tutto l'essercito di Cesare, & Cesare istesso marauigliato grandemente dell'altezza d'animo di Gio.Federigo,& per questo hauer poi in alcune cose miti-

6.nella vita di Emil.c.45. Poro grato ad Alessandro per la sua magnanimità.

7.nella vita d'Alef.car.37.

Vitellio Impe. parlò honoreuolmente nel suo morire.

8.li.10. car.78. Gio.Federico Duca di Sassonia simile a Poro, & Sua magnanimità.

Ernesto Duca di Branfuich.

se mitigaro l'asprezza de capitoli,& lasciatoli maggior entrata di quel che l'haueua assegnato. 10. Habbiano dunque i Princi pi queste cose innanzi a gli occhi, ricordandosi di mantenere in ogni lor fortuna lo stato della real dignità, il che nõ è altro, che confortarli ad essere virtuosi: poiche da vaso guasto non può vscir liquore odoroso; purche a guisa di cane arrabbiato non si venga con Edipo a quelle orgogliose parole.

10 Faleti ivi. c.à 19.

Principi douer si cõseruar la dignità reale in ogni fortuna.

Non piegherò ben ch'à rio stato addotto,
A piedi suoi le supplicheuol braccia,
Che'l generoso cor non s'è cangiato. 11.

11 Euripide nelle Fenisse.

Della carestia, & rimedi di essa.

DISCORSO III.

TROVANDOCI in vn'anno, nel quale l'Italia è molto dalla fame trauagliata, non sarà fuor di proposito, che io vada in questa materia ricogliendo quello, che io stimo hauer trouato di buono, & di vtile in molti autori, se non per rimediare al tutto, almeno in alcuna parte de molti mali, ne' quali ci trouiamo; & se non hora, almeno per i futuri secoli possa questo nostro discorso esser a beneficio d'alcuno. Dice Tacito, che à tempi di Claudio la carestia andò tanto innanzi; che in Roma non era da mangiare più che per quindici giorni, & sarebbesi mal capitato, se per la benignità degli Dij, & per la modestia della città non si fosse a gli estremi mal souuenuto. Soggiunse poi sgridando i costumi del suo secolo; che già l'Italia prouedeua all'altre prouincie; ne a suoi tempi ella esser diuenuta sterile; ma questo auuenire perche s'attendeua a coltiuar l'Africa & l'Egitto, e alle naui e alla fortuna del mare la vita del popolo Romano era commessa. 1. Ragiona d'vn' altra carestia a tempi di Vespasiano, ilquale non guardando al le tempeste del mare, mãdò grano in Roma in gran fretta, oue non era da mangiare più che per dieci giorni. 2. d'altre carestie si va facendo mentione negli storici, lequali sono state di tal qualità, che le madri sono corse a mangiarsi i propri figliuoli, perche altri nõ si dia a credere, noi essere ne peggiori termini, che sia mai stato il mondo. Il che non solo accadde a gli Ebrei nel

1 lib. 12. c. 12. l. 3. c. 19.

2 lib. 20. c. 119.

Madri mãgiarsi i suoi figliuoli per la fame.

nel regno di Iora. 3. ma dopo la venuta di Christo à tempi di Bellisario, come lasciò norato Dacio Arciuescouo di Milano. 4. laqual fame fu per l'vniuerso mõdo. Et tempo fu in Roma, che molti della plebe non potendo a quella resistere, copertosi il capo, per disperatione si gittauano nel teuere. 5. Il dire per questo, che altri si mangiassero i caualli, e poscia i cuoij & le pelli di essi macere, e cotte, e l'herbe della terra, come auuenne a Regini. 6. resterebbe di gran lunga inferiore a quel che si è detto. Per gli effetti così terribili, i quali escono dalla fame è commune opinione di tutti; ella con la guerra & con la peste esser le tre sferse, con le quali la diuina giustitia castiga i falli de mortali, come mali, spesso minacciarsi dalla ueracissima bocca. 7. Et per ciò non solo i Giudei, ma gli Idolatri stessi ricorsero in così fatto male all'aiuto di Dio ouero de loro Dij, de quali Cerere placata da Tigalensi per l'oracolo, che haueano hauuto dalla Pitia concedette lor gratia, e liberolli dalla fame. 8. E altra volta i Greci essendo all'oracolo in Delfo per conto di carestia ricorsi, fu loro risposto, che non haueano altro scampo alle loro miserie, se non indur'Eaco a pregar per loro, il quale salito in vn monte e leuate le mani monde in Cielo pregò il cõmune Iddio, che hauesse pietà della Grecia, & fu esaudito. 9. e Iddio indusse sopra quelli di Sammaria abbondanza in luogo di scarsezza per intercessione d'Eliseo. 10. onde sarà primo rimedio innanzi a tutti gli altri, ricorrere in così fatti tempi, come male mandatoci da Dio, all'aiuto di Dio. Ne è dubbio alcuno il medesimo poter a noi auuenire, & molto più, quando in noi fosse fede sicura di poterlo ottenere. Poi che ne Tacito istesso nega per grande benignità degli Dij a tempi di Claudio essere scampata Roma, che non perisse della fame; percioche oltre che Iddio può in vari modi in momento di tempo moltiplicar il poco; può anche senza far vn miracolo, mandarci tanti legni per mare carichi di frumento mossisi da se stessi a fin di guadagno, può darci tal consiglio o tal patienza e modestia, come l'istesso autore nell'istesso luogo disse de Romani, che non' sentiremo il mancamento presente, & senza saperne render la cagione, o pur auuedercene ci trouceremmo così satolli del poco, come facciamo del molto. Et questo è quanto all'aiuto, che può venirci immediatamente o mediatamente da Dio; ma perche lo più si vede, che hauendoci Iddio dato il giudicio, e l'arbitrio, vuol che di essi ci seruiamo senza aspettar sopra natural beneficio; in questa parte mi diffonderò più ampiamente

3 Iosef. dell'an. Giud. l. 9. cap. 2.

4 Paulo Diac. lib. 16. c. 474.

5 liu. li. 4. c. 96.

6 Diod. Sic. lib. 14. car. 441.

7 Hier. c. 24. nel fin. cap. 27.

8 Pausan. ne l'arcad. l. 8. c. 318.

9 nel 4. de i Re cap. 7.

10 Clé. Alexã. strom. lib. 6. c. 164.

parlando de rimedi che può la prouidenza humana trouar contra la carestia, così auanti che di lei s'habbia timore, come del soprastante mancamento, e in tempo del mancamento istesso. Et se la fame è sorella della guerra; e vn principe dee & può hauer fatte tali prouisioni in tempo di pace, che venendo la guerra non resti disfatto, dourà e potrà similmente hauer fatto tali prouedimenti in tempo dell'abbondanza, che giugnendo la carestia non gli habbia a far danno. La qual carestia potendo essere ancor antiueduta, tanto più s'ha ad hauer cura di proueder ci, di che habbiamo essempi così appo Gentili come appo Giudei. Trouãdosi scritto da Gentili; che il parto prodigioso d'vna donna detta Fausta, la quale partorì in vn parto due figliuoli maschi, & due femine poco innanzi il fine d'Augusto, fu annuntio certissimo della fame, che venne in tempo di quel principe. 10. E a tutti è manifesto, il sogno di Faraone delle sette vacche & delle sette spighe interpretato da Giosefo hauer di manifesta e indubitata morte per conto del caro scampato non che l'Egitto, ma gran parte delle vicine prouincie. 11. Et chi schernisse queste cose come troppo remote dall'vso de presenti tempi, dico, che l'astrologia arriua a mostrarci gli anni sterili, e abbondanti, e come l'osseruanza delle cose politiche ci insegna; che il Turco fra lo spatio di cento anni si può insignorir d'Italia, se non vi si prouede, ne buono artefice può alcuno appellarsi; il quale nell'arte sua non antiuegga quello, che a quell'arte bisogna. E la presente carestia ci ha mostrato; che chi hauesse fatto ricolta di panichi & di migli, o per l'auuenire ne facesse in tal copia, che potesse in tempo supplire al mancamẽto del grano, essendo queste biade per la lor durabilità quasi eterne; potendosi quello distribuire a corpi nobili, & queste de contadini, non si verrebbe mai a sentir danno notabile di carestia. Il che non fu ne tempi antichi, come a persone dotte, nascosto a gli huomini di Marsilia. I quali come Cesare dice soleano far conserua di panichi per i casi, che poteano soprastare alla loro città, se ben lasciatili molto inuecchiare & guastare, non ne hauesser cauato quel beneficio, che essi desiderauano. 12. Oltre alle cose dette, e auanti che si tema della carestia, e in tempo che soprastanno i mali di essa; necessario è, che a tal huomo sia raccomandata la cura dell'abbondanza, che ragioneuolmente non se n'habbia a temer sinistro ne pericolo alcuno. onde vediamo tra i primi vffici di Roma a tempi dell'Imperio, essere stato il prefetto dell'abbondanza; percioche e' viene subito dopo i consoli, & dopo il perfetto pretorio, prepo-

Fame antiueduta per vari segni.

10 Plin. l. 7. c. 3

11 Genesi. c. 41

Marsilia cõserua Panichi per conto di Carestia.

12 lib. de bel. ciu. 2. car. 164.

preposto a tutto il resto del senato. 13. Nella qual cosa perche meglio si vegga di quanto giouamēto sia la sola preposta a questo carico, bisogna ricorrere all'antica Rep. & toccar con mano, che in vna carestia, che venne in Roma grandissima, lo scāpo manifesto, che la città non perisse di fame, fu l'essersi trouata data quella cura a Q. Fabio Massimo, di cui Liuio così ragiona. Il caro della vettouaglia strinse grandemente la città. & sarebbesi venuto ad estrema inopia, si come scrissero coloro, i quali pongono in quell'anno essere stato Edile Fabio Massimo; se la sollecitudine di quell'huomo qual fu per molti anni nelle cose belliche, tal non fosse stata in casa nella distributione della vettouaglia, nel preparare, & nel condurre il grano. 14. Ecco che siamo venuti a i tre rimedi necessari i quali tutti tre han bisogno di somma diligenza per conto della carestia, il che è la compera, & la condutura del grano, & la dispensatione del pane, imperoche conuiene comprar presto, condur con cautela, & dispensare con auuedimento mirabile; ma non bisogna ignorare di che quantità di grano habbiamo bisogno per prouedere alle nostre necessità, ne ingannar il principe con dire, che v'è grano a bastanza, quando se ne patisce difetto, percioche questo fu in Napoli la cagione della morte dello Storace, & degli altri disordini, che dopò quella morte seguirono. E Plutarco dice che l'essercito di Mitridate si moriua di fame, non sapendo il Re nulla di tanta sciagura; percioche i suoi Capitani, si come quei che l'adulauano, glelo teneuano nascoso. 15. bisogna dunque calcolar bene, & vedere di che quantità di grano ci fa dibisogno, nel che non veggo, come vsandosi negli stati buoni di dar le portate del grano, si possa prender fallo, percioche se a ragguaglio ogni persona vuole vno staio di pane il mese, chi non discerne, che non accade far altro, che moltiplicar i numeri & le persone; ma par che sia fatale o vniuersale pecca de gli huomini non venir a certi ripari, se non soprastanno i pericoli; imperoche è pur cosa miserabile, che sapendo un pastore, quanto sia il numero delle sue pecore, a vn principe habbia a esser celato, quanto sien le migliaia o i milioni de sudditi, a quali egli comanda; potendo il saper questo, non solo per conto della carestia, ma a infinite altre cose seruire. Et se alcun dicesse; che il calcolo fu buono, ma che il grano è andato fuori; non so se per riparare a vn'error grande, se ne faccia vn grādissimo; douendo coloro, i quali a questa cura sono preposti, hauer l'occhio, che non s'estragga, percioche tanto è commetter questo, quanto se vn fattore hauēdo vsato

13 Tac. l. 1. c. 8

14 li. 10. c. 171

Mitridate Re di Ponto suo essercito muore della fame.

15 ne la vita di lui, car. 696.

diligenza esquisitissima a far la ricolta, & rimessola in casa con ogni industria possibile, habbia poi lasciato ciò che v'è spalancato per esser preda de ladri. Et se alcun replicasse, non potersi a ciò riparare per l'auidità de gli huomini, i quali sapendo di guadagnare ingordamente, s'espongono a pericoli della morte, rispondo che prende errore notabile ciascuno, ilquale stima a mali grandi potersi con rimedi piccoli souuenire. E però oltre le guardie, & sentinelle da compartire per tutto a vso di guerra, se altro non potrà farsi, bisogna anche ricorrere a quelli instromenti, per opera de quali si medicano i peccati grandissimi, essendo pietosa, & santa crudeltà col castigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa, & manifesta morte di molti, che non han colpa. La carestia succeduta a tempi d'Augusto mostrò, che gli auuertimenti già detti non eran bastanti, & per questo si venne ad altri ripari, essendo stati mandati ottanta miglia fuor di Roma[n]i; e tutti i gladiatori, & schiaui venderecci, che si trouauano nella città; à molti ministri de nobili & d'Augusto istesso fu commesso, che andasser via; fur serrati i tribunali de piati ciuili; a Senatori fu permesso, che andassero oue piu lor fosse a grado; a coloro, i quali erano stati consoli, fu data la cura del grano & del pane, vendendone a ciascuno la sua rata. Augusto ne diede del suo a molti, & non bastando, vietò che si facesser banchetti, & conuiti ne giorni natali come era di costume. Et tutto ciò non ostante, non era notte che non si trouassero appiccati cartelli contra il principe per gli stimoli della fame. 16. Et tranquillo dice, che egli mandò via tutti i forestieri, eccetto i medici e i maestri di scuola, i quali per esser la maggior parte Greci, veniuano per conseguente ad esser forestieri. 17. Claudio Imperador propose premij non piccoli a chi conduceua grano con naui, mettendo a conto suo proprio il danno, che si riceueua per tempeste di mare, e a chi volea fabricar legni per questa cagione, facea prestare molte commodità. 18. Sopra tutti i principi celebrata è la fama di Herode Re di Giudea per conto d'vna grandissima carestia; la qual venne in quel Regno; percioche a gli altri mali s'aggiunse ancor questo, che egli si trouaua scarsissimo di moneta. Narra dunque Gioseffo, che veggendo egli il bisogno del suo popoli, fece batter tutti i vasselli d'oro & d'argento che si trouaua in casa, etiandio quelli, di che ogni dì per l'vso necessario si soleua seruire; nel che non hebbe riguardo a lauori di eccellentissimi artefici di somma valuta per souuenire alla pouertà, che periua: de quali fatto moneta, & com-

Rimedi presi in tempo di Carestia.

17 Tranq. d'Aug c.42. Claudio Imp. cerca de souuenir alla Carestia. Don. lib. 55. c. 773.

18 Tranq. di lui cap. 18. Herode lodato per conto di Carestia.

& compratone grano in Egitto, e in Giudeà condottolo; dice quell'autore, che con incredibile accuratezza l'andò compartendo fra bisognosi. Et perche vi eran molti, i quali o per infermità o per vecchiezza non poteuan riceuerlo, fece in modo, che fossero a ciascuno somministrati gli alimenti da gente a ciò destinata, prouedendo oltre acciò, che gli ignudi fossero riuestiti; & che rimanesse tanto grano, che essendo la ricolta cattiua, si potesse per lo seguente anno abbondeuolmente seminare. 18. Io non sono per tacere niuno de rimedi atti a tollerare la fame, quando ben paressero altri degni d'esser beffati, essendo meglio abbondar nel molto, che peccar nel poco. In Lidia ne tempi del Re Ati figliuolo del Re Mani venne vna strettezza di grano, che continuò per molti anni; della quale essendo i miseri popoli afflitti furon costretti a pensare quali rimedi contra cotanto male potean esser gioueuoli; & chi vno & chi altro proponendone, niuno ne fu trouato men reo; che i giuochi de i tali, delle tessere, & della palla; ne quali giuochi occupati, meno fossero dalla voglia del mangiar tormentati. Fecero dunque in questo modo, che la metà delle genti, che vn dì mangiauano, l'altro giucasse; & quella che quel dì hauea giucato l'altro mangiasse. nel qual modo di cento mila huomini verbigratia a cui s'hauea a dar il pane, non più che a cinquanta mila veniua a darsi. Et con tutto ciò non essendo cotanta diligenza a capo di 18. anni seruita, fu il Re costretto di far di tutti i suoi popoli due parti, all'vna delle quali dato per capo vn suo figliuolo detto Tirrenno, & naui & legni oue imbarcarsi, commise loro, che andassero a procacciarsi lor ventura. I quali in Italia capitati, oue gli Vmbri allor habitauano, & castella & città fondate; non piu Vmbri ma per l'auuenire da Tirreno lor principe vollero, che Tirreni così i Lidi come gli Vmbri s'appellassero. 19. Ne si marauigli chi che sia, che con l'essempio de i Lidi io metta in consideratione il digiunare; perche oltre non dir cose nuoue a tempi nostri per conto della nostra religione, la qual ammette al digiuno; non fu anche e per conto di carestia, e per rispetto di religione incognito a Romani il digiunare. In tempo di fame L. Minutio fece digiunare gli schiaui. 20. Fu per rispetto di religione cioè per purgare alcuni prodigi instituito primieramente il digiuno l'anno 563. della città in honore della Dea Cerere. 21. Et vera cosa è, che senza pane si può viuere, pur che s'habbia dell'altre cose. onde io non so perche hauendo noi copia d'olio, di sal, & d'herbaggi non si facciano o in compagnia di po-

18 lib. 15. dell'ant. Giud. cap. 11.

Ati Re di Lidia che fa per conto di fame.

Tirreni onde detti.

19 Erodoto li. 1. car. 18.

Digiuni.

Minutio fa digiunar i schiaui.

20 li. 1. 4. c. 69.

21 li. 46. c. 450.

chiſſimo pane, o di niente di pane viuande d'herbaggi condite con l'olio & col ſale, mandando alle comunità ordine & prouiſione di ſimili coſe per ſoſtentarſi. Dice Vegetio moſtrando, come gli aſſediati s'habbiano a prouedere contra la fame. Che non ſolo le carni porcine, ma qualunque altra carne, che chiuſa non può conſeruarſi, dee acconciarſi à carne ſecca. accioche ſoggiugne egli con l'aiuto della carne il grano poſſa baſtare. 22. Alcuni popoli barbari de tempi noſtri portando carne di bue ridotta in poluere in loro ſacchetti, & quella ammorbidando con ſangue cauato da loro caualli, ci hãno inſegnato in che modo ſi poſſa per molti giorni tollerare la fame ſenza compagnia di pane. Tra tanti rimedi preſi da gli huomini, vi ſono anche di quelli moſtratici dalla natura, ſcriuendo alcuno autore, che il butiro, l'ippace, e'l glicirizzo ſono molto atti a ſoſtener la fame & la ſete, & che conſeruan le forze. 23. e l'ippace vien tanto commendata con vn'altra herba detta ſcitace; che afferma gli Sciti con queſte due herbe tranquillar la fame & la ſete per lo ſpatio di dodici giorni. 24. Io ho ſentito dire a queſti tempi, che ſpegne molto la fame il riſo e il lupino, il quale macerato con l'acqua calda non è ingrato al guſto. 25. Ceſare racconta come venuto il ſuo eſſercito in gran mancamento di pan di grano, non ricuſauano per cibo l'orzo, ne le ciuaie; & che finalmente ſi ſoſtentarono di radici d'vn'herba chiamata Cara, la quale peſta, meſcolata col latte rendeua gran ſomiglianza di pane; & tal fu la patienza e l'ardir de ſuoi ſoldati, che minacciauano d'hauer prima anche à nutrirſi di corteccie d'arbori, che laſciarſi vſcir delle mani Pompeo. 26. ciaſcuno può hauer letto, che in Sammaria fu per cibo de gli huomini venduto parecchi dinari vn quarto d'un cabo di ſterco di colombi. 27. Eſſi infino a queſt'hora parlato della fame, come coſa, la quale procede più dall'ira di Dio, & da cattiui temporali, che da colpa humana; come in vero io ſtimo che ſia. imperoche molto ſi ſarebbono accozzati tutti i lauoratori d'Italia queſto anno ad eſſer infingardi & nõ gli altri anni; onde ſia nata la careſtia, che habbiamo ſentita. Non è per queſto, che io nõ ſia di parere douerſi, oue ſi tratta di cotal materia, hauer in conſideratione l'ordine de contadini, ouer lauoratori; eſſendo vn de membri principali, i quali coſtituiſcono il bello & nobil corpo della Rep. onde ſi vede, che gli Egitij, i quali per la loro antiquità, & dottrina furono per gli antichi tempi riputati per i piu ſaui huomini del mondo, diuiſero i lor ſudditi in tre ordini in lauoratori, paſtori, & artefici. 28. e i Romani ne tennere ſi gran conto, che in

dir che

Porcine Carni & altre poter ſi inſalare.
22 lib. 4. c. 7.

Butiro atto a ſoſtener la fame.
23 Plin. l. 11. c. 54.

24 lib. 25. ca. 8.
25 lib. 18. c. 14.

26 de bello ciu. lib. 3. car. 188.
Sterco de Colombi venduto per mangiare.

28 Diod. l. 2. c. 4.

dir che vno era buon lauoratore era sommamente voler lodar vna persona. 26. Leone Imperadore due arti dice esser vtilissi me in constituire et conseruar la Rep. l'agricoltura per nutrir i soldati,& la militia per difendere & proteggere gli agricoltori. 30. & altroue disse, che queste due arti a tutte l'altre son degne d'esser preposte, vedendosi l'altre tal'hora esser soprabbondanti,& sol queste esser sempre salutari,& necessarie.31.Merita per questo,che l'agricoltura & per conseguente il pouero contadino sia riguardato, come fondamento sopra ilquale sta appoggiata tutta la macchina grande della Rep. onde da molti sono state fatte leggi in fauor loro,tra quali gli Ateniesi vietarono, che si potessero staggire le marre,le vanghe, & gli aratri de lauoratori;come che da molti fosser ripresi, che vietando a non esser grauati ne loro instromenti non vietassero, che non fosser grauati & ritenuti nella persona.32 Molto più bella & migliore era la legge degli Indiani, i quali considerādo di quanta importanza fosse questo ordine d'agricoltori,haueano i popoli o amici,o nimici fra loro,che fossero,per stabilissima vsanza,& legge fermato,che a lauoratori delle terre niuno douesse dar noia, o far ingiuria alcuna;poi che nati per commune & publica vtilità;cosi a gli amici, come a nimici poteano esser di giouamento.33.I Romani non men saui degli Indiani,& degli Egitij,considerando,che gli agricoltori oltre i rispetti propri erano anche vn seminario di soldati,molte cose indussero in fauor loro, disponendo; che in tempo delle loro occupationi non fossero tenuti di comparire a gli vffici. 34. e in tanto riguardarono che le lor fatiche non fossero indarno impiegate, che posero pena del capo a chi di notte bacchiasse o segasse le biade loro. 35. Fauoriscansi dunque i contadini se non per altro, perche son quelli,che danno mangiare a nobili. Ma se io ho bene col mio auuedimento compreso,non è alcun dubbio,tutto il pondo della carestia sostenersi in gran parte sopra la dispensatione; vedendosi molte volte soprauanzar il grano, quando per insufficienti modi tenuti si è lasciato morire numero grādissimo di poueri;nella qual cosa crederei esser necessario, imitando i carichi militari venir a molti compartimenti,& subdiuisioni,e non contento d'esser la città partita in quartieri o sestieri,creari capi dell'isole;i quali a guisa di centurioni a loro tribuni vbidendo,habbiano de gli habitatori delle loro isole pensiero, i quali e a poueri delle loro isole dieno che fare, & procaccino, che habbiano da mangiare. Il che in due modi potrà farsi, tenendo primieramente da per se stessi secondo lor possibilità que'mezzi che sti-

26. Plin. l. 18. c. 3.
Agricoltura vtile.
30. c. 11. 9.
31. c. 20. 205.
32. Dion. lib. 1.
33. ini. l. 1. c. 5.
34. Plin. lib. 18. c. 26.
35. ini. c. 9.
Contadini doversi aiutare.
Dispensatione importar molto nella Carestia.

man migliori, & più facili per poter farlo; & poiche a questo più le lor forze non si stendono, ricorrere a capi de quartieri, facendo lor vedere l'vltima,& limitata misura, di che la lor isola ha necessità per potere viuere. I quali douendo o col principe, o con l'ufficio dell'abondanza hauer fatto i loro prouedimenti, somministreranno a capi dell'isole non solo quella quantità di grano, che loro sarà stata dimostrata, ma quegli essercitij & mestieri, ne quali la plebe operandosi non istia otiosa, & renda men graue la liberalità di chi l'aiuta. Et se io non m'inganno, essendo i bisogni,& le occorrenze de principi infinite, massimamente di coloro, i quali han marine,& arman legni,& galere pur che per vecchiezza, o per molta fanciullezza, o per istorpiamento altri non sia del tutto inhabile alla fatica, conuiene per altro che sia molto debole colui o colei, che habbia tal impedimento; che non si guadagni tanto pane, che possa viuere, nel qual modo e si prouede, chi che sia non annighitisca, & col men danno che sia possibile, alle necessità de poueri si ripari. Et se il principe dirà in questo modo sopra lui rouesciarsi la somma di tutto quello peso; ne io potrò risponder altro, se non che al pastore, ilquale ha hauuto il latte, e'l cascio, & la lana, & i parti delle sue pecore, conuiene hauer pensiero delle loro passione, & doue la state dalla furia del caldo, & doue il verno da gli immoderati freddi habbiano a ricouerare. Ne ha a patire in cõto alcuno, che pur con l'imaginatione possa dirsi, che Herode persecutore di Christo, et vno de piu crudeli huomini che fosse nato a suoi tempi, sia riputato miglior principe di lui.

Herode persecutor di Christo.

E se questo ordine, qual si tiene nella città, tal si terrà in parte in cõtado, cioè che i padroni de poderi d'vn piuiere, alla pouertà de lor contadini proueggano; nõ istimerei essendo la cura in tanti diuisa, che quelle difficoltà hauessero a nascerne, che vediamo esser nate (per hauer diuisa la cura in pochi minori) a tempi presenti. Ne alle comunità, narrati i loro bisogni, harassi a mancare della douuta souuentione de grani, o de dinari, facendole debitrici di quel che prendono; pur che scampato il sopr astante & certo pericolo possano conseruarsi al lor principe in persone e in hauere non consumate del tutto, non seguendo mai la morte de i sudditi, e il cõsumamẽto della lor roba senza manifesto, e indubitato danno del signore; Ilquale nõ ha in modo a lasciarsi abbagliare dal picciol danno, o dal molto vtil presente: che molto maggior conto non habbia a fare del maggior danno, et del maggiore vtil futuro, oltre doue di vita d'huomini si ragiona, come ottimamente, et prudẽtemente costumano i.

nõ i marinari,per nessun conto studio di guadagno, ò tema di perdita vi deurebbe hauer luogo,& quando pure, ò l'imperfettioni humane,ò i cattiui temporali,ò la poca carità, ò gli scelerati consultori, ò qual demonio d'inferno ne sia cagione, che della moriente generatione de suoi stimi, il Principe non douersi prender cura,faccia quel,che gli è in grado,e impõga nuoui datij,nuoui accatti,balzelli,imposte, donatiui, crociate, pur che in quanto l'humano auuedimento può scorgere, la gente non perisca. Lodinsi con lodi immortali coloro, i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obligo si dee hauere al Gran Duca di Toscana,& al pop.Fior.hauendo mostrato a popoli Italiani auuezzi nelle sue carestie à non esser souuenuti d'altra parte,che di Leuãte,che in ampio, & sufficientissimo modo possono esser souuenuti di Ponente;beneficio,del quale non goderono i Romani, & il quale per molti rispetti, che si tira dietro è di notabilissima importanza a tutta Italia. Et per arrogare ancor questo; stimerei per non esser damen de Gentili, cioè d'Augusto: il qual vietò il far conuiti ne' giorni natalitij esser bene, che in così fatte occasioni, almeno per mẽtre è per durar la fame, si lieuino l'hosterie, come fur leuate in Firenze l'anno 1528. intẽdẽdo dell'hosterie, doue ricorrono i cittadini per morbidezza, & non doue ricouerano i forestieri per necessità. Che in case di cortigiane non si facciano ragunate di mangiamenti. Et che il Principe sentirà volentieri,che in tanta miseria de poueri,i ricchi s'astengan delle dilitie; Il qual Principe essendo il primo a dar essempio a gli altri, astenendosi per quel tempo de suoi diporti lascierà libere le sue bãdite,concedendo a poueri cõtadini il pescare,l'vccellare e il cacciare per poter riparare nel miglior modo che possono a lor eccessiui bisogni. Et forse non sarebbe disconueneuole hauendo riguardo a mali, che in tali tempi accaggiono, che i Principi Sacri promulgasser perdoni, ordinassero processioni, intimasser digiuni,& comandassero à predicatori discreti, che concionassero a popoli intorno questa materia, confortando i poueri alla patienza,i mediocri all'astinenza, i ricchi alla liberalità, & oltre i conforti diuini dando loro quelli rimedi humani, che più parranno loro opportuni. Et perche ne'mali grandi non bisogna lasciar intento rimedio alcuno, dal quale si possa sperare alcun giouamento, & certa cosa è, che le persone nobili massimamente, molto sono spronate à far dell'opere virtuose dallo stimolo dell'honore, & molto raffrenate a commetter la maluagità dalla tema della vergogna, crederei che fosse

Ferdinãdo già Duca de Toscana lodato in conto di carestia.

vtil con-

vtil consiglio far due libri ad eterna memoria del fatto; nell'vn de quali fossero scritti i nomi di tutti coloro; i quali ne' tempi della carestia habbiano con le loro facoltà giouato a poueri in qualche laudeuole, & singolar modo: et così parimente nell'altro i nomi di coloro fosser notati; i quali tenendo per auaritia il grano nascosto hauesser fatto al mondo palese, quanto sia in loro poca la carità, et quanto dell'oro habbian riputata più vile la vita de gli huomini. I quali nõ haranno ad hauer questo per male, se L. Minutio offerse all'ira del popolo coloro, i quali occultauano il grano. Se bene sono in parte alcuni stati puniti del la loro miseria; poiche potendo vender il grano e dieci lire lo staio, aspettando che montasse più; sono stati costretti venderlo a otto, et sette; ne s'indurrebbe cosa fuor de presenti costumi, hauendo la Città di Firenze costumato di far dipignere, et notar in luoghi publici i nomi di coloro, i quali frodauã le paghe. Il che quanto maggiormente si dourebbe fare in si gran bisogno, a ciascuno è manifesto.

Che il Capitano dee esser eloquente,

DISCORSO IIII.

FERRANTE Gonzaga: il quale fu vno de buoni Capitani de nostri tempi solea dire; che a vn Capitano non conueniua hauer lettere, la qual opinione veggo hoggi seguitata da tanti, che non so se sarà vdito volentieri, chi vorrà prouar il contrario. Dico bene che questa opinione qual ella si sia, dee trar principio da vna certa credenza, che i capitani Romani non molto s'intendesser di lettere: E vero è che essi non dessero opera alla Filosofia, anzi che sconuenisse loro di attendere a cotali studi. Tacito parlando d'Agricola suo suocero così dice. E mi ricorda hauerli sentito dire, che egli da primi anni si diede allo studio della Filosofia con maggior vehementia, che a Romano, e a Senatore non si conueniua; se dalla prudenza della madre il viuace animo suo non fosse stato raffrenato. 1. Catone Maggiore vedendo che Carneade, il quale era venuto in Roma ambasciadore de gli Atenìesi hauea cõ la dolcezza delle sue parole quasi incãtata tutta la giouentù Romana a seguitar la Filosofia, fece opera col Senato, che così egli come i suoi compagni fossero

Agricola lodato di modestia.

1 Nella uita di lui.

Carneade licẽtiato di Roma.

mandati

mandati subito via a insegnar lettere a figliuoli de Greci, & che i giouanetti Romani seguitando in ciò le antiche vsanze de lor maggiori, attendessero a vbidire à magistrati e alle leggi. 2. Da queste diuolgate autorità sarà forse nato il biasimo delle lettere tra gli huomini otiosi; Ne mia intentione è di voler per hora discorrere, se a guerrieri conuenga attender alla filosofia; ma è ben mio pensiero di mostrare esser non che vtile, ma necessario al soldato, e anche à figliuoli de Principi il dar opera all'eloquenza; sopra che ben che moltissime cose si potrebber dire, io mi contenterò di non molti essempi senza quasi partirmi da Tacito, che faran proua del verò, de quali quello è grande; per lo quale egli vuol prouare in fuorche Nerone tutti i passati Cesari essere stati eloquenti, ne Nerone per tutto ciò essere stato senza cognitione di lettere. Cesare, dice egli gareggiò co i primi oratori. Augusto hebbe eloquenza pronta, e veloce qual conueniua a Principe. Tiberio seppe ancor l'arte di spender le parole, ne concetti gagliardo, e à sommo studio dubbioso. Ne la tarda mente di Caio Cesare gli impedì la forza del parlare. In Claudio non hauresti hauuto a desiderar eloquenza, quãdo egli sopra quel che volea dire si trouaua hauer pensato. Nerone fu quello, il quale da teneri anni volse il suo fiero spirito altroue, a intagliare; a dipignere, a cantare, a maneggiar caualli, è mostrò talora col far versi esser in lui principij di dottrina. 3. Hor facciano i presenti caualieri, e i mediocri Signori argomẽto quel che conuenga loro di fare: poi che i Principi del mondo attendeano all'eloquenza, & par che venga Nerone tacitamente ripreso, che lasciato quel che gli potea recar lode, hauesse atteso a studi indegni da Principe. Ma io prouerò questa mia intentione ancor meglio. Il primo saggio, che dauano i figliuoletti de Principi dell'ingegno, & abilità loro era il far alcuna oratione in publico. Il già detto Augusto di 12. anni fece in publico l'oration funerale in lode di Giulia sua auola; Tiberio di noue fece il medesimo vfficio ne rostri per la morte del padre. Gaio lodò la bisauola ne rostri essendo ancor pretestato, che volea dire in età di fanciullo. Non dispiacque ad Augusto il sentir declamar Claudio essendo fanciullo ancor che per altro l'hauesse per vn mentecatto. 4. Ma bisogna vdir Tacito in quel che dice di Nerone, il qual luogo ci ha dato occasione di discorrere, quando di 16. anni, essendo egli già stato adottato da Claudio, pigliò anche per moglie la figliuola di lui Ottauia, la qual cosa narrata che è dall'historico, così soggiugne. Et perche cominciasse a risplendere per honorati studi, & per gloria d'eloquenza

2 Plut. ne la vita di lui.

Cesari eloquenti.

Claudio Imp. smemorato, & eloquente.

3 lib. 12. cap. 17.

4 Suet. nelle vite di ciascuno.

Ottauia moglie di Nerone.

quenza

Enea ceppo della famiglia Giulia.

quenza prese a se la causa de gli Iliensi, & hauendo con facondia mostrato i Romani d'esser discesi da Troia, & Enea esserli ceppo della famiglia Giulia, & altre cose antiche simili alle fauole, impetrò, che gli Illiensi fossero essenti da ogni publico peso. Soggiugne ancora, che egli orò in fauore de Bolognesi, & ottene vna buona somma di denari per riparar al grande incendio, che i Bolognesi hauean patito, per lo quale quella colonia era presso, che andata in rouina. 5. Io non voglio star a mostrare che quasi tutti hauean cognitione di lettere greche, talche conuerrebbe, che tutti hoggi a quella agguaglianza hauesser cognitione della lingua latina; onde di Vespasiano fu detto, ch'egli era assai ben ammaestrato nella Greca eloquenza. 6. ma credendo hauer prouato a bastanza quel, ch'io intēdeua di prouare procederò a mostrar le ragioni; perche à vn Capitano sia necessario l esser eloquente, & certa cosa è, iui sopra tutti bisognar l'eloquenza, ou'è gran moltitudine di persone, la quale non si potendo per esser armata regger sempre con l'osseruanza delle leggi militari, è spesse volte necessario reggerla, spignerla, o frenarla con la forza del parlare. Questo chiarissimamente apparisce nell'abbottinamento de soldati d'Vngheria. I quali soprauenuti da Bleso lor Capitano in sul meglio dalla forza del parlar suo, il qual era eloquentissimo *multa dicendi arte*, che abbandonati i consigli piggiori si contentarono, che si mandasse il suo figliuolo a Tiberio per impetrar da lui quel che essi desiderauano, & sarebbesi la cosa acquetata del tutto, se per la venuta di que' soldati, i quali auanti la seditione erano andati a far l'occorrenze della militia, non si fosse ogni cosa turbata di nuouo. 7. Vedesi di quanta forza sia l'eloquenza nell'abbottinamento de soldati di Germania, doue essendo quell'essercito per la quantità, & peritia sua militare poderosissimo fu ridotto a vbidienza non tanto per l'autorità quanto per l'eloquenza di Germanico, *facunde miseratus*, & dopò che egli fece loro vn ragionamento qual conueniua all'ira, e al dolore, onde egli era preso i quali affetti a guisa di mantici dan fiato al l'eloquenza, dice Tacito, che i soldati supplicheuoli, e confessanti, che il vero era loro rinfacciato, il pregauano, che punisse i nocenti, perdonasse a chi per fragilità hauea errato, e li conducesse tutti contra il nimico per cancellar quella ignominia. Et è degno da vedere il partito, che essi prendono da se medesimi di castigar col ferro i colpeuoli, in guisa erano pieni di scorno, e di vergogna conoscēdo per le vere ragioni di Germanico l'hauer fallato. 14. L'eloquenza è vna arte, la qual consola gli afflitti,

5 lib. 12. car. 84.b.

Vespasiano Imperatore hebbe lettere greche.

6 Tacito l. 18. car. 158.

Bleso eloquente.

7 lib. 1. c. 5.

Germanico Cesare eloquēte.

14 lui, car. 8.

afflitti, riscalda i timidi, raffrena i temerari, in somma volge e piega gli affetti nostri hora in questa parte, & hora in quella, doue lo spirito ardente, e viuace della fauella li guida. Niuna cosa mi ha fatto conoscer meglio, e quasi toccar con mano di che forza, e di che vigor sia il prudente, & accorto parlare del Capitano ne i bisogni dell'essercito, che vn ragionamento che fece Cesare à soldati suoi in Tessaglia dopò vna rotta, che essi riceuettero da Pompeo; dopò il qual ragionamēto dice egli. 8. che in tutto l'essercito venne si grande il dolore del danno riceuuto, e tanto il desiderio di purgar quella macchia che niuno tribuno, niuno centurione si trouò, che gli si hauesse a comandar più cosa alcuna, entrando da se stessi sotto le fatiche maggiori in luogo di pena, ardendo tutti di desiderio di combattere & molti de primi mossi da tal ragionamēto proponeuano, che non si douessero muouer del luogo, & che di nuouo si hauesse ad appiccar la battaglia; ma che bisogna partirsi dall'autor nostro; il qual considerando di che vigor sia a Capitani il parlar co' soldati, dice di Vitellio, che l'infelice, & dappoco Imp. ne col parlare, ne con l'essercitio procuraua di tener saldi i soldati; doue mette il parlare, ò auanti, ò del pari con l'essercitio. *Non alloquio, exercitioque militem firmare.* 9. & poco poi del medesimo *neque lingua neque auribus competere.* 10. che il tolse da Salustio. *neque animo neque auribus, aut lingua competere.* volendo dire, che ne con la lingua confortando i soldati a gli vffici militari, ne con gli orecchi seruendosi de gli altrui consigli hauea fermezza, ò vigore alcuno. Ne alcuno si turbi, se leggerà, che Volumnio rimprouerì al suo collega Appio, che haurebbe fatto meglio à imparar da se quel, che douea egli fare, che non egli hauesse da lui imparato quel che douea dire; imperoche questo fa Volumnio per abbassar l'alterigia del collega fondantesi del tutto nell'arte oratoria, e il quale hauea lui prima come mutolo, e scilinguato aspramente villaneggiato; perche a gran ragione soggiugne, che le prouincie, che da ammendue erano state amministrate renderebbono testimonianza di che la Rep. hauea più bisogno di maggior Capitano, ò di maggior oratore. 11. E quando Ceriale quasi sprezzando l'eloquenza dice a soldati, che egli non hauea mai essercitato l'arte del dire, essendo stato di parer sempre, che la virtù del pop. Rom. consistesse nell'arme. 12. questa è vna certa arte, che vsano molte volte le persone per acquistarsi maggior credito, mostrando d'hauer più fidanza nella nuda verità delle cose, che ne gli ornamenti, e artefici del parlare; oltre che i buoni ammaestra-

8 lib. 3. de bel. ciu. car. 196.

Vitellio Imp. d'appoco.

9 lib. 2 a carr. 161.
10 lui. c. 175. b

Volūnio rimprouera ad Appio l'eloquenza.

11 Liu. lib. 4. c. 174.
Ceriale dice non esser eloquente.
12 Tac. lib. 20. c. 194.

maestramenti dall'altrui difetto non debbono esser regolati. E che ciò sia vero, ascoltisi quel che in questa materia andò spargendo Leone Imperadore in più luoghi della sua opera. Dice egli, che in guisa dee il Capitan generale attender all'eloquenza, che egli sia abile à parlar improuiso nella frequenza de gli huomini. 13. imperoche il Capitano co' suoi conforti accende l'essercito al dispregio de pericoli, e fallo animoso al desio delle cose honorate; ne la tromba entrando per gli orecchi altrui così gli animi all'opere belliche commoue, quanto il ragionamento, se è con sapere, e accortezza congiunto nel mezzo dell'ardor della battaglia, e de gli spauentosi rischi della morte li sospinge. 15. E se al campo alcuna sciagura auuiene, allhora esso con dolce fauella l'acquetà, e più che non fanno i medici le ferite, le seguite sfenture addolcisce e ristora; imperoche i medici con agio, e con tempo altri a sanità conduce, il Capitano dicitore gli stanchi subitamente rinfranca, e à ogni grandezza, e vigor d'animo li sollieua. 16. Egli veramente non d'vno, ma di molti beni è a torto il suo essercito cagione. 17. Dice altroue, che il Capitano, il quale non men di ragioni che di parole ha l'animo pregno, saprà ben à suoi mostrare quel, che hanno à far co' nimici, i quali essendo come ancor essi sono di carne, e non di ferro, e potendo a tutti gli humani auuenimenti soggiacere, possono perdere, & esser vinti. 18. Non dubito punto, che si trouerranno molti, i quali diranno, io in vano hauer gittato questa fatica; imperoche posto che fosse stato necessario l'apparar l'eloquenza in quegli antichi tempi, ne quali i Capitani costumauano di fauellar à soldati con la lor lingua, hoggi che non si parla con esso loro se non con bandi, il trattar di ciò e vano è otioso del tutto.

Leone Imper. che dice dell'eloquenza.

13 cap.2. al primo.

15 Iui. a 13.

16 Iui. a 14. c. 30.

17 Sent. mil. 188.

18 Iui. 209.

A quali come che molte cose potessi rispondere questo solo risponderò, che chi ha voglia di diuenir sommo, e eccellente Capitano, bisogna far di questo modo.

Oue

One sia meglio edificare vna Città presso al Mare, ò lontano, in luoguo magro, ò grasso.

DISCORSO V.

ON è verun dubbio, che le Città a canto al Mare, hauendo riguardo alla commodità del viuere, e al piacere de gli habitatori, di gran lunga auanzino quelle, che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a quali di ciò è conuenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa esse re di maggior danno per i costumi, e per l'alleuamento de cittadini che il Mare; percioche essendo la morte delle ben ordinate Città, come disse il Poeta Toscano, la cõfusione delle persone; questa confusione più si truoua nelle Città di marina che in altre; doue essendo i commerzi maggiori, l'usanze diuerse, la copia grande delle cose, e i condimenti de cibi esquisiti, e le foggie del vestire molli e lasciui, è dono di Dio, che da tante esche attorniato in vna sentina de vitij non si trabocchi; onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d'Egitto essere in Toscana trapassate. Ma stando cõ autori più graui, Cesare istesso volendo render la cagione perche de i popoli della Francia i Belgi sono più valorosi dice *propterea quod a cultu, atque humanitate prouinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important*. 1. Questa medesima cosa de mercanti egli ritoccò poi più volte, dicendo de gli Ambiani. Che fra loro nõ andauano mai mercatanti, e che non permetteuano, che si portasse nel paese loro vino, ne alcun'altra cosa di quelle, che arrecauano la lussuria, e le fontuosità; imperoche essi giudicauano, che queste così fatte cose facessero diuentar gli animi languidi. 2. E de Sueui dice in vn'altro luogo, che se nel loro paese andauano mercatanti, vi si conduceuano più perche i Sueui hauessero a chi vender le prede, che guadagnauano nella guerra, che perche desiderassero da quelli comprar cosa veruna. 3. anzi sopragiugne non molto dopò, che non voleuano, che nel lor paese si conducesse del vino, giudicãdolo, che esso faccia gli huomini effeminati e meno atti a sopportar le fatiche. 4. Ritiene dunque senza uerun dubbio la Città marittima per lo più del

Belgi perche ualorosi.

1 lib. 1. de bel. gal. car. 1.

Ambiani non voglion mercanti.

2 lib. 2. c. 25. b

3 lib. 4. car. 41.

4 Iui.

molle,e del dilicato,come quella,nella quale il condur le merci è più ageuole,& più spedito. Per questo Platone ancor egli era d'opinione,che la Città douesse esser posta lungi dal mare;onde domandando egli sotto persona d'un forestieri Ateniese a Clinia,quanto douea esser lontano dal mare la Città,oue pensauano mandar la colonia,gli fu detto,che era dieci miglia.Et udito di più,che quel mare hauea porto,si turbò forte,onde egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza d'ogni cosa; & se egli era seluoso, e pieno di campagne, ouer sassoso e alpestre.Et vdito,che hauea delle cose à bastãza, e che egli tenea più della montagna che del piano,quasi rimase sodisfatto,facendo argomento, che ci fossero delle oportunità del viuere in guisa; che ne per molta strettezza s'hauessero a procurar d'altri paesi, ne in tal douitia, che se n'hauesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa Città douer esser atta a conseguir alcun pregio di lode, percioche dice egli; se ella fosse vicina al mare,e il mare hauesse porto, e il paese patisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri d'vn grande e diuino legislatore,che le tenesse la man sopra, perche ella non rouinasse; essendo impossibile,che in questa maniera tra poco spatio di tẽpo ella non hauesse à vestirsi di molti e diuersi, e insiememente scelerati,e sozzi costumi. Veramente dice egli la Città lungo il mare si riempie col comprare,e col vendere di merci, e di denari,ma in vn'instante s'impregna d'inganni,e di leggerezza, e di fraude; onde poco cõ se medesima,e meno cõ l'altre genti può seruar fede,e amistà. Il che auuiene,quãdo il paese è grasso:percioche raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità d'oro,e d'argento;di che niuna cosa è più danneuole a gli huomini, di necessità segue, che i costumi vi si guastino, e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò,che si è detto,l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni,i quali hauendo innanzi a gli occhi vn paese buono, e grasso,qual era quello di Bizanzio posto all'altro lito del mare,elessero il cattiuo,e magro. 5 E chi osserua bene l'historie, trouerà, che le Città, le quali si sono auanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al mare,e in paesi buoni. Atene,Corinto,Alessandria, Cartagine,l'istessa Bizanzio già residẽza de gli Imperadori Costantinopolitani; e hor della potenza Turchesca, si può dire ancor Roma, poi che si conduce per lo Teuere al Mare. Et ne'tempi presenti le Città, che in Italia sono di maggior grido in fuor che Milano,son lungo il mare, Venetia,Genoua,ben che posta in paese magro,e Napoli. Et quel-

Calcedoni ciechi.

Bizanzio.

5 Tacito l. 12. cat. 85.

Cartagine.

le che

le che sono state in alcun pregio non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa, e Rauēna. Ne da noia quel, che dice Cesare de Belgi, de Sueui, e degli Ambiani; a quali ne il non ber vino, ne la lor fierezza, e lontananza de gli agi giouò, che non fossero vinti da Cesare, e da Romani, i quali beueano vino, e in tempo, che più che tutte l'altre nationi del mōdo conobbero, e guastarono le commodità, che porgono cō esso lor le ricchezze. Et la ragione si è, perche non tanto nuoceano a Romani le delicatezze, quanto giouaua l'arte militare, e il saper e voler ne bisogni patir tutte le necessità del mondo, per amor della gloria. E così all'incontro non tanto giouaua a barbari quella austerità di vita, quanto noceua il non saper della guerra tanto, quanto loro apparteneua. Le città di marina soggiacciono per i commerci alla corruttela de costumi, ma le buone leggi vincono e le occasioni e le commodità del peccare, oltre che si veggono alcune città, che per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, nō trouerete un marinaro, che sia vscito di quella città; non vn piloto, non vn capitano, nō vna fusta, nō che altro legno, che sia stato posto in acqua da Napoletani, perche i lor traffichi non sono stati in mare. Ne la sentenza di Platone si ha per questo da ributtare; ilquale volendo far vna colonia dipendente da altri, e non vna città capo di regno o di Rep. vna città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più imaginaria, che essentiale attese a leuar quegli impedimenti, che poteano impedir il suo pensiero, infino a rimouer le ricchezze, senza le quali niuna città può far grāde accrescimento; & le quali quando bene son dispensate, a niuna buona opera nocquer giamai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vēgono approuate, se pur all'autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro; certa cosa è, che Aristotile loda la città, che partecipi della terra, e del mare, così per l'opportunità ciuili, come militari. Loda che ella habbia il contado grasso e abbondante. E tutto che ancor egli consideri il rischio de costumi per lo traffico de marinari, par che oltre le buone leggi mostri, che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de cittadini la ciurma delle naui più vile, che è quella, che è atta à corrompere i costumi. 6.

Napoli nō marinaresca.

6. Pol. l. 7. c. 6.

Il fine del Dodicesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO XIII.

Quanto importi la riputatione massimamente ne principij delle cose.

DISCORSO PRIMO.

EMIGLIORE cosa esser possessore di mille scudi, che esser creduto hauerne dieci mila, e non esser possessore di cento; nondimeno à mercatanti, che viuon col credito importa molte volte più hauer opinione d'esser ricco di dieci mila, e non possederne cento, che hauerne mille e nõ hauer credito. Quello che al mercatante è il credito; è al soldato, al capitano, e al Principe la riputatione: la quale molte volte è di tanto vigore, che solo con essa i minori esserciti vincono i maggiori. Et se ella in ogni tempo ti può recar giouamento, in sù i principij delle cose è vtilissima. Da che forse è vscito quel prouerbio, acquistate riputatione e poneteui a sedere. Domitio Corbulone (come altre volte si sarà forse detto in questi nostri discorsi) fu vno de maggiori capitani dell'età sua, e forse il primo, il quale mandato al gouerno del regno d'Armenia, subito si pose a far alcuna cosa, *vt famæ inseruiret, quæ in nouis cœptis validissima est.* 1. disse egli il medesimo d'Agricola suo suocero, *non ignarus, instandum famæ, ac prout prima cessissent fore vniuersa.* 2. Sapendo egli dunque quanto importaua mantener la riputatione o acquistarsela, si pose a tentare di ridurre in sua potestà l'isola Mona, &c.

Corbulone gran Capitano.

1. Tac. lib. 13. c. 87. b.
2. nella vita di lui c. 227.

Nella congiura di Nerone dice il medesimo, cioè che molti con fortauano Pisone in quello, che si scuoprìua la congiura a dar dentro, che non solo i complici, ma l'haurebbon seguito anche di coloro, che non v haueuan che fare, e importar molto la fama e riputatione della cosa mossa; *quæ plurimum in nouis consiliis valere*. 3. Io fo gran conto, quando posso confermare alcun precetto di Tacito, o d'altro auttore con l'autorità di Cesare, percioche non solo Cesare è auttore e historico non inferiore di sapere, & di giudicio a gli altri; ma è quel capitano, che ciascun sà. Cesare dunque di se parlando, ilquale haueua proposto di andare stringendo Pompeo, dice per tre cagioni essersi mosso a far questo; prima perche essendo Pompeo superiore di caualleria, & Cesare patendo di vettouaglia con minor suo pericolo potesse far condur del grano nell'essercito; seconda ria mẽte perche a Pompeo si togliesse il pascolo de caualli, onde la sua caualleria si rendesse inutile, *tertio ut auctoritatem, qua ille maxime apud exteras nationes vti videbatur, minueret*. 4. la terza ragione era per torgli la riputatione, della quale egli appresso le forastiere nationi grandemente si sapea seruire; nè è cosa da recarsi in dubbio, che chi toglie la riputatione al nimico, l'acquista a se. Non molto dopò dice Cesare il medesimo nella persona di Pompeo, ilquale vedendo che Cesare ogni dì schieraua l'essercito per venir seco a battaglia, ancor egli metteua le sue genti in ordinanza, *vt famam, & opinionem hominum tenere*. 5. quindi auueniua, ciò è per non perder la riputatione, che nel muouer gli esserciti con somma diligenza si guardaua, che la partita non paresse fuga: *ne profectio* (dice Cesare) *nata a timore defectionis, similis fugæ videretur*. 6. per questo Cesare non ritiene gli Edui, ancor che si fosse accorto della loro perfidia, per non dar alcun sospetto, che egli temesse. 7. Muziano nel venir in Italia, non veniua lentamente per non parere di mettere indugio in mezzo, & non affrettaua il camino dando spatio, che la riputatione andasse crescendo, sapendo ch'egli haueua mediocri forze, & che de lontani si credon maggiori. 8. Ne in vano si va dietro a questa riputatione, la quale ti tiene in fede gli amici dubbi, ti cresce in fede gli amoreuoli, ti fa vbidienti i soldati, ti ageuola le strade ei conducimenti delle vettouaglie, ti truoua con minor fatica i denari; & sopra la quale si posson fondar molte cose; doue perduta che ella è, non che i vani, & apparenti rimedi, ma i forti e gagliardi, appena ti giouano; perduta la riputatione, gli errori che nascon dal caso, non sono imputati a tua col-

Pisone congiura contra Nerone.

3 lib. 13. c. 119.

Cesare. Capitano, & Histor.

4 lib. 2. de bel. ciu. cat. 187.

5 ivi. c. 190.

6 de bel. gal. li. 7. c. 97.

7 ivi. car. 100.

8 Tacito li. 18. c. 158. b

9 lib. 17. c. 128.

pa. *Inuiso simul principe seu bene, seu male facta premunt.* 9. E niuna cosa delle mortali è tanto instabile e leggiera, quanto la riputatione della potenza, che sopra proprie forze non s'appoggia. 10. ma la riputatione la qual nasce da alcuno buono principio, che veggono i popoli, o di valor militare, o d'ottimo gouerno ciuile, o da gran sapere, o di sanità di vita, o da altre simili qualità a gran pezza non si potrebbono esistimare gli effetti, che ella fa; laquale chiamata da alcuni autorità, è di tanta virtù, che spesso vn'huomo solo e disarmato ha messo terrore a gli esserciti, e ha fatto cader l'orgoglio a gli animi furiosi e arrabbiati. Così Alessandro Seuero alle repliche de suoi ribellanti soldati, tre o quattro volte arditamente risponde, & finalmente nel maggior furore della loro contumacia, da se licentiandoli, come non suoi più soldati si costrigne a depor l'arme da se stessi. 11. In questa guisa Catone mutolo & niuna cosa accennando, anzi ignorando la cagione della riuerenza, che gli si portaua, costrigne il popolo Romano ne giuochi fiorali a non fare spogliar le mime nella presenza sua. 12. In tal modo Pompeo, a cui tutti i Re dell'Oriente hauean chinato la testa, abbassò egli i fasci della sua dignità, facendo sommessamente picchiare alla porta di Possidonio filosofo. 13. E dunque da cercar con ogni diligenza questa riputatione, poi che ella a molte cose ci può recar vtilità; la quale come che molte volte nõ d'altri aiuti habbia bisogno che di se stessa; in alcuni casi son trouati di coloro, i quali hanno adornato la persona, che per se stessa era reuerenda; con l'insegne del magistrato, & della dignità che teneano; come fecero i Romani nella venuta de Frãcesi in Roma. 14. come fece Bonifacio pp. all'assalto fattogli da Sciarra Colonna. 15. come volle far Clemente assalito ancor egli da Colonnensi. 16. & come si racconta, che hauesse fatto Francesco Soderini Vescouo di Volterra opponendosi col rocchetto scorperto & con la mozzetta al popolo, che veniua per saccheggiar la casa di Paolo Ant. suo fratello.

10 li. 13. c. 19.

Alessandro seuero Imper. & sua seuerità.

11 Lãpridio di lui cap. 130.

12 Valer. Mas. lib. 2. cap. 5.

13 Pli. li. 7. c. 30

14 liu. li. 5. c. 9

15 Platina di lui.

16 Guic. li. 17. an. 1526.

Bonifac. viij. Papa cõ Sciarra Colonna.

In che cosa si possono i Principi giouani adulare.

DISCORSO II.

L'Ammaestrare vn Principe è come stampar vn libro, perche in quel modo, che fatto vn foglio in poco tẽpo tu ne puoi far mille, o due mila, o quel numero, che tu vorrai; così se ti è riuscito di far buono il Re, tu hai presto e speditamente fatto buono tutto il regno, à cui egli comanda; come dicea Platone, che col medicar Dionisio, haurebbe medicato la Sicilia. Chi ha questo nobil pensiero nel petto, & habbia tal cura alle mani, conuien che sudi e geli più volte; essendo la cultura de gli huomini priuati, non che de i Re, la più difficile che hauesse mai contadino lauorando campi sodi, e pieni di sterpi, e non mai stati lauorati; onde s'ingannano coloro, i quali dicono, io ho fatto, e detto, perche bisogna farsi da capo, & ridire, & volger monti e piani, e turare sgorgamenti d'acque, e tagliar l'impeto alle fiamme volanti, e frenar caualli sboccati chi ha a fare co principi. Non basta dunque come chi a serui commanda dir questo s'ha a fare, & quel non è ben che si faccia; ma con patienza, con lusinghe, con ragioni, con lagrime, con preghiere, con minacciar la tema dell'infamia, con artifici diuersi, ma tutti tendenti a buon fine, cercar di rimettere il giouanetto principe nel sentier buono onde o speranza, o tema, o piacere, o dolore l'habbia trauuiato; de quali ammaestramenti che son molti, vno infra gli altri ho stimato sempre che sia d alcun giouamento; lodarli d'alcuna buona opera, che essi facciano ancor che picciola, se tu vedi, che il ripigliarli delle cattiue non gioua, affinche innalzato il giouanetto animo per la gloria delle cose leggieri al desiderio di maggior lode s'accenda. *vt iuuenilis animus leuium quoque rerum gloria sublatus maiores continuaret*, Il che fecero i senatori, con grandissime lodi mettendo al cielo Nerone; perche giurando tutti i magistrati ne gli atti del Principe, egli non permise, che giurasse L. Antistio suo collega nel consolato. 1. Venne non molto dopò voglia al medesimo Principe di tor via tutte le gabelle di Roma, pensando d'hauer a far vn grã beneficio al genere humano con leuar tante angherie, il che era nondimeno la dissolutione dell'Imperio, togliendoli i frutti, con che si sostentaua, perche se ben gli si opposero i Senatori mostrando

Platone medicando Dionisio dice medicar la Sicilia.

L. Antistio. 1 lib. 13. c. 11.

mostrando il danno, che ne perueniua, non cessarono di lodar prima con gran veemenza la grandezza dell'animo suo. 2. così fu lodato Druso, che opponendosi alla maluagità d'alcuni accusatori, & d'alcuni altri, i quali commettendo mille sceleratezze si riparauano sotto lo scudo dell'imagine del Principe, hauesse fatto opera, ò stato cagione, che fosser puniti. 3. Vna delle principali cagioni, perche la giouentù nobile Napoletana sia bene alleuata, stimo io non proceder altronde, che da que' semi, che se le vanno spargendo insin da fanciulletti nel capo, che vn caualiere non può far cosa brutta, con che fanno venir loro in horrore la lordezza de vitij, la quale scorgendosi nelle persone vili, subito col riscontro, & con la comparatione che ne fanno, mostrano quelle sconuenirsi a caualieri, ne esser opere de caualieri, ma di gente plebea; onde molti si guardano di commettere molte opere sciocie, per nō parere persone ignobili. Quindi è stato tenuto sempre per sauio consiglio a padri il fare in alcune cose vista di non vedere gli errori de figliuoli; perche rotto che sia vna volta il freno alla vergogna, nō vi è più riparo di ritenerli. Se vediamo dunque nel nostro Principe alcuna virtù, perche di quella ancor non si spogli, e perche con tenerli viue quelle fauille nel petto, maggiori fiamme, e ardori di virtù potrebbono vn giorno commouere, lodiamgliela, e celebriamgliela con modi esquisiti; perche messolo in possessione di essa virtù, li generiamo vna certa gelosia nell'animo di non hauersene a priuare. Queste lodi, ò, se pur le vuoi chiamare adulationi non sono cattiue, perche si fanno à buon fine; si come maluagia, & rea è quella libertà di Ateio Capitone opponendosi à Tiberio, che non doueа vietare à Senatori l'autorità di punir le sceleratezze; perche quel solenne ribaldo, tutto ciò facea a pessimo fine. 4. Sono alcuni zimbelli, che operano diuersamente; perche alcuni inuitano le serpi à vscir dell'acqua ò delle siepi col fischio, che fa la serpe, la quale è in amore, e vscita la prende; e altri imitando il fischio dello sparuiere fa per la paura schiacciar il tordo sul ramo, in guisa che l'vccellatore potendo trarli a bell'agio, l'ha in pugno. Facciamo anco noi preda del nostro Principe col zimbello dell'adulatione nō mettendoli paura, e spauenti; ma inuitandolo all'amor della gloria, e dell'honore. Chi disprezza la lode, per lo più disprezza la virtù; così diceuano i Romani, quando vedeuano Tiberio dispreggiatore della gloria. 5. & Germanico godeua della fama che andaua attorno di lui, quando sentiua le lodi, che gli dauano i suoi soldati. 6. Et chi non sa, che chi ama la lode, di necessità

1 Iul. c. 95. b.

2 libro. 3. cas. 37.

Napoletana Giouentù nobile ben alleuata.

Padri far vista di non vedere.

4 lib. 3. c. 43.

Fischio dello Sparuiere per a tordi.

5 lib. 4. c. 50. b. lib. 5. c. 66. 67.

6 lib. 2. cas. 13.

necessità teme il biasimo; anzi mentre si loda in vn Principe la pietà; certa cosa è, che tacitamente si condanna la crudeltà. Da che si può dire che la lode sia simile al coltello di Parisatide; il quale da quel lato, che ha il veleno nascosto del silentio veccide l'auaritia, lasciandoti dall'altro lato non infetto della lode per cibo vtile, e salubre il boccone della liberalità. 7. Vuoi tu vedere, se è vero questo, che io ti dico; i Principi stessi, e i capitani, quando vogliono alcuna cosa de popoli, e de soldati toccano questo tasto della lode. Dice Germanico. Tu ventesima legione compagna di tante battaglie, accresciuta di tanti premi, rendi queste belle gratie al tuo Capitano? 8. e Antonio Primo alla terza ricordaua, che ella hauea sotto M. Antonio cacciato i Parti, sotto Corbulone gli Armeni, e poco innanzi i Sarmati. 9. e innanzi a lui Cesare. Se niuno mi seguirà, con la sola decima legione mi assicurerò d'andarui. 10. le quali lodi metteuano spesso al repentaglio della morte i soldati. Questa è cosa notabile; quasi non mai da i loro Imperadori esser per alcuna colpa stati ripresi i soldati, che non vi sieno mescolate lodi eccessiue. *Nimia pietas uestra*; dice Ottone: *acrius quam consideratius* ha eccitato questi rumori. 11. Tenēdo io così fatte lodi per cosa vtile ad vn Principe, non senza mio gran diletto mi sono abbattuto a leggere vn sauio scrittore, il qual chiama la lode, e il biasimo medicine a gli huomini grandemente necessarie; perche come il biasimo attera il vitio, così la lode fa accrescere la virtù. 12. Non ci prenda dunque vergogna di adulare i Principi, poiche auuengon de casi, che essi adulano ancor noi, che di queste adulationi non hauemo a temere, che niuno giustamente ci riprenda. Et se alcun dicesse, che essendo queste vere lodi nō hanno a chiamarsi adulationi; dico, in tanto chiamarsi adulationi; in quanto che lasciando vna certa seuerità di parco ò pur di giusto lodatore, ci conuenga quelle lodi accrescerle, & farle parer più belle, e più gloriose, come non si disdice molte volte alle donne pudiche l'ornarsi, & anche il lisciarsi, e andar profumate, & acconcie; perche richiamando i lor mariti da gli adulteri, e da gli illeciti amori a i lor casti abbracciamenti si volgano; & da honesti, e conceduti diletti inuitati le diaboliche insidie delle maluagie meretrici abborriscano. E in tal modo gli Ebrei con eccesso di lode chiamauano tal'hora i lor saui; carro d'Israel, e cocchier suo. 13. come volesser dire gloria, e splendore, e gouerno, e guida del regno nostro.

7 Plut. in Artax. c. 341.

8 lib. 1. c. 9.

9 Taci. lib. 19. c. 167.

10 de bel. gal. lib. 1. car. 16.

11 lib. 17. car. 242.

12 Clem. Alex. pedag. lib. 1. c. 14. f.

Ebrei chiamano i lor saui carri d'Israel.

13. 4. reg. 2. c. 13.

Delle pene militari de gli antichi.

DISCORSO III.

VE i premij son grandi, iui conuiene, che sien grandi le pene. Et perche non è nel mondo premio maggiore di quel dell'honore, & della gloria, la qual s'aspettaua a soldati Romani, quando eran valorosi & da bene, fu trouata anche la pena del biasimo & della vergogna per coloro i quali vilmente si fosser portati. Oue noi mostrammo con quanto poco costo potrebbono i principi far grandissime rimunerationi. 1. in gran parte si accennò quali fossero i premij de Romani; hora in questo luogo parleremo delle pene: & se bene in queste distributioni d'honori e di vergogne andasse tal'hor congiunto vtile o danno, per lo piu all'honore e alla vergogna s'haueua riguardo. Onde Corbulone hauendo ripreso Pazzio, i prefetti, e i soldati, i quali si eran portati co'nimici vilmente, tutti gli fece attendare fuor de gli alloggiamenti. *Tendere omnes extra uallum iussit*. 2. Che è vna delle pene militari vsata infin del tempo dell'antica Republica. 3. Gracco hauendo honoreuolmente riconosciuto i suoi soldati, i quali haueano per seruitio della Republica impiegato alcuna egregia opera; in contrario a coloro, i quali altrimente haucan fatto, diè per pena, che mentre toccasser soldo, non mai a sedere ma riti prendessero il cibo, e il bere. 4. Direbbe alcuno, queste son pene da frati, che fanno mangiar i lor fraticini, quando fallano, con le gatte, e riderebbonsi i nostri braui soldati d'vn capitano, che desse lor queste pene, & non ne farebbon nulla, non si accorgendo, che gli antichi con l'vbbidienza, e con la simplicità si fecer padroni del mondo, e noi con tanto orgoglio siamo ogni giorno preda de Turchi. Marcello alle coorti, le quali hauean perduto l'insegne, fece dar l'orzo, e tolte le spade a tutti i centurioni di esse coorti, li lasciò disarmati. 5. Il senato Romano verso i soldati, i quali nella rotta di Canne si erano arresi dentro i propri alloggiamenti, fur si seueri; che potendoli riscattare con minor prezzo, si cõtentarono con maggiore di seruirsi dell'opera d'ottomila

1. lib. 2. lib. 1.

Corbulone gui Capitano.

2. Tac. li. 13. c. 92. b.

3 Liu. lib. 30. c. 168.

Gracco punisce i soldati.

4. Liu. lib. 24. c. 346.

Marcello a vili fa dar l'orzo.

5. Li. 27. c. 268.

d'ottomila serui. 6. & d'huomini micidiali, debitori, e scelerati. 7. & loro dieder per pena, che non alloggiassero in terra o castello alcuno, ne a dieci miglia potessero accamparsi presso ad alcuna città, & che confinati in Sicilia, non prima quindi potesser partirsi, che i nimici hauessero abbandonato l'Italia. 7. Furono così seueri i Romani contra coloro, i quali fuggiuano a nimici, & più con se stessi che co' compagni loro; che hauendo fatto mozzar il capo a Latini in simil colpa caduti, i Romani (pena che non si daua se nō a serui) fecer mettere in croce. 8. l'abbandonar l'insegne si puniua col capo. 9. per falli ordinarij si castigauano dando lor delle bastonate con sermenti di viti; onde a quel centurione, il qual rottone vno sopra le spalle d'alcun pouero soldato, a gran voci gridaua, che li fosser recati degli altri, fu posto nome, come altroue si disse, Venga l'altro. 10. Se per qualche solenne viltà si riceueua da nimici danno o vergogna, si decimauano gli esserciti, o quella parte d'essercito, che era caduta in colpa, come fece L. Apronio in tempo di Tiberio. 11. Fu chi scrisse, che gli antichi tra le pene ouero ignominie militari vsarono di scioglier la vena a colpeuoli, come a huomini d'animo stupido, talche non paresse tanto dato loro per pena, quanto per medicina. 12. Metello all'essercito per difalta del suo predecessore, guasto dalla infingardaggine, non fecer mangiar cibi cotti, non concedette bestie o serui che portassero loro arnesi; & di continuo li fece far delle trincere & de ripari, come se hauessero appetto il nimico. 13. Q. Fuluio Flacco nella sua censura priuò il fratello del senato, perche senza licenza del consolo ne hauea rimandato vna coorte a casa. 14. C. Cotta dopo hauerlo fatto batter con le verghe, fece militar a piè P. Aurelio Pecuniola suo parente, perche per sua viltà eran poco meno, che stati presi gli alloggiamenti, e abbruciato il contado. 15. Postumio Tiburto e Manlio Torquato vccisono i figliuoli, perche senza lor licenza quegli abbattè i nimici, questi riportò vittoria del nimico. 16. L. Quintio Cincinnato tolse il consolato a L. Minutio, perche patì d'esser assediato da nimici dentro i propri steccati. 17. L. Calfurnio Pisone a Titio prefetto de caualieri per hauer dato l'arme in man de nimici, accorciò la toga, fecelo andare scalzo dalla mattina infino alla sera, vietolli i bagni con altre pene vergognose, e a suoi caualieri tolti i caualli, li fece militare a piede tra l'alie de frombatori. 18. altri ad altri comandarono, che fuggendo ne gli steccati fossero vccisi non altrimente che se fossero i nimici. 19. ad altri fur

6. lib. 23. c. 218.
7. lib. 23. c. 228.
7. lib. 26. c. 274.
8. li. 30. c. 361.
9. Tac. lib. 11. car. 92. b
10. lib. 1. car. 5.
11. lib. 3. c. 74.
12. Gelio lib. 10. c. 8.
13 Val. Mass. l. 2. cap. 2.
14. iui.
15. iui.
16. iui.
17. iui.
18. iui.
19. iui.

29 iul. fur mozze le mani. 19. altri fur gittati a calpestrare a gli elefanti. 20. delle quali pene fatti i soldati Romani molto più timidi, che non de nimici stessi, auuenne, che rade volte furono superati da nimici, e infinite fur quelle, che essi riportaron di loro gloriosa vittoria. Ma l'esser solo licentiati per cagion di vergogna era cosa da far sepelir gli huomini viui; onde a me è piaciuto di mettere vn'essemplare di queste vituperose licenze si per mostrar la Romana seuerità, e si per essempio della nostra militia, se mai venisse voglia a chi può di rimetterla in piede; il quale riferito da Irtio, ouer Oppio in persona di Cesare è tale. L'imperadore montato sul tribunale, doue eran ragunati tutti i tribuni, e i centurioni delle legioni, faceua vn poco di pro loghetto di questo tenore. Molto haurei voluto io, che tal'hor gli huomini da se stessi all'orgoglio e sfrenata licenza loro hauesser posto fine, & che della mia dolcezza, modestia, e patienza hauesser tenuto conto, ma perche non si voglion rimanere di guastare con l'essempio loro ancor gli altri, vi trouerò finalmente io secondo ragion di guerra riparo; & essendo i colpeuoli presenti, seguitaua. C. Auieno; imperoche in Italia aizasti i soldati del popolo Romano contra la Repub. & per le castella commettesti delle ruberie; e a me e alla Rep. fusti inutile, e in vece di soldati attendesti a empier le naui de tuoi serui, & delle tue bestie; & ne suoi bisogni non venne la Republ. ad esser seruita della tua opera; & de soldati: per queste cagioni ti rimuouo dal mio essercito, & ti comando, che hoggi ti parti dall'Affrica, & quanto più puoi da essa ti allontani. 21. nel qual modo così a lui, come ad alcuni altri tribuni & vfficiali fu dato commiato; datagli in mano de Centurioni, & posti separati in più naui, ne lasciato loro più che vn seruo per ciascuno.

30 iui.

Licenza militare infame.

Cesare licentia Auieno.

21 de bel. Afr. c. 254.

Chi

Chi ha un nimico procuri con ogni diligenza di non hauerne due.

DISCORSO IIII.

NOTABILE amaestramẽto e degno di quel grã Capitano, ch'egli era, fu quel di Frãcesco Sforza, ilquale da priuato conduttiere diuentò Duca di Milano, quando disse; che chi hauea tre nimici si doueua cõ ogni industria, ingegnare di far pace cõ l'vno, triegua con l'altro, e poi far vna buona guerra con chi rimanea. Gli antichi Greci inuentori d'ogni bella arte, e consideratori diligenti d'ogni nobil concetto, hebbero tanto per vera la malageuolezza e il pericolo, che si trae addosso chiũque si mette a contẽder con due, come si suol fare delle cose verissime, recarono in prouerbio; che ne Ercole era sufficiente a combatter con due 1. Il nostro Tacito, che non lasciò cosa alcuna delle attioni del mondo intentata, volendo insegnare a principi, che quando stanno occupati in vna guerra non deon punto curarsi di metter mano in vn'altra, gliel mostra loro con l'essempio di Vologeso Re de Parti; il quale hauendo a far con gli Ircani, che gli si erano ribellati, non volea venir a rottura con Romani. La qual cosa conosciuta da Corbulone, *satis comperto Vologesem defectione Hyrcaniæ attineri.* 2. persuase a Tiridate suo fratello, che lasciate le cose dubbie della guerra, si volgesse supplicheuole a Cesare. La qual cosa, come egli suol fare, ritocca più volte mostrando che a Corbulone riusciuano le cose prospere; *quia Parthi Hyrcano bello distineantur.* 3. Dice anche altroue, che il Re era molto trauagliato nell'animo, non sapendo qual partito s'hauesse a pigliare co' Romani, hora volendosi vendicare, hora considerando la grandezza de nimici, & la riuerenza della continua confederatione tra loro, a che si aggiugneua l'esser di natura ritardatore, *& dissensione Hyrcaniæ gentis ualida, multisque ex eo bellis illigatus.* 4. Il fine in somma di questa pratica fu, che Vologeso s'attenne al consiglio di Corbulone di non volere con iscambieuoli danni romper la guerra co' Romani; dicendogli, che egli sapea molto bene, quante discordie vegliauano dentro il suo stato, e quante indomite e feroci nationi reggesse, e all'incontro *imperatori*

Francesco Sforza quel che dicea de piu nimici.

1 Plat. nel Fedone.

Corbulone.

2 lib. 13. c. 93.

3 lib. 14. c. 102.

4 lib. 15. c. 109.

Vologeso non vol piu inimici.

5.Iui.eit.l13.b *ratori suo immotam ubique pacem, & unum id bellum esse.* 5. Si può dunque sicuramente cõchiudere, non far da sauio principe colui, il quale hauendo vna guerra a fianchi, inconsideratamente si lascia tirare in vn'altra; poiche l'essempio dato è d'uno de maggiori principi dell'vniuerso, e in somma di tanta virtù, che debellati tutti gli altri popoli del mondo, solo i Parti restarono, i quali per lunghissimo spatio di tempo cozzarono del pari co' Romani; ma potrebbe alcun dire non esser marauiglia, che egli fuggisse l'aggiunta a suoi trauagli di si grandi competitori; onde non sarebbe da dirsi cosi, quando si parlasse di nimici inferiori: che io non posso rispondere altro che con l'essempio de Romani. I quali in qual modo se l'acconciassero, che non è però cosa difficile a rinuenire a chi vi pon mente, quasi sempre hebber l'occhio ad hauer vna guerra per le mani & non due: & rarissime volte non riuscì loro questo prudentissimo auuiso.

Romani non vo gliõ piu che vna guerra.

Non può negarsi, che quando eglino hebber guerra co' Cartaginesi, rupponola guerra a Filippo Re di Macedonia, ma ciò auuenne, perche essendosi eglino accorti delle occulte pratiche che passauano tra Filippo & Annibale, vollono essere prima assalitori, che assaliti. Con tutto ciò Liuio prudentissimo scrittore delle cose loro, parlando del fine della guerra Cartaginese, & della Macedonica, & del cominciamento della guerra con Antioco, dice in questo proposito parole bellissime, che non cosi opportunamente terminò la guerra Cartaginese, perche con esso loro, & con Filippo non s'hauesse a guerreggiare, che opportunamente incominciando Antioco la guerra in Soria, Filippo fu superato. *Non tam in tempore Punicum bellum terminatum erat, ne simul & cum Philippo foret bellandum; quàm opportune iam. Antiocho in Syria moliente bellum, Philippus est superatus.* 6. Notisi tuttauia la mirabil prudenza de Romani, per conto di quella vittoria hauuta di Filippo: i Socij del Pop. Rom. fecero molte domande a Quintio lor Capitano, fra i quali quelli di Beozia il pregarono, che volesse restituir loro quelli soldati della nation loro, i quali haueano militato con Filippo, il che fu conceduto loro, non perche soggiugne Liuio, Quintio ne li giudicasse degni, ma perche dubitandosi della guerra d'Antioco s'hauea a guadagnare al nome Romano il fauor delle città; *non quia satis dignos esse credebat, sed quia Antiocho rege iam suspecto, fauor conciliandus nomini Romano apud ciuitatis erat.* 7. e altroue dice, che certe conditioni di accordi furono in Roma da tutte le tribu confermate, perche essendosi volta la guerra in Affrica, voleuano per hora alleggerirsi da tutte

Antiocho Re di Soria contẽde con Romani.

6 lib. 33, c.390.

Beoti rispettati da Romani.

7 iui.car.392.

tutte l'altre guerre, *quia verso in Africam bello, omnibus alijs in præsentia leuari bellis volebant.* 8. ma che marauiglia, se i Romani procedeuano con queste arti, essendo questo costume stato tenuto da essi infin dalla fanciulezza della sorgente Rep. onde dice il medesimo auttore, ne 259. anni della città, che hauẽdo eglino guerra co' Latini, e sapendo che i Volsci erano per porgere aiuto a Latini, s'affrettarono per non hauer in vna battaglia a contendere co' Latini, & co' Volsci, *& maturauit Romanos, ne prelio vno cum Latino, volscoque contenderet.* 9. Et perche si vegga la verità di questo precetto, intorno i 920. anni della città, sotto l'Imperio di M. Antonino Pio, scriue Giulio Capitolino, che finita che fu la guerra Partica, s'incominciò la Marcomanica. la quale dice egli lungo tempo con grandissima arte essere stata sospesa; acciò che finita la guerra Orientale, si potesse metter mano alla Marcomanica. 10. Richiede l'importanza della cosa, di cui trattiamo, che noi esaminiamo ben questo punto, potendo i principi a esempio del popolo vincitore del mondo cauarne vtilità grandissima; e tornando alle guerre de Romani con Filippo dico, che non essendo finita la guerra con Filippo, Antioco mandò ambasciadori a Roma, i quali dice Liuio, poco dopò quel che si è detto, che furono cortesemente riceuuti e licentiati, soggiugnendo, *vt tempus postulabat incerto adhuc aduersus Philippum euentu belli*, da che si può veder la prudenza de Romani, che ancora che haueßero cagione di romperla con Antioco, come si dirà appresso, non giudicando all'hora il tempo opportuno, per non saper che fine haueße ad hauer la guerra Macedonica, si portarono cortesemente con gli ambasciadori suoi. Finita la guerra con Filippo, & fatta seco la pace, coloro, che amministrauano in Grecia i fatti de Romani, parlarono con gli Ambasciadori di Antioco in vn'altro modo; dichiarando loro non oscuramẽte, ma come sogliamo dir noi, a lettere di scatola; che egli si partiße dalle città dell'Asia, lasciaße libere quelle che furono di Filippo e di Tolomeo, e l'altre cose che i Romani voleuano. Odansi le parole di Liuio, che son belle e vtili a metter il senno in capo à principi, che non misurano le lor forze. *Nihil iam perplexe vt ante cum dubiæ res incolumi Philippo erant, sed aperte pronunciatum, vt excederet Asiæ vrbibus, quæ aut Philippi aut Ptolemæi regum fuißent, abstinerent liberas omnesque grecas. &c.* 11. In vn'altro luogo l'istesso Liuio dimostrò il medesimo, quando venute nouelle delle differenze, che paßauano tra Maßinißa Re di Numidia e i Cartaginesi per conto de i confini, i pa-

8 li. 29. c. 336.

9 lib. 2. cat. 21

10 c. 155.

11 ini. c. 394. Maßinißa contende con Cartaginesi.

ni i padri furono posti in pensiero, *ne cum Antiocho & Pennis simul bellandum esset.* Quello, che sommamente è da considerare in questo luogo è, che mandati ambasciadori da Romani P. Scipione Africano, & C. Cornelio Cetego, & M. Minutio Rufo, perche in lor presenza della causa si disputasse; essendo l'vna parte & l'altra stata ascoltata, & diligentemente il tutto considerato, gli ambasciadori lasciarono ogni cosa sospesa, senza piu pender dall'vna parte che dall'altra. Segue Liuio, & dice. Se ciò fecero di lor volontà, o perche cosi fosse stato lor comandato non è cosi certo; come apparue bene essersi accomodati al tempo di lasciarli nell'intera contesa, che se cosi non fosse stato, Scipione solo & per la notitia della cosa, & per l'auttorità sua, cosi hauendo dell'vno & dell'altro popolo meritato, con vn sol cenno haurebbe posto fine alla contesa. 12. Questo è quel che si dice esser ragione di stato; non far ingiuria a niuno, che questa si chiamerebbe ingiuria di stato, & non ragione; ma quando si ha guerra con vno, non cercar d'hauerla con vn'altro; quando non si può parlar com'altri vorrebbe, star cheto, & proceder con cortesia con gli ambasciadori d'Antioco: perche i Romani non son tenuti ad aprirti l'animo loro: e perciò sauiamente Iesu figliuolo di Sirac lasciò scritto, che ne all'amico, ne al nimico si dee scuoprire quello che altri ha nel segreto dell'animo suo. 13. Et se Antioco vi si inganna dentro, non de Romani, ma suo è l'inganno. Et se due popoli o due principi gareggiano per cosa non da te, ma da se stessi procacciata non si fa torto a niuna delle parti, se senza dar la sentenza, perche cosi portano i tempi, vi si metta alcun indugio in mezzo. Il che per due ragioni da Romani potè esser fatto; o perche non voleuano col decidere in fauor dell'vno, inimicarsi l'altro; o perche in cotali tempi lasciar due popoli senza tua colpa contender insieme, alle cose de Romani in altre guerre occupati tornaua vtile; auuertendo, che questo non si chiama nutrir discordie tra popoli; delle quali discordie io non sono autore, & de quali popoli io non sono signore, ma come fa Iddio per modo di tolleranza lasciar a miglior tempo correr le cose, come si truouano; imperoche anche a Romani nō molto tempo poi venne opportunità di terminar questa lite. 14. Con questa prudenza i Romani non meno che con l'arme vinsero il mondo, & per le vie di questa prudenza bisogna caminar coloro, i quali reggono Imperij, le quali vie non possono esser insegnate loro da semplici soldati, l'arte de quali per lo piu è ordinar vna battaglia, o dar l'assalto ad vna città, no da semplici

12 lib. 34. nel fine.

13 Eccl. c. 19.

14 lib. 42. c. 530

plici dottori di legge, la cui professione riguarda i piati ciuili & criminali; ma dal filosofo politico il qual sia disceso alla pratica dell'historia, la quale scriuendo le attioni de principi & de popoli grandi; insegna, come le Repub. & come i principi nelle cose di stato s'habbiano a gouernare; il che è, come dicemo di sopra, che quando s'hà vna guerra co'Tedeschi, non se ne pigli vna co' Francesi; & quando stiamo male co'Francesi, nõ voler molestar l'Italia, che se ne fa mal capitale. E se alcun dicesse, che tutto ciò che si è detto è vero, ma esser impossibile quando un principe grande è prouocato da vno men grande di non risentirsi; in tal caso ricordinsi di quel che altroue si disse, ciò è i Barbari muouersi all'imprese con impeto, i Romani con patienza. 15. 15. li. 5. disc. 9.

Del saperſi Vettouagliare.

DISCORSO V.

Delle cose militari il saperſi vettouagliare è di tanta importanza, che coloro, i quali hanno superato il nimico con la fame, sono stati di maggior lode degni, che non quegli che l'han vinto col ferro: percioche quãto meno s'arrischia all' arbitrio della fortuna, e mẽ si mette del sangue de suoi, tanto la gloria è maggiore. Quindi è, che nel paragone, che si fa d'Alessandro à Romani, doppo l'hauer messo in consideratione; se gli si fosse saputo accãpar meglio de Romani; nel secondo luogo si viene à parlar de viueri. *Commeatus expedire* 1. mostrando Liuio che del certo egli nõ haurebbe in questa parte lor posto il piè innanzi. Et vno de segni, che si possa dare della scienza militare d'vn capitano, è il vedere, come egli si porti in questo capo; come apparue nella persona di Corbulone; a cui fu creduto, che Tiridate volesse impedire i viueri, che gli veniuano dal mar di Ponto e dalla terra di Trapezunte; il che non gli venne fatto; imperoche Corbulone hauendo co'presidij assicurato la via delle montagne, rese vano l'auuiso del Re. 2. Annibale capitano tãto intendente dell'arte militare, quanto ogn'huom sà, in quel prudentissimo discorso, che fece della guerra, che Antioco hauea a maneggiar co'Romani, fra i più importanti ricordi, che gli desse fù; che l'armata di terra e di mare fosse seguitata

1. Liui li. 9. c. 15.

Corbulone.

2. Tac. lib. 13. c. 93.

guitata dalle naui da carico, cō la vettouaglia; percioche come i suoi soldati erano pochi per combattere, così erano assai molti per la scarsezza de viueri, mettendo del pari il mancamento della vettouaglia al mancamento de soldati. 3. E con tutto ciò capitano dell'esperienza e valore qual fu Corbulone già nominato, non potè in guisa schermirsi di questo danno, che non haueste alcuna volta in quella guerra patito difetto di uettouaglie; onde sono notabili le parole, che di lui dice Tacito; che come egli col suo esercito si era in modo portato, che dalla battaglia non gli era peruenuto alcuno incommodo; così per la scarsezza gli soprauanzauan fatiche, essendo costretto a cacciar la fame con la carne di pecora, e hauer patito mancamento d'acqua. 4. Ne veggo veramente qual arte si possa tenere, che tal'hora in simili necessità non si dia di cozzo, vedendo Cesare da se stesso cō fessare l'essercito suo essere stato molti giorni senza grano, e ancor lui essere stato costretto di pascersi col suo essercito di carne di pecora. 5. ne solo questo essergli auuenuto in Francia, ma anche nelle guerre ciuili con Pompeo, nelle quali si condusse co'suoi a far pane di certe radici d'vn'herba chiamata Cara. 6. & Pompeo ancor egli si trouò in mancamento d'acqua. 7. & fra le altre volte li conuenne valersi della guazza raccolta dalle pelli, che copriuano le naui. 8. per non parlar di coloro, i quali per dapocaggine in tempo di verno, & presso i fiumi s'han lasciato mancar l'acqua, come auuenne all'essercito d'Ottone. 9. E dunque bene, quando altri si truoua hauer douitia de viueri, nō straciarli in guisa, che quel che potea seruir per due mesi non serua per vno; che di questo furono imputati e biasimati Mumio Luperco, e Numisio Rufo nella ribellione di Ciuile. *Ita paucis diebus absumpta sunt quæ aduersus necessitates in longum sufficissent.* 10. Ne Peto fra gli altri errori, che commise nel gouerno d'Armenia, fu da questo lontano, imperoche non solo egli non si diede alcun pensiero di far prouisione di vettouaglie, *nullo rei frumentariæ prouisu*; ma hauendone acquistato da nimici, lasciò andar male la preda, che haueua fatta. *corrupto, qui captus erat, commeatu.* 11. Onde è tenuto per buono auuertimento il dar a ciascun la sua rata; imperoche naturalmente ogn'huomo è miglior guardiano di quel che ha in proprio, che di quel che ha in comune, & così fecero gli huomini di Casilino. *æqualiter inter omnes frumentum diuisum.* 12. ma è d'auuertire, che tra i Romani si partiua il grano: & dauasene a ciascun soldato per tanti giorni, secondo i bisogni; percioche portauano con esso loro gli instrumenti da far il pane.

3. liu. lib. 36. c. 422.
Corbulone ha scarsità de viueri.
4. li. 14. c. 201. b
5. li. 7. de bel. gal. c. 88. b
6. li. 3. de bel. ciu. c. 188. b
7. iui. c. 180.
8. iui. c. 177. b
9. Tac. l. 18. car. 151.
10. li. 20. c. 183.
11. li. 15. c. 110.
12. liu. lib. 23. c. 330.

pane. 13. della qual distributione di grano si leggono molti essempi. 14. Vtile insegnamento è portarsi in modo i soldati tuoi, che altri s'habbia volentieri a prender cura di prouedere a loro bisogni, non che ad vsar con esso loro scarsezza, e auaritia: il che non si dice senza ottimo fondamento, vedendo i Romani stessi co'loro medesimi soldati farsi più del solito solleciti a fornirli di vettouaglie per i meriti de soldati. *Ab vrbe commeatus intentiore quam antea subuehi cura, ne quid tam bene merito exercitui ad vsum deesset.* 15. Il che oltre altre cagioni auuiene; quando coloro, i quali ti prouedono, non sono straciati: anzi si gareggia con essi di amoreuolezza e di cortesia; come auueniua all'essercito di Claudio Nerone, che essendo portato loro della vettouaglia, anzi essendo inuitati, & pregati a seruirsi di tutto ciò che facea loro di bisogno; eglino all'incontro non lasciandosi vincer di gentilezza, ma combattendo con la modestia nõ toccauã nulla di quello, che era oltre loro la necessità. *Modestia certare milites, ne quid vltra vsum necessarium sumerent.* 16. Fra i buoni auuisi che possa hauer vn Capitano in vna guerra che sia massimamente per durar alcun giorno si è; nel paese, oue egli entra, cercar d'hauere vna città cõmoda per esser proueduto di viueri. Il che spigne Scipione in Spagna a procurar d'ottenere la città di Cartagena; perche quella oltre l'altre opportunità era il granaio de nimici, come sarebbe stato, ottenendolo il granaio de Romani. *Hęc illi arx, hoc horreum.* 17. Ne per altra ragione, che per questa cercaua Anibale d'hauer Napoli in Italia, che per hauer vn fido ricetto alle naui, che veniuano d'Affrica. 18. aggiugni tu per conto de viueri & dell'altre opportunità; come anche disegnaua di Taranto. 19. Questa medesima cura tenea Pompeo geloso della conseruatione di Durazzo, perche oltre gli apparati della guerra, saette, arme, e artiglierie; quindi con naui si portaua il grano nel campo. 20. e il procaccio di Cesare d'insignorirsi di Gonfo non altro fu, che perche nella scarsezza, che egli patiua, molto ben conoscea, quanto importasse a solleuar la pouertà di tutte le cose l'impadronirsi d'vn luogo pieno, e abbondante d'ogni bene. 21. per questo non s'hanno a sdegnare i caualieri, e gli huomini d'arme di cõdur quel grano, che possono su le groppe de loro caualli, che fu modo tenuto da Pompeo. 22. e leggesi che anche i Caualieri Rom. portassono il grano nelle valigie. *Eques folliculis in castra ab Arpis frumentum veheret.* 23. Et è bene se i viaggi, onde si hãno a portar i grani, sõ lũghi hauer di mano in mano in certi determinati luoghi magazini per ageuolar le vetture, cõparten

13 Plut. in M. Antonio c.308
14 Liu. l.41.c. 539. lib.43. c. 544.
15 Liu. lib. 5.c. 87.
Claudio Nerone.
16 li.27.c.310.
17 li.26.c.290. Anibale cerca d'hauer Napoli in Italia.
18 li.23.c.228
19 li.24.c.245.
20 Cesl li.3. de bel. ciu. c.187. Gonfo Città abondante.
21 Iul. c. 199.
22 Iul.c.106.b
23 liu. l. 9. car. 154.

do à più città il carico di condurli, oltre l'acconciar le vie per render le vetture più ageuoli. 24. & veder se oltre la via per terra si posson condurre per mare. vedendosi, che Paolo Emilio eletto capitano per la guerra di Macedonia, fra le prime cose che mette in consideratione à padri è, che intendano che preparationi: si sian fatte di viueri, & onde per mare o per terra si possan condurre. *& unde terrestri itinere, unde nauibus supportaren ur.* 25. Quel solenne precetto nelle cose militari, che non si lasci luogo inimico dietro le spalle, in gran parte trahe da questa cagione principio; perche altrui non sieno impedite le vettouaglie. Il che viene si chiaramente detto da Cesare, che non conuiene farne alcun dubbio. 26. & da poi altroue alcuna cosa ne fu detto. 27. Ne lascia il già detto Cesare d'auuertire per la medesima cagione non esser bene vscir da gli alloggiamenti innanzi la stagione atta à guerreggiare; *ne ab re frumentaria duris subuectionibus laboraret.* 28. sapendo quanto i mà, passi sieno di noia, & d'impedimento a questo affare. Dir che i soldati, quando le biade son mature, non indugino di segarle; & esser per ciò necessario, che tra gli arnesi militari sien anche delle falci; sarebbe per auuentura stimato per debol ricordo; ma io aggiugnerò ben questo, che vso tal'hor de Romani fu, portati i couoni del grano ne gli alloggiamenti; hauer segato le spighe, & quelle sole battute per non empier gli steccati di loppa.

29. Coloro poi i quali con arte militare spogliando i nimici de viueri, ne forniscono sè medesimi, e in questo modo senza combattere conducono a fin le battaglie; meritamente si possono chiamare gran capitani, e andar altieri; che con pochi sien de cui d'esser pareggiati; nel qual capo perche l'essempio è molto illustre, alquanto m'allargherò. Erasi Ces. condotto col suo essercito in Ispagna contra Petreio, & Afranio, e trouandosi tra due fiumi il Sicori, & la Cinga intorno a Ilerda detta hoggi Lerida, volle il caso; che non potendosi per le molte pioggie venute dal cielo i fiumi passare, egli cadde in vn mancamento di grano grandissimo, ne i caualli poteano pascolare, ne sorte di carnagio alcuno si potea hauere, con che tollerare la fame; doue i nimici per hauer il ponte d'Ilerda in lor balia, & esser anche stati primi nel paese, & hauuto tempo di prouedersi, abbondauano d'ogni bene. Talche hauendo costoro Cesare per spacciato, già haueano scritto a Roma; e in altre parti, che la guerra era presso che finita. 29. la prima prouisione, che in tanta necessità fosse presa da Cesare fu, che egli fece far certi barconi; i cui fondi, & l'ossature erano di legname leggiero, e'l resto

24. Tit. Liu. lib. 44. c. 553.

25. Iul. c. 515. Dietro non douersi lasciar luogo nimico.

26. l. 9. de bel. gal. c. 16 b

27. l. 18. dil. c. 5

28. Cel. c. 85.

Biade oue è guerra segarle subito.

29. Tit. Liu. lib. 22. c. 542.

29. li. 1. de bel. ciu. c. 146. Barconi di vimini.

resto di vimini coperti di cuoij, i quali per la lor leggerezza posti sopra carri, & 22. miglia condotti lungi da gli alloggiamenti, con essi passò il fiume, occupò vn colle, che surgeua all'altra ripa di esso, & con celerità & silentio mirabile fortificollo; condusseui senza che i nimici di ciò s'accorgessero, vna legione, & gittato in due dì vn ponte sopra del fiume, fu la saluezza di quelli, che prima hauea mandato per prouedere i viueri, & con felicità grande aperse la strada al conducimento delle cose necessarie alla vita. Con tutto che egli hauesse fatto un acquisto si grande, & nella necessità che egli era fatto entrare il nimico, considerādo nondimeno che l'hauer sempre a far quel lungo giro di capitar al ponte, era opera molto faticosa, corse alla seconda prouisione, ilche fu il cercar di assottigliar il Sicori, tirando molte fosse d'ampiezza di 30. piè l'vna per poterlo con suo agio ogni volta guadare. Di che accortisi Afranio e Petreio, e conoscendo che per hauer Cesare miglior caualleria haurebbe loro ristretto il condur delle vettouaglie, deliberarono di partirsi. 30. In somma tra la molta vigilanza di Cesare e la poca de nimici, i quali vn viaggio che haueano a fare in vn dì, fecero in due, *quod fuit illis conandum, atque omni ratione faciendum.* (imparino i Capitani da sì gran maestro, quanto importi far vna cosa prima o dopò) furono gli Afraniani condotti a necessità irremediabile di vettouaglie. Al che si aggiunse la quarta maestria di Cesare, che potendo egli in tal termine combatterli e vincerli, & essendo di ciò da suoi medesimi molestato, sapendo quel, che hauea in mano; non volle farlo per non auuenturare vna gocciola di sangue de suoi soldati, e condusse i nimici non molto dopò, senza metter mano alla spada a renderlisi; che fù vna delle più egregie opere, che hauesse fatto Cesare in tutte le guerre, che egli hebbe, o forestiere, o ciuili.

Cesare togliēdo i viueri & nimici, vince.

Petreio e Afranio vinti senza por mano alla spada.
30 ivi. c. 146.

Del marciare, cioè del tempo del partire, e della qualità e quantità del camino.

DISCORSO VI.

Vattro cose sopra tutto par che sieno da considerare nel marciare, il tempo del partire, che camino s'habbia a tenere; quanto viaggio possa o debba farsi; & qual ordine marciãdo s'habbia a osseruare: delle quali particelle, perche tolta solo la quantità del viaggio, tutte appariscono nella guerra di Corbulone in Armenia con Tiridate; per nõ andar diuidendo questa materia in più parti, ho voluto insiememente in questo luogo discorrere. Et perche le guerre per lo più si fanno di state, & per conseguente di tempi caldi e non di verno, lodeuole sarà quasi sempre il partire per tempo; senza che ordinariamente chi vuol alloggiar bene, conuien che parta per tempo. Et hauendo i soldati a far gli alloggiamenti, e a trincerarsi, e a fortificarsi, se non hanno spacio a ciò opportuno, son sopragiunti dalla notte, e soggiacciono a pericoli e a finistri di che è male alloggiato. Forse per questo di L. Merula Consolo fu scritto; che costumaua di gran notte cominciare a marciare. *Consul qui multa nocte solitus erat mouere castra.* 1. Quando non apparisse quel, che era solito di far Cesare, dalla prestezza sua mirabile, con che egli conduceua le sue imprese potremmo conchiudere; che di necessità conueniua, che egli partisse per tempo; ma non bisogna proceder con congetture oue la verità si fa da se stessa palese; partendosi quando va a trouar gli Suizzeri, che non hauean finito di passar l'Arari, di mezza notte, che questa a punto è la terza vigilia. 2. Nella medesima guerra di mezza notte manda T. Labieno, & egli parte alla quarta vigilia. 3. cioè suonate le noue hore romane, che se la notte è di otto hore, a noi sarebbe finito di suonar le sei. Quando va ad occupar Bisenzone, egli dice esserui andato a gran viaggi così di giorno, come di notte, *Huc Cesar magnis diurnis nocturnisque itineribus contendit.* 4. Molto haurei io che fare, se andassi citando tutti i luoghi, ne quali per lo più sempre appare, che Cesare parta di notte. de quali chi vorrà vedere alcuno per non dubitar dalla mia fede qui nella margine saranno

Cautele nel partirsi di notte.

Merula Consolo Marcia di notte.
1 Liu. lib. 35. c. 410.

2 lib. 1. de bel. gal. c. 8.

3 Ivi. car. 8.

Bisenzone.

Ivi. c. 14. b.

ranno da me notati. 5. Ne fu ne viaggi di mare mon diligente di quel, che si facesse in quelli di terra, sciogliendo per passar in Inghilterra alla terza vigilia. 6. Se alcun dicesse. Tu hai detto, che le battaglie di notte si debbon fuggire. 7. dunque potendo più ageuolmente queste battaglie accadere a chi marcia di notte, che a chi marcia di giorno, non si dourebbe marciar di notte? Rispondo, che chi ha questo dubbio può aspettar il dì, come fece Merula; ma in ogni modo il partire si può e dee fare con tal cautela; che non solo, quando il nimico è lontano, ma etiandio quando è vicino, non possa venirti a dar noia. Di che son molti essempi, poi che Claudio Nerone non essendo lontano da gli alloggiamenti d'Anibale, quando si va à congiugnere col suo collega, per far quella mirabil opera, che egli fece, si parte di notte. 8. & Anibale quando si vuol ritirare in Puglia si parte di notte, essendogli appetto Paolo Emilio & Varrone. 9. Il che fece non spegnendo i lumi del campo, & lasciando alcuna tenda con altre bagagliuole, affine che o il nimico affatto non s'auuegga del partire, o auuedendosene tema di qualche inganno. Non è alcun dubbio, che cotali partite, massimamente quando si faceano *non conclamatis vasis*, che noi diremmo hoggi senza toccar tamburo, eran riputate vergognose a capitani, come dice Cesare di Scipione. 10. ma finalmente s'ha da far ogni cosa per non perdere, & perche metta conto; oltre che si possono tenere alcuni artifici non biasimati nel mestier della guerra, come fece Anibale; il quale per vscir di notte dalle strettezze, in che si era messo, essendo contra Fabio, trouò questa astuta inuentione, di dar fuoco a certe fiaccole, che hauea messo nelle corna di due mila buoi; la qual cosa oltre l'insolito terrore e spauento, dando sospetto d'insidie e di tradimenti, l'aperse la via a liberarsi dalle mani de nimici. 11. Et Cesare istesso quando riceuuta quella rotta da Pompeo, fu costretto partirsi per far pigliar fiato a suoi del danno riceuuto; ancorche come gran capitano non volesse finalmente egli partirsi senza osseruar l'vsanza militare di toccar tamburo, con tutto ciò fece prima partir tutti gli infermi su l'imbrunir del giorno col presidio d'vna legione, con ordine, che non si posasser mai finche non arriuassero oue haueano ad arriuare; alla quarta vigilia ritenute solamente con se due legioni fece partir l'altre, dando loro l'vscita per tutte le porte de gli alloggiamenti pur col solito silentio; & tal fu questa diligenza, che partito non molto dopò egli, Pompeo nol potè più raggiugnere. 12. Il che tutto si è detto per mostrare,

5 ini. c. 16. li. 2. c. 2. li. 5. c. 64. b li. 7. c. 97. b. iui. c. 101. 102. de bel. c. q. li. 1. c. 146. b l. 3. c. 186 Xenof. li. 4. nel principio.

6 lib. 4. c. 47. b

7 li. 4. disc. 15.

8 liu. lib. 27. c. 31 b.

9 li. 22. c. 218.

10 li. 3. de bel. ciu. c. 184. b

Anibale parte di notte in faccia del nimico.

11 liu. lib. 42. c. 210.

12 Cesl. li. 3. de bel. ciu. cart. 1196. b

ſtrare, che à vn buono & prudente capitano non è impedito il marciar di notte, quando ben il nimico ſe n'auueggia. Ma ſe nõ hauendo il nimico appreſſo, e hauendo à far poco camino, voglia chi che ſia partir all'alba; ſenza gli altri luoghi 13. in queſto ci gioua l'eſſempio di Corbulone, il quale ſtato in dubbio ſe di notte con le legioni ſpedite doueſſe andar in Artaſſata, *an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret*, dopò che dallo ſpi chebbe informatione, il Re eſſerſi molto allontanato, aſpettò la luce, *lucem opperitur*, e mandati innanzi gli armati, alla leggiera, e poco appreſſo s'auuiò ancor egli col reſto dell'eſſercito a quel camino. 14. Hora venendo al ſecondo capo perche nel camino, che ha a tenerſi non ſi prenda errore, i capitani ſogliono hauere diſegnato tutto il paeſe, nel qual guerreggiano, come fecer gli Ateniesi della forma, & ſito di Sicilia, doue intendeano di far la guerra. 15. Ceſare conſiderando quanto i mercatanti per andar sù & giù ogni giorno per i lor traffichi gli poteano dare informatione dell'iſola d'Inghilterra, fece di eſſi vna gran ragunata per hauerne notitia, hauendo animo d'aſſaltar quel regno 16. perciò parlando Liuio della ſelua Ciminia diſſe eſſere infino à quel dì ſtata incognita infino a mercatanti. 17. & dopò il conſiglio tenuto da Paolo Emilio del camin, che ſi haueа a fare per paſſare a Perrebia, finalmente rifugge al parer di Scheno, e di Menofilo mercatanti, da quali fu pienamente inſtrutto di quel che andaua cercando. 18. Altri s'ingegnano hauer delle ſpie, & de gli huomini pratichi del paeſe. 19. ò ſe ſono mandati loro da altri li accarezzano promettẽdo loro premi, e rimunerationi trouandoli veriteuoli, ma per non eſſere ingannati ſi aſſicurano in modo delle perſone loro, che non poſſan fuggire, come fece T. Quintio dell'huom mãdatogli da Caropo. 20 Onde è ripreſo vn capitano, il quale della perſona, che venne à parlarli d'vn camino, che doueа fare, non preſe guardia alcuna. *vt nec ex iis qui venerunt quequam retineret.* 21. E veramente non è dinaro meglio ſpeſo di quello, che s'impiega coloro, che ſono per darti buona, e fedele notitia de camini che s'hanno à fare, potendo vn ſolo di coſtoro eſſer la ſalutezza ò rouina d'un eſercito; come ſi vide che fu di gran giouamento a M. Antonio l'opera, e il conſiglio di Mardo, e di Mitridate, ſenza l'aiuto de quali ageuolmente quell'eſercito ſarebbe andato in rouina 22. E à tempi de padri noſtri il vilano che moſtrò il guado all'Imper. Carlo V. per paſſar l'Albi in Germania, affrettò la vittoria di Ceſ. & poſe in diſordine, e in confuſione gli animi de nimici. 23. Non fu ignora-

13 lib. 9. c. 66. b li. 3. de bel. ciu. c. 184. b

14 Tac. lib. 13. cat. 91. b

15 Plut. in Nicia.

16 de bel. gal. li. 4. c. 46. b li. 1 c. 14 b

17 lib. 9. c. 162.

18 li. 44. c. 562.

19 Xenof.

20 liu. lib. 32. c. 330.

21 liu. lib. 43. c. 546.

22 Plut. in M. Ant.

23 Faleri lib. 5. della guer. di Ceſ. c. 248.

ignorata da More questa diligenza, che conuien fare per conto del camino, & per questo inuita ad essere in sua cōpagnia Obab suo cognato pratico del viaggio, che hauea a fare per deserto, & ricusando egli di compiacerlo, tornò a pregarlo tanto che l'ottenne da lui, promettendo di fargli ricca parte de guadagni, che da nimici farebbono. 24. per questo quando gli scrittori, narrano delle mosse de capitani accorti, per lo più sempre mandano auanti queste parole, essendo i camini con somma diligenza stati scoperti, come si legge del Dittatore Q. Fabio Massimo, quando si muoue per farsi incontro ad Annibale. 24. & d'altri 25. Ma all'hora anche la diligēza, & la pratica dell'arte militare appar maggiore; quando di due, di tre, o di più vie, che ad alcū luogo conducono, più questa, che quella viene eletta, potendo in questa elettione scorgersi molto bene così la prudenza, come la inauuedutezza del capitano. Germanico hauendo per andar a nimici due strade, l'vna corta e battuta, l'altra piena d'impedimenti e non frequentata, scelse la piggiore, come quella la qual era meno aspettata da nimici. 26. Annibale volendo ancor egli passato l'Appennino inuiarsi verso Arezzo, di due vie l'vna più lunga, ma più commoda, & l altra più corta, e padulosa, elegge il padule. 27. di che non rendendo la ragione Liuio, non sarebbe inutil questione d'huomini guerrieri il cercare perche ciò si facesse. Molto si disputò in consiglio di guerra, che via di tre haueа a tenere Marzio per passare in Macedonia, o per lo Pitoo, o per i monti Cambunij, o per la palude Ascoride, oltre vn poco di strada commune che v'era. 28. Giosafat Re di Giudea promesso a Ioram Re di Samaria, che sarebbe seco contra Mesa Re di Moab, gli domanda prima che altro si faccia, per qual via gli si farāno incontro. 29. Diuolgato ricordo è, chi è più gagliardo di fanteria, che di caualleria ha da esser cercata la campagna perche fu a gran ragione auuertito M. Antonio a fuggire il piano, come tutto pieno d'errori, & di pericoli, essēdo lo sforzo de Parti posto tutto nella caualleria. 30. Ha da cercarsi camino, che per lo più sia commodo a viueri, & che dal nimico non ti possa esser serrato, di che fu ripreso Q. Marzio Filippo. 31. per la qual ragione forse fuggì Annibale la via de monti, volendo più contrastare coi disagi, & con le fatiche, che con la fame, come fecero anche i Greci nel ritorno di Persia, i quali benche hauessero gran bisogno d'accorciar la via, presero nondimeno per cōto de viueri la più lunga. 32. imperoche auuenga che ne camini habbiano a considerarsi breuità, facilità, sicurezza, & commodità; breue non può dirsi la via malageuole, ne ageuole è

24. Num. 10.

24. liu. li. 22. c. 208.

25. liu. c. 213. 27. c. 309.

26. Tacit. lib. 1. c. 10.

Anibal elegge la via paludosa.

27. liu. li. 22. c. 205.

28. li. 44. c. 551.

29. lib. 4. de Re c. 3.

Caualleria ama il piano.

30. Plutar. in M. Ant c. 509.

31. liu. lib. 44. c. 552.

32. 4. Xen. li. 6. c. 190.

quella,doue non è ficurtà;ne ficura alcuna può appellarfi, nella quale nõ fi temendo de nimici, s'habbia ad hauer timore della fame. Fu per questo notabile errore quel de Romani, i quali hauendo due vie per paffar a Nocera, l'vna lungo il mare aperta e ficura,ma lũga, fi gittarono alla più corta delle Forche Caudine,che recò loro danno e vergogna.33.Ma cosi non fece Corbulone,ilquale abbandonò la via corta, per andar in Artaffata & prefe la lunga, fapendo che per quella li conueniua capitar al ponte pofto fopra l'Araffe, il quale effendo preffo le mura della città, l'effercito Rom. farebbe ftato efpofto a colpi de nimici. 34. Porta la confideratione di quefto capo l'acconciamento delle ftrade;*præmiſſis qui repurgarent iter*. 35. e il penfiero di paffare i fiumi o con ponti,o con altro,onde non fu biafimata la proferta di quel Rodiano, il quale con due mila otri volea far paffare in vn tratto quattro mila huomini di graue armatura. 36. E in quefto cade l'inuentione d'Anibale,col fuoco,e con l'aceto di ftruggere i maffi dell'alpi. 37. fe a cotali cofe s'ha preftare intera fede;l'artificio di Marzio a far per balze,& per rupicalar gli Elefanti. 38.& infiniti altri riguardi, che lungo farebbe a riferire. Della quantità del viaggio,che s'habbia a fare,fecondo le varie occafioni,vari fono ftati i partiti,che fi fon prefi, ma per trouar di ciò il vero il più che fi poffa,bifogna preporre quel che dice Vegetio; che al paffo del marciare de Romani, ogni cinque hore di ftate fi haueano a fare venti mila paffi. 39. Hora pofto che le hore del dì della ftate communemente fien fedici,e quelle de Romani dodici bifogna ad ogn'hora giugnere vn terzo: tal che le cinque hore loro farebbono poco meno di fette hore noftre,cioè hore fei e terzi due.& torna il conto,che in fette hore fi poffano far venti miglia,talche partendo il foldato alle otto hore,alle quindici haurebbe finito il fuo viaggio, & quando fi haueffe a far alcuna pofata, finalmente fi giugnerebbe alle fedici,talche fenza fentir la furia del caldo,l'effercito haurebbe secõdo Vegetio potuto a quell'hora finir il fuo camino di vẽti miglia,e hauer hauuto tempo d'alloggiare, fopranauanzandoli tanto tempo,quanto fi può computare. Ma farà forfe meglio che noi di quefte cofe ricorriamo a fonti,onde ha attinta quefta fciẽza Vegetio, & veder da per noi fteffi come il fatto proceda. Et certa cofa è quando il bifogno l'habbia richiefto, Cefare hauer fatto venti miglia in vn giorno. *Eo die millia paſſuum. 20. progreditur*. 40. Et M. Craffo d'ordine del già detto Cefare, partitofi da fuoi alloggiamenti di mezza notte, alle tre hore del giorno ne hauea fatto poco meno di venticinque. 41. In quella nobile,e famofa

33. liu. d. 9. car. 150.
Corbulone prẽde la via lõga.
34. Tac. l. 13. c. 97. b
35. liu. li. 44. c. 551.
36. Xen. l. 3. di erimin c. 215.
37. liu. l. 22. c. 096.
38. li. 44. c. 552.
39 l. l. c. 9.
In hore cinque Romani farfi venti miglia.
Cefare fa 20. miglia in vn giorno.
40. l. 5. de bel. gal. c. 25.
41 ini. c. 64.

mosa ritirata de i dieci mila Greci da Persia, rade volte si fecero meno di venti miglia il dì; e spesso se ne fecer venticinque. 42. non ostante che tal'hora hauessero à caminare per altissime neui. 43. e co' piedi dal freddo, e dalle fatiche mezzo consumati. 44. e alcuna volta senza hauer la sera cenato, nè hauuto tempo con che ristorarsi da tante miserie che patiuano. 45. e Plutarco dice hauer l'esercito di M. Antonio caminato vna notte trenta miglia. 46. trenta si legge hauerne fatto le legioni di Vitellio, quando intesero la rotta de' compagni loro. 47. E di Peto si legge in vn giorno parimente hauerne fatto quaranta. 48. Mà che Filippo ne hauesse fatto in vn giorno sessanta, è ben da porger altrui marauiglia. 49. Nè chi si porrà a cōsiderare il viaggio di Claudio Nerone, ilquale partēdo dal Metauro ritorna in sei giorni in quel di Venosa, trouerà essere stato breue camino. 50. Per quel che si può congetturare a non caminar poco nè molto, giusto viaggio è quello di quindici miglia; bēche Cesare par che chiami giusto camino quel d'otto miglia; *confecto iusto itinere eius diei*; ancor che alloggiato, e di nuouo a mezzo giorno disloggiato, perche Pompeo, i cui soldati credendo d'hauersi a fermare, si erano occupati in varie bisogne, non li potesse andar dietro ne hauesse poi fatto otto altre. *Duplicatoq; eius diei itinere octo m llibus passuum ex eo loco procedit.* 51. mà io hò detto quindici, vedendo, che per mostrar vna grādissima malageuolezza di via, Liuio disse; che l'esercito di Martio a fatica hauea fatto in due giorni quindici miglia. 52. E questo è quanto habbiamo raccolto della quantità del camino. E ben forse degno d'ammiratione quel, che vn gran soldato de' tempi nostri scrisse; che tre mila fanti a suo modo ordinati si poteano in due hore ritirar da mille lancie sei miglia; leggendosi in Cesare, (se ben non credo senza notabil differenza) che in quattro hore, ritirandosi egli da Scipione a pena potè far cento passi. 53. E ben da far cōto per ponderar bene l'essercitio de i soldati di Cesare à tutte le fatiche, che dopò la giornata campale di Farsaglia, e dopò l'espugnatione de gli alloggiamenti vna gran parte delle sue genti hauesse potuto far sei miglia, non già per fuggire, mà per seguitar altri. e nel fin del camino essendo stati ordinati di nuouo a combattere, e fatte nuoue trincee, hauesser costretto i nimici ad arrendersi. 54. mà vediamo dell'ordine, che marciando s'habbia à tenere.

42 Xen. lib. 5. c. 212. l. 4 c. 223. 224. 225. 228.
43 lib. 4. c. 225.
44 ivi. cai. 217. 226.
45 ivi. c. 237.
46 di lui a car. 309.
47 Taci. l. 19 c. 164.
48 lib. 15. carte 110. b
49 liu. l. 28. car. 315.
50 lib. 27. car. 3. 2. 316.
51 l. 3. de bell. ciu. c. 197.
52 li. 44. c. 551.
53 de bel. Afr. c. 260.
54 de bel. ciu. c. 204.

Del marciare, e particolarmente per quanto attiene alle bagaglie.

DISCORSO VII.

Corbulone cō che ordine marcia.

Bagaglie in mezzo l'ordinanza.

L'ORDINE tenuto da Corbulone in Armenia nel marciare, hauendo incontro se Tiridate, fu questo, che al lato destro caminaua la terza legione, nel sinistro la sesta, e in mezzo la decima. Le bagaglie erano in mezzo l'ordinanza, hauendo mille caualieri alle spalle; a'quali era stato comandato, che molestati da presso, facessero resistenza, mà non corresser dietro a chi fuggiua; ne'corni marciauano gli arcieri a piede, così chiameremo i sagittarii, col resto della caualleria, procedendo alquanto più largo il corno sinistro per le falde de'monti, perche se'l nimico uolesse entrare, fosse con la fronte, e col seno da suoi ben riceuuto. 1. Certa cosa è, secondo eran presso ò lōtano i nimici; così Cesare hauer tenuto diuerso ordine nel marciare; imperoche essendo lontani, egli dietro à ogni legione mettea le bagaglie di quella legione, & essendo vicini, di otto legioni mandaua le sei innanzi, dietro lequali poste tutte le bagaglie del campo, la serraua poi con due legioni, che veniuano appresso, mandando però sempre innanzi la caualleria co'frombolatori, & arcieri. 2. Et altroue dice, che mandate innanzi tre legioni, fece seguir appresso il bagaglio chiuso da vn'altra legione, con due auuertimenti notabili; l'vno, che le bagaglie erano mediocri, come si vsa quando si hà a venir alle mani (*vt i expeditionibus esse co-sueuit.*) l'altro che ciò fece, perche i nimici stimando che non fossero altro che le legioni, che appariuano, cioè le tre, più volentieri venissero ad azzuffarsi seco. 3. doue si vede, che egli và a trouare il nimico *pœna quadrato agmine instructo.* con lo squadrone quadro. Et che tutto ciò facesse con ordine serrato e buono: da ciò ottimamente si può comprendere, che riprende tacitamente il marciar di Sabino, ilquale vscito da gli alloggiamenti propri a conforti d'Ambiorige nimico de'Romani, marciaua *longissimo agmine; maximque impedimentis.* 4. I dieci mila Greci che partiron di Persia, nel principio tennero nel marciare l'ordine della Falange, ouero dello squadron quadro. 5. eccetto che vna volta il variarono per far maggior

1 Tac. lib. 13. c 93.b

Bagaglie poste diuersamente da Cesare.

2 lib. 1. de bel. gal. c. 16.b

3 lib. 8. de bel. gal. c. 115.b

4 lib. 5. c. 51.b

5 Xenof. lib. 1. c. 192.

maggior mostra à nimici, e dar loro spauento. 6. ma essendosi dopò alcuni giorni accorti, che lo squadrone de i lati eguali nō riusciua bene; imperoche conuenendo ne' passi stretti i corni distrigiersi insieme, veniuano à dar noia à quelli di mezzo, i quali eran molto premuti; ò allargandosi, & guastandosi gli ordini, i medesimi essendo incontrati da nimici si rendean deboli e inhabili al combattere, presero per partito di ordinarsi à squadre, facendo le file di sei soldati per ogni centurio; lequali partite ancor elle in minori squadre, e à tutte dato i lor capi, ò sottocenturioni, ò capi di squadre, auuertiuano che tosto che l'ordine del marciare per diuersi accidenti si vedea assottigliare, ò ingrossare, incontanente coloro, i quali erano assegnati per capi di quelle maggiori, ò minori squadre con l'autorità, e scienza, che haueano dell'ordinanza militare si faceano innanzi, ò a riempiere i voti, ò à scemare quel, che era molto ripieno. 7. co'lquale ordine liberandosi d'ogni molestia si condussero alle case loro, non lasciando però come Cesare facea, e come hoggi si costuma di metter le bagaglie, e tutti gli altri impedimenti nel mezzo. 8. Io sono ridotto in parte, oue non posso fuggire di non ponderare quel che il Brancaccio scrisse intorno questa materia del condur le bagaglie, ilquale stimando il modo nuouo, e antico di condurle nel mezzo de gli eserciti, non interamē te buono, e così del ritirarle à man destra, ò à man sinistra del campo, per discostarle da quel lato, oue il nimico possa assaltarle, induce vn nuouo modo trouato da lui, volendo che vadano cinte in quadro da carrette con la guardia di due mila archibugieri, e per quel che si può dalle sue parole comprendere, par che le voglia metter alla coda, dicendo che in tempo di battaglia non solo si guarderanno da se stesse, ma guarderanno ancora le spalle dell'essercito, stando, da quel discosto non più che vn' archibugiata. Non approua in tutto il modo antico e moderno di condurle per due ragioni l'vna per i diuersi mouimenti, che conuien loro di fare; l'altra, perche trouandosi in mezzo, e facendo molte volte due, e tre miglia di coda, diuidono sì notabilmente l'essercito, che l'vna parte essendo assaltata non può soccorrer l'altra. 9. A che rispondo, che il mouimento non è più che vno, perche tosto che tu sappia, onde il nimico possa assaltarti, che à chi fà i suoi conti non è nascosto, non hai à far altro, che in quel dì, che si marcia metterle ò dal lato destro, ò dal lato sinistro, douendo per lo più andar sempre nel mezzo. Appresso se elle fanno gran coda, vn prudente Capitano hà da hauer cura, che elle non la facciano, nè dee allegarsi l'inconueniente,

6 iui car. 165.

7 lib. 3. c. 212.

8 iui car. 210. Brācaccio scrisse del condur le bagaglie.

9 auuert. 2. del lib. 3.

niente, cioè l'imprudenza del Capitano, ò sapendolo la poca vbidienza che gli si porta, che questo è quel che Cesare biasima in Sabino, *longissimo agmine, magnisque impedimentis*. & è biasimato da Liuio in Ap. Claudio. *incomposita longo agmine effussi*. 10. *longo agmine*, *nec continenti*. 11. *longo ac impedito agmine incompositi ceduntur*. 12. Et chi non è atto à ristrignerle, ò non le ristrignerà parimente con le carrette, ò gran numero di carrette li fia di bisogno per circondare, & strignere vn codazzo di tanto spatio, quanto occupan tre miglia, posto che il sito sia tale, ò le spianate fatte t'habbiano dato questa commodità oltre à ciò è da considerare, che Cesare in tempo che i nimici eran di lungi, non per altro dietro à ciascuna legione conduceua le bagaglie di quella legione, che per poterséne valere il più tosto, che era possibile in fare gli allogiamenti. Et se la necessità, quando eran vicini lo strigneua à metterle dopò le sei legioni. vedi che indugio sarebbe il tuo in valerti delle bagaglie, venendo nel fine di tutto l'esercito. Appresso io desiderarei saper dal Brancaccio, di che carrette intende egli seruirsi per serrar le bagaglie, se di quelle che portan le bagaglie, ò altre; se d'altre tu aggiugni questa nuoua difficoltà, e intrigo al l'esercito, se di parte di quelle che portano i viueri, & le munitioni, egli in luogo di difenderle par che voglia, che i suoi due mila archibugieri sieno da quelle difesi. Il che posto che stia bene quando l'esercito è alloggiato; il qual modo di alloggiare Cesare nondimeno dice essere stato in vso di barbari. 64. non sò però quanto stia bene farlo quando egli camina, imperò che se i caualli nimici hauranno ancor eglino archibugi, conceduto che da altri che da caualli non possano le bagaglie essere assalite, e stinchino i caualli, ò buoi d'alquante delle tue carrette, imbarazzano il caminar dell'altre, e mettono in pericolo i viueri, e le munitioni, delle quali chi è spogliato è vinto, dicendo benissimo in questo Vercingentorice non esser differenza alcuna dell'vccider i nimici à spogliarli delle bagaglie, lequali perdute che altri habbia, non può più guerreggiare. 13. l'Imperator Leone queste cose principalmente considerò nelle bagaglie, che habbiano vn'vfficiale separato per questo bisogno. 14. Nel dì della battaglia s'habbiano in luogo securo il più che sia possibile. 15. massimamente le meno necessarie. 16. che hauendo i nimici attorno si conducan sempre nel mezzo. 17. che i soldati non si imbarazzino con le bagaglie, mà caminino con ordine, e separatamente. 18. partendoti da luoghi nimici vadano innanzi; entrando in luogo nimico, dietro; temendo d'alcun lato

lib. 4. c. 54. lib. 10. car. 10 a. 180. b

54 lib. 1. de bel. gal. c. 40.

Vercingentorice quel che ce delle bagaglie.
13 Cesi. li. 7. carte 37. b
14. 15. 10. 11. c. 19.
15 iui. 9.
16 10.
17. à 17.
18 à 18.

cun lato

cun lato, pongasi a destra o sinistra, hauendo dubbio d'ogni parte, nel mezzo. 16. come si disse. Non son cose leggiere queste che si son dette essendo stata vna delle cagioni principali della perdita degli Ottoniati il mescolamento della salmeria e de saccomani co' soldati, *mixta vehicula, & lixa*, 17. il che quanto importi il dimostrano le difese più necessarie, che honorate, che fanno per loro Suetonio Paolino, e Licinio Procolo, allegando che il mescolamento fatto. *permistum vehiculis agmen*. 18. fu di loro ordine per tradire Ottone. E la ruina de Viteliani, quando combatterono co' Flauiani fù il non potersi rimetter insieme impediti dalle carrette e dall'artiglierie. *nec restitui quiuere impedientibus vehiculis, tormentisque* 19. laqual cosa perche meglio ti venga approuata o soldato, odi quel fu scritto della rotta del Re Antioco riceuuta da Romani; ma il maggior naufragio a color che fuggiuano, fu la turba di lor medesimi, essendosi mescolate insieme le carrette, gli elefanti, e i camelli, quindi conchiudi da te medesimo, se l'essercito dal Brancazio posto fosse rotto, che sarebbe nel ritirarsi o fuggire il dar di capo a vn bastione serrato di tante carrette, dentro le quali egli le sue bagaglie ha collocato; il che cō migliore auuiso si dee credere a molti essere stato cagione, che elle talhora si ripongano in parte, oue tù o rotto, o vincitore non possi da lor esser noiato, come in colle, o poggio, o altro simil luogo, il che non à me, ma a Cesare certo, che sia creduto, da cui furono per non esser preda de nimici con buona guardia mandate in vn poggio, *præmissis paullum impedimentis, atque in tumulo quodam collocatis*. 20. & altroue *impedimentis in proximum collem deductis*. 76. è a queste da egli due legioni per guardia, e a quelle alcune poche torme di caualli, secondo i bisogni ricercauano. il che ho aggiunto, affinche, si vegga, quanto sia bene recisamente dire, che bastino due mila archibugieri. E Paolo Emilio Capitano di quella stima, che ciascun sa, non solo lasciò alla guardia delle bagaglie la quarta parte delle genti, che egli hauea, ma co' suoi soldati parlando dice alla cui guardia non si assegnano già i più vili. *nec ignauissimum quemque relinqui ad custodiam sarcinarum scitis*. 77. Hora proseguendo à conformar tuttauia alcuna delle cose che si son dette, soggiungo. Che per conto del mādar il bagaglio innanzi, quando il nimico è alle spalle, l'insegna Cesare. ilquale mandatolo innanzi, nell'imbrunir del dì, egli parte alla quarta guardia, acciòche venendo necessità di combattere, l'essercito si trouasse spedito. 77. che è ancor quello, a che riguardò Leone Imp. che nel dì della battaglia si trouin lon-

16. e 19. Salmeria causa della perdita de gli Ottoniani.

17 Tacit. lib. 2. c. 151. b

18 cap. 154. b

19 li. 19 c. 197.

Antioco Re di Soria danneficato dalle carrette.

Bagaglie riposte in Poggi.

20 lib. 9. c. 71. 76 lib. 7. iui. c. 105.

77 Liu. l. 44. c. 562.

77 lib. 3. de bel ciui. c. 197. b. l. 6. de bel. gal. c. 75.

lontane. Ma perche alcun non resti ingannato, è d'auertire, che son di due sorti bagaglie, grosse chiamata da gli antichi impedimenta, come sono artiglierie, munitioni, tende, e altre occorrenze; che si conducono con carri, e caualli; che queste sono appresso noi veramente le bagaglie dell'essercito; e altre piccole, e queste veniuan chiamate sarcine, che noi diremmo fardelli, che se li portauano i soldati addosso, ne mai si marciaua in alcun luogo che il soldato non hauesse il suo fardello: onde Labieno hebbe animo con la sua caualleria d'assaltar la coda dell'essercito di Cesare in Affrica, pensando trouarli stanchi sotto i pesi de fardelli, e non poter per questo combattere, *quod existimabat milites sub onere ac sub sarcinis defatigatos pugnare non posse*. 78. ma Cesare il quale a questo hauea pensato, si trouaua d'ogni legione hauere scelto trecento soldati lesti, e non ingombrati d'altro che delle loro arme, i quali bruttamente misero in fuga Labieno. Ne era alcun dubbio, che a gli assalti all'improuiso il trouarsi imbarazzati da fardelli non era di piccola noia; se ben vsanza de Romani era, posti i fardelli in mezzo, e attendẽdo a prepararsi con l'arme, correr velocemente ciascuno alle sue bandiere. il che è tanto bene espresso da Liuio, che non conuien farui dubbio. la nouità della cosa, dice egli, diede primieramente spauento, mentre prendon l'arme, e ripongono i fardelli nel mezzo. ma poi che ciascuno si era dal peso allegerito, e acconciosi sotto l'arme, d'ogni luogo s'auiauano all'insegne. 79. La qual risolutione come di ordine e disciplina militare spesse volte vien repetita. Tostamente messi i fardelli nel mezzo, per quanto patiua il tempo fu ordinata la battaglia. 80. E altroue, allhora messi i fardelli in mezzo, i Romani prendon l'arme. 81. e in altro luogo, comandò à legionarij, che mettessero lor fardelli in vn mucchio. 82. Di tali pesi eran carichi i soldati Romani, co' quali essendo Mario più che altro Capitano seuero, quindi auuenne, che per conto di cotali pesi i muli Mariani fur chiamati. 83. Ma si come al facchino nella grauosa carica che porta sul capo, aggiugner venticinque libre di cercine, non è soprappeso, ma alleggerimento di peso: così se dirittamente vogliam riguardare, è più riposo e ristoro al pouero soldato il potersi mutar quando che sia vna camiscia, e un paio di scarpe se son rotte, dopò hauer tutto dì portato il fardello alle spalle, ilquale ageuolissimamente si porta, se in vna cigna s'accomoderà, la quale dall'omero manco sotto al braccio destro, tirando si affibij sul petto; che per esser ito senza esso leggier tutto il viaggio, manchi

Fardello ciascũ soldato ha et il suo.

78 de bel. Afr. c. 127.

Fardelli riposti nel mezzo quando si haueua à combattere.

79 lib. 9. c. 161

80 Iul. c. 166.

81 li. 28. c. 314.

82 li. 2 de bell. Afr. car. 459.

83 Plut. di Iul.

la

la sera de suoi agi e delle sue commodità; perche fu degno di non piccola lode Bindo de Bardi, ilqual Capitano d'vna ordinanza nella militia Toscana haueua introdotto, che niuno suo soldato fosse che non hauesse a guisa di pastore il suo zaino alle spalle, nel quale le sue occorrenze portando, marauigliosa cosa è a dire, quãti commodi ne conseguisce. Ne da stimar habbiamo, che i Romani non hauessero i lor contrasegni, da quali poi che i fardelli si poneano in vn mucchio in confuso, quando s'haueano a ripigliare, ciascuno il suo spacciatamente non riconoscesse. Dell'hora dunque del partire, de vari camini quai s'habbia a pigliare, e quanto viaggio possa farsi, e in che guisa le bagaglie s'habbian a portare, par, che assai basteuolmente si sia in questi due discorsi parlato, pur che questo aggiungniamo esser cosa degna d'ammiratione, che trouandosi in tutti i regni o dominij cõsiglio di stato, o di guerra, e ogni giorno di fortificationi trattandosi e di artiglierie, di che il soldato debba esser auuertito, e in qual guisa possa alle fatiche reggere, non mai si prenda cõpenso, il quale come instromento viuo, e primo, e autore de gli altri, a tutti gli altri bellici instromenti dee ragioneuolmente esser preposto. Ne sia chi cotali ricordi dispprezzi, forse per cosa troppa minuta stimandoli, imperoche in quel modo, che il buon corsiero e il buon ginetto poco o nulla ti potrebbe nella guerra recar profitto, se sferrato alla zuffa il conduci, e pieno di guidaleschi, o in altro modo mal trattato, cosi tosto si può far giudicio di quel che possa far il soldato nel giorno della battaglia, quãdo o scalzo, o scalmanato, o assetato, o famellico, come in parte dicea Paolo Emilio vi si conduca, ben che paian cose non attinenti all'ardire e scienza militare.

Zaino.

Che hà da far vn Principe in vna Città ò prouincia presa da lui per assicurarsi di essa.

DISCORSO VIII.

FANEA Pretore de gli Etoli rimprouerana a Filippo Re di Macedonia, che egli tenea costume diuerso da quello de suoi maggiori, i quali combattendo in campo aperto co'nimici, s'ingegnauano di conseruar le città per hauer piu ampio & ricco imperio, a cui comandare, 1. Il qual giudicio è molto conforme al con-

Fanea Pretore de gli Etoli.

1 Liu. lib. 32 c. 387.

Creso consiglia Ciro.

al consiglio dato da Creso a Ciro, confortandolo a non rouinar più il Regno, e le città state già sue, imperoche hauendole Iddio messe in mano di esso Ciro; egli veniua a rouinar non il regno, & le città di Creso vinto, & spogliato del reame, ma di Ciro vincitore & possessore di quello acquisto. 2. E per questo vtile ammaestramento a Principi, e a Capitani di non correr a metter a sacco e a fuoco le città vinte; imperoche o restando vincitori si trouano hauer fatto danno a se stessi, o perdendo si sono concitati a gran ragione lo sdegno de vincitori, come fece veduto Bellisario a Totila, persuadendolo a nō rouinar Roma, con la forza della qual ragione l'indusse a non commettere cotanta crudeltà. 3. oltre che si corrompe la militia auezzando i soldati alle rapine, dalle quali malageuolmente si ritengono, quando altri non voglia che si rubi. Sono per questo stati molto lodati coloro, i quali con la loro auttorità si sono opposti a chi ha hauuto pensiero di rouinar le città, come trà i Fiorētini fece Farinata de gl'Vberti, e trà Napolitani Iacopo Caldora. Dietro la cui tracia postomi io, andrò in questo discorso n'ētre potrò essaminando tutti que'modi, che può tener vn Capitano vn Principe in vna città o prouincia presa da lui per potersene assicurare senza rouinarla. Et prima non è da disprezzare quel partito di rimetterui de forusciti, il qual fu tenuto in Tebeda Lucretio pretore de Romani, ilqual diede la città a banditi, & a coloro i quali erano della fattion de Romani. E ben vero, che vēdè per ischiaui tutti gli altri, i quali erano partigiani de Macedoni. 4. Marzio Cōsolo nella medesima guerra per ricōciliarsi gli animi de Macedoni stessi, si portò più humanamēte cō quelli d'Agassa, conciosiache contentatosi di certi ostaggi, che hebbe da loro, non si curò di metterui presidio, & promise di farli franchi de pagamenti, & lasciarli viuere con le lor leggi. 5. Coi baroni di Perseo come con gente auuezza à viuere all'vsanza reale Paolo Emilio procedette con diuersi termini; imperoche volle, che così essi, come i lor figliuoli maggiori di 15. anni tutti sgombrassero dalle loro città, & sotto pena della vita si cōducessero in Italia, & in Roma, la qual deliberatione come che paresse alquanto acerba e crudele, pur s'auuide poi la plebe essere stata in beneficio della sua libertà. 6. Ad alcune città gittauano i Romani le mura come fecero a Velletri, & togliean loro il senato, & se erano di qua di Roma, li mandauano ad habitar di la dal Teuere, & così per lo contrario sotto graui pene di stare in prigione finche non pagasse la somma assegnata chiunque di qua, o di la contro il dato ordine fosse ritrouato;

2 Erod. l. 1. c. 16.

Bellisario con forza Totila a non rouinar Roma.

3 Proc. lib. 3.

Farinata degli Vberti salua Firenze.

4 Liu. lib. 42. c. 545.

Q. Marzio humano con Macedoni.

5 liu. 44. c. 552.

6 lib. 45. c. 575.

uato; & per non spopolar le Città mandauano in quelle colonie, a quali assegnauano i poderi de Senatori cacciati. 7. di questo trasportar le genti d'vn luogo ad vn'altro cen'è l'essempio nelle sacre lettere di Dio istesso. *& euellet Israel de terra bona hac; quam dedit patribus eorum, & ventilabit eos trans flumen.* 8. Cesare si assicura di Bratuspantio con pigliarne sei cento ostaggi, e farsi callar tutte l'armi dalle mura. 9. a Viennesi oltre tasse de danari, furon tolte l'arme. *Publice tamen armis mulctati.* a. Doue haueano i Romani campo di essercitare la lor clemenza, non che le Città vinte non rouinassero, ma dauano à cittadini di quell'istessa Città Romana, come fecero a Priuernati. 10. per ciò fu detto di essi, che molte volte hebbero in vn dì i medesimi popoli nimici vinti, & cittadini, la qual Città ouer ciuiltà, nondimeno in vari modi otteneuano, ò con auttorità di ballottare; ò senza; ma andò in loro molte volte del pari la mansuetudine con la seuerità. Capua non fu già abbrucciata ne disfatta da Romani, ma per la giusta ira di quel popolo fu si fieramente da essi battuta, che a guisa d'vn gran cadauero restò più per testimonio dell'altrui sdegno, & delle sue colpe, che in essa rimanesse aura ò spirito alcuno di vita, imperoche furono di lei scannati ottanta Senatori de più principali, intorno a trecento nobili imprigionati, e altri essendo per le Città del Lazio partiti tutti, per vari casi miserabilmente in vari tempi perirono. Vna gran parte de cittadini fu venduta, confiscati furono tutti i poderi, & tutte le case della Città; leuatole ogni ciuil ragunanza, tal che in essa non Senato, non plebe, ne consiglio apparisse giamai, & finalmente restasse vn ricetto d'aratori, & quasi vn mercato per le bisogne della coltiuatione, & non altro: oue sol fosse mandato ogn'anno vn'vfficial Romano per render ragione delle necessità, che occorressero. 11. l'autor de discorsi, a cui cadde questo pensier di quel, che dourebbe far vn Principe in vna Città, ò prouincia presa da lui, vuole, che egli debba fare in esa ogni cosa di nuouo, nuoui gouerni, con nuoui nomi, con nuoue autorità, con nuoui huomini, far i poueri ricchi, edificare nuoue Città, disfar delle fatte, cambiar gli habitatori da vn luogo, a vn'altro, & in somma nõ lasciar cosa niuna intatta in quella prouincia, & che non vi sia ne grado, ne ordine, ne stato, ne ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te; ma come se egli hauesse dato vn mal consiglio, chiama questi modi crudelissimi, e nimici d'ogni viuere non solamente Christiano, ma humano. Et però dice, che gli dourebbe ogn'huomo fuggire, & volere più tosto

7 lib. 1. a. 140. 42.

8 3. Reg 14.

9. lib. 2. de bel. gal. c. 25. b

a. Tac. lib. 17. c. 139.

10 Liu. lib. 8. c. 142.

Capua seueramente punita da Romani.

11 Liu. lib. 26. c. 229.

viuer priuato, che Re con tanta rouina de gli huomini. Et con tutto ciò torna à consigliare, che chi non vuole entrare per la via del bene, gli conuiene entrare in questo male, biasimando gli huomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser ne tutti buoni, ne tutti cattiui: nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi; prima che quando egli haueste conosciuto i precetti, che egli daua per mali, non douea darli; appresso, perche essi non sono mali, imperò che come non sarebbe giustitia lasciar per goffa misericordia d'impiccare vno, il qual sia degno di morte; così non è crudeltà vsar rigore, & asprezza co'popoli, quando non son degni di perdono. Et bene, & non male fecero i Romani, come dice Liuio (il quale non la perdona pur loro quando bisogna) a vsar la seuerità, che vsarono co'Capoani. I quali preponendo Anibale Capitano crudele, infido, e Cartaginese al Senato Romano, il qual haueua con esso loro vsato in vari tempi molti atti, e opere di clemenza, & di benignità, haueano finalmente messo in periglio lo stato loro, ne per essi era restato, che i Barbari, & non i Romani comandassero in Italia. Non dee dunque vn Principe star sospeso di quel che debba fare, quando i falli son proceduti tanto innanzi; ricordandogli che Dio comandò a Saul, che vccidesse Amalech, & mettesse a fil di spada non che gli armati, ma i vecchi, le donne, i fanciulli, e infino alle fiere, & per non hauer interamente il diuin volere fornito, gli fu tolto il Regno. 12. Et il Re d'Israel Achab a gran ragione s'vdì dire da quel profeta; imperoche tu lasciasti scamparti dalle mani Benadad Re di Soria; il qual era degno di morte, sappi che la vita tua andrà per la sua, & il popolo tuo in vece del suo. 13. Et altroue; se non vorrete vcci der gli habitatori della terra, i quali rimarrebbono, vi saranno quasi chiodi ne gli occhi, & lancie ne fianchi. a. Et se alcun dicesse che noi non siamo in tempo di Profeti, per bocca de quali Iddio fauelli a gli huomini, ti rispondo, che le buone leggi sono oracoli di Dio, & quando il Re secondo quelle si gouerna, secondo il voler di Dio si gouerna. Et per questo, perche auuengon tal'hora de casi, ne' quali conuiene vscir delle regole della clemenza, & della pietà; andrò dando alcuni essempi; ne quali par che men disconuenga di venir a simili atti di crudeltà, etiandio per altre cagioni. Vno de quali spinse Corbulone ad abbruciar Artazata; percioche essendo Città grande, & non potendosi per l'ampiezza delle mura conseruar senza gagliardo presidio, e nõ hauendo all'hora i Romani tante genti da poter ciò fare, & lasciandola intera, e senza guardia

Misericordia goffa biasimata.

12. 1. de Re cap. 15. Achab. Re d'Israel punito da Dio per perdonarla a nemici. 13. 3. de Re c. 20.

a. Nume. 33. nel fine.

Corbulone abbruccia Artazata.

guardia non se ne sarebbe cauato vtile, nè gloria d'hauerla vinta, prese per partito di metterla a fuoco. 14 Peggio conuenne far innanzi a lui a Didio co' Visp[e]nsi, i quali hauendo vna Città ancor eglino per la lor grandezza non atta ad esser presidiata da Romani, Didio nõ volle riceuerne la Città, nè le persone a patti, perche incrudelire contra chi si arrendeua, parea impietà, e a guardar si gran numero non si trouaua il verso: onde stimò esser bene, che eglino non essendo riceuuti, e hauendo a difendersi per forza, paressero esser morti per ragion di guerra. 15. Chi legge con diligenza gli storici grandi, trouerà questa propositione esser verissima, cioè, che le Città quando non si possono munire, s'habbiano a spianare; come si vede argomentando dal contrario in Liuio, il quale hauendo parlato di Calcide saccheggiata, e mezza arsa da Romani soggiugne, che se i Romani hauessero hauuti tanti soldati, che l'hauesser potuta tenere, sarebbe stata vna grande opera sul principio della guerra hauer tolto Calcide al Re. 16 E i Tedeschi abbruciano la terra, e la fortezza di Monselice, per nõ hauer gente da guardia. 17. Talora in vna gran guerra conuiene vsar questo rigore per sbigottir l'altre Città, che non tutte si metteano in su la difesa; come si vede nel luogo di sopra allegato de Vispensi, imperoche la lor rouina mise il ceruello in capo à Zorsine: il quale dopò lunghi discorsi lasciato di fauorir Mitridate, prese per partito con gloria non piccola dell'essercito Romano, che per tre giornate s'era auuicinato al Tanai, d'andar à far riuerenza all'immagine di Cesare. Molte volte la mutabilità, e incostanza de popoli, de quali altri non può fidarsi è cagione, che altri s'induca ad abbruciar vna Città, massimamente concorrendo in questo dall'altre cagioni, cioè l'esser fuor di mano allo stato del vincitore, e esser luogo opportuno al nimico, come era Caffa incommoda a Romani, e commoda a Giugurta, che per questo fu disfatta da Mario; benche per altro essendosi arresa a Romani, ingiustamente fosse caduta in questa sciagura. 17. dico ingiustamente, imperoche le Città prese, e non quelle che si arrendono, dice Emilio, che si possono saccheggiare; e la balia di ciò esser nel Generale, e non ne soldati. 18. Talora si da a sacco vna Città non per ira, ò per odio; ma perche essendo più volte il soldato stato tenuto a freno, senta pur finalmente in alcun luogo il frutto della vittoria, come fece il Consolo Acilio d'Eraclea. 19. o pure per rimunerare il soldato; quando valorosamente nell'espugnatione d'alcun luogo importante si sia portato, come fece Cesare concedendo à suoi soldati il sacco di

14 Tac. lib. 12. c. 93. 94.

Didio vccide i Vispensi.

15 lib. 11. c. 70.

16 lib. 31. car. 368.

17 Guic. lib. 5. car. 236.

Zorsine fatto accorto de dãni de Vispensi.

Caffa perche disfatta da Mario.

17 Salust. nel Giug. c. 154.

18 Liuio lib. 37. c. 453.

19 lib. 36. car. 437.

Gonfo posto a sacco da Cesare.

20 Cef. 3. de bel. ci. car. 199.

21 li. 3. de bel. Alessandria per che conseruata da Augusto.

22 Plut. ne gli apoftegm.

Sacco di Roma biasimato.

Gonfo, ilquale acquistarono non ostante l'altezza della muraglia, in ispatio dal mezzo giorno all'occaso del Sole, oltre hauer con l'essempio suo messo tale spauento in tutte le Città di Tessaglia, che fuor di Larissa, non fu niuna che non gli aprisse le porte. 20. Non s'hà a rouinar vna Città, ancorche di presente sel meriti: la quale per alcuno antico rispetto si habbia acquistato nome di chiarezza, e di riuerenza, come Cef. parlando di se stesso dice; che egli conseruò Marsilia più per lo nome, e antiquità sua, che per meriti alcuni di essa Città verso di lui 21. E il suo figliuolo Augusto per tre cagioni disse non hauer permesso, che Alessandria si spianasse, come che per altro la giudicasse degna d'estrema rouina; cioè per la grandezza, e bellezza della Città, per cagione del suo edificatore Alessandro Magno, e per rispetto del suo amico Ario. 22. Onde si può prestamente far giudicio di quanto eterno biasimo sieno degni que' Principi, e capitani, i quali tennero mano alla presa, & sacco di Roma, non la maestà dell'Imperio, non l'esser capo del Christianesimo, non le reliquie de i Santi Apostoli, e di cotanti altri Santi, che in essa sono, da si grande sceleratezza ritenendoli. Essi dunque detto de vari modi, che vn Principe ha a tenere per assicurarsi de popoli vinti; pur che in questo habbia a posar fermo il piè, che altrimente co' Turchi, ò con Eretici, e altrimente con Cattolici s'habbia a procedere, e altrimente se da ingiurie prouocati, ò se per altro conto habbiam guerra co' nostri nimici. E in somma doue altri non fosse interamente certo per qual via s'hauesse a caminare del rigore, ò della clemenza, più tosto voler esser tenuto troppo benigno, che troppo crudele. Con tal auuiso però, che in ciò più alla ragione, che alla nostra natura, ò a nostri costumi si sodisfaccia; vedendosi assai, chiaramente per l'historie, ne Capitani crudelissimi hauer lasciato di vsar atti di grandissima benignità, ne capitani humanissimi restato di commettere opere di crudeltà per vbbidire alla ragion di guerra.

Che

Che la vera arte de Principi è conoscer gli huomini.

DISCORSO IX.

SE le perle,& le gioie di pregio,ò altre cose de gli antichi di gran valore,quando capitano in mano d'alcun rozzo contadino sapesser parlare; con grā ragione potrebbon dire;Misere noi in mano di chi ci siamo abbattute;il quale nō conoscēdo il valor nostro,ci ha per nulla, & non ci stima Cosi può dire vn'huomo virtuoso, il qual gittato dalla cattiua fortuna nel fango della pouertà, si abbatta à seruire vn Principe,che nol conosca;ò che nol sappia,ò nol voglia,col'metterui vn poco di pensiero conoscere;perche si come il buon cozzone conosce il buon cauallo sotto il basto magro, & pieno di guidaleschi; cosi il sauio Principe sa ben squadrare l'huomo valoroso sotto il manto della maluagia fortuna; ma dal conoscere,ò nō conoscere quaranta,ò cinquanta seruidori,il danno sarebbe assai piccolo;se bene al Conte di Prouenza il nō saper bē conoscere il buon Romeo recò non men danno,che vergogna peggio è quando i Principi non conoscono i sudditi loro, e nō misurandoli con giudicio,nō distinguono il vitio dalla virtù;la dappocaggine dalla sofficienza,la modestia dalla viltà, & altre cose simili; onde viene, che spesso lasciati i buoni,sono adoperati i cattiui; & tale è punito per insidiatore, il qual era semplice, & da nulla; come fece Nerone di Cornelio Silla, la cui addormentata natura in contrario volgendola, interpretaua egli per astuta,& simolatrice. *Socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque, & simulatorem interpretando*. di che il meschino senza hauer alcun fallo commesso, hebbe ad esser discacciato dalla patria sua,& à patir l'essilio. 1. Augusto sanissimo Principe,non solo haueua perfetta conoscēza della qualità de cittadini Romani;ma come fanno coloro, i quali sono profondi in alcuna dottrina,veniua alle minute distintioni,& vltime differenze de casi loro;perche nato ragionamento verso il fine della sua vita intorno à quelle persone, che per voglia, ò per merito fossero potute succederli nell'Imperio; disse, che M. Lepido ne era degno, ma che non se ne sarebbe curato. Gallo Asinio, che l'haurebbe desiderato, ma che nō lo stimaua già egli atto à

Perle in man de Contadini.

Conte di Prouenza non seppe conoscer il Romeo.

Nerone Imp. non conosce Cornelio Silla

1 lib. 13. cap. 95.

Augusto conosce bene i suoi.

Gallo Asinio desidera l'imperio ma non è atto.

cotanto peso di L. Arruntio disse; che ne era degno, & che venendoli l'occasione, non l'haurebbe lasciata fuggire. 2. Antigono hauendo osseruato la viuacità di Pirro disse, che se egli inuecchierebbe, era per riuscire vn grandissimo huomo. E Scipione non prese errore in Mario, quando preuide, che egli diuerebbe Capitano non inferiore di lui. Silla squadrò Cesare da fanciullo; ne Cesare s'ingannò punto del giudicio che fece di Bruto, & di Cassio quando disse, che non di que' grassi, e coloriti, ma di quei pallidi, e magri s'hauea ad hauer cura. 3. Ma noi non siamo in questi termini dirà alcuno. Le cose di questi tempi vanno in altro modo, ne ha à temere vn Principe, ilquale ha per lunghe successioni i suoi heredi, che altri l insidij per succederli in quel regno; & questa risposta faranno molti forse in molti di questi nostri discorsi; i quali se pure approueranno per buoni, secondo le regole degli antichi, li stimeranno per inutili alla misura de nostri tempi. A quali io replico che non son già mille anni passati, che quello interuenne al Duca Alessandro da Lorenzo de Medici suo parente, che à Cesare accadde da Bruto stimato suo figliuolo. Dico parimente, che gli huomini, che discorrono, traggono gli argomenti da simili; & hauuta consideratione a luoghi, a tempi, a gli stati alla religione, a costumi, e a tutto ciò, che è degno da esser ponderato, con prudenza accordano le cose antiche con le moderne; & da gli antichi auuenimenti, ancor che diuersi, con sauio consiglio trouan riparo alle cose presenti. Ma se tu Principe non vuoi per altro hauer questa sottil conoscenza de tuoi sudditi, habbia per tuo vtile; percioche si come del sarto l'ago, & le forbici; del fabro l'incude, & il martello; & del legnaiuolo la sega, & la pialla sono instromenti, così de Principi i veri stromenti sono gli huomini; habbila per tuo honore; perche come si conosce l'inuisibil potenza di Dio per le cose, che egli ha fatte visibili; così in niuna cosa meglio riluce il valore d'un Principe, che nella prudenza, & valore de seruidori, e sudditi suoi. E quando niuna altra cagione à ciò il Principe sospingesse sospingaucelo il debito del suo vfficio non essendo il Re altro, che pastore di gregge humano, come il sauio Platone più volte dimostrò. 4. nel qual vfficio essendo in terra luogotenente di Dio, s'ha da ingegnare di non far vergogna a chi l'ha posto in quel grado. Non niego non esser di tutti il conoscer le differenze de gl'huomini; imperoche come a gli imperiti della musica, reca maggior piacere vna villanella, che vn madrigale, ò vn mottetto; e coloro che non s'intendono della pittura sono più presi da vna bozza impiastrata di colori, che

2 lib. 1. cap. 1. Antigono che giudicio fa di Pirro.

3 Plut. de la vita di Brutto c. a 75.

Alessandro Duca di Firenze vcciso da Lorẽzo de Medici.

4 de Reg. car. 148 Minos 37.

che d'vno eccellente disegno di penna, ò di matita, così molti fan giudicio de gli huomini dalla pompa apparente, da vn portar la spada ritta, e la penna alla guelfa. E se hauranno per auuentura sentito lodar alcuno per huomo grande, spesso auuiene, che abbattendosi a vederlo, ò brutto della persona, ò mal adorno d'abiti, non lo stimino per tale, conciosia che misurano il valore con lo staio della bellezza, e'l pesano con la libra dell'oro, e della fortuna. *imperatores forma, ac decore corporis (ut est mos uulgi) comparantibus.* 5. Si come auuenne a Siracusani, i quali vedendo Gilippo con vn mantello logoro, e con vna gran capigliaia scarminata, non poterono star a segno di non burlarsi di lui; il che non fecero, quando l'hebbero conosciuto per vn grandissimo Capitano. 6. Ne Agesilao daua ancor egli molto bella mostra di sè, ne espettatione, che fosse quel grand'huomo che egli era, vedendolo sciancato, e forse non molto meglio in arnese di quel che si fosse Gilippo. Et hassi à à credere, che molto più si ridesser di lui i Satrapi Persiani auuezzi alla pompa, a gli odori, alle morbidezze, e alla maestà de Principi loro; mà ben dice Plutarco, che dall'altro canto era troppo caro, & piaceuole spettacolo a Greci abitatori dell'Asia, quando vedeuano, che que'gran Capitani Persiani apparato a conoscer gli huomini da altro, che dalle vesti, ò dalle gambe torte riueriuano Agesilao, e alle breui parole del Capitano Lacedemonio cercauan d'accomodarsi. 7. ma lasciamo star gli habiti, & la persona ò brutta, ò bella, che ella si sia. Sono alcuni benche di valore inestimabile, di costumi tanto humani, & mansueti, e tanto disprezzatori de gli honori, e grãdezze del mondo, che molti giudicandoli da questo per huomini di basso cuore, per poco che per indegni dei grandi honori li riputano, di che apparue essempio nella persona di Giunio Bleso huomo valoroso, nobilissimo di sangue, di natura gentilissima, & di fede ostinata a suoi Principi; ma in guisa santo, in guisa tranquillo di animo, & di qualunque subitano honore, nõ che del principato poco curantesi, che Tacito afferma, che mancaua poco a non esserne riputato degno. *ut parum effugeret, ne dignus uideretur.* 8. & anche forse più sottilmente tutto ciò esprime egli con la consideratione d'Agricola suo suocero; di cui dice, che molti, i quali haueano in costume di far giudicio de gli huomini dall'ambitione, riguardato Agricola si marauigliauano, che di lui tãta fama andasse attorno, e pochi ve la riconoscessero. *Vt plerique, quibus magnos uiros per ambitionẽ extimare mos est, uiso, aspectoq;*

5. lib. 17. car. 528. b

Gilippo Capitano mal vestito.

6 Plut. in Nic. car. 745.

Agesilao Re di Lacedemoni zoppo, & mal vestito.

7 In Agesilao car. 795.

Giunio Bleso huomo valoroso.

8. lib. 16. c. 169

9 lib. c. 131. Fabio Massimo cognominato pecorella

Agricola, quærerent famam, pauci interpretarentur. 9. Si scriue di Q. Fabio massimo, che quando era fanciullo, fu di si dolci, e facili costumi, e come con vna sol voce suole intender benissimo il Fiorentino, tāto mogio, che fu da Romani cognominato Ouicola, che vuol dir pecorella. 10. il che tutto vien detto per dimostrare, che quanto maggior è la difficoltà di penetrare ne segreti costumi, e nature de gli huomini, tanto maggiormente i Principi, i quali di questi instromenti si seruono, hanno a cercar di conoscerli. Per la qual cosa tra lo sdegno, & il vero la fiera, e terribil Medea a gran ragione disse,

10 Plut. nella vita di lui nel principio.

Gioue, tu desti pur chiari segnali,
Onde l'argento, & l'or falso si scuopre;
Ma nessun segno in human corpo appare,
Onde il buon huomo dal reo si riconosca. 11.

11 Eurip. nella Medea.

a. A'ess. strom. lib 6. c. 191. Conte di Fiesco vccide Giānettin Doria.

Il che tolse da Teognide. a. Il Conte di Fiesco, il quale congiurò contra il Principe Andrea Doria, & vccise Giannettino, haueua vn dono dal Cielo, che era impossibile vederlo, e non volerli bene; così era nel volto benigno, e di maniere cortesi, & amabili, & nondimeno certa cosa fu a coloro, i quali hebbero stretta pratica seco, che egli era superbissimo, & auaro. Ma se alcuno sarà, che per mancamento d'ingegno, & d'acutezza d'auueduto giudicio non possa penetrare ne riposti segreti dell'animo altrui, non mancano modi a Principi di passar ne gli occulti sentimenti delle persone, se vorranno attendere all'vfficio loro; poiche si legge essere stati di quegli, i quali dauan la corda col vino; cioè, che tra le piaceuolezze delle viuande, & del bere, molto si viene à scuoprire della occulta natura de conuitati. E tale è stato, il qual hà detto, non men del vino esser il giuoco attissimo à palesar gli affetti, e le passioni dell'animo altrui; ma tenendo via meno astuta, e più magnanima, quella facilità haurà vn Principe di conoscere le qualità de sudditi suoi, qual hà l'orafo in discernere lo scudo buono dal cattiuo, imperoche come l'orafo ciò fa ricorrendo alla pietra del paragone, così può il Principe farlo ricorrendo al magistrato; ne fia gran fatica trouandolo cattiuo, ò dappoco, rimuouerlo, ò buono, e valente, e seruirsene con gloria sua, e beneficio de suoi sudditi. Ma non meno de i seruidori, & de sudditi ha il Principe à procurare di conoscere i Principi suoi pari, potendo per molte cose importanti, così in tempo di guerra, come di pace giouarli.

Corda darsi col uino.

Giuoco, scuopre la natura de gli huomini.

giouarli l'hauer questa conoscenza, alla quale i Venetiani hanno più che altra natione trouata presta e spedita la via; hauendo gli ambasciadori, che essi mandano a potentati del mondo, questo obligo di referir in Senato, tornati che sono dalle loro ambascerie, ciò che han potuto cauare de i costumi del Principe, & del sito, ricchezze, fertilità, & altre qualità de luoghi & de gli huomini oue sono stati mandati; il che fanno con tanta felicità, che si vede il più delle volte quelle cose esser più a lor manifeste, che a gli stessi huomini del paese non sono. Nasce da questa perizia, che come la grandezza del principe dappoco non ti ha da metter paura, così dalla perdita o declinatione del principe valoroso non hai a pigliar animo, perche costui nella sassosa strada de pericoli caduto risorge, colui fittosi nel paludoso stagno delle delitie più non si sollieua. Hierone Re di Siracusa conoscendo come huomo valoroso il valor de Romani per cinquanta anni, che egli regnò visse con esso loro in tanto amore e in tanta fede, che i Romani pensarono più tosto a honorarlo, che a torli vn palmo di terra del suo reame. Succeduto a questo sauio & buon Re il suo nipote Hieronimo, & cangiatosi subito d'animo verso i Romani per la rotta, che essi hauean riceuuta in Canne; quel che fu forse peggio dell'ingiuria, hebbe il pazzarello ardire di schernire i loro ambasciadori, domandandoli, come in vero era passato quel fatto d'arme; peroche gli ambasciadori de Cartaginesi raccontauano cose da non esser credute. Gli ambasciadori con grauità veramente Romana ammonitolo più tosto, che pregatolo a mantenersi in fede, s'andaron con Dio. 12. E vero, che Hieronimo fu prestamente veciso da suoi per le sue sceleratezze; ma egli haurebbe a ogni modo pagata la pena della sua temerità co' Romani, se più fosse vissuto.

Venetiani ambasciatori accortis. nelle relationi.

Hierone Re di Siracusa amato da Romani.

12. Liu. lib. 24.

Ne questo per altro gli auueniua, se non che non conosceua chi fossero i Romani.

De con-

De congiungimenti de fiumi per via di fosse e di diuertimenti di essi per uarie cagioni.

DISCORSO X.

IASCVNO può vedere in se medesimo; che la natura ha bisogno d'esser aiutata dall'arte; poi che non nascendo noi a guisa delle fiere vestite di peli, e di piume, o di scaglie, siamo costretti a prouederci di vestimẽti, se vogliamo difenderci dal freddo e dal caldo. E se vbidendo del tutto alla natura, e niente col senno nostro regolandola, ci lasciassimo crescer i capegli o la barba, o l'vnghie della mano, e de piedi, senza alcun dubbio oltra l'incommodo e la noia, di pena e di danno ci sarebbe cagione. Non conuiene dunque in questo secondare il concetto di quel poeta, il qual disse, hauer la natura messo tra l'Italia, e le prouincie de barbari lo schermo de i monti per non communicare gli vni cõ gli altri, anzi noi habbiamo con l'ingegno e cõ l'industria ad agevolare i difficili passaggi de mõti, e delle valli, e de fiumi, e de mari per communicare l'vno con l'altro; e quelli si possono chiamare valorosi principi, i quali nõ perdonando a spesa alcuna hãno per publica vtilità accõcie strade, indirizzato fiumi, spianate altezze, ripiene profondità, edificato habitationi, e purgato il mondo di ladroni e d'assassini, per far libero l'andare e'l tornare a ciascuno; onde le merci quinci e quindi trasportate a bisogni de mortali souuengano. Ne altro uollero dinotare gli antichi poeti sauissimi in questo col nettamento delle stalle d'Auggia, e col rompimento del corno al fiume Acheloo, che quello, che hora noi intendiamo di dire. Onde io stimo oltre ogni credenza bello, nobile, grande, e pietoso essere stato il pensiero di L. Vetere col voler congiungere con vna fossa la Mossella, e l'Arari; poi che con l'entrare in barca nel Rodano, il qual si congiunge con l'arari, se quindi per la fossa si andaua a trouar la Mossella, la qual entrà nel reno; senza vscire del mar tireno, l'huom veniua a condurcersi nell'oceano settentrionale, nel qual modo tolte le difficoltà de camini. veniuano a farsi nauigabili infra di loro i liti di ponente e di settentrione. Inuidiò a così bella impresa dice Cornelio Tacito, Elio Gracilo legato della Fiandra, con

Acheloo fiume rottogli il Corno.

Fiumi con giungimenti e diuertimenti.

metterla

metterla in consideratione per cose di stato; se entrando egli con le legioni nella prouincia d'altri, paresse di voler commuouere gli animi de Francesi. 1. Tentò dopò ottocento anni questa impresa Carlo Magno, dicono gli autori, che scrisser di lui, che già si era incominciata a tirar la fossa per tre miglia di trecento passi di larghezza, e di profondità tale, che potesse riceuere ogni gran legno; ne per altro fu tralasciata, se non che trouando mota grandissima, come auuiene ne luoghi paludosi, tutto quel che di giorno si leuaua, smottaua la notte: talche imputando tutto ciò, come si fosse vn miracolo, a diuina volontà, non si curarono di passare piu innanzi; ma quello, che in questo luogo è notabile si è; che pensaua ancor Carlo di congiugnere il reno col Danubio, con la qual nauigatione conducendosi nel mar maggiore, si veniua ad aprire il commercio col leuante. 2. Selimo padre del presente Amurate Imperadore de Turchi, hebbe ancor egli in pensiero di congiugnere il Tanai col grandissimo fiume Rha, chiamato da Rossi la Volga, la quale sboccando nel mar di Bachù, già detto il mar Caspio, gli harebbe prestato commodità, potendoui condur grandissima armata, d'insignorirsi di tutto quel mare, e per conseguente di tante città, che il circondano, se egli non fosse stato disturbato da Moscouiti. 3. Quanto s'allarga l'humana mente, io ho sentito dire da coloro i quali han pratica in Persia, che non sarebbe fossa maggiore di quella dell'Arari alla Mosella, il cōgiugner la Miana fiume, che entra nel mar caspio col Tirtiri, che sbocca nel seno di Persia; nel qual modo si potrebbero condur le merci, non che di leuante, ma dell'Indie in ponente, e specialmente in Prouenza, con toccar pochissimo mare; poiche dal rodano nell'Arari, dell'Arari per fossa nel Reno, dal Reno p̄ fossa nel Danubio, dal Danubio nel Mar maggiore dal mar maggiore in quello delle Zabache, da esso nel Tanai, dal Tanai per breuissima fossa nella Volga, dalla Volga nel mar Caspio, dal Caspio nella Miana, dalla Miana per fossa nel Tirtiri, e quindi finalmente nel mar Persico ci conduremmo. Poi che siamo in questa materia di tagliamēti nō è da tacer il pēsiero, che hebbe Nerone di tagliar l'Istmo, ouero stretto della Morea, il quale non è più che sei miglia per far comunicabile il golfo d'Engia con quello di Lepanto, e poscui mano, & fu il primo a portar su le spalle il corbello della terra. 4. La qual cosa non disprezzata dagli storici, se ben tenuta di tanta difficoltà, che quindi per auuētura nacque il prouerbio. Tu ti sei posto a tagliar lo stretto; è però biasimato quell'altro suo concetto di condursi dalla bocca

1 lib. 15. c. 96.

Carlo Magno imp. tenta congiunger la Mosella non l'Arari, & il Reno col Danubio.

2 Paulo Em. c. 96. b

Moscouiti turbano Selim.

3 Rainol. in. Mose. li. 1. c. 26

Nerone Imp. vuol tagliar l'Istmo. & far vna fossa da Roma a Napoli.

4 Suet. di lui. ca. 19.

del

del Teuere per vna fossa d'acqua a Miseno & a Napoli, perche oltre la spesa intollerabile non v'era cagione, che portasse il pregio, *intolerandus labor, nec satis causæ*. 4. da che possiamo apparar questo; che non per ambitione o per vanità, ma per vtilità di popoli, o per alcun soprastante bisogno a simili imprese si debba por mano. Si come fece Mario, il quale trouandosi sul Rodano, e hauendo bisogno per la guerra, che hauea co' barbari d'esser ben proueduto di vettouaglie, conoscendo, che le naui malageuolmente poteano prender porto, perche il Mare portando di molta rena nelle foci del fiume, v'hauea accresciuto il terreno, si diede a tirar vna fossa assai larga e profonda, la quale riceuendo l'acqua del Rodano andasse a sboccare non solo oue il Mare era più alto, ma in parte più difesa da venti, la qual fossa fu poi dal suo nome detta la fossa Mariana. 6. laqual hoggi Camarga è chiamata; si come da Druso furon dette le fosse Drusiane. 7. Il Serchio, il qual bagnaua le mura di Pisa, e hor n'è tanto discosto, non per altro si stima essere stato volto altroue, che o per non danneggiar il contado di Pisa, o per apportar alcun beneficio e commodo a Lucchesi 8. Di queste tagliate o sgorgamenti, o volgimenti di fiumi si trattò in senato a tempi di Tiberio; quando si disputò, se era bene per fuggire l'inondationi del Teuere, di volger le Chiaue altroue; il che per le preghiere di coloro del cui danno si trattaua, non fu posto ad essecutione. 9 Infino negli antichissimi tempi de Giudei forse settecento anni auanti Tiberio, Ezechia principe lodato infra i Re loro, turò il fonte Gion, e gli diede la volta verso la parte occidentale di Gierusalem. 10. Hor se noi non siamo in istato di communicare il mondo, e farlo amico insieme col congiungere i fiumi, è bene almeno a soldati e à capitani di sapere qual frutto possono cauare da queste tagliate per saluezza di loro armate, quando il bisogno ne auuenga, come auuenne à Dragut famoso corsale de tempi nostri; il quale con ricorrere a questo partito non solo scampò nelle Gerbe dalle mani d'un valorosissimo, e accorto capitano, qual era Andrea Doria, che stimaua hauerlo in pugno, hauendolo racchiuso in vno stagno, che non hauea riuscita, ma con grido memorabile della sua sagacità, fece egli prigione la capitana di Sicilia, e mise in terrore la Puglia, essendo per vn canale fatto da lui atto a riceuere i suoi legni passato nel mare dall'altra parte dell'Isola. 11. Cesare con far molte tagliate nel fiume Sicori, priua in Ispagna i nimici della vettouaglia e li vince. 12. Ciro prese Babilonia con diuertire l'Eufrate, 13. A Traiano venne in pensiero di fare sboccar

3 Tac. lib. 15. c. 155.

6 Plut. di lui. c. 625. Plin. li. 3. cap. 4.

Drusiane fosse

7 Suet. in Claudio nel prin. Tac. li. 2. car. 17.

8 Pic. ver. li. 17. var. lect. cap. 3.

9 Tac. li. 1. nel fine.

10 2. paral, 32.

Dragut scampa dalle mani d'Andrea Doria.

11 Adr. li. 8. an. 1551. car. 305.

12. li. 1. de bel. ciu. car. 146.

13 Herod. l. 1. car. 34.

sboccar l'Eufrate nel Tigre, ma riconoſcendo l'Eufrate eſſer molto piu alto ſe ne aſtenne; dubitando che non veniſſe a ſpargerſi e aſſottigliarſi molto. 14. & come accorto e ſauio capitano fece bene. Ciuile volge il Reno addoſſo a Ceriale. 15. ma Lutrech. tirandoſi l'acqua addoſſo, mentre vuole leuar l'acqua a Napoletani, empiè l'eſſercito ſuo di malatie e di mortalità, le quali con rouina di quell'impreſa lui finalmente, e tutti i ſuoi atterrarono, onde è da procedere cautamente intorno queſte acque.

Traiano quel che penſa del Eufrate.

14 Dione Caſſio in Traiano, car. 128.

15 Tac. lib. 14, c. 199. b

Che dee far colui, ilquale aſpetta nel ſuo ſtato d'eſſer aſſaltato da vn'nimico più potente di lui.

DISCORSO XI.

NON è dubbio alcuno, che in vano s'affaticano gli huomini di guardar la città, di cui Iddio nō ha preſo la protettione. Onde è inutile ogni diligenza, che ſi faccia per riparare alla rouina, la quale viene da Dio; ma perche noi habbiamo a far gli atti noſtri, ne poſſiamo opporci alle deliberationi di Dio, bene è, che ſecondo le forze noſtre, & ſecondo la noſtra prudenza proccuriamo di riparar a pericoli, che ci ſopraſtanno, rimettendo poi ogni noſtro auuenimento alla diuinà volontà. Hor poſto queſto principio dico; che il Re Ferdinando il vecchio di Napoli fu ſtimato per vno de piu prudēti principi dell'età ſua; il quale vedēdoſi venir cōtro Carlo VIII. per torgli il Regno, Re molto piu potente, che nō era egli, dice il Guicciardino, che tētò tutte le arti poſſibili per liberarſi da quel pericolo, mādando huomini per tentar i principali, che aſſiſteuano intorno al Re cō premij, & offerte grādi p diſtorglierlo da quel la impreſa; & proponendo al Re medeſimo quando altrimente nō ſi poteſſe mitigare, conditioni di cenſo, & altre ſommiſſioni per ottener da lui la pace; dice appreſſo, che parato a tollerare qualunque incommodo, & indegnità per fuggire la guerra imminente, haueua deliberato, come prima lo permetteſſe la benignità della ſtagione, andare in ſulle galee per Mare a Genona, & di quiui per terra a Milano p ſodisfare a Lodouico in tutto quello deſideraſſe, & rimenarne a Napoli la nipote, ſperando, che

Ferdinando il vecchio Rè di Napoli.

do, che oltre a gli effetti delle cose, questa publica confessione di riconoscere in tutto da lui la sua salute, hauesse a mitigar l'animo suo perche era noto quanto egli con sfrenata ambitione ardesse di desiderio di parer l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. 1. Dice similmente, che cercò di riconciliarsi col pontefice per mezzo de i matrimoni; dando vna figliuola naturale d'Alfonso suo figliuolo a D. Giuffre figliuol d'Alessandro; co' quali modi se egli non fusse stato sopraguenuto dalla morte, leggiermente si sarebbe liberato dalla guerra Francese. Lodouico Duca di Milano, di cui hora habbiam parlato, vedendo i pericoli, che portaua il Re Federico figliuolo del già detto Ferdinando, che ei non voleua imparentarsi col medesimo pp. Alessandro, il conforta a farlo, ricordandoli (dice l'istesso auttore.) 2. quanta imprudenza e pusillanimità fusse, doue si trattaua della salute del tutto, hauere in consideratione la indegnità. Al qual proposito soleua dire Alfonso Duca di Ferrara, che stando la casa sua in pericolo d'andare all'hospedale, o di patire dell'indegnità, elesse de i due mali l'vltimo, togliendo per moglie Lucretia Borgia figliuola del detto Papa. Il qual matrimonio chiama il Guic. 3. indegno della casa da Este, non si ricordando d'hauer lodato Ferdinando, che per cōseruarsi il Regno, nō si sarebbe curato di riconoscer la salute sua dalla mano di Lodouico il Moro. Come dunque chi stà per affogare, s'attaccherebbe (secondo si dice in Firenze) a' rasoi, così chi sta per perder il Regno, dee far ogni cosa per non perderlo, essendo ogn'altra cosa men male che la perdita del Regno. Onde Aurelio Fregoso non con altro scusaua i Venetiani della pace fatta col Turco, senza la participation della lega, se non che era lor lecito poter far ogn'altra cosa per non perder la libertà. Se tali cose dunque si tollerano per non perder il Regno, colui che per liberarsi da cotali pericoli ricorrerà a far alcuna conuentione col nimico più potente, dee diligentemente guardar d'osseruarla, & non preterirla d'vn punto; perche con danno suo s'accorgerebbe d'hauer più tosto vccellato se medesimo, che il nimico. Haueua Farnace figliuolo di Mitridate inteso; che Cesare gli veniua contro; perche mandò a supplicarlo; *ne eius aduentus hostilis esset*; imperoche egli era per far tutto quello, che da Cesare gli venisse comandato, a cui fu da Cesare risposto; che egli si porterebbe seco humanissimamente, se mettea in opera quel, che gli haueua promesso; ma Farnace accortosi che Cesare haueua fretta di tornar in Roma; & che se egli scampaua per all'hora quella tempesta, haurebbe Cesare penato vn pezzo prima

1 lib. 1. c. 11. d. Giuffre figliuolo di Papa Alessandro.

Lodouico Duca di Milano consiglia Re Federico.

2 lib. 4. car. 99.

Lucretia Borgia.

3 lib. 5. c. 131. 132.

Aurelio fregoso.

Farnace figliuolo di Mitridate.

Cesare va contra Farnace.

prima, che potergli far forza, incominciò a portarsi lentamente circa l'essecutione de i patti hauuti, & finalmente a dar parole a tener Cesare a bada; di che essendosi Cesare auueduto, gli mosse la guerra; per mezzo della quale prestissimamente gli tolse il Regno, essendo di poco fallato, che non gli hauesse anche tolta la vita. 4. Ma se pur altri si è condotto, o per volontà o per forza ad aspettar il nimico; imprudentissima cosa mi par che sia, poi che si mette in pericolo tutta la fortuna, che non si auenturino ancor tutte le forze; come benissimo disse in questo l'autor de discorsi, onde non è biasimato ma anche schernito Perseo da Liuio, chiamato da lui miglior guardiano della pecunia che del Regno; ne quasi niuna altra cosa facendo, *quàm vt quanta maxima posset præda ex victo Romanis reseruaretur*. 5. imperoche egli mostra chiaramente, che se egli hauesse dato le debite paghe a Fràcesi, le cose sarebbono ite altrimète; percioche calata quella gente in Tessaglia, non solo haurebbe potuto dar il guasto a campi, onde i Romani sarebbono stati priuati de viueri, ma haurebbe anche rouinato le città, se trattenendo Perseo i Romani ad Enipeo, hauesse loro vietato di soccorrere alle città amiche; anzi a Romani sarebbe stato bisogno di pensar a casi loro, poi che perduta la Tessaglia, ne harebbono hauuto onde pur nutrire l'essercito, ne commodità sarebbe stata lor conceduta di passar auanti, hauendo in faccia gli alloggiamenti de Macedoni. Al qual proposito a gran ragione potrebbe alcuno far questa domanda; se sia bene vedutosi vn principe perduto affatto, per priuar i nimici dell'vtilità, che cauerebbono del suo danno, metter fuoco alla sua città, gittar in mare, o per altra via mandar male i suoi tesori, e vccider se e la sua progenie; come fece Zamri abbrucciandosi nel suo palazzo, con tutta la casa Reale. 6. come hauea deliberato il Re Giuda nella città di Zama in Affrica, se vi fosse stato lasciato entrare da suoi soldati. 7. La qual domanda tanto meno parrà inconueniente, quàto che vien da gli storici lodata la moglie d'Asdrubale, che prima che si gettasse nel fuoco, insieme con due figliuoli, che ella hauea, hauesse rimprouerato al marito, che vilmente, e da femina si era arreso in poter de Romani. 8. A che rispondo, che non essendo a noi Christiani lecito l'incrudelire contra noi medesimi, nõ s'ha à far dubbio, che s'habbia del tutto a rifiutar questo partito, non ostante qual si voglia essempio, o ragione, che apparisse in contrario. Dico bene che secondo i costumi del nimico, il qual viene ad assaltarci, noi possiamo pigliar diuerse vie, & essendo magnanimo, sarà molto atto ad esser guadagna

to con

4. Irtio ouer Oppio de bel. Alex. verso il fine.

5. li.44.c.548.

Zamri Re si abbrugia in casa.

6 3. Reg. 16.

7. Irtio de bel. afr. c. 267.

Asdrubale ripreso dalla Moglie.

8 Appi. de bel. pun. car. 55.

Taffile signor de vna grā parte dell'Indie.

to con parole & atti parimente magnanimi; come auuenne a Taffile signor d'vna gran parte dell'Indie orientali, ilquale ad Aleſſandro, che veniua ad occuparli il Regno, diſſe; che ſe egli era più ricco d'Aleſſandro, era preſto a farli doni grandiſſimi, & ſe era a lui d'oro, & d'argento inferiore, non ricuſaua d'eſſer benificato da lui; perche tolto queſto, ſe non ueniua a torli l'acqua e il pane, di che ſolo gli huomini valoroſi hanno a contendere inſieme, non vedea perche haueſſero a guerreggiar l'vno contra l'altro. 9. Cō principi veritieri ſauio conſiglio è quello, che dà Alarco, benche ſoldato d'Anibale a Sanguntini. Il che è, che ridotto l'huomo in iſtato, che già ſi vegga perduto; non ſi rechi a danno quel che perde; eſſendo già ogni coſa ſi può dir del vincitore; ma bē riceua in luogo di dono tutto quel che egli ſi laſcia. 10. Onde non conuien dire. Io era Re, & hor diuengo barone; ma è ben dire, hauendo io perduto il Regno, ho trouato vno, che mi ha fatto barone. Chi ha a fare con la ferità, e perfidia Turcheſca, nō ſolo nō ha da aſpettar da loro coſa alcuna di buono, ma nō oſſeruando eglino le promeſſe, come vltimamente a tempi noſtri ſi vidde in Cipri, e altre volte in altri auuenimenti ſi è manifeſtamente toccato con mano, e da marauigliare, che ſi ſia trouato chi habbia creduto capitolando con eſſo loro, di douerli eſſere ottenuto quel che promettono. Per la qual coſa o innanzi tratto hanno a fermar l'animo di morire inſieme col Regno, che poſſeggono, come fece Coſtantino Paleologo Imperadore di Coſtātinopoli, o ſe ridottoſi ne gli eſtremi caſi vogliono conſentire ad alcuno accordo, patteuire di nō eſſer tenuti a comparire perſonalmente nella preſenza loro, come fece Commio con Antonio; *vt timori ſuo concedatur, ne in conſpectum veniat cuiuſquam Romani.* 11. o almeno a non comparirui diſarmato, che ſe pure volendo tradirui; vi s'ha a morire, vi ſi muore con l'arme in mano. E Muſtafa Giorgiano nō ſolo nō reſtò morto per trouarſi armato dall'inſidie di Mahamet Baſcia, ma fattoſi cader morto a piedi il Checaia del Baſcia cō vn roueſcio, che il partì dal capo infino allo ſtomaco, ferì anche di cinque ferite mortali l'iſteſſo Mahamet, e tagliò l'orecchio a vn'altro e ſaluoſſi. 12. Se alcun principe cacciato dal Regno, o con tema d'eſſerne cacciato, ad altro principe cerca di rifuggire, penſi prima quel, che queſta deliberatione poſſa importarli, trouandoſi chi ſcriua, che ſe l'infelice Re Federigo d'Aragona ſi foſſe ritirato in luogo libero, harebbe forſe nelle guerre, che poi nacquero tra il Re Cattolico, e il Re di Francia hauuto molte occaſioni di ritornare nel ſuo reame. 13. come fece la prima

volta

9. Plut. di Aleſ. c. 16.
Alarco ſoldato d'Anibale.
10. ſu. lib. 11. c. 190.
Coſtantino Paleologo Imp. di Coſtantinopoli.
11. Irſio l. 1. de bel. ciu. nel fine.
Muſtafa Giorgiano valoroſamente ſi difende.
12. Minadois iſt. perſ. lib. 2. c. 194.
13. Guic. l. 5. c. 131. an. 1501.

volta Lodouico il Moro, quando abbandonato Milano si ritirò in Germania. 14. Onde non gli fù mozza la strada di ritornarui. 15. Ma con qualunque nimico si contenda, e non vuolsi morir combattendo fuggirsi, conuiene piegar il collo alla necessità; e venir a quella recisa conclusione *Patienda meliorum imperia*. 16. Il che Antonio Carafulla senza senno e senza sapere in suo linguaggio assai bene seppe esprimere, quando alla Plebe Fiorētina, che l'andaua punzecchiando, mezzo adirato diceua. Popolaglia canaglia a questo fiasco hai a bere, ma ella non solo fu sentenza di Tacito, ma auanti a lui fu nobilitata da Liuio per bocca di Fanea, quando a Filippo Re di Macedonia con altiera voce disse. Che bisognauano altro che parole. *aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse*. 17. o vincere in battaglia, o vbidire a migliori di te: e assai migliore è quelli, che vince, e vfficio di sauio huomo è vbidire alla necessità; alla quale secondo Boetio la prudenza humana, quādo s'è dilungata da Dio, e lasciatasi auuolgere ne lacciuoli del fato, non può far piu contrasto, perche già si è sottoposta alla necessità delle seconde cause. 18. Per questo Cesare vedutosi assalir da Casca, cerca di far contrasto, ma quādo vede Bruto e gli altri congiurati s'acconcia a morire con dignità. Ne Pompeo lasciò in vn certo modo di lusingar Settimio, riconoscendolo per suo soldato, ma vedutosi assalire, non istette a far le pazzie, ma tiratosi la veste sul viso, aspettò la morte non facendo, ne dicendo cosa indegna di lui. 19. Non fece cosi Gualtieri di Brenna, ilquale vsando orgoglio contra Diepoldo, di cui era prigione, proruppe anche in maggior furia contra se stesso, quando squarciando le proprie ferite volle piu tosto morire a guisa di bestia, che d'huomo. 20. Et è commendato a gran ragione il Re Creso, ilquale sostenendo con pacienza la perdita del regno, visse ancor prigione in riputatione, e in dignità appresso il cortese vincitore.

14. Iui. lib. 4. c. 110.
15 Iui. c. 120.
16 Tac. l. 13. c. 95. b
Antonio Carafulla.
A Filippo che li dica Fanea.
17 li. 31. c. 387.
18 S. Tom. p. 1. q. 116. art. 1.
19 Plut. in Pōpeo c 450. verso il fine.
20 Compēdio del regno c. 76.

Il fine del Tredicesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO XIIII.

Che non mai vn Principe può star peggio che quando gli mancha à chi portar rispetto.

DISCORSO PRIMO.

EATI coloro, i quali temono Iddio percioche per cortissima via, e tosto hanno imparato molte cose; ma coloro, i quali poca cura si danno delle cose di la; e in questo mondo non hanno persona, a cui portino alcun rispetto, il quale l'habbia a tener freno, ben si può dire, che son molto acconci a riceuer la madre la fortuna; come auuenne a Nerone, il quale strabocchevolmente si diede in preda a tutte le sceleratezze, vccisa che hebbe la madre: alla quale quel tanto o quanto rispetto, che egli pur come a madre portaua, l'haueua infino a quell'hora rattenuto. *Seque in omnes libidines effudit; quas male coercitas qualiscunque matris reuerentia tardauerat.* I. Vuoi tu toccar con mano, quanto sia vera questa propositione, considera senza partirti da Nerone, quel, che gli vscì dal profondo delle viscere, quando gli fu presentata la testa di Plauto. Che indugia Nerone a celebrar le nozze di Poppea per timor di costui differite, e a torsi dinanzi Ottauia, ancor che si porti bene, ma per lo nome del padre, & per l'affettione del popolo intolle

Nerone Imp. perduta la madre perde ogni rispetto.

I Tac. lib. 14. a 100.

tolerabile? 2. Non è cosa, che più metta innanzi a gli occhi questa verità, quanto quel che scriue di Tiberio. Il quale sotto l'imperio d'Augusto apparue vn'huomo valoroso & da bene, mentre visse Germanico & Druso, fù creduto piu tosto simulatore delle virtù che virtuoso, portossi tra bene e male in vita della madre, crudele ma coperto infin che amò o temè Sciano. parole stupende sono quelle, che seguono *Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit postquam remoto pudore & metu suo tantum ingenio vtebatur.* 3. In fine proruppe in tutte le maluagità e vituperi del mondo, poi che rimosse la vergogna & la paura, si diede a seruirsi del suo ceruello. Io voglio vscir di Principi, e veder se il medesimo auuiene delle Rep. & ciascun potrà vedere con l'essempio de Romani, che gli huomini non sono mai per lor natura così buoni, che solchin diritto, se non veggon cosa da man destra o da man manca, che li faccia star a segno. Hauea la nobiltà Romana, mentre visse Tarquinio fatto molte carezze alla plebe, dubitando, che non le venisse voglia di tornar sotto il dominio reale; ma vdita che fu in Roma la morte del Re succeduta in Cuma, ogn'huomo incominciò a leuar la cresta, soggiugnendo Liuio; che alla plebe, la quale era stata infino a quell'hora singolarissimamēte piaggiata, s'incominciarono da nobili della città a far de mali scherzi. *Plebi, cui ad eam diem summa ope inseruitum erat, iniuriæ a primoribus fieri cæpere.* 4. Dirà forse alcuno: che vuoi tu insegnarmi con questi essempi? Dico, che a imitatione di colui, il qual primieramente disse, che al nimico, che fugge, si dee fare il ponte d'oro; e a imitatione di quel moderno nostro sauio, il quale vdendo; vn lamentarsi, che gli si portaua inuidia, rispose, che attendesse pure a innaffiar bene quell herba: cōsiglierei ciascun Principe o Rep. che non solo non hauesse a noia persona o Principe a cui fosse costretto portar alcun rispetto, ma se possibil fosse haurebbe a pagare a cotanti il poterlo hauere, ne procurar mai d'esserne senza. Il qual precetto, perche dalla mia piccola auttorità non sia scemato, stimerò, che verrà assai ben fortificato se mostrerò essere stato da vn huomo di grandissima prudēza, e di grandissima bontà, la qual fu Scipione Nasica. Disputauasi in Roma nel Senato, essendo già succeduta la terza guerra Cartaginese, che s'hauea a far di quella Città: la quale benche sempre vinta, hauea nondimeno sempre posto in compromesso la libertà Romana. Catone ostinatamente contendeua, che si douesse spianare: Scipione Nasica in contrario volea, che si conseruasse, & la cagione per la quale si mouea era. *ne metu*

2 lib.e. 109. Tiberio perde ogni rispetto.

3 lib. 5. nel fin.

Romani morto Tarquinio perdono ogni rispetto.

4 li. 2. cap. 21.

Catone Censorio consiglia di spianar Cartagine.

5 Floro 2. de bel. pun. *ablato æmula vrbis. luxuriari felicitas vrbis reciperet.* 5. affine che tolto via il rispetto d'vna città emola, non cominciassero a esser soprabondanti le morbidezze di Roma. Pensi dunque ciascun da se stesso, quanto sia vtile o dānoso il viuer libero d'ogni rispetto poi che certa cosa è, a tempi de padri nostri all'hor Enrico Re d'Inghilterra essersi gittato a far delle pazzie, quando disprezzata la riuerenza che portaua al Pontefice, prima alla libidine, & non molto dopò alle crudeltà; e finalmēte all'ontanarsi da i precetti di Santa Chiesa, & ad ogn'altra rabbia, & furore si lasciò traboccare.

Enrico Re di Inghilterra q. do perde ogni rispetto.

Delle meditationi militari.

DISCORSO II.

Essercitio è meditation al corpo.

L'Essercitio mette in opera quel che altri ha imparato con adoperare il corpo; & la meditatione fa il medesimo effetto, rammemorandosi spesso la cosa che altrui è stata insegnata con l'animo talche si potrebbe dire la meditatione essere vn essercitio dello spirito, come l'essercitio è vna meditatione del corpo. Giosesso disse, che le meditationi de Romani circa l'opere militari si potean chiamare battaglie senza sangue, si come le battaglie erano meditationi con sangue. 1. Platone vuole che la meditatione sia vna cosa, la quale conserua la scienza restituendo sempre vna nuoua memoria in vece di quella, che si parte, talche paia esser sempre la medesima, e in questa guisa affermaua egli cōseruarsi le cose mortali, nō pche sieno sempre l'istesse, come le diuine; ma perche quel che inuecchia, & si parte lascia sempre vna cosa nuoua, & a se somigliāte. 2. Io stimo meditatione esser vn couar col pensiero quella cotal cosa, che tu hai proposta di meditare, cioè, che si come la gallina couando l'vuoua, n'escon fuora i pulcini; così couando tu vn'ãmaestramento datoli lo riduci in viua, e compita perfettione. Il che in gran parte mi viene insegnato da Dauid dicendo. Riscaldossi in fra di me il mio cuore, & nella mia meditatione s'accenderà il fuoco. a. Et perciò fu bellissimo detto quello che voglion molti che sia di Periandro, cioè che la diligente meditatione vince ogni cosa. b. Hora se vero è, che l'essercito sia così cognominato dall'essercitio, perche se cosa è nel mondo,

1 Lib. 5. de bel. Iud. cap. 3.

2 nel cōuiuio cap. 96.

a Sal. 38. n. 4.

b Clem. Alex. Strom. lib. [illegible]

mondo, che habbia bisogno di continuo essercitio, sono le cose militari, conuiene di necessità, che habbia ancor la militia bisogno di meditatione. Onde quando i Romani viddero, che Nerone andaua in Roma inducendo giuochi Greci, mormorauano, che la nobiltà Romana sotto colore d'orationi e diuersi si macchiasse d'opere teatrali, & brontolando tuttauia aggiugneuano; che non restaua altro, che a spogliarsi ignudi, e in luogo di battaglie e d'armi pigliassero in mano i cesti, & cotali combattimenti andassero fra loro meditando. *Quid superesse, nisi vt corpora quoque nudent, & caestus assumant, easque pugnas pro militia, & armis meditentur* 3. Cauiamo dunque noi da questo biasimo la lode della vera, e honorata meditatione; che è rammemorarsi spesso quello, che ci può tornare in prò, o in danno nel mestier della guerra per far beneficio alla patria e al Principe, a cui seruiamo. Ne vogliamo esser da meno di quell'Elefante, il quale essendo di tardo ingeno, e hauendo piu volte tocco delle busse, fu finalmente trouato vna notte, che si staua rammemorando quel che gli era stato insegnato. *Certum est vnum tardioris ingenij in accipiendis quæ tradebantur, sæpius castigatum verberibus eadem illa meditantem noctu repertum.* 4. ma il medesimo Tacito parlando altroue ne propri termini dell'opere belliche, cioè dell'ordinar le squadre, del fortificarsi, e del trincerarsi soggiunge *& cæteris belli meditamenti*. 5. Et Vegetio spesso ritocca queste meditationi, ammaestrando, che il nouitio soldato sì vada rammemorando in che guisa quando vuol ferir altri, s'habbia a cuoprire che non sia ferito egli. 6. e come parimente nel saltare a cauallo habbio a essercitarsi. 7. Conchiudendo altroue niuna cosa essere nell'opere belliche cosi malageuole, che con la continua meditatione ageuol non torni. 8. Non fu ancor taciuta nel mestier della guerra questa meditatione da Platone volendo, che noi con essa apparissimo cosi di dare, come di schifar le ferite. 9. nella quale fu cosi immerso il pouero Archimede; che fissosi tutto nella consideratione di essa con far certe figure sulla polue, quando la propria patria era già assalita, e presa da nimici, fu da vn soldato non conoscendolo con dolore incredibile del vincitore Marcello vcciso. 10. Ma l'emolo di Platone Senofonte cosi bella, e chiara ce la fece vedere sotto la persona d'Astiage, che insegnaua l'arte della guerra a Ciro suo nipote, che d'altra auttorità non ci fa bisogno di cercare. Egli dunque dopò hauerli dato alcuni particolari ammaestramenti cosi segue. E necessario figliuolo dopò

3 Tac. li. 14. c. 110.

Elefanti meditar. qualche cosa s'insegna.

4 Pli. li. 8. c. 3. Plut.

5 Tac. li. 20. c. 183. b

6 lib. 1. c. 18.

7 Iui. c. 19

8 iui. c. 19

9 8. delle leggi quasi nel prin. Archimede vcciso.

10 Liu. li. 25. c. 269.

che queste cose tu haurai diligentemente apparato, che non solo ti vagli di quelle, ma altre ne vadi tra te meditãdo per adoperarle contra i nimici, si come fanno i musici, i quali non solo quel cotanto suonano, che da loro maestri hanno appreso ma altre guise, e maniere vanno da se inuestigando. 11. Il qual ragionamento di Senofonte che a questo segue, chi andasse a questo luogo aggiugnendo, rimarrebbe interamente sodisfatto, e a pieno conoscerebbe di quanto giouamento sia nelle cose belliche la meditatione; ma perche io vada tuttauia facendo piu viuo e visibile questo mio concetto, e insiememente mostrare che meditatione non solo è rammemorarsi le cose imparate, ma trouarne di nuouo, come insegna Astiage a Ciro, dico, che i Romani si seruiuano de pili per lanciarli e non altrimente, onde ordinaria meditatione era auuezzarsi a trarli bene, *vt magnis viribus hastile contorqueat*. 12. e col pensiero andar tra se diuisando, come questa attione meglio piu vna volta dell'altra si faccia. Bellissima si scorge questa meditatone ne soldati di Paolo Emilio, dopò che egli fece veder loro quel che al Capitano, e quel che a soldati si conueniua. I quali da lui ammaestrati, e i vani ragionamenti addietro lasciati tutti si diedero ad aguzzar le spade altri a pulir i morioni, e le visiere, altri gli scudi e le corazze, altri ad acconciarsi l'armi in dosso, e prouar come trouauano agili le membra sotto di esse, altri a scuoter i pili, altri a brandir le spade, *quatere alij pila, alij micare gladijs*. 13. E Cesare a suoi soldati in Africa facea tirar addosso a gli Elefanti i pili prepilati, che vuol dire pili senza ferro; il che benche gli facesse per addestrar i suoi Elefanti, ne veniua anche il soldato ammaestrato a trar bene. 14. Ma non contento Cesare di questi ordinarij insegnamenti, e filosofando per così dire intorno al pilo, trouò; che hauendo egli a combattere con la Caualleria di Pompeo, laqual era maggior della sua, i suoi pili non harebbon fatto gran pruoua, imperoche essendo i Cauallieri di Pompeo benissimo armati, come quelli, tra i quali era la maggior parte della nobiltà Romana, e con gli scudi si sarebbono ottimamẽte riparati, ordinò alla quarta acie ò squadrone, o battaglia, che tu vuogli dire, che non lanciassero i pili altrimenti secondo l'vso cõmune, ma tenẽdoli ritti, s'ingegnassero, quando si erano accozzati insieme di dar con essi ne volti de giouani Romani, i quali abborrendo d'esser guasti harebbono schifato i colpi e volto le spalle, col qual artificio acquistò la vittoria. Questo luogo attissimo a mostrar la forza della militar meditatione, seruendoti dell'arme ne tuoi biso-

gni

11 lib. 1. della pedia c. 24.

12. veg. li. 1. cap. 14.

13 Liu. li. 44. c. 361.

14 de bel. afr. c. 160, b

gni fuor della natura loro, affin che non scemi di credito negli animi de lettori, perche Cesare nõ lo scriue, & dal Plutarco tradotto in lingua Toscana non ben si comprende, è da mostrar bene come egli stia, essendo di grandissima importanza; e non è dubbio alcuno, che hauendo Cesare fatto mentione de i pili da ambe le parti lanciati, bisogna incominciar a leggere doue parla della quarta acie. *Quod ubi Cæsar animaduertit.* Accortosi Cesare, che i suoi erano alquanto rinculati, e che i Põpeiani li voleuano mettere in mezzo, diè il segno alla quarta squadra, laqual egli hauea ordinato dal numero delle coorti. Di costoro non parla che lanciasser pili; se non che vsa queste parole. *infestisque signis tanta vi in Pompeij equites impetum fecerunt, vt eorum nemo consisteret.* 15. hor di questa squadra è da intendere, che hauesse ordine di tener i pili riti, e di ferir i Caualeri nel viso, tirando il colpo allinsu: ilquale con lo scudo da chi è a cauallo mal si può riparare, si perche i colpi veniuano inaspettati, & si perche gli scudi per lo più riparano i colpi che vengon tirati da alto a basso, o per latitudine quasi linea tirata in luogo piano, e non per altezza, facendo come si è detto il moto da basso ad alto. Plutarco parimente parlando delle sei coorti tratte fuor de soccorsi, che è la quarta acie intesa da Cesare; di costor dice, secondo si è riscontrato co' dotti e nobili giouani Luigi Alamanni, e Marcello Adriani, e sopratutto intendentiss. delle lettere greche; che Cesare comandò loro, che quando si fossero accostati i Caualieri (intendasi de Pompeiani) tra i primi combattenti (intendasi di Cesariani) correndo essi non lanciassero i pili secondo il solito de più valorosi, che sollecitano di venir a sguainar la spada, ma percotessero alto insieme ferendo gli occhi e i volti de nimici. 16. Il testo tradotto da Domenichi parla in modo, che non se ne caua questo concetto, & quel che è peggio, che ritoccando Plutarco non molto dopo la medesima cosa; col qual luogo si sarebbe medicato il primo errore. corre chi traduce a far il secondo, riponendo in luogo de pili aste lunghe, imperoche confondendo i termini genera difficoltà, altro appresso i Romani essendo i pili adoperati da loro, e altro l'haste adoperate da gli ausilarij. *Et si auxiliaribus resisterent gladijs ac pilis legionariorum, si huc uerterem spatis & hastis auxiliarium sternebantur.* 17. Et se Appiano parlando della medesima cosa, ancor egli disse haste. 18. fu perche egli non rappresentò nella voce greca il termino latino, come benissimo far seppe Plutarco: ilquale con l'essempio suo in molti luoghi delle sue opere mostrando come in greco s'habbiano a tradur le co-

15 Cef. l. 3. de bel. ciu. c. 203.

Luigi Alamanni e Marcello Adriani, literati.

Domenichi. 16 Plut. di Põpeo.

17 Tac. l. 12. c. 10. b

18 li. 2. de bel. ciu.

se latine, insegna a noi come in Toscana s'habbiano a tradur le greche. Tale dunque fu la meditatione dl Cesare intorno i pili, come si è detto. Ma perche approuando forse chi che sia questo essempio per buono, potrebbe per auuentura oppormi, che negli altri di sopra allegati io confonda essercitio e meditatione, dico che perche alcuno stia quasi del continuo a cauallo, e correndo e trottando con esso si esserciti, ne da ciò se possibil fosse mai si rimanga, non sarà mai chiamato quell'essercitio meditatione, se egli a ben farlo, e con gratia e con destrezza nõ si disponga; guardando come habbia a star la persona, doue habbiano a volgersi i piedi, in qual parte riguardar con la testa: così ne ferire, ne parare, ne altri atti bellici si intenderà saper far colui, ilquale questi cotali atti faccia, se farli ottimamente e con vantaggio, e con accortezza non habbia prima tra se molte volte pensato. Quindi è, che qualunque tirando vn fendente con la spada, altro colpo o modo di colpir non vsasse, che colui, ilqual dia con vna scure sopra d'vn legno, non farebbe altra piaga, che quanto è il luogo tocco dalla spada, doue le profonde e larghe ferite, che si fanno, vengono dallo strisciar che fa con esso la spada colui, che l'ha in mano, tirandola a se. nella qual cosa non gioua tanto la forza, quanta vna certa attitudine che si da al colpo, doue oltre l'essercitio, necessario è, che vi s'habbia più d'vna fiata pẽsato. Nella qual attitudine valse tãto il Marchese di Pescara, colui, il qual morì nel gouerno di Sicilia, che con vn rouescio tagliaua quattro torcie giunte insieme, e Mario Sforza il qual fu Generale della fanteria Toscana, mozzaua netto il collo ad vn bue. Ne s'ha a credere, che quando il gran Turco fece il saggio della spada di Scanderbech, ad huom debole hauesse dato a far il saggio, ma perche non douea egli sul colpir fatto quello studio, che Scanderbech hauea fatto, non gli riuscì a far le proue di Scanderbech; onde egli a Maumet, che si doleua d'esser da lui stato ingannato, accortamente rispose di hauerli ben mandato la sua spada, ma non già il suo braccio. Essendo dunque di tal fatta le meditationi, conuiene a soldati bramosi d'honore porre cura e diligenza alle cose che hanno a fare, e veder bene quel che con le solite armi si possa far di guadagno, e tuttauia in esse andare specolando, ritrouando il meglio, facendo sopra di esse collegi e dispute per ritrouarne il vero. E come Filopemene essendo in viaggio domandaua a gli amici suoi quel che essi douesser fare, se in tal luogo dal nimico fossero assaltati. 19. così tuttauia andar discorrendo con qual armi sia meglio opporsi alla potenza del Turco, con quali

Marchese di Peschara agile con la spada.
Mario Sforza.

Scanderbech e proua della sua spada.

Filopemene.

ordi-

ordinãze,cõ quali mescolamẽti d'armi,cõ qual numero di gente a piè e a cauallo,in che tempo in che luogo, con quali võtaggi,e artifici,che sicuramente tosto si accorgeremo quanto importa, o trascurati o pensierosi hauer posto mano a gli affari militari:in proua delle quali cose,questo solo soggiũgo,che volendo Dauit render ragione, perche egli ne hauea saputo sopra tutti i suoi maestri,non nel rende altra, se non che le meditationi sue erano state le testimonianze di Dio. a. & è cosa degna di consideratione, quando per ordine dice, che egli si essercitera ne comandamenti di Dio, & considererà le vie sue, & mediterà nelle suè giustificationi,& spesso va reiterando la legge diuina,i diuini comandamenti,e le diuine testimonianze esserla sua meditatione.

19 lib. 15. c. 422, e 423.

a. Sal. 118.

Dell'ostracismo pena honoreuole de Greci, della quale si possono seruire i Principi senza incrudelire contra coloro, che hanno à sospetto.

DISCORSO III.

OVE si cerca l'egualità, & quella è tenuta per sommo bene di quella Città,o di quella Rep. oue ella si cerca; necessariamente segue, che ogni cosa, che eccede essa egualità,sia a quella Rep dannosa. Onde molti stimarono etiamdio vn'huomo d'eccellentissima virtù per soprastar a gli altri eser dannoso. ma perche castigar vn'huomo,perche egli fosse grandemente virtuoso, sarebbe stato vn commettere vna grandissima maluagità; i Greci inuentori d'ogni bel costume ciuile, & massimamente gli Ateniesi, trouarono vna pena honoreuole, qual conueniua per reprimere il lor giusto o ingiusto sospetto, che essi hauessero d'vna eccellente virtù, la qual pena era chiamata ostracismo; come se alcuno conoscendosi pieno di molto sangue, & esser di gagliardissima complessione si scemasse del cibo, & costumasse cauarsi del sangue per non cader in que'difetti, ne quali sogliono cader molti per la molta robustezza delle lor forze. Il qual concetto par che si caui da Plutarco, il qual parlando dell'ostracismo dice; che di questo come medicamento a purgar

Atenieſi inuentori di bel partiti.

purgar la città soleua seruirsi il popolo a certo tempo ordinato. E così confinauano per dieci anni fuor della città quel cittadino, ilquale auanzaua gli altri, o di gloria, o di ricchezze, o di riputatione, tanto che egli era hauuto per sospetto nella Città. 1. E che di questa pena altri che persone illustri non fosser puniti, il medesimo autore assai chiaramente il dimostra, quando dice, che Hiperbolo huomo scelerato, e maluagio cercando di far punir con quella pena vno di tre gran cittadini, che erano all'hora in Atene, cioè Feace, o Nicia, o Alcibiade, la forza, & la pena dell'ostracismo contra la natura sua cadde sopra il capo d'Hiperbolo, non solēdo persone ignobili, e vili come egli esser puniti di quella pena. 2. Anzi egli altroue racconta, che scornatisi gli huomini d'hauer vituperato l'honoreuol pena dell'ostracismo nella persona d'Iperbolo, leuarono poi del tutto l'vsāza di quella pena, la qual fu così detta dall'ostraço, cioè da vna pietruzza, sulla quale il cittadino nel consiglio scriueua il nome di quel cittadino, a cui voleua dar bando della città: e poste queste pietruzze in vn luogo della piazza serrato di cancelli, non s'intendeua la pena hauer luogo, se non passaua il numero di sei mila ostraci, nel qual luogo più leggiadramente, che altroue esprime, che l'ostracismo non era per punire i tristi, ma con più honorato vocabulo si chiamaua moderatione e pena di troppa alterezza, e di troppa grandezza; perche ciò era consolatione dell'inuidia de gli huomini, la quale essendo tollerabile cacciauano per dieci anni fuor de confini il dispiacere el dolore causato dalla grandezza d'alcuno. 3. Dell'ostracismo dice quasi le medesime cose Aristotile, mostrando che il fallo di questa pena erano le ricchezze, i molti amici, o alcuna altra ciuile potenza; ne tace, che ella si desse infino a vn certo tempo determinato, se ben non nomina il numero de gli anni, & scusa il consiglio dato da Periandro a Trasibulo di pareggiar le spighe. 4. ne Diodoro in ciò varia, se non che il confino dice esser stato di 15. anni. 5. I Romani, che io mi sappia, mentre fur liberi, non hebber l'ostracismo; ma sentendo in Scipione Affricano virtù trapassante la conditione de gli altri; come ricorrendo all'ostracismo harebbono honorato la virtù di Scipione, e scusato il sospetto loro, così conuenendo liberarsi in ogni modo dal pericolo, che parea che potesse arrecar loro cotanta virtù, ricorsero ad accusarlo sottomettendo così se stessi al carico del l'ingratitudine, come Scipione all'imputatione del rubamento dell'auaritia. 5. Chi è perito nell'istorie delle moderne Rep. se ben vi porrà mente, niuna altra cagione trouerà nella cacciata di

1 Nella vita di Nicia.

Hiperbolo vitupera l'ostracismo.

2 Nella vita d'Alc.

3 in Aristide car. 405.

Periandro del Cōsiglio di pareggiar le spighe.

4. lib. 3. c. 9 polit.

5 li. 1. c. 253.

Scipione Affricano di eccellentissima virtù.

5 Liu. li. 38. c. 8.

di Cosimo de Medici, che fu poi chiamato padre della patria, che le molte ricchezze, i molti amici, e la molta riputatione, che egli s'hauea acquistato nella sua patria sopra tutti gli altri cittadini: di modo che si conosce esser sempre state vere le cagioni di questa pena in generar sospetto nei meno virtuosi; se bene ne i Romani, ne i Fiorentini seppero ricorrere a mitigare con la dolcezza del nome l'asprezza della pena, potendo recar gran conforto a chi che sia il poter dire. Io son cacciato dalla patria mia per esser troppo huomo da bene, o troppo potente, o troppo amato da miei cittadini Io mi vergogno da me medesimo d'hauer a fondar questo mio discorso sopra Nerone, e d'hauer a mostrar a gli altri Principi, come con l'essempio suo habbiano in simili casi a procedere. nondimeno quanto da vn canto torrà di credito ad esso, la persona di sì scelerato Principe, così l'aggiugnerà forze e vigore, douendo ciascun dire tra se medesimo. Se Nerone, che fu il più crudel mostro del mondo ciò fece, quanto piu conuien farlo à me, che son Principe Christiano, tenendo ne miei sospetti vna via di mezzo, per la quale io rimanga sicuro, e altri a guisa di quei gran cittadini Ateniesi altra pena non porti che d'vn tacito e honorato sbandiggiamento, e l'istoria è tale. Noi habbiamo detto altroue, che Giulia figliuola di Druso si maritò a Rubellio Blando. 6. di questo matrimonio nacque Rubellio Plauto, ilquale per esser pronipote di Tiberio, e giouane stimato di valore e d'ingegno sì per la seuerità de costumi, e sì per la famiglia honoratissima che teneua, in vn caso che accadde in Roma, che apparue la cometa, onde parea che annunciasse la morte di Nerone, discorrendosi nella città del successore, subito si ricorse col pensiero a Plauto, come degno dell'imperio, oltre l'altre cagioni per lo parentado de Cesari. questa fama fu accresciuta, perche trouandosi Nerone a Subbiaco, fu dalla saetta gittata la sua viuanda, e la sua tauola a terra, che per essere ciò succeduto ne' confini di Tigoli, onde traea Plauto l'origine della sua famiglia, tanto piu parea che per volontà de gli Dij gli si promettesse l'imperio. Nerone ancor che in tanto suo pericolo non fece altro, che scriuer a Plauto, che prendesse riparo a casi suoi e liberassesi dalla sciocca turba, che sì sconciamente gli daua carico, & che per questo hauendo egli i poderi de gli auoli suoi nell'Asia, quiui si ritirasse, oue sicuramente e con tranquillità attendesse a godersi la sua giouanezza. 7. Io non veggo cosa che piu si possa assomigliare all'ostracismo di questa, anzi ella è piu ciuile dell'ostracismo, poiche Plauto a parola, e non

Cosimo de Medici.

Nerone Imp. mostro crudel del mondo.

6 lib. 6. disc. 6. Rubellio.

7. li. 14. c. 102. [illegible]

e non per decreto publico è confinato nell'Asia per la molta riputatione e opinione che s'haueua di lui. Non è dubbio alcuno, che i Principi de nostri tempi per lo piu sieno piu mansueti di quelli antichi. nondimeno è cosa marauigliosa il considerare in alcune cose, quanto alcune volte quegli antichi piu de nostri moderatamente si portassero, come si vide in Augusto, il quale sapendo, che D. Sillano della famiglia de Giunij haueua cõmesso adulterio con vna sua nipote, non fece altro, che fargli intendere, che il priuaua della sua amicitia, ma bellissimo è quel, che dice nella proposta materia Tacito, che intendendo Sillano per questa separation d'amicitia essergli in vn certo modo accennato l esilio; *exilium sibi demostrari intellexit*, senza metterui indugio in mezzo, sel prese da se medesimo, ne prima che sotto l'imperio di Tiberio fu restituito alla patria. 8. Questo è vn certo secondo essempio dell'ostracismo regio, non condannar gli huomini con la vergogna dell'esilio, ma con altre parole accennarli l'esilio. Fu infelice Augusto nell'honor delle donne della sua casa, & spesso hebbe a sentir di questi tormenti, che fieramẽte l'afflissero. Tra gli adulteri della sua figliuola Giulia fu Giulio Antonio, ilquale egli impatiente di tanti oltraggi fece finalmente morire, della sorella del quale restò vn giouanetto chiamato. L'Antonio; ilquale non sofferẽdogli il cuore di vederlosi appresso, parendogli d hauer sempre innanzi a gli occhi il zio che cosi notabilmente l'haueua offeso, non già punì, o in altro fiero modo incrudelì contra di lui, ilquale era innocẽte ma sotto colore di mandarlo a studio, con l'effetto il confinò in Marsilia; *ubi specie studiorum nomen exilij tegeretur*. 9. E ancor costume di Principi, e quasi vna quarta specie d'ostracismo, leuarsi dauanti coloro, de quali hanno alcun sospetto, ouer odiano, sotto colore di mandarli a gouerni; come fece il medesimo Nerone di Ottone sospetto nell'amor di Poppea, ilqual con titolo di legato, l'andò a cacciar via in Portogallo. *in prouinciam Lusitaniam specie legationis seposuit*. 10. Muziano non vedendo via di poter alla scoperta leuarsi dinaanzi Antonio Primo, hauendolo di molte lodi ripieno in Senato, nol lasciò in segreto voto di promesse, accennandoli il gouerno della Spagna Citeriore, onde già s'era partito Cinnio Rufo. *Citeriorem Hispaniam ostentans discessu Cluuij Rufi vacuam*. 11. Et di que Centurioni e Tribuni, i quali amauano Britannico, alcuni furono rimossi *per speciem honoris*. 12. Et Galba si tiraua dietro Virginio leuatolo da gli esserciti di Germania *per simulationem amicitiæ*. 13. Volentieri io mostrerei a Principi modi di beneficare altrui non

Sillano della famiglia de Giunij.

8 lib. 3. ca. 42.

Giulio Antonio adultero di Giulia figliuola di Augusto.

L. Antonio mãdato a studio in Marsilia.

9 lib. 4. c. 51.

Ottone Imp. mandato legato in Portugallo.

10 lib. 17. car. 330.

Antonio primo al Gouerno di Spagna.

11 lib. 20. car. 186.

12 lib. 12. c. 81.

13 li. 17. c. 129.

non solo con l'apparenza, ma etiamdio di cuore e con tutto l'animo, ma come disse quel poeta, che l'uccider tosto è vn certo modo di pietà; così sia vn modo di benificar altrui, auuisarlo che da se stesso si lieui da pericoli, e far in guisa, che benche con altre parole intenda qual sia la tua volontà; o pur sotto velo di studi e di gouerni, che è ancor meglio procurar l'altrui beneficio, mentre gli si desidera ogni male.

Quanto è sciocca cosa prometter di se, quel che dalla fortuna, o da altro accidente può dipendere.

DISCORSO IIII.

VEnendo a morte in Inghilterra Verannio Capitano a guerra in quella prouincia per Nerone, huomo stato reputato mentre visse di somma seuerità, si scoprì nel fine della sua morte p ambitioso, hauēdo nel fine del suo testamento fatto scriuere; che egli harebbe soggiogato a Cesare questi paesi, se egli fosse nō piu che due anni sopraiuuto. Dice Tacito. 1. che si scoperse ambitioso, ma secōdo il mio auuiso si sarebbe anche potuto aggiugnere per imprudente, percioche come che Verannio valentiss. huomo stato fosse, chi gli era entrato malleuadore per la fortuna, che colta la misura appunto di due anni hauesse creduto d'essersi potuto insignorire di quel la prouincia; perche mi par veramēte aureo, & da nō lasciarlosi mai cader dalla memoria quel sauio precetto di Salamone Nō ti vantar mai delle cose di domani, perche tu non sai quel che il seguente giorno può partorire. A tempi de padri nostri notabil mente errò in questo Lautrech Capitano de Francesi, & fù l'error tale; che egli ne perdè la vita & la riputatione, & il suo Re l'essercito e il regno di Napoli; onde possono le genti accorgersi di che qualità sieno così fatti falli. Trouādosi egli alla difesa del lo stato di Milano, scrisse al Re per sue lettere, che dormisse sicuro; imperoche egli senza alcun fallo vieterebbe a nimici il passo dell'Adda. Non li riuscì quel che promise. 2. & douendo da questa esperiēza esser diuenuto più cauto, e accorto, corse in contrario a commetter il secondo fallo, promettendo in processo di qualche tempo al Re che egli il qual si trouaua

Verannio Capitano in Inghilterra.

1 lib. 14. c. 102.

2 Guic. l. 13. c. 157.

uaua col campo interno la città di Napoli, sicuramente la pigliérebbe. La qual promessa fu di tanta forza, facendolo star ostinato a non si leuar dall'assedio contra il parer degli altri Capitani, per non far da se stesso fallo il suo giudicio, come prudentemente notò il Guicciardino. 3. che si lasciò sopraggiugnere dalla cattiua fortuna. La quale disordinando i consigli suoi, consumatogli l'essercito, e finalmente condotto a morte lui medesimo, mostrò con quanto fondamento i mortali di lei alcuna cosa per vera si possan promettere. Ma Lautreche Varannio erano con gli esserciti in sul fatto; che diremo di coloro; i quali senza esser arriuati ancor in campo, già predicono, e preueggono quel che hanno a fare? Sono forse eglino degni di maggiore scusa, o di biasimo? Non è facil cosa a dire quanto fan bene a questo proposito quelle belle, e prudentissime parole di L. Emilio. 4. contra il suo temerario collega Terentino Varrone vantatosi, che quel dì, che prima s'incontrerebbe con Anibale, verrebbe a giornata seco, percioche egli dicea marauigliarsi in che modo vn Capitano senza veder il suo essercito, e quel del nimico, sẽza conoscer il sito del luogo, e la natura del paese, standosi dentro le mura di Roma potesse sapere quel che gli sarebbe bisognato di fare, quando era armato, e potesse anche predire il giorno, nel quale a bandiere spiegate s'haueSse a combattere co' nimici. Egli dal canto suo non esser mai per approuare innanzi tempo questi non maturi consigli: i quali sono più tosto dalle cose offerti a gli huomini, che non dagli huomini possano esser dati alle cose. Il darsi parimente a credere, che vna cosa non condotta a fine, s'habbia per finita, fa che altri diuien negligente, pensando ad ogn'altra cosa, che a quella, che per chiamarsi finita conueniua, che con ogni feruore s'attendesse a finire. Onde fu detto de Germani. *non dum victoria, iam discordia erat.* 5. Scriue Plutarco, che Pompeo hauendo trouato, che Lucullo, essendo ancor viuo Mitridate haueа distribuito gli honori, e gli vffici del regno, che non hauea finito d'acquistare, co' suoi fortemente nel biasimò; nel qual errore mostra nondimeno, che cadde poco di poi egli medesimo, ordinando le prouincie, e compartendo i gradi a Capitani, e a soldati, come se haueSse vinto il nimico; il quale era tuttauia Signore del Bosforo, e si trouaua con essercito non disprezzabile in campagna. 6. Questo medesimo difetto par, che biasimi Cesare in tutti que' grandi Romani, i quali si trouauano contra di lui nell'essercito del già detto Pompeo, dicendo, *nec quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum vti victoria deberent* cogita-

3 lib. 19. cart. 258.

Lautrech suo errore.

4 Liu. lib. 22. c. 216.

5 Tac. l. 20. ca. 193.

Pompeo cade nell'Errore che biasima in Lucullo.

6 In Pompeo.

cogitabunt. 7. Non pensauano in che modo e per qual via hauessero a vincere, ma tutti i lor pensieri eran posti in discorrere, come s'haueano a seruir della vittoria. Nel qual errore mostra finalmente esser caduto l'istesso Pompeo, hauendo detto in consiglio, che i nimici senza alcun fallo sarebbon vinti. Errore veramente notabile negli huomini grandi, non per la perdita, dipendendo i nostri auuenimenti dalla volontà di Dio, ma perche dimostrando ignorare la potenza della fortuna, la quale è essequitrice de diuini comandamenti, follemente si dãno a credere d'hauer vinto. Onde alla miseria, che soprastà loro dalla occulta forza del fatto, s'habbia ad aggiugnere lo scherno, il qual sorge dal fonte della loro arroganza. Già si vedeano, dice Tacito, tre statue laureate in Roma, & ancora Tacfarinate scorreua l'Affrica. 8. & altroue, Classico perdendo infingardamente il tempo, attendeua a godere come s'hauesse acquistato l'imperio. 9. Et Peto scriue lettere a Nerone, *quasi confecto bello.* 10. Da che l'Imp. s'auuide essere schernito da barbari, quando mandarono a domandarli quel, che s'hanean tolto. 11. & altroue. Gli altri Capitani mentre hanno la guerra per finita, fecero il fine loro notabile. 12. a questo scherno soggiacque Libone, il quale hauendo promesso a Pompeo di vietar a Cesare il soccorso di Brindisi, fu costretto con vergogna di partirsene, e d'abbandonar l'impresa. 13. E però questo nõ è punto da beffarsi di quel volgar prouerbio, che non s'ha mai a dir quattro, se non s'hanno nel sacco, contenendo sotto la ignobil corteccia di si semplici parole sentimento più profondo e importante, che a prima vista non pare.

7 lib. 3. de bel. ciu. c. 200.

8 lib. 4. c. 47. b

9 lib 20. c. 191.

10 li. 15. c. 110.

11 Ivi. c. 113.

12 lib. 1. c. 577

13 Cef. de bel. ciu. lib. 3. carte 181.

Delle grida, che i Romani leuauano nella battaglia.

DISCORSO V.

Come in vn velo candidissimo di bisso ogni piccola macchia si fa manifesta, doue in vn pãno, nel quale sieno molte brutture, che ve ne sia vna più o meno nõ apparisce, cosi nell'ordinatissima militia de Romani le grida, che si leuano da soldati nel cominciar delle battaglie erano molte volte inditio della perdita, o della vittoria, in vn modo

Grida vsate Romani nelle battaglie.

do o in vn'altro, che fosser fatte. Il che fa parere maggiormente quãto si allõtana da ogni buono ordine la militia de nostri tẽpi, nella quale il considerar queste cose, o altre di simil qualità sarebbe riputata opera leggiera, e inutile; come quella nella cui confusione, & nelle cui tenebre vna più che vn'altra discordanza non si può riconoscere. Questo costume Romano meglio, che in niuno altro luogo fù espresso da Tacito nella persona de gli Inglesi; quando ancor essi vantandosi e minacciando diceuano, che i Romani non erano per sostenere lo strepito e il gridore di tanti soldati, non che l'impero, e le mani, *Ne strepitum quidem & etiam orem tot militum, nedum impetus & manus perlaturos*. 1. Il che fu prima detto da C. Sempronio Bleso Tribuno arringando contra Fuluio Flacco cõ dimostrare, che egli hauea a tale l'essercito Romano ridotto; che non che l'impeto, ma ne le grida era per sostenere de Cartaginesi. *nec impetum modo pœnorum sed non clamorem quidem sustinere possent*. 2. Ma perche alcuno non istimi quello esser vn modo di dire così fatto e bene sentire quel che dice Irzio; ilqual afferma, che l'affronto e il gridore sono di quelle cose, che più sbigottiscono i nimici. *Congressus & clamor, quibus maximè hostes conterrentur*. 3. Ma quel che dice Liuio à luogo molto eccellente à fondar questa nostra intentione. *Clamor indicium primum fuit, quos res inclinatura esset, excitatior crebriorque ab hoste sublatus, ab Romanis dissonus, impar, segnis, sæpe iteratus, incerto clamore prodidit pauorem animorum*. 4. Il gridore fù il primo segno doue la cosa andasse a parare alzato dal nimico con più commouimento e più spesso; quel de Romani essendo dissonante, ineguale, fiacco, e spesso reiterato con l'incerto gridore manifestò la paura de gli animi. Questo aggiungo d'incerto, che vien dato da Liuio al gridore, è ancor dato da Tacito per vn mal segno nell'essercito d'Ottone contra Vitellio dicendo. *incertus vndique: clamor accurrentium*. 5. Nella vltima battaglia che passò tra Scipione, & Anibale pur troppo chiaro e fuor di dubbio si vede esser vera questa massima, da me addotta, delle grida de soldati dicendo Liuio. A questo s'aggiunse vna cosa a dirlo di piccol momento, ma di grande a metterla in opera, il gridor leuato da Romani fu eguale, e per questo maggiore e piu terribile, le voci de nimici come di genti di diuersa fauella fur dissonanti, *dissonę illis*. 6. come incontrario mal fu per Romani il dissonante gridore dell'essercito di Flamminio, ilqual congiunto con l'inosseruanza de gli ordini fu segno assai manifesto del fine, che hauesse ad hauer quella giornata. 7. E Tacito parlando de Germani, che erano a petto de Romani, dice;

1 li. 14. c. 103. b
2 Liu. lib. 26. c. 374.
3 de bel. Hisp. c. 229. b
4 lib. 4. c. 77.
5 li. 18. c. 152. b
6 li. 357. c. 357.
7 lib. 11. c. 106.

dice; che pasteggiãdo eglino con lieto canto, e con terribil suono riempieuano le valli e i colli vicini; doue i Romani con deboli fuochi, con voci interrotte, e piu senza sonno, che vigilãti se ne stauano o errando ne' padiglioni, o sparsi a giacere nel vallo, oue quelle *interruptæ, uoces* sono molto simili quelle dissonãti. 8. Et cio era, perche non veniuano da buon corragio, come in Firenze in volgar prouerbio si dice, a colui non crocchia il ferro, perche segno, e che sia tenuto da buon polso. All'incontro quando Sacrouiro staua per azzuffarsi con Silio, non con molta letitia furono ascoltati i ragionamenti di Sacrouiro, e a conforti di Silio fu alzato vn grandissimo gridore. *Ingens ad ea clamor*. 9. Questo gridore alcune volte, e quasi il più s'andaua reiterando nell'ardor della zuffa: ma quando la battaglia era; intẽsa, e dubbia s'attẽdeua senza grida a menar le mani; come auuene vna volta tra Sanniti e i Romani; *vt neque clamor, ut primo semel concursu, est sublatus, iteratus sit*. 10. All'hora era sopratutto spauentoso, quando impensatamente altri sel sentiua dalle spalle, come nella medesima battagiia poco dopo auuenne a Sanniti. Ne Cesare si vergogna di dire, che molto a sbigottire i suoi valse il gridore, che fu sentito de nemici alle spalle. *multum ad terrendos nostros ualuit clamor, qui post tergum pugnantibus extitit*. 11. Alcune uolte si leuauano le grida nõ per lo fine, che si è detto di commouer l'ardire, e l'impeto ne gli animi de combattenti, ma per dar segno che alcuna cosa fosse fatta come si fece in vna battaglia co' Celtiberi. *Clamore non tantum ad ardorem pugnæ excitandum sublato, sed etiam vt qui in montibus, erant, exaudirent*. 12. o per significar alcun pericolo, in che altri si trouasse, *clamore significantibus ab ea quoque parte rem in discrimine esse*. 13. Quando l'ardir de nimici era grande, e con le lor grida impetuose, e terribili hauean messo paura a loro auuersari, non solo non si rispõdea loro cõ la medesima ferocità nella guisa che si è mostrato *nequaquam par a legionibus cohortibusque redditur clamor*. 14. ma ne pur rendeuan il grido, come auuene a gli stessi Romani messi in fuga da Galli. *ne clamore quidem reddito integri intacti que fugerunt*. 15. Alcũne volte fuor degli essempi detti si leuauan le grida, quando s'approuaua alcuna cosa, che dal Capitano fosse stata detta, come a conforti di Sex. Temdanio fecero i Caualieri Romani smontati a piede. *Cum clamore comprobata cohortatio esset*. 16. Da che si vede che hauendo il Consolo M. Oratio confortato i suoi soldati a deliberare quel, che voleano che si facesse, o menar la guerra che haueano co' Sabini in lungo, ò

8 lib. 1. car. 15.
Prouerbio.
9 lib. 3. car. 78.
10 liu. l. 8. vers. il fin.
11 li. 7. de bel. gal. 110. b
12 liu lib. 40. c. 50.
13 Tac. lib. 20. c. 103.
14 liu. l. 5. c. 97.
15 li. 4. car. 77.
16 li. 4. car. 77.

go, o venir alle mani ſoggiugne; ſe pur coſi vi piace, e in voi è ſi danza di far bene fatte, che quel gridore, che ſete per leuar nella battagli mi dia hor ſegno della volonta e valor voſtro, *agite, dum clamorem, qualem in aciem ſublaturi eſtis, tollite hic indicem voluntatis, virtutiſque veſtræ.* 17. Sono piu volte andato tra me' diſcorrendo, che grida poteano eſſer queſte, e perche ſi truoua gridore congiunto con conforti, come diſſe Saluſtio, *clamor permixtus exortatione.* 18. quindi io auuiſo, che foſſer grida ſenza voci articolare, o al più di poche voci ouer ſillabe, come fanno i Turchi gridando alla alla; e ciò mi fanno anche credere gli aggiunti che gli ſi danno di diſſonante d'ineguale, e d'incerto d'altri titoli, che gli ſi ſon dati; come fu anche detto pauroſo. *clamore pauido ſuorum exaudito.* 19. e altroue proſpero. 20. Se di mondane e profane battaglie, parlando, mi ſarà conceduto innalzarmi alle ſacre e diuine, e di quel combattimento far parola, che il figliuolo di Dio hebbe con la morte, anzi perche bene è, tra li non ſacri ragionamenti, ma ben leciti, & permeſſi, delle diuine opere andaci tal'hora rãmemorando, non ſenza altro miſtero que'ſagri hiſtorici notarono, che le vltime parole mandate da lui auanti la morte furono con voce grande, imperoche non hauendo gli ordinarij morienti lena in ſu l'eſtremo a formar voci di grande ſpirito, vollero dinotare hauer egli ciò potuto fare, eſſendo ſtato in arbitrio e poſſanza di lui, e non della morte il morire. Et è coſa molto ſi conſa col noſtro penſiero, che doue tre euangeliſti dicono voce grande. 21. San Paolo della medeſima coſa ragionando diſſe, *clamore valido.* 22. alludendo in vn certo modo al clamore che rendono i ſoldati o valido, o pauido, o proſpero come ſi è dimoſtrato.

17. l. b. 3. c. 61.
18. de bel. Iug. c. 215.
Strida de Turchi.
19. li. ll. 38. c. 470.
20. Tac. lib. 17. c. 105. b.
21. Matth. 27. Marc. 15. Luca 23.
22. Ad Hebr. c. 5.

Del

Dell' esperienza dell'arte militare.

DISCORSO VI.

Svetonio Paolino gran certezza hebbe di vincere in Inghilterra, quãdo vide il modo con che i soldati s'apparecchiauano alla battaglia, per la molta esperiẽza, che haueano delle cose militari. *& multa præliorum experientia.* 1. Poco adpietro si è parlato delle meditationi, lequali seguono l'essercitio, hora conuien parlar dell'esperienza, laquale va dietro alla meditatione, laquale andremo adõbrando il meglio che per noi si porrà per mostrar, quãto s'ingannan coloro i quali stimano di saper l'arte militare, perche cingono spada, o perche habbian veduto vna o due guerre, non sapendo quanto importi di poter dire, che vn soldato sia sperimentato; che è il perfettamente sapere, e anche hauerlo posto in pratica tutto quello, che appartiene alla militar disciplina. Et per abbatter per la prima cosa l'opinione di coloro, i quali sono nella credenza già detta, di esser fatti soldati in veder due guerre, odasi quel che dice Irtio oue Oppio, che hauendo Cesare tre legioni di singolar valore la settima, l'ottaua, & la nona, & oltre a queste l'vndecima di somma speranza, & di scelta giouentù, & la quale hauea già militato otto anni, nõdimeno soggiugne, che non s'hauea ancor ella acquistato quella riputatione di antiquità, che qui vuol dire esperienza, & di valore che l'altre. 2. Perche io mi lasci ben intendere dico; che si come vn giouane dopò hauere studiato di apprender l'arte della medicina per parecchi anni, & con le molte vigilie, & meditationi diuentato già Dottore in quanto alla scienza, conuiene nõdimeno di adoperar quell'arte per molti altri anni, per diuentar buon medico in quanto all'esperienza, onde in un certo modo si potrebbe dire, che l'addottorato in medicina non harebbe a punto fatto nulla nel fine del suo studio, se non Incominciasse a medicare; così il soldato dopò hauer apparato quãto è possibile di poter sapere negli essercitij militari in tempo della pace, all'ombra come si suol dire, egli a punto non ha fatto nulla, se non mette in opera questi suoi essercitij co' nimici, co' quali si fa daddouero, che è la vera esperienza. Quando Ce-

1 lib. 14. c. 104.

Leggione de otto anni non simile alle veterane.

2 lib. 8. de bel. gal. c. 115.

do Cesare parla delle tante difficultà, che in vn tratto gli si fecero incontro nel fatto d'arme de Nerui, due cose dice esser li stato di giouamento grande; la scienza, & l'vso de soldati. *Scientia atque vsus militum*. 2. Chi non tocca con mano che è quello che testè si diceua, che bisogna chi vuol esser medico, hauer bene studiato e addottoratosi in medicina, & poi hauer molto ben praticato, & essercitato quell'arte; ma sopra tutto è da ponderare le parole, che seguono di Cesare alle sopradette, che essercitati nelle passate battaglie, quel che a ciascuno era mestier di fare, non meno da se medesimi sel sapeuano imporre, che se da altri fosse stato loro ordinato; Il che in vn simil caso, che i Romani furono assaliti da Sanniti, fu detto da Liuio, che per riconoscersi i soldati infra di loro nell'antica disciplina della militia, gia senza aspettar comandamento d'alcuno, da se stessi s'andauano ordinando alle squadre. 3. I quali due luoghi son degni da esser veduti, & considerati diligentemente da ciascun che tratti di ciò. Ma il fatto stà, che noi non habbiamo apparato l'arte, & già brauiamo dell'esperienza; ma à costoro bisognerebbe far vedere quantè cose conuien di sapere a vn soldato per farli accorgere di quante cose mancano coloro, i quali essi chiamano soldati, come auuenne a Siface Re di Numidia, a cui essendo mandati da Scipione tre Centurioni per trattar lega tra esso e i Romani; accettata l'amistà, & cominciato infra di loro a trattarsi del modo, che s'hauea a tenere circa il tirar la guerra innanzi, dice Liuio, che udito che Siface hebbe il parlar di que'vecchi soldati, s'accorse al paragone di si ordinata disciplina di quante molte cose egli era ignorante. *Vt veterum militum verba audiuit, quam multarum rerum ipsa ignorans esset ex comparatione tam ordinatæ disciplinæ animaduertit*. 4. Ma Siface in questo fu sauio, che accortosi dell'errore in che viuea, pregò i Romani, che gli mandassero vn de loro soldati per ammeastrar i suoi Numidi, i quali nõ sapeano far il mestier della guerra, se non a cauallo, à essercitarsi anche a far il fante a piede; perche i suoi pedoni, & fanti che hauea, di che la Numidia abbondaua, era a guisa d'vna turba ignorante, & scapestrata. Quindi è, che dall'hauer i Romani ne loro esserciti soldati veterani, o soldati d'altra qualità, era vna differenza cosi lontana, come è lungi posto l'oriente dall'occidente. Onde fu notabile brauura di quel soldato vecchio, il quale riputato da Labieno per nouitio, & chiamatolo ferocetto; egli leuatosi il morione dal capo per esser meglio conosciu-

Cesare è in grande stretta nella battaglia de Nerui.

a lib. 1. de bel. gal. c. 27.

a li. 9. car. 361.

Siface Re di Numidia s'accorgè della prudenza militia Romana.

4. li. 2. car. 256.

Num'di buoni a cauallo mali a piedi.

nosciuto. Hor ti accorgerai gli disse Labieno; se io sono veterano della decima legione, o se io sono nouitio. E si piaceuolmente gli auuētò il pilo addosso, che se non hauesse colto al petto del cauallo, l'haurebbe mal concio. 5. onde i fatti de nimici erano in vn terror grande. E degno in tal consideratione d'esser veduto quel discorso, che passa in senato tra Tiberio Sempronio, e L. Minutio intorno che soldati s'hauessero a tenere in Spagna nuoui, o vecchi, & chiaramente Sempronio dice, che il disprezzabile nouitiato era atto a far ribellare qualunque mansueto barbaro; & per questo innanzi tratto si lascia intendere, che se saranno rimossi i soldati vecchi, egli si ritirerà negli alloggiamenti da verno, ne opporrà al ferocissimo nimico il nuouo soldato. *loca pacata me ad hybernacula electurum, neque nouum militem ferocissimo hosti obiecturum*, 6. Per questo non fu scritto in vano quel combattimento, che passò tra vn veterano, & vn Elefante. 7. apparendo in così fatti accidenti qual fosse il valore, e la risolutione nel pigliar de partiti de ueterani. Et Labieno, il qual come soldato & capitano pratico sapea benissimo quel, che importasse hauer soldati vecchi, o nuoui, diceua a Pompeo, benche in ciò fallasse. Che non volesse darsi a credere, che l'essercito di Cesare fosse quel medesimo, col quale egli hauea vinta la Francia, & la Germania; perche quelli eran tutti mancanti nelle passate guerre, ma essere essercito di genti raccolte di quà e di là, come il bisogno hauea ricercato, & per questo non da farne quel conto, che di veterani s'harebbe hauuto a fare. 8. In che modo dunque potranno esser mai buoni gli esserciti nostri, i quali non solo mancano di questa esperienza, ma non hanno anche l'intera scienza? ma per dimostrar meglio questa differenza d'hauer soldati in vn modo ad hauerli in vn'altro, proseguito con vn essempio molto atto a dimostrare la notabilità, & singolarità di tanta disuguaglianza. Erano alle mani di Scipione capitati alcuni soldati di Cesare; a quali detto che perdonerebbe loro la vita, & darebbe loro stipendio, se seguitassero l'insegne sue, assicurandosi, che sforzati da conforti dello scelerato capitan loro hauean preso l'armi contra la patria; vn centurione capo di essi li rispose in questa maniera. Scipione (imperoche Imper. non ti chiamerò io) per cotanta cortesia che tu mi Vsi, essendo per ragion di guerra tuo prigione, che mi prometti la vita & la salutezza, io ti rendo immortali gratie, & forse m'indurrei a riceuere il fauore, se con somma sceleratezza non fosse congiunto. Ma

Labiano a risichio di esser veciso.

5 de bel. afr. c. 240.

6 liu. lib. 40. c. 509.

7 de bel. afr. c. 264.

8 de bel. ciu. lib. 3. car. 201.

come prenderò io l'arme contra à Cesare mio Capitano, sotto ilquale ho hauuto grado nella militia, & contra quell'essercito per la cui riputatione,& per la cui gloria trentasei anni ho com battuto? Questo in vero non sono per far io, e te grandemente conforto,che di questa impresa ti rimanghi. Il quale affine che tu conosca contra quali genti combatti,se prima non hai fatto di loro alcuna pruoua,falla al presente. Scegli de tuoi soldati vna coorte di quelli,che ti paion migliori, & mettila incontro a me, & io di questi miei commilitoni, che sono in tua balia non prenderò più che dieci,allhora del valor nostro conoscerai quello che dal tuo essercito ti possi sperare. 9. Hora tre cose notabili io scorgo in questo centurione, la seuerità di non adulare colui,in cui arbitrio era di vcciderlo, come poi fece; la fede grande verso il suo Capitano,della quale nè per tema dell'istessa vita si vuole spogliare; & l'ardir marauiglioso di non piu che con dieci compagni combatter con vna coorte.Ma fermãdoci in questa vltima, chiara cosa è, che vna coorte non s'intendea esser mai meno di 500. soldati; ma quando paresse altrui strano, che con dieci volesse combattere contra cinquecento,& per coorte si volesse intendere vna squadra cosi fatta, non si può sicuramente intender di meno di cento soldati. Hora che pensiero si facesse questo centurione di combatter con cento, è degno da considerare, perche alle parole, che ei disse si vede, che non sono i concetti suoi da huomo debole, ne di tali huomini si sarebbe posto a parlar Cesare. Et benche alcun potesse dire,che alle parole, che egli hauea detto potea sapere, che ci gli andaua la vita,poi che hauea voluto dirle, & per questo era meglio in ogni modo morir con l'arme in mano; dico, che io non posso acquetarmi a questa risposta, non essendo credibile,che huom tale parlasse da matto,& da disperato;ma con ragione, & con ottimo fondamento: & ricordando a questo proposito l'abbattimento dell'elefante,dico, che quel veterano vedendo vn ragazzo disarmato esser calpestato dall'elefante, haurebbe potuto dire; tuo danno, ma non gli bastando il cuore essendo armato, & veterano innanzi a gli occhi suoi di veder quel macello; si fece animosamente incontro l'elefante. L'elefante dall'altro canto lasciato il corpo morto a terra, si volge al veterano che vedeua venire ad assaltarlo, & strignendolo col nifolo lo leuaua in alto. Il buon soldato senza smarrirsi come le gatte, che han sempre mira di cader in piè, s'ingegna con la maggior forza che hauesse di tagliar, & ferir con la spada il nifolo dell'elefante, il quale dal dolor trafitto lascia-

9 de bel. Afr. c.151.

Elefante pugna col Veterano.

to il soldato, con grandissime strida & mugiti correndo si ritirò tra gli elefanti; come dunque si vede, che non potendo ragioneuolmente vn'huomo contender con vn elefante, ma con l'arte vi contende, & fa di modo che il mette in fuga, cosi si ha a credere, che alcuna cosa hauesse tra se diuisato questo centurione, mettendosi a combattere con cento; che almeno non del tutto fosse apparita temeraria la sua proferta. Et non bisognando entrar a parlar di forze corporali; perche da vn'huomo a vn'altro non è mai molta differenza, ne che si trattasse di combatter a cauallo, doue potea forse esser maggior vantaggio, essendo fanti a piè, resta che noi vediamo, in che cosa essendo dieci, o vndici possano non dico combattere, ma far vn poco di resistenza à cento; quando non fossero pur 500. Et chiara cosa è, che noi habbiamo da vno de gli Orazij alquanto di spiraglio, come vno possà atterrare tre huomini, il che fece egli mettendosi a fuggire dauanti a i tre, arbitrando prudentemente nel l'animo suo, che diuidendoli facilmente gli potea venir fatto, come gli venne, di leuargli si dauanti, vccidendone vno per volta, & non tutti tre insieme. 10. Ogni cosa conduce a fine chi è copioso di partiti. Cesare vedendosi auantaggiar notabilmẽte di caualleria di Pompeo, rifuggì ad vn consiglio, il quale riuscì ottimo, che fece esercitare alcuni fanti, i quali erano veloci corridori tra i caualli, e in guisa li ammaestrò, che mille de suoi caualli conditi da questi fanti a piè in fra di loro, non dubitauano di vrtare con settemila caualli di quelli di Pompeo. 11. Harebbon potuto far vn cerchio a guisa d'vno spinoso, talche restando difese le spalle, che rimaneuano dentro del cerchio chiuso dalle proprie persone, ne altro che le spade mostrando, ne potendo gli auuersari per esser di numero molto maggiore venirli addosso in quel maggior numero, se non quanto era capace a circondare quel cerchio, haurebbe in tal caso colui hauuto ad hauerne il meglio, il quale era di maggior valore, & non chi era di maggior numero. A molti altri partiti sarebbono potuti ricorrere, i quali non sono veduti da me. Et perche tuttauia a ciascuno apparisca quanta speranza e forze habbiano gli huomini molte volte a collocar nel vigore dell'animo, mi seruirò di quel bello essempio, che ci da Cesare di 220. tironi, & di poco meno di 220. veterani. Gli vni & gli altri de quali soprafatti in mare da maggior numero de nimici, non hanno speranza alcuna di salute; onde i tironi sbigottiti s'arrendono, & contra il giuramento sono tagliati a pezzi. I veterani con buone parole attendono a menar in lungo le condi-

10 Liu. lib. 1. c. 9.10.

Cesare ammaestra fanti fra Caualli.

11 lib. 3. de bel. ciuil. c. 200.

tioni e i piatti, sono a bello studio sopraggiunti dalla notte, con l'aiuto della quale sforzato il padrone della naue a metterli a terra, & eglino ricoueratisi in buon luogo, non solo la mattina non riceuono danno, ma vccisi alquanti de nimici, si conducono a loro amici a saluamento. 12. E stato detto da alcuno, che hauendo noi pace in Italia, vn principe Italiano non potrebbe mai in questo modo hauer soldati esperimentati A che rispondo; che se in Italia non è guerra, ve n'è fuori; & non veggo, perche i soldati Italiani quãdo fossero ammaestrati nel modo, che hanno à essere habbiano ad hauere minor riputatione de gli Suizzeri, de Tedeschi, o d'altre nationi, che con stipendio sono da altri principi condotti a militare a seruizi loro. Quando dunque vn principe Italiano hauesse tanti soldati, che ne potesse mandar fuori, e accomodarne vn principe suo amico, facendo con la protettione che terrà delle sue genti assegnate co' lor ordini, & sotto i lor capitani, pagarle da che si muouono della lor città finche vi sieno ricondotte, molto sufficientemente mi parrebbe, che senza danno del principe, & con vtile loro porrebbono in vso quella dottrina militare, che per tanti anni hanno apparato in casa. Et se mi si replicasse, & quando nõ fosse guerra in alcun luogo; & io risponderò loro. Che piacesse a Dio, che venisse secolo tanto felice, che fatte de corsaletti & de morioni & dell'altre armi zappe & aratri non hauessimo à pensar mai ne a guerre, ne à esserciti militari; ma vedendo per continuata pruoua: che il mondo non istà mai lungo tempo in pace, & che se tu desideri di starui, si truoua chi non vi ti lascia stare; è bene & necessario per gli auuenimenti, che possono auuenire, che vn principe si troui armato, & armato di modo, che hauendo soldati scelti & essercitati non solo si possa difendere da chi viene ad assaltarlo, ma antiuedendo molti mali, che in in ispatio di tempo potrebbon succedere, farsi incontro à que' mali; replicando quel che altre volte si è detto, che Alessandro Re di Macedonia signore d'vn piccolo Regno, per questi s'insignorì del grandissimo, e nobile Regno di Persia; & pose ne suoi successori quella monarchia, che per lo spatio di 300. anni fece con tanto splendore risuonar per tutto l'armi Macedoniche.

12.l.1. de bel. ciu c.181.

Soldati Italiani come poter si instruire.

Alessandro magno come si fa grande.

Chi

Chi riguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per gli incommodi de particolari.

DISCORSO VII.

RARE volte io ho veduto farsi vna legge, ò proporsi vn partito; che alcuno non si lieui da parte, & dica nascerne questo, & quello inconueniente. Et spesso auuiene, che gli huomini restãdo mutoli per non sapersi che rispondere, alla cosa proposta non si dia compimento. Il quale errore nasce, ò dal credere, che vna cosa non può esser buona, la qual habbia alcuna oppositione, ò dal nõ hauer fermato questa opinione nell'animo; che il bene vniuersale debba esser preposto al particolare. L'vna, & l'altra delle quali cose è falsa. Imperoche, che cosa può essere nelle attioni de gli huomini cosi interamente perfetta, che non riceua alcuna contradittione? & che hauremo a curar noi se Piero, ò Giouanni si dogliono, che alcuna cosa auuenga loro sinistra, pur che tutti gli altri della Città stien bene. Era in Roma per antica vsanza, vn costume osseruato, che ogni volta che vn gentilhuomo fosse da alcuno de suoi serui nella sua casa stato vcciso, a tutti i serui di quella casa s'hauea a dar la morte, nõ potendosi presupporre, che se bene, vno, due fossero stati gli vcciditori che a gli altri, ò alla maggior parte de gli altri non fosse peruenuto alcuno odore del maluagio animo di essi vcciditori. Hora essendo auuenuto, che in tempo di Nerone fosse nella sua casa da suoi serui stato vcciso Pedanio Secondo Prefetto di Roma, & douendo secondo la legge andarne à morte 600. serui, che egli haueua; tra la plebe si facean ragunanze, & non mancaua nel Senato chi mormorasse di cotanto rigore, fin che leuatosi C. Cassio Senatore di molta autorità fece veduto a ciascuno; che la legge douea hauer luogo; quando era ancor certo, che molti valorosi soldati veniuan decimati ne falli de gli esserciti, i quali eran senza colpa; e per questo non hauersi a guardare, se ancor di questi serui ve ne fosse alcuno innocente; poi che per lo scampo di tanti cittadini, i quali haueano le schiere de serui in casa conueniua, che si procedesse in simili casi con seuerità; & vn breue, ma bello, & acconcio ragionamento, che sopra ciò egli

Bene vniuersale chi risguarda nõ douersi sbigottire de' danni particolari.

Legge in Roma contra i serui.

Pedanio II. vcciso in casa da suoi serui.

fece,

fece, conchiude con questa memorabilissima sentenza. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod, contra singulos utilitate publica rependitur.* 1. Ritiene in se dell'iniquo ogni grande essempio, il quale per publica vtilità si ricompensa col danno de particolari. Queste cose fatte massime ne gouerni de gli stati, sono attissime a sbrigar gli huomini di molte difficoltà, come quelle, nelle quali per l'ampiezza, & fecondità loro spesso si da di capo & prestissimamente può ciascuno, il qual essamini, qual delle due proposte risguardi piu l'vniuersale ò il particolare, giudicare, se sia bene a vincer la legge, ò a non vincerla, & perche è bene per farsi intender meglio discender a particolari, dico * Che era in Roma stata instituita vna gabella sopra i ruffiani, sopra le meretrici, & sopra i ragazzi, la quale tollerata vn gran tempo; & non bastando l'animo a gli Imperadori per diuersi rispetti priuati di leuarla, Alessandro Seuero quanto potè far fu, quelle rendite non si ponessero nel sacro erario, ma si assegnassero alle reparationi del teatro, circo, anfiteatro &c. & considerando quel buon Principe che il sofferir quella pratica de ragazzi, era vna somma sceleratezza, pensò di leuarli via, & con tutto ciò non gli essendo bastato il cuore furono intorno cento anni dopò tolti via dall'Imperadore Filippo. Hora io dico, che se quelle rendite eran brutte, & rendean brutto l'Imperio, perche dunque fur permesse, ò dalla Rep. o da gli antichi Imperadori, facendoui sopra gabelle? accioche quello errore quasi approuato dalla legge, diuentasse giusto, & legittimo. Et se alcuno replicasse con buonissimo fondamento, che la quiete, & felicità delle genti, che è bene vniuersalissimo, non si può hauere senza armi, ne le armi senza stipendi, ne gli stipendi senza gabelle. 2. dunque le gabelle sono più bene vniuersale, che non sono di danno i ruffiani, meretrici &c. onde non sara quel male, che si diceua il conceder cotali cose per souuenir a bisogni della Repub. & che questo sia vero, essendo a Nerone in su quel suo buono quinquennio venuto voglia di leuar via le gabelle, & di far vn bellissimo dono a mortali, lodata da Senatori la grandezza dell'animo suo, li fu dimostrato, che se i frutti, co'i quali la Rep. si sosteneua, s'andauan scemando, ne seguirebbe anche a mano a mano lo scemamento, & la risolution dell'Imperio. 3. rispondo, che come il souuenire a bisogni della Rep. è vna cosa necessaria, & honesta; cosi per souuenirla non si ha per questo a traualicar i termini dell'honesto. Onde le donne Romane per non toccar le cose sacre, prouidero a bisogni della Rep. con le loro oruie,

1 lib. 14. c. 105.

Alessandro Seuero in che impiega le gabelle brutte.

2 Tac. lib. 20. c. 194.

3 lib. 13. c. 95.

Donne Romane donano le loro oruie.

come

come altroue diremo. 4. & hassi in volgar prouerbio & bene, che nõ si ha à spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro niuno dunque è si gran bisogno del publico, che per questo habbia à dispensarsi ad vn male; imperoche in questo modo si procaccia il bene vniuersale della pecunia, col danno vniuersale de costumi, cosa molto peggiore di quella che testè dicemmo, che è spogliar vn'Altare per ricoprirne vn'altro. Et quãdo il bisogno fosse pur tale, che di necessità s'hauesse a venire a non conceduti rimedi, il diritto vorrebbe, che cessata l'vrgente necessità, cessasse il non douuto rimedio; allora dunque per lo ben publico non s'ha da risguardar a commodi de priuati, quando da quello non nascesse vn'altro mal publico; douendo per altro star sempre in piede, quando l'altre cose procedean del pari, la nostra propositione; che chiunque risguarda al bene vniuersale, non dee sbigottirsi per gli incommodi de particolari, pur che tutto ciò ne temporali, e non ne gli spirituali incommodi s'intenda hauer luogo. La qual cosa fù anche tenuta da Liuio per bocca di Catone il vecchio forse vno de maggiori, & più saui huomini dell'età sua, il quale molto più chiaramente, & con sentimento, & parole più intelligibili disse. *Nulla lex satis commoda omnibus est, id modo quæritur si maiori parti, & in summa prodest.* 5. Niuna legge à tutti gli huomini è commoda interamente; questo solo si ricerca, se ella alla maggior parte e se in somma è gioueuole. E forse a questo hebbe riguardo Platone, quando disse; che per la morte dell'vcciditore l'vcciso non risorge, anzi in luogo d'un morto ne muoion due, ma fassi quel male a colui, perche non ne vccida vn'altro, & gli altri con l'essempio suo si sbigottiscano d'vccider le persone. 6.* ne i Turchi hanno grande auuedimento a non introdur le stampe, perche tãti che viuono dal copiare andrebbono accattando, se vero è, che ci habbia a muouere più il bene vniuersale, che il particolare. Io ho detto più volte che da progressi del Turco si vede chiaramente, che egli ha l'animo volto a insignorirsi d'Italia, & che per questo sarebbe necessario che tutti i Principi d'Italia si volgessero con ogni diligenza a far soldati, e ho mostrato il modo, ma colui si lieua e dice non esser vtile a vn Principe hauer huomini bellicosi appresso di se, potendo esser causa di reuolutione. Et quell'altro dice, & doue sono i danari a nutrire tãti huomini da guerra? Vn'altro salta da parte, & s'ingegna mostrare, che essendo cangiati i tempi nostri da quelli de Romani, vna simil militia a tempi nostri non potrebbe introdursi. Quel l'altro si ride di così fatte inuentioni, e afferma; che pur che vengan

4 libro. 15. disc. 5.

5 lib. 34. cart. 399.

Sentenza di Platone.

6 Nel Protagora. c. 261.

gan

gan danari, haurémo più soldati, che noi non vogliamo. E in tanto il Turco ci si auuicina ogni giorno al cuore, spogliandoci hor d'vn Regno, & hor d'vna prouincia, e tardi, e quando non saremo più a tempo, ci accorgeremo dell'error nostro, nõ ci volendo auuedere, che a mali grandi non si ripara con rimedi piccoli; e che è necessario, che il Principe senza i danni della borsa, & che si risolua d'esser Principe, & non tiranno, che in questo modo non harà da temere, & che il suddito s'auuezzi a pesi della militia, & che in somma per questo bene vniuersale di viuere sotto le nostre leggi, & sotto la nostra religione ciascuno lietamente s'acconci a sentir gli incommodi particolari, perche ne anche i soldati Romani andauan volentieri ogni giorno alla guerra; & nondimeno superati gli incommodi, che gli eran presenti, per quelle vie si fecer padroni del mondo. Quando dunque si propone vna legge, veggasi se quella legge è necessaria, e se riguarda al bene vniuersale, e se ha l'altre qualità, che bisogna no. E quando alcuno si trouasse di sì eccellente virtù, che possa rimediare il tutto ò in parte, che segua col men danno che sia possibile de particolari, colui sarà veramente degno di grandissima lode; ma non ve lo ritrouando non resti di far, che il partito, e la legge si vinca, quando manifestamente si tocchi con mano l'euidentissimo male, che a molti, non che a pochi ne risultasse, perche que' molti rispetto, a moltissimi son pochi.

A mali grandi non si rimedia con mali piccoli.

Il fine del Quattordicesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE
AMMIRATO.
Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XV.

Che non ad uno tutte le cose si debban commettere.

DISCORSO I.

COME gli huomini temperati vanno al cibo tẽperatamente; & mangiando mostran ciò fare più per sodisfare alla necessità della natura, che per diletto di gusto, & per ingordigia di esquisite uiuande; cosi mangiano, & non tranguggiano la gloria coloro; i quali à lei si riuolgono più per souuenire à bisogni della patria, ò per ubbidire a comandamenti del principe, che per compiacere alla propria ambitione. E per questo non à tutte le cose, che si rappresentano loro innanzi pongon mano, ma à quelle, che stimano cosi esser necessario di fare, e non che tutte non l'appetiscano; anzi molte proferte loro, rifiutano; & perche ad altri sien date prudentemente non meno che modestamente confortano, di che bellissimo essempio ce ne dà Corbulone. Ilquale potendo, poi che gli era cõmessa l'impresa de Parti impacciarsi delle cose d'Armenia scrisse a Nerone, che l'Armenia hauea bisogno di particolar Capitano, che la difendesse, *proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet*. 1. quanti magistrati ad una persona si commettono, che bisognerebbe dire. *proprio viro opus esse, qui magistratum illum regeret*. ma non disse cosi Mose. *Non possunt solus sustinere omnes, hunc populum qui a grauis est mihi*. 2. Non possono solo sostenere questo popolo, il qual m'è graue.

Corbulone chiede Capitano per l'Armenia.

1 Tac. lib. 15. c. 109.

2 Nume. cap. 10.

Ne è da

Ne è da dire, che sauiamente Corbulone nõ haueffe ciò fatto; il quale da Tacito non meno per sauio, che per valoroso Capitano vien disegnato, dicendo poco di sotto, che egli ancor che le cose sue andasser prospere stimaua douersi metter freno alla fortuna. *moderandum fortunæ ratus*. & più abbasso dice, che egli non voleua auuenturar la gloria per cotanti anni acquistatasi, perche in vero questo auuiene a coloro, i quali tutte le cose voglion far eglino che in vece di onore acquistano biasimo. come auuẽne a T. Quintio Flamminio, il quale nõ contento della gloria acquistata in guerra, volle esser mezzano a far in tempo di pace morir Anibale. Onde a grã ragione disse quel gran Capitano Cartaginese di lui; che T. Quintio d'Anibale disarmato, & tradito ne grande, ne memorabile vittoria riporterebbe. 2. ma peggio fu, che nõ che da Anibale nimico, ma da suoi propri Romani T. Quintio fu giudicato riportar infamia di questa attione, stimato da loro per vano, & crudele, sperando acquistar gloria della morte d'Anibale. 3. il che non da altro auuiene, se non che non satij mai della gloria, alla quale non vorrebbono pur ch'altri s'accostasse, a grã bocconi la tranguggiano, attrauersandoglisi molte volte il pasto per le gorguzzule, tal che stanno per affogare. Lontano da questi costumi fu Pericle, il quale come huomo sauio, considerando che vno non può far tutte le cose, ne è douer che le faccia, nelle facende di fuori si seruiua dell'opera di Menippo, ne gli affari di dentro dell industria di Efialte si valeua; ottenne che si muouesse guerra a Megaresi per mezzo di Carino, Lampone gli fu vtile per mandar la colonia a Turi. Con la qual arte nõ solo le cose riusciuan meglio, vsando gli instromenti atti a conseguirle, ma si scaricaua dell'inuidia, & dell'odio, che si tirano addosso tutti coloro, i quali tutte le cose voglion far essi senza farne parte a niuno. 4. In contrario di ciò che si è detto volendosi oltre ogni conueneuolezza, vn certo cittadino Atheniese detto Metioco della potenza di esso Pericle valere, e a tutte le occorenze della Rep. mettendo mano, venne in si fatta noia di ciascuno, che fu posto in canzone. Metioco è Capitano. Metioco acconcia le strade. Metioco fa il pane. Metioco è farinaiuolo. Metioco fa tutte le cose. Metioco vada in malora. Vn'altro da Clazomene detto Timesia huomo da bene per altro, ma ancor egli infino a gli occhi da questa pecca ricoperto, caminando vn dì per la Città s'abbattè a certi fanciulli, i quali facẽdo vn lor giuoco, doue vn di loro rotta vna lor cosa haueano verbi gratia gli altri a rispõdere, cosi sia rotto il capo

Anibale perseguitato da Flãminio.

2 Liu. lib. 39. c. 497.

3 Plut in Quintio. c. 347.

4 Nella Pol. Plut. c. 44.

Metioco vuol far ogni cosa.

Timesia vuol far ogni cosa.

al tale;

al tale; auuenne che tutti gridarono, senza saper chi si fosse quel che passaua. Così sia schiacciato il capo a Timesia. Il quale accortosi che per la sua saccenteria era gia venuto in bocca de ragazzi, andatosene a casa, e il tutto alla moglie raccõtato, fece fardello, & sgombrò via della Città tardi, & con prudenza volendo per riparo a quello in che lungo tempo hauea per la sua sciocchezza peccato. 5. Non è dunque punto vtile per nessuno il voler far egli tutte le cose; poiche, ò le potrebbe far male, ò senza fallo si concita odio, il che secondo il mio auuiso niuno sauio ha da procacciarsi giamai. Ma se noi, i quali siamo souente accecati da propri affetti dourremmo per nostro bene fuggir questo scoglio, quanto più in altri il deono fuggire i principi non ad vna sola persona con danno lor notabile tutte le cose commettẽdo? ricordãdosi, che se la fortezza delle Rep. nasce, perche si tratta dell'interesse di molti, quel Principe sarà piu forte de gli altri, che piu accomuna lo stato, & la fortuna sua con molti. Ne si dolga di non hauer a parte de suoi perigli alcuno, chi delle sue felicità non ha fatto parte a niuno. Onde Mecenate fra consigli che da ad Augusto, questo è vno, che nõ solo riceua nel Senato Romani, ò Italiani, ma anche de gli altri confederati, & sudditi dell'Imperio, si per hauer più compagni ne maneggi delle cose, e per conseguente maggior aiuti; & si perche seruendosi dell'opera di tutti gli huomini più principali, si togliano a popoli i capi, a chi rifuggire. 6. Et più di sotto ne diede vna ragione non meno efficace di queste, il che è, per fare a piu huomini conseguire l'esperienza delle cose. 7. Ma chi hauesse vaghezza di reprimere la audacia di coloro, i quali a tutte le cose vogliono por mano, niuna via potrebbon tenere piu facile, che far loro quel, che si conuerebbe far a vecchi, i quali con tignersi la barba vogliono parer giouani; percioche come starebbe lor bene di farli prender le fatiche de giouani, poiche non vogliono parer vecchi; così ottimamente sarebbe impiegato a costoro, che tutte le cose li si facesser fare, alle quali piu che tutti gli altri si stimano esser buoni, & volendo infino del dettar le lettere saperne piu che i segretari, ordinar loro che scriuono a Principi; pretẽdendo di saper dell'arte della guerra più che coloro, che vi sono essercitati, comãdarli che ordinino le squadre; dandosi a credere di saper de conti più che i rationali, & i computisti, commetterli l'vfficio de camerlinghi; biasimando che la Città non è ben proueduta di vi ueri, dar loro la cura de i prouedditori dell'abbondanza; gridãdo che la giustitia non è ben gouernata, farli far il birro, e il

6 Dion. li. 52. c. 626.

7 c. 631. Barba chi se la tinge che meritano.

boia

boia se non basta il giudice criminale, & veder se vna volta si potesse trouar la via di cauar loro questa ingorda sete, che han no dell'ambitione; come con mirabile accortezza & giudicio si scriue hauer fatto Alessandro Seuero, il quale hauuto noti tia, che Ouinio Cammillo Senatore d'antica famiglia ma huo mo molto dilicato voleua occupar l'Imperio, incontanente il fece chiamar in Palazzo, & resoli gratie, che volentieri prēdes se il carico di gouernar la Rep. il qual peso molti ricusauano: la mattina seguente il condusse in Senato, chiamollo Principe dell'Imperio: il riceuette in Palazzo, inuitollo à tauola seco, & di tutti gli imperiali ornamenti più che egli per sè non prende ua il fece honorare. Venuti auuisi d'alcun mouimento di guer ra il confortò ad andarui da se stesso, ò pur insieme con lui, se così gli piaccua; & perche Alessandro solea andar a piede, l'in uitò a entrar a parte della faticha; ma vedendolo dopo cinque miglia mezzo scalmanato, il fece mōtar a cauallo e stracco an che dopò due allogiamenti d'andar à cauallo, fecello entrar in vna carozza; la quale hauendo, ò per timore rifiutata, ò perche veramente nō fosse egli atto a cotali essercici, il valoroso Imp. si contentò senza farli alcun male, che a gli agi, e commodi del le sue ville se ne ritornasse. 8. mostrandoli che ancor nell'im perio, a chi bene il vuol reggere, sono delle fatiche, & che do uendosi ciascun contentare della fortuna che Dio gl'ha data, non dee ambitiosamente all'altrui cure por mano, se legitima mente non vi viene chiamato. Mi potrebbe alcun dire; non es ser sua colpa, se il Principe di lui più che d'altri fidandosi, à se tutte le cure commette, & non esser vfficio d'huom sauio rifiu tar quelle gratie le quali venēdoti da Principi, i cui cuori sono nella mano di Dio, par che dalla mano, & bontà di esso Dio ti vengono date. Et ho sentito raccontare vna cosa, la quale an corche legierra, molto fa a questo proposito, la quale si è che ve nendo il Pontefice Leone a Firenze, & essendoli vn cittadino a lato, incominciò il Papa a domandarlo, di chi fossero alcune belle ville, che andaua incontrando per strada. Il cittadino senza punto peritarsi; questa del tale, & quella del cotale gen tillhuomo esser diceua monstrando hauerle tutte per lo senno a mente, come se poderi di lui, ò di suo padre fossero stati. Vn'altro cittadino, il quale questi ragionamenti ascoltaua, & intendea che colui dicea le più solenni bugie, che mai vscisser di bocca a bugiardo, forte si marauigliaua, et quando il vidde dal Papa per l'incōtro de magistrati che vsciuano dalla Città, distaccato, non potè contenersi di non domandarlo come gli

Alessandro Seuero vuol accōmunar l'Imperio.

8 Lampridio in Seuero carte 211.

Quel che dice vn Cittadino a Leon X. Papa.

era bastato l'animo di dir tante bugie, & con volto così fermo, & securo al Pontefice. Sciocco che tu ti se, disse all'hora il bugiardo, voleui tu, che il Papa leuatomisi dinanzi, vn'altro hauesse a se chiamato, per dargli di quelle cose informatione, & io in tanto da quella honoranza d'esser veduto con lui a stretti ragionamenti parlar, fussi caduto? Hor se noi vogliamo dir il vero, rileuando assai, poco che coteste ville più d'vno che d altro fossero state per auuentura il fallo di colui è poco più di altro degno, che d'vna leggiera riprensione, mal'ingannar vn Principe, che ha in te fede, perche egli all'aiuto, al consiglio, e al sapere d'altri, che al tuo non ricorra, onde il danno di molti ne segua non so se io mi debba dire, che meriti pena crudelissima, & atroce; essendo vfficio non che di huomo da bene; ma anche d'huom grande non tanto di quelle cose che egli non sà, ma di quelle, che sa altri meglio di lui possedere, riportarsene ad altri, come si scriue di Platone. Il quale volendo alcuni con lui discorrere del modo, & della forma che s'haueua à tenere nell'alloggiar l'opera dell'ara sacra, liberamente disse loro, che andassero a trouare il Geometra Euclide, che molto meglio di lui di queste cose l'informerebbe, 9. ma quello è sopra tutti gli altri essempi marauiglioso in questa materia; che Q. Sceuola chiarissimo, e famoso giureconsulto, quante volte era dimandato da suoi clienti intorno alcun caso, che apparteneua alla ragion pretoria subito li mandaua, a Furio, e a Casellio per esser coloro particolarmente in quella essercitatissimi. 10. Hor se in vna medesima professione è vantaggio d'vno ad vn'altro in alcune parti di essa professione, & vn famoso giureconsulto il quale nel sommo, e nell'vniuersale di quella arte è eccellentissimo cede ad vno, che in particolar di quella habbia alcuna eccellenza, come se Michel Agnolo cedesse a D. Giulio nel miniare; ancor che egli sia maestro sourano della pittura, quanto più dee cedere il legista trattandosi di Teologia al Teologo, & per conseguente non metter mano nell'arte del Teologo, & così il Teologo dee nelle cose di stato riportarsi all'intendente delle cose di stato, anzi da colui apparare, e intender quello, che a quella scienza, ò arte s'appartiene, conciosia come disse Euripide.

Platone [illegible] nell' [illegible] geometria ad Euclide.

[illegible]

9 Valerio l. 8. c. 13.

Q. Sceuola giureconsulto.

10. Ini Cic. pro. l. Corn. Balbo. c. 141. [illegible] prediatorio.

D. Giulio gran miniatore.

Tra noi non nasce huom, ch'ogni cosa sappia.
Questi è buono à vn mestier, quelli ad vn'altro.
Tu sai la spada oprar, quelli il consiglio.

Vna simil cosa disse prima Omero.

A tal Dio diè saper l'opre di marte.
A tal temprar la cetra, a balli e canti.

Ma chi meglio dell'Apostolo mostrādo che Dio concede à chi vna cosa, a chi altra. Ad altri l'operation delle virtù, ad altri la profetia, ad altri la discretione de gli spiriti, ad altri le diuersità delle lingue, ad altri l'interpretation de sermoni. Or se questi riguardi in cotali cose ragioneuolmente si deono hauere, non è opera vergognosa, che vn cameriere ignorante, il quale non ha seruito mai d'altro il suo Principe, che di porgerli la camiscia, ò di calzarli le scarpette entri à voler saper, ò consigliar dell'arte della guerra auanti a quel pouero soldato, il quale è stato esposto gli anni alle piccate, & all'archibusate? Dee dunque ciascuno star dentro i termini dell'arte sua. E quel Principe sarà sauio, il quale, & per gloria sua ben eleggendo, e per commodo de sudditi a molti le molte bisogne dell'Imperio compartendo, non si farà idolo d'vna sola persona, ma auezzandosi à cedere più alla ragione, ch'all'affetto, non al più fauorito, ò al più nobile, ò al più ricco, ò al più bello, ma a più intendenti andrà di mano in mano commettendo il gouerno delle cose, col qual modo imiterà anche la prouidenza incomprensibil di Dio. Il quale ancorche sapientissimo, & col solo suo cenno come il creò, così possa gouernar la macchina di questo mondo; ha nondimeno per communicare la sua felicità, & potenza con molti, costituito molte seconde cause per lo mantenimento, & gouernamento di essa.

Ciascun doueria e'mētar del la sua arte.

Delle

Delle frandi che si fanno contra le leggi.

DISCORSO II.

Verissimo è il volgar prouerbio, il qual dice; che fatta la legge pensata è la malitia. Si come si verificò ne tempi de Romani; i quali hauendo fatto leggi in fauor di coloro, che haueano figliuoli, e in disfauor di coloro, che non ne haueuano, andarono costoro sagacemente ad adottarsi de figliuoli, col mostramento de quali hauendo ottenuto que' magistrati, e honorati che voleuano, subito manceppauano i figliuoli adottati; della qual fraude scoperta che fu, se ne fece vn gran romore in Senato, chiamando questa generatione di genti padri senza pensiero, orbi senza pianto, e schernitori delle leggi; poi che pareggiando con le finte adotioni le fatiche, e i disagi de veri padri in sostener il peso de figliuoli, frettolosamente con la manceppatione si scaricauano della cura di essi, perche fu fatta vna legge, che la simulata adottione non fosse di niuno profitto à ottenere vffici. *Ne simulata adoptia in vlla parte muneris publici iuuaret.* 1. Nell'antica Republica C. Licinio Stolone fece vna legge, che niuno cittadino potesse possedere verbigratia più che 500. staiora di terra: & perche egli ne hauea mille andò a manceppar il suo figliuolo, perche apparendo d'hauerne 500. per vno, & non mille, non venisse ad esser compreso dalla legge. Ma M. Popilio Lenate consolo il condannò in tanti scudi d'oro, perche si vedea chiaramente, che con questa manceppatione hauea voluto fraudar la legge. *emancipandoque filio fraudem legi fecisset.* 5. A tempi nostri è si cresciuta in Napoli l'ambitione de titoli, che vorrebbon esser tutti Duchi, ò Marchesi; ma perche il Re mal volentieri il concede, se non apparisce l'entrata capace del titolo, come faceuano i Romani del censo; colui, il quale, vuol esser Signore compra, ò possiede il Castello, ò la terra, alla cui rendita quella honoranza non si disdirebbe; ma in tanto di cheto soggiace à grossi interessi, i quali non appari-

1 Tac. lib. 15. c. 112.

Licinio Stolone fa legge contra i terreni.

5 Liu. lib. 7. c. 124.

Napolitani ambitiosi de titoli.

scono, perche non li nuocano alla dignità Marchesale, ò Ducale che intende di conseguire. Deono dunque i Principi stare con gli occhi aperti non solo a far le buone leggi; ma in guardare, che contra le buone leggi fatte non surga alcuna fraude à destrutione di esse; ma qual biasimo si conuiene à coloro, i quali posti à guardia delle leggi, sono eglino i primi a far contra di esse? come Tiberio; il quale hauendo trouato che le pulzelle non poteano esser giustitiate, fece perche la legge hauesse luogo tor la virginità ad vna fanciulletta figliola di Seiano, e a canto a canto strangolarla. 6. Onde non è senza cagione chiamato da Tacito ritrouatore di nuoua ragione, imperoche trouando vn'altra legge, che i serui non si poteano martoriare in preiudicio de lor Signori, commise all'autor publico, che mancepasse i serui di Libone, affine che senza contrauenire al Senato consulto si potesse de serui far inquisitione contra il padrone. 7.

6 Tac. lib. 5. c. 14.

7 lib. 2. car. 20. 5.

Della necessità, & difficoltà del consiglio.

DISCORSO III.

NErone hauēdo inteso quel che era succeduto in Armenia, fece ragunar à cōsiglio i primi della Città, & dimandò loro, se eran di parere, che si hauesse a seguitar la guerra, ò far la pace, ne fu ripugnāza fra alcuno di essi, che si hauesse a seguitar la guera. 1. Il qual luogo ci presta commodità à dir alcuna cosa sopra il consiglio, imperoche ancorche egli sia vtile, e necessario ad vn Principe il consigliarsi, riceue nondimeno di sua natura tante difficoltà, & dalla parte di chi il dà, & chi il riceue, che bisogna andar in esso con molta destrezza. Dice Platone esser difficil cosa il consigliare, perche ha bisogno di sapere, di volere, & d'ardire. Le qual cose accoppiare in vna persona veramente è molto difficile, imperoche posto che alcun sappia, talor non vuole, & posto che voglia, talor non ardisce, & spesso è chi voglia, & ardisca, il qual non sà consigliare. E pericoloso il consiglio per

1 lib. 15. cart. 118.

Theom.

per chi lo da, ancorche in prò, & beneficio di colui, a cui è dato; come auuenne a Creso; il quale per hauer ben consigliato, se volle scampar la vita hebbe a fuggirsi dauanti la presenza dell'adirato Cambise. 2. Auuiene ancora quando non riescano gli auuenimenti conformi al consiglio; che il Principe s'adiri col cõsigliere, come è auuenuto a tempi nostri d'Amorat Imp. de Turchi con Mustafa Bascià, il qual prese l'Isola di Cipri; dal quale consigliato, che douesse prender l'arme contra de Persiani, & dato il carico di quella impresa al detto Mustafa, nõ hauẽdo in due anni fatto acquisto pari al desiderio del Signore, fu richiamato in Costantinopoli, toltoli il carico di generale, & non ammesso alla preminenza del primo Visir, il quale per la morte d'Agamar à lui legittimamente perueniua. E pericoloso il consiglio per chi lo riceue; perche sotto coperta, e zelo di bene può esser precipitato in vn mare di miserie, nel qual caso è mirabile, & poco men che singolare il consiglio dato da Dietisalui Neroni à Piero de Medici, percioche mentre gli dimostraua, che per proueder alle sue cose era necessario, che s'ingegnasse di riscuotere i denari, che Cosimo suo padre a molti cittadini hauea prestato, il conduceua a perder tutta quella riputatione, che se non in apparenza hauea in sustanza fatta la casa sua signora, & arbitra di Toscana. Poco diuerso da questo fu il consiglio, che dierono i Venetiani all'altro Piero nipote del già detto Piero de Medici, consigliandolo a non si andare a mettere nelle mani del Re di Francia. 3. nel qual caso, come prudentemente narra il Guicciardino, i Venetiani consigliarono più loro stessi, che Piero, & discorrendo egli in quel luogo con felicità grande del consiglio, dice a questo proposito cose molto belle di esso, poiche giostran del pari la necessità, & il pericolo in tutti coloro, che domandono il consiglio. Talche a me pare, che coloro, i quali riccorrono ad esser consigliati, facciano come quelli i quali per necessità si mettono in mare, che tanto posson lodare o biasimare il partito preso, quanto il viaggio sia per riuscirli prospero, o infelice. Habbiamo dunque a fuggir il consiglio? questo non già, poiche certa cosa è più veder quattro occhi, che due; come fu per vn'altro verso detto, & vscì in prouerbio, che ne Hercole può contẽder con due; ma sarà forse bene di tentare, se si trouasse alcuno vtil ricordo intorno a chi dà, o a chi riceue il consiglio. Et perche sono alcuni, i quali dubitano che ricorrendo all'altrui sapere, dien segni di non sapere, dico. Che il principe sauio non rifiuta il

Creso per cõsigliar bene cor se risihio.

2 Erodoto lib. 3.c.77.

Mustafa Basciâ priuato del generalato.

Dietisalui Neroni, che consiglio da a Piero de Medici.

3 li. 1. an. 1494. Venitiani come cõsigliano Pietro de Medici.

consiglio; percioche col giudicio, che mostra di scernere di mol ti consigli il migliore, rimuoue il sospetto del non sapere; senza che i saui in quelle cose che par loro di far bene, non temono l'opinione de gli huomini. Appresso ti dico, che non è ignorante colui, il qual sapendo di non sapere, ricorre all'atrui senno, ignorante è chi dandosi a intendere di sapere, vuol far col suo. Ad altri pare, poi che è ricorso a consigliarsi d'hauer a far secondo il consiglio riceuuto: ma i principi magnanimi non debbono hauer questo timore, poiche Alessandro a Parmenione, il qual diceua, che essendo egli Alessandro haurebbe accettato il partito, che gli proponeua Dario, prestamente seppe rispondere; che ancor egli si sarebbe di ciò contentato, quando fusse stato Parmenione. 4. Stimo bene, che sia errore notabile, quando ragunato il consiglio di piu persone, il Principe prepone il parere de meno prudenti a piu prudenti, come fece Ottone Imperat. il quale non tenendo conto del prudentissimo discorso fattogli da Suetonio Paulino, il qual era seguitato da Mario Celso, & da Annio Gallo, tutti huomini militari, si pose a seguitar quello di Titiano suo fratello, & di Procolo suo capitan della guardia, huomini di gran lunga nel mestier della guerra inferiori a quegli altri. 5. Peggio fanno coloro, i quali vditi i buoni consigli, come fece Peto, si gittano al contrario per non mostrare d'hauer bisogno dell'altrui sapere. Deesi per questo andar al consiglio senza hauer preso parte, perche non ha luogo il consiglio, nell'animo occupato dalla passione. Onde fu chi disse douersi in questo imitar coloro, i quali profuman le pelli, che prima, che vi mettan gli odori buoni, le riducono a non hauere niuno odore. Et si come durante la febbre non si pon mano a rimedi, così non si ha a metter ad effetto consiglio alcuno, mentre dura la collera. Vuolsi chiarir vn principe, quādo vno il consiglia fedelmente, ponga mente a chi il consiglia, se nella cosa, di che si discorre, vi si tratti di suo bene, o di suo male, o pur del solo commodo, & dell'honor del principe, che rarissime volte fallirà. Questo fece veduto Muziano a Vespasiano, quando il confortò a pigliar l'imperio, percioche se il suo consiglio non riusciua, vi mettea così ben la vita Muziano, come Vespasiano, ma se egli riusciua, l'Imp. sarebbe stato Vespasiano, & non Muziano. 6. Chi consiglia parimente ha da hauere a piu cose riguardo, percioche quando si consiglia a persona la quale habbia a far col suo senno, & con le sue forze, s'ha da guardar più tosto a quel che il colui senno, & le colui forze posson

Alessandro magno che rispon de al consiglio di Parmenione.

4 Plut. nella vita di lui.

Ottone Imp. non ascolta Paolino.

5 Tac. lib. 18. c. 150.

Come si debba andar al consiglio.

Muziano consiglia Vespesiano.

6 Tac. lib. 19. c. 157.

possõn fare, che a quel, che veramente è da consigliare. Appresso gran sospetto porge altrui d'arroganza, chi non richiesto di consiglio vuol consigliare; ma ottimo, & valente è colui, il quale veggendo il bisogno, consiglia senza mostrar di voler consigliare. E ben discorso da alcuno sopra questa materia, mostrando quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliar vna cosa, & quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono. Et per fuggir tali pericoli mostra, come si ha a dir la sua opinione modestamente, accioche il principe libero, & non come forzato paia che discenda a quel tuo parere. 7. Al che come cosa alcuna non contradico, così son de opinione, che nelle grandi occorrenze s'habbia a parlar viuamẽte, & senza ambiguità, portãdo il pregio di metter in cotali casi per beneficio del principe, o della patria a rischio la vita. E se ella ti è pur così cara, che non vuogli auuenturarla, se tu sarai sauio non ti mancheranno de partiti, douendo in tal fatto souuenirti nell'animo per vn certo essempio la bellissima deliberatione presa da Solone. Fra gli Ateniesi, & quei di Megara per conto dell'Isola di Salamina erano state asprissime, & pericolose battaglie, perche finalmente si vinse in Atene vna legge, che sotto pena del capo niuno fosse più ardito a prepor ragionamento dell'acquisto di Salamina. Solone vedendo che col tacere facea danno alla sua Rep. & col parlare harebbe à se procurata la morte, si finse matto, sotto il cui manto non che il dire, ma il far ciò che si voglia non è altrui prohibito. Vscito dunque in publico con habito, con viso, & con modi conformi alla sua finta pazzia, tosto che si vide da vn gran numero di popol accerchiato, incominciò con insoliti versi a parlar contra la legge, e in guisa gli animi di tutti commosse, che incontanente fu deliberata la guerra contra i Megaresi, co'quali venuti à battaglia, & superati i nimici, l'Isola peruenne in poter degli Ateniesi. 8. E vna sorte di huomini ancorche d'alto sapere, anzi cotali huomini per lo più in questo difetto incorrono; che niuna cosa lor piace; a tutti gli altrui pareri s'oppongono, in tutte le cose ancorche ottime trouano alcuno intoppo, che dia lor noia, e in somma non si può dir parola con esso loro, che ti sia fatta buona. Costoro da questa lor ritrosa natura questo frutto conseguiscono, che venendo il bisogno di consigliare, & maturamente, & sauiamente consigliando non è lor creduto, ò per dispetto non è voluto creder loro, tal'è l'opinione che col perpetuo contradire s'hanno acquistato,

7. lib. 3. cap. 13.

Solone si finge pazzo.

8. e Iust. lib. 2. ca. 1. 3. [illegible]
Diogene laer. nella vita di lui.

quiſtato, & ſi è poca la voglia di compiacer loro etiandio in quelle coſe, che a tuo beneficio propongono. Caio Caſſio ci inſegnò quanto queſto vitio da chi ha à cõſigliare debba ſtar lontano moſtrando non per altro, non eſſerſi voluto a tutte le coſe opporre, ſe non perche con lo ſpeſſo contradire non ſi foſſe perduto quella autorità, la quale intendea di conſeruare intera per biſogni della ſua Rep. ſe mai foſſe venuta l'occaſione d'hauerſi a ſeruire del ſuo conſiglio. *Simul quicquid hoc in nobis auctoritatis eſt, crebris contradictionibus deſtruendum non exiſtimabam, vt maneret integrum, ſi quando Reſp. conſilijs eguiſſet.* 9. Prudentemente parlò vn ſauio ſcrittore, quando diſſe, vn gran guadagno eſſere il buon conſiglio, imperoche ſe mal ne auuiene, bene ſi è in ogni modo conſigliato; & la fortuna ſtata ſuperiore al conſiglio; ma chi ha mal conſigliato, & bene ne gli è ſucceduto, mal, ſenza fallo ſi trouerà ſempre d'hauer conſigliato. 10. Et poco poi diſſe. Non ſi può ſcerre il migliore, ſe non ſi dicon diuerſi pareri, perche dettone vn ſolo biſogna ſeruirſi di quelllo, ma quando ſe ne dicon molti, all'hora come l'oro puro ſe ne ſceglie il migliore; il quale non potendoſi interamẽte conoſcere, ſe ne viene a ottima cognitione, quando è paragonato con l'altro, ma ſopra tutto quel conſiglio non è da differire, che non ſi può lodare, ſe non è compiuto. 11. ne quello di che è più pericoloſo l'indugio, che il farlo. E ſe pur non vuoi il conſiglio leggi; e ſe non vuoi leggere odi chi ſa; e per lo più preponi il conſiglio del vecchio a quel del giouane; perche ſe il vecchio non è vn balordo affatto, ſaprà ſempre più d'vn giouane. Et aſſai ben conſiglia, chi non potendo conſigliar vn principe, del continuo gli loda l'altrui buone opere, o biaſima le cattiue, tanto baſti hauer detto quaſi per ricordo del conſiglio.

Caio Caſſio, e ſue prudente parole.

9 li.14.c.104. 10 Erodo.

10 Ibid.l.7.c.169.

11 Tac.lib.17.ſ.119.121.

Alcune considerationi intorno il fatto de gli ambasciadori.

DISCORSO IIII.

RANO a Nerone venuti gli ambasciadori di Vologese Re de Parti, i quali da parte del Re loro li significauano, come Tiridate suo fratello sarebbe venuto in Roma per prender la corona del regno d'Armenia di mano dell'Imp. se egli non fosse ritenuto per conto della religione; nondimeno che sarebbe ito in campo, & quiui auanti al l'insegne, & alle imagini del principe nel cospetto delle legioni prenderebbe gli auspici del regno Nerone hauendo vdito, che Vologeso hauea già occupato l'Armenia, & che chiedea quel che l'hauea tolto, come se lo schernisse, dopò vna gran consulta fatta co' primi di Roma, deliberò, che s'egli rompesse la guerra. Onde gli ambasciadori furono licentiati; nondimeno soggiugne Tacito, furon loro fatti de doni per dare speranza a Tiridate, che se supplicasse ancor'egli, sarebbe forse compiaciuto. 1. dal qual luogo mi è venuto in animo di dirle alcune cose de gli ambasciadori raccolte dagli antichi. Et la prima si è conforme a quel, che testè habbiam detto; che eglino si deono honorare e accarezzar sempre, aggiungo ancora che si hauesse sdegno con quelli da chi son mandati, come si mostrò di sopra, che fecero i Romani co'gli ambasciador degli Etoli. 2. ma non fece già così Perseo, il quale non vsando cortesia alcuna con gli ambasciadori de Romani nel venire, ne nel fermarsi che fecero appresso di lui. 3. forse fu vna delle cagioni, che si prouocasse l'ira di quel popolo, da cui fu priuato del Regno. Tanto maggiormente si dee ciascuno guardar con ogni cautela di non offenderli, nel quale errrore cadde il Re Anon con far tagliar la barba, e accorciar le vesti a gli ambasciadori del Re Dauit, da cui erano stati mandati per condolersi seco della morte del padre suo Naas. 4. essendo per antico consentimento di tutte le genti inuiolabile la prerogatiua degli ambasciadori. Onde ragionandosi del pericolo, che passò Planco ambasciador di Tiberio di non esser vcciso dall'abbutinato essercito di Germania: Tacito accresce il pericolo di quella sceleratezza, come si conuiene con queste parole, *rarum etiam inter hostes*; cosa rara eziandio

1. li. 15. c. 118.
2. lib. 5. dist. 9.
3. lib. 42. c. 53.
4. lib. 2. de Re c. 10.

ra etiandio tra nimici: che vn legato del pop. Romano nelli alloggiamenti Romani macchiasse del suo sangue gli Altari de gli Dij. 5. dice quasi il medesimo nelle guerre ciuili, che furono tra Vitellio, & Vespasiano, essendo corso il medesimo pericolo nella persona di Aruleno Rustico; il quale se dal presidio datogli non fosse stato difeso, la sacra ragion degli ambasciadori, etiandio tra le straniere genti, auanti le mura della patria dalla ciuil rabbia sarebbe stata violata. 6. come da Ces. viene anche chiamato santo, e inuiolato appresso tutte le nationi il nome de gli Ambasciadori. 7. Il qual Ces. Benche clemẽtissimo taglio a pezzi tutto il Senato de Veneti, che gli si era arrenduto per hauer trattato male gli ambasciadori suoi; e questo dice egli, perche i Barbari per l'auuenire conseruassero la ragion del le genti. 8. non si debbono dunque offendere: perche oltre esser cosa ingiusta, par anche indegna incrudelire contro coloro, i quali non si possono vendicare; & con quali si disputa con le ragioni, lasciando il contender co'nimici con l'arme. Et se la fortuna fa, che tu, il qual hai oltraggiato l'ambasciador a casa, perdi col nimico in campagna, come fecero i Tarentini, i quali hauendo mal trattato gli ambasciadori Romani nella loro Città. 9. nel campo il qual era commune perderono la battaglia: tu oltre gli altri danni sei lo scherno, & la fauola del mondo, se ben quella valorosa natione diede a vinti Tarentini la pace, & la libertà. 10. è impossibil cosa legger i fatti de Romani prima che ancor essi, si fosser lasciati corrompere, & non restare stupidi, non che marauigliati della giustitia, della bontà, & del valor loro. Et perche fra i buoni si trouan sempre de cattiui, essendo in Roma venuti gli ambasciadori Apolloniati, si trouaron di coloro, i quali hauendo più animo Tarentino, che Romano fecero violenza à gli ambasciadori. Ma il pop. Rom. giustissimo vi prese tosto il rimedio, hauendo mandato a gli Apolloniati tutti coloro, i quali si eran trouati a ingiuriare i loro ambasciadori. 11. Queste cose debbono legger i Principi, mandarsele con ogni diligenza molto bene alla memoria, & venendo l'occasione seruirsene, se vogliono riportar gloria, & vtilità, & sicurezza dalle attioni loro. Dirà alcuno, che habbiamo dunque a fare con gli ambasciadori di coloro, che habbiamo per nimici, ne a patto alcuno vogliamo pace con esso loro? Debbonsi mãdar via, & accommiatarli della sua Città, senza oltraggiarli, come fecero i Romani a gli ambasciadori di Perseo, a quali fu dato tempo che fra vndici giorni sgombrassero d'Italia, con dir

loro

5 lib. 2. c. 8.

6 lib. 19. c. 177.

7 lib 3. de bel. gal. c. 34.

8 Iul. c. 36. 6.

9 Liuio li. 12.

10 Liu. lib. 15.

11 Liu. lib. 15.

loro, che se loro occorresse alcuna cosa da negotiare, facesser motto a P. Licinio lor Consolo: il qual si trouerebbe in breue con l'essercito in Macedonia, e per l'auuenire che a niun di loro si concederebbe il far viaggio per Italia, & fu loro assegnato chi non li lasciasse fin che non entrassero in barca. 12. Tanto andarono i Romani auueduti nel fatto de gli ambasciadori, che quello che è forse vnico essempio in questa materia, hauendo gli ambasciadori de Tarquini, cercato di far ribellione in Roma, dice Liuio, che benche à tutti paresse eglino essersi portati in modo, che douessero esser tenuti in luogo di nimici, valse nondimeno la ragion delle genti, *quamquam visi sunt commisisse, vt hostium loco essent, ius tamen gentium valuit*. 13. Essendo di ciò al mio parere detto a bastanza segue, che noi mostriamo, il primo pensiero di chi manda, essere il conoscere chi sono essi, i quali mandano, e quali sono coloro, e quali mandano. Cosa che importa molto, & sopra la quale spesso si prende errore, come fecero i già detti Tarentini. I quali essendo i Romani e i Sanniti per far fatto d'arme insieme, mandarono a gli vni e a gli altri i loro ambasciadori, facendoli, intendere, che restassero del combattere; altrimente i Tarentini congiuntisi con l'vna parte prenderebbono l'arme contra coloro, i quali volesser la battaglia. Papirio, a cui fu esposta l'ambasciata, come mosso da detti loro, rispose di voler consultar la cosa col suo collega. E in tanto fece metter à ordine la battaglia, e far tutte quelle preparationi sacre, & profane, che vanno innanzi ad essa. Gli ambasciadori dandosi da fare, & volendo pur sapere quel, che il Capitano rispondea. Tarentini miei (disse Papirio) tutte le cose van prospere, gli auspicij son buoni, le vittime ci prometton cose liete, come vedete andiamo a menar le mani. Soggiugne Liuio, *vanissimam increpans gentem, quæ suarum impotens rerum pro domesticis seditionibus, discordijsque alijs modum pacis, ac belli facere æquum censeret*. 14. riprendendo quella vanissima gente, la quale non potendo per le domestiche briche, & discordie regger se stessa, le par douere dar altrui le leggi della guerra, & della pace. Poco men graue errore fece Arpalo ambasciadore di Perseo, dicendo nel Senato Romano, che il Re suo harebbe voluto, che fosse data fede alle scuse sue; ma che pur quando ostinatamente si volesse andar cercando causa di romper seco; il Re con forte animo si difenderebbe; la cui ferocia dice Liuio inacerbì gli animi de Romani. 15. come parimente si sdegnarono per l'arrogante ambasciata de gli Etoli, rimproue-

12 Liu. lib. 41. c. 533.

13 lib. 2. c. 23.

Papirio cursore si fa beffe de Tarentini.

14 Liu. lib. 9. cat. 154.

Arpalo ambasciatore altiero di Perseo.

15 lib. 42. cat. 526.

prouerando à Romani, qnando hauean più bisogno de reiconciliarsi, i benefici fatti loro. 16. I quali errori non commetterebbe veramente chi conoscesse le forze sue & quali son quelle di colui, con cui egli negotia. Et se C. Ottauio fece quel magnanimo cerchio ad Antioco costrignendolo a non partirsi di quiui, se prima non gli dicesse, come l'intendea co' Romani. 17. segno fu, che egli conoscea da cui veniua, & à cui era mandato; ancorche io stimi questo essere stato partito piu preso dall'ambasciadore, che datanegli commessione dal senato; la cui natura era di proceder nelle parole con molta moderatione, ne mai venire à queste come si dice brauure, se non prouocati. Riccordinsi dunque i meno potenti di tenere co' più potenti i modi, che si conuiene, massimamente però che è cosa molto facile dir quel che altrui piace, quando si sa non hauerne per all'hora à riportar pena; ma bisogna considerare se alle parole sono poi per risponder l'opere. Ne in questo solo conuien loro esser accorti, ma in molte & molte altre cose, mandando à loro maggiori, quando ne viene il bisogno persone per nobilità & valor chiari; percioche come che tanto il nobile quanto l'ignobile non la sua, ma la persona di colui rappresenti, da cui è mandato; nondimeno i principi grandi, i quali hanno l'occhio & le spie per tutto, si sdegnano, quando non sono mandati loro huomini grandi. La qual cosa dice Annibale, parlando Scipione non essergli nascosta, percioche sapea molto bene, che i Romani suoi maggiori hauean negato la pace per la indegnità degli ambasciadori, onde soggiugne. *Annibale peto pacem.* 18. Ne parlò egli a caso, percioche hauendo in quel tempo mandati i Cartaginesi loro ambasciadori in Roma per conchiuder la pace; dice Liuio, *quorum ætatibus dignitatibusque conspectis (nam longè primi ciuitatis erant) tum pro se quisque dicere, verè de pace agi.* L'età, & riputatione de quali considerata (imperoche eran de principali della città) all'hora incominciò a dirsi per ciascuno, che da douero si trattaua della pace. 19. E Giugurta grandemente sbigottì, quando sentì che dal pop. Rom gli erano stati mandati ambasciadori huomini graui, di età, nobili, e i quali erano stati essercitati in offici grandi. 20. Sono poco piu di cento anni passati, che Lodouico XI. Re di Francia vsato molto à seruirsi in ambascerie dell'opera d'vn suo barbiere chiamato maestro Oliuieri, il mandò dopò la morte del Duca Carlo di Borgogna a trattar alcuni affari nella villa di Gand, presso la quale era egli

nato

16 Liu. lib. 37. c. 457.

Cerchio fatto da Ottauio ad Antioco.

17 Plin. lib. 34. cap. 6.

18 Liu. lib. 30. c. 356.

Annibal chiede la pace.

19 liu. lib. 30. c. 360. Giugurta.

20 Sal. de bel. Iug. c. 92.

nato: essendo per questo a tutti gli huomini di quel paese nota la sua ignobilità, ancora che gli hauesse titolo di Conte di Onellano, non solo fu la sua persona poco grato à Gandesi, ne conseguì cosa che il suo Re volesse, ma gli furono fatte delle beffe e degli scherni. E crede sicuramente l'Argentone, che se egli non si fuggiua di quel luogo, secondo gli fù di cheto fatto intendere da alcun suo confidente; quegli huomini hauean del tutto proposto di gittarlo in fiume. Non è Dunque da far marauiglia se a questo hauendo riguardato Eluidio Prisco, si pose a disputar in senato con Marcello, che à Vespasiano si doueua mandar Ambasciadori eletti, & non tratti à sorte. *pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos senatus habeat, qui honestis sermonibus aures Imperatoris imbuant.* 21. appartenere all'honor di Vespasiano, che gli si mandino huomini giudicati dal senato innocentissimi, e i quali con honorati ragionamenti empiano gli orecchi dell'Imperadore, e gli stessi Romani gelosi, che il lor consolo non fusse in vna lor domanda per compiacer loro, li mandarono ambasciadori dell'ordine consolare; *qui sua quoque eum non publica solum authoritate mouerent.* 22. Et tal è molte volte l'auttorità della priuata persona dell'Ambasciadore, che quel, che i principi non farebbono per cagion di coloro, che mandano, si alcune volte il fanno per cagion del mandato, come fece Alessandro; ilquale non hauendo voluto riceuere il decreto degli Ateniesi, anzi gettatolo via, il riceuè cortesemente, quando gli fù poi portato da Focione. 23. ne minori sono le considerationi e i riguardi, che si debbono hauer fra pari, percioche come al minore conuiene il cedere, così conuiene all'Ambasciador del pari al pari hauer riguardo alla reputatione, & autorità del suo principe. Che se bene le cose grandi si decidon più co' fatti, che con le parole; nondimeno dalle parole o con magnanimità o con viltà dette, molto si suopre della natura di coloro, onde vengono, & fanno chiaro argomento o della paura, o della sicurezza altrui. Essendosi Crasso sdegnato d'vn libero ragionamento fattogli dagli Ambasciadori del Re de Parti, rispose con alterezza che egli harebbe fatto risposta a quella ambasciata in Seleucia. All'hora Vagise capo di quella ambascieria fatto cēno di ridere, mostrò la palma della mano a Crasso, & gli disse. Nascerāno prima peli su questa palma, che gli occhi tuoi veggan giamai Seleucia. 24 Questa palma di mano mi fa souuenire d'vn'altra alterezza vsata da vn Ambasciador de Cartaginesi a Andromaco principe in Taurominio della sua Rep. alquale fece intendere

Gàdesi dispreżzano l'Ambasciatore barbiere di Luigi. XI.

21 Tac. lib. 20. c. 179. b

22 Liu. lib. 9. c. 164.

23 Plut. in Focione.

Crasso brauaa in vano co' pazzi.

24 Plut. in Crasso.

Andromaco, f

dere; che se non licentiaua dalle sue marine l'armata de Corintij, i suoi signori metterebbon quella città sozzopra; & per mostrar meglio co' cenni, questo sozzopra, quādo ciò disse, volse in su, e in giu la palma della mano. Andromaco ridendo d'vn riso amato gli fece intendere, che si partisse, perche altrimente, volgendo ancor egli in questo dire la mano in su e in giù, la naue, che il conduceua andrebbe in quel modo sozzopra. 25. Questo è come si dice risponder alle rime. Sa ciascuno, che in due cose si conosce tutto il valor dell'huomo nel dire, & nel fare; & perciò non è da marauigliarsi, se l'vfficio dell'ambasciadore, ilquale non si stende se non nel dire, come quello del capitano nel fare, dee in questa parte molto diligentemente, e accortamente esser fatto; & per questo non è cosa doue più si riguardino i puntigli, per vsar questa voce spagnuola, che quiui. Imperoche i Re e i gran Principi rare volte s'abbocano insieme ma spessissime volte viē fatto di vedersi l'un l'altro per mezzo degli ambasciadori. I Romani essendo a lor venuti gli ambasciadori del Re Antioco, dopò hauerli cortesemente riceuuto, commisero a L. Quintio che piu attentamente gli vdisse, e rispōdesse loro, vdite quel che soggiugne Liuio; *quæ ex dignitate atque vtilitate populi Romani respondere possent*. 26. Oue si vede; che i Romani non teneano minor conto della dignità che dell'vtile. Per la qual cosa hauendosi a trouar insieme gli ambasciadori de Romani col Re Perseo, racconta il medesimo autore, che tutti i popoli si erano solleuati a vedere qual douesse essere questo incontro d'un Re nobile, con gli ambasciadori del popolo principe del mondo; ne stimi alcuno, che ne sappiano o ne sapesser mai tanto gli Spagnuoli, quanto ne sapeano i Romani, non meno valorosi nell'arme, che intendentissimi di tutte quelle cose, che alla loro grandezza apparteneuano, etiandio in simili riscontri di cerimonie, & di precedenze. Era vn fiume in mezzo tra il Re, & gli ambasciadori; e la prima difficoltà forse, chi douea esser il primo a passare, dal canto del Re si allegaua la dignità della maestà reale; da gli ambasciadori Romani si diceua non solo quel, che al pop. Romano si douea, ma che hauendo il Re chiesto egli l'abboccamento, egli douea esser il primo a passare; stando ciascuno alquanto sospeso, vno degli ambasciadori cognominato Filippo conforme al nome del Re Filippo, padre di Perseo (ecco quanto importa la destrezza de legati) passi disse il minore al maggiore, e il figliuolo al padre. Alla qual voce tosto il Re assentì, parendo che cedesse piu tosto per l'età; & per la figliuolanza che per altro, rimanea vn'altro dubbio,

25 Plut. in Timoleone.

26 li. 34. c. 41. Precedēze tra Perseo e gli ambasciatori Romani.

dubbio,con quanti il Re douesse passare.Il Re volea passar con tutta la corte;i legati non voleano,che egli passasse con piu che con tre,& se pur volesse passar con tanti, in tal caso voleano ostaggi,accioche nell'abboccamento non fosse fraude. Contentossi il Re degli ostaggi,& mãdò Ippia,& Pantauco due de suoi più grandi & più fauoriti. Soggiugne Liuio. *Nec tamen in pignus fidei obsides desiderati erant;quam vt appareret socijs,nequaquam ex dignitate pari congredi Regem cum legatis.* 27. Non erano stati domandati gli ostaggi per sicurezza degli ambasciadori; ma perche apparisse a socij del pop.Rom. che il Re in questo abboccamento non haueua ad andar del pari con gli ambasciadori. Non può dunque dirsi, che i Romani trascurassero punto questa riputatione apparente,oltre la sostanza degli acquisti, & del comandare,anzi ne furon gelosi piu che altra natione del mondo. P. Villio mandato da Romani ambasciadore ad Antioco, già si era abboccato con lui in Apamea, oue sopraggiunta la morte d'vno de figliuoli del Re,essendo tutta la corte piena di lutto, & perciò impediti gli affari publici, l'ambasciadore per nõ trouarsi fuor di tẽpo in questi trauagli,si ritirò in Pergamo. *ne alieno tempore incommodus obseruaretur, Pergamum concessit.* 28. La qual cosa è da auuertir bene, nõ douendo altri star colà, doue non stà cõ sua riputatione.La quale cercar poi oltre ogni conueneuolezza d'accrescere è opera piena di barbarica arroganza,& degna da non esser punto imitata da huomini sauij;come fu quella di Gurgense,quando non contento d'hauer parlato e in publico e in segreto col Pontefice con somma alterezza; assegnatili dal Papa tre Cardinali, co'quali hauesse a trattare; egli come riputãdo cosa indegna di trattar con altri, che col Papa,mãdò ancor esso a trattar co'Cardinali tre de suoi gẽtil'huomini.29. La qual cosa mi da tanto maggior ammiratione, quãto che il Pontefice fu Giulio II. di natura poco atta a sostener modi men agri,& men superbi di questo,parẽdomi che in cosi fatti accidenti douesse a somma sapienza de principi imputarsi il non voler esser piu sauio di quel,che altri si voglia esser egli. Onde forse il principe di tutti i saui cosi ci ammonì. Rispondi al pazzo secondo la sua pazzia, acciò non gli paia d'esser sauio. 30.Deono gli ambasciadori esser sagaci,& prudẽti,& nõ lasciar si ingãnare. Percioche si come nelle cose belliche è permesso in molte cose seruirsi della fraude, cosi chi tratta co'nimici non è del tutto securo di non esser aggirato cõ le parole;ne è sufficiente scusa del nostro danno l'altrui tristezza. Gli ambasciadori de Lacedemoni venuti in Atene,haueano persuaso al senato, che

era

27 li.41.c.534.

28.li.35.c.529.

Gurgense superbo.

29.Guic. lib.9. an.1511.

Giulio II.Papa sua natura.

30. prou. di Sal. 26.

liberarono dalla insolenza, o dalla discortesia, e rozzezza, che era vsata con esso loro. Era dunque vno di essi stato mandato ambasciadore al Re Demetrio; Il quale marauigliandosi, come sogliono per lo più i Re esser altieri, che vn solo Ambasciadore gli fosse stato mandato; Or non basta disse egli vno ad vno? 34. Altra uolta eran di loro stati mandati Ambasciadori a Ligdamo tiranno, ilquale mandando in lungo l'audienza con iscusarsi, che non si sentia molto bene, gli ambasciadori giurando per gli Dij immortali, li fecero intendere, come essi eran venuti per ragionare, e non per far alle braccia con Ligdamo. 35. Basterà d'infiniti accorgimenti, che in questa materia si potrebbon dire, hauer allegati questi, co'quali potranno gli huomini accorti andarne da se medesimi pēsando degli altri, pur che si ricordino di quel che altroue dicemmo, di non dar mai a loro Signori con lo scriuere vna cosa per fatta, se non è interamente finita come fece Peto a Nerone, scriuendoli lettere quasi *confecto bello vrbis magnificis rerum vacuas.* 36. Onde in Roma si rizzauano i trofei e gli archi nel mezzo del monte Capitolino, quando in Armenia era la guerra nel più bel che mai fosse. 37.

34 Ivi. Ligdamo Tiranno.

35 Ivi.

36 Tac. l. 15. c. 110.

37 Ivi. c. 114.

Quanto sia cosa indegna per conto di guerra, o d'altro manomettere gli argenti delle Chiese.

DISCORSO V.

VANDO io ho fatto in questi miei discorsi mentione della religione de gli antichi, non è stata altra la mia intentione, che di mostrare quel che conuenga far a noi, se i Romani essendo gentili questa o quella tal cosa faceuano. E però m'ingegnai di mostrare non esser vero quel che si opponea loro da alcuno, che si seruissero della religione per diuer fini. questo fu ancor cagione, che io auuertissi con l'essempio de gli stessi Romani i nostri a non voler ricoprire i loro dissegni d'ambitione, o d'altro sotto il zelo della religione, riputando la cosa sceleratissima. 1. E questo medesimo mi fa hora mostrare con l'essempio dei medesimi, quanto sia cosa indegna, per conto di guerra o d'altro, manometter gli argenti delle Chiese. Haueua Nerone per sodisfare alle sue ingordissime voglie messo grossissime taglie all'Italia, souuertite le prouincie, i socij del pop. Rom. ne

1 lib. 3. dif. 10.

Argenti delle Chiese non doversi manomettere.

chi tesori riposti nel tempio di Diana d'Efeso, quando chiamato da Pompeo, che ogn'altra cosa postposta andasse col suo essercito a congiugnersi seco, perche Cesare passaua il mare; soggiugne. *Hęc res Ephesię pecunię salutem attulit.* 6. quasi in modo discherzo dice, Questa cosa fu la saluezza dell'Efesio tesoro,& quel che segue ha in se somma gratia, & è che T. Ampio huomo della parte di Pompeo volea ancor egli seruirsi di questo danaio. E già hauea chiamato molti Senatori, perche fosser presenti,quando impedito dalla vittoria di Cesare si fuggì via. tal che egli dice. *Ita duobus temporibus Ephesię pecunię Cęsar auxilium tulit.* 7. E così due volte Ces.porse aiuto all'Efesia moneta. E risposta ordinaria d'huomini ordinarij di dire, non si può far altro e ne bisogni bisogna ricorrer doue si può, che salua la patria, gli ori e gli argenti tolti si possono restituire, ma perduta la patria, si perde con essa ciò, che v'è,ne si rifanno mai più. Io per me questo solo so dire, che non veggo, che la Rom. Rep.per i suoi bisogni leui gli argenti e gli ori delle Chiese giamai. Veggo ben questo, che non essendo oro in Roma, e conuenendo adempire i voti fatti ad Apolline Delfico, che le donne Romane vanno volentieri a dar quanto haueano ne gli ornamenti loro alla Rep.per disciogliersi dal voto. 8. Veggo ancora che bisognando a Romani di pagar a Francesi il prezzo patuito della lor libertà, che cosa si può dire di maggior importanza di questa, ricorsero alle lor donne per far la somma che bisognaua;ma odasi che dice Liuio. *Vt sacro auro abstineretur.* 9. non credo che si possa parlar piu chiaro, accioche non s'hauesse a por mano a gli argenti e a gli ori delle Chiese. Specchinsi in questi essempi i Principi Christiani, e se viene poi lor voglia di spogliare in minori bisogni di questi gli Altari, e i tempij di Dio, senza hauer rossore, che i Romani nella lor cieca gentilità se n'astennero, faccianlo pure, che se non allhora,forse per maggior lor pena nel colmo della lor felicità sentiranno l'ira di Dio ricordeuole,a cui nelle loro auuersità non seppero portar riuerenza.

6 Iui.car.134.

T.Ampio vuol seruirsi dell'oro sacro.

7 Iui.car.a 97.

8 Liu. li.5.c.99

9 Iui. car. 101.

Come è necessario nelle cose importanti dar le commessioni libere.

DISCORSO VI.

Ono per lo più tãto diuersi gli accidenti da i proponimenti, che altri fa fra se stesso; che se colui ilquale ha l'auttorità del comandare, non si rimette nella prudenza e discretione di colui, a cui comanda, spesso si potrebbe trouare d'hauer fallato, come fallò Nerone comandando a i Capitani della sua armata, che ad vn giorno determinato. *non exceptis maris casibus*, senza hauer riguardo a casi del mare, si ritrouasser con essa in Terra di lauoro. 1. Imperoche costretti per vbbidire a comandamẽti dell'Imperadore di leuarsi di Formia essendo fortuna in mare, nel voler passar il capo di Miseno, fur in guisa trauagliati dal vento Africo, che percosso ne liti di Cuma; vi perderono buona parte dell'armata; & doue non rileuaua nulla, essendo in tempo di pace, il giugner due giorni prima o dopò s'hebbe senza proposito a pareggiar le gran rotte, che si riceuono a tempi di guerre. Tiberio il qual era piu prudente di Nerone, hauendo inteso la solleuatione, che hauean fatto i soldati d'Vngheria deliberato di mandarui Druso suo figliuolo, si studiò bene di dargli vna bella e buona compagnia, così di soldati, come di principali huomini di Roma. ma nel resto. *nullis certis mandatis ex re consulturum.* 2. senza ordine particolare alcuno, se non con commissione di deliberare secondo il bisogno harebbe ricercato. Così fu fatto a tempo di Claudio, forse per opera di coloro, che il consigliauano; ch'essendo in Armenia succeduto per colpa de ministri alcuni disordini, vi fu mandato con vna legione legato Eluidio Prisco *rebus turbidis pro tempore vt consuleret.* 3. con commissione di pigliar partito secondo il tempo. molto meglio degli Imperadori osseruarono questa regola i Romani, quando viueano a libertà. E Cesare istesso volendo passar in Inghilterra lascia Labieno con tre legioni, e con due mila Caualieri in Francia con varie commissioni, ma con particolare ordine di gouernarsi secondo i tempi, e le cose, che occorreuano. *consilium pro tempore, & pro re caperet.* 4. Anzi fu speciale costume della

Fallo di Nerone.

1. Tac. li. 15. c. 116. 6.

2. lib. 1. c. 6.

3. lib. 12. c. 11.

Cesare comanda con discretione.

4. lib. 5. de bel. Gal. c. 14.

della Rep. ne maggiori rischi di essa dar in guisa le commessio ni libere a suoi Capitani che rimettendosi del tutto al valore, & discretion loro, solo diceuano, che guardassero, che la Rep. non riceuesse alcun danno. *Ne Resp. aliquid detrimenti caperet.* 5. Cesare già nominato, quando ad alcuno de suoi legati cosa comãda, che habbia pur voglia, e necessità, che si debba fare; considerando i diuersi casi, che possono auuenire, non lascia di aggiugnere quella particella. *Si Reip. commodo facere possit*, così fa col medesimo Labieno poco dopò in vn'altra occasione; il quale ri spondendoli, che ciò seguirebbe con troppo gran rischio di per dersi, è commendato da lui. 6. A Labieno medesimo, e a Trebonio scriue vn'altra volta che a vn determinato giorno ritornino, ma con la medesima giunta, *si Reip. commodo facere possent.* 7. Tutto ciò fu benissimo conosciuto da alcuno, il quale cõ tale occasione non lasciò di mostrare l'errore, che a tempi suoi faceuano alcune Rep. riserbandosi sempre insino al deliberare, come, e doue s'hauea a piantar vna artiglieria, non s'accorgendo della buona e gagliarda ragione, che induceua gli antichi a far il contrario. percioche come è maggior la lode; e così parimente il biasimo, il quale dalle nostre libere attioni dipende, non costrette ne regolate da altrui; così maggior si dee credere, che hab bia ad esser dal cãto nostro la fatica, in seguire o in fuggire quel lo, in che altri che noi non ha da hauer parte E da altro lato, stol ta cosa è darsi ad intendere, che meno habbia a vedere colui, il qual si troua in sul fatto d'altri, che chi ne stà lontano. Ne verisi mil cosa è, che meno prema vn fatto a colui, il quale col farlo male vi può metter la vita, che a quello il quale otioso e molte volte mosso da ambitione, ò da inuidia disputa per lo più delle cose, delle quali è ignorante. senza che quando i Principi son lontani spesso auuiene, che i cõsigli arriuino dopò le cose, *ex distantibus terrarum spatijs consilia post res afferebantur.* 8. e per ciò è bene rimetterfene a Capitani. Ma chi considera ben questo, nõ dar le commessioni libere non da altro è proceduto, se non che seruendosi queste nouelle Republiche di militia forestiera, non hanno potuto hauere quella confidenza nei loro Capitani fore stieri, che haueano i Romani nei lor cittadini. Onde come chi ha mal fondato, tutto ciò che fa sopra il cattiuo fondamento, fa male; così costoro sopra vn'errore han fatto vn'altro errore: come interuerrà a tutti coloro i quali vna volta incominciano a trauuiare: i quali quanto piu caminano piu s'allontanano da quella strada, per la quale doueano caminare.

5 Liu. lib. 2. c 41.

6 Ibi. c. 44 e.

7 lib. 8. c. 27. b

8 Tac. lib. 15. c. 163. b

Che con la clemenza, & bontà & non con la crudeltà si mantengono gli stati.

DISCORSO VIII.

Ella cõgiura, che fu scoperta à Nerone, & da lui con crudeltà vendicata dice Tacito; che niuna cosa giunse più graue a gli orecchi di Nerone, quanto fur le parole di Subrio Flauio Tribuno. Il quale domãdato da lui, qual cagione l'hauea spinto a scordarsi del Sacramento, rispose. Perche io ti odiaua ne alcun ti fu più di me fedele, mentre fusti degno d'esser amato, incominciai a odiarti, poiche vccidesti la madre, & la moglie, e a guidar le carette; e à recitar in comedia, e à arder Roma mettesti mano. 1. da che si può vedere, che Nerone, di cui i primi cinque anni del suo Principato furono ottimi, fu amato da suoi, che questo intese il tribuno; quando disse, ne alcun ti fù più di me fedele, mentre fusti degno d'esser amato, essendo cosa naturale ne gli huomini l'amare i Principi loro, quando son presso che buoni; ma posto mano alle crudeltà, essere stato forzato a odiarlo; dirà alcuno, che queste cose sono più chiare, che elle habbiano bisogno da farui discorso, parendo, che il discorso richiegga materia più disputabile, ò almeno che altri v'impari cosa men trita, & diuolgata quale si è questa, a che non rispondo altro, se non che così trita, & diuolgata, come ella si è moltissimi vi han preso errore. Onde Dionisio tiranno di Siracusa burlandosi di questa beniuolenza, & amore di popoli dice, i legami di diamante, conche si tengono i regni esser lo spauento; & la forza armata, & per conseguente il presidio, che egli lasciaua al figliuolo di dieci mila Barbari pagati al suo soldo; ma il buono, & valoroso Dione morto il vecchio tiranno mostra in contrario al giouane Dionisio la beneuolenza, prontezza, & la gratia piantata dalla virtù, & dalla giustitia esser i veri, & saldi legami del regno; i quali ancorche più molli de gli altri, che veramente aspri, & durissimi possono appellarsi, sono più durabili per la conseruation de gli stati. 2. Ma se noi vogliamo star con Romani più tosto che con Greci; se con Imperadori anzi che con tiranni vogliamo impacciarsi: & se per la felicità di quel

1 lib. 15. cart. 120.

Dionisio tiranno de Siracusa.

2 Plut. in Dione, c. 243.

che ne fegui habbiamo a prender animo, che in tal caso non più d'vn filosofo & d'vn capitano, che del consiglio d'vna grandissima principessa s'habbia a tener conto; perche fu degno d'esser celebrato da gli scrittori, & posto in opera dal maggior principe del mondo; & da quel di Dione non fu differente, approuiamolo ancor noi, proponiamolo a moderni principi, & giusta nostra possa a seguitarlo a imitarlo li confortiamo. Era Augusto molto trauagliato nell'animo, vedendo che non ostante d'hauer punito molte congiure, tuttauia sene scopriua di nuouo, & d'vna finalmente venuta a luce di Gn. Cornelio. Cinna nato d'una figliuola del grande Pompeo, quasi non sapea che partito pigliarsi, vedendo che vccider i colpeuoli non bastaua, & lasciar cotanta audacia senza gastigo li parea dall'altro canto cosa poca sicura; talche essendo tutto in pensiero, & hauendone in gran parte il sonno perduto, Liuia sua moglie hebbe animo di domandarli, che cosa era quella, che cotanto l'affliggeua, essendosi accorta, che contra il costume suo non prendea mai riposo la notte. A cui Augusto, & chi potrebbe la mia Liuia disse hauer posa giamai, vedendosi da tanti nimici accerchiato, i quali nello spauento della morte ritiene a insidiarci tutto di contra lo stato, & la vita? Risposte, & replicate più cose dall'vna parte, & dall'altra finalmente gli parlò in questa guisa. Marito, & Signor mio essendo in compagna teco come della grandezza, & felicità, così d'ogni male e auuersità, il che cessino gli Dij, che possa auuenirti, ragioneuol cosa è, che tu benche di donna ascolti i miei cõsigli come di partecipe d'ogni tua fortuna; Non la crudeltà, ma la clemenza è quella, che metterà in saluo le cose nostre, imperoche i misericordiosi non solo da coloro sono amati, i quali potendo per i falli commessi vccidere, han mantenuto in vita, ma sono anche riueriti per l'amor di quella pietà, che han dimostrato al genere humano, da gli altri huomini, onde si toglie a ciascuno l'animo d'offenderti. Gli inesorabili e crudeli sono odiosi a chi teme a discendenti di coloro, che hanno offeso; e gli altri, i quali hanno in orrore quella inhumanità volentieri purche possano, li si armano contro. Non sono dissimili i mali dell'animo da quelli del corpo, nella cura de quali come il medico non corre presto al ferro e al fuoco, ma molti ne guarisce con lenti esercicij, & con mansueti medicamẽti, così vn ragionamento piaceuole molte volte acqueta vn'animo adirato, oue vn rimedio con l'ira si cõmuoue a rabbia e a furore; il perdono placa l'animo feroce, il supplicio molte volte il dolcissimo inacerbisce. E dopo molte

Augusto consigliato da Liuia.

altre cose questa valente donna così soggiugne. Ad huomini, Augusto, e non a bestie comandi, a conseguir la beniuolenza de quali vna sola strada è spedita, se ti ingegnerai far in guisa che ciascuno conosca, che ne forzato, ne volentieri sarai per offenderli. Può (non dubito) vn huomo costrignere vn'altro a temerlo; ma farsi amar non mai, se con scambieuole carità, & cō benefici verso lui cōferiti o verso altri nō si guadagna; ma chiūque dubita, alcuno a torto essere stato morto, temendo, che il somigliante possa a se auuenire, odia fieramente l'autor della morte; & quanto stia bene, che il Principe viua in tal conditione co'suoi, ciascuno sel vede. questa è quasi commune sentēza di tutti, a gli huomini priuati star bene il vendicarsi per non cader nel dispregio delle persone. ma il Principe le publiche ingiurie ha à punire, & le sue tollerarle, perche niuno sarà per credere giamai che vn Principe da tante arme circondato per dispregio possa esser offeso. Conchiude finalmente dopò molte altre cose belle, che ella gli dice, che incominciando Augusto a tener questa via della clemenza, faccia pruoua come sia per riuscirli. Et Augusto non solo perdonato a Cinna, ma creatotolo in compagnia di Valerio Messalo Consolo fece in modo, che in dieci, anni, che soprauisse non che congiura alcuna contra di lui nō si scuoprisse, ma ne pur per pensiero si hebbe piu di congiure sospetto. 3. Et in vero chi haurebbe congiurato giamai contra Nerone, per tornar a lui, da cui habbiamo a questo discorso dato principio, se la vita, che egli incominciò, seguitaua? hauendo promesso di non voler esser egli il giudice di tutte le cose, perche racchiusi dentro vna casa gli accusatori e i rei, la potenza de pochi ne traboccasse, essendosi gloriato niuna cosa douer esser vendereccia in palazzo o in preda dell'ambitione; ma diuisi gli vffici della Rep. & del Principe. Hauea più volte detto che i Senatori i suoi magistrati ritenessero, ne tribunali de consoli le cause d'Italia & delle publiche prouincie si disputassero, eglino aprisser l'entrata a padri, & esso Nerone alla cura degli esserciti attenderebbe. 4. Chi non harebbe adorato non che amato Nerone, se hauendo a eleggere per le cose de Parti vn Capitano degno di si gran carico, elegge tosto Corbulone. 5. Come honora la memoria del padre, & di chi era stato suo tutore; così vieta, che a se statue d'argento e d'oro massiccio si rizzino. non vuole che per suo conto i mesi dell'anno si mutino. non presta orecchio a certi maluagi accusatori. non vuol che Antistio suo collega nel consolato giuri ne gli atti suoi, restituisce all'ordine senatorio Plautio Laterano.

Augusto perdona a Cinna.

Valerio Messala.

3 Dione li. 55. c.726.

4 Tac. l. 13. cap. 57.

5 poco dopo.

Antistio Collega di Nerone.

6.&

6.& altre cose simili a queste commette degne d'amore e di lode, e non di congiure & di morte. come il Tribuno disse, che egli l'amò, mentre non trauuiò dal lodeuol camino, che hauea preso. Non è cosa dunque più sicura per la conseruatione degli stati della beniuolenza de sudditi verso il loro Principe. percioche gli altri legami poßon durare alcun tempo, ma finalmẽte si rompono, & romponsi con danno di chi gl'ha tesi. perche parmi che dicesse molto bene colui, ilquale disse, che la tirannide li parea bella cosa, se non che ella non hauea riuscita. 7. Onde non che i sudditi, ma gli amici, e i parenti, & la propria moglie si truoua a vccidere il tiranno. Cosi Theba vccide Alessandro Tereo suo marito mostro fierißimo di crudeltà, percioche sotteraua gli huomini viui, e alcuni posti dentro cuoi di cinghiali e d'orsi facea sbranare a cani da caccia per pigliarsi piacere. 8. Timoleone hauendo in vna battaglia difeso dalla morte il fratello Timofane, egli stesso il medesimo fratello diuentato tiranno vccide, essendo per opinione di tutti stato Timoleone huomo di natura mansueta, & sopra tutti gli huomini amoreuolißimo verso i parenti suoi, cotanto è brutta e orribile l'imagine in cui si trasforma il tiranno. 9. Aristomaco tiranno d'Argo scampata la prima congiura fattagli contro da Arato Sicionio, è finalmente vcciso da propri seruidori, cosi è poco sicura ogni difesa che il tiranno si procuri. 10. ma che dico io della moglie, del fratello e de seruidori: se i miseri tiranni sono da se medesimi vccisi mentre viuono, patendo tormenti piggiori della morte come facea Aristippo successor d'Aristomaco, il quale non confidando in quelli medesimi, che teneua alla sua guardia, cenaua serratosi in vna sala, saliua poi a dormire per vna scala a piuoli sopra vna stanza con mandar giù la caterata, sopra la quale stendeua il letto, & la madre della concubina che si teneua andaua a serrar la scala in vn'altra camera, fin che leuato il sole nel luogo, onde la sera l'hauea tolta la rimetteua, chiamando quell'infelice tiranno. Il quale come gentilißimamente dice il sauio, & dotto Plutarco, vsciua fuori a guisa che fa la serpe fuor della grotta. 11. & con tutto ciò non potè scampare di non essere vcciso. 12. Troppo haremmo che fare, se volessimo andar discorrendo per le biasimeuoli morti de tiranni, & troppo sarebbe che dire, se ci mettessimo a lodar i Principi buoni, i quali per mezo delle virtù s'hanno fatto adorare da sudditi loro. Questo non lascierò ben di dire, oue tende tutto il mio ragionamento, che potendosi ciascun chiarire, non esser

6. iui c. 358.

7. Plut.

Alessandro Tereo vcciso da Theba.

8 Plut. in Pelopida c. 291. 295.

9 Plut. in Timolone c. 467

Aristomaco tiranno d'Argo vcciso da serui.

10 Plut. in Arato c. 361.

11 Iui c. 362.

12 Iui c. 365.

esser la crudeltà buon legame a mantenere gli stati, abbandonino i Principi tutte quelle arti, che con falsa dottrina sono state insegnate loro contrarie a questa dottrina, poiche oltre non esser opera honoreuole, non è anche sicura: per questo chi dice, che vn Principe nuouo dee far ogni cosa nuoua nello stato che ha preso, non è d'ascoltarlo. 13. ne a quello si ha prestar orecchio; che si viene da bassa a grande fortuna piu con la fraude, che con la forza. 14. percioche oltre che non è vero, fa venire altrui voglia d'esser vn tristo; ne quello, che non viue sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuon coloro, che ne sono stati spogliati. 15. perche questo è aprire vna bottega di beccaio di carne humana, ne quello, che a reggere vna moltitudine è più necessaria la pena, che l'ossequio. 16. ne quello, che le promesse fatte ancor che per forza non si debbono osseruare. 17. bisognaua pensarui prima, delle quali cose o in tutto o in parte ne lor luoghi habbiamo trattato. Voglio bene in questo luogo di questo; che sempre s'hanno a moderare e a tirar al bene, quando ben fosser veri tutti i precetti, che pendono al rigido e al tristo; douendo in questo ricordare, anzi tener sempre fitto nella memoria quel bel partito, che si scriue hauer preso Numa Pompilio, ilquale comādatoli da Gioue, che douesse far vna purgatione con capi, li domandò; se egli intendeua con capi di cipolle. & dettogli che intendeua con capi d'huomini, il buon Numa, che volea in buona parte interpretare il diuino comandamento replicò; se ciò si potea fare con capelli. Et tornato Gioue a risponderli con capelli animati; egli ricorse a pesciolini menidi, e in somma fece quella purgation con cipolle, con capegli, e coi detti pesci menidi. 18. Così bisogna che facciamo ancor noi, ingegnandoci con ogni nostra industria di tirar la crudeltà a mansuetudine, quando i mali immedicabili non ci cacciano per forza per la conseruatione de medicabili al ferro, & al fuoco; come si compiacque in caso di mansuetudine Alessandro dell'interpretatione accorta fattagli dall'asinaio, il che in questo modo auuenne. Era Alessandro stato ammonito dalla sorte; che il primo che in vscir di casa vna mattina incontrasse, facesse morire, perche incontratosi in vno asinaio, comandò che fusse vcciso, ilquale domādando la cagione; perche non hauendo egli male alcun fatto, douesse portar quella pena, fugli risposto per iscusar il fato, che così hauea comandato l'oracolo. Se così è; disse all'hora l'asinaio non di me, ma del mio asino, che io innanzi mi menaua, in cui prima vi sete incontrato, ha inteso l'oracolo, della qual saga

13 lib. 1. c. 26.

14 lib. 2. c. 13.

15 lib. 3. c. 4.

16 lib. 3. c. 19.

17 lib. 3. c. 42.

18 Plut. in Numa Pompil. c. 7.

Aless. Magno quel che passò l'Asinagio.

de risposta hauendo il Re clementissimo preso piacere, & riceuuto in grado, che potesse in tal guisa l'error, che ei faceua correggere; comandò, che la religione nell'animale men nobile douesse hauer il suo luogo. 19. quando dunque alcuno dice come di sopra si è detto, che non viue sicuro vn Principe in vn principato, mentre viuono coloro, che ne sono stati spogliati, & questo non fonda sopra altra ragione, che con l'essempio; andiamo cercando ancor noi, se col medesimo essempio trouiamo di coloro, i quali conseruando quelli, che sono stati spogliati del regno, si sono mantenuti nel regno, & senza andarci aggirando per gli antichi essempi, cen'è vno bellissimo de tempi nostri di Ferdinando Re Cattolico, il quale non ostante hauer conseruato il Duca di Calauria figliuolo del Re Federigo spogliato del regno di Napoli, il regno si è conseruato ne successori del Re Cattolico. Andando dunque del pari l'esser bene, o male lo spegnere o non spegnere gli spogliati del regno, passiamo innanzi, & vediamo se trouiamo alcuna ragione, la quale più faccia abbassar l'vna di queste bilancie che l'altra. Et certa cosa è, qualunque opera che gli huomini si facciano o con prudenza, o con sagacità, o con inauertia sia fatta, non poter esser eglino certi dell'auuenimento di quella perche il tutto dal voler di Dio dipende a gli huomini incerto; Se questo verò è, come egli è ingegnamoci dunque di tutte le cose, che ci si parano dinanzi; poi che gli auuenimenti sono incerti, eleggere le migliori, perche hauremo almen questo auantaggio d'hauer eletto il meglio, & per conseguente d'essere stati humani & mansueti, & non bestiali, & crudeli. Et per prima cosa, fermiamo questo nell'animo, come di Vespasiano, che niuno vccida il successore. Appresso diciamo, & facciamo quel che egli medesimo disse, & fece. Ilquale confortato da suoi ad hauersi cura di Mezio Pomposiano, percioche gli astrologi hauean predetto che hauea ad essere imperadore, andò egli a crearlo consolo promettendosi, che quando questo auuenisse, si ricorderebbe del beneficio riceuuto. 20. Et in vero io non dubito, che si trouino al mondo de gli huomini ingrati, & di coloro che rendono mal per bene; ma nell'vniuersalità delle cose, niuno mi farà creder giamai, che di gran lunga non sia maggior la copia di coloro, che riconoscono il beneficio, che di coloro che nol riconoscono, se fresca ingiuria non hauesse scãcellato il vecchio beneficio percioche si come molto più nuoce il poco veleno, che non gioua la molta dolcezza posta sopra cara beuanda, cosi qualunque crede per beneficio altrui fatto di robba, poterli

19 Valer. Mas. lib.7.cap.3.

Re Ferdinãdo Cattollico conserua il Duca di Calauria.

Mezio Pomposiano, vano in bramar l'imperio.

20 Suet. in Vesp. c. 41.

nelle

nelle cose sue dilette macchiar l'honore non fa buon conto, & marauiglia non sarebbe, se tali modi tenendo, si trouasse della sua folle credenza ingannato. Questo ancor soggiungo, che chiunque vuol riportare vtil frutto della sua clemenza, ciò faccia non indotto da timor proprio, che in tal caso conosciuta non giouerebbe, ma per amore di essercitar quella virtù. Onde allhora è in grado riceuuta, quando il Principe nel vigor delle sue forze si troua, senza apparir cosa vicina o lontana, che a farli pigliar questo partito il conforti, & di ciò per hora sia detto a bastanza.

Il fine del Quindicesimo Libro.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO.

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XVI.

Quanto vn Principe debba star accorto nelle proposte, che gli si fanno.

DISCORSO I.

IN niuna cosa più si palesa, quanto vaglia vn Principe, che nelle proposte, che gli si fanno. percioche gli alchimisti propongono tesori, e ricchezze inestimabili; i fuorusciti acquisti di nuoui regni; gli ingegnieri non più vdite artiglierie e fortificationi; i cattiui ministri esquisitissimi modi di daci e di gabelle, e altri altre cose; nelle quali se non si sta accorto, si possono pigliare grandissimi errori. Di cotali proposte lasciare star da parte quelle, che senza altra pruoua apparisconο esser maluagie da se medesime, alle quali nō s'ha à prestar orecchio; rimane in ogni modo, come s'habbia à gouernare nell'altre. poi che ne ogni cosa s'ha a credere, ne ogni cosa s'ha a rifiutare. Onde è biasimato il Re di Portugallo, che non attese alla proposta del Colombo, e lodata la Reina di Castiglia, che attendendo vi scoperse il mondo nuouo. perche a me pare, che potendo le cose proposte esser così vere, come false; al Principe conuenga non prender parte ne a negarle, ne a accettarle; se non in quanto l'andrà conoscendo esser degne d'esser accettate o rifiutate. Stimo bene esser vtile senza inchinar al sì, o al nò, hauer certe massime in se, le quali rare volte falliscono. Et queste sono, che non tutte le cose, quali si

Colombo Genouese non ascoltato dal Re di Portugallo.

li si dicono in parole, ancor che probabilmente, tali riescano in fatti. Che molte cose a primo aspetto paion grandi e magnifiche, che per se stesse son deboli, e vane. che molte cose paion leggiere, che sono di grandissima importanza. Et che non tutte le cose quali si veggono nelle forme piccole, tali rispondano nelle forme grandi. Appresso è bene da considerare, chi è la persona che propone, quale è la cosa proposta, e prima che si venga a conclusione alcuna, veder, se è possibile hauerne alcuna proua, e in tanto star cheto. Quel che m'induce a dire, che il Principe non prenda parte, è perche alcuni sono di cosi pessima natura, che ogni cosa che non sia loro inuentione, come non buona rifiutano. Tale era la natura di Lacone Prefetto pretorio di Galba. 1. Che non tutte le cose riescano in fatti, come in parole manifestamente apparue nel fatto d'arme che fu tra Perseo e Paolo Emilio; che gli Elefanti posti in battaglia furono vn nome vano senza vso. 2. Che molte cose apparisco no grandi e magnifiche che riescono vane, si scoperse in Antioco, quando con raccor l'ossa de Macedoni morti nella battaglia di Cinoscesa altro nõ fece; che senza guadagnarsi l'amor de Macedoni, tirarsi addosso l'odio di Filippo: ilquale sdegnato di quell'atto, non pose tempo in mezzo a gittarsi da Romani. 3. Cose leggiere paion quelle, e riescon grandissime quando verbigratia ne gouerni delle città si dice, che s'habbia cura de ragazzi, delle balie, de maestri, e di cotali principij. I quali a guisa de fondamenti delle gran fabriche se son posti bene, può muraruisi sù ogni gran fabrica, doue se si trascurano, l'edificio e poco durabile. cosi disse a questo proposito Liuio. *Parua sunt hæc, sed parua ista non contemnendo maiores nostri maximam hanc rem fecerunt.* 4. sono piccole queste cose, ma i nostri maggiori queste cose piccole non dispreggiando, han fatto grandissima questa opera. Che non sempre nelle forme grandi riesca quel che si mostra nelle piccole, non è cosa, di che si possa render più essempi a tempi nostri di questa, vedendosi ogni dì andar attorno modelli di mollini, e di machine, e d'altri simili ingegni, che rare volte posti in proua nelle forme grandi ti gettano quello, che nelle piccole. Fermate che ha il Principe queste massime nel suo capo, e gli comparisca poi alcuno a proporgli alcuna cosa, guardisi di non far come fece Nerone, ilquale senza por mente a chi era colui, che gli proponeua tesori, senza guardar alla qualità della cosa, che gli veniua proposta, e senza farne vn poco di proua, anzi con tener in pugno quel che era ancor in aria, e quel che fu peggio, data

Lacone Prefetto pretorio di Galba

1 Tac. lib. 17. c. 123.

2 Liu. lib. 44. c. 568

Antioco Re di Soria raccoglie l'ossa de morti.

3. li. 36. c. 432.

4 lib. 7. c. 218.

Nerone creduto.

la

la fuori per cosa fatta, si fece scorgere per vn Principe leggiere e di poco auuedimento. 5. non così fece il Gran Duca Cosimo, ilquale a Don Basilio, che gli domandaua vna patente per cauar tesori, rispose. Dica doue e quando, e all'hora si piglierà buono ordine, che le generalità confondono i negoci. per questo è bello quell'argomento che Anibale fa ad Antioco, per essergli creduto, dicendo. E quando io non sia il maggior Capitano del mondo, con Romani sicuramente in prò e in danno mio molto bene ho imparato a guerreggiare. 6. e Muziano con Vespasiano si chiaramente e bene fauella in questa materia; che non si può dire, ne pensar meglio; mostrando che s'ha a por mente a colui, ilqual propone o consiglia alcuna cosa, se in quel consiglio si tratta del pericolo del proponente, o dell'vtile, e beneficio di colui, a cui si propone. 7. Delle cose che si propongano, alcune son di conditione, che hanno vtile presente, e danno futuro; e alcune dãno presente e vtil futuro. nel che al Principe conuiene star desto; percioche si come non è bene per poco vtil presente trascurar il molto danno, che ha ad auuenire, così ne il piccol danno presente l'hà a sbigottire, che non si tenga cura della molta futura vtilità. & è marauigliosa cosa, quanto in amendue questi capi ogni giorno s'inciampi; essendo l'errore aiutato dal volgar prouerbio, che va attorno; esser meglio il poco hoggi, che il molto domani. Onde i serui di Galba menauan le mani. 8. vedendo che il vecchio lor Principe non era per viuer lungo tempo; ma del Principe, di cui ha da rimaner la memoria immortale, quando non rimanessero mai heredi, i fini di questi debbon esser molto diuersi.

5 Lib. 16. nel princ.

6 Liu. lib. 36. c. 432. Muziano consiglia Vespasiano.

7 Tac. lib. 11. c. 157.

8 lib. 7. 11. car. 118. 6.

In tutte le cose non solo doversi considerare quel, che dee farsi; ma quel che comportano i tempi che possa farsi.

DISCORSO II.

PAR che sia materia da non metterla in disputa; che ciascun de fare quel che il diritto & la ragion vuole, & non altrimente. Et in vero chi contra questa propositione discorresse, niuna altra cosa farebbe, che dare inditio di cattiuo huomo e di scelerato. Con tutto ciò, come che per niuna occasione, e per niun tempo, & con niuno essempio debba mai alcuno operar male, dee nondimeno in quella cosa, che egli ha in animo di fare benche ottima, considerare, se è per riuscire; & se i tempi ciò permettono, accioche senza far vtile a persona viuente la sua impresa non riesca vana, & tal'hora con pericolo, & pregiudicio di chi l'ha tentata; come fu detto di Trasea, ilquale con certi modi suoi seueri, non fece al senato vtile alcuno; a gli altri non aperse la via alla libertà, & a se diede occasione di rouinare. 1. Mi la scierò intender meglio con vn'altro essempio; disputandosi tra gli amici del medesimo Trasea Senator Romano di eccellentissima virtù, se egli douea comparir in Senato per difenderci d'alcune cose che se l'imputauano, ouer nò. dice Tacito, che trouandosi a ciò presente Rustico Aruleno tribun della plebe giouane vigoroso se gli profferì, che egli in virtù del suo vfficio si opporrebbe alla deliberation del Senato. Ma Trasea, il qual era a sue spese sauio e prudente diuenuto, il raffrenò: *ne vana & reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet*. 2. Non potea senza alcun dubbio far quel giouane ation mai più honorata di questa, mettendosi a difender vno huomo non che virtuoso & innocente, ma come Tacito dice, l'istessa virtù; ma venendo l'odio da Nerone, che haurebbe egli fatto altro, che senza far giouamento a Trasea, procacciatosi la propria rouina? Non erano quelli i tempi della Rom. Repub. oue a tribuni nō che facile, ma era anche honoreuole il mettersi a imprese simili. Fuggasi dunque questo vano desiderio di laude, ilquale senza speranza di partorire effetto alcun buono, possa incontrario apportarci danni grādissimi. La ragion di ciò fu dal medesimo autore

1 Tac. l. 14. c. 99.

Rustico Aruleno tribuno della plebe.

2 lib. 16. c. 126.

autore addotta con vn'altro essempio non meno vtile di questo altroue; quando ragionando di Galba soggionse. Che chiara cosa fu, che egli harebbe con ogni poco di liberalità riconciliatisi gli animi de soldati; ma gli nocque l'antico rigore & la molta seuerità, *cui iam pares non sumus*. 3. non essendo noi più fatti o tagliati a quella misura. Et per questo chi volesse mozzar la testa al figliuolo, come fece Torquato, ancor che hauesse vinto, per non hauer osseruato i comandamenti del capitano, niuna altra cosa farebbe secondo il mio auuiso, che acquistarsi nome d'vna sciocca crudeltà, senza speranza di ridrizzare i già sgangherati ordini dell'antica militia. E cosa notissima a tutti gli huomini di questa età il disordine grande, il quale hebbe a succedere nell'armata della lega per cagione della seuerità del capitano de Venetiani: a cui senza alcun dubbio si sarebbe potuto dire. *Nocuit antiquis rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus*; se in gran parte per lo senno & prudenza di Marco Anton. Colonna a mali, che da ciò eran per nascere, non si fosse proueduto. Non corra dunque chi legge gli antichi essempi, a volerli subito metter in vso; ma mettendoui vn poco del suo discorso, vega quel che sostengono i tempi, ne quali si truoua, & regolisi in modo, che non dia principio a cose vane, le quali potendo a se nuocere; altrui non rechino alcun giouamento.

3. li. 17. c. 131

M. Anton. Colonna accorge il Generale di Venetiani.

Il fine del Sedicesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE
AMMIRATO
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO XVII.

Chi vuole opporsi a cattiui temporali, & esser vn gran Principe, bisogna nell'attioni sue esser eguale.

DISCORSO PRIMO.

SI COME gli eccelllenti notatori per la lunga pratica, che han fatto in quello essercitio, possono tal'hora senza alcun pericolo opporsi alla corrente dell'acqua e romperla; così gli huomini, ne quali è straordinaria virtù, possono non ostante quel che si è detto nel precedente discorso contrastare etiandio con speranza di grandissima lode all'vsanze de tempi loro, e in gran parte superarle. Il che si conobbe in Catone, la cui vita, & i cui costumi chi si mette a leggere, conoscerà manifestamente, che alla sua ostinata virtù nõ si trouaua riparo. Corbulone capitano di Nerone, in che tempi si fosse egli abbattuto, basterà dire, essere stato di Neron capitano. Questi ritrouando l'antica disciplina militare, la quale si come tutte l'altre virtù, andaua tuttauia di male in peggio declinando, non dubitò di far morir due soldati; l'vno perche senza spada, & l'altro perche senza pugnale s'eran messi a lauorare nello steccato. 1. Mi dirà alcuno, le cose non riescon sempre così, & perciò gli argomenti che si fan da gli essempi sono fallaci. Et che ciò sia vero. Galba Imp. perche disse, che egli non compraua i soldati, ma li sceglieua, fu vna tra l'altre cagioni, perche gli fosse tolto l'imperio, & la vita. Onde Tacito dice,

Catone vdieme se costante nella sua virtù.

1. Tac. lib. 13. c. 92.6.

Galba sua parola buona, ma dannosa.

to dice; che quella fu vna parola honoreuole alla Rep. ma per se pericolosa. A che rispondo, non questa essere stata la cagione, ma vna molto vniuersale, la qual produrrà sempre i medesimi effetti in qualunque procederà di quel modo, & è dal medesimo auttore nell'istesso luogo allegata, dicendo. *nec enim ad hanc formam cætera erant.* 2. L'altre attioni di Galba non erano a questa misura; leggendosi della sua corte, de' suoi liberti, & de gli amici suoi cose, che poco piggiore era stata la corte di Nerone. Non bisogna dunque chi vuol acquistar fede, & autorità co' popoli, & opporsi contra l'vsanze far vna cosa, & dirne vn'altra; perche colui, che si vede esser ingannato ti disprezza, o tanto ti vbidisce, quanto la forza, & non altro il costrignerà a vbidire. In Firenze volendo alcuni Arciuescoui pigliarsi certa autorità, che si haueua presa Sāto Antonino; fu detto loro, che viuessero come viuea S. Antonino; & poi facessero quel che lor piacesse, che non trouerebbono chi si opponesse. Come dunque coloro, che insegnano l'arte poetica, amaestrano che se tu vuoi far piagner altri conuiene, che il primo a piagner sij tu; così chi vuol far le cose grandi, è necessario, che egli l'intenda in quel modo, e che non per pompa, & per ambitione; ma naturalmente e di buon cuore si metta a far quelle cose, che egli vuole, che habbia a far altri. Et se Giulio II. non rouinò tenendo i modi che tenne, non ne fu cagione, come dice alcuno, perche i tempi l'accompagnarono bene; ma perche tutte l'attioni sue in mantener la dignità, e il tesoro ecclesiastico furono eguali, e fatte sempre a vn modo; come fu conosciuto inuito ne' proprij interessi dal sangue suo; a cui niuna delle cose della Chiesa in pregiudicio della Sede Apostolica concedette giammai; ne la ragione da altri addotta par che sia d'alcun vigore, perche se i tempi di Papa Giulio eran tempi, che ricercauano il proceder con furia, adunque tutti quelli, che nell'età di Giulio non procedetter con furia, errarono, il che per l'historie di quel secolo si vede non istar così, come non ista, che Fabio Massimo si fosse incontrato a tempi, che ricercauan temperamento; perche in quel tempo furon delle guerre altroue, nelle quali conuenne tener modi diuersi da quelli di Fabio. Oltre che l'arte della guerra si ridurrebbe ad esser gouernata secondo la complession de' Capitani, & non secondo la ragion militare. Et noi vediamo che i buoni Capitani hor son tardi, hor impetuosi, hor crudeli, hor benigni, secondo ricercano le guerre e i casi ne' quali s'abbattono, e non secondo vien lor dettato dalla lor complessione, o

2. lib. 17. c. 121. Galba nō eguale alle sue attioni.

S. Antonino.

Giulio II. costante in mantener la dignità Ecclesiastica.

natura. Ma colui, il quale da questo dissenti, s'auuide da se stesso del vero, perche hauendo conchiuso, come conuiene variare co i tempi, volendo sempre hauer buona fortuna, fa poi vn'altro discorso, nel quale s'ingegna di prouare; che la Rep. forti, e gli huomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la lor medesima dignità: nella qual opinione saremo andati del pari; se egli hauesse distinto quello procedere ne i Principi, e nelle Rep. deboli, e questo nelle forti; ma hauendo nel primo luogo chiaramente detto, che vna Rep. ha maggior vita, & ha più lungamēte buona fortuna, che vn Principato, perche la può meglio accomodarsi alla diuersità de' tēporali; e in tal caso parla di Roma, si vede la manifesta contrarietà; e se Catone non s'accomodò a tempi, ma volse che i tempi gli vbbidissero; quanto meno ciò dee fare vna Republica, ò vn Principe grande; i quali secōdo egli dice nell'vltimo discorso, & bene, ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, & la medesima loro dignità. Io parlerò de' tempi nostri per mostrar, che essi non sono affatto voti di buoni essempi. Noi vediamo hoggi il mondo tutto accomodarsi alla grandezza del Re di Spagna; il che può far bene essendo quel Re giustissimo, e nondimeno in Milano oue si trattaua di giuridittione Ecclesiastica, ò temporale il Cardinal Boromeo hebbe animo di contradire a' suoi ministri e di scommunicarli, e perseuerò inuitto ne' suoi pensieri senza piegarsi ad alcun'atto indegno, il che gli riuscì con lode non meno sua, che del Re, il qual prendēdo il tutto da Principe Christiano, volle che si esequisse quel che era di giustitia; degno veramente Arciuescouo di quella Chiesa, nella quale il diuino Ambrogio era stato Vescouo, poi che menando egli la vita santa, & innocente, che haueua menato Ambrogio, & da ricco Cardinale diuenuto pouero, hauendo per conscienza renuntiato rendite grandissime al Pontefice, potea nel resto tener i modi che tenea Ambrogio. Tutto dunque il pondo di questa materia consiste in chi fa, far da douero, e chi fa da douero, l'intende sempre a vn modo e non si muta; perche o si conseguisce finalmente doppo alcuna fatica quel che altri vuole, ò morendo si muor glorioso; la qual morte s'ha da procurare più che vna vita ignobile, poi che in ogni modo tardi, ò per tempo ciascuno ha a morire. Concludiamo dunque, e diciamo, che gli huomini che non sono da più de tempi, fan bene ad accomodarsi a' tempi, guardandosi d'entrar ne' pelaghi grandi, perche entrandoui ò correranno rischio d'affogarui, e leggiermente si affogheranno,

Catone non s'accomoda à tempi.

Cardinale Boromeo, e suo lodi.

oconn

o con scherno saranno rimandati alla riua a nuotar con gli huomini della lor conditione, come si rideua Catone di Statilio, che volea far quel, che facea egli, anzi hauendo di lui pietà il raccomandò a gli amici suoi, che haueßer pensiero di mitigar l animo gonfio del giouane. 3.

Catone ridea di Statilio.

3. Plut. in Catone vticense.

Che doue si può proceder con leggi non si ha da vsar la forza.

DISCORSO II.

VANDO alcuni vfficiali a tempi nostri non hanno potuto procedere contra la vita d'alcuno per le leggi ordinarie, ricorrono per poterlo fare alle leggi militari, allegando che come Capitani a guerra possono vccider le persone senza processo. Onde vediamo tutto non dico i Generali de gli esserciti; ma i Collonelli spesso metter mano al sangue de' soldati, senza osseruare il tenor delle leggi. Questa lor legge che ciò possan fare, doue sia scritta, non veggo. Veggo bene, non vno Colonello ò vn Generale, ma Galba Imperador Romano esser biasimato d'hauer vcciso Ciconio Varrone, & Petronio Turpiliano, perche senza difendersi furono fatti morire a guisa d'innocenti. 1. di modo che si fa doppio errore, l'vno che il Principe, che ciò fa, fa vfficio di tiranno, il quale non vbidisca alle leggi; l'altro che doue coloro contra i quali tu hai sdegno potresti a guisa di malfattori far morire, li fai morire come se non haueßero fallato; da che a' morti risulta compassione, e contra te ira e desiderio di vendetta. Sauiamente disse per questo Tiberio Imperator che non si doueua por mano all'Imperio, doue si potea trattar con le leggi. *Nec vtendum Imperio, vbi legibus agi poßet.* 2. Perche è da prender ammiratione, che si truouino de' Principi, i quali auuertiti da' ministri intendenti di simili cose, che alcuno per via ordinaria non si possa far morire, habbiano animo di dar loro auttorità per la potenza assoluta che hanno di farli morire. Bellissimo a questo proposito è quel che dice Liuio di Filopemene; il qual era in quel tempo Pretore de gli Achei. Il quale hauendo caro che alcuni morissero, li liberò con singolar diligenza dalla moltitudine, che li volea ammazzare; il che, dice egli, non fece perche li volesse campar dalla morte, ma perche non volea, che moris-

Galba biasmato per punir senza processo.

1. lib. 17. c. 128.

2. lib. 1. cap. 44.

Filopemene libera chi vuol far morire.

morissero senza esser vdita la causa loro. *non quia saluos vellet, sed quia perire indicta causa nolebat.* 3. anzi voglion le leggi, che niuno possa morire, il quale non confessi il fallo per la sua bocca. Onde quando al Cardinale Carrafa fu denunciato, che douea morire, disse egli, senza esser confesso? e coloro intendendo, che parlasse della confessione sacramentale, risposeno, che haueano menato il Confessore con esso loro. Diranno alcuni, & che habbiamo a far noi de grandi, co'quali non hauendo errato, in tanto per sospetto hauuto de'casi loro come con colpeuoli si è proceduto? hannosi contra le leggi di stato a liberare? le quali vogliono che gli huomini grandi non si habbiano a offendere, ma offesi, che altri sen'habbia ad assicurare; dico che queste leggi di stato ne'miei libri non le ritrouo; & che noi habbiamo ad accomodar gli accidēti che sono mutabili, e innumerabili alla ragione, che è stabile, & vna, e nō la ragione agli accidenti; ne ha da temer il Principe, la cui custodia è in mano di Dio, di liberar il grande, trouato innocente per vsar giustitia, ne di prosciorre il colpeuole, quando così li piaccia, per essercitar l'opere della clemenza. Il suddito parimēte come sostiene la sterilità, e le molte pioggie, e gli altri mali della natura; così dee anche parimente sostenere i danni che vengono da' Principi. 4. Il presente Filippo Re di Spagna hauendo confinato Ferdinando Duca d'Alua in Vzeda. 5. dal confino il chiamò al generalato dell'impresa di Portugallo; chiamato non l'ammise al giuramento, che faceano gli stati al Principe suo figliuolo, onde solea il Duca dire; che il Re il mādaua ad acquistar regni, strascinandosi dietro le catene e i ceppi della prigione. 6. nella qual opera non che male alcun succedesse, ma risplende chiara con lode commune, così la seuerità del Re, come l'humiltà, e patienza del Duca. Et se alcun dicesse, che i Re grandi possono far quel che vogliono; dico parlando de' Prencipi mediocri, che il Gran Duca Cosimo leuata la manaia dal collo a Piero Martelli, sostenne che il Gran Duca Francesco suo figliuolo li desse carico di regger gente, e fortezze, le quali perche si mozzasse poi il capo per congiura cōtra la persona del Principe a Camillo suo fratello, non gli furono diminuite ne alterate. Non mi è nascosto a' Principi grādissimi venir molte volte delle necessità, per le quali sono stretti pigliar partiti strasordinari per la potenza di coloro, a' quali vogliono por le mani addosso, hauendo presupposto che habbiano errato; a che non posso risponder altro, se non che ne gli Dij, come disse Platone, possono contendere con la ne-

3. lib. 38. c. 572.

Carrafa Cardinale, che dice all'annuncio della morte.

4. Tac. lib. 20. c. 104.

5. Franch li. 3. dell'histor. di Portug.

6. il medes. l. 4.

Duca de Alua sua patientia.

Gran Duca Cosimo libera Pier Martelli.

la necessità. 7. Questo ben dico che in simili cose, se altri non è cacciato da vn pericolo grande, al quale non si possa riparare se non con vn'altro egual pericolo, è bene il temporeggiare; che forse cosa non dissimile di questa volle dire il sauio, quando disse. Tempo è di rouinare, e tempo è di murare. 8. e à questo può anche seruir quel discorso; che i principi saui deono ancor essi sofferir delle cose, e non voler vincerle tutte, che spesso se ne caua danno e vergogna. 9. & quell'altro, che è molte volte cosa vtilissima il far vista di non vedere. 10.

7.l.7.delle leggi, c.567.

8.eccles.cap.3.

9.lib. 10. disc.6.

10.lib.1.disc.44

Esser grandissimo errore, nel dar i carichi militari non riguardare ad altro che alla sola nobiltà.

DISCORSO III.

L'Essercito de Romani posto nel Limite della Germania bassa, era stato lungo tempo senza hauer hauuto per capo huomo consolare, quando per ordine di Galba vi fu mandato Vitellio figliuolo d'vn altro Vitellio, il quale era stato censore, & tre volte consolo. *Id satis uidebatur.* 1. Questo parena che fosse a bastanza, come vediamo auuenire a nostri tempi, che basta che sia eletto il Duca tale, o il Marchese tale. Altroue noi parlamo in lode della nobiltà confortando i principi con l'essempio d'Augusto a conseruare gli antichi legnaggi almeno per gloria loro. 2. Ne hora siamo di diuerso parere di quel, che all'hora erauamo, ma il nō riguardare ne carichi di tanta importanza di quāta è regger gli esserciti, altro che lo splendor de maggiori; & dir questo basta; stimo io esser notabile errore. Non lasciò Tiberio d'hauer in consideratione la nobiltà, ma a canto a canto vi volea l'arte della guerra, e molto bene andaua tra se discorrendo quando volea dar i carichi, come si eran portati in tempo di pace, tal che assai chiaramente appariua non hauersi que' carichi potuto dar a migliori. *Mandabatque honores nobilitatem maiorum, claritudinem militiæ, illustres domi artes spectando, vt satis constaret non alios potiores fuisse.* 3. Et che sempre oltre la nobiltà vi riguardasse Tiberio l'arte della guerra, si vede per quella lettera, che egli scriue al Senato circa i

1.li.17.c.125.

2.lib. 2.disc.7.

Tiberio riguarda la nobiltà; ma vuol anche altro ne carichi simili.

3.lib.4. cap. 44

mouimenti fatti in Africa da Tacfarinate cõfortando i padri a eleggere vn proconsolo per mãdarlo a quel gouerno, *quarum militię, corpore validum, & belli suff.ctarum* 4. doue aggiugne due qualità di nuouo non dette di sopra, cioè che sia sano di corpo, & da reggere a gli incommodi della guerra. Doue è singolar valore, si sostengono molte imperfettioni; ma rare volte i vitij scompagnati da virtù sono in pregio. Onde si vede, che i soldati della Germania alta, sprezzauano Ordeonio Flacco, come huomo per vecchiaia, & per debolezza de' piedi infermo, & quel che è peggio senza costanza, & senza auttorità. 5. Non bisogna dunque starsene solo all'esser nobile; perche l'arte della guerra s'apprende con lo star ne gli esserciti, col veder il nemico in viso, & con venir seco alle mani, & non con l'esser nato da padri illustri; aggiungo ancorche fossero guerrieri: Perche Leone Imperador così dice; colui è illustre capitano, il quale non per la nobiltà del sangue, ma per le cose da lui fatte risplende, si come non l'asta d'oro, ma l'aguzza, & di ferro è buona alla guerra. 6. Vuol ciascuno auuedersi, che riuscita fanno questi nobili eletti ne' carichi di guerra senza virtù militare; specchisi ciascuno nel già detto Vitellio, ancor che fosse diuẽtato Imperadore, di cui Tacito disse. *Id satis videbatur*. Incominciando dunque le cose di Vitellio a declinare per l'arme preseli contro da Vespasiano, raccõta il medesimo auttore di certi prodigij, dopo i quali dice. *Sed pracipuum ipse Vitellius ostentum erat*. Ma il maggiore, & più principale prodigio che fosse interuenuto, era esso Vitellio. *Ignarus militię*. ignorantissimo dell'arte della guerra. *improuidus consilijs*, non sapea pigliar partito alcuno, che buono fosse: *quis ordo agminis*; come douesse marciar l'essercito, *quę cura explorandi*; come s'hauesse a pigliar lingua del nimico; *quantus vrgendo trahendoue bello modus*, che modo s'hauesse a tenere in affrettare o menar in lungo la guerra *alios rogitans*, di tutte queste cose, che si son dette, ne dimandaua altri. *Et ad omnes nuncios vultu quoq; & incessu trepidus*, & a ogni auiso che ueniua, il vedeui, & nel volto, nel caminare tutto pauroso, & sbigottito. *deinde temulentus*. 7. & per colmo d'ogni sua virtù ebro. A tempi nostri benche in molta disuguaglianza vedemmo vn Capitano simile nella persona di D. Pietro Portucarrero Gouernatore della Goletta. Et se ne vedranno ogni di piu che altri vorrà, se si attenderà a dire. *Id satis videtur*. Dirà alcuno que' Capitani Romani eran pur quasi tutti nobili, & molti furono creati giouani Generali di grandissimi

4. lib. 3. cap. 36.

5. lib. 17. c. 125.

6. sent mil. l. 13. a. 2. 15. & 21. & 32.

7. lib. 26. c. 232.

D. Pietro Portucarrero Gouernatore della Goletta.

dissimi esserciti, i quali non potendo hauer hauuto esperienza militare, segue, che come facciamo noi hoggi, s'andasse dietro alla nobiltà del sangue nell'elettion de' carichi grandi, & non alla esperienza della guerra. Il qual punto non è da lasciar passar via senza essaminarlo bene, massimamente dandocene ampia occasione Tacito in vn'altro luogo, il quale è questo. Nel primo anno, che Nerone prese l'Imperio, vennero in Roma auuisi, come i Parti essendo entrati nell'Armenia, ne hauean cacciato Radamisto: onde nella Città auida di discorrere s'incominciarono molti ragionamenti, come vn Principe, il qual era appena vscito dei diciasette anni potesse entrare sotto vn tal peso, e venir alle mani col nemico, che aiuto potea sperarsi da chi era gouernato da vna donna; Forse, diceano essi ancor le guerre, e i combattimenti delle Città, & l'altre cose belliche si poteano amministrare, per mezzo dei maestri, & dei balli? Altri diceuano altre cose in contrario; ma quel che fa alla nostra materia allegauano; che Gn. Pompeio di diciotto anni, & Ottauio di dicianoue sostenne la guerra ciuile, & segue. *Pleraque in somma fortuna auspicijs, & consilij, quàm telis, & manibus geri.* 8. Nella gran fortuna, cioè in vna molta grandezza più esser quelle cose, che si gouernano con gli auspici, & co' consigli, che con le armi, & con le mani, Dunque vno de' grandi di Spagna verbigratia potrà a questa foggia gouernar gli esserciti più con gli auspici, e co' consigli, che con le mani, & con l'armi; non gli douendo mancare d'hauer soldati appresso di se, di esperienza, & di riputatione. Rispondo, che altra cosa è parlar d'vn Principe che d'vn priuato. Et de i due mali, peggio è esser gouernato da vn Principe vecchio ignorante, che da vn Principe fanciullo ignorante; percioche il Principe vecchio non sa far da se, & mal lascia far ad altri. Il Principe fanciullo di necessità, & naturalmente auuiene, che lasci far ad altri; oltre che nel caso nostro Vitellio era vn Principe vecchio ignorante; & Pompeo, & Ottauio erano presso, che vsciti di fanciulli, & saui. Appresso si è da auuertire, che questi erano ragionamenti del volgo, & chi dicea vna cosa, & chi altra, come più veniua loro nell'animo, & non dello scrittore, il qual parli di suo senno, & di suo giudicio. Et finalmente non s'ha da hauer riguardo a quel che si dicea; ma a quel che si fece, cio è che finalmente Nerone elesse Generale di quell'impresa Domitio Corbulone, vno de' più eccellenti Capitani di quel secolo, e perciò soggiugne Tacito; che i Senatori

Pompeo Augusto sotto nome d'Ottauio fa gran cose.

8. lib. 13. c. 87

Corbulone eccelente Capitano.

furon

furon lieti di questa elettione. *Videbaturque locus virtutibus pa- tefactus.* 9. Et parea che si fosse aperta la strada alle virtù. Oltre alle cose dette, le quali son vere, mi occorre d'esprimere vn concetto dell'animo mio, il qual se non m'inganno darà molta luce a questa materia. Et dico, che come noi Christiani ne presenti, tempi, ò giouane ò vecchio che altri si sia, ò contadino, ò nobile, ò ignobile, ò artefice, ò dottore, ò medico, ò mercatante, ò caualiere, ò di qual si voglia altra professione, tutti sappiamo poco più poco meno quello, che appartiene per conto della nostra religione alla nostra salute; così da gli antichi Romani quasi si beueuano col latte i fondamenti, e principij dell'arte militare, con la quale arte andauano congiuntissimi quasi tutti i più principali articoli di quella religione. E i fanciulli, ò da padri, ò da fratelli maggiori che tornauano da gli esserciti intendeuano ne continui ragionamenti a tauola, ò la sera al fuoco, come erano passate le espugnationi delle Città, come ridotti i nimici ne gli agguati, come combattuto con esso loro in cāpagna aperta, come castigato le ribellioni de poco fedeli amici, come emendata la disciplina militare, & le tante altre occorrenze della, militia, talche non era marauiglia se presto, & quasi auanti il tempo, sapeuano di questa arte quel che era possibile di sapersi; ma più di questo andando molti de capitani nel gouerno delle prouincie con le mogli, & co' figliuoli, molte volte auueniua, che i figliuoli non che giouinetti hauessèr veduti gli esserciti, ma molti nati in essi, in essi anche si fossero alleuati. Onde si dice, quindi essèr nato il nome di Caligola. 10. & Agrippina sua madre hauer fatto vffici poco men che da capitano in campo, vietando che si sciogliesse il ponte posto sopra del Reno. 11. quindi vediamo, che Cecinna torna di Francia con la moglie Salonina tanto ornata in Italia. 12. quindi alla moglie di Caluisio Sabino non che altro, vien voglia di penetrar vestita da soldato infino a gli alloggiamenti de soldati. 13. In somma in Tacito, oue tutte le già dette cose si leggono, si vede ancora, che benche fosse stato talora vietato, che i magistrati menassero le mogli nelle prouincie, nondimeno essere altre volte stato permesso, & disputandosi di nuouo, se s'haueua à vietare di menar le mogli, essèr conceduto che si menassero. 14 Dico ancor più, che molte volte si veggono i giouani creati Capitani de gli esserciti, che se li vedessimo infino dalla lor fanciullezza essere stati nella guerra, meno cene marauiglieremmo. Dice Liuio, che Scipione fu mandato Capitano generale in Spagna, dopò la morte del padre, & del zio in età di 24. anni

Caligola perche così detto.
10 lib. 1. car. 8.
11 lui. c. 12. 13.
12 li. 18. c. 147
13 lib. 17 c. 136.
14 lib. 3. c. 36.

24. anni l'anno di Roma 543. essendo consoli Sulpitio Galba, & Fuluio Centumalo. 15. il quale Scipione l'anno 538. non solo si era trouato nella rotta di Canne, ma fu quello, il quale essendo Tribuno di soldati, costrinse cō l'ardir suo a far giurare ad alcuni nobili, che consultauano del contrario, che niuno abbandonerebbe la Rep. 16. nel qual tempo secondo il conto non potea hauer più che dicciannoue anni; hor habbiamo noi a credere, che solo Scipione, & non molti altri nobili dell'età sua, & allora, & altre volte in campo si ritrouassero? Ho fatto tutto questo discorso per prouare, che i giouanetti nobili Romani apprēdeuano l'arte militare, quasi insieme col latte; come vediamo nelle Città mercantili, che tutti i giouani nobili, in anni ancor fanciulleschi, trattano di negoci appartenenti a quella arte, che appena ne sarebbon capaci dottori, ò huomini maturi ancorche di sottili, & alti auuedimenti in altre professioni; tal che non è marauiglia, se cotesti Scipioni, Pompei, & Ottauij in quell'età che dicono gli scrittori, guidassero esserciti grandissimi. Che tutti poi non riuscissero; è meno da marauigliare, non nascendo l'herbe nobili ne campi con quella facilità, che fanno le lapole, & l'vrtiche. Oltre che di Vitellio ne vediamo cagion particolare nella sua persona; poi che essendo stato vna delle spintrie di Tiberio, hebbe a assercitar la sua fanciullezza in altro mestier, che di guerra. 17. Conchiudo dunque non esser da disprezzare nel dar i gran carichi, la consideratione della nobiltà del sangue, massimamente vedendo a tempi nostri, molti inchinarsi poi volontieri a vbbidire a così fatti nobili, che a gente nuoua, solo che non si dica, *id satis videtur*, perche non solo così facendo non acquisteremo nuoui regni, e nuoue prouincie, ma a fatica ridurremmo gli esserciti, ò le armate a casa à saluamento.

15. lib. 16. car. 210.
Scipione Affricano de anni 19. si ritrouò nella rotta di Canne.
16. li. 22. c. 220.
17. Suet. Tib. 43. in vitel, c. 3.

Di che i Principi debbono hauer cura per non offendere i loro sudditi.

DISCORSO IIII.

NEL fine di quel bellissimo, & prudente ragionamento, che fa Galba à Pisone, quando l'adotta per poter succedere all'Imperio; gli diede vn ricordo; che subito vn che diuiene Principe, sel dourebbe fare scriuere sopra tutti gli vsci delle sue camere, per hauerlo continuamente nella memoria; il quale è questo. Pensa a quello, che sotto altro Principe ti dispiacque, ò ti piacque. 1. quasi il medesimo, disse Dione nel fine del ragionamento di Mecenate ad Augusto con queste parole, In niuna cosa peccherai, se tu farai volontieri quelle cose, le quali vorresti, che altri hauendo sopra di te imperio facesse. 2. che molto fa di quel diuino precetto di Christo Signor Nostro; quando ci ammonì, che niuno facesse ad altri quel, che per se non vorrebbe: sentenza tenuta in tanta stima da Alessandro Seuero, ancorche non fosse Christiano, che oltre hauerla sempre in bocca, volle che fosse scritta in Palazzo, e nelle altre opere publiche di Roma. 3. percioche l'opera, che hà à partorire questo pensiero, ò rammemoratione di quel, che sotto altro Principe ti piacque, ò ti dispiacque altro non è, che non far altrui patire quello che allora non ti piaceua, & ingegnarti, in potestà costituito, di far altrui godere quelle cose, che a te in quel tempo sarebbon piaciute. Se questo precetto si tenesse ben a mente; e i Principi comandessero, che quando il cameriere entra la mattina a dar lor la camiscia, dicesse. Principe ricordati di quel, che disse Galba a Pisone; come si legge, che faceua vn cameriere del Re di Persia, ricordandoli ogni mattina, che facesse quello che Mesoromasde lasciò per ricordo. 4. non bisognarebbe entrare in altri precetti; che questo basterebbe per tutti. Ma perche non è chi si prenda questo pensiero, e à Principi, come si costuma dire, bisogna metter innanzi le cose smaltite; io verrò a' particolari. Et ricordando a ciascuno, come per lo più si sente più graue il disprezio, che il danno. 5. dirò. Se volete far altrui del male, nol disprezzate; perche Caligola fu vcciso da Cassio Cherea, il qual egli tenea per effeminato non per altro, se non che quan-

1. Tac. lib. 17. car. 130.

2. lib. 52. car. 646.

Alessandro Seuero ancorche non Christiano loda vna sentenza di Christo.

3 Lampr. della vita di lui.

Mesoromasde Re di Persia.

4 Plut. ne lib. della dottr. de princ.

5. lib. 1. disc. 1.

Caligola vcciso da Cherea.

quando gli domandaua il nome, glielo daua, nominandoli il membro virile; & quando ringratiandolo egli d'alcuna cosa, lo scelerato Imp. gli porgeua a basciar la mano, glie la porgeua acconcia in quel modo. 6. & per simil cosa Quintiliano congiura contra Nerone. 7. Quel, che potete fare per mezzo delle leggi, nol fate di potenza assoluta, che v'acquistate nome di tiranno senza proposito. 8. Quando promettete a vostri sudditi, ea vostri soldati de' premij, & delle remunerationi, non le andate lor ritardando; che il principio della ribellione fatta a Galba, fu il donatiuo tante volte promesso, & non mai pagato. *desp ratione dilati toties donatiui.* 9. Non siate liberale dell'ingiurie fatte a' vostri sudditi da' vostri fauoriti; perche l'offeso vedendosi oltraggiato dal priuato, & quasi che schernito dal Principe, serba più l'ira con esso voi, che col priuato; il che fu cagione, che Pausania occidesse Filipo Re di Macedonia. Se hauete offeso alcuno in cosa, che importi, non vel tenete appresso, che vi possa nuocere; come auuenne a Lamberto Imp. il quale messosi a dormire affannato dalla caccia alla guardia d'Vgo, di cui haueavcciso il padre Mangifredo; Vgo colto il tempo opportuno fece la vendetta del padre. 10. Non nutrite gli huomini in continua paura della vostra crudeltà; perche dubitando ciascuno, che a se non auuenga quel, che ad altri ha veduto auuenire, non indugia a prender partito de' casi vostri; come fu fatto ad Antonino Carcalla. 11. Non v'impacciate con le figliuole, mogli, ò sorelle de' vostri sudditi; che non è colpa a' Principi, più dannosa di questa; per la qual cagione fu da' suoi popoli vcciso Oddo Antonio duca d'Vrbino. 12. Alcuni Principi sono tanto disonesti, che poi che hanno a bastanza le lor voglie adempite, inuitano a parte della preda i lor cortigiani; il che fu gran cagione della morte di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano. 13. Non fate immoderati fauori ad vno, ò a due persone nuoue, lasciando addietro tutti gli altri grandi del Regno; che è cosa da far altrui crepare il cuor di rabbia: ne altro è stata la cagione della rouina di Francia, & della morte del Re Arrigo Terzo. Non fate torto alle vostre donne istesse; perche hauendo, l'entrata libera, & l'vso della vostra persona; & partecipando dell'autorità, & della potenza essendo vostre mogli, si possono agramente vendicare, come fece Rosimũda ad Albuino, che fu il primo Re di Longobardi, il qual regnò in Italia. 14. Non ingiuriate i vostri fratelli ancor che non nati per madre eguali alla vostra grandezza; però che per questa cagione al Re Pietro di Ca-

stiglia

6 Tranq. nella vita di lui.
7 Tac. lib. 15. 117.
8 lib. 17. disc. 24. in questo.
9 Tac. c. 134.
Filippo padre de Alessandro vcciso da Pausania.
10 Liui. prando lib. 16.
Antonio Carcalla.
11 Erodiano lib. 4.
12 Simonetta lib. 7. cap. 5.
13 Corio par. te 6.
Albuino Re di Lõgobardi per che fatto vccider dalla moglie.
14 Paolo Diac. lib. 2. cap. 14.

15. Vel. Rodeligo.c.18.

stiglia fu da Enrico suo fratello tolto il regno, & la vita. 15. Nõ occupate ingiustamente i regni con l'altrui sangue, che spesso col proprio si depongono; come conuenne far al Re Carlo III. di Napoli; il quale hauendo tolto il Regno alla Reina Giouãna sua parente, la quale secretamente fe strangolare, non molto poi da gli Vngheri a occhi veggẽti di ciascuno fu veciso. 16. Non spogliate altrui della robba, la quale suole esser sostentamento della vita, percioche molti, che si veggon priuati del sussidio di essa, ruinosamente la espongono a' pericoli per liberarsi cõ la morte dallo stento, & dalla vergogna, come fece nõ sono molti anni quel pazzo, che vccise Maemet Visir non inferiore di potenza a' maggiori Re del mondo. 17. Sete nuouo Principe, contentateui di comandar con gli affetti, & non vi curate di certe vane dimostrationi, che questo fece congiurar tanti contra la vita di Cesare. 18. Ho sentito dire da alcuni; il che gitterebbe a terra tutto il fondamento fatto da noi; che altra cosa è esser Principe, e altra esser priuato. Et che per questo molti ascesi, che sono al principato, si sono mutati d'opinione, onde sarebbe vano il precetto. Pensa quello, che sotto altro Principe ti piacque, ò ti dispiacque. A che rispondo esser vero, che con alto piè caminano le cose de' Principi, che quelle de' priuati. 19. ma tutte nel meglio; nel più magnanimo, nel più forte, nel più giusto, nel più magnifico, & non nel peggio douerrebono esser indiritte. Non più ti conuiene adulare a' Principi, non più dissimolare, non più patire dell'indegnità. Tu essendo priuato biasimaui l'immortalità delle liti; ti era di fastidio la licenza de' cortigiani, ti dispiaceuano le ruberie de mercatanti, non poteui tollerare gli assassinamenti de' soldati, perche fatto Principe non vi prouedi? A te priuato andãdo su è giù dauan noia le uie non acconcie, i camini mal sicuri, l'indiscretione de' gabellieri, la tirannide de gli hosti, & le tante altre cose, che sono l'intrico de' poueri passaggieri, perche asceso al principato non vi prendi riparo, ò pur ti paiõ cose deboli? non paruero già ella a Romani, i quali posero nell'accõciamento delle strade per beneficio de' viandanti non solo diligenza grandissima; ma anche grandissima magnificenza. E vero dunque il precetto di Galba, il quale come fu gran tẽpo priuato, & di poco era montato all'Imperio, non si era ancor dimenticato delle imperfettioni che haueua conosciuto ne gli altri Principi, & per ciò ne auuertiua Pisone. Anzi molto più di quei pensieri hai a tener cõto, che tu haueui quando eri priuato, che non di quelli, che di nuouo ti sono sopraggiunti essendo

Carlo III. Re di Napoli veciso da gli Vngheri.

16. Bõnio dec. 4. lib. 1.

Maemet Visir vecciso dal pazzo

17. auuisi di Leuante.

18. Suet. e altri.

16 Tac. lib. 3. car. 38.

ſendo Principe;percioche doue quelli,eſſendo tu vno del popolo,eran regolati dall'vniuerſale conſentimento di tutto il popolo:onde non ſenza ragione fu detto la voce del popolo eſſer voce di Dio;coſi queſti dalla libera licenza del dominare guidati, aſſaggiato che hai vna voltala dolcezza del dominare,e diſprezzati i cibi di prima ti fanno ſtrabocchevolmẽte a guiſa d'ebbro diſcorrere per le coſe lecite,& illecite ſenza freno, ò diſtintione alcuna,oue l'appettito ti guida.

Non douerſi i popoli tener in continua paura.

DISCORSO V.

ON ſi tengono à freno i popoli, ſe vn Principe non è temuto;ma tenere i popoli in continuo timore ſolo è opera di tirãno, ma è ancor coſa poco ſicura;'dico eſſer opera tirannica; perche il fine del gouerno ciuile è la felicità de popoli; & eſſer coſa poca ſicura,perche colui, il qual teme,ſi mette a ogni pericolo per liberarſi dal timore,come fecero i ſoldati di Galba,i quali temendo d'eſſere licentiati, vedẽdo hor vno,& hor altro de tribuni eſſer mandato via ſi ſeruirono del timore per vna occaſione della lor ribellione. *Nec remedium in ceteros fuit, ſed metus initium tanquam per artem, & formidinem ſinguli pellerentur omnibus ſuſpectis.* 1. & come che da diuerſi diuerſe cagioni foſſero indotti a commetter cotale ſceleratezza, tutti nondimeno vniuerſalmente fur moſſi da paura di non hauere a cangiar militia. *In comuni omnes metu milit a terrebantur.* 2. E coſi vera,e indubitata queſta propoſitione; che coloro,i quali han voluo in ogni modo ribellarſi han finto queſta paura per dar alcun colore alla ribellione. Come ſi ſoſpettò nella Ceſalonia de Samei.*ceterum ipſi ne ſibi finxerint hũc metum, & timore vano quietem exuerint.* 3. e quel che ſegue. E come fece l'eſſercito di Germania;nel quale conaſt utia ſi ſeminò,e ſciocamente fù creduto, che le legioni ſi decimerebbono, e tutti i Capitani più animoſi ſarebbono licentiati. 4. Queſte cotali uoci ſparſe fra il volgo renderono oſtinati i Siluri, credendoſi,che l'imp.haueſſe detto; che come già i Sicambri fur conſumati; *ita Silurum nomen penitus extinguendum.* 5. Coſi douerſi ſpegnere affatto il nome de Siluri. Ariſtotile fra le cagioni, che allega della

Galba perche veciſo.

1 lib.17.c.131.

2 Ivi cap.132.

3 Liu.lib.38.c.

4 Tac.lib.17.c 136.

5 lib.12.c.31.

della mutation del regno, e della tirannide, non lascia addietro il timore, e danne l'essempio de Artapane. 6. Non è dunque vtil partito nutrire i popoli in timore. Il che non essendo inco gnito à Principi saui, è stato cagione che molte cose habbiano fatte per prudenza che altri han creduto hauerle fatte per bontà: come quando Tiberio sapendo, che molti erano stati ad errare, non li va cercando vn per vno. 7. Ne Paolo Emilio in andar circondando la Grecia, volse far inquisitione di quel che nella guerra di Perseo in priuato, ò in publico altri s'hauesse cercato di fare, assine, che col timor d'alcuno non trauagliasse gli animi de socij. *ne cuius metu sollicitaret animos sociorum.* 8. Altri quel che han da fare il fan tosto. Cesare essendo venuto ne Carnuti, e sapendo, che la Città per quel che hauea contra di lui commesso, era tutta sbigottita, deliberò di castigare vn capo di quella ribellione detto Gutornato con tanto rigore contra la natura sua; che morto tra le battiture, gli fece a ogni modo cosi morto mozzar il capo, prese dice questo partito. *quò celerius ciuitatem metu liberaret.* 9. per liberar il più tosto che potea la Città dal timore. E meglio dunque quando s'ha a far vna essecutione, per non far tutto dì morir le genti di ghiado farla seueramente e presto, come fece Cesare, e come eran vsati a far i Romani. Hauendo Q. Fuluio costretto i Capoani ad arrendersi, i quali Capoani non solo si erano ribellati da Romani, e seguitato le parti d'Anibale, ma si erano scoperti per particolari nimici del Pop. Rom. prese partito, qual conueniua a cotanto fallo; Il che fu, che senza partecipare il suo intendimento col collega, e senza leggere le lettere del Senato, per non trouarsi co stretto a far quello, che egli non harebbe voluto; in vn dì fece in due Città mozzar la testa a ottanta nobili Capoani, oltre le deliberationi prese della Città di Capoa. il che finito che Liuio ha di raccontare, cosi conchiude. *Ita ad Capuam res composita consilio ob omni parte laudabili seuere, & celeriter in maxime noxios animaduersum.* 10. chiama consiglio da ogni parte laudeuole, che con seuerità, e prestezza hauesse castigato i Capoani. Quelle parole di Camillo sono marauigliose in questa materia, il quale consigliando i Romani a prender partito delle Città vinte, cosi dice. Ma conuiene far tosto quel che s'ha a fare. Voi vi trouate con tanti popoli sospesi d'animo tra la speranza, e il timore, perche e quanto prima hauere a liberar voi stessi da questo pensiero, e necessario è, che mentre essi stanno stupidi di quel, che ha auuenire, vegnate a preoccupar gli animi loro con la pena, ò col beneficio. 11. Di niuna cosa mi sono piu marauigliato a

6 lib. 5. cap. 10. polit.

7 lib. 2. dis. 8. in questo.

8 Liu. lib. 45 c. 574.

Cesare libera di timore i Carnuti cò la morte de vn solo.

9 lib. 8. de bel. gal.

Fuluio crudele con Capuani, ribellatisi.

11 Liu. lib. 18. car. 89.

miei giorni,che della prudenza,la qual mi pare di scorgere nelle attioni de Turchi. I quali considerando, che tenendoci in continua paura della lor potenza,ci metterrebbono in necessità di liberarci di questo timore,tengono vn modo astutissimo nell'acquistare; il che è,fatto vn'acquisto fermarsi,e non proceder più oltre Onde liberi da quella paura,che haueamo conceputa nell'animo che non volessero assorbirci, ci fermiamo ancor noi;recandoci à guadagno, che il male non sia proceduto più innanzi, non ci accorgendo d'esser consumati a fuoco lento, perche tolteci le difese lontane, e noi trouandoci senza cognitione dell'arte militare,e infingarditi dal lungo otio con più facilità,e men pericolo vegnamo a cader loro in bocca senza contrasto;che è quel che dice Tacito. *Longa pace desides, segnis, & oblita bellorum nobilitas.* 12. E dunque verissimo quello,che il prudentissimo Argentone scrisse. Come essendo vn huomo in grande autorità col suo Principe e Signore,non lo deue mai tenere in timore; come soggiugne egli, che faceua il Conuentuale,a cui poi Lodouico XI.fece mozzar il capo. Così par che habbia fatto a tempi nostri il Duca di Guisa col Re Arrigo Terzo nutrito da lui in tanta paura,che fu costretto farlo ammazzare in camera sua, la qual cosa,come che fosse poi stata cagione della morte del Re, questo non restituì però la uita al Duca. Mala cosa è dunque tener i popoli,i soldati, gli amici, i nimici, e i Signori in continua paura.

12.li.17.c.141.

Duca di Guisa veciso da Enrico III.

Che negli huomini grandi le molte ricchezze, & la molta pouertà sono egualmente pericolosi.

DISCORSO VI.

RACCONTA Platone, che quando in Grecia si faceua alcun solenne conuito, i musici cantauano vna cãzone, nella quale diceuano; che di tutte le cose la migliore era la sanità, nel secondo luogo riponeuano la bellezza,nel terzo le ricchezze,aggiugnendo di bene acquistato. 1 ma fuor di canzoni,& più grauemente parlando, dice altroue

Canzone che si cantaua in Grecia.

1 Nel gorgia.

tre cose hauer in se l'huomo, animo, corpo, e danari; e afferma parimente il terzo luogo darsi alla pecunia, se ben dice così da Greci, come da Barbari esser riposta nel primo luogo. 2. Io nõ riporrò nel primo luogo i denari, à quali darei volentieri più inferior luogo del terzo, se in me stesse di compartir questi luoghi. Ben dico, che chiunque in questa vita accomoda il fatto della roba, accomoda in gran parte tutte l'altre occorrenze del la vita; intendo accomodar il fatto della roba in guisa, che altri non senta necessità: ne in modo ne abondi, che dalla potenza di quella solleuato in aria, cadendo rompa il collo in terra; onde quel sauio pregò da Dio ne pouertà, ne ricchezze immoderate, ma tanto che a bisogni della vita fosse sofficiente. 3. ne cosa di maggior importanza si crede per concordia e salute di Sparta essere stata fatta da Licurgo, quanto che egli fece, che niun cittadino fosse ne pouero, ne ricco. 4. Il già detto Platone, à cui non senza cagione l'vniuersale consentimento di tutta la Grecia diede il sopranome di diuino mostra la pouertà, e le ricchezze esser due mali pestiferi delle Città; imperoche come le molte ricchezze partoriscano morbidezza, infingardia, scandali, e desiderio di cose nuoue; così la pouertà genera ancor ella oltre il medesimo desiderio di nouità, mille opere disoneste, e scelerate. 4. però e'si vede ne gli storici, che sono come la pruoua della verità filosofica; che ò i poueri, ò i ricchi sono stati sempre mouitori di nouità, ò almeno i Principi cattiui han trouato questo pretesto, quãdo han voluto leuarsi alcuno dauanti che non haueuano a cuore, cioè, che per esser troppo poueri, ò troppo ricchi si sono messi a mutare lo stato; fra gli stimoli, che mossero Ottone a ribellarsi da Galba, e occupar l'Imperio, fu vna estrema pouertà, à che egli per i suoi disordini si era ridotto. *Inopia vix priuato toleranda.* 5. ne è dubbio alcuno con le molte ricchezze hauer Giuliano comprato l'Imperio. 6. ma che gli Imperadori, ò gli accusatori habbiano apposto come luoghi topici le ricchezze, ò la pouertà a gli incolpati di stato; che cosa più chiara ne può apparire di quello, che in vn medesimo tempo fu imputato à Silla, & a Plauto, colui pouero, costui ricco. *Syllam inopem, vnde praecipuam audaciam*, mostrando che il souerchio ardire nasceua dalla pouertà, & dell'altro. *Plautum magnis operibus*, & quel che segue cioè, che essendo ricchissimo, e non sapendo pur dissimulare il desiderio della quiete s'era posto a imitar gli antichi Romani, vestitosi dell'arroganza, & setta de gli Stoici, la quale rende gli huomini torbidi, e desiderosi di trauagliare. 7

Quando.

2. Nel 9. delle leg.

3. Prouerbii. c. 30.

4. Plut. in Solone.

Platone cognominato diuino.

4 Nel 4. della Rep.

5. li. 17. c. 138.

6. Erodiano li. 2. c. 331.

Stoici e lor setta.

7. lib. 14. c. 187.

Quando Sosibio si pose à cōfortar Claudio a spegner Valerio Asiatico, toccò questo tasto delle ricchezze, *caueri vim atque opes principibus offensas*. 8. le quali ricchezze chiama nimiche de' Prencipi. Ne a C. Cassio fu attribuito altra sceleratezza se non l'antiche ricchezze; *nisi quod Cassius opibus vetustis*. 9. ne altro nacque a Statilio Tauro, il qual chiama Tacito, *opibus illustrem*. 10. Per questo fu atterrato P. Anteio; *opes eius praecipuas*, & quel che segue è bellissimo, cioè che queste gran ricchezze haueano a molti apportato rouina. 11. dall'altro canto Torquato Sillano fu fatto morire incolpato da gli accusatori, che hauendo speso il suo in donare, non gli era restata altra speranza, che in cose nuoue. *prodigum largitionibus, neque aliam spem, quam in nouis rebus esse*. 12. & come di sopra si disse, che l'ardire nasceua dalla pouertà, così in altro luogo scrisse, che dalla pouertà nascesse il tradimento. *ex inopia proditio*. 13. Nell'antica Rep. questo fu con somma prudenza instituito, che da capitecensi non se ne seruiuano nelle guerre; perciochè come le ricchezze sono in vece d'ostaggi, così chi non ha nulla, ò vilmente nelle battaglie mena le mani, ò ageuolmente per pochi danari passerebbe a' nimici. 14. onde fu molto lodato quel detto di Scipione Emiliano, il quale trattandosi qual de i due Consoli douesse andar contra Viriato, Sergio Sulpitio Galba, ò Aurelio rispose, niuno; imperoche l'vno non ha nulla, e all'altro nulla gli basta. 15. se la pouertà, e le ricchezze sono dunque così pericolose, qual consiglio prenderemo noi sopra ciò? che il Principe doni al pouero, e il ricco doni al Principe; & se alcuno disprezzasse questo mio consiglio legga il nostro historico, il qual dice; che Augusto donò a M. Ortalo nipote d'Ortensio. 16. Tiberio souenne alla pouertà d'Emilio Lepido, e di M. Seruilio. 17. e Nerone non fu punto scarso di riparare a' bisogni di Valerio Messala, e di Aurelio Cotta, e di Aterio Antonino. 18. & è ripreso Vitellio, che i poueri nobili: i quali da lui, e da Galba erano stati dall'esilio ricondotti alla Città da niuna misericordia del Principe fosser soccorsi. 19. Al l'incontro dee il ricco donar al Principe auaro, e far come i nauiganti, che gittano le lor merci al mare per campar la vita, perche il Tiranno, il quale inghiotte ogni cosa, nō è dissimile della natura del mare. Seneca sauissimo sopra tutti gli huomini dell'età sua, sì per i continui studi, & sì per la lunga pratica delle corti, hauēdo veduto, che le ricchezze haueano nociuto a molti, e non essendogli nascosto, che molti l'accusauano al principe come huomo trapassāte nelle ricchezze la priuata for-

8 l. 11. nel prīcip.
9 lib. 16. c. 131.
10. lib. 12. c. 85.
11 lib. 16. car. 124.
12. lib. 15. car. 114.
13 lib. 20. carte 113.
14 Val. Massim. l. 1. cap. 2. Detto di Scipione Emiliano.
15 Il med. l. 6. cap. 4.
16. lib. 2. car. 2.
17 lui. c. 24.
18. lib. 13. c. 92.
19. lib. 13. car. 160. 6.
Seneca sauio, e ricchissimo.

tuna, andò a pregar Nerone, che liberandolo dalla noia, che li recaua il peso di cotanta abbondanza, gli lasciasse godere vna piccola parte delle sue facoltà. 20. Et se bene non ottenne quel che volle, non è, che il partito preso non fosse stato ottimo; & con tutto ciò soprauisse ancor tanto, che vide tra i molti, che periuano per questo conto, morto ancor Pallante ricchissimo, liberto di Nerone non per altro, se non che con la lunga vecchiezza occupaua vn grandissimo tesoro. 21. Quella è buona ragione di stato, quando si fa vna cosa vtile, & la medesima è insiememente honoreuole; imperoche col donare al pouero di gran sangue, tu prouedi alla conseruatione dello stato, e in vn medemo tempo, vsi opera degna di lode, essendo cosa honoreuole souuenire a' bisogni de' grandi. Si scriue d'Alessandro Seuero, il qual fu vn grandissimo Principe, che partiua la caccia con gli amici, dando di quella a coloro, che sapea per se non hauerne, e non mai ne diede a ricchi, da' quali sempre volle riceuere. 22. nel che mostraua grandezza d'animo; poi che appariua inuitto contra i potenti, e misericordioso co' poueri. Et se i priuati non vogliono piaggiare a' Principi, donino a' poueri, fondino Chiese, e Spedali, riconoscano i virtuosi, pur che non faccian vista di volersi acquistar partigiani; gettino ponti su fiummi per cõmodezza de' viandãti, che si proccaccieranno sicurezza contra la rapacità de' tiranni, e acquisteransi vera gloria appresso de gli huomini, e di Dio; il che han saputo far molti Bascià Turchi, fra quali Meemet Visir, il qual fu veciso dal pazzo, spese in opere publiche quantità grãdissima di moneta: il che sia detto; perche tanto maggiormente il debbano fare i Baroni Christiani. Il principe che non vuol dar del suo, doni de' beni de' ribelli; che in questo modo s'assicurò Carlo Primo, nel regno nouamente acquistato di Puglia, facendo ricchi i Francesi de' beni de' Baroni, i quali erano stati grandi sotto la casa di Sueuia. 23. E così facendo in luogo del nimico, a cui hai tolto, ti procacci l'amico a cui doni, il quale per non perdere il guadagno riceuuto, cercherà sempre di conseruarti in istato; ne altra via tennerò i Romani col mandar i coloni ne' poderi acquistati da vinti; altrimẽte facendo, tu t'acquisti due nimici a vn tratto, colui, il quale hai spogliato de' suoi beni, & quell'altro, il quale tu non rimuneri de' suoi seruigi. Souuiensi alla pouertà de' nobili col mezzo de parentadi, per lo qual modo diuennero grandi gli Auali, succedendo per via di donne ne gli antichi Baronaggi della casa d'Aquino. Non si debbono le cose de gli stati mescolar

20. lib. 14. car. 106.

21 Iul. nel fine del lib.

22 Lampridio nella sua vita.

Carlo I. Re di Napoli arrichisce in Napoli i suoi Francesi

23 Archiu. di Nap. 161.

Auali arrichiti per i parẽtadi di casa d'Aquino.

scolar co'fatti della Chiesa: ma che error sarà mai riconoscere vn'huomo meriteuole, e buono essendo Chierico co' beni ecclesiastici? per mezzo de' quali i Caroccioli Rossi essendo prima da ricchi tornati poueri, di nuouo son da poueri diuentati ricchissimi con l'appoggio del Vescouato di Catania. Solleuansi molti dalla pouertà col gouerno delle prouincie, e de' regni come fece Gn. Lentulo cō la legatione de Getuli, oue meritò gli honori trionfali, di cui si dice perche altri nō creda; che i popoli s'habbiano a dare in preda che come hauea egli prima tollerato con modestia la pouertà, così con l'innocenza s'aperse la strada a grandissime ricchezze. 24. e forse a chi andrà più di noi a questa cosa sottilmente riguardando, non mancherāno modi da pareggiar le ricchezze, & la pouertà de sudditi. Imperoche tutte le leggi fatte in ristrignere la souerchia spesa della gola, del vestire, della quātità de' seruidori & d'altre pompe, e simili non altro han riguardato, che perche i vassalli non impoueriscano. Perciò a' prodighi si toglie l'amministratione de beni, si vietano i giuochi sul credito, prohibiscesi il non poter prestare a' figliuoli di famiglia, e mille altri diuieti. E in cōtrario si ristringono l'vsure, vietasi il comprar de' beni in vn'altra città pōgonsi i pregi alle cose, negasi il far incerte d'alcuna sorte di mercatātia, inualidansi le vendite olte la meta del giusto pregio, affine che col danno altrui molti ingiustamente, e più del douere non arrichiscano; ma è materia più tenera che altri non crede questo compenso di ricchezze e di pouertà, lusingādosi l'infingardagine; & aspreggiandosi l'industria, ne da altro procedetter quelle cotāte seditioni della legge Agraria in Roma che da questo fonte. Quello sopra tutti è vtil rimedio voler nella città sapere onde altri si viua, come dal santiss. consiglio dell'Areopago fu già ordinato in Atene. 25. ancora che altri dicano che la pena, la qual castiga gli otiosi fosse stata ordinata da Pisistrato. 26. il che hoggi prudentissimamente, & con molta vtilità di quella Rep. s'osserua in Lucca. Imperoche coloro, i quali non hanno onde viuere, e non voglion far nulla son simili come dice Platone a i pecchioni dell'api, i quali come inutili si debbō cacciare dalle città, massimamēte che i pecchioni dell'api sono senza pungolo; e dei pacchioni degli huomini alcuni sono con esso, e alcuni senza esso. Quelli che sono senza esso, sono i paltonieri, i quali vanno accattando. coloro che l'hanno, sono i ladroni, gli assassini, e altri commettitori di sceleratezze. 27. nel cacciamento ò castigo de quali non ha da esser in noi minor seuerità di quella, che si vede nelle api. Delle

Caraccioli Rossi onde di nuouo risorti.

24. lib. 4. c. 51.

Leggi intorno alla gola pompe, e seruitori.

Areo pago.
25 Valer. li. 2 cap. 1.
26 Plut. in Solone nel fine.
Otiosi son simili ai pecchioni dell'api.

27. lib. 8. della Rep.

Plinio quel che dice dell'Api.

le quali Plinio con mirabil felicità d'ingegno, e di eloquenza, dice; che hauendo elleno i pecchioni, che sono quasi imperfette api in luogo di serui, li mettono primi di tutti nella opera, e tardandoli puniscono senza clemenza; dice appresso, che incominciando il mele a maturare, parecchie squadre di loro si tolgono ad amazzare vn pecchione per ciascuna. 28. e in vero con grande ragione, non essendo giusto, che godano il frutto dell'altrui fatiche; ma i Principi buoni, i quali hanno à medicare a' mali prima che vengano, hanno nelle lor Città a tener lauori publichi in guisa, che niuno possa scusarsi di nō trouar da lauorare, come si scriue di Pericle. 29. dopò la qual diligenza possono giustamente esseguire il rigore dell'api: se fanciullezza, vecchiaia, infermità, ò guastamēto di membri non sarà d'impedimēto alla fatica; nel che si dourebbe hauere questo risguardo, che come disse Platone, che ne' luoghi fecondi non s'hāno a far sepolcri de morti, percioche nessun viuo ouer morto ha da tor gli alimenti al viuo. 30. così niuno sano ha da diuentar inutile per vn'infermo; ma ò l'opera d'alcuni pochi sani ha da esser di profitto a molti infermi, come si vede posto in vso per la costitutione de' luoghi publichi a ciò ordinati dalla Christiana pietà, ò gli infermi, chiamo infermo ciascuno storpiato, e impedito del corpo, scambieuolmente seruendosi scemeranno il numero de' mali; come gentilmente rappresentò quel Poeta, volendo dimostrare il reciproco aiuto; il qual fece, che il cieco seruisse de i piedi il zoppo, e il zoppo, il cieco de gli occhi; onde si viene a fare di due corpi inutili vn vtile; senza che per isperienza si vede d'alcuni birboni, che vanno attorno, i quali si seruono de' piedi in vece delle mani. 31. e altri co' moncherini far cose, che non fanno molti infingardi ancor che sani, & robusti; il che tutto sia detto escludendo dalle fatiche meccaniche i Sacerdoti, i quali hauendo a vacare alla cura dell'anime, debbono hauer franchigia dalle fatiche del secolo; perche noi non siamo meno della nostra religione osseruanti, che i gentili si fossero della loro. Per la qual cosa cercādo Plut. la cagione, perche il Re Sacrificolo non potea in Roma hauer vfficio, ne concionare; forse dice perche apparisse solo i loro consigli douer esser dentro le mura de' tempi, e per rispetto de gli Dij sostener il pondo del regno. 32. ancor che il vaso dell'eletione per leuar questo rifugio a gl'infingardi, più volte dica, di quel, che egli hebbe bisogno, le sue mani essergli state ministre. 33. & che è bene che così gli altri facciano. 34.

28. lib. 11. c. 12.

Pericle tien lauori publici 29. Plut. nella uita sua.

Platone che dice delle sepolture de morti. 30. lib. 12. delle leg.

31 Dione lib. 54. car. 688.

32 ne pro blemi.
33 pri. de corin. c 4.
34 ad Ephes. cap. 4. prim. ad Thess. c. 4. 2. ad Thess. c. 3.

Che

Che ciascun Principe dee tenere e far conto del suo predecessore.

DISCORSO VII.

Des ciascun Principe honorar la memoria del suo predecessore se non per i meriti del morto, almeno per vtil proprio; accioche niuno s'auezzi col suo essempio a disprezzar la persona del Principe; e perciò dee seueramente punire chi quello hauesse offeso: Il che ci insegnò Vitellio, quando fece ammazzar tutti coloro, de quali trouò suppliche, che addomandauan premij per hauer fatto qualche segnalata opera nella morte di Galba. *Non honore Galbæ, sed tradito principibus more munimentum a i p æsens, in posterum vltionem.* 1. Per questo disse accortamente Cicerone; che Cesare hauea stabilite le sue statue, quando rizzò quelle di Pompeo. 2. Niuno fu maggior cagione della grandezza del Gran Duca Cosimo, che Lorenzo de Medici, il qual vccidēdo il Duca Alessandro aperse la strada al suo principato; nondimeno il Duca Cosimo non s'oppose, che le leggi della patria nō hauessero luogo, peroche ciò facēdo si preparaua di presente sicurezza; & per l'auuenire, quando alcun fiero accidente fosse, auuenuto, vendetta. Questa regola, e auuertimento in tanto è vero; che ne del nimico Principe hai a dispregiar la fama, & la gloria, come di Cesare si è detto, mostrando a ciascuno, quanto l'altezza di quel grado debba esser riuerita. Onde fu biasimato grandemente il Re Carlo Primo Principe per altro d'inestimabil valore dell'hauer fatto morire a guisa di malfattore, & d'assassino il misero Curradino, come fu da commendare sopra tutti gli atti magnanimi la clemētia, & la benignità di Costanza Reina di Sicilia moglie del Re Pietro d'Aragona, & di Curradino cugina. La quale essendole capitato in mano prigione il figliuolo del già detto Re Carlo, & ardendo i suoi popoli di desiderio, che egli in vendetta di Curradino fosse fatto morire, nol sofferse, non giudicando che a si fatta conditione douesse la fortuna dello stato reale esser sottoposta, benche altri si fosse nel suo sangue incrudelito. In vero non altro fece Giouanna prima Reina di Napoli con fare strangolare il Re Andreasso suo marito, che insegnare al Re

1 lib.17.c.135.

2 Plut. ne la uita di Cic.

Carlo Primo biasimato per hauer fatto morire Curradino.

Carlo III vecci de Giouāna prima.

Carlo III. in che guisa egli douesse lei strangolare. Et essendo egli stato della sua Reina vcciditore, non fu meno pronto a mostrare a gli Vngheri, come lui col proprio esépio vccider potesse ro. Quando Piero de Medici per essere stato manomesso da Giouanni della medesima famiglia chiedeua alla Signoria, che a Giouanni si douesse mozzar il capo; fu chi se l'accostò all'orecchio, & si gli disse; che egli nõ introducesse questo costume, di metter mano al sangue de Medici. Quanto maggiormente dee vn Principe far ogni procaccio, che con l'inuendicata morte del suo predecessore egli non venga offeso; però Tacito non contento d'hauer vna volta tocco questa senteza, disse altroue, che delle sceleratezze che si commettono cõtra i Principi, *vltor est quisquis successit*. 2. Et Dario nel fine delle parole, che pregò, che fossero rapportate ad Alessandro, disse; che in quanto alla vendetta che egli douea fare di chi l'hauea vcciso, gli ricordaua esser più tosto causa commune di tutti i Re che sua, della quale nõ tener conto gli sarebbe stato di disonore, e di pericolo. *quam negligere illi, & indecorum esse, & periculosum*. 3. Grande essempio di ciò si vide in Dauit, il quale non che altro fece morir colui, il qual gli diede la nouella della morte di Saul suo predecessore, e venendo poi alcuni a presentargli la testa d'Isboset figliuolo di esso Saul sauiamente disse. Io vccisi colui, il qual mi recò le nuoue della morte di Saul, il qual douea di ragion rimunerare, e sosterrò costoro, i quali hanno vcciso vn'huomo innocente, il qual dormiua in casa sua nel suo letto? e senza indugio fece lor tor la vita. 4.

Pietro de Medici dissuaso a manomettere la casa de Medici.

2 lib. 17. c. 134. Dario quelche morẽdo fa dir ad Alessandro.

3 Giust. nel fin. dell' 11. lib. Q. Curt. nel 5. lib. nel fine.

4 lib. 2. de Re cap. 4.

Che s'hà alcuna volta da dare spatio di correggere a chi falla.

DISCORSO VIII.

COME appariscono alcuni mali ne'nostri corpi, e quali non sempre conuiene correr subito a rimedi, ma alcuna volta è bene star a vedere, quel che vuol far la natura. 1. così non in tutte le colpe de popoli s'ha incontanente a por mano al ferro, e al fuoco, ma talora dar tempo, che si rauueggano da per se stessi de loro errori. Col qual modo si ripara a inconuenienti grandissimi. Di ciò fu notato Cecinna, il quale desideroso della

1 Plat. nel Timeo c. 496.

guerra, ogni peccato, che si offeriua, si mettea subito a vendicare, auanti che altri hauesse agio di pentirsi. *proximam quamque culpam, antequam pœniteret vltum ibat.* 2. Ne meno di lui fu biasimata Agrippina, la quale col non dar luogo al figliuolo di pentirsi senza giouar a lui, nocque a se grandemente, *neque pœnitentiam filij, aut satietatem opperiri.* 3. In contrario di Cecina gran lode riportò Giulio Agricola della sua moderatione, ilquale a leggieri peccati col perdono, e a grandi con la seuerità riparando, non sempre della pena, ma spessissime volte della penitentia si contentaua. *Nec pena semper, sed sæpius pœnitentia contentus esse.* 4. Nel che non che pareggiato ma sopravanzato fu di grã lunga dall' ottimo Germanico; ilquale ancorche ragunato il suo essercito, e apparecchiata la vendetta contra i ribelli, nondimeno giudicando esser bene di dar loro spatio di rauuedersi, scrisse prima lettere in campo, che egli ne venia armato e gagliardo con animo, se da se medesimi non castigassero i misfatti di mettergli al fil delle spade *dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi consulent.* 5. Questa prudenza di gouerno distesasi infino a tempi degli Imperadori negli huomini saui, veniua da tẽpi della Rep. la quale pur che altri si pentisse, inchinaua volentieri al perdono. E per ciò il consolo Q. Fabio ancorche fosse grandemente sdegnato contra la perfidia degli Equi; afferma in qualunque modo la cosa si fosse passata, egli più tosto desiderare, che gli Equi si pentissero de lor falli, che hauer a patir i danni che patono i nimici. *Si peniteat tutum receptum ad expertam clementiam fore.* 6. Io vò moltiplicando in essempi, perche come forse altra volta harò detto, commuoua l'animo de principi a non esser presti indistintamente in tutte le cose a por mano al ferro, conducendosi molte volte i grandi affari meglio col perdono, che con la pena; per la qual cosa fu detto a gli Etoli, che benche non solo si fosser congiunti con Antioco, ma l'hauesser chiamato, e benche non compagni, anzi capi, & autori fossero stati della guerra, se daua loro il cuor di pentirsi, essere in man loro di saluarsi; *si panitere possint, & posse & incolumes esse.* 7. O popolo a gran ragione degno dell'Imperio del mondo, poi che nelle tenebre del la tua notte ti accostasti piu tu in questa parte all'inesplicabile bontà, e sofferenza di Dio, che non facciamo noi in tanta chiarezza, e splendor di verità, in quauta ci ritrouiamo.

2 Tac. lib. 17 c. 139.6

3. li. 13. c. 88.6.

4 nella sua vita c. 227.

Germanico Cesare da tempo all'essercito di pentirsi.

5 lib. 1. c. ar. 167

Q. Fabio pronto a perdonar a gli Equi se si pentono.

6 liu. lib. 3. nel principio.

Etoli pentendosi che i Romani li salueranno.

7 li. 39. c. 437.

Delle prede, & de danni, & vtili, che da esse si conseguiscono.

DISCORSO XI.

E PREDE sono buone, ma hanno di molti contrapesi, imperoche caricandosi i soldati di esse senza guardare a loro pericoli, molte volte si cōducono a termine, che sono tagliati a pezzi da loro nimici, come se fosser legati per i pesi che portano, come auuenne a Sarmati: *cupidine prædæ graues onere sarcinarum velut vincti cædebantur.* 1. Altre volte si perde la vittoria, che altri hanno acquistata, perche lasciando il nimico si volgono à rubare, ilche nocque a Germani nella battaglia, che hebber con Ceriale. 2. Peggio di tutto si è, che toccando per lo più la preda a men valorosi, coloro vēgono in grā parte di essa defraudati, de quali dourebbe esser la parte maggiore, come diceua Appio Claudio. 3. ma è anche molto più peggio quādo per maluagia sorte a quelli puiene la preda, i quali nella zuffa non sono interuenuti sopraggiugnendo alle fatiche da altri impiegate, di che apparue essempio ne soldati di C. Eluio; se non che il consolo Manlio con ottimo auuedimento cercò di riparare, che la preda, il più giustamente che fosse possibile tra soldati si partisse. 4. Essendo dunque oltre gli altri rispetti la dolcezza del predar tale, che molte volte conduce i vincitori a esser vinti, come prouarono que' galeotti, i quali predato il contado di Nocera se ne tornauano à imbarcare. 5. e que' Greci che menauan prede dal Padouano. 6. e i nimici colti da Quintio, a quali se l'acquistata preda tornar molto dolorosa *funestam ei populationem fecit.* 7. è da procedere in esse molto cautamente; accioche in guisa di pesce altri non resti inuescato nell'amo. Ma perche tutta via ciascuno men dubiti, quel che da me in confermatione della proposta materia è prodotto esser vero è da leggere in ogni modo quel che auuenne al dittatore A. Cornelio, il quale hauendo dalla terza ora del giorno infino all'ottaua combattuto con Sanniti senza apparir da qual parte fosse il vantaggio improuisamente gli vien detto, che il nimico haueua assaltato le bagaglie, & che già le robe de poueri soldati andauano a bottino. Lasciate, pure disse il dittatore, che con la

1. Tac. lib. 17. c. 141. b

2. lib. 20. c. 195

3. lib. 11. 5. c. 92.

4. li. 31. c. 469.

5. lib. 9. c. 165.

6. lib. 10 c. 168

7. lib. 3 car. 43.

A. Cornelio vccide i nimici carichi di prede.

con la preda da se stessi s'imbarazzino. Et poi al suo maestro de' Caualieri riuolto. Vedi (disse) ò M Fabio come dalla caualleria nimica è già abbandonata la battaglia,& come si sono impediti nel nostro bagaglio; assaltali tù, che son tutti sparsi, come auuiene nel predare a ogni moltitudine e troueragli pochissimi essere a cauallo, pochissimi i quali habbiano la spada in mano. Vccidigli mētre disarmati attendono a caricare i loro caualli di preda,& fagli tornare il bottino sanguinoso. Haurò ben io cura delle legioni de' fanti. Ecco sia il pregio, e l'honore della cauallaria. E in questo modo mercè d'essersi nella preda intralciati, dopò hauer i Sanniti per cinque hore valorosamente combattuto, in vn momento perderono la giornata. 8. Chi vuole discendendo a tēpi de' padri, o auoli nostri veder quasi in vno specchio i manifesti dāni, che vengono dalle prede, legga quel che auuenne all'essercito de' Venetiani, quando per non poter ritrar i soldati loro dalla preda, e sacco di Treui, non poterono per conseguente vietar a Francesi il passar Adda; perche lieto il Triultio di cotāto inaspettato beneficio, hebbe con baldanzose voci esclamādo a dire al Re di Francia, che sicuramente la vittoria era dal canto loro. 9. legga quel che sarebbe auuenuto a Ferdinando Re di Napoli il giouane per lo sacco di Frangete, se i Francesi si fossero saputi seruir di quella occasione. 10. legga e insiememente tenga per fermo la vittoria del Taro acquistata sopra quelli della lega dal Re Carlo VIII. non esser deriuata da altro, che da gli stradiotti mādati ad assaltar i cariaggi de' Francesi, come manifestamente, e ampiamente dal Guicciardino viē dimostrato. 11. anzi egli dice, che in quel tempo fu fama, per consiglio del Triultio non per altro senza guardia i detti cariaggi essere stati lasciati, che appunto per esser esposti a qualunque volesse predarli. 12. Non così fecero i Francesi, i quali vincendo, e a niun de nimici senza attendere a predare perdonando, attēdeano a gridare a loro medesimi, che si ricordassero di quel, che era succeduto gli anni adietro a Guineguaste, doue l'essercito Francese già quasi vincitore in vna giornata tra loro, e Massimiliano Re de' Romani, disordinato per hauer cominciato a rubare, fu messo in fuga. 13. & per questo Cesare quando vinto Pompeo, poco dopo espugnò i suoi alloggiamenti, non altro con più veemenza, Chiese a suoi Soldati, se nō che per ingordigia della preda non perdesser l'occasione di far bene quel che restaua. a. *At barbaris consilium non defuit, nam duces eorum toto acie pronunciari iusserunt nequis ab loco discenderet; illorum esse predam, atque illis reseruari quæ-*

8. lib. 5. c. 141.

9. Guic. lib. 1. c. 207. 6.

10. lib. 3. c. 79.

11. lib. 2. c. 54.

12. Ivi. c. 55.

Rotta di Guineguaste cagionata per conto di prede.

13. ivi. c. 54. 6.

a. de bel. ciu. c. 204.

ri quæ-

ri quæcunque Romani reliquissent: proinde omnia in victoria posita existimarent. b. E dunque partito vtilissimo ogni volta che vno essercito dalla preda ingombrato sia da vn'altro assalito, e vegga di poter correr alcun rischio, abbandonar parte, o se pur così bisognasse, tutta la preda per liberarsi dal pericolo. Ne al-l'Aluiano, il qual gouernaua vna parte dell'essercito Veneto fu ignoto questo rimedio, il qual fece metter fuoco in Treui per costrignere i suoi ad vscirne, ma questo riparo fu preso si tardi, che passati già i Francesi il fiume interamente hebbero più volte a schernire, e farsi beffe della dappocagine, ò viltà de Capitani Venetiani. Questo precetto ò simile a questo, oltre che apertamente viene insegnato da Leone Imperadore 14. in questa guisa sarà anche meglio cōpreso. Regola infallibile de Romani fu ogni volta che l'essercito loro era non da preda ingombrato, ma che ciascun soldato hauea indosso il suo fardello da essi chiamato sarcina; di riporre spacciatamente in alcun luogo insieme questi fardelli, e mettersi a ordine per combattere. *Sarcinas legionariorum in aceruum iubet comportare.* 15. *Sarcinis in medium coniectis.* 16. *impedimentis in locum tutum remotis.* 17. e altri luoghi assai. Hor se per poter combattere, e far faccia al nimico depongono i soldati i propri fardelli, quāto maggiormente l'acquistata preda debbon deporre, perche per desio della conseruatione di essa se stessi non perdano? Ma perche io dissi nel principio di questo discorso buone esser le prede, sarà ben mostrare come vn capitano le possa anche col suo senno render migliori e assai le migliorerà se con benignità, e dolcezza le andrà trà suoi soldati compartēdo Vdite quel che è scritto del Consolo Volumnio, dopò che hebbe vinto molte terre de Salentini miei paesani. Donatore era della preda, e alla benignità che da se stessa è grata, porgea anche aiuto con l'affabilità, con le quali arti hauea reso i soldati desiderosi del rischio, & della fatica. *Prædæ erat largitor, & benignitatem per se gratam comitate adiuuabat, militemque ijs artibus fecerat, & periculi, & laboris auidum.* 18. Ma se non tutti i Capitani sono co' loro soldati si liberali, che volentier, & spesso vsin la gentilezza, e humanità di Volumnio, faccianlo almeno alcuna volta, che in ogni modo conseguiranno questo beneficio, che quāto meno sono auuezzi a donare, tāto il dono sarà più grato, come fu detto di Camillo. *prædam militi quo minus speratam minimè largitore duce, eo militi gratiorem.* 19. e quella preda, e ancor carissima quando va congiunta con la laude, della quale non men che del premio gli animi de' Soldati si rallegrano; il che

seppe

b. de bel. gal. c.68.

Aluiano Capitano de Venetiani.

14. c.9.50.

Sarcine fardelli de Soldati.

15 Irtio de bel. Af c.259.

16 liu lib.5 a:. ne l 1.

feppe ottimamente far Quintio di sopra'allegato, nel compartir fra suoi la preda acquistata da gli Equi. *addebantur, & laudes, quid bonum manus quæ premio gaudent militum animi.* a. Non voglio negare che talhor della preda per la strettezza del publico conuien far altro, che donarla a' soldati, hauendola i Cõsoli T. Romulio, & C. Veturio venduta per soccorrere alla scarsità dell'erario. 20. E se ben questo auuenne nella vecchia Rep. intorno a i 300 anni di Roma, vedesi con tutto ciò intorno. 150. anni dopo non tutta darsi a' soldati da Scipione, il qual non patì, che in essa si comprehendessero gli huomini liberi. 21. Fra gli altri nostri disordini questo è grande, benche rade volte ci tocchi di vincere, che niuna vtilità si consegue dalle prede che noi facciamo, come notabilmente si vidde nella giornata nauale, dalla quale al publico non peruenne alcun commodo. Doue al contrario cosa degna di consideratione si è, che i Romani ne' loro bisogni armassero sei mila huomini dalle spoglie de' Galli, le quali nel trionfo di C. Flaminio erano state condotte. 22. Ma perche molte volte auuiene, che a nimici non le lor robbe, ma quelle che a noi han tolte si ritolgano: bella non sò se m'habbia a chiamarla, o prudeza, o liberalità, o giustitia fu quella del Consolo Lucretio Tricipitino, che condotta tutta la preda in Roma, e in campo Martio distesala, iui per tre giorni la lasciò, perche ciascuno che le sue robbe vi riconoscesse, se le pigliasse, hauendo fatto vender tutto il restante di cui non si era trouato Signore. 23. Cõuiene anche nel partir le prede hauere in se vna certa magnifica resolutione, che ciò che di esse si fa non paia fatto per grettezza, ma con magnificenza, che forse vna si fatta cosa accennò Varrone, quando scrisse al Senato, che Anibale stãdosi a sedere in Canne tutto intento nelle stime de' prigioni, e così dell'altra preda, non misuraua la vittoria, ne con animo di vincitore, ne secõdo il costume di gran Capitano. 24. Per la qual cosa se è in vso, che si dica gli atti nobilmente fatti chiamarsi, e douersi atti Romani chiamare; atto Romano veramente, e sicuramente fu quello, che vsò quel nobil Francese nella vittoria che Carlo Primo acquistò del regno d'amendue le Sicilie. Il quale vedendo il Re molto occupato a far le partigioni del Tesoro di Manfredi insin con hauer fatto venir le bilancie, egli fattoui su disse, che non ui bisognaua tante bilancie, e con il pie ne fece tre parti soggiugnendo, vna a Monsign. lo Re, l'altra a Madama la Reina, e l'altra a' suoi Caualieri douer partirsi. 25. Douendo dunque ciascuno procurare, che dalla preda s'habbia

a Liu. lib. 2. cap. 44.

20 lib. 3. c. 31.

21 lib. 2. c. 101.

Romani dalle spoglie de galli armano sei milla huomini.

22. li. 23. c. 228.

23 lib. 5. c. 45.

24. li. 22. c. 221.

Carlo Primo ammonito a partir le prede con magnificẽza.

25. Gio. Vill. li. 7. cap. 10.

bia a cauare gloria,& vtilità,consideri si l'honore e il beneficio grande che cauò Scipione dalla preda,che auanti gli fu recata della bellissima sposa d'Allucio Principe de Celtiberi, la quale intatta,& senza prezzo al suo sposo restituita, non solo fece il suo nome glorioso risonare per tutta la Spagna, predicandosi tra que'popoli di natura magnanimi esser venuto vn giouane somigliante a gli Dij, che vinceua il tutto non solo con l'arme, ma con la benignità, e co' beneficij, ma in guisa si rese obligato Allucio, che iui a pochi giorni il venne a seruire con 1400.Caualieri eletti. 26. Ottima è anche quella preda, che si dà a' soldati per incitarli alla virtù, come fece Vocula, ancor che a lui non riuscisse.

Allucio Principe de Celtiberi.

26. Liu. lib.26. verso il fine.

Vt que prædam ad virtutem incenderetur. 27.

27 [illegible]

Il Fine del del Diciasettesimo Libro.

DE'

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO,
Sopra Cornelio Tacito.
LIBRO XVIII.

Che è gran sciocchezza, potendo trauagliar il nimico ne luoghi stretti, aspettarlo nella Campagna.

DISCORSO PRIMO.

CHI và ad assaltar il nimico in casa sua, segno è, che si sente gagliardo; onde all'assaltato conuiene pigliar tutti gli auantaggi, che può resistere, e anche per vincere, se gli verrà fatto. Et perche i passi e i luoghi difficili son vãtaggiosi, mal fà chi non sa seruirsi di questa occasione, cercãdo d'occuparli, e di far quiui il primo contrasto al nimico, come cercarono di far i Greci, quando furono assaltàti da Xerse in Termopila; percioche colui, che si mette a guardar i passi, il fa primieramente per tener il più che può discosto il nimico da casa, e per tentare, se senza auuenturar il tutto, potesse riuscirli cosa prospera con auuenturar poco; fallo per straccar il nimico, per seruirsi del beneficio del tempo, e forse per altre cagioni, tal che il dire che il guardarli sia male, perche per esser luoghi stretti non vi si puo andar con tante genti, con quante vi viene il nimico, pone più errori; imperoche la prima cosa, che si presuppone nella guardia de passi è; che per l'auantaggio del sito co i pochi si possa contrastare co i molti; appresso quando pur vi s'habbia a stare con molte genti, non veggo, perche potendo venirui grosso il nimico, non vi possa venir grosso ancor tu. Il quale per esser

Xerse aspettato nel stretto di Termopila.

nel tuo

nel tuo paese, di ragione puoi hauer più copia di viueri, che nõ ha il nimico. Et se si dice, che essendo più passi, non tutti si possono guardare; noi habbiamo a intendere finalmente di que' passi, onde verisimilmente si hà a credere, che il nimico habbia a passare; come fecero i Greci già detti, i quali doppo molte consulte, lasciato il passo di Tessaglia, si posero in Termopila per buone ragioni argomentando, che quindi il Re di Persia hauesse a passare, come fece. 1. Ne l'essempio che si adduce de Romani par che molto stringa. i quali andarono ad aspettar Anibale nel Tesino, & non nell'alpi. 2. percioche non hauendo i Romani giuridittione nell'alpi, non poteano andar a incontrar il nimico in casa d'altri. Et se l'alpi fossero state de Romani, ottimamente harebbon fatto ad aspettarlo in que' luoghi, & non male, come alcun dice; anzi quanto più angusti passi dell'alpi hauesser eletto, meglio haurebbon fatto; se al giudicio, & auttorità di Liuio si ha da prestar fede. Il quale riprendendo gli Alpigiani, che non l'hauessero saputo aspettare a luoghi stretti, dice. *Qui si valles occultiores insidissent, coorti in pugnam repente ingentem fugam, stragemque dedissent.* 3. Et che sia meglio in questi luoghi combatter cõ arti & con insidie; che a guerra aperta il medesimo auttore l'afferma mostrando, che Anibale mancò poco d'esserui disfatto. *Ibi non bello aperto, sed suis artibus fraude, ac deinde insidijs est propè circumuentus.* Ne solo da Liuio viene approuato quel, che si è detto, ma da capitani d'Ottone nell'opporsi a Cecinna capitano di Vitellio nell'alpi, auenga che non essendo stati a tempo, deliberassero di farglisi incontro alla riua del Pò. Le parole che ciò testificano son tali. A queste genti fu dato per gouernatore Annio Gallo insieme con Vestricio Spurina mandato ad occupare le riue del Pò, imperoche i primi consigli erano riusciti vani, hauendo già Cecinna passato, l'alpi, il quale speraua Ottone di poter fermare dentro le Gallie. 4. & Tutore vien biasimato, perche non s'affrettò di serrar co' presidi la ripa superiore della Germania, e i luoghi stretti, & malageuoli dell' alpi. 5. Annibale istesso, prima che calasse in Italia, passato che hebbe il fiume libero, pose a guardia di certi popoli posti alle falde de Pirenei Annone, *vt fauces, quæ Hispanias Galijs iungunt in potestate essent.* 6. per esser in sua balia gli stretti; che congiungono la Spagna con la Francia. Cesare per poter tener a freno a Durazzo la caualleria di Pompeo, fortificò gagliardamente due stretti, onde potea esser danneggiato. 7. come poco innanzi hauea fatto Rutilio Lupo capitano di Pompeo in fortificar l'Istmo. 8. ma chi facesse alcun dubbio sopra questa conclusione,

1. Erodot. li. 7. c. 192.
2. liu. lib. 21. c. 197.
3. iui. c. 195.
Annibale con rischio nelle Alpi.
Annio Gallo mandato ad occupar l'Alpi.
4. Tac. lib. 18. c. 146. 6
5. lib. 20. c. 163.
6. liu. lib. 21. c. 192.
7. lib. 3. de bel. ciu. c.
8. iui. c. 190. 6.

ſione, vi ſon luoghi tanto chiari in ſua difeſa, non oſtante quel, che ſi è detto, che ſi toglie ogni materia di cōtendere. Haueano gli Etoli guerra co'Romani, e potendo trattenerli a Corace, monte altiſſimo e malageuole a paſſare, poſto tra Gallipoli, e Naupatto, l'abbādonarono per ſoſtener in Naupatto tutto l'impeto della guerra. Dice Liuio, che il Conſolo Romano Acilio eſſendoſi auuiato a quel camino giunſe a Corace, oue per i mali paſſi che trouò, molti de carriaggi & delle perſone iſteſſe capitaron male; facendoſi a tutti manifeſto, con quanto dappoco nimico s'hauea guerra, il quale vn luogo coſi fatto non hauea con preſidio alcuno ſaputo fortificare per ſerrar il paſſo a chi veniua ad aſſalirlo, *quam cum inerti hoſte res eſſet, qui tam impeditum ſaltum nullo præſidio, vt clauderet transitum, inſediſſet.* 9. Euenne vn' altro nella guerra di Perſeo, nell'entrare che conuenia fare al conſolo Romano Licinio d'Epiro in Atamania, paſſo di tanta maluagità, che per l'iſteſſa confeſſion de Romani, eglino haurebbono riceuuto vna rotta grādiſſima, ſe il Re preſo il luogo, e il tempo opportuno ſi foſſe fatto incontro a Romani. I quali reſtando di ciò marauigliati, e d'infinita allegrezza ripieni, d'eſſer ſenza colpo di ſpada vſcitine a ſaluamento, ſi fecer beffe di tali nimici cotanto imperiti dell'arte della guerra, che non ſapeſſero conoſcere i loro viaggi. *contemptus quoque hoſtium adeo ignorantium opportunitates ſuas acceſſit.* 10. Et che i paſſi quando ſon guardati bene dieno difficoltà, e molte volte impoſſibilità, nella medeſima guerra di Perſeo apparue chiariſſimo; quando il già detto conſolo, volea metterſi ad aſſaltar Gonno terra poſta nel paſſo, che ſi và di Macedonia in Teſſaglia, che per trouar duro intoppo fu forzato di rimanerſene. *Cum & loco & præſidio valido inexpugnabilis res eſſet, abſtetit incæpto.* 11. nella medeſima guerra il conſolo Marzio; ilquale ſuccedette a conſoli, i quali furono ſucceſſori di Licinio, confeſsò egli ſteſſo, che con pochiſſime genti potea tutto il ſuo eſſercito eſſer meſſo in rotta, ſe Perſeo haueſſe ſaputo guardar i paſſi. Ne laſcia di dir Liuio, che v'eran de luoghi, che pur con dieci fanti ſi potean guardare. E vien chiamata piu toſto temerità, che ardire quello de conſoli a condurſi in ſimili luoghi. 12. Che il Re di Francia paſſaſſe in Italia per vn paſſo non guardato, fece quello, che fecero i Romani, quando paſſarono come habbiam detto per i paſſi non guardati. E bē notabile in queſto eſſempio quel, che dice il Guic. 13. che fu coſa certiſſima, che ſe i Franceſi haueſſero hauuto alcuna reſiſtenza, la fatica ſarebba ſtata vana. E ſe Proſpero Colonna ſtando a tauola a deſina

Corace monaco alto e malagenole.

9 liu. lib. 36. 419.

10 l. 42. c. 339

Gōno doue poſta.

11. iul. e. 343. nel fine.

Perſeo ſchernito di nō hauer guardato i paſſi.

12. liu. li. 44. c. 532 per tutto.

13 li. 12. ann. 1515. c. 342.

Prospero Colõna fatto prigione stando a tauola.

re, e non prendendo quella guardia, che douea per la lunga distanza de nimici, fu fatto prigione; il medesimo auuenne a Romani, i quali standosene ancor eglino sicuri per la lontananza de gli alloggiamenti de nimici, furono oppressi da Macedoni.

14 liu. c. 542.

14. è bene dũque il guardar i passi, ma bisogna guardarli bene, e non far come il Re Antioco, ilquale si pose a guardar Termopila con animo molto differente da quel che hebbe Leonida.

15 li. 36. c. 437.

15. & con tutto ciò non ne sarebbe stato cacciato; se M. Porzio mandato dal consolo Acilio, a occupar l'vn de tre gioghi de monti superiori chiamato Calidromo, non hauesse trouato gli Etoli, che v'erano a guardia, la maggior parte a dormire come si vide in quelli altri che in vano cercarono d'acquistar gli altri due Ticchiunta e Rodonzia. Quel che si conchiude de passi, si può affermar delle terre, non che non sia bene smantellar quelle, le quali non ti possono recare alcuna vtilità, ma nõ lasciarne alcuna se non quelle che perdendosi, di necessità t'habbiano ad apportare l'estrema rouina, non mi pare che sia consiglio d'huomo sauio Imperoche come Mitridate fece bene, fuggendo andar gittando de suoi tesori per terra, accioche chi il seguitaua ritardandosi a ricorli, li desse spatio a fuggire; così vn Principe, il quale è assaltato nel suo stato, bene farebbe a non perder nulla; ma ottima cosa è non potendo ciò fare, occupar il nimico in acquisti di poca importanza per non perder il tutto, come fece la religione di Malta, la quale con prendere il castel di santo Ermo, si liberò dalla potenza del Turco, & venne al disopra di quell'impresa.

Calidromo Tichiunta, e Rodontia gioghi malageuoli.

Malta prendendo Sant'Ermo si saluò.

Se egli è meglio aspettar il nimico in casa, o andarlo a incontrar nella sua.

DISCORSO II.

CHIARAMENTE apparisce per lo testimonio di Tacito, che pensiero d'Ottone era d'opporsi a Vitellio nella Gallia, *quem sisti inter Gallias posse sperauerat*; ma fallitoli il dissegno, essendo già venute nouelle, come Cecinna hauea già passato l'alpi, fu come nell'altro discorso si è detto, mandato Annio Gallo, e Vestricio Spurina ad occupar le ripe del pò, per vietar

al nemico il passar più innanzi, *ad occupandas padi ripas præmissus*.1. Circa la qual materia, facendosi innanzi il discorso di alcuno, se egli è meglio temendo di esser assaltato in ferire o in aspettar la guerra. 2. pare per l'essempio d'Ottone, che in ogni modo sia meglio tener la guerra discosto di casa, che tirarsela adosso; ne huomo il può prouar meglio dell'autore, che tiene il contrario; percioche gli essempi, & le ragioni, che egli produce in fauor che s'habbia andar a ferir il nimico sono migliori di gran lunga di quelle; per le quali vuol prouare, che la guerra s'habbia ad aspettare; vedendosi manifestamente, che così Creso conforta Ciro ad andar a trouar Tomiri. 3. come Anibale s'ingegna di persuader ad antioco, che vada ad assaltar i Romani, 4. ne è di lieue momento la deliberation d'Agatolce, ilquale conosciuto di non poter difender la casa sua dalle forze de Cartaginesi, prese per partito d'andarli a ferire in casa loro, e li riuscì il suo auuiso felicemente. 5. come venne fatto a Scipione non solo di liberar la patria sua dalle continue guerre, che riceuea da Anibale, ma anche di vincer Cartagine. Habbiamo dunque due barbari, vn Greco, et vn Romano; due de quali sono confortatori, et i due altri essecutori d'andar più tosto a ferir il nimico, che ad aspettarlo. Hor vediamo di che vigore sieno gli essempij in contrario. Et il primo è, che gli Ateniesi mentre fecer la guerra commanda alla casa loro, restarono superiori; et come si discostarono, et andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Il secondo è cauato dalle fauole poetiche, per le quali si mostra, che Anteo Re di Libia fu insuperabile, mentre contese con Ercole Egittio dentro i confini del suo regno, ma come per astutia di Ercole se ne discostò, perdè il regno, et la uita, onde si dice essersi stato dato luogo alla fauola, che Anteo essendo in terra ripigliaua le forze da sua madre, che era la terra, et che Ercole auedutosi di questo lo leuò in alto, et discostollo dalla terra. Il terzo è il ricordo dato da Ferdinando d'Aragona Re di Napoli ad Alfonso suo figliuolo che egli douesse aspettare il Re di Frãcia dentro il suo regno con l'essercitio suo intero, et nõ andasse a farseli incontro di fuori. A quali di mano in mano rispondendo dico, che niuno dei tre detti essempi sta ne termini fuor che l'vltimo. Il quale, quando così stia, che di ciò si potrebbe disputare, però che Ferdinando vietò il peruenire, non per aspettar il nimico, ma perche hauea speranza d'accordarsi, et non volea sdegnar più il pontefice. 6. non è Ferdinando da paragonarsi a Ciro, che vbbidì al consiglio di Creso, ne a niu-

1 Tac. l. 11. [illegible] 146.6.
2 lib. 2. c. 12.
3 Erodotto nel fine del 1. lib.
4 liu. lib. 34.
5 Giustino lib. 22.
Anteo Re di Libia.
6 Guic. lib. 1. ann. 1493.

no de i tre altri di sopra nominati, come furono senza alcun dubbio Annibale, & Scipione, & forse ancor Agatocle, se ben a me nõ è oscuro l'essempio de Cartaginesi in simil materia venir allegato da Q. Fabio Massimo, quando vuol dissuadere a Scipione la guerra d'Affrica. 7 imperoche noi cerchiamo di sapere, se chi aspetta che gli sia mossa guerra, è per far meglio aspettandola, o andando a trouar il nimico. Et chi biasima l'andar a far guerra nel paese de nemici, peroche gli Ateniesi andando in Sicilia perderano, conuerrebbe che biasimasse i Romani, & tutti gli altri popoli ò Principi, i quali non per combatter in casa loro, ma per esser andati a trouar i nimici sotto i lor tetti hanno con infinita gloria del nome loro distesoi confini del loro imperio: ne meno mi moue l'essempio d'Ercole, poi che Anteo non volontariamente, & per propria elettione, ma per inganno fu da Ercole condotto fuor de termini del suo regno. Ma chi disputa con gli essempi, non darà mai fine ad una questione trouandosi in tutte le cose essempi in prò e incontro di quella cosa, che altri intende di uoler prouare. Et Ciro istesso, ilquale col consiglio di Creso andò ad assalir Tomiri, ancor che ottimo fosse, perdè in quell'assalto l'essercito, & la persona. Vediamo dunque quali di questi due capi ha ragioni migliori, ancorche l'auttorità di capitani si grandi in simili casi habbia forza di ragione. Et Creso, il qual conforta Ciro ad assaltar Tomiri, si muoue con questa ragione, che se Ciro ueniua ad hauer una rotta dentro il suo regno, i Messageti non si sarebbon contentati di quella vittoria, ma ageuolmente gl'haurebbon tolto il regno, come conueniua far a lui uincendo i Messageti dentro il lor regno, che seguitando la uittoria haurebbe con facilità acquistato il regno di Tomiri. Et come ogni huomo sa, pessima cosa è doue due giuocano, che un perdendo possa perder poco, et l'altro guadagnando possa uincer molto. Mostra ancora esser cosa uergognosa al figliuol di Cambise, di lasciarsi uincer d ardir da una donna, come uolesse dire, che in due partiti egualmente dubbiosi, è buona deliberatione accostarsi sempre al piu honoreuole. La ragion d'Annibale è diuersa da quella di Creso, ma non men buona & forte, se io non fallo della sua. Et è questa, che mentre l'Italia si staua intatta, & poteua di soldati, et di vettouaglie ualersi contra i nimici esterni, non era Re, ne natione al mondo, che potesse contendere con esso loro, onde se non si andaua a seccar questa fonte in casa, era uano ogn'altro partito, che in ciò si pigliasse. *Annibal negabat opprimi Romanos nisi in Italia posse.* 8 di

Agatocle.

Q. Fabio Massimo dissuade la guerra d'Affrica.

Consiglio di Anibale.

Giust. l. 1. cap. [illegible]

di queste ragioni, questa è tocca dell'autor già detto, & v'aggiugne, che chi assalta viene con maggior animo, che chi aspetta, ilche fa più cõfidente l'essercito; & che i soldati per trouarsi ne' paesi d'altri sono più necessitati a combattere, la qual necessità fa virtù. Ma dall'altro canto egli difende la parte contraria cõ cinque ragioni, la prima delle quali è per vsar le sue proprie parole, Come aspettando il nimico si aspetta con assai vãtaggio; perche senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettouaglie, & d'ogn'altra cosa che habbia bisogno, vn'esercito, alla qual rispondo, che chi và ad assaltar altri in casa sua ha fatto il suo conto, onde habbia ad hauer le sue vettouaglie, & è più facile, ch'egli entrando in quel d'altri si possa valere di quelle del paese nimico, che nõ l'assalito li possa impedir le sue. Dice appresso. Puoi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tu hai più di lui, rispõdo che essendo vera quella regola, che non s'habbia a lasciar luogo nimico alle spalle; sempre colui, che è entrato in paese nimico, sarà peritissimo del viaggio, per lo quale vn'altra volta ha caminato, & se incommodo alcuno gli auuerà per non saper il paese, ciò l'auuerrà quando sarà stato rotto; il che è vn male, che nasce più dalla vittoria del nimico; che perche il nimico habbia saputo il camino meglio di te; oltre che chi va ad assaltare vn paese, ha tutta la notitia di quel paese che li bisogna, onde dice Plutarco. 9. che douendo gli Ateniesi far la guerra di Sicilia, haueano continoamente innanzi a gli occhi la forma, e il sito dell'isola, & la natura del mare, che ella ha intorno con tutta la discrittione de' porti & de' luoghi, & quel che segue. Nel terzo luogo dice. Puoi con più forze incõtrarlo per poterle facilmente tutte vnire, ma nõ potere già tutte discostarle da casa; rispõdo che per lo più i luoghi, che si assaltano, hãno marine; & che per questo non sapendo colui, che debbe esser assalito, in qual parte habbia il nimico a smontare; gli conuiene tener più luoghi guardati, onde ha meno commodità d'vnir le sue genti del nimico; il qual sapendo quel, che egli ha fisso nell'animo, viene ad assalirti intero; oltre che se la guerra è lunga, ha il nimico, che ti ha assaltato ancor egli i suoi supplimenti di soldati, che di mano in mano sono mandati dalla Rep. ò dal Principe, che è stato autor della guerra. In quarto luogo dice. Puoi sendo rotto rifarti facilmente, si perche del tuo essercito se ne saluerà assai per hauer i rifuggij propinqui, si perche il supplemento non ha a venire discosto. Guardisi pur vn Principe di non riceuer vna rotta dentro il suo regno; che

9. Nella vita de Nicia.

per lo più come si è detto, perderà anche il Regno. Il che fece dire al Duca d'Alua, quando fu assaltato dal Duca di Guisa nel Regno di Napoli; che egli nõ volea con vna giornata auuẽturar vn Regno per vna sopraueста di broccato, che tãto haurebbe vinto vincendo il Duca di Guisa; doue perdendo già cõfessaua, che haurebbe perduto vn Regno. Dice nel quinto luogo essere stati alcuni, che per indebolir meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in sul paese loro, & pigliare assai terre, accioche lasciãdo i presidij in tutte indebolisca il suo essercito, & possalo dipoi combattere più facilmente. Io dubito, che non si scambi in questo luogo la religione con l'effetto, non si trouando secõdo il mio giudicio nessun Principe ò Rep. che si lasci espugnar le terre, perche postiui i presidij del nimico, il possa poi scemato di gente più facilmente superare. auuiene bene a coloro, che sono assaliti il perder di molte terre contra lor volontà; la qual cosa porge ben loro questo conforto, che menano la guerra in lungo, & come ne' mali del corpo, il più che possono la tengon discosta dal cuore: nel qual tempo si rendono atti a poter riceuere di molti benefici dal tẽpo; per lo qual discorso si può vedere se io non prendo errore, esser senza alcun dubbio, meglio far la guerra in casa del nimico, che nella sua; si per le ragioni, che son migliori, & si per l'autorità de Capitani, & de gli scrittori, i quali parlando specialmente di questa materia, inchinano a questa sentenza, alla quale per vtilità di chi leggerà queste cose mi par di aggiugnere altre auttorità, & ragioni. Dico dunque, che sono più i principi, che sono odiati, che amati da' sudditi: onde se colui, il quale è assalito in casa sua, incomincia a toccar qualche rotta, haurà questo mal di più, che oltre i nemici forestieri haurà anche i domestici come hebbero i Romani dopo la rotta riceuuta da Annibale a Canne; perche Scipione Africano il medesimo spera, che possa auuenire a' Cartaginesi, come dimostra in quella oratione, nella quale egli risponde a Q. Fabio Massimo, oue tutta questa materia è ampliamente trattata. Appresso quãto maggiore apparisce la speranza del potersi saluare, tãto meno altri si rende ostinato a difendersi; ma perche in casa sua ciscũ sa più doue poter ricouerare, che in quella d'altrui, quindi auuiene, che gli esserciti più ageuolmẽte son rotti nella casa propria; che in quella d'altri, *et propinqua Cremonensium mœnia quãto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dabant.* 10. Questo si scriue d'Augusto, che desiderando egli la giornata nauale cõ M. Antonio più tosto in Grecia, e appresso i paesi a'quali

Duca d'Alua tratien il Duca di Guisa.

10 Tac. lib. 19. c. 165.

Augusto ama combatter auanti in Grecia che in Italia.

a quali gli comandaua, che in Italia vicino Roma, affrettò la partita per Brindisi. 11. & quel che fu detto de gli Spagnuoli, quando congiunti con Asdrubale cõbatteuano in Spagna contra i Romani, fa marauigliosamente in prò della nostra intentione; Cioè che bramauano d'esser più tosto vinti in Spagna, che d'esser condotti vincitori in Italia. 12. Chi và ad assaltar il nimico di fuora ha questo pretesto glorioso, che saluando gli altari, i tempi, ci tetti domestici, par che vada a guastar quelli de nimici; e pero era lodato Ottone, perche egli faceua sembiãti non d'assaltar l'Italia, ne i luoghi, e i seggi della patria, ma i lidi esterni e le città de nimici volea che si mettessero a fuoco, e a sacco. 13. Leone Imperadore, il quale scrisse de i preparamenti bellici, capitano, e scrittore eccellentissimo, dice chiaramente, che la guerra potendo s'habbia a far nel paese de nimici, & danne la ragione adotta di sopra, che chi spera potersi saluare, come fa chi è in casa sua, è men valoroso combattitore. 14. Dice Giustino, che Dario, il qual combattè con Alessandro si lasciò venir il nimico addosso, stimando maggior gloria il rispigner la guerra per forza, che farlesi incontro. 14. ma egli s'auuide a sue spese quel, che importa lasciarsi accostar il nimico; però che quando volle rispignerlo, non fu più in arbitrio suo di farlo. Ne è verisimile che vn debole venga ad assalire vn piu potente: onde nasce vna certa credenza nell'animo di ciascuno, che chi viene ad assalire, sia più potente dell'assalito, il qual fu concetto d'Anibale. *Inferimus bellum*, dice egli, *infestisque signis descendimus in Italiam, tanto audacius fortiusque pugnaturi, quanto maior spes maiorque animus inferentis est vim quam arcentis.* 15. la qual opinione potendo per diuersi rispetti recar danno a chi aspetta la guerra in casa, si dee ingegnare con ogni studio di farsi incontro al nimico. Circa la distintione, che colui il qual'è armato può aspettar il nimico in casa, & chi ha denari l'ha a tener discosto, io non veggo huomini che fossero più armati de Romani, i quali conoscendo il fallo che hauean commesso a lasciar entrar Anibale in Italia, preser partito di mandar Scipione in Africa, il che fu la salutezza della loro Rep. ne veggo come si possa schifar l'auttorità e il cõsiglio d'Anibale dato ad Antioco, opponendoglisi, che la passione & l'vtile suo gli facea parlar cosi; poiche Anibale chiaramente dimostra che per i suoi interessi egli era a commune con ogni dãno & vtile, che di quella guerra sarebbe risultato ad Antioco, tal che non senza proposito Liuio parlando di questo parer d'Anibale disse, essere stato sempre vno, e il medesimo; ne loda

11. Dione l. 50. c. 563.

12. liu. lib. 21. e 233.

13. li. 18. c. 146.

14. c. 20. 245.

14. lib. 11.

Concetto d'Anibale.

15. liu. li. 21. e 158.

Antioco Re e forzato ad assa lir i Romani.

punto Antioco del non hauer esseguito il consiglio di lui. Che i Romani si poteano & gli Suizzeri si possono difender in casa con maggior numero di gente che fuori, è come se vn giucatore fatto danari di tutti i suoi stabili gli potesse auuenturar ad vn tratto di dadi; ma perche nõ resti di questo articolo dubbio alcuno soggiugnerò due consigli. l'vno di Sulpitio consolo, & l'altro di Hierone Re di Siracusa molto atti a por fine a questa disputa. Il Re hauendo per la guerra, che i Romani haueano co Cartaginesi portò loro quell'aiuto, che egli hauea potuto maggiore, v'aggiunse anche il consiglio, il qual fu, che il Pretore a cui toccaua la prouincia di Sicilia, tragettasse l'armata in Affrica: si perche i nimici hauesser la guerra in casa loro, *vt & hostis in terra sua bellum haberent*. e men posa si desse loro à porger aiuti ad Anibale *minusque laxamenti daretur ijs ad auxilia Anibali summittenda*. 16. Il consolo alcuni anni dopò parlando col popolo della guerra Mocedonica cosi dice. *Sed vtrum in Macedoniam legiones trasportetis, an hostem in Italiam accipiatis hoc quantum intersit, si vnquam ante alias, Punico certe proximo bello experti estis*. 17. Ma quanto importi che voi portate l'essercito in Macedonia, ò riceuiate il nimico in Italia, se mai ne fu alcun tempo veramente dalla prossima guerra Affricana ne siete stati pienissimamente instrutti.

Hierone Re di Siracusa consiglia i Romani.

16 Liu. lib. 22. c. 219.

17 Il, 31. c. 163.

Quanto nuoca molte volte il diuider le forze, e non opporsi vnito contra il nimico.

DISCORSO III.

Ella battaglia che passò tra i Capitani d'Ottone, & di Vitellio la prima volta della quale riportarono il meglio gli Ottoniani, leggesi che nocque a Cecinna Capitano di Vitellio, il non hauer vnito le coorti insieme; ma condotte alla spicciolata. La qual cosa apportò in quel fatto d'arme timore, essendo i ualorosi portati via dallo spauento di color, che fuggiuano. *Nam Cecinna non simul cohortes, sed singulas acciuerat, quæ res in prœlio trepidationem auxit, cum dispersos nec vsquam validos pauor fugientium abripe-*

Cecinna disunendo le forze fa male.

ret. 1. Due altre uolte Tacito fa mentione d'vn simil accidente; l'uno in tempo di Tiberio, essendo propretore in Germania L. Apronio, di cui si scriue, che in una guerra, che hauea co' Frisij mandò prima tre leggieri coorti, e poi due, e dopò alcun tẽpo cõ fierezza la caualleria, & soggiugne Assai gagliardi se insieme hauessero vrtato; ma uenẽdo alla spicciolata, ne a coloro, i quali erano in disordine aggiũse vigore, e dallo sbigottimẽto di chi fuggiua eran portati via. *Satis validi si simul incubuissent: per interuallum aduentantes, neque constantiam addiderant turbatis, & pauore fugientium auferebantur.* 2. l'altro fu quando Vitellio, essendo già morto Ottone, e volendo opporsi alle genti di Vespasiano, è scritto di lui, che potendo con l'essercito suo intero passar l'appennino, & assalir i nimici stanchi dal verno, e dalla scarsezza, mentre diuide le forze, *dum dispergit vires*, diede ad esser tagliati a pezzi, & fatti prigioni i valorosi soldati suoi, e infino alla morte ostinati a morir in seruigio suo. 3. Che dunque habbiamo a dubitare, che questo non sia buono precetto, poi che tre volte ci vien da questo accorto autor ricordato? Ma perche tu, che queste cose leggerai per tua utilità più uolentieri acconci l'animo a porgermi fede; leggi quello, che di ciò scrisse il prudentissimo Guicciardino parlando della mala riuscita, che fecero gli apparecchi de Francesi. Credesi che a questa impresa nocesse, come si uede molte uolte interuenire la diuisione fatta delle genti in piu parti, & che se tutti si fussino nel principio dirizzati a Genoua harebbono forse hauuto migliore successo. 4. cosi dice il Guicciardino, e rendene in questo particolar le ragioni. I quali quattro essempi parendomi, che debbano bastare non soggiugnerò altro, rimettendo alla prudenza del Capitano, quando di questo partito debba valersi, poiche non sempre, ma molte volte questo che si è deto, come il Guicciardin dice, è solito interuenire.

1 Tac. lib. 18. c. 149.

L. Apronio dissunẽdo, le forze fa male.

2. lib. 19. c. 57.

3 li. 19. c. 172. 9

4 lib. 3. c. 89. 6. Guicciardino che dice delle forze desunite.

Quando

Quando la moltitudine fa vn'errore, è bene perche se ne auuegga farglielo toccar con mano.

DISCORSO IIII.

LI huomini quanto men sanno, maggiore è la confidenza che han di se stessi; il che auuiene, perche non sapendo quel, che lor mãca, niuna cosa credono, che a lor manchi. Del che non è dissimile, quella sentenza, la qual dice, che prõto a deliberar è colui, il quale a poche cose riguarda. A così fatta gente, perche per lo più è incapace di ragione, rade volte gioua altro ammaestramẽto di quello, che portã seco i successi delle cose. Onde fu l'auuenimẽto di esse chiamato da gli huomini prudẽti il maestro de pazzi. 1. ma è cosa molto pericolosa hauer ad aspettar gli accidenti, che ci insegnino, nondimeno non essendo opera se non di Dio solo, che gli huomini non errino; sarà vfficio di sauio Principe, ò di prudentissimo gouernatore, quando gli errori accaggiono, far per quelli conoscere a gli operatori di essi il male, che han fatto; & giusta lor possa, ò cauarne vtile, ò far che almeno altro male non partoriscano, che non è cosa di leggier peso: Opera ordinaria è, che al fallo segua la pena; ma perche sempre per varie cagioni non si può dar luogo alla pena; il più vicino, e opportuno rimedio è operare, che segua almeno il pentimento: il quale non può discendere nell'animo di chi ha commesso l'errore, se egli non s'auuede d'hauer fallato. Sertorio conoscendo i suoi soldati tanto ostinati a voler combattere, che non haurebbon curato il suo comandamento, si trouaua a duro partito, antiuedendo egli, come accortissimo Capitano, che sarebbono stati messi al disotto; pensò dunque col rischio di pochi proueder alla salute di molti, perche diede licenza ad vna squadra di caualli, che andasse a combattere; la quale comenciando a piegare, ne le mandò vn'altra in soccorso; e in tal modo ricouerati in saluo gli vni, & gli altri, con sauio auuedimento mostrò, a che fine sarebbe ita a terminare l'importuna loro domanda, se con tutto l'essercito hauessero combattuto. 2. L. Minutio essendosi accorto, quãto temerariamente si era voluto pa-

Auuenimento maestro de pazzi.

1 Liu. lib. 21. c. 217.

Sertorio come accorse i suoi soldati.

2 Frontino lib. 1 cap. 10.

luto pareggiare con Fabio Massimo, proruppe a dir quelle bellissime parole, & da esser tenute sempre a memoria da gli huomini souerchio arditi, & non interamente prudenti. Colui meritar la prima lode, che da se conosce il buon consiglio; il secōdo luogo appartenersi a colui, il quale a chi ben consiglia, sa prōtamente vbbidire. Chi da se non sa ben consigliare, ne altrui vuol vbbidire, costui esser di perduta speranza. 3. I cozzoni per auuezzar che i caualli non ombrino, s'ingegnano di tenerli fermi alla cosa che li fa ombrare, perche vedendo non esser quel gran male, che essi stimauano, s'auuezzino a non temere; per lo contrario conuien fare a cozzoni de gi huomini, farli veder in viso quella cosa alla quale essi straboccheuolmēte correuano, perche conoscēdola cattiua, la temano, & l'habbiano in orrore. Alla plebe di Capoa tenendosi mal contenta del gouerno de' nobili, venne vna gran voglia di tagliar a pezzi tutto il suo Senato, & prender essa il gouerno, & amministratione della Città, del qual pensiero essendosi accorto Pacuuio Calauio huomo nobile, ma popolare, & potente di quella Città: prese vn partito bellissimo in se, se per scelerato fine non si fosse mosso a farlo, col quale mostrò alla plebe l'error che pigliaua. Et il partito fu questo. Fatti racchiudere col consentimento loro istesso tutti i Senatori nella curia, chiamò a parlamento la plebe, a cui disse, che sapendo egli il desiderio, che ella haueua di spegner la nobiltà, haueа tutti i Senatori disarmati, & soli fatti serrar nella curia; ma che stimaua bene esser necessario, prima che dar la morte ad alcuno, eleggere chi douesse entrar nel suo luogo, non credendo già egli, che essi volessero esser sottoposti ad auttorità regia, & senza gouerno nō potersi niuna città reggere. Trarremo dunque a sorte, dice Pecuuio, de' Senatori quel primo, che innanzi ci verrà; di cui fatto il vostro giudicio, nominerete quella persona, che ha da tener il suo luogo, & così di mano in mano in vece del vecchio & odioso fermerete il nuouo Senato, dal quale humanamente, & prudētemēte sarete gouernati. Piacque il partito alla plebe, e cominciato a trarre il nome del vecchio Senatore, tutti cominciarono a gridare, lui esser reo, & maluagio huomo, & che perciò era degno di morire, sta bene dice Pacuuio; eleggiamo lo scambio, a che parendo in vn'instante la plebe ammutolita, non soccorrēdo chi de' suoi potesse occupar il luogo del tratto, si trouò pure chi alcuno ne nominasse, al nome del quale essendosi le grida leuate molto maggiori, chi dicēdo che nol conosceua, chi che egli era vn ciabattino, altri che era vn

Mussatio s'auede dell'errore de pareggiarsi cō Fabio Massimo.

3. Liu. lib. 23. car. 214.

Cozzoni, e sue Arti.

Pacuuio Calauio con la plebe di Capoa.

mendico

mendico, ò vituperoso; & vie peggio succedendo quanto più col nominarne de gli altri si veniua a toccar il fõdo, & la feccia del popol minuto, in poco d'hora incominciarono da se stessi ad accorgersi, senza Pacuuio farci altro, che prendeuano errore; onde dicendo, de' mali quello esser il più tollerabile, il quale è più conosciuto, richiesero, che i Senatori fossero liberati, & con esso loro riconciliandosi, si contentarono di star a quel modo di viuere, nel quale infino allora erano stati. 4. Di questo bellissimo essempio di Pacuuio tenne ad altro proposito gran cõto l'autor de' discorsi meritamente, come d'vno de' più belli ammaestramenti che possa peruenirci da' gouerni ciuili. Ma ne gli abbottinamenti militari per far rauuedere i soldati dell'error loro; il che ci ha dato occasione a far questo discorso, non minor auuertimento è quello, che ci vien dato ad Alfeno Varo perfetto de gli alloggiamenti (diremo hoggi Maestro di campo dell'essercito) il qual era con Fabio Valente. Il quale essercito essendosi abbottinato, hauẽdo tratto de sassi, & messo in fuga il suo Capitano. Alfeno entrato in isperanza, che fosse per acquetarsi, v'aggiunse l'arte, e il consiglio, percioche fece auuertiti i Centurioni, che non facesser le guardie, & comãdò che non suonasse la tromba, con che i soldati sono a loro vffici inuitati. Da che nata fra loro vna certa stupidezza, guardãdosi attoniti l'vn l'altro, & di questo che niuno reggeua temendo incominciarono a chiarirsi, che lor mal grado cõ ueniua, purche alcun gouernasse, perche con preghiere, & con lagrime si posero a chieder perdono, a chi hauea prima cercaro d'ammazzare. 5. Quindi è, che niuna cosa in simili abbottinamenti da' Capitani è più ricordata, o per meglio dire, e più rimprouerata a' soldati, che il domandarli; chi comanderà loco, ò a cui essi vbidiranno? perche in questo modo è vn far toccar loro con mano l'error, che pigliano. Dice Druso. A Percennio, & Vibuleno presterete voi il giuramento? Percennio & Vibuleno pagheranno le paghe a' soldati, & dispenseranno i poderi a i benemeriti? in vece de i Neroni, & de i Drusi prenderanno essi l'Imperio Romano? 6. Dice Germanico. Cessin gli Dij, che a Belgi peruenga questo honore d'hauer soccorso al nome Romano, & d'hauer raffrenato i popoli di Germania ne cosa punse più gli abbottinati, quanto il condurcerne egli il suo figliolo Caligola a Treuiri. 7. Dice Vocola. Diuolgherassi questo prodigo per l'vniuerso mondo; che voi sotto l'insegne di Ciuile, & di Classico habbiate ad assaltare l'Italia? farete voi le sentinelle a Tutore Treuiro? Darà il Batauo il segno della batta-

4. Liu. lib. 24. c. 324. & 25.

Alfeno Varro come accorge i soldati dell'error fatto.

5. Tac. lib. 18. c. 149. b

Druso e sue parole a soldati.

6 libro 1. car. 6. b.

parole de Germanico.

7. Iul. car. 8. & 9.

Vocula, e sue parole.

battaglia? Voi supplirete le schiere de Germani? 8. Dice nell'antica Rep. Scipione Affricano al suo essercito abbotinato in Ispagna. Albio, & Arrio s'attendarono nel pretorio, appresso di loro suonò la tromba, da essi fu domandato il contrasegno, sederono nel tribunale del proconsolo Scipione, comparue il littore, caminarono facendo quegli allargar la piazza, auanti a essi furon portati i fasci, & le scuri. Hor uoi credete esser potenti il piouer sassi, cader saette dal Cielo, & produr gli animali insoliti parti. Questo è portento che con nessuna uittima, con niune preghiere potrassi purgar giamai, senza il sangue di coloro, i quali tanta sceleratezza han commesso. 9 Non poteua Augusto di M. Antonio dire quel che Scipione diceua d'Albio, et d'Atrio; ma prendendo occasione dell'essersi egli fatto schiauo di Cleopatra Reina d'Egitto, sù questo suono cercaua d'infiammar i soldati Romani ad ira; dicendo. Sarà possibile che noi, i quali habbiamo uinto Pirro, Filippo, Perseo, et Antioco, et posto il giogo a tante altre nationi valorose del mondo, habbiamo ad esser calpestati da una femina Egittia? 10. la qual arte non incognita a Nerone fece ueder a padri, quanta era stata grande la fatica, che egli haueua durato, perche Agrippina nõ entrasse nella curia, et non desse audienza ei risponsi alle nationi esterne. 11. Onde io mi sono più volte marauigliato del senno di coloro, i quali dicono che morendo un gran Principe con lasciar figliuoli piccoli, i suoi regni si ribellerebbono, e a cui si daranno eglino, a forestieri? questo non è credibile, che popoli, stando in lor potere, ambiscano Re non conosciuti, d'altri costumi, d'altra lingua, d'altro habito, et tallhora d'altra religione. A Signori del paese? et come può cadere in opinione di persona uiuente, che gente altiera, et per la lor grandezza a fatica vsata a ubbidire al maggior Re del mondo, s'inchini a seruire e ubidire a un suo pari, et talhora ad un inferiore? Ma torniamo onde ci siamo partiti, et dilatiamo alquanto questa materia; poi che non solo ella può giouare per gli errori della moltitudine, ma anche delle singolari persone, et non che de priuati, ma de Re istessi, a quali spesso auuiene come a coloro, i quali habitano altissime montagne, che per non hauer il sole, oue far reflessione, poco son noiati dalla forza del caldo, così non sentono sempre i Re il fuoco delle lor colpe per non hauer soggetto, oue battendo in loro ripercuota. perche buono è accorto può ueramente chiamarsi colui, ilquale studiandosi con gli altrui essempij di far questa reflessione, li fa de proprij falli rauuedere, modo tenuto da Natan con Dauit, di cui

8. li. 10. ca. 190. Scipione Affricano al suo essercito abotinato.

9 liu. l. 28. c. 32 Augusto quel che dice de M. Antonio.

10 Dione lib. 50. c. 573.

11 Tacito lib. 14. c. 99. b

Natan come fa accorto Dauit.

forse

forse in libro sacro o profano nõ si legge il migliore. Vn ricco, gli dice: o Re hauendo armenti, & greggi grandissimi di buoi & di pecore in venendoli vn forestiere a casa, non corre a honorarlo del suo, ma tolta vna pecorella, che vn suo poueretto vicino hauea senza più, la quale era tutto il suo piacere, & tutta la sua consolatione, quella vccide per dar mangiar al forestiere. Il Re d'ira fremendo giura per Iddio viuente, che torrà alta vẽdetta del ricco, non si essendo infino a quella hora auueduto, che egli era il fellone. Allhora Natan. Voi sete il ricco gli dice o Re Dauit, a cui Iddio ha con larga mano il regno, & le richezze di Saul largito, et abbonda la tua casa di mogli, & di consolationi, & con tutto ciò inuidiando ad Vria vna sola, che egli hauea, quella gli toglieſti, & di ciò non cõtẽto faceſti quel tuo valoroso, & fedel vassallo a gran torto morire. 12. Ma se quanto Dauit pianse il suo fallo, tanto altri il suo piagnesse, non so, se dicessi, che haremo a pregar Iddio, che cadessero i nostri Principi in tali colpe, per vederne vscir fuori cotanti lampi di virtuoso & salutar pentimento. ma ne alcuno è, che osi ripigliar i Re; ne i Re soffrirebbono d'ascoltarlo, come quelli che non vogliono maestro. Da che viene che a tempi nostri con tacito e vniuersal consentimento di tutti è vietata la rappresentatione della tragedia, perche non degnando ella d'insegnar a priuati, ha solo ogni suo pensiero riuolto alla dottrina de Principi, a quali io chieggo perdono, se per auuentura ho con esso loro troppo arditamente parlato; giurando non men che fece Dauit, niuna cosa spronarmi a scriuer queste cose, che desiderio di bene.

11.l.2.de i Rè, c.12.

Tragedia perche schifata à tempi nostri.

Che vfficio di gran Capitano è conoscere, se una guerra s'ha da affrettare o ritardare.

DISCORSO QVINTO.

LA prima cosa, che dee intendere un prudente, & sauio Capitano si è, conoscere, se la guerra, che ha per le mani, è da affrettarla o ritardarla, dipendendo da questo qual modo egli habbia a tener in gouernarsi col nimico, Suetonio Paulino, di cui niuno fu nell'opere militari nel tempo suo più sagace, nella guerra a che si diede principio tra Ottone, & Vitellio con bel discorso

discorso mostrò, à nimici esser vtile la fretta, ad essi ciò è a gli Ottoniani la tardanza, *festinationem hostibus, moram ipsis vtilem disseruit.* 1. ne si può dir soldato o almeno huomo di stato chi non intende questo punto, & però Tacito riprendendo Vitellio mostra, che egli ne staua à detto d'altri circa il fatto, se la guerra si haueua à strignere o menar in lungo. *quantus vrgendo trahendoue bello modus alios rogitans.* 2. Tra le molte cagioni perche s'habbia a ritardar vna guerra, vna si è; quando il pericolò del danno è maggiore, che non è la speranza dell'acquisto. come si disse del Duca d'Alua, quando fu assaltato nel regno di Napoli dal Duca di Guisa. 3. Simile a questa fu la deliberatione di Gneo Sulpitio dittatore, quando attendeua ad allungar la guerra contra i Francesi, non volendo auuenturar le cose sue con vn nimico, il quale, & per conto del tempo & del luogo in che si trouaua andaua tutto di piggiorando, che son dell'altre cagioni, perche s'habbia ad allungar vna guerra; oltra nō hauer viueri a bastanza, non fortezza alcuna di momento, & esser quella natione di natura, che il suo sforzo consiste ne' primi impeti, doue con l'indugio suanisce & va via. 4. come gli anni a dietro si osseruò & era precetto a combattenti in isteccato; che quando l'vno hauea in guisa ferito l'altro, che da se medesimo per le ferite riceuute si sarebbe venuto meno, non affrettaua ma ritardaua il combattere; bastandoli di tener da se discosto il nimico, tanto che da se venisse mancando. Chi osseruerà bene l'historie, trouerà questo essere spessime volte auuenuto, che all'vno o all'altro dei due principi, che hanno guerra infra di loro, torni bene per varie cagioni & accidenti l'affrettare o il ritardar la battaglia. perche nota Frontino, che Alessandro & Cesare, i quali hauean i loro esserciti veterani, sempre cercauano il combattere. all'incontro Fabio Massimo contra Anibale, e i Bizanzi con Filippo sempre il ricusauano, & riuscinne lor bene, non conoscendo esser opportuno alle cose loro il venir alle mani col nimico. 5. Quello dunque di due Capitani sarà tenuto eccellente, ilquale non sarà forzato far a voglia del nimico. Ne veggo come altri voglia prouare, che vn Capitano non può fuggir la giornata, quando l'auuersario la vuol fare in ogni modo. 6. perche se così fosse, sarebbe fare a senno del nimico. Onde bellissima & degna risposta è quella, che fece vn'Ambasciador Romano a Sanniti. I quali dicendoli, che in vn luogo tra Capoa & Sessa aspetterebbono i Romani a combattere, per veder qual de i due popoli hauesse ad esser Signor d'Italia; l'accorto Romano rispose; che i Romani

non

1 li. 2. c. 150. Vitellio ignorantissimo della Guerra.

2 lib. 16. c. 172.

3 in questo lib. 17. disc. 1. Gneo Sulpitio perche allunga la guerra con Francesi.

4 liu. l. 1. c. 128.

Alessandro & Cesare affrettauano le guerre.

5 lib. 1. c. 3.

6 lib. 3. c. 10.

A Sanniti che cosa risponde vn Ambasciator Romano.

uarlo, ma andatiui, & combattutolo lo cacciarono di quel monte, & egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte „ delle sue genti. Et quel che lo saluò, che non fu consumato in „ tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non po- „ terono seguirlo. Filippo dunque non volendo azzuffarsi, & es- „ sendosi posto con il campo presso a i Romani, si hebbe a fuggi- „ re. Queste sono le parole dell'autore allegato. Hora è da sapere, „ che Filippo sauiamente in questo vedendo l'essercito Romano esser al suo superiore ordine, di militar disciplina, & di armi, si accampò in luoghi vantaggiosi, doue seruendosi di catapulte, & baliste compartite su rupi discoscese a guisa di muri uenne a pareggiare l'essercito Romano, e in guisa il pareggiò, che essendo assaltato da Romani; se ben quando le genti di Filippo s'allontanauano da gli alloggiamenti ne toccauano, quādo i Romani andauano ad assalirlo nel lor forte, la faccan peggio i Romani, odasi quel che dice Liuio. *Postquam multis vulneratis, interfectisque recepere se regij in loca, aut munimento, aut natura tuta, uerterat periculum in Romanos temere in loca iniqua, nec faciles ac receptum angustias progressos.* 12. Dopò che feritine, uccisi molti, i regij ricoueravano in luoghi, ò dalla natura, ò dall'arte fortificati, il pericolo si era riuolto sul capo dei Romani spintisi temerariamente in luoghi maluagi, e i quali non haueuano facile ritirata. Quel che segue mostra meglio quanto era stato ottimo il partito preso da Filippo, *neque impunita temeritate inde recepissent sese*, ne quindi si sarebbono saluati senza esserli costata cara la lor temerità, se non che? Ecco lo scioglimento della tragedia. Stando il consolo T. Quintio a petto a Filippo, da Caropo Principe d'Epiroti fu mandato al consolo un pastore, ilquale pascendo i suoi armenti presso oue il Re s'era attendato, sapeua benissimo tutte le riuolte, e i valichi di que' monti. Fagli costui intendere, che se uorrà mandare alcuni de suoi seco, li condurrebbe per sentiero non aspro affatto sul capo de nimici; il che dirgli da parte di Caropo, ilquale molto più desideraua, che di quei luoghi fossero Signori i Romani, che Filippo. Il consolo impazzando d'allegrezza, dato a un tribuno quattro mila fanti, & trecento cauallieri li commette, che segua il pastore, camini di notte, quando per i cattiui passi i caualli non possano andar più oltre, li lasci in alcun piano, egli giunto nel monte, ne dia segno col fumo, ne alzi le grida se prima non riceue il segno dal consolo, & con tutto ciò habbia con se sempre legato il pastore, ilquale dicendo il vero, sarebbe altamente rimunerato. Quintio in tanto

12 lib. 32. cap. 310.

Caropo Principe d'Epiroti accorge Quintio.

pione in Africa, non è perche egli fosse costretto combattere con Scipione; ma come l'istesso autor dice, perche non doueua veder commodità in allungar la guerra; onde nõ so come egli accõmodi questi essempi insieme, ne come si metta a disputar di una fondandola sopra autorità di diretto contraria a quello, che egli intende di prouare. Mi conuiene aggiugnere per essaminar questa materia, che se egli hauesse detto, che un Capitano non può fuggir la giornata, quando i suoi la vogliono fare in ogni modo, haurebbe detto meno inconueniente, che non dire, quando la vuol far l'auuersario. Et che ciò sia uero, si è prouato per Pompeo, & prouarsi per Q. Fabio Massimo, non perche egli si fosse lasciato da suoi costrignere a far a lor uoglia, ma perche forzato contra il costume della patria sua a pareggiar la sua autorità, essendo egli dittatore, col maestro de caualieri, fu troppo gran testimonio del suo valore, & della sua carità, che vscito il prosuntuoso Minutio a combattere, & facendo la male, egli si fosse contentato di andar a soccorrerlo. 13. La ragion di questo è; che recandosi molte uolte i soldati a uergogna il non combattere, come se questo fosse argomento della loro codardia, uengono co' lor Capitani, o co' compagni come fece Minutio con Fabio a strani partiti. Di che nõ minor essempio fu quello dei soldati di Varrone, & di L. Paolo Emilio, i quali pur troppo chiaramente dissero, che se non si daua il segno della battaglia, sarebbono senza Capitani vsciti a combattere. *Nisi signum detur, sine ducibus ituros.* 14. Et ben di ciò Fabio, che in se haueua conosciuto queste difficoltà, ne auuisò L. Paolo, annuntiandoli auanti tratto, che maggior contesa li sarebbe il suo collega Varrone, che non Anibale. Con costui, diceua il prudente Capitano, ti toccherà combattere nel tempo della battaglia; con colui in tutti i luoghi, & in tutti i tempi harai à contendere, contra Anibale, & le sue genti tu uerrai alle mani co i tuoi fanti, & co i tuoi caualieri, Varrone co' tuoi stessi soldati atterrerà. 15. Ne Emilio replicò altro, se non che egli dicea pur troppo il vero; ma per la ferocità del compagno non era facile a ubbidire a suoi consigli, come auuenne. Et se alcun dicesse, questo auuenire, quando son due a comandare, perche i soldati, i quali han uoglia di combattere, si gittano dalla parte del Capitano temerario, dico. Che Cesare capitano solo, & anche di maggiori pruoue, & auttorità di quelli che si son detti, venne in difficoltà non minori di queste ancor egli in Ispagna essendo cõtraria Petreio, & Afranio, imperoche ricusando egli per buone cagioni il combattere, se non gli fu detto da suoi sol

13 Liu. lib. 22. cat. 214.

Soldati di Varrone, e L. Paolo Emilio che dicono.

14 Iui. c. 217.

15 Iui. c. 216.

Cesare che ode dirsi da suoi soldati.

Che non si deue lasciar luogo nimico dietro le spalle.

DISCORSO VI.

NEL discorso prudentemente fatto da Suetonio Paulino ad Ottone Imp. persuadendolo che egli douea menar la guerra in lūgo, come di sopra si è detto, fra le altre ragioni, che egli allega vna è, che Vitellio non hauea alle spalle tutte quelle forze, che erano necessarie. *Nec multum virium a tergo.* 1. poche parole ma molto pregne e significanti, sapendo l'huom militare, come dice Tacito, intēdentissimo di tutte le militari astutie, quāto importi hauer luogo sicuro, o non sicuro dietro le spalle. E già egli, quādo castigò la ribellione degli Inglesi elesse un luogo *a tergo silua clausum.* 2. sapendo non hauer a far co'nimici se non dauanti. Vespasiano quando si deliberò di prender l'arme contra Vitellio, douendo venirne in Italia, mandò ambasciadori a i Re de Parti, et degli Armeni, *ne uersis ad ciuile bellum legionibus, terga nudarentur.* 3. accioche uoltatesi le legioni alla guerra ciuile le spalle non restassero scoperte. Onde io non so, come altri si sia mosso à dire, che " se le fortezze son si forti che il nimico non le potesse occupare, " sono lasciate adietro dall'essercito nimico, & uengono ad essere " di nessun frutto perche i buoni esserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano ne paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lascino indietro, come si uede nell'antiche historie. 4 Allequali parole non solo par che si opponga il già detto Suetonio Paulino, & Vespasiano; ma anche Cesare, ilquale seruendosi di questo precetto come di regola, e massima militare, cioè che nō si debba lasciar luogo nimico dietro le spalle, spesso anche l'adduce ne commentarii suoi. Nella guerra, che egli hebbe co'Francesi, uennero a lui i legati de Morini, scusandosi della guerra, che per lor poco sapere haueano mosso a Romani, e offerendosi pronti a far tutto quello, che da Cesare uenisse lor comandato. Queste cose, dice egli stesso, auuennero a lui molto opportunamente, *quod neque post tergum hostem relinquere uolebat, neque, &c.* 5. che è quel che noi habbiamo detto di sopra, che non si dee lasciar luogo nimico dietro le reni. Nella medesima guerra de Francesi, essendo egli uenuto ad una terra de Senoni, detta Vellaunoduno, dice, che deliberò d'espugnarla, *ne quem post se hostem relinqueret.* 6.

Suetonio paulino gian soldato.

1 Tac. l. 18. car. 150.

2 lib. 14. c. 101.

3 lib. 18. c. 151

4 lib. 2. c. 24.

Cesare non si lascia mai dietro luoghi nemici.

5 lib. 4. car. 4.

6 lib. 6. car. 16.

per non lasciar dopò se alcuno nimico. Irtio ouer Oppio nel libro della guerra Alessandrina dice, che Cesare hauendo trouato vna quantità di grano d'intorno a Ruspina, stima esserui poi egli ritornato, perche non volea lasciar dopò se vote le terre di marina.7. Da queste autorità di due grandissimi Imperadori come furono Cesare, & Vespasiano, & d'vn Capitano da non disprezzare, come fu Paolino, oltrè Irtio ouer Oppio si vede che la regola è buona, e che veramente ella dee star così, cioè che per ragion di guerra, non si dee lasciar luogo nimico dietro le spalle, ma forse è da veder la ragione di questa regola; & non habbiamo ad andar cercando molto, per essa, peroche Cesare nel luogo allegato di Vellaunoduno così soggiugne, *quo expeditiore frumentaria vteretur*, perche più speditamente si potesse valer delle vettouaglie. Chiara cosa è, che le fortezze nō caminano, & che non possono impedire vn grande essercito, che nō vada innanzi; ma hauendo questo essercito bisogno di viueri, et ancor d'altro cinquanta soldati che stieno alla veletta, i quali escano a tempo da quelle fortezze, o da quei luoghi nimici lasciati adietro possono dar grande impedimento alle cose tue. Assegna ancor la ragione Irtio, dicendo che Cesare volea metter presidio in quelle terre di marina, per hauer l'armata doue ricouerare. Carlo VIII quando venne in Italia ad occupar il regno di Napoli, non si lasciò luogo nimico dietro le spalle, stimando che colui, il quale gli haueа aperta la porta ad entrare in Italia, non glie la harebbe serrata al tornare, ma essendossegli opposti i Venitiani, et il medesimo Duca con gli altri confederati al Taro, si vide in tal pericolo, che fu costretto raccomandar la salute della sua vita a San Dionigi, et San Martino riputati particolari protettori del reame di Francia. 8. Et se egli, non vi perdè la vita, ne forse la riputatione non mancando di coloro, i quali danno non meno la vittoria a lui che altri se la dia a collegati, non è però, che egli chiaramente non dimostrasse esser pur tropo uero; che chi entra in un paese nuouo, et che non è suo, ha da procurare in ogni modo di lasciarsi amico, et securo ciò che si lascia dietro le spalle.

7 car. 239.

Fortezze non caminano ma impediscono i viueri.

8 Guic. lib. 2. anno 1495.

Che

Che satollo, & riposato, & non digiuno, & stanco s'habbia a condurre il soldato alla battaglia.

DISCORSO VII.

I PVO essere stanco, e nõ hauer fame, ma assai stanco è sempre il famelico, non hauendo forze, & uigor di combattere, perche quel che si dice, che il soldato non si debba condurre stanco alla battaglia, sicuramente si può dir del famelico, ma senza questa consequenza, sonui autorità chiare, & particolari, che digiuno nõ si debba condur in modo alcuno il soldato a combattere. Onde Scipione hauendo a far fatto d'arme con Asdrubale, diede ordine infin dalla sera innanzi, che così i soldati, come i caualli tutti si trouassero hauer mangiato innanzi giorno, & che nota il successo di quella battaglia, nõ meno gli vinse per questo auuiso tenuto da se, che Asdrubale perde per la fame, e per la sete de suoi. 1. Per questo non senza molta ragione domandò del pane Gedeone à quegli di Sorot, veggẽdo i suoi stanchi per poter seguitare i nimici. 2. Ma di che ci habbiamo à marauigliare, se Ippocrate dice, che doue è fame non si ha à dar fatica? 3. Per intender meglio questa cosa del mangiare, s'ha da prosuporre, che i Romani non prendeuano mai il cibo in campo, se non a hore determinate; & per questo era necessario, che dal Capitano, nella cui autorità stà il combattere, fosse loro annuntiato, quando haueano a cibarsi, & questo si facea mandando una tauoletta attorno, che ciascun si cibasse, talche hauendo Emilio vdito, che i Toscani uolean la battaglia, dice Liuio, che subito egli commandò, che si desse la tessera, così era chiamata questa tauoletta, perche i soldati mangiassero. *Vt prandeat miles, firmatisque cibo viribus arma capiat*. 4. ma non è chi di ciò meglio ragioni di Vlisse, quando hauendo vdito Achille ordinare, che senza altro indugio si desse all'arme, egli così li risponde.

Satollo, e riposato douersi cõdur il soldato alla battaglia.

1 Liu. lib. 28. car. 318.
2 Giudici. 6.
3 lib. 2. a fcrif. 16.

Soldati Romani non mangiauano senza ordine del Capitano.

4 lib. 19. c. 261 iui. car. 163.

Non inuitar digiuni a la battaglia.
O forte Achille i figli de gli Achiui.
Che'l fier contrasto suol durar non poco.

Quando azzuffate son le squadre insieme,
Ma falli ristorar con cibo, & vino
In su le naui; & ciò da forza, & lena. 3.

1 Omero lib. 19, della illiade

Chi conduce dunque nella battaglia huomo digiuno, & per conseguente stanco, fa male; della quale stanchezza da per se solamente considerata gli essempi sono molto magiori; e perciò nõ vogliono Celso, e Paolino, che i lor soldati stanchi d'vn camino di sedeci miglia, et affannati dal peso delle loro bagaglie, si debbano incontrar co'nimici; i quali scharichi, e leggieri n'e habbian fatte appena quatro. *militem intinere fessum, sarcinis grauem obijcere hosti & c.* 4. di che uengono altroue ripresi i soldati di Vocola; i quali mal grado del Capitano, *incompti, fessique prelium sumpsere* 5. M. Popilio Lenate hauendo dopò vna longa, & pericolosa battaglia vinto i Galli, si contene di seguitarli, & la cagion fu; perche non volea sottoporre vn'essercito stanco dalla zuffa a noua fatica. 6. Memorabile ragionamento è quello, che fa Paolo Emilio co'suoi soldati d'intorno questa stanchezza. Non è forse da far differenza, dice egli, da vn soldato cui hoggi ne stanchezza di via ne d'altra opera habbia affannato, se posato, & intero nel suo padiglione li farai prender l'arme, c'l condurai nella battaglia pieno di forze, & di corpo, e d'animo vigoroso, ad vno il quale dal lungo camino affaticato, & di peso stanco, molle di sudore, con la gola arsa di sette, col viso e gli occhi pieni di poluere, & arostito dalla sferza del caldo, opporrai a un nimico fresco, quieto, e il quale per niuna altra cosa prima spossato si rappresenti alla battaglia? 7. E marauigliosa cosa osseruare quante volte Cesare ritocca questa stanchezza nella rotta, & perdita di Curione, hor mostrando il lungo camino, che hauea fatto la notte onde i soldati non poteano marciare, hor la lassezza di caualli, benche non mancasse loro l'ardire, che par che per questa sola cagione egli si perdesse. 8. & quando racconta l'assalto dato da Francesi a Sabino suo legato mostra l'error de Francesi à condursi all'assalto senza fiato *examinatique peruenerunt*, onde fra le cause potenti di perdersi a posta la stanchezza. *Opportunitate loci hostium inscitia, ac defatigatione.* a. per la qual cosa egli, ilquale come buono, & valoroso Capitano sapeua, quãto importaua, che il pouero soldato stãco, ò riposato fosse cõdotto alla giornata, quãdo in Alessandria mise con tãto valore in rotta le gẽti del Re Tolomeo giouanetto, che nõ li potè esser uietato di accostarsi infino a gli alloggiamenti de nimici, vedendo nõdimeno quelli, & per sito, & per diligenza de difensor, esser ben mun iti,

4 Tac. lib. 18. car. 151.
5 lib. 20. carte 185.
Popilio Lenate non segue i nimici per esser i suoi stanchi.
6 liu. lib. 7. cart. 116.
7 lib 44. cart. 562.
Cesare riguarda i soldati stãchi.
8 nel 2. de bel ciu. preiso al fine.
9 libro 5. de bel. gal. carte 78.

muniti, non volle in conto alcuno, che i soldati stanchi dal cammino e dalla battaglia si mettessero a combatterli. *lapsos itinere, ac præliando milites ad oppugnanda castra succedere noluit.* 9. Come coloro, i quali insegnano a nuotare, sapendo, che a vn lungo nuoto ciascuno si stancherebbe, han questo riguardo d'insegnare a prender fiato, & a riposarsi; così hanno a fare i gran capitani, di procacciare con ogni industria possibile alcun riposo a suoi, quando per istanchezza li vede soprafatti dalla fatica, come fece Galba legato di Cesare il quale assalito ne propri alloggiamenti da nimici, & per sei hore continue in guisa atteso a menar le mani, che già eran mancate le forze a ciascuno, non potendo a quel modo, che faceano i nimici, con altri freschi scambiarsi, & per questo trouandosi a duro partito; per cõsiglio di Baculo & di Voluseno soldati esperimẽtati deliberò estremo rifugio d'vscir da gli steccati, & con impeto di dar addosso a gli assalitori; ma per poter far questo, fu dato ordine, che i soldati alquanto si rinfrancassero dalla fatica non combattendo, ma solo badando a riceuer le saette de nimici, e a vn segno vscisser fuori. 10. Il che da perditori li fece vincitori, hauendo tagliato a pezzi più di trenta mila de'loro auuersari.

9 c.220.c.

Galba legato di Cesare.

10 l. 3. de bel. gal. cap. 13.

Noi non vsiamo gli scudi alla somiglianza de Romani, ma non è dubbio alcuno; lo scudo oltre la commodità di metterlosi in capo con tutti i vestimenti, quando altri si spogliaua ignudo per passar i fiumi; oltre far la testuggine, sotto la quale si pigliaua alcun riposo, & oltre quel che si douea dir prima della diffesa della propria persona, esso hauer giouato molto a soldati feriti e mal conci; quando in esso appoggiati per la stanchezza attendeuano a combattere co'nimici. *Vt nostri & qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi prælium redintegrarent.* 11. Chi non vuol dunque perdere una giornata, o almeno non dar cagione altrui di dire, che per sua colpa l'habbia perduta, come in gran parte fu imputato a Crasso, studisi di non lasciarsi cogliere stracco o famelico alla battaglia. 12. Però de' tre ammaestramẽti che da Paolo Emilio a suoi soldati per molto principali, i due riguardano a questa materia; hauer il corpo forte e veloce, e il cibo presto ad ogni comandamento del capitano. 13. Ma perche come volgarmente si dice, ogni regola pate eccettione; quãdo auuenga che alcuno habbia vsato vna grande e straordinaria diligenza per coglier il nimico sprouueduto, non de all'hora con metter indugio in mezzo, perder il frutto della fatica durata; perche dicendosi da molti a Claudio Nerone le medesime cose, che da noi sono

11 ivi. l. 2. c. 25.

12 App. de bel. Part. c. 96.

13 liu. lib. 44. c. 561.

state

ſtate dette, cioè che ſi doueа alquanto dar riposo a ſoldati ſtanchi dal viaggio, & dalla vigilia; egli in contrario perſuadendo & confortando moſtrò, che quel partito, che la celerità haueа fatto ſicuro, non ſi doueа con l'indugio render temerario. Il cui conſiglio mandato ad effetto ſi combattè con Aſdrubale, et ſi ottenne la vittoria. 14.

14.l.27,c,310.

Nelle coſe grandi le vie di mezzo eſſer inutili, & per conſeguente a principi la neutralità eſſer dannoſa.

DISCORSO VIII.

TRA i penſieri, che aſſaliuano Veſpaſiano, prima che metteſſe mano à prẽder l'Imperio, vno era queſto, che ne priuati affari ſi da l'andar innanzi; e poterſi più o meno auanzare ſecõdo altrui voglia; ma in coloro, i quali entrano a deſiderar l'Imperio, tra l'altezza e il precipitio non reſtar mezzo alcuno. *nihil medium inter ſumma, aut præcipitia.* 1. imperoche ò biſogna rouinare, o diuenir Principe. In Toſcana è vn prouerbio; il quale benche intenda di coſe priuate, con poca fatica ſi può tirare alla noſtra intentione, che la rouina non vuol miſeria. Onde errano coloro, i quali danno eſſempi di liberalità dalla perſona di Ceſare; imperoche Ceſare il quale haueа animo di diuenir Principe, come fece, non ſi riſerbò ne'penſieri ſuoi coſa di mezzo. Io hò veduto molti cittadini da ricchi diuenir poueri, e da poueri tornar a diuenir ricchi; ma di pochi principi ſi legge che caduti, che ſieno vna volta, riſurgano più. Et piango la lor conditione, quando mi rammemoro hauer letto nell'archiuio de Re Napoletani; che a tre figliuoli reſtati di Manfredi Re dell'vna & dell'altra Sicilia, Carlo primo faceа dar per le ſpeſe quel lo che non arriuaua a tre giuli il dì per ciaſcuno. Queſto fece dire al prudentiſſimo Liuio, per bocca di Scipione Africano, che la maeſtà reale con più difficoltà ſi trae dal ſommo al mezzo, che non dal mezzo al baſſo; volendo dire che i Re per la loro grandezza non ſono coſi facili a cadere, come i priuati; ma ſe punto incominciano a ſdrucciolare, non hauer riparo. *Regum maieſtatem difficilius ab ſommo faſtigio ad medium detrahi, quam*

1,li,11.c.157.

Manfredi Re di Napoli tre ſuoi figliuoli, in grã miſeria.

bi, quàm a medijs ad ima præcipitari. 2. Possono dunque i principi per la prima cosa riceuer questo ammaestramento non da me, ma da Scipione Affricano e tenerlo bene à mente, da cui fu dato ad Antioco Re di Soria; ilquale hauendo hauuto guerra co' Romani è ammonito da Scipione a pensare a casi suoi. Vsciamo di Re, e all'antiche historie tornando ad alquanto di uersi casi passiamo. Haueuano i Sanniti, de quali era capitano Caio Pontio, cõdotto i Romani alle Forche Caudine in modo che in lor potere era per la malageuolezza del luogo, oue eran capitati di farne il piacer loro: ma volendone il consiglio di Erennio Pontio padre del generale, il quale per l'antica età era libero de pesi della guerra, costui mandò speditamente a dire, che incontanente senza far loro alcuna villania liberi li lasciassero andare, la qual sentenza essendo da tutti riprouata, & per ciò mandato a lui di nuouo, rispose. Tutti senza lasciarne pur vno douersi tagliar a pezzi: marauigliandosi tanto maggiormẽte ciascuno di si contrari e strauagãti pareri, lo fecero sopra vn carro venir in campo, ne da quel che hauea detto pũto mutatosi, ne rese solo le ragioni dicendo, che col primo consiglio; ilquale egli stimaua ottimo, hauea voluto con vn potẽtissimo popolo fermar vna pace perpetua con l'altro hauea per molte età voluto differir la guerra co' Romani, non potendo per la perdita di due esserciti così presto riprender le forze. *Tertium consilium esse*, 4. Queste son parole degne d'esser poste in oro che non si daua la terza via, come disse il Vescouo d'Osma a Cesare. Notisi dalle parole di questo sauio & buon vecchio quale era il primo consiglio, che egli hauea dato, & come egli il chiama poi ottimo; mostrando esser venuto al secondo, al qual nõ da nome di buono o di cattiuo più per necessità, essendo stato rifiutato il primo, che per altro; ancor che vi si vegga dentro alcuna ragione di stato. Il che ho uoluto dire, perche coloro, che son tristi non si gittino a questo estremo della crudeltà aditata da alcuno, quando disse, che sanno rarissime volte gli huomini esser al tutto tristi, o al tutto buoni. Ma che marauiglia; se quella terza via è da gli huomini saui disprezzata, se di Dio si legge, che abborisce i tepidi, *& mandauit mandata sua custodiri nimis*, & quando ei dice. *Vtinam frigidus esses*; vuol mostrare, che è tuttauia così cattiuo quell'estremo come la tepidezza. Non è alcun dubbio, due cose esser d'egual nocimento nelle cose importanti, la fretta, la qual per non riceuer consiglio può più tosto chiamarsi temerità, & la tardità, la qual non ponendo mai ad essecutione quello, di che si cõsulta

perde

2 Lib. 37. c. 457.

Scipione Affricano consiglia il Re Antioco.

Fremio Pontio Sannito, e suo consiglio.

4 lib. 1. 9. c. 250

perde il frutto, che si caua dal consiglio. Et con tutto ciò essendo nelle attioni grandi l'indugio pericoloso, bisogna spedirsi. *nam qui deliberant, desciuerunt*, dice Muziano. 5. Fabio Valente capitano di Vitellio, hauendo veduto la ribellione dell'armata di Rauuenna, potcua affretando il camino preuenir Cecina, che staua per dar la volta, o congiugnersi con le legioni auanti al fatto d'arme. Non mancaua chi consigliasse, che egli con alcuni suoi più fedeli per occulti tragetti, vietata Rauenna passasse a Ostilia, o a Cremona. Altri eran di parere, che chiamate di Roma le coorti pretorie, con vna gagliarda banda douesse dar dentro; ma egli con dannosa dimora in consultando perdè i tempi dell'operare, & disprezzato poi l'vno, e l'altro consiglio, di che nelle cose dubbie non si può far peggio, mentre segue la via di mezzo, ne dell'ardire si serui a bastanza, ne della prouidenza. *Mox vtrunque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec prouidit*. 6. Stimano alcuni ne gouerni ciuili col non pigliar parte, farsi degli amici, ma gran documento diedero in contrario di ciò Appio Claudio, & P. Seruilio l'anno 259. della città di Roma; imperoche Seruilio volendo starsi di mezzo, ne vieto l'odio della plebe, ne si conciliò l'amicitia de padri. *Ita medium se gerendo, nec plebis vitauit odium nec apud patres gratiam iniit* 7. & benche Appio maluagiamente si fosse portato, finalmente doue Seruilio ne a gli vni, ne a gli altri sodisfece, riuscì ben Appio gratissimo a padri. *Seruilius neutris, Appius patribus mire gratus*. 8. In questo errore caggiono tutti que' principi, e tutte quelle Repub. le quali pensando per questa via di fuggire i pericoli delle battaglie, dicono nelle competenze di due principi di maggior forze di loro, di volersi star neutrali, non si accorgendo, che colui, il qual vince senza hauerti obligo, volentieri prenderà occasione, essendo per la vittoria diuenuto più potente di quel che egli era, d'opprimerti. Mostra il Guicc. che questo errore fu preso da Fiorentini nelle guerre de maggiori principi d'Italia l'anno 1532. quando impediti eglino delle discordie ciuili a eleggere la parte migliore; sono queste le sue parole istesse „ non s'accompagnarono col Re di Francia, ne con altri, & la „ neutralità di giorno in giorno. & con consigli ambigui e inter„ rotti osseruando, non mai vnitamente deliberando, ne di vo„ lere osseruare dichiarando offesono non mediocramente l'ani„ mo del Re di Francia, ilquale da principio si prometeua mol„ to di loro, l'odio del Pontefice non mitigarono, e al Re d'Aragona

5 Tac. lib. 18. c. 157.

Fabio ualente non si sa risolvere.

6. lib. 19. c. 169.

P. Seruilio con la uia de mezo fa male.

7 liu. lib. 2. c. 30. 6.

8. iui poco di sotto.

Fiorentini stando neutrali fan male.

gona lasciarono senza hauerne alcuno ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, ilquale, per ottenere, harebbe cupidamente conuenuto con loro. 9. Io volentieri accompagno, quando me ne è offerta la commodità, gli essempi antichi co' moderni; perche si vegga che la verità delle cose con la mutatione de tempi non si è alterate; imperoche per mutarsi gli instromenti del guerreggiare e i modi, non si mutano le ragioni. Et quando con gli essempi va congiunto l'ammaestramento manifesto, & non nascosto dello scrittore; & come dicono i legisti il caso à in termino, non si può contrastar loro; & bisogna prestar lor fede, e vbbidirli; & chi altrimenti fà falla; perche fa contra l'essempio, contra chi l'ha consigliato, & contra chi l'ha scritto. Aristeno pretore degli Achei hauendo sentito consigliare a Cleomedonte, che nella guerra, che passaua tra i Romani & Filippo era bene lo starsi neutrale fra l'altre cose, è ragioni, così risponde. A quel che Cleomedonte vi mostra per via securissima di consiglio il posarui dell'arme, non via di mezzo, ma di niuno profitto può appellarsi. *ea non media, sed nulla via est.* & rendene la ragione così soggiugnendo; imperoche oltre che la società de Romani s'ha da riceuere, o rifiutare, che altro è che esser preda del vincitore, come quelli, che ci scopriremo con non mai ferina gratia d'hauer aspettato gli auuenimenti delle cose, per accomodar i nostri consigli alla fortuna. 10. Nella guerra che poco dopo seguì tra i medesimi Romani d'vn canto, & il Re Antioco e gli Etoli dall'altro; gli ambasciadori d'Antioco dubitando di non poter tirar dalla loro gli Achei, per esser in amicitia co' Romani, & stati beneficati da loro, doppo hauer detto cose mirabili delle lor forze, s'ingegnauano di persuaderli, che si stesser di mezzo senza congiugner più all'vna parte, che all'altra; laqual oratione essendo stata fatta alla presenza di Quintio consolo & capitano de Romani in quella impresa; Quintio non hauendo lasciato di rispondere a quelle parti, a che si conueniua far risposta, quando venne a quel luogo nella neutralità, disse queste parole veramente memorabili, e necessarie da essere spesso ricordate in simili consulte a chi si vede hauerne bisogno. In „quanto a quello che giudicano cosa ottima, che voi non v'in„tromettiate in questa guerra, dico anzi niuno partito essere „men vtile di questo. *quippe sine gratia, sine dignitate præmium victoris eritis.* 11. imperoche senza gratia & senza dignità sarete premio del vincitore. Fu Quintio si gran capitano, & sicquiare, e distinte sono le sue parole a questo proposito, che mi par-

9 lib. 11.

Aristeno pretor de gli Achei biasima la neutralità.

10. liu. lib. 2. c. 183.

Quintio biasima la neutralità.

11 liu. lib. 35. c. 459.

mi parebbe mancar di giudicio se con procacciar fede d'altri, mostrassi non restar interamente appagato della sua autorità. Solo che aggiugniamo quel che si scriue del Re Alfonso & de Sanesi, i quali essendo stati in certe guerre Italiane neutrali, & poi dai soldati dell'vna fattione, & dell'altra predati. A Sanesi disse il Re, è auuenuto, come a coloro i quali habitano nel primo palco della casa; che da quelli di sotto son trauagliati dal fummo, & da quelli di sopra dall'vrina. 12.

Alfonso primo che dice di Sanesi.

12. Panor. li. 4.

Che i denari sono il neruo della guerra.

DISCORSO IX.

NE GOVERNI degli stati si ha per così ferma, e salda propositione, che i denari sieno il neruo della guerra; come appresso i Matematici, che il tutto sia maggior della parte. Onde hauendo Mutiano messo insieme naui, soldati, & arme andaua dicendo, che niuna cosa tanto l'affannaua, quanto la prouision de denari, hauendo sempre in bocca quella sentenza; che i denari sono i nerui delle guerre ciuili; *Eos esse belli ciuili neruos dictans.* 1. a che parea che rifuggisse, come a cosa, che da niuno li potea esser negata. Suetonio Paulino capitano inferior di fortuna a Mutiano, ma superiore di riputatione, & di ualore, discorrendo come s'hauea a gouernar la guerra per Ottone contra Vitellio, era di parere, che ella si hauesse a menar in lungo per molte ragioni, et fra le piu principali per conto, che hauendo dalla sua il Senato, e popol Romano, veniua per conseguēte ad hauere in poter suo le publiche & priuate ricchezze, le quali tra le ciuili discordie eran più utili del ferro; *publicas, priuatasque opes, & immensam pecuniam inter ciuiles discordias ferro validiorem.* 2. Ne con più saldo argomēto si muoue Antonio Primo ad affrettar la guerra, nel la quale Mutiano per rispetto di Vespasiano hauea posto mano contra esso Vitellio, se non perche ritardandola non vedea onde s'hauesse a cauar danari. *Vnde interim pecuniam, & commeatus?* 3. di che Vitellio hauēdo superato Ottone, abbondaua. Ne solo i denari sono il neruo delle guerre ciuili; ilche ristrinse Mutiano per seruirsene a proposito suo, ma di qualūque altra guerra o ciuile, o non ciuile, che ella si sia, anzi è da tutti i buoni scrittori

Remedii contra soldati, che vogliono combattere.

1. Tac. lib. 12. c. 159.

2. ibi. car. 150.

Antonio primo perche vuol affrettar la guerra.

3. l. 19. c. 162. 6.

Denari sono il neruo della guerra.

tori questa sentenza approuata,& tenuta per vera indifferentemente senza faruì alcuna difficoltà, come si proua per Cicerone,ilquale oltre la dottrina;fu huomo consolare, & di grande auttorità nella Rep. di Roma, & perciò viene da me in questo luogo allegato. Dice egli quasi con le medesime parole espressamente i denari esser il neruo della Repub. *si vectigalia neruos esse Reip. semper duximus*. 4. & altroue. *Nerui belli pecunia*. 5. Liuio per bocca d'Asdrubale afferma, non solo Annibale hauer con denari comprati alcuni passi, ne senza denari hauer potuto condur gli aiuti de Francesi ma che non sarebbe pur egli senza essi condottosi insino all'Alpi non che passatele. *inopem tantum iter ingressum, vix penetraturum ad alpes fuisse*. 6. Tucidide narra di Pericle,che il primo fondamento,che egli fece in confortar gli Ateniesi a sostener gli incommodi della guerra fu, che essi haueano il modo di poterlo fare, ottenendosi (segue egli) principalmente la uettouaglia per lo consiglio, & con l'abbondanza del danaro. 7. Et dopo hauer pienamente parlato di questa materia,discende a parlar del numero delle genti. Et perche non sia dubbio alcuno, che Tucidide faccia più conto de danari, che delle genti, ancorche io non intenda di prouar questo,bastandomi dimostrare,che i denari sieno il neruo della guerra, parlando egli nel principio della sua historia delle guerre,che furono auanti la guerra di Troia, conchiude non essere state gran guerre,& ciò esser proceduto non per la carestia delle genti,quanto per quella del danaro. 8. & poco dopo torna a dire per la carestia dunque de denari le cose innanzi alla guerra di Troia furono assai deboli. 9. Contra la qual sentenza l'auttor de discorsi o vago di mostrar la grãdezza dell'ingegno,pur che cosi l'intendesse, s'oppone cercando di mostrare non esser vero,che i denari sieno il neruo della guerra. 10. La qual opinione dice egli esser allegata da Q. Curtio nella guerra,che fu intra Antipatro Macedone,e il Re Spartano,doue con le seguenti parole dimostra. Che per difetto di denari il Re di Sparta fu necessitato azzuffarsi,& fu rotto: che se differiua la zuffa pochi giorni,ueniua la nuoua in Grecia della morte d'Alessandro,doue sarebbe rimaso vincitore senza combattere;ma mancandogli i denari,e dubitando, che l'essercito suo per difetto di quello non l'abbandonasse, fu costretto tentar la fortuna della zuffa. Talche Q. Curtio per questa cagione afferma i denari esser il neruo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, & da Principi non tanto prudenti che basti seguitata. Perche fondandosi su quella credono, che basti a loro

4 Pro lege Manilia car.17.
5 Filippica car. 10.
6 li.23. c.233.
Pericle in che si fonda confortando gli Ateniesi alla guerra.
7 lib.2. car.81.
Tucidide fa piu conto de dinari che delle genti.
8.nel proemio c.6.
9. iui. c.7.
10.lib. 2.c.10.

ro

ro difenderſi hauer teſoro aſſai, & non penſano, che ſe il teſo-
„ ro baſtaſſe a vincere, che Dario harebbe vinto Aleſſandro: &
„ quel che ſegue. Queſta ſentenza, ſe bene queſto non importa
„ principalmente alla coſa, di che ſi tratta, non fu data da Q. Curtio, ilquale ne principij di quella guerra Spartana è manco, ma da Plutarco. 11. Il Re Spartano fu Cleomene & non Agide; il vincitore fu Antigono, & non Antipatro. La guerra nō fu ne tempi d'Aleſſandro, nel qual tempo ſeguì la battaglia d'Agide con Antipatro, ma tre età dopo lui, nella quale Cleomene rotto per mancamento di denari rifugì in Egitto, doue in quell'altra Agide, a cui non ſi racconta che mancaſſe denari, fu morto valoroſiſſimamente combattendo. Hora venendo al punto, e'non è dubbio alcuno, che ſe vn principe non faceſſe altro fondamento che ſu i denari, ſi trouarebbe ingannato; percioche il dire, denari eſſer il neruo della guerra s'intende, che la guerra habbia l'altre ſue circonſtanze; ſi come il corpo humano non ſolo di nerui, ma d'oſſa, di polpe & di ſangue, è coſtituito. Ma ſi come vn braccio benche d'oſſa, di carne, e di ſangue ripieno, mal potrebbe far il ſuo vfficio, ſe gli foſſe impedito alcun neruo, percioche non ſi potrebbe diſtendere ne piegare; coſi vn'eſſercito benche d'huomini guerrieri, che ſono l'oſſa, & d'armi fornito ſia, che ſono le carni, ſarebbe inutile zoppo, & ſtorpiato, ne piu in vna parte che in vn'altra ſi potrebbe mouere, ſe gli mancaſſeno danari, che ſono i nerui. A che douettero riguardar coloro, i quali furono i primi a dar queſta ſentenza, che i denari foſſero il neruo della guerra. Hora l'allegare per venire alle ragioni dell'autore già detto eſſempi tanto generali, che ſe il teſoro baſtaſſe a vincere, Dario harebbe vinto Aleſſandro, i Greci i Romani, ne noſtri tempi il Duca Carlo gli Sguizzeri, il Papa e i Fiorentini con più facilità il Duca d'Vrbino non ſono di niuno uigore per piu ragioni prima perche l'hauer piu denari non fa, che s'habbia a uincere una guerra. perche quel che contraſta teco n'habbia tanti che baſtino a condur le ſue impreſe. Appreſſo non s'ha da parlar d'un'eſſercito di genti effeminate, o in guiſa corrotte per la lunga felicità, che non habbia in ſe polpa, ne nerbo, con un'eſſercito di lunga mano eſercitato alla guerra, come fu la militia d'Aleſſandro con quella di Dario. Della qual militia d'Aleſſandro chi non uorrà marauigliarſi della fine, che ſortì quella guerra, legga il medeſimo Q. Curtio, quali erano le qualità, quali gli ordini, quali i ſoldati, quale la diſciplina, & che non u era capitano, che non haueſſe ſeſſanta anni. 2. e all'incontro con-

11 in Cleomene car. 515.

Braccio ò altro membro impedito da nerui non può operare.

12. li. 3. car. 24.

tro consideri le delicatezze e le morbidezze de Persiani, che non conuerrà entrar in dispute de danari, iquali in tal caso son di danno a chi li possiede, e non d'aiuto. Che i Greci come più ricchi harebbon vinto i Romani, questo non concedo già io ad altrui. Se per i Greci egli non intende tutti i Re d'Asia, iquali erã Macedoni, e non Greci. Ma quando ciò fosse, bastaua, come dissi di sopra, che i Romani ne haueßer tanti quanti faceano lor di mestieri. Puoglisi anche rispondere con la medesima risposta, che fa egli ribatere, che i dinari non sono il neruo della guerra; dicendo egli che al Rè Spartano interuenne questo per conto de danari, che molte volte è interuenuto per altre cagioni. Onde stando vera la sentenza, che i denari sono il neruo della guerra diremo quelli che non han vinto, non hauer restato di uincere, perche questa sentenza non sia vera. ma perche mancauano loro altre qualità, che erano necessarie per farli vincere. Ma egli ò non confidando molto in questi essempi, o volendo render le sue ragioni piu gagliarde, ricorrre all'autorità di Solone; di cui dice, che mostratogli un tesoro innumerabile di Creso Re di Lidia, & domandato quel che gli pareua della potenza sua; Solone gli rispose, che per quello non lo giudicaua più potente, perche la guerra si faceua col ferro e non con l'oro: & che potea venir vno, che haueſſe più ferro di lui, e toliergliene. Ne questo veggo quanto sia vero, potendo per ciascuno vedersi in Erodoto. 13. il qual riferisce questo abboccamento di Solone & di Creso, che non si parla quiui di ferro, ne di vincer battaglie, essendo Creso pur troppo infino a quell'hora stato fortunato non che con l'oro, ma col ferro a riportar vittoria de suoi nimici. l'essempio che egli soggiugne de Francesi, et del Re di Macedonia è ancor egli molto diuerso, di quel che da lei viene allegato, come se ne può chiarir ciascuno, che ne dubitasse, ricorrendo a Giustino. 4. imperoche il Re di Macedonia Antigono, che è quel, di cui habbiamo parlato, che vinse Cleomene, non per sbigottire i Francesi, ma per vsar con gli ambasciadori loro quella magnificenza, che a si gran Re conueniua, gli riceuette a mensa con splendore reale. Et se bene Francesi da que tanti apparecchi, & da molti vasselamenti d'oro, & d'argento adescati l'andarono ad assalire, fur conci in modo da lui, che volentieri, non hauerebbon voluto por mano a quella impresa. Onde son le proprie parole dell'autore. Tal fu la fama, che si sparse della vittoria d'Antigono; che non sol hebbe da Francesi quella pace, che volle; ma niuna de suoi feroci nimici hebbe animo di molestarlo.

13 a.c.3. Solone nõ par la a Creso d'oro o, di ferro.

14.li.25.c.201 Antigono Re di Macedonia Vince. Cleomene.

vt Antigono pacem huius victoriæ opinio non a Gallis tantum, uerum etiam a finitimorum feritate præstiterit. Dice poi l'allegato autore, che in tempo suo hauendo i Venetiani l'errario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo stato senza poter esser difeso da quello. Et perche non dice, e starebbe più sù i termini; che hauendo i nimici più gente bellicosa che non haueano i Venitiani, in non molto tempo i Venitiani ricuperarono ciò che haueano perduto, per hauer piu denari, che non haueano i nimici? E tengasi per fermo; che io non vengo a questo per vaghezza di contradire; che se i Venetiani non fossero stati in quel tempo ricchi di moneta essi non haurebbono alzato più testa; tali e tanti furono i nimici, che in vn tratto li si scoprirono addosso. Et se luogo alcuno è gagliardo & efficace per prouar quello, che posson fare i denari, questo senza alcun dubbio è desso. Ma perche io non uoglio metter più tempo in riprouar le sue ragioni, mi contenterò di produr vn essempio di Liuio, ilqual egli dice esser di questa opinione più vero testimonio, che nõ alcun altro; fondandosi, che nel paragone che fa d'Alessandro a Romani, non fa mentione di danari, ma a questo risponderem poi. Hauẽdosi dunque a scieglier vn capitano, e vn essercito, che sia atto a prouedersi del pane, e de danari, io non istimo, che l'autore istesso potesse desiderar meglio d' Anibale e del suo essercito; & tutto ciò non in tempo di danni e di perdite, ma nel maggior colmo della sua felicità. Dico tutto ciò, però che egli dice, esser impossibile, che à buoni soldati manchino i denari, come che i denari per loro medesimi trouino i buoni soldati. E poco innanzi hauea detto esser i denari ben necessarij in secondo luogo, ma esser vna necessità, che i buoni soldati per se medesimi la vincono. Dice Liuio. 15. che hauendo Anibale vinto i Romani a Canne, ne mandò gli auuisi a Cartagine; i quali conteneuano le gran cose fatte da lui, verissime tutte, & non mica ciancie & vanità. Ciò furono, che egli era venuto sei volte à battaglia con sei capitani generali de Romani; de quali quattro eran consoli, & de i due l'vn ditttaore & l'altro maestro de caualieri. Hauer vcciso de Romani piu di dugento mila, piu di cinquanta mila hauerne fatto pregioni. Dei quattro Consoli due hauerne tagliato a pezzi; dei due altri l'vn ferito, e l'altro con l'essercito rotto esserli appena scampato dalle mani con cinquanta soldati. Il Maestro de caualieri di potestà cõsolare essere stato rotto, e messo in fuga, il dittatore solo perche non habbia mai tentato la fortuna della battaglia, esser riputato vnico capitano. Essersi ribellati da

Venetiani recuperano il loro per hauer dinari.

15 lib. 23.

Romani a Cartaginesi i Brutii, gli Appuli, e parte de Sanniti, & de Lucani, Capoa, & quel che segue. Et per far poi stupir tutta Cartagine, fece gittar auanti la curia tutti gli anelli de Romani uccisi a Canne, che furono vna quantità grandissima: i quali anelli per maggiore marauiglia mostraua che fossero soli de cauallieri, & de più principali, non costumando la plebe di portar anelli. Che credete finalmente che sia la somma di questa ambasceria così grande e così gloriosa, & così certa e uera, come veramente ella era? *Mittendum igitur supplementum esse, mittendum in stipendium pecuniam*. In somma chiedeua denari. Come dunque è impossibile, che a buoni soldati manchino danari? non erano buoni soldati i soldati d'Anibale? come i danari non balzauano in mano de i soldati d'Anibale ottimi soldati come ciascuno concederà, se i denari uanno a trouare i buon soldati? In che modo i soldati buoni vincono per se medesimi la necessità danari, se i soldati d'Anibale nõ seppero uincere questa necessità; & se questi benedetti danari non si trouano dopo rotte, & sconfitte tali, quando si trouerranno? che rispõderà a questo l'autor nominato? Parralli seconda necessità, o prima & principale; & da porre in capo di lista la necessità de danari? Bene dunque disse Demade, ilquale comandandoli gli Ateniesi, che facesse metter le galee in acqua, et prouederle di soldati, et di marinari, egli che si trouaua senza un soldo, per nõ parlar di denari, disse, che per la prima cosa era necessario pensar del pane, et poi parlar delle galee. Bene parimente disse Archidamo, ilquale considerando la guerra esser una uoragine, che ingiottisce i denari senza misura, si seruì d'vna simil risposta, che è quello, che da noi in uolgar motto si costuma di dire, che non bisogna imbarcarsi senza biscotto. Ma per tornar ad Anibale, come che a gli auuersari suoi paresse strano in Cartagine, che dopo tante vittorie, e tante marauiglie egli hauesse tuttauia bisogno di dinari. come se i dinari insieme con le uittorie, secondo la credenza dell' allegato autore hauessero di necessità a balzar in mano de vincitori, fu nondimeno con marauiglioso consentimento de Senatori proueduto di molti talenti d'argento et la ragione è pronta, percioche se noi consideraremo gli vffici della militia, troueremo, o che al soldato conuiene marciare, o difender vna città, o un paese, o dar un assalto, o riconoscere i siti, o uenir a giornata, o altre si fatte occorrenze, nel mezzo delle quali occupationi se egli hà a pensare a prouedersi da viuere, o di moneta per l'altre opportunità della uita, è un trauaglio da non potersi reggere lungo tempo.

Archidamo dice non bisogna imbarcarsi senza biscotto.

Anibale a bisogno de dinari.

Et benche nelle espugnationi delle città, quando elle vanno a sacco, auuenga, che al soldato abbondi la moneta; è nondimeno da considerare, che non sempre, anzi rarissime volte auuengono questi sacchi, & quando spesso auuenissero, non so quanto sia vtile alla militar disciplina auuezzar il soldato a queste rapine. 16. Ilquale quando tu uolessi sfrenare di non dare a sacco vna città, così importando alla somma delle cose di douer fare, Dio sa, come ti verrebbe fatto di poterlo tener a segno. E dunque necessario, che il soldato habbia le sue paghe, se brami hauerlo ad ogni tuo cenno vbbidiente. Altrimente facendo o non potrà seruirti, & conuerrà che quell'essercito si dissolua, o combattendo per necessità, come fece Cleomene, perderà per forza. Io non uoglio partirmi di questo luogo senza un poco d'aggiunta al nostro proposito, perche ciascun vegga come l'intendea Liuio del fatto della moneta. 17. ilquale fa dire ad Anibale, quando fu richiamato in Africa, queste parole, quasi piagnendo. Già non più con artifici, & con rinuolture, ma palesemente mi richiamano coloro, i quali vietando, che mi si mandasser nuoue genti, e danari, infino allhora mi tirauano in casa. Da che si uede, che non ostante l'essercito vittorioso s'intendeua Anibale esser cacciato d'Italia per difalta di moneta. Ne da noia, che nel paragon d'Alessandro a i Romani, Liuio non fauelli di moneta fauellando della copia de soldati della uirtù loro, della qualità de capitani, e della fortuna. Imperoche se alcuno andrà il tutto sottilmente considerando, trouerà che nella copia de soldati vien compreso anche il danaro. Et se tu non cõcedi questa interpretatione, la qual io stimo esser verissima, dico che presupponendo, che così Alessandro, come i Romani hauesser denari a bastanza per le loro imprese, non li conuenìua far mentione di moneta. ma che mi ha finalmente a importare, che uno scrittore non racconti sempre tutte le cose necessarie, confessando Anibale per mancamento di denari esser stato cacciato d'Italia? Sono dunque i danari il neruo della guerra, cioè quelli che dan moto a gli esserciti, & senza i quali non posson far lungo camino, perche conuiene di quelli hauere gran quantità a che io per difender le cose sue, o per offender altri è costretto far ragunata d'armi, et gente.

16 Tac. l. 10. c. 193. 6. della colonia di Treuiri.

17. lib. 30.

Che

Non esser cosa utile il dispregiare il nimico.

DISCORSO X.

E primi precetti, che erano dati a un soldato giouane, vno era, che quando egli traheua un colpo, facesse in guisa; che non restasse scoperto, talche in vece di dare ne riceuesse. 1. Chi motteggia alcuno fa a punto il medesimo, perche non fa colpo che vaglia, e rendesi habile a toccarne. Et chi volesse pure un poco con l'animo riposato andar discorrendo quel che è auuenuto altrui in tal materia, trouerrebbe i più viui morsi, & i più pungenti e memorabili essere stati tocchi a prouocanti, & non a prouocati; tal che auiene a queste genti quel che si dice de caualli calcitrosi, che più ne riceueno, che non danno; come a uenne a Filippo Re di Macedonia, ilquale hauendo voluto burlar Filippo da Megalopoli chiamandolo Re si sentì con offesa della sua maestà da lui dir fratello. 2. E dunque sauio auuiso nelle communali vsanze di chi hauesse vaghezza d'andar altrui motteggiando di spogliarsene, che non è mercantia da farne gran capitale. Quelli poi i quali sono si prosuntuosi e sì indescreti, che per cattiuo habito in questo passano alle beffe, et à gli scherni, si espongono a pericoli molto maggiori, massimamente se contra huomini militari cotal burle vsano, di che resero mal conto gli infelici Cremonesi, i quali hauendo fatto delle burle a soldati della tredicesima legione, mentre iui erano stati lasciati per fare l'anfiteatro, li sdegnarono in guisa, che occorsero loro occasione di vendicarsene, posero a sacco, e fuoco Cremona. *Mox tertiadecimanos ad extruendum amphiteatrum relictos, vt sunt procaccia vrbana plebi ingenia, petulantibus iurgijs illuserant.* 3. Accadde il simile a molti della plebe Romana, iquali vsciti incontro all'Imp. Vitellio, & messisi a far delle burle a soldati, a quali togliendo le coreggie della spada, domandauano poi oue le coreggie si fossero, si sentirono si fatta addosso la furia delle coltellate, che haurebbono di quel giuoco voluto esser digiuni. belle parole son quelle di Tacito, *Non tulit ludibrium insolens contumeliæ animus.* 4. Non sostenne la beffe l'animo non auezzo ad essere schernito. si marauigliò ciascuno nell'età de padri nostri, perche Fabbricio Marramaldo, contra l'vso militare, hauesse fatto vccidere

1 Veget. l. 1. ca. 11.

2 liu. li. 39. c. 4.

Cremonesi per burlar i soldati son disfatti.

3 Tac. l. 19. ca. 268.

4 li. 18. c. 156. Fabbritio Marramaldo perche uccide il Ferruccio.

alla sua presenza il Ferruccio, il quale era già suo prigione, & se bene è chi dica, ciò hauer fatto perche essendo stato morto il Principe d'Orange, non gli patiua il cuore che lasciasse viuo vn Capitano tanto minore, dalle cui genti il Principe era stato vcciso; la verità è che Fabbricio, nell'assalto di Volterra era stato schernito da soldati del Ferruccio, quali alludendo alla voce del Maramaù perche così volgarmẽte il Marramaldo era chiamato, l'hauean dalle mura della terra mostrato la gatta. Non dee dunque il soldato schernire il soldato suo auuersario, perche questo non conuiene sì perche doue il ferro è arbitro e giudice delle contese, la lingua non v'ha ad hauer luogo, & sì perche come altri auanti à noi benissimo in ciò discorse tu prouochi il nimico a maggior ira senza tuo profitto: la qual essendo la cote doue s'affila il taglio della fortezza ha da esser tolta e non offerta al nimico. anzi se possibil fosse, s'hanno ad addolcire i nimici e non a inacerbire, di che raro, e nobilissimo è l'essempio che se ne legge nell'autor nostro, quando sparsa vna voce per l'essercito d'Ottone, che i soldati si eran ribellati à Vitellio, la falsa allegrezza rese languide le menti attonite dal subito terrore. *falsum gaudium in languorem vertit.* 5. Et cagion fu che gli Ottoniani abbandonassero l'ardor della battaglia. Così dunque s'hà a fare sneruando li auuersari della lor possa con alcuna credenza atta a ciò conseguire & non forticandoli cõ lo sdegno ministro fidissimo dell'ardire. Onde si legge che non mai furono i Romani più aspri e feroci contra i Veienti, che in vna guerra: nella quale fieramente erano da loro stati villaneggiati. *Non alio ante bello infestior Romanus (adeo hinc contumelys hostes, hinc Consules mora exacerbauerant.)* 5. & non molto dopo volendo il sauio scrittore dimostrare, che queste non sono vere arti da soldato dice del Veiente, che essendo nimico più assiduo che graue commoueua gli animi più con le rampogne, che col pericolo. 6. come dunque ne motteggiarsi dee il compagno a casa, ne burlare il soldato ritornante dalla guerra, ne quando si ha da attender a vincer con la spada, dee il nimico con la lingua ingiuriare il nimico, così non è vfficio che meno conuenga a vn Principe che usare alcuno de i già detti modi contra il nimico Principe. perche è degnamente ripreso il già detto Filippo Re di Macedonia, il quale hauendo vdito dir da Fanea Principe de gli Etoli, che conueniua uincere o ubbidire a migliori, subitamente rispose. Oh questo il uederebbe vn cieco, uolendo burlarsi di Fanea che era di corta uista perche soggiugne l'autore, *& erat dicacior natura quam Regem*

[Margin notes:]
5 lui. c. 151. 6. Ottoniani vinti perche.
5. liu. l. 2. c. 37.
Veienti più assiduo che braui.
6. iui icat. 37.
Fanea pretore de gli Etoli che dice a Filippo Re di Macedo

Regem decet. 7. era più parabolario che a Re non conueniua, & se ciò si disdice a vn Principe, molto meno gli si conuiene il venire a parole più agre, come si fecer l'vno contra l'altro Ottone e Vitellio rimprouerandosi scambieuolmente i loro stupri, e l'altre loro sceleratezze. *quasi rixantes stupra, & flagitia inuicem obiectauere.* 8. Imperoche come ottimamente hauea ordinato l'Areopago, che nelle dicerie si rimuouesser gli affetti come instrumenti fuor della causa, così che cosa si può dire più fuor della causa che doue s'ha a combattere con l'arme s'habbia a cõtender con le parole; O si guerreggi dunque tra due Principi, o l'vn l'altro si scriua, o per mezzo d'ambasciadori si tratti, o l'vn dell'altro ragioni, o in qualunq; altro imaginario modo vn Principe con vn'altro alcuno affare comunichi, sia da loro lontana ogni contumelia, come indegna da Principe, il qual douendo confidar nella giustitia della sua causa, e serbar lo sdegno e la collera al cimento della battaglia, nõ molto dee ambire d'esser tenuto o motteggiatore, o agro riprensore, o soprastante di parole ad alcuno.

7 li. 12. c. 387. Ottone Imper. rimprouerasi i uitii con Vitellio.

8 Tac. l. 17. 140.

Il Fine del Diciottesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO,
Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XIX.

Prima che col nuouo nimico si venga a giornata douersi tentare quel, che le sue forze vagliano.

DISCORSO PRIMO.

ANTONIO Primo valoroso Capitano della fattione di Vespasiano contra Vitellio, mentre si consulta in che modo hauea a maneggiarsi la guerra, assaltò i nimici, & hauendo con leggier battaglia fatto pruoua di quel che valessero, la scaramuccia fu sciolta del pari. *tentatisque leui prælio animis.* 1. Il medesimo fa Ceriale in acqua con Ciuile. *tentato telorum iactu*; perche se egli era inferiore al nimico di numero di legni, gli era superiore di marineria, & di grandezza di legni. 2. Discorre alcuno, se le picciole battaglie innanzi alla giornata son necessarie, & par che tema esser eguale il danno all'vtile, che se ne può aspettare; imperoche come vincendo l essercito suo diuenterà confidente, cosi perdendo haurà spauento, & paura. Vuol per questo, che cotali leggiere scaramuccie non si facciano se non con certa speranza di uittoria, non s'accorgendo, che chi si pone a tentare, non è certo della uittoria. Et se sperasse vna certa uittoria, harebbe a cercar la giornata, & non la scaramuccia. Et che ciò sia uero, puossi uedere con l'essempio del dittatore

1 li.6.39.c.163.6.

2 li.21.c.201.6

Perdite leggieri cagioni de gran Vittorie.

dittatore Postumio Tuberto, di cui fu scritto, che volentieri tol leraua, che i suoi soldati tentano à poco a poco il successo della zuffa *tentato paulatim euentu certaminum*. 3. andassero col paragon delle forze, fondandosi nell'animo la speranza dell'intera vittoria Et Popilio Lenate Consolo e Capitano non disprezzabile de Romani hauendo à combatter co' Galli, si pose à far gli alloggiamenti, perche volea prima conoscere quel che i nimici valessero, che mettersi all'vltimo rischio della battaglia. *Vt prius nosceret vires, quam periculo vltimo tentaret*. 4. Et la ragione è, perche potendo perdere così nella scaramuccia come nella giornata, è meglio perder nella scaramuccia, & l'auttorità che egli medesimo adduce di Valerio è chiarissima. *Leuibus certaminibus tentandi hostis causa*. 5. Ma se dell'auttorità di Cesare s'ha da tener conto historico, & capitano tale quale gli fu, anzi se ella a quella di tutti gli altri hà a procedere, apparirà manifestamente, che egli con l'essempio suo volle insegnare a tutti i capitani del mondo, che per nessun conto si debbano metter a combattere con vn nuouo nimico senza farne prima la proua: laquale consiste così in iscoprir le forze de nimici, come in vedere qual sia l'ardire, & animo de tuoi. Hauendo egli dunque a petto i Belgi, de quali & per lo numero, & per esser tenuta gente di molto valore s'hauea a far conto, deliberò di soprassedere la giornata, nondimeno con scaramuccie a cauallo si pose ogni dì a tentare quel che il nimico valesse, & quel che i suoi ardisser di fare, *quotidie tamen equestribus pralijs, quid hostis virtute posset & quid nostri auderent, periclitabatur*. 6. Et quando pur si perda in queste leggeri battaglie, non è per questo perduta tutta la riputatione d'vn capitano. percioche se così fosse, niuno che hauesse vna volta perduto, harebbe mai a uincere; anzi è sauio auuiso per la conseruatione del tutto auuenturar la parte; ne mancan rimedi, come perdendo si possa risorgere: i quali da capitani grandi sono stati prudentemente presi; & molte volte vna leggier perdita è stata cagione d'vna gran vittoria; come si mostra con l'essempio di Cesare da noi allegato. Il quale non vna leggier zuffa; ma hauendo poco men che perduta vna giornata, percioche in essa oltre molti caualieri Romani gli furono vccisi nouecento sessanta soldati, cinquanta tribuni, trenta centurioni, & perdutoui trentadue bandiere, non per questo si disperò d'hauer a vincere; & gli rimedi, che prese fur questi. In prima confortò i suoi soldati a non si smarrire per lo danno riceuuto con molte ragioni; le quali fur di tanto vigore che eglino

3 liu.1 4. c.47

Popilio Lenate tenta i nimici.

4 lib. 7. c. 26

5 lib. 2. c. 29.

Belgi tentati da Cesare.

6 lib. 3. de bel. gal c. 23.

eglino mossi da quelle senza partirsi dal luogo volean tornare a combattere: ma Cesare passando al secondo rimedio stimò esser bene metter tempo in mezzo per rinfrancar gli animi loro. *spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat.* 7. Imperoche quando vno è sbigottito, bisogna liberarlo prima da quella paura, & riceuerne alcun segno d'hauerla lasciata, & poi metterlo a nuoui rischi della battaglia. Il che fu fatto anche da M. Oratio Consolo, di cui fu scritto; che con scorrerie & con leggieri battaglie hauea auezzi i soldati più tosto a pigliar cuore e ardimento, che a ricordarsi della vergogna riceuuta per la mala condotta de decemuiri. 8. Et perche conueniua a Cesare disloggiare, è da considerare la marauigliosa industria, e diligenza che egli in ciò tenne, che auanza ogni humana credenza, secondo ilqual ordine può regolarsi chiunque sarà caduto in simili disauuenture. Q. Fabio dittatore hauendo il suo essercito perduto; dice Liuio, che ritenne i suoi per alcuni di dentro il vallo più a guisa d'assediato, che di assediatore, col qual modo generò tal pentimento della colpa commessa del perdere nelle sue genti, che vsciti fuori a combattere vinsero i nimici. 9. Ne molto dopo mostra ciascuno hauer fatto pruoua di quel che volesse il nimico *leuibus prælijs.* 10. Pochi anni innanzi a questa giornata i Romani, che eran passati sotto il giogo alle forche Caudine, senza voler vdire i conforti de Consoli accesi dallo scorno dell'ignominia riceuuta si fecero animosamente incontra a nimici, & li ruppono. 11. Non si dee perdere per hauer a vincere, ma è ben da huomo sauio, & valoroso ingegnarsi di perder in guisa che si possa vincere, & non che perdendo non si habbia a rizzar più capo. A che se hauesse posto mente l'infelice Don Sebastiano Re di Portugallo, quando andò ad assaltare il Re di Fessa, non haurebbe insieme con se stesso condotto alla morte quasi tutta la nobiltà del suo reame; perche col tentare il nimico molte cose si scuoprono, & possonsi ammendare che non può farsi dopo che non resta più che perdere. Ingegnesi dunque vn Capitano di tentar il nuouo nimico con leggieri battaglie prima che venga seco a giornata, come altroue anche apparisce con l'essempio di Scipione, & d'Asdrubale. 12. accioche qual egli il truoua così possa gouernarsi, percioche trouandolo da poter vincere affretterà la battaglia campale, & se darà in duro riscontro baderà ad allungar la guerra. Il che come altroue si è dimostrato è il vero vfficio del Capitano. 13. Onde è memorabile il consiglio di Q. Fabio a M. Liuio; che non si metta

teme-

7 lib. 3. de bel. ciu. c. 199.

M. Oratio con leggier battaglia fa prender cuore a suoi.

8 liu. l. 3. c. 61.

Q. Fabio dittatore con leggiere battaglie vince.

9 lib. 9. c. 158.

10 Iui. c. 159.

11 Iui. c. 154.

Sebastiano Re di Portugallo perde per non hauer fatto pruoua del nemico.

12 lib. 28. c. 313

13 disc. 5. li. 11.

temerariamente a combattere, se prima non prende alcun saggio del nimico. *Ne prius quam genus hostium cognosset, temerè manum consereret.* 14.

14 liu. 27. c. 108

Se vero è: che si debba tenere maggior conto della fanteria, che della cauallería.

DISCORSO II.

OLTI popoli sono eccellenti a cauallo come erano i Iazigi, anzi tutto il loro sforzo consisteua nella cauallería, *uim equitum qua sola valent, offerebant.* 1. si come parimente erano Parti; *atque illis sola in èquite vis.* 2. Molti sono eccellenti à piede, come hoggi sono gli Sguizzeri, & come già furono i Romani. Hora il disputare qual sia miglior la cauallería, o la fanteria non è di debol consideratione. Et quanto all'essempio malageuolmente se ne potrebbe perauentura dar sentenza, uedendo che non meno i Parti ampliarono l'imperio loro con la cauallería di quel che i Romani s'hauesser fatto con la fanteria; se bene anche i Romani haueano cauallería onde bisogna uenir alle ragioni. Et perche ui è chi disputa questo capo, e in gran parte si fonda su l'autorità de Romani nolẽdo prouare per l'essempio loro, che si debbe stimare piu le fantarie, che i cauagli è bene che io mostri perche i Romani fecero maggior fondamẽto nella fantaria che nella cauallería. Et non è dubbio alcuno questo primieramente essere stato fatto da loro per necessità; purche volendo i Romani, che tutti fosser buoni alla militia, & non tutti per la porta potendo hauer caualli, anzi la minor parte poterne hauere; furõ costretti il neruo delle lor forze fondarlo nella fanteria onde Romolo hauendo diuiso il popolo in trenta curie, fece solo tre centurie di caualieri. 3. Tullo Ostilio quando riceuette in Roma gli Albani, accrebbe bene il numero de caualieri, hauendone creati di loro dieci torme, ma per la medesima cagione molto maggiore fu il numero de fanti, co' quali furono ripiene, & accresciute le legioni. 4. Tarquino non mutò nulla delle centurie di Romolo; se non che inesse tre centurie volle che fosse il numero di mille trecento caualieri. 5. Seruio, ilqual dette vera forma al viuer politico di Roma così per le cose della pace, come della guerra, giudicando

Iazigi valorosi a cauallo. 3

1 li. 19. c. 161. 6
2 lib. 5. c. 65.

Cauallería' fe da meno della fanteria.

5 liu. l. 1. c. 6.

4 lui. c. 11. 6.

lui. c. 14.

Seruio Re diede forma al viuer politico di Roma.

do esser bene compartir la cittadinanza secondo il ualsente di ciascuno, fece di essa cinque classi, le quali in tutto conteneuano cento nouantatre centurie: delle, quali le ottanta, che faceuano la prima classe erano del maggior ualsente, & di tutte queste non furono fatte, computateui le già ordinate da Romolo, più che diciotto centurie di caualieri. E cosa notabile per quel che fa al nostro proposito, che con tutto, che il numero de caualieri rispetto all'altre genti fosse si poco, conuenne non dimeno pagar i caualli de danari del publico, & per le spese di essi assegnar loro l'entrate d'alcune uedoue, il cui hauere potesse reggere a quella spesa. 6. Et perche non rimanga alcun dubbio che la pouertà de Romani fu la cagione, che nō si facessero più caualieri: ce ne è un essempio bellissimo nella persona di L. Tarquinio di gente patritia creato maestro de caualieri da L. Quintio Cicinnato: ilquale per la pouertà di non poter far il mestieri a cauallo, hauea militato sempre a piede. 7. Non è dunque da dire cō l'autorità de Romani, che la fanteria sia migliore della caualleria; imperoche già si vede; perche Romani fecer più fondamento nella fanteria, che nella caualleria. Il dire, che le guerre s'incominciarono prima a fare a cauallo che a piedi; ma che accortisi, come i fanti eran migliori de caualieri, ciascuno si diede alla fanteria, questo vorrei che mi fosse mostrato; oltre che da per se assai chiaramente si può discorrere, prima gli huomini potersi esser azzuffati a piede, che a cauallo, per esser tardi uenuto l'vso della caualleria conuenendo domar il cauallo, & farlo vbbidiente alla briglia e allo sprone, la qual attione fu atribuita a Bellerofonte. 8. et poscia militare con esso. Ne veggo quanto quella ragione vaglia, che l'huomo a piede possa andare in molti luoghi doue non possa andare il cauallo, parendomi tutto il contrario; perche quando tu non possa andar a cauallo in alcun luogo, puoi smontare; come T. Quintio commise a suoi caualieri, che facessero, quando furon mandati addosso a Filippo per consiglio di Caropo. 9. fu anche messo questo partito in opera da Gallogreci. *equitatum quia equorum nullus inter inaequales rupes vsus erat, ad pedes deductum* 10. *milia hominum*. a. doue chi è a piè e ha bisogno del cauallo, essendo senza esso manca di quella commodità. Fassi senza alcun dubbio ingiuria al cauallo, dicendo, che sia difficile fargli seruar gli ordini, poi che coloro, i quali le lodi di questo nobile animale hanno raccolto, tante cose raccontano della sua docilità, dell'vbbidienza, & del quasi ragioneuole intelletto, che essi hanno in sentire i comandamenti, & molte volte

6 lib. 1. c. 16.

7 lib. 3. c. 51.

Guerre esser cominciate prima a cauallo.

Bellerofōte domo prima il cauallo.

8 plin. l. 7. c. 56.

9 lib. 32. c. 380.

a liu. li. 38. ca. 470. a.

volte il bisogno del loro Signore. E se di essi alcuni vili, & alcuni animosi trouandosi, e l'animoso al vile huomo, e'l vil cauallo all'animoso guerrier abbattendosi, venga questa disuguaglianza a generar inutilità & disordine, non so perche non si possa dir in contrario, che tutto ciò sia anzi guadagno, che danno; perche il guerriero animoso & desideroso di gloria, potendo finalmente lanciarsi da cauallo a terra non si trouarà in peggior termine, che esser a piede, come tu disegni, che egli sia; ma il vile dal cauallo animoso trasportato nel mezzo de nimici potrà molte volte a suo mal grado far delle attioni valorose, che di sua volontà non farebbe. E ben da considerare non vno ma più essempi de Romani, ne quali si veggono i lor caualieri smontar da cauallo e combattere a piede co' nimici, come al lago Regillo, che il dittatore T. Largio comādò a caualieri, che smontassero da cauallo. 10. come fece il consolo Valerio combattendo co' Sabini. 11. come Sex Tempanio co' Volsci. 12. come i caualieri stessi fecero di lor proprio mouimento combattendo con gli Ernici. 13. Et altroue. I quali e simili luoghi par che dal medesimo, che prepone la caualleria sien disprezzati rispondendo loro da se medesimo, che i consoli faceuano discendere i caualieri Romani per soccorrere alle fanterie che patiuano, e haueano bisogno del loro aiuto; ma serbandosi vn luogo mirabile di Liuio, dice a quello non potersi veramente rispondere, quando combattendo i Romani a cauallo con caualli; il che accade essendo eglino a campo a Sora, smontarono nō perche porgessero aiuto a fanti, ma perche giudicarono a vincere esser necessario lo smontar da cauallo. Et nondimeno in quel luogo apparisce chiaramente la deliberatione dello smontar a piè esser proceduta dalla morte del lor Maestro de caualieri; il corpo del quale essendo per peruenire in man de Sanniti, non vollero i Romani cotanta ingiuria sofferire, & per questo smontarono da cauallo per ricuperarlo dice Liuio perche non si dubiti di questo. *Nec abfuit, quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat, potirentur, Samnites poterentur; sed extemplo ad pedes descensum ab Romanis est.* Et perche era anche stato vcciso il capitano de nimici, ne ancor essi volcuano, che i Romani s'impadronissero del corpo del lor capitano, soggiugne Liuio *coactique idem Samnites facere, & repentina acies circa corpora ducum pedestre prelium inijt.* 14. Non è dunque questo luogo da tenerne alcun conto. Et a quelli, a quali egli da se stesso risponde, potendo alcun replicare, perche nō poteano i caualieri porgere aiuto a lor fanti così bē a cauallo come faceano a

piede

T. Largio comāda a Caualieri che smontino.
10 liu. lib. 2. c. 21.
11 li. 3. c. 62.
12 lib. 5. c. 77.
13 lib. 7 c. 121.

Romani perche smontino da cauallo.

14 lib. 9. c. 157.

piede, dico, che essendo in tutti quei casi gli esserciti azzuffati insieme, l'vrto de caualli sarebbe stato non di minor incommodo & rischio a loro stessi, che a nimici. In proua di che è quel luogo di Tempanio, i cui caualieri smontati a piè, *eo se inferunt obiectis parmis, ubi suorum plurimum laborem uident*. 15. che se vi fossero giunti co' caualli, l'harebbono calpestati, & mal condotti, & non porto loro aiuto. Si vede bene in alcuni de i luoghi allegati, quel che io ho detto di sopra; che chi è a cauallo può smontare a piede: ma il fante non hauendolo, non può ne suoi bisogni montare a cauallo. Onde nel lago Regillo, doppo che i caualieri Romani smontati a piede posero in disordine i nimici, furono presentati loro i caualli per poter dar la caccia a i Latini, *Equitibus admoti equi, vt prosequi hostem possent*. E il simile auuenne co' Sabini, imperoche rotto, che i Romani hebbero il corno loro, *eques inter ordines peditum tectus, se ad equos recepit*. Non si proua dunque con questi essempi la fanteria esser miglior della caualleria, & resta in suo vigore l'auttorità d'Anibale, quando nella giornata di Canne, veggendo smontare a piè i caualieri de Romani, & egli facendosi beffe di simil partito disse. *Quam mallem uinctos mihi traderent equites*, cioè io harei piu caro, che me gli dessero legati. Ne il partito preso da Romani è in contrario, prima perche i consoli non hauenano, come altri dice, fatto discendere a piè i loro cauallieri, se bene ad Anibale questa uoce così era penetrata, appresso per che i caualieri smontarono; perche essendo il Consolo Paolo stato malamente ferito, s'accorsero che non poteua piu reggersi a cauallo. *Omnissis postremo equis quia Cons. ad regendum equum uires deficiebant*. 16. Giouandoci dunque l'auttorità d'Anibale a preporre la caualleria alla fanteria, & non ci nuocendo l'auttorità de Romani, che essi hauesser proposto la fanteria alla caualleria per elettione, se non per necessità, resta, che noi vediamo se trouiamo alcuna altra cosa da noi oltre alle dette in fauor della caualleria, & non è dubbio alcuno, che maggior conto tennero i Romani della caualleria che della fanteria; & se maggior stima ne fu tenuta da loro, molto maggiore ne douiamo tener noi, i quali l'habbiamo più perfetta, & che gli antichi così facessero in questo modo si proua, prima perche i caualieri erano di miglior gente, che non erano i pedoni militando a cauallo i nobili, & la plebe a piè. e però Valerio Consolo dice a caualieri. *Agite iuuenes praestate virtute peditem, vt honore atque ordine praestatis*. 17. & doue si parlò del lago Regillo, *recepit exemplo animum pedestris acies, post qua iuuentutis*

primo

15 lib. 4. c. 37

Anibale giudica ben la caualleria.

16 li. 22. c. 219.

17 lib. 3. c. 61.

primo coros aquato genere pugnæ secum parte periculi sustinentes vidit, talche haueano loro due vantaggi, l'orreuolezza della famiglia,& l'ordine della militia. Quindi è che ne premij, che si dauano a soldati; al pedone toccaua vna parte, al centurione due, al caualiere tre. 18. Et Perseo non senza cagion dice, i caualieri essere i principi della giouentù, i caualieri essere il seminario del senato, da quali riceuuti nel numero de padri crearsi i consoli, e i capitani degli esserciti. 19. Oltre a ciò hauea Cesare detto, come altroue si è dimostrato, che se egli da altri soldati suoi ad vna certa impresa non fosse stato seguitato, sarebbe nondimeno andato a quell'impresa con la sola decima legione, la quale haurebbe poi riceuuta in luogo di coorte pretoria; hor auuenne iui a non molto, che douendo Cesare abboccarsi con Ariouisto, & non si confidando de caualieri Fräcesi, fece montare a cauallo molti della già detta legione; onde vn di loro piaceuolmente motteggiando disse, che Cesare hauea fatto più di quello che hauea promesso: che hauendo detto di voler riceuere la decima legione in luogo della coorte pretoria, hor gl'hauea fatti caualieri. 20. Non è dunque da far dubbio, che l'ordine equestre hauesse vantaggio alla fanteria. Hora che la caualleria nostra sia miglior della Romana, parmi che da questo si possa in gran parte comprendere, se mostreremo, che quella militia non fosse ridotta a quella perfettione che conueniua, & per questo la nostra hauerle auantaggio. E in prima che diremo di quel costume di tor le briglie a caualli (di che noi ci rideremo) non vedendo che maggior vtile si possa trarre da vn cauallo senza briglia, ad hauerlo con la briglia. Ne habbiamo a dubitare, che il maestro de caualieri del dittator Mamerco, non hauesse questo a suoi comandato, & egli fra essi stato vno a farlo. 21. si come fece ancor Fuluio Flacco, narrando questo partito essere stato altre volte vtile a Romani, con al legar solo che l'impeto de caualli senza freni è maggiore. 22. Appresso il non hauer eglino staffe, par che molto tolga di vigore al caualiere di operarsi più in vn modo che in vn'altro, trouandosi senza questo aiuto a cauallo. il che oltre molte pruoue apparue in Cornelio Cosso, quando combattè con Volumnio Re de Veienti & l'vccise, ilquale costretto a smontar da cauallo ciò fece appoggiandosi all'asta che hauea in mano. *Confestim & ipse hasta innixus, se in pedes excipit.* 23. Ne per quel che si truoua nell'istorie, ne per quel che si uede nel caual d'Adriano hebber sella con gli arcioni di dietro & dinäzi, quale habbiam noi, che quanto aiuto o disaiuto dia, non e da domandare. Et

forse

18 li.37.c.461; lib.40.c.511. lib.41.c.517. 510.lib.45.car. 471.

19 lib.1. 42. c; 541.

20 li.1.de bel; gal.c.26.b.

Caualli senza freno perche.

21 lib.1.4 c.76.

22 li.40.c.510;

Cornelio Cosso vccide Volūnio Re di Veienti.

23 lib.4.c.71;

forse quindi deriuò, che i Romani non in quella guisa che noi facciamo si dilettauano di caualli, non hauendo ridotto quell'arte all'intera perfettione come da noi si è fatto; & per nõ andar tutto dì co' pie penzoloni vsarono andar più in lettiga che a cauallo. talche a Parti fu discaro Vonone, perche ancor egli a somiglianza de costumi che hauea appreso da Romani, non tenea molto conto del caualcare. *Segni equorum cura*. e all'incontro si compiaceua della lettiga; *quoties per vrbes incideret, lectica gestamine*. 24. Et per mostrare con vn solo ma forte argomento, che i Romani nõ hauessero appreso bene questa arte, da che nacque il seruirsi più della fanteria, che della caualleria; gran segno ne diede Cesare quando hauendo bisogno di fornirsi di caualleria, e mandato per essa in Germania, imperoche uenuti non si trouauano molto ben a cauallo; tolse da tribuni de soldati, e da caualieri Romani, & da altri venuti di nuouo nel suo campo i caualli, e dielli a Romani. 25. Pare dunque che dalle cose dette si possa conchiudere, la fanteria non perche ella della caualleria fosse migliore, essere stata frequentata da Romani. ma perche a loro tornò piu commodo di così fare, volendo che la militia non solo fosse nella nobiltà, ma anche nella plebe. Pare similmente essersi mostrato che da Romani non fosse a quell'intera perfettione ridotta la caualleria, che fu la fanteria, e rimaner saldo il giudicio d'Anibale in preporre i caualieri a fanti; & con tutto ciò i Romani per i premi e per altro hauer tenuto più conto de i caualieri, che de fanti. Ne perche i fanti de Romani fossero in tanto maggior numero che i caualieri, seguirà per questo, che essi tenessero maggior conto de i fanti. perche in questo modo i triuerrini, i piperni, le pietre serene, & le bigie & altre pietre ordinarie sarebbon preposte a gli amatisti, a iacinti, a rubini, & a diamanti; de quali la copia è minore. Non negherò, che si come il pane per esser cibo naturale dell'huomo ha sempre a star saldo, se ben le coturnici e fagiani, & l'altre carni pretiose si variano; così vn Principe ha da tener sempre il fermo sopra un numero di fanteria alle sue forze proportionato a guisa di pane, cercando di darli poi per condimento alcune scelte, & eccellenti squadre di caualleggieri & d'huomini d'arme per far perfetta, & render nobile & illustre la sua militia. imperoche non solo i caualli, come altri scrisse, sono necessari negli esserciti per fare scoperte, per scorrere, & per predar i paesi, per seguitare i nimici, quando fuggono, & per essere ancora in parte una oppositione i caualli degli auuersari; ma perche nel passar i fiumi con

24 Tac.l.2. nel prin.

25 Ces.l.2.car. 104.

Caualleria Romana non ridotta à perfettione.

Pane assomigliato alla fanteria, altri cibi la caualleria.

con l'ordinarsi di sopra & di sotto, son quasi vn ponte alla fanteria, la quale per mezzo di essi passando non ne perisce persona 26. Et perche assuefatti con vna parte di fanti veloci, fa effetti mirabili. 27. perche fu grandemente lodato Q. Nauio Centurione, il quale fu inuentore di mescolare i fanti tra i caualieri. 28. Et Vegetio dice, che questo mescolamento è di tanta importanza, che benche i caualieri de nimici fossero de suoi piu valorosi, nondimeno incontrandosi in questa mescolata squadra, non possono pareggiarla. 29. il che apparue nel fatto di Nauio, che essendo stati sempre superiori caualieri Campani, con questa inuentione fur vinti. Et perche per la velocità di caualli possono dar tosto auuiso de gli auuenimenti succeduti, il che per molti rispetti può apportar commodità incredibili; come i due caualieri di Narni recarono in Roma la nuoua della rotta & morte d'Asdrubale, & della vittoria di Nerone. 30. Et perche non potendo esser abbattuti molte volte i fanti da fanti, come auuenne a Romani co' Liguri, per tre hore che haueano combattuto insieme, senza parer auantaggio da niuna delle parti, fu costretto il consolo comandare a caualieri, che montassero a cauallo, & da tre parti vrtassero ne nimici, la qual cosa gli die la uittoria. 31. Et perche per le buone arme, che possono portare con l'aiuto de caualli, quando si trouano a piè sono migliori de fanti. *Verecundiæ erat equitem suo alienoque marte pugnare, peditem ne ad pedes quidem digresso equiti parem esse.* 32. che è quello che nel principio si diceua, che il caualiere smontando a piede fa l'officio del pedone; ma il fante à piè non hauendo a cauallo, non potrà mai far l'officio del caualiere. Et marauigliosamente fa in pro di questo, esser meglio armato, quel che dice Sex. Tempanio. *Nisi hæc armata cohors sistat impetum hostium, actum de Imperio est.* 33. Et in somma chi non preporrà il caualierie al fante, & per conseguente la caualleria alla fanteria, non preporrà l'huomo armato al disarmato, e i luoghi forti a i deboli; perche il cauallo aggiunto all'huomo, è aggiugner vigore alle sue gambe, che men corrono del cauallo; maggior impeto all'vrto, non potendo l'vrto del fante pareggiar quel del cauallo; maggiore spatio di tempo per resister al nimico, e per far tutte le occorrenze militari, per hauer il cauallo più lena & forza dell'huomo a piè. A che si aggiugne; che non essendo le fanterie nostre ridotte alla disciplina delle fanterie antiche; & essendo miglior la nostra caualleria dell'antica, troppo chiaro apparisce, quanto maggiormente dee esser da noi anteposta la caualleria alla fantera.

26 Cel. de bel. ciu. l. 1. c. 149.
27 li. 7. c. 104. li. 8. c. 117. iui. c. 123. 6.
28 liu. lib. 16. c. 275.
29 li. 3. cap. 16.
30 liu. lib. 27. c. 312.
31 l. 42. c. 526
32 li. 3. c. 62.
33. liu. l. 4. c. 77.

M. Antonio Trium viro pate per difetto della Caualleria.

Ma quello sopra tutto sia certo argomento di quel che operi la caualleria, che hauendo M. Antonio in diciotto battaglie i vinto i Parti, fu finalmente per non poter pareggiar la caualleria de nimici, a rischio più della perdita, che del guadagno; dicendo Plutarco, che quelle vittorie non erano d'alcuno effetto, perche egli non potea aggiugnere il nimico. 34. Et tutto che Xenofonte per dar animo a suoi, i quali non haueano caualli, dica che diecimila caualieri non sieno più che diecimila huomini, & che niuno morì mai per morsi ò per calci di cauallo; & che chi è a piè, di lungi fa colpo più certo, & di presso più gagliardo. 35. è nondimeno da uedere quel che li conuien fare quando si uiene alla pratica; conciosia cosa, che essendo gli ultimi suoi soldati feriti da caualieri Parti, senza i Parti poter da loro essere offesi, conobbero, che in conto alcuno non haurebbon potuto quel camino fornire senza caualli; perche trouatine intorno a cinquanta, & messoci sopra fanti armati a guisa di caualieri, furono senza alcun dubbio la salvezza di quell'essercito. 36.

34. in M. Ant. c. 610.

35. li. 3. c. 307.

36. ibi. c. 318.

Che le artiglierie de gli Antichi, se ben differenti dalle nostre, faceano quasi i medesimi effetti, & della vtilità di esse.

DISCORSO III.

VEDENDO Antonio Primo i suoi soldati ostinati a voler assaltar Cremona, non lasciò ragione ne argomentato alcuno addietro per rimuouerli da questa opinione; fra le quali ragioni, perche eglino non uoleano pur metter indugio in mezzo di far uenire l'artiglierie, egli così dice, *gladijs ne & pilis perfringere ac subruere muros vllæ manus possent?* 1. Credete uoi cō le spade & co' pili d'hauer a rompere, & montar su le mura di Cremona, quasi uolesse dire; le spade e i pili sono stati trouati per combattere da corpo a corpo; doue si combatte con le mura, vi vuole altro, che spade & bagaglie. Et per ciò Tito Vespasiano, quando uidde, che Gierusalem non si potea pigliare con battaglia di mano, deliberò di far riposare i suoi dal combattere, fin che fur posti in opera non solo tutti quegli instrumenti, che da gli anti-

1. Tac. lib. 19. c. 166.

Tito apparecchia l'Artiglieria per Gierusalemme.

antichi per espugnar le città erano stati trouati; ma quanti da nouelli ingegneri gli venner proposti. 2. Ne Corbulone, ancor che eccellentissimo capitano, haurebbe in vn dì preso Volaneo se egli non hauesse operato l'artiglierie, auuentãdo fuochi, aste, & ghiande, quello che hoggi chiamiamo palle d'archibuso o d'artiglierie. 3. & la ragione si è, perche doue non si può arriuare col braccio, bisogna di necessità ricorrere instrumenti, che vagliano più del braccio. Et per questo, così per offendere, come per difendere fur da gli antichi trouate inuentioni e instromenti mirabili; onde Cesare si era in guisa fortificato cõtra Scipione in Affrica con scarpioni, con catapulte, & con altre arme, che sogliono apparecchiarsi per diffesa, che benche il suo essercito fusse in quel tempo di soldati giouani, Scipione non hebbe mai animo d'assaltarlo. 4. Chi vuol vedere le marauiglie de i modi da difendersi, vegga quel che fece cento cinquãta anni innanzi a Cesare, difendendo Archimede le mura di Siracusa sua patria dalle arme de Romani; che fur opere tali, che diffidatosi Marcello d'hauer la citta per battaglia, si volse all'assedio. Tra le quali opere come quella mano di ferro fu stupenda, che prendendo vna naue per prua, e con mirabil contrapeso di piombo solleuandola in alto, e poscia lasciandola cadere in mare da poppa, fieramente e con spauento incredibile di marinai la tempestaua, & per molto che venisse a cader diritto, le facea far acqua. 5. così non fu punto disprezzabile quella macchina delle legioni de Romani in Germania, la quale a guisa di ghiaccio gittata a occhi veggenti de nimici, era acconcia a prender vno, o più di essi a vn tratto, e solleuatili in alto, rouesciarli dentro gli allogiamenti. 6 piu di cento anni prima di Archimede, opere non meno stupende si viddero Demetrio espugnando le citta; talche ne acquistò il nome di Poliorcete; cioè espugnatore delle citta. 7. massimamente nella guerra che hebbe contra i Rodiani. 8. Et perche gli huomini non istupiscano dell'inuẽtione de tempi nostri, che sia trouata tempera che regga a colpi d'archibuso; onde sono in pregio i petti forti, a me non par minor l'inuentione di Zoilo, il quale fece corsaletti di tanta fortezza, che auuentatogli vn dardo da vna catapulta ventisei braccia lontano, non facea in loro altra impressione, che vna piccola linea, la quale parea più tosto fatta da vn penello, che da vna punta di dardo. 9. Tra gli altri instrumenti militari così da offendere come da difendere, certa cosa è, che la balista era di tal qualita, che non trouaua cosa, che a lungo andare le facesse contrasto, auuentando sassi di grandissimo

2. lib. 11. c. 199. Corbulone e piglia Volaneo.

3. li. 13. car. 93

4. de bel. Af. c. 246.

Archimede e sue gran proue.

5. liu. l. 24. car. 252.

6 Tac. lib. 60. c. 184.

7. Plut. di lui c. 284

8. iui. c. 260.

Zoilo inuentore de petti forti.

9. iui.

10 Veg. li.4.c. 22.
11. Tac. lib. 20. c.183.

peso a guisa d'vn fulmine, che foraua ciò che incontraua. 10. *Sed excussa balistis saxa strauere informe opus.* 11. E non altrimente che costumiamo di far ancor noi contra le nostre artiglierie, che difendiamo le mura con sacca, & balle di lana, essi le riparauano con coltrici & cētoni cosi detti da loro, che son quasi vna simil cosa; acciochè l'emptio della macchina dādo in materia acconsentiente non abbatesse il muro; così dice appunto Vegetio. 12. E forse vna simil cosa sono quelle stuoia, delle quali parla Cesare nell'espugnatione di Marsilia; la quale chiunque leggerà, vedrà quanto in tutte le cose s'assomigli alle batterie de presenti tempi. 13. Hor per tornare onde siamo partiti, non senza cagione Antonio Primo, come soldato & capitano pratico non voleua, che s'assalissero le mura di Cremona senza artiglieria; perche oltre che ordinariamente non era cosa possibile a farsi, potea & douea credere, che inimici ne hauessero alcuna eglino con esso loro, con che grandemente haurebbono potuto danneggiare gli assalitori, si come auuenne hauendo riceuuto dāno notabile da vna balista di mirabil grandezza de soldati Vitelliāni; & dice Tacito, che haurebbe fatto strage grādissima de nimici, se due soldati, come diciamo noi dell'inchiodar l'artiglierie, nō fossero andati a tagliar le funi, cō che si caricaua la balista 14. dalle quali cose da noi allegate si può vedere oltre infinite altre, che si potrebbon produrre; che se bē tra l'artiglierie de tēpi nostri, & quelle de gli antichi è differenza; nondimeno in quāto ad abbatter le mura, a uccider gli huomini, a difenders si faccā quasi i medesimi effetti. Talche a me pare, che il metter in disputa, se i Romani harebbon fatto o nō fatto le cose, che fecero, quando si fossero riscontrati nelle nostre artiglierie, sia disputa otiosa; perche posto che tra le nostre, & quelle sia notabile differenza, sarebbe in ogni modo seguito per ragione di proportione, che quelli acquisti che faceano in dieci giorni, l harebbon fatti in alquāti più; ma diciamo ancor meglio, che si come per molte difficoltà, che ritrouarono in espugnar alcune città, non restaron per questo di vincerle: cosi ne q̄ste l'harebbon ritenuto di vincere; poiche se i nimici harebbono hauuto instromēti da difendersi, ne ad essi sarebbon mācati simili instromēti da offendere. Et se con l'isperienza noi vediamo, che non ostanti le nostre artiglierie i Turchi tuttauia ci tolgono i regni & le prouincie; perche habbiamo a dubitare, se i Romani huomini piu valorosi & più saui de Turchi l'harebbon fatto, o potuto far ancor eglino? l'autor de discorsi hauendo sentito ancor egli andar attorno queste dispute, prende occasione d'andar consideran-

12. lib. 4. c. 23.

13. l. 2. de bel. ciu. car. 159.

Ant. Primo nō volse che si assalissero le mura di Cremona senza l'Artiglieria.

14. li. 13. c. 166. b

do, quan-

do,quanto si debbano stimare da gli esserciti ne presenti tempi l'artiglierie; & se quella opinione, che se ne ha in uniuersale è vera. Et perche egli vuol mostrare,che di dette artiglierie non è da fare gran conto; cominciando a distinguere dal canto di chi si difende,dice. O egli è dentro ad una terra,o egli è su campi dietro ad uno steccato.Se egli è dentro una terra,o questa terra è piccola,come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande;nel primo caso che si difende è al tutto perduto,perche l'Impeto dell'artiglierie è tale, che non truoua muro ancor che grosso, che in pochi giorni non abatta; Prima che io passi più innanzi,et senza usar cauillationi,rispondo,che come le fortezze sono trouate per far quel maggior contrasto al nimico, che sia possibile,cosi l'artiglierie sono ancor ellono trouate per far quel maggior contrasto al nimico,che sia possibile; si come i medici non per rimuouer da noi la morte sono trouati, ma perche ne mali et nelle infermità, dalle quali siamo assaliti, ci dieno quelli rimedi,che giudicano migliori,et più opportuni. Tutte le fortezze dunque,et tutte le artiglierie del mondo non possono riparare, che quando il nimico, che assale è piu gagliardo dell'assalito,che in processo di tempo non uinca quella fortezza,che egli si è posto ad espugnare; ma per questo non segue,che elle sieno inutili, o di poco momento, o che altri sia subito perduto,come egli dice, percioche oltre i soccorsi che può riceuere, importando assai di straccar il nimico,et di farli perder tempo, consumarlo di denari et di genti; certa cosa è, che con questi intoppi che tu li fai trouare d'hauer ad espugnar hor vna et hor vn'altra fortezza,prima che ti giunga al cuore, tu li togli le commodità di vincer l'impresa, come auuenne a Turchi; i quali perduto il tempo in espugnar il castello di santo Ermo, riceuuto dalle sue artiglierie di molti danni mortoui Dragut capitano di molto valore,con molti de migliori di loro. 15.non poterono finalmente per quello indugio ancorche espugnasser Santo Ermo, impadronirsi della città et dell'altre fortezze; il che era il fine de Turchi. L'essempio che si da di Brescia,ancorche egli esca di que' che ha proposto nella sua distintion; imperoche Brescia è Città grande et non piccola, non fà nulla al proposito dell' artiglierie; ne è gran fatto che essendo ella stata presa poco innanzi da Venetiani, hauendo la città et la fortezza nimica, potesse esser presa da Francesi, che eran signori della fortezza; ne veggo per conseguente quel che habbiano più operato in questa Città gli assalitori oltramontani di quello, che haueuano prima fatto gli Italiani,

Fortezze perche trouate.

Turchi trattenuti nell'espugnation di S. Ermo.

15 Adriano lib. 18.cart. 375.

hauendola gli Italiani presa con maggior oppositione, che non fu quella de Francesi; ma che non faccia al proposito ne è cagione; perche non è vero i Bresciani hauer hauuto quelle artiglierie, che egli dimostra, dicendo, che era munita di essa tutta la strada, che dalla fortezza alla città scendeua, & postane a fronte, & ne fianchi, e in ogn'altro luogo opportuno; delle quali Monsig. di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piede, passando per il mezzo di quelle occupò la città; ne per quelle si sentì, che egli hauesse riceuuto alcuno memorabile danno. Son mosso a dire non esser vero per le parole, che fa dire il Guic. da Fois a suoi soldati quando il confortaua ad assaltar quella città, dicendo loro che considerassero quanto sarebbono infami e dishonorati, se facendo professione d'entrare per forza nelle città nimiche contra a soldati, contra all'artiglierie, contra alle muraglie, & contra i ripari, non ottenessero al presente hauendo l'entrata sì patente, ne altra oppositione che d'huomini, il desiderio loro. 16. parrebbe troppo strana questa contrarietà del Guicc. all'autor de discorsi, se non fosse medicata da certe poche artiglierie, che v'eran pure; ma non già con tanti apparecchi, ne potute mettere in ordine, come egli narra, onde il Guic. così segue, Dette queste parole cominciò precedendo i fanti a gli huomini d'arme ad vscire del castello; all'uscita del quale, hauendo trouato alcuni fanti, che con artiglieria tentauano d'impedirgli l'andar inanzi, ma hauendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa su la piazza del palaggio &c. La conclusione dell'autore tante volte allegato è bella. Tal che chi si difende in vna terra piccola come è detto, & trouisi le mura in terra, & non habbia spatio di ritirarsi con i ripari, & con fossi, & habbiasi a fondar su l'artiglierie si perde subito; come se dicesse. Vn'huomo ben armato, caduto in terra, et che non habbia spatio di leuarsi, et confidisi nel suo buon corsaletto a botta d'archibuso è perduto affatto; ma passiamo oltre, et vediamo quel che dice delle terre grandi. Se tu difendi vna terra grande, et che tu habbia commodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparatione più vtili l'artiglierie a chi è fuori, che a chi è di dentro; di questo bisognerebbe dimandare i Turchi, che furono intorno Famagosta: de quali furono più le migliaia di essi assaltatori morti, che non furono morti delle centinaia di quelli di dentro. Imperoche secondo l'Adriani. 17. de Turchi fur morti quaranta mila, et secondo il Conte di Beccari 18. cinquanta mila; doue di quattro mila che si rinchiusero in quel presidio

Monsignor di Fois.

16 lib. 10. ann. 1512. car. 222.

17 li. 21 c. 891

18. lib. 1. c. 27.

presidio già si sà, che quando patteggiarono vene eran pur ottocento sani. 19. senza gli infermi. Et se a que'valorosi soldati non fosse mancato munitione & da viuere; e hauessero hauuto alquanto di soccorso, sarebbe fosse ancor Famagosta in potere de Venitiani. Ne le ragioni (oltre che l'esperienza mostra il contrario) sono d'alcun vigore; perche se le artiglierie si portano in mare su naui & galere, & non ostante l'instabilità dell'acqua & de venti, si accomandano che seruano a tuoi bisogni; non veggo, perche nō si possano accomandare in terra in luoghi alti o bassi, come altri vorrà: ne come il nimico habbia ad hauere maggior commodità ad alzarsi, essendo fuori di quello, che puoi hauer tu essendo dentro massimamente hauēdo piazza grande; & essendo stati trouati i baluardi forti & gagliardi, così a poter reggere ogni grossa artigliaria, come fatti in modo che ageuolmente in quelli si possa condurre ogni artiglieria; ne mai le mura son così basse, ne così sotterrate ne fossi come egli dice che chi è di fuori t'habbia a star sempre a cauallo; oltre che come si mutan le cose, così ciascuno saprà prender partito di ricorrere a que ripari, che al fatto suo giudicherà appartenenti: & chi leggerà gli assalti delle città fatti a tempi nostri, oltre quel di Malta, vederà chiaramente; che di gran lunga è stato sempre maggior il dāno de gli assalitori, che de gli assaliti; ma che finalmente leuate le diffese, e cessato il poter operar l'artiglierie, massimamente grosse, si uenga a combatter da vicino o con gli archibusi, o con le picche, o pur con le spade; questo è come io dissi di sopra; che nō ostante la cura de medici, si ha finalmente a morire, & con tutto ciò con queste arti di fortezze & di artiglierie si è pur veduto; che la religione di Malta ha fatto resistenza alla potenza del Turco, e è ancora in piede, & porge ogni giorno mille impedimenti a nimici, cosa la quale se si trouasse scritta da autori antichi, sarebbe difficile a credere. Passa pur egli a parlar della terza cosa cioè; quando tu credi con l'artiglierie poterti difendere dentro gli allogiamenti in campagna; oue dice: che se il nimico ti giugne addosso, & habbia vn poco vantaggio del paese; & trouosi piu alto di te, & nell'arriuar suo non habbi ancor fatto i tuoi argini e copertoti bene, ti disalloggia &c. In qualunque cosa il nimico habbia tre vantaggi all'altro, o si tratti d'artiglierie o d'altro; chi non sà, che ti costrignerà a fare a modo suo? Quando si disputa d'vna cosa, si disputa in casi pari: e in tali casi; se chi sarà negli steccati harà fatto le diffese, e hara le sue artiglierie a ordine, sempre per lo più sarà superiore a chi è di fuori, tutto che ancor egli

19. Adr. ini. ca. 269.

habbia artiglierie, perche in ogni modo egli ha questo vantaggio d'esser nel suo alloggiamento; et però dell'infinite battaglie che fecero i Romani, pochissime son quelle, che fecero contra gli allogiamenti de nimici; e se quelli finalmente abbatterono, fu perche i Romani erano superiori di valore, di numero, di maestria & d'arte di guerra a nimici, con che non solo pareggiauano l'auantaggio, che haueano i nimici del lor forte, ma l'auantaggiauano con l'altre cose, con che erano superiori, Et molte volte ancor auueniua, per non essersi il nimico sempre accampato bene. Onde concedendo io, che i Romani come superarono le difficolta de tempi loro, cosi hauerebbono superato le artiglierie de tempi nostri; non concederò però mai, che non sarebbe stata maggior la fatica et l'indugio che harebbon posto, riscontrandosi in queste artiglierie che in quelle, non che io nieghi di più quel, che egli afferma, che i Romani haurebbon fatto più presti i loro acquisti, se fossero stati in questi tempi. Non è dunque da far quel poco conto dell'artiglierie che egli conchiude; et se è tal'hora auuenuto, che essérciti nimici senza artiglierie habbiano occupato vna terra, o entrato negli alloggiamenti de nimici, i quali habbiano hauuto artiglieria, come fecero gli Sguizzeri a Nouara, non posso ne so dir altro; se non che questi son casi singularissimi, de quali non ne auuiene ogni giorno; perche anche i soldati della parte di Vespasiano senza artigliere preser Cremona, et vinsero i Vitelliani; ma non per questo se ne ha à fabriccar vn'argomento contra il gudicio de capitani istessi che elle non vagliono; et perche chi leggerà queste cose, tenga pur per fermo, che questi auuenimenti si possono dir singolari, non gli sia graue di legger queste poche righe che seguono del Guicc. parlando della già detta vittoria degli Sguizzeri a Nouara, Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Nouara, et con tanta fama per tutto il mondo, che molti haueano ardire considerato la magnanimità del proposito, il dispreggio euidentissimo della morte, la fierezza del combattere, et la felicità del successo preporre questo fatto a quasi tutte le cose memorabili che si leggono de Romani et de Greci. 20. Non è dunque da dire, che per questo l'artiglierie non son buone, poi che secondo il volgar prouerbio vn fior non fa primauera; anzi fa marauigliosamente al nostro proposito quello, che Mottino lor capitano dice ad essi Sguizzeri; quando li conforta ad andar a quella impresa. Vna sola fatica è d'occupar l'artiglierie, ma l'alleggerirà non esser poste in luogo fortificato, l'assaltarle all'im-

Sguizzeri, et lor vittoria a Nouara famosissima.

20 L. 11 531

Mottino valoroso capitano de Sguizzeri.

te all'improuiso, le tenebre della notte, assaltandole impetuosamente è piccolissimo spatio di tempo quello nelquale possono offenderci, & questo interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita confusione. 21. Da che si uede, che questo Capitan pratico, & ualoroso tenne conto dell'artiglierie, ancor che hauesse ro mancamento, le quali artiglierie (& questo põga fine a questo ragionamento) di quanta importanza sieno, conobbero gli stessi Sguizzeri, quando combatterono non molto doppo co' Francesi a S. Donato; battaglia laquale dal Triuulcio Capitano di tanta esperienza, fu chiamata non d'huomini ma di giganti; solendo dire, che diciotto battaglie, alle quali egli era interuenuto, erano state a comparatione di questa, battaglie fanciullesche, della qual battaglia non fu dubbio alcuno, dice il Guic. che gli Sguizzeri harebbono riportato la uittoria, se non fosse stato l'aiuto dell'artiglierie. 22. le quali facendo a quella ualorosa natione conoscere non esser sempre l'ardire, ò per dir meglio la temerità felice, dieder la uittoria a Francesi. E se vogliamo dir liberamẽte, & sinceramẽte quel che intẽdiamo, niuno Principe, il quale ha da perder molto, haurà in somiglianti casi, se estremo bisogno non lo spinge, a pigliar essempio d'vna natione, la quale ttahendo il sostentamẽto della uita dal militare hor a seruitio di questo, e hor di quell'altro Principe, & auuenturando poco altro, che le proprie persone, ha per necessità di ostentar il suo ardire, et di far palese al mondo con quanti pochi arredi è vsa a uincere i grandi apprestamenti de gli altri.

21 lui. c. 317.

Triuulcio chiama battaglie de giganti quella de gli Sguizzeri a San Donato.

22 lib. 12. cart. 364.

Del fortificarsi, & che le fortezze sono utili, & non dannose.

DISCORSO IIII.

VTTA l'arte della guerra in due cose consiste, in sapersi difendere, si che altri nõ sia vinto dal nimico, et in saper offendere in guisa, che uinca il nimico. Chi difende, ò difende se stesso in campagna, ò si difende ne gli steccati, & dentro le mura; dell'arme del difender la propria persona, & dell'offendere altroue si è ragionato. 1. Hora io prenderò a parlar solo delle fortification. Et perche queste si fanno, o per difender se stesse, ò per difen-

1 lib. 1. disc. 2.

ccender vn paese non è alcun dubbio queste ultime esser di maggior dignita delle prime; perche con l'espugnatione di esse si acquista vn paese, doue con quelle non si fa altro acquisto che d'vna Città; & per lo piu queste son cognominate frōtiere & tal fu Cremona edificata da Romani per vna bastia contro i Galli, i quali habitauano di la dal Pò. *Propugnaculum aduersus Gallos trans padum agentes, & si qua alia vis per alpes rueret.* 2. Et per questo fu da Dāte huomo intendentissimo di tutte le cose belle, cognominato Peschiera bello, e forte arnese da fronteggiar Bresciani, & Bergamaschi. 3. Filippo padre di Perseo chiamaua Corintio i ceppi della Grecia. 4. et Sutri fu chiamato la chiaui di Toscana. *quæ vrbs socia Romanis velut claustra Hetruriæ erat.* 5. & cosi Nepi. 6. Si come a tempi nostri si può dir, che sia Gaeta vna porta del Regno. *Et Cales* era a gli Inglesi vna scala da scendere in Francia; delle quali fortificationi essendo tāto importanti, si dee hauer molta cura; e intendentissimo sarà stimato colui, il quale squadrando così fatti siti le saprà porre, si che si possa assicurare il paese quasi con vna sola piazza. Ma perche questo articolo del fortificar il paese, ò vna Città nō è passato tra huomini di grande ingegno senza alcun contrasto, è da vedere quel che dice Platone; il quale ragionando della guardia del paese, cosi scriue. La diligenza, e opera di » ciascuno sia tale primieramente, che il paese in quanto sia più » possibile sia difeso contra l'impeto de nimici, tenendo discosto » chi è per volerti nuocere con fossi, con torri, et con procinti à sommo potere. Dice poi della Città, che sia ella tutta tiratta in cerchio ne luoghi alti, accioche sia più forte. 7. Seguita poi a parlar delle mura, & par che si contradica lodando il costume degli Spartani, che non volean mura; ma il tutto è da intender sanamente, volendo egli secondo il mio giudicio più tosto mostrare quel che l'huomo ha à fuggire, essendo dentro le mura a guardia d'vna Città, che biasimar le mura; come se altri temēdo in conceder il vino, i pericoli, che si traggon dal vino paresse di voler biasimar il vino, & nondimeno concedesse finalmēte l'vso di quello preso cō debito modo. Cosi fa Platone, il quale hauendo alquanto discorso intorno le mura, che elle posson far l'huomo infingardo, e non diligente, parendoli star dentro di quelle sicuro, con tutto ciò segue alla fine così. Nondimeno se da muri gli huomini hanno ad esser difesi, facciasi così. E ordina vn certo disegno, e dispositione di case che facciano fortezza da se medesime in luogo di mura. Oltre questa risposta, che si fa a Platone, la qual io stimo esser vero, è da hauer

riguardo

2 Tac lib 19. c. 168 6.

3 capit. 20. del J'ofer.

4 Plut in Arat. lib 5 car. 761

6 lib 9. c. 185.

Cales Scala de Inglesi per passar in Francia.

7 Nel 6. de le leggi.

riguardo, che hauendo egli fatto il paese forte con procinti, fossi, e torri, e con hauer collocato la Città in luogo alto, in ogni modo si vede hauer parlato in lode delle fortezze, quando ben togliesse le mura della Città, che non toglie, poiche in questa guisa si viene in ogni modo ad hauer proueduto alla guardia e fortezza della Città; ma sentiamo Aristotile, ilqual parla molto più chiaro, et intorno il fatto delle mura, et d'ogn'altra cosa a ciò appartenente si lascia intender meglio. Dice egli accortissimamente così. 7. Coloro i quali dicono le mura non esser necessarie alle Città di ualore, fauellano molto all'antica; il che si può vedere esser per isperienza stato riprouato in quelle Città, che ciò si recauano a gloria Imperoche è ben vergognosa cosa, quando si ha a fare con numero non molto maggior di nimici, voler difendersi con le mura; ma perche può talor auuenire, che il nimico ti giunga addosso, & per numero, & per virtù superiore, chi vuol campare, & non esser tagliato a pezzi ne patir da nimici de vituperi; necessaria, & opportuna cosa è, che egli si truoui ben fortificato, massimamente nelle guerre di questi tempi, ne quali & l'artiglierie, & le macchine per gli assedi delle Città, sono con ogni sottigliezza state ritrouate. Così dice Aristotile; ma che direbbe egli, se si fosse abbattuto a di nostri, doue le artiglierie, & le macchine di quei tempi agguagliate a queste sarebbono assalti di rapate, & di melarancie, & ueramente non era di molto tempo prima incominciato in Grecia ad attendersi attentamente alle fortificationi, onde dice Platone, che l'arsenale, il porto, e le mura d'Atene furon opera parte di Temistocle, e parte di Pericle; e Pausania dice, che la rocca fu cinta di mura da Cimone figliuolo di Milciade. Ma seguitiamo a vedere quel, che soggiugne Aristotile perche mi par molto a proposito di quel, che habbiamo alle mani. Simile è a dire (dice egli) che la Città non si debba cinger di mura, perche gli habitatori in questo modo diuenterrebbon codardi, come se altri dicesse che s'habbia a cercar d'vn paese facile ad esser assalito, che s'habbiano a spianar i luoghi montuosi, e che le mura non s'habbiano a fasciar con case priuate. Ma questo è ben che si sappia, che coloro i quali han le mura, possono far con esse, & senza esse, ma non posson già far con esse coloro, che sono senza esse. Se il fatto dunque stà così, non solo le Città s'hãno a cinger di mura, ma si ha a porre studio, che elle sieno acconcie in guisa, che dien bellezza, & fortezza si per conto dell'oppugnationi che si potrebbono ritrouare, come per quelle che si son ritrouate. Imperò che (notisi bene quel che segue) si

Aristotile che dice delle fortificationi.

7 lib. 7. della polit. cap. 11.

come

„ come pensiero de gli assalitori è il tentar tutti i modi per poter
„ vincere, così oltre le cose ritrouate bene, è che molte ne vadano
„ inuestigando coloro i quali hanno a difendersi; conciosia cosa che niuno si metta ad assalir coloro i quali si son ben preparati; dalle quali parole, par che Aristotile antiuedendo con la sua diuina mente, che le machine da batter le mura si sarebbon fatte in processo di tempo più gagliarde, dia consiglio, che con pari misura s'attenda a trouar nuoue sorti di ripari, & di fortificationi. Non par dunque che ti rimanga alcun dubbio, che il fortificarsi sia necessario; & perche fortificarsi è il procurare di dare disauātaggio a chi ti viene ad assalire, quindi son nate tutte l'inuentioni di danneggiare il nimico, fra le quali essendo quella importantissima, che venēdo egli ad assaltarti, sia battuto da fianchi. 8. quindi son venute fuori le torri, e i baluardi, & ciò che è stato trouato a recarti questo incommodo, come erano le mura di Gierusalem. *Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsus sinuati.* dice che le mura erano artificiosamente state fatte oblique, ò torte in dentro; *vt latera oppugnantium ad ictus patescerent.* 9. affine che i fianchi degli assalitori fossero esposti a colpi; la qual sorte di fortificatione come non è stata tolta uia per non esser sopraggiunta causa atta à leuarla; così è stata tolta l'altezza delle mura, per non dar quella difficoltà al nimico, che daua prima, anzi darebbe facilità; imperoche abbattendosi le mura da i colpi delle cannonate differenti da gli arieti; quanto maggior fosse la breccia, che si fa dalle rouine di essa, tanto sarebbe più facile la salita, doue essendo le mura pari al ciglione de fossi, e non potendo dell'artiglieria esser battute, rendon la salita difficile, oltre gli altri rispetti; onde quelle tanti torri di sessanta, & di centouenti piedi alte di Gierusalem sarebbon dannose. 10. Di questo modo di fortificarsi, & d'affossarsi, & altri simili, furono i Romani tanto a gli altri superiori, & del saper parimente i luoghi forti de gli altri espugnare, che chi affermasse questa essere stata una delle principali cagioni, per le quali eglino vinsero il mondo, non direbbe cosa lungi dal vero; essendo all'incontro i Barbari stati sempre ignoranti dell'arte del fortificarsi; però Tacito ad vna occasione, che i Parti eran uenuti per occupar Gornea Castello forte per sito, & per lo buono presidio, che v'era così ragiona. *Nihil tam ignarum Barbaris quam machinamenta, & astus oppugnationum, at nobis ea pars militiæ maxime gnara est.* 11. dice chiarissimamente, che di espugnar terre i Barbari non haueano pratica alcuna, doue i Romani

8 Ces. lib. 7. c. 110.

9 Tac. lib. 21. c. 199.

Gierusalē fiancata & sue torri.

10 Iui.

11 lib. 22. car. 12. l. 20. c. 133.

mani n'erano peritissimi. Onde Ces. dimostra, che i Suessoni gli si resero non per altro, che per i grandi apprestamēti di guerra, che li vider fare; i quali ne prima haueano veduto i Galli, ne pur vdito raccontare. 12. Et Liuio chiama i Boij gente rozza nelle arti di espugnar le Città. 13. Parlandosi da gli antichi in questo modo delle fortificationi, è da vedere come altri voglia prouare, che le fortezze generalmente sieno molto più dannose, che vtili. A che, se alcun mi replicasse, che egli parla delle fortezze, e non delle fortificationi; e perciò allega, che i Romani non vsarono di farne, dico, che per intender ben questo punto bisogna sapere, che i Romani tenero altro modo di guerreggiar in Italia, & altro fuor d'Italia; perche tornando su que' principii più commodo a loro d'hauer gli Italiani per compagni, che per sudditi, non facea lor mestieri di fabbricar fortezze, con le quali harebbonli dimostrato di volerli per sudditi, e non per compagni; ne huomo è, che meglio pruoui tutto ciò di esso autore, quando discorrendo de modi dell'ampliare, mostra, che i Romani tenner questo modo; ma quando essi guerreggiarono fuor d'Italia, si seruirono cosi bene delle fortezze, come ci seruiam noi; imperoche oltre che essi costumarono di metter i limiti, che non erano altro che fortezze, si seruiuano anche de Castelli, la qual voce viene a noi da essi Romani, i quali li poser questo nome quasi piccoli alloggiamenti. Et chi ciò negasse allegando, che essi erano vn'altra cosa, negherebbe, che i Romani hauessero artiglierie, perche non eran fatte come le nostre; nondimeno chi leggerà Cesare, e gli antichi scrittori, trouerà, che essi eran fortezze. *Caesar profecto occupato itinere ad Dyrrachium, finem properandi facit, castra ad flumen Apsum ponit in finibus Appolloniatium, vt vigiliis castellisque benemeritę ciuitates tutę essent.* per assicurar le Città benemerite con le guardie, e coi Castelli. 14. Tacito volendo lodar Agricola dice, che egli non pose mai Castello, ilqual da nimici fosse stato abbattuto, o per patto, o per fuga abbandonato; & nel medesimo luogo di bocca dell'Inglese Galgaco, fa vscir queste parole confortando i suoi a scuotere il gioco de Romani. *Nec quicquam vltra formidinis, vacua castella, senum colonia, inter male parentes, & iniuste imperantes agra municipia, & discordantia.* Io ho allegato questo luogo per mostrare, che i Romani oltre le colonie, haueano anche i Castelli; poiche l'Inglese dice, &, che nō ci era più causa d'hauer paura, essendo le colonie piene di vecchi, & i castelli voti. 15. Ma che tutti i popoli del mondo, & l'istessi Romani vsasser fortezze, che cosa ne può far miglior fede, che la

12 l. 2. de bel. gal. car. 25.
13 lib. 21. car. 193.

14 Ces. l. 3. della guer. ciu. carte 177.

15 Nella vita di lui.

fortezza

fortezza, che i Romani hebber nel campidoglio? I Cartaginesi hebber fortezza chiamata Birsa. Quella di Tebe fu detta Cadmea. 16. in Argo fu nominata Larissa. 17. anzi vi ne fur due. 18. Fortezza fu in Megara cognominata Nisea. Non furono i Messenij senza la lor rocca detta Tehomata. Ne gli Ateniesi ne iterono senza, la quale oltre che essi haueano il pireo, che era il loro Arsenale molto forte e bono, chiamarono Munichia. Corinto, e i Greci d'Italia, come i Tarentini, & quelli di Sicilia, come i Siracusani tutti heber fortezza. Ne a ciò consentirono tutti i populi del mondo senza ragione, imperoche le fortezze sono necessarie per più cagioni, & prima, perche come disse di sopra Aristotile, niuno si mette ad assalir coloro, i quali si son ben preparati; onde si toglie l'animo ad altri, che ti venga ad assalire; secondariamente perche hauendo a difendersi, si fa con pochi, quel che si harebbe a fare con molti; il che fu fatto da Cesare. *quo minore numero militum munitiones defendi possent.* 19. In terzo luogo per saper doue rifuggire ne sopra stanti pericoli, come Irtio, ouer Oppio disse di Farnace, il quale sarebbe viuo peruenuto in poter de Romani, se l'hauer a combatter gli alloggiamenti non gli hauesse prestato larghissima commodità di fuggire. 20. Quarto per stancar il nimico, come dice Appiano di Scipione, il quale affannato dalla vigilia, & dalla lunga fatica, fu finalmente costretto conceder la vita a cinquanta mila Cartaginesi, i quali erano rifuggiti nella fortezza. 21. Quinto per goder il beneficio del tempo, il quale potendo arrecar seco infiniti, & impensati accidenti, ti puo quasi da morto ritornar viuo; come auuenne à Romani, a quali sul capitolar co' Francesi venne in lor aiuto Camillo. 22. Sesto per conuenir col nimico con più dolci, ò meno agre conditioni, del qual capo cosi appo gli antichi, come i nostri moderni innumerabili sono gli essempi. Ma in ciò pare che gli auuersari delle fortezze prendano errore non le giudicando vtili, poi che a lungo andare niuna è per far resistenza al nimico, quando viene ad assaltarti gagliardo; non si accorgendo, che le fortezze non sono perciò vtili, perche elle sieno insepugnabili; ma perche il più che sia possibile elle fanno cōtrasto al nimico Ma vediamo quali sono le oppositioni de gli auuersarij, i quali presupponendo, che le fortezze dieno animo à Principi d'oltraggiare i lor vassalli, consigliano a non le fondare; accioche gli heredi con quella confidenza non commettano delle maluagità, il che sia cagione d'hauer a far loro perder lo stato. A chi respondo, che quando vn Principe s'abbatte ad esser di

talna-

Cadmea rocca di Trebe.
16 Plut in Pelopida c. 277.
17 Liu. lib. 32. car. 384.
18 lib. 44. car. 405.
Munichia rocca Atene.
19 l. 7. de bel. gal.
20 lib. de bel. Alex.
21 Ap. de bel. pun. verso il fine.
22 Liu. lib. 5.

tal natura molto più crudele, & men rispettiuo sara per vsar le sue parole, hauendo vn'essercito in ordine che non sara hauendo vna fortezza ben munita; di modo che se egli mosso da questa carita vuol tor via le fortezze, & indur a tener gli esserciti, non farà nulla. Se ei dice, che le fortezze sieno inutili, perche per colpa de ministri elle ti son tolte, come auuenne di quella di Milano, per solennissima perfidia di Berardino di Corte; rispondo, che quando vn traditore vuol assassinarti, non ci è riparo. Ma da chi sono i Principi stati peggio trattati, che da gli esserciti, e dai Capitani loro? Chi tolse l'Imperio à Galba, se non Ottone co i propri soldati dell'istesso Galba? Chi ne priuò Ottone, se non l'essercito, che gli stessi Imperadori Romani teneano in Germania, di cui fù fatto capo Vittelli? Chi tolse l'Imperio, e la vita a Vitellio, se non gli esserciti, che i medesimi Imperadori teneano in Leuãte, di cui si fece Principe Vespasiano? de quali essempi si potrebbe colmare vn libro intero con molto maggior copia, che non si farebbe delle fortezze. Volendo in ogni modo l'autor presupposto con l'autorita di gran capitani far gagliarde le sue ragioni, soggiunge così: Guido Vbaldo Duca d'Vrbino figliuolo di Federigo, che fu ne i suoi tempi tãto stimato Capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI. dallo stato; come di poi per vn'accidente nato vi ritornò, fece rouinar tutte le fortezze, che erano in quella prouincia, giudicandole dannose; perche sendo quello amato da gli huomoni per rispetto loro non le voleua, & per cõto de nimici vedeua non le potere difendere, hauendo quelle bisogno d'vn'essercito in campagna, che le difendesse; tal che si volse a rouinarle. Vorrei come altre volte ho detto, che nell'allegare si andasse più riseruato; imperoche la prima cosa non è vero; che egli facesse rouinar tutte le fortezze, hauendo lasciate quelle di San Leo, e di Maiuolo; la seconda, che è quel che importa, egli le rouinò non al ritornar, che fece allo stato, ma nell'esser forzato la seconda volta dopò l'accordo de gli Orsini, col Valentino a partirsi dallo stato; volendo priuar il nimico di quelle commodità, & à se lasciar minor difficoltà, se vn'altra volta fosse piacciuto à Dio di farlo ritornar à casa; per confermatione della qual verità mi è paruto di addurre in questo luogo l'istesse parole del Guicciardino. 21. a questo proposito; le quali son tali. Il Duca d'Vrbino benche dal popolo, che gli promettea voler morire per la conseruatione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temẽdo più dell'arme militari, che non confidaua delle voci popolari, ritornandosene a Venetia,

21 Nel.52.

dette

dette luogo all'impeto de gli nimici; hauendo prima fatto rouinar tutte le fortezze di quello stato, eccetto che quelle di Santo Leo, e di Maiuolo. Passiamo all'altro essempio da lui allegato, & per non parere, che noi il volessimo pigliar nelle parole, produciamolo in quel modo, che da lui medesimo viene spiegato; & è tale; Papa Giulio, cacciati i Bentiuogli di Bologna fece in quella Città vna fortezza, & di poi faceua assassinare quel popolo da vn suo gouernatore; talche quel popolo si rebello, & subito perdè la fortezza, e così non gli giouò la fortezza, e l'offese in tanto, che portandosi altrimente gli harebbe giouato. Io non voglio trouandomi tanto al disopra far inuettiue contra niuno; ma con quãta pietà, con quanta virtù, e con quãta giustitia Papa Giulio togliesse Bologna à Bentiuogli, & di quanta gratia, di quanta vtilità, & di quanto ornamento fosse stato per non dir di se medesimo, a gli stessi Bolognesi, l'essere stati liberati dal giogo di così fatta tirannide, oltre che per se è molto noto à ciascuno, legganseне le parole, che il Prior di quel reggimento vsò all'istesso Pontefice in sul partire ch'ei fece di Bologna. 22. Conoscere il felice stato, c'haueano, e quanto per la cacciata de tiranni fussero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella Città, e doue prima haueuano la vita, e la facoltà sottoposta all'arbitrio d'altri, hora sicuri di ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del gouerno, e dell'entrate, ne esser alcun di loro, che priuatamente non hauesse da lui molte gratie, & honori, vedere nella Città loro rinouata la dignità del Cardinalato, vedere nelle persone de suoi cittadini molte prelature, molti vffici de principali della corte Romana; per le quali gratie innumerabili, & singolarissimi benefici esser disposti prima consumare tutte le facoltà, prima mettere in pericolo l'honore, & la salute delle mogli, & de figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla diuotione sua, e dalla sede apostolica. Andasse pur lieto, e felice senza timore, ò scropulo alcuno delle cose di Bologna, perche prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella Città chiamare altro nome, ò vbbidire altro Signore, che Papa Giulio. Se si dee credere a questo Priore, il qual non istà punto su i generali; ma nomina spetialmente i benefici riceuuti dal Papa, questo non era assassinar il popolo, & l'istesso Guicciardino liberissimo nel dir quel che sente, il qual riferisce quel che disse questo Priore, parlando poi come scrittore con la bocca sua, e non con quella d'altri, e narrando come i Bolognesi ruppono la statua di

Papa Giuglio ne mette in libertà Bologna

Guic, lib. 9.

tua di bronzo fatta in honore di Giulio, non ne assegna la causa a suoi mali trattamenti, ò de suoi ministri; ma ciò dice esser proceduto, ò perche (tali sono le sue proprie parole) ne fossero ,, autori i satelliti de Bentiuogli, ò pure perche il popolo infastidito da trauagli, & danni della guerra; come è per sua natura ,, ingrato, e cupido di cose nuoue hauesse in odio il nome, e la memoria di chi era stata cagione della liberatione, e felicità della ,, lor patria. Non si perdè dunque la fortezza per colpa de i mali ,, trattamenti di Giulio, ne si perdè per così dire per conto di essa fortezza; la quale come l'istesso autore dimostra, ampla, e forte era mal proueduta, perche vi erano pochi fanti, poche vettouaglie, e quasi niuna munitione; il che accaderebbe anche di vn'essercito, quando fosse senza arme, senza vettouaglie, e fornito di mal Capitano; di ciò si possono bene incolpar i ministri del Pontefice; ma non già egli d'hauerla fatta; poi che l'isperienza mostrò, che è bene far le fortezze, non per trattar male i popoli, sì come egli non fece; ma per non dar cagione, ne ardire a sudditi di diuentar tristi. Co'quali è molte uolte necessario, che il Principe faccia l'vfficio, che il medico fa con gli infermi, a quali bisogna far pigliar le medicine e gli altri rimedi per la salute loro, ancor che non vogliano; ma passiamo più oltre. Nicolò da Castello (dice egli) padre de Vitelli, tornato nel la sua patria, donde era esule, subito disfece due fortezze, che vi haueа edificate Papa Sisto IIII. giudicando non la fortezza, ma la beniuolenza del popolo l'hauesse a tenere in quello stato. Io domando a costui; che altro hauea à fare il Vitelli, che spianar le fortezze, poi che egli con abbatter quelle, vedea abbattuto il freno, & l'ostacolo de gli appetiti suoi? per sè non le potea conseruare, perche haurebbe a prima vista mostrato di volersi fare scoperto tiranno; è costume di chi vuol insignorirsi della sua patria esser nel principio lusinghiere, e d'ogn'altra cosa far cenni, che di voler esser tiranno; la qual non è già mia opinione, ma di Platone. Così fatto huomo (dice egli. 28) saluta nel principio tutti, sorride a ciascuno con cui s'incontra, e ,, rifiuta il nome di tiranno, promette molte cose, & con quello ,, del priuato, e del publico paga gli altrui debiti; diuide al popolo, & seguaci suoi campi, e finalmente con tutti s'infinge piaceuole, e mansueto. Fece dunque il Vitelli quello che hauea a fare, & non mi marauiglio punto, che non facesse altrimente; ma procediamo più innanzi magnificando, e ponendo egli al Cielo l'essempio che segue, il qual è questo. Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, & atto à ,,

Nicolò da Castello disfa due fortezze.

28 nell'8. della Rep.

mostrare l'inutilità dell'edificarle, & l'vtilità del disfare è quel-
lo di Genoua seguito ne'prossimi tempi; ciascuno sà come nel
» 1507. Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia, il qual
» venne personalmente e con tutte le forze sue à riacquistarla, e
» ricuperata che l'hebbe, fece vna fortezza fortissima di tutte l'al-
» tre, delle quali al presente s'hauesse notitia, perche era per sito, e
» per ogn'altra circostanza inespugnabile, posta in vna pun-
» ta di colle, che si distende nel mare chiamato da Genouesi Co-
» desa, e per questo batteua tutto, il porto, e gran parte della terra
» di Genoua. Occorse poi nel 1512. che essendo cacciate le genti
» franciose d'Italia, Genoua non ostante la fortezza si ribellò, e
» prese lo stato di quella Ottauiano Fregoso. Il quale con ogni in
» dustria in termine di sedici mesi la espugnò, e ciascuno cre-
» deua, e da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo re
» fugio in ogni accidente. Ma esso come prudentissimo, conoscē
» do, che non le fortezze; ma le volontà de gli huomini mante-
» neuano i Principi in stato, la rouinò; e così senza fondare lo
» stato in su la fortezza; ma in sù la virtù, e prudenza sua lo ha te-
» nuto, e tiene. E doue a variare lo stato di Genoua soleuano ba-
» stare mille fanti, gli auuersarj suoi l'hanno assaltato con dieci
» mila, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi dunque per que
» sto, come il disfar le fortezze nō ha offeso Ottauiano, e il farle
» non difese il Re di Francia; perche quando potete venire in
» Italia con l'essercito, ci potete ricuperar Genoua non vi hauen-
» do fortezza; ma quando e non potete venire in Italia con l'esser
» cito, ci non potete tener Genoua, hauendoui la fortezza. Fu dū
» que di spesa al Re di farla, e vergognoso il perderla; à Ottauia-
» no glorioso il riacquistarla, e utile il rouinarla. Che altro ri-
spondere mo a questo così grande, e notabile essempio, se non,
che se egli fosse uissuto tanto, se pur questo non auuenne à suoi
tempi, haurebbe conosciuto quanto mal fece il Fregoso à roui
narla; imperoche doue gli altri Principi essendo nelle fortezze,
con più dignità, & utilità loro conuengono col nimico, egli il
quale era senza fortezze, fu costretto mandarsi à cōstituire sen
za altri patti in potestà del Marchese di Pescara, appresso il qua
le morì non molti mesi poi. 29. ma non giudichiamo le cose
da gli accidenti, e diciamo hauer malfatto il Fregoso à spianar
la fortezza per una delle due ragioni, ò per tutte due, ò stimādo
egli con la bontà, & uirtù sua, è per l'amore che per questo gli
era portato da Genouesi non per esser uinto, ò perche egli non
seppe, ò non potè uincere quel timore, che ragioneuolmente
potea hauere, di non esser riputato per tiranno conseruando la
for-

Genoua si ribellò da Luigi XII. Re di Francia.

Ottauiano Fregoso.

Ottauian Fregoso erra à disfar la fortezza.

29 Guic. l. 14. car. 409. anno 1522.

fortezza; l'vno, & l'altro de quali errori come che tragano principio da honeste cagioni, sono nondimeno egualmente dannosi, vedendosi con l'isperienza non esser mai si grande l'amor de popoli, che nō habbia bisogno della compagnia del timore, perche altrimente ne' pericoli egli ti abbandona, come fu abbandonato il Fregoso dal Genouese, di cui il Guic. dopò hauer detto, che Ottauiano era in quella Città amatissimo, così ragiona; il popolo della terra diuiso nelle sue parti, con tutto che ha- „
uesse intorno vn'essercito tanto potente, & mescolato di lingue „
tanto varie, risguardaua otiosamente il progresso delle cose cō „
quelli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare „
gli altri trauagli loro. Et che ciascun'huomo grande quanto „
più si conosce esser virtuoso, tanto più debba esser inuitto, per „
comune vtilità contra il dispregio della fama altroue, se ne è ragionato. 30. L'vtilità dunque che peruenne a Ottauiano Fregoso d'hauere spianata la forrezza, oltre il proprio mal suo, fu il veder la sua patria saccheggiata; la preda della quale dice il Guic. fu inestimabile d'argenti, di gioie, e di denari, e di ricchissima supellettile, essendo quella Città per la frequentatione della mercatantia piena d'infinite ricchezze; entra poi l'autor detto non stanco di cotanti essempi à parlar delle fortezze, le quali son fatte dalle Rep. non nella patria, ma nelle terre, che elle acquistano. Et con l'essempio della fortezza fatta da Fiorentini nella Città di Pisa da loro acquistata, mostra le fortezze esser dānose; conciosia cosa, che peruenuta quella in poter de Francesi, accrebbe poi la difficoltà a Fiorentini à riacquistar Pisa. A che non mi so risponder altro, se non che se Piet de Medici, il qual ne hauea il modo, volle dar le fortezze di Pisa, e di Liuorno al Re di Francia: il che fu la rouina sua, non so che colpa v'habbiano le fortezze. Riserbandosi nel fine del suo discorso l'argo- „
mento più gagliardo dice finalmente così. Et voglio mi basti „
l'autorità de Romani, i quali nelle terre, che voleano tenere „
con violenza smurauano, e non murauano, questo dimostrammo di sopra esser falso. E dopò hauer egli risposto à quel, che segli potea dir contro, con l'essempio a tempi antichi di Taranto, & ne moderni di Brescia, segue conchiudendo in tal modo. Ma quanto all'edificar fortezze per difendersi da nimi- „
ci di fuori dico, che le non sono necessarie a que' popoli, & à „
quelli regni, che hanno buoni esserciti, & a quelli, che non han „
no buoni esserciti sono inutili; perche i buoni esserciti, senza le „
fortezze sono sufficienti a difendersi; le fortezze senza i buoni „
esserciti non si possono difendere. Questo è simile a quello che

30 lib. 4. disc. 1.

Piet de Medici da le fortezze di Pisa, e di Liuorno al Re di Francia.

disse altroue, che i buoni esserciti vanno à trouar i denari, che i danari non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. E a ciò si rispose anche di sopra, quando si dimostrò, che i Romani come peritissimi del fortificarsi, si seruiuano ancor delle fortezze. Ma perche la verità si và da se stessa a trouare, se egli stesso ci insegna altroue, che un Capitano debba esser conoscitore de siti. 31. che altro vuol dire, se non saper trouare, conoscere, e disegnare i luoghi forti; e le parole, che egli stesso a questo proposito adduce di P. Decio tribuno de soldati, che altro suonano, che lodi delle fortezze? venendo in quelle specialmẽte, e distintamente fatto mentione dell'vtilità delle fortezze? *Vides tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem; arx est illa spei salutisque nostre, si eam (quoniam ceci relinquere Sannites) impigre capimus.* 32. non haurebbe quel buon soldato detto; quella è la rocca della nostra speranza, e della nostra salute, se le rocche non facessero a gli stati quell'vfficio, che l'ancore fanno alle naui. E se egli finalmente permette, che vn Principe in suoi confini ne possa tener alcuna, non s'accorge egli, che così Pisa era ne i confini de Fiorentini, come l'Eufrate, e il Reno fossero i confini de Romani? Non vede egli parimente, che le tante fortezze che sono in Italia non da altro procedono, che dall'essere molti i confini, come sono molti i Principi, che sono in Italia? Anzi io aggiungo ancor questo, che per esser hoggi tante fortezze in Italia, qualunque se ne sia la cagione, non è se non cosa vtilissima per Italia; non potendo riuscire per humana virtù a popolo alcuno numerosissimo, e militare il correrla cõ quella facilità, come per i tempi antichi forse non per altro, che per mancamento di cotali fortezze auuenne a Goti, & a altri popoli, i quali di mano in mano in diuersi tempi, & con miserabile strage, allagarono questa nobil prouincia. E quando io considero (al che più uolte ho fissato l'animo) che Augusto per la rotta di Varo in Germania. 33. la qual beneche grande fu finalmente di tre legioni, fosse di tanto sbigottimento ingombrato, che hauesse comandato, che per Roma si facesser di notte le guardie; che a presidi delle prouincie fossero prolongati gli vfici, che si fosser fatti uoti, e giuochi a Gioue per lo miglioramento dello stato di Roma, il che solo fu fatto nella guerra di Cimbri, e de Marsi, e che per molti mesi non si pettinò mai barba, ò capegli, & che talora fu veduto percuoter il capo a gli vsci gridando. Quintilio Varo rendimi le legioni; & che quel giorno ogn'anno mentre visse, l'hebbe per infelice, & lugubre, sono forzato a credere, non per altro hauer egli ciò fatto, che per

31 lib. 3. dis. 3.

32 lib. lib.

Fortezze perche tante in Italia.

Augusto quanto piagnesse la rotta di Varo.

33 Dione lib. 56. c. 548.

per hauer come intendentissimo della guerra conosciuto il pericolo, che rotto quel limite poteano i Germani, non trouando altro intoppo, ò fortezza per strada venirsene fino in Roma; imperoche io non sono già di opinione, che vn'essercito per gagliardo che sia, si ponga ad entrare ne paesi nimici, senza rispetto di Città, o fortezza; come egli senza allegarne essempio, dice hauer letto nelle antiche historie. Sono dunque secondo la mia estimatione vtili le fortezze, non ostanti le ragioni, & essempi prodotti in contrario; della qual comune opinione de gli huomini parendomi hauer ragioni a bastanza, & ne tempi nostri hauerne fatto gran fede l'Isola di Malta, laqual possiamo chiamare in buona parte il propugnacolo, & l'antemurale d'Italia; io porrò fine a questo discorso.

Isola di Malta.

Qual fu più cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani, la uirtù, ò la fortuna.

DISCORSO V.

ESSENDO state nelle guerre di Vitellio, e di Vespasiano le cose de Romani per rouinare; conciosia che la Dacia, e la Germania si erano scoperte nimiche. Sopraggiunse (dice Tacito) si come spesso era altre volte auuenuto, la fortuna del popolo Romano. *Affuit, vt sæpe alias fortuna populi Romani*.1. Il qual luogo non è vnico, dicendo nõ molto dopò, che la fortuna combatteua per quelli di Vespasiano.2. Queste autorità oltre, altre del medesimo scrittore mi hanno ridotto alla memoria quel discorso, che altri ha fatto della fortuna, disputando qual fosse stata piu cagione dell'Imperio, che acquistarono i Romani la virtù ò la fortuna. Et se noi intẽdiamo la fortuna in quel modo, che faceano i Romani gẽtili, i quali la teneano per vna deità, follia sarebbe, secondo il mio auuiso, giudicare, che i Romani crescessero più p la lor virtù, che per la loro fortuna; percioche sarebbono in questa maniera stati da più che gli Dij. Et se la fortuna appresso noi Christiani altro non è, che una secõda causa mossa dalla uolõtà di Dio; è bene attribuire i nostri buoni auuenimenti più alla volontà, & bõtà di Dio, che alla nostra virtù, il che altri non vuol, che si possa sostenere; cioè la fortuna esser da più della uirtù, e nondimeno egli fa poi

1 lib.19.c.170.
2 Iui c.177.6.

Fortuna, e sua potenza conserua Roma.

vn discorso tutto contrario a questo, nel qual dice, togliendolo da Liuio. 3. che la fortuna accieca gli animi de gli huomini, quando ella non vuole, che quelli s'oppongano a disegni suoi; dunque dal contrario ella illumina gli animi de mortali, quãdo vuol, che habbiano buoni successi; & vallo egli prouando in quel discorso ottimamente. Il medesimo Liuio, scriuendo delle battaglie, le quali erano passate tra i Romani, & gli Equi, dopò hauer mostrato in che cattiuo termine le cose de Romani si eran ridotte, morto vn consolo, l'altro tener l'anima co'denti molti de Principi, la maggior parte del Senato, quasi tutta l'età atta alla guerra apprestata; tal che appena bastaua a far le guardie non che a combattere, soggiunge, & dice. *Deserta omnia sine capite, sine viribus Dij præsides, ac fortuna vrbis tutata est.* 4. ma quel luogo non riceue alcuna contraditione, quando mostrando il medesimo autore, che ne Emilio, ne Perseo erano vn dì per combattere soggiunge, che la fortuna, la quale è superiore al consiglio humano, attaccò la battaglia. *Fortuna quę plus consilijs humanis pollet, contraxit certamen.* 5. Cesare nobilissimo Romano, sommo scrittore, & grandissimo Capitano trouandosi in sul fatto, andò ne suoi comentari più volte ritoccando la potenza della fortuna. *Multum cum in omnibus rebus, tum in re militari fortuna potest.* 6. Et altroue, quasi le medesime parole. La fortuna la qual molto può nell'altre cose, come principalmente nella guerra. 7. Et altroue. Qui quanto la fortuna possa nella guerra, & quanti accidenti apporti con seco, si potè conoscere. 8. ma sopra tutto, non al valor de soldati, ne al suo; ma alla fortuna vuol che si debbano render gratie di tutte le cose prospere, che gli erano succedute in Italia, ĩ ame due le Spagne, e in tutti i mari, oue egli si era incontrato con l'armate de nimici. 9. ne diceua queste cose senza proposito, hauendo di ciò veduto quasi miracoli; percioche trouatosi in mare con disauantaggio à nimici, & stando per capitar male, in vn momento ogni cosa si trasmutò, e chi hauea temuto. ricouerò in buon porto; & chi hauea altrui dato terrore, di se, incominciò a temere. 10. Et periò non è da marauigliare; se nel passaggio che egli volea far d'Apollonia in Brindisi, veggẽdo smarrito il nocchiero, che il conduceua, non conoscendolo gli disse, che facesse buon animo, poi che egli portaua Cesare, e insieme con esso lui non disse la virtù, ò l'autorità; ma la fortuna di Cesare. 11. I Greci hebbero destrezza marauigliosa in tutte le cose che dissero, ò fecero, come quelli, i quali hebbero il petto pieno d'altissimo sapere, hora in vn tempietto

3 lib. 5. c. 97.

4 lib. 3. car. 44.

5 libro 44. carte 563.

6 lib. 6. de bel. gal. c. 78.

7 lib. 3. de bel. ciu. car. 194.

8 lib. 6. de bel. gal. car. 80.

9 lib. 3. de bel. ciu. car. 196.

10 Iul. c. 151.

11 Plut. nella vita di lui.

pietto d'Egira essi collocarono la fortuna, a cui era attorno Cupidine; il che non fecer per altro, dice Pausania, che per mostrare, che nelle cose amorose gli huomini faceano più profitto per mezzo della fortuna, che della bellezza. Et soggiugne, che Pindaro l'intese benissimo, quando disse, la fortuna esser vna delle parche, & sopra star di potenza all'altre sorelle. 12. Ne quella fu punto sciocca inuentione, che i Tebani in mano della Fortuna, come di madre, & di balia ponesser Pluto. 13. tal che io non dubito a gentili Romani dell'Imperio che acquistarono, maggior cagione essere stata la fortuna, che la virtù. Hora se noi andremo ben considerando le cose; per quella ragione, che i Gentili più oltre non conoscendo, dissero, le forze della fortuna maggiormente conoscersi nelle battaglie; diremo i sapientissimi Ebrei conoscitori del vero Iddio, non per altro hauerlo molte volte cognominato Iddio de gli esserciti, che perche principalmente nelle guerre più che in altro suole apparire più visibile la potenza sua. Onde Dauit disse tante belle cose in questa materia, à Dio, & non à suo valore, come facea Cesare della fortuna, ogni suo buon successo attribuendo. Non si salua il Re per lo molto valor suo, ne il gigante per la molta sua robustezza. Il cauallo ti mancherà sotto, quando, tu più spererai nella sua bontà, che egli habbia à saluarti. 14. e altroue io non porrò speranza nell'arco mio, e la mia spada non mi saluerà. 15. ma di Dio parlando dice. Il quale diede a miei piedi la velocità del ceruio, e ammaestrò le mie mani alle battaglie; e fece le mie braccia com'arco di bronzo, e in somma afferma Dio hauerli soggiogato i suoi nimici, i quali gli haueano volto le spalle. 16. Et come Cesare confidando nella sua fortuna, nō si spauenta della tempesta del mare, egli & Re, & guerriero non men che Cesare più in alto montando dice; che nella virtù del suo Iddio trapasserà le mura. *In Deo meo transgrediar murum.* 17. imperò che scampar d'vna tempesta di mare può esser opera naturale, ma non può già chi che sia, trapassar i muri senza manifesto miracol di Dio. Et quello che è segno certissimo, e indubitato della salda confidenza, che egli hauea nell'autor della sua fortuna dice, che nō solo non si sbigottirà delle guerre, che gli si potessero muouer contro, ma crederebbe, che quelle gli sarebbono auuenute per gloria, & beneficio suo, che questo suonano quelle parole. *Si exurgat aduersum me prælium, in hoc ego sperabo*. Che vuoi tu dire mi dirà alcuno? Voglio dire, che non hauendo i Christiani altra fortuna che Dio, per conseguente confidiamo più in Dio,

Pindaro quel che dice della fortuna.

12 lib. 8. Achaica.

12 lib. 9. Poetica.

Hebrei perche dicono Dio de gli esserciti.

Dauit à cui Dio è sua fortuna.

14 Sal. 32.

15 Sal. 43.

16 Sal. 17.

17 Sal. 17.

che nella nostra virtù; per non esser da meno de Romani gentili, i quali attribuirono più al valore della fortuna Dea loro, che a quel di se stessi. Et che per questo non lasciandolo di fare dal lato nostro, tutto quel che è possibile, procurando, di hauer copia di genti, d'armi, & di denari, & d'hauer buoni ordini, & buona causa, crediamo poi tutto quel che ci auuiene, esser voler di Dio; con renderci sicuri esser sopra tutto verissimo, quel che diceua Camillo. Tutte le cose essere auuenute felicemente a coloro, i quali tengon conto di Dio; infelicissime a coloro, che lo disprezzano. 18.

18 Liu. lib. 5. car. 101.

Che non si marauiglino i Principi, se è detta lor la bugia.

DISCORSO VI.

GRANDE ingiustitia era quella di Tiberio il quale facendo per la sua crudeltà gli huomini timidi, & vili, quando poi vsciua del Senato, si marauigliaua delle adulationi de Senatori, chiamandoli huomini acconci alla seruitù. 1. Io ho sentito dire d'alcuni Principi, che si son doluti, che non è detto loro la verità, non si accorgendo i meschini, che tengono modi tali, che non è potuta esser lor detta per molta voglia, che altri habbia di dirla. Giulio Agreste essendo soldato pratico, e valoroso, conforta il suo Imperadore Vitellio nella guerra, che hauea con Vespasiano, à portarsi virtuosamente, imperò che era anche à tempo di poter vincere, non di resistere al nimico. Et accorgendosi, che Vitellio mal volentieri vdiua i felici progressi, che faceua Vespasiano, si proferì d'andar egli à veder in viso, come era passato il fatto di Cremona; e tornato, e riferito la cosa, come appunto era succeduta, e Vitellio brauãdoli, che egli era stato corrotto, gli vsò queste parole. Poi che gran pruoua, ò Imp. cõuien che ti faccia fede del vero, ne più di mia vita, ò di mia morte ti fa dibisogno, m'ingegnerò ĩ ogni modo datti segno, che tu mi creda. Et dalla sua presenza partitosi, con l'vcciderſi da se stesso li fece toccar con mano, che non l'haueua ingannato. 2. Xerse domanda Demarato, se i Greci haurebbono hauuto ardir d'aspettarlo, e di venir seco alle mani, & Demarato dicendoli il vero è schernito da lui, non ostante hauerli prima chiesto, se volea

1 lib. 3. car. 42. b.

Giulio Agreste soldato valoroso.

Giulio Agreste si vccide per non esser gli creduto.

2 lib. 19. car. 172.

lea

lea che dicesse il vero,o nò,e hauuto licēza dal Re di dir come l'intendeua. 3. Chi sarà dunque colui, che osi di dir il vero a Principi,sapendo d'hauerne a riportar morte o vergogna?perche non sempre si può hauere Achille, che entri malleuadore per tè,come fece egli, quando promise a Calcante,che il difenderebbe da qualunque cercasse d'offenderlo, se non temea di dir il vero in rēder la cagione,onde nascea la peste,che gl'affligeua l'essercito Greco. 4. Perche non è da tacere in questo caso per andare confermando tuttauia maggiormente quel che si è detto,quello che insino a gli huomini santi,e innocentissimi hāno in si fatti accidenti costumato di fare; accioche tanto meno i principi si marauiglino,se nō è detto loro il vero. Era Acab Re d'Israel per andare alla guerra, e hauendo quatrocento Indouini,che li consigliauano l'andare,imperoche vincerebbe; li fù pur messo innanzi Michea per vdir il parer suo;il quale conosciuto dal Re per huomo veritiere, era per questo non troppo hauuto caro da lui;ma per nō dispiacere a Giosafat Re de Giudei suo cōfederato,prese per partito di mādar per esso;ma il nūtio o di suo capo,o d'ordine del Re,la prima cosa,che gli dicesse fù. Vedi Michea, il Re ha 400 profeti, che tutti dicono,ch'egli è per hauer la vittoria,nō voler esser tu cosi strano,che ti vogli oppor a tutti;digli ancor tù che vincerà. Michea come huomo da bene rispose.Io ti dò in pegno la fè mia,che io dirò quello che Dio mi metterà in cuore.E andato alla presenza d'Acab e domandato di quello, che gli auuerebbe,prestamente rispose. Andate lietamente o Re,che sarete uittorioso;ma interrogato di nuouo,che gli dicesse il vero; gli rispose in modo,che potè accorgersi, che egli vi rimarebbe morto. Onde volto a Giosafat.Non ti dissi io,gli disse; che questo huomo non era per dirmi cosa, che buona fosse.5.Nel che è degno di consideratione, che Michea huomo santo,il qual sapea, che il Re nō volea vdir il vero,gli dicea per modo d'Ironia,non quel che hauea a succedere,ma quel che il Re bramaua c'hauesse a succedere.Et cō tutto ciò la rimuneratione della verità detta fù l'esser messo in prigione con l'aggiūta d'vna ceffatta,che egli riceuette in sul viso. Hor vadansi i Principi a ramaricare,che sia detta lor la buggia, & quel che e peggio, accusino Iddio, il quale stuffo delle loro maluagità,è autore,che sieno ingannati,come in quel luogo si può vedere;nel quale non intendo diffondermi;essendo il mio pensiero di persuaderli all'opere virtuose con gli essempi profani,e non co'sacri; accioche secondo il sentiero,nel quale si trouano,meno habbiano cagione di ricalcitrare.

3. Erod. lib. 7 c. 121. & 137

Achille difensor de calcante.

4 Omero quasi nel principio dell'Illiade.

5 Quatrocento Indouini del Re Acab di Israel.

5. 3. Reg. 22. Acab Re s'adirò de vdir il vero.

Non

Non douersi il nimico nella battaglia, mettere in disperatione.

DISCORSO VII.

Anton. Primo quei che consiglia.

ANTONIO Primo chiamato i suoi a parlamento disse loro, che le forze di Vitellio erano dubbie, se si metteano in sul deliberare, ma fiere & terribili, se fossero cacciate dalla disperatione, *ambiguas si deliberarent, acres si desperassent*. 1. Corbulone maestro di guerra, quando con l'esercito s'inuiò verso Tigrano certa, tenne ordine tale, che al nimico non s'hauesse a leuar la speranza del perdono. 2. Et chi primiero di tutti affermò, che al nimico il qual fuggiua, s'hauea a far il ponte d'argento, forse non ad altro hebbe più teso l'arco del suo pensiero, che a questo, ciò è, che tagliandoli la strada di poter fuggire, non si metta in necessità di morir con l'arme in mano, il che recca il giuoco vinto a dubbio di perderlo; per laqual cosa ottimo fu il consiglio di Euribiade dato a Greci, che non tagliassero i ponti dell'Elesponto, onde Xerse hauea a ritornare in Persia; potendo la necessità del tornare a combattere, nella quale il Re sarebbe messo, esser la ruina della Grecia. 3. Sesto Giulio Frontino produce molti essempi di grādissimi capitani, co'quali ci insegna, che si debba dar la via a nimici, perche racchiusi non si mettano dal la disperatione a rinouar la battaglia. 4. allegando sopra tutto quel memorabil detto di Scipione Affricano, cheal nimico che fugge non solo si dee lasciar la strada spedita, ma lastricargliela. Ma perche l'essempio solo senza l'ammaestramento è come la legge senza il proemio, è bene, che noi adduciamo in conferma tione di ciò quello, che ne scriue Liuio nella presa d'Anxur, che fu poi detta Terracina, nella quale saliti i Romani su le mura hebbero lungo tempo a combattere facendo vccisioni cosi di coloro che fuggiuano, come di quelli che o armati, o disarmati faceuano resistenza. Onde i vinti veggendo, che col cedere non operauan nulla eran costretti a difendersi, finche fu fatto intendere, che niuno vccidesse se non gli armati; il che di lor uolontà fece a tutti posar l'arme. 5. Il simile auuenne in Sutri; cioè che dalla parte de vinti si sarebbe di nuouo accesa la battaglia, se Camillo

1 Tac. lib. 19. c. 173.
2 l. 14. c. 201. b

Euribiade consiglia che nō si tagli i ponti.

3 Erod. li. 8. c. 216.

4 lib 1. 5. 6. de gli strattagēmi.

5 Liu. l. 5. c. 24.

Camillo non haueſſe mandato attorno ordine, che ſi poſaſſer l'arme: perche con niuno altro, che con gli armati ſi ſarebbe fatto contraſto. *poni arma, & parci inermi iuſſiſſent, nec præter armatos quemquam uiolari.* 6. E il partito, che preſero Tutore e Sabino di non dar addoſſo alle reliquie dell'eſſercito di Vitellio non fu per altro, che per non accenderli a imbeſtialire, tolta che foſſe lor la ſperanza del perdono. *Vicit ratio parcendi; ne ſublata ſpe ueniæ pertinacia accenderentur.* 7. Belliſſimo ammaeſtrameto è quello che ci dà Liuio narrando la giornata, che fu tra Scipione, & Mandonio, nella quale benche la vittoria foſſe di Scipione, nondimeno perirono tra di Romani, & di ſocij intorno a mille dugento ſoldati, & di più di tremila feriti. il che finito, che egli hà di dire, coſi ſoggiugne, *minus cruenta uictoria fuiſſent, ſi patentiori campo, & ad fugam capeſſendam facili foret pugnatum.* la uittoria ſarebbe ſtata meno ſanguinoſa, ſe ſi foſſe combattuto in campagna più aperta, e più ageuole a prender la fuga. 8. Non è dūque buon partito mettere il nimico in neceſſità di combattere; imperoche come ottimamente in queſto da altri fu detto, queſta neceſſità ſi ha a mettere a tuoi, & torla a nimici; ſi come cō prudenza ancor diſſe, che a Principi, & Republiche prudēti debbe baſtar vincere, perche il più delle volte quando non baſta ſi perde. Come dunque noi moſtrammo altroue, che i popoli non ſi hanno a tenere in continua paura. 9. coſi non ſi hanno a mettere in diſperatione i nimici, quando ſono in battaglia. Il che meglio, o almeno più apertamente di tutti ſeppe dire il valoroſo Hebreo Abner, il quale fuggendo per all'hora dauanti ad Aſael, & per mercè pregandolo, che il laſciaſſe ſcampare; ne ciò volendoli Aſael concedere; egli trattogli vn colpo con l'aſta a roueſcio, & nell'anguinaia feritolo, iui ſel fece cadere morto a terra. Ne per tutto ciò laſciato di ſeguitare da Ioab fratello d'Aſael; diſſe quelle belle parole. Incrudelirà la tua ſpada fin che ci ſpenga affatto dal mondo? *An ignoras, quod pericoloſa ſit deſperatio?* 10. Era per queſto coſtume de Romani in certi frangenti di gridare per tutta la battaglia, che ſi poſaſſero l'armi, come voleſſer dire, poſatele, che non v'uccideremo. *Vna vox ponere arma iubentium per totam fertur aciem.* 11. I Macedoni, che non hebber queſto auuertimento, dettero una volta ſi fiera carica addoſſo a Romani non laſciandoli ritirare alle naui; che tirati dalla diſperatione, e dall'indignità ſi poſero a far reſiſtenza: onde vcciſero de Macedoni dugento, & altri tanti fecer prigioni. dicendo apertamente Liuio, che niuna coſa a ciò li ſpinſe, che l'vltima neceſſità. 12. però fece bene il pretore L. Emilio

6 lib. 6. c. 104.

7 Tac. lib. 20. 190.

Battaglia tra Scipione, e Mandonio.

8 lib. 22. c. 186.

9 li. 17. diſc. 6.

Abner Hebreo fuggendo uccide Aſael.

10 2. Regum. 2.

11 Liu. lib. 9. c. 105.

12 li. 44. c. 555.

Emilio Regillo.

L. Emilio Regillo nell'assalto di Focea di suonar a raccolta, per non opporre i soldati incauti a gli infuriati assalitidalla dispera tione, e dalla rabbia. *Coactus ergo per eulo militum prætor receptui canere iussit, ne obijceret incautos furentibus disperatione ac rabie.* 13.

13.l.37.c.453.

Che vn Principe det essere intero osseruatore delle sue promesse.

DISCORSO VIII.

Essendo antica vsanza de Romani di osseruar le promesse e i patti fermati co'nimici, Flauio Sabino fratello di Vespasiano manda a Vitellio dolendosi, che i patti nõ si osseruino *quod pacta turbarentur.* 1. Ne Vitellio ha altra scusa, che rigittar la colpa ne soldati, a quali egli era ridutto in termine, che non potea opporsi; ne ardisce allegar altro, ancor che quel secolo fosse corrotto, & fosse guerra ciuile; questa fede & lealtà de Romani, la qual era nota a tutto il mondo fu cagione non dico nella vecchia Rep. ma in tempo di Tiberio, che il Re Maroboduo discacciato dal suo regno, e inuitato da molte nationi, solo a Romani si fosse raccomãdato; & hauendo Tiberio risposto, che volendo stare in Italia non gli mancherebbe luogo securo e honorato, & quando volesse partirsi, *habiturum fide qua venerat.* 2. per diciotto anni che sopraulsse, tutto quel che era stato promesso, interamente gli fu osseruato, come fu anche osseruato a Catualda, a colui dato per istãza Rauenna, & a costui Ciuidale. Ne Claudio haurebbe dubitato, come dubitò di riceuer Mitridate con patto di saluarlo; se egli nõ hauesse hauuto animo d'osseruarli quello, che li promettea, anzi riceuutolo in Roma, a Mitridate bastò il cuore di parlar non solo liberamente, ma con orgoglio; così era sicuro, che nõ gli si sarebbe venuto meno della promessa. 3. Chi tiene che le promesse fatte per forza non si debbono osseruare; fa come gli amanti a quali in andando per boschi, e vedendo abeti e faggi par di vedere lor donne e donzelle; perche così egli tira a suo proposito cose, che nõ solo non si confanno cõ quella cosa, ma son contrarie; ma essendo lungo, che più pruoui l'osseruanza

1 lib.19.c.175.

Maroboduo torna' fede ne' Romani.

2 lib.2.c.26.

Mitridate Rè troua fede in Claudio.

3 l.12.c.78.6.

delle

delle promesse de Romani, che l'essempio di Sp. Postumio da lui allegato; l'essempio del quale se volesser seguitare coloro, che non vogliono osseruar le promesse, o non si trouerebbe persona che nõ volesse osseruarle; o commetterebbesi atto di maggior virtù, che non è l'osseruarle. La qual cosa, perche meglio s'intenda, breuemente sarà da me dimostrata. T. Veturio Caluino e Sp. Postumio consoli de Romani guerreggiãdo co' Sanniti, essendosi inauedutamente condotti alle Forche Caudine, furono costretti riceuer quelle conditioni da nimici, che furono loro proposte, le quali furono, che disarmati passassero sotto il giogo, & promettessero per l'auuenire la pace co' Romani. Tornati i consoli a Roma, e hauendo a trattar della pace co' Sanniti, non si disputa dell'osseruanza delle promesse, ma chi era tenuto a osseruarle, i consoli, i quali haueano promesso, o il pop. Romano. Sp. Postumio, il quale con vn fatto memorabile, e illustre volea scancellar l'infamia del mal condotto essercito, e della mal promessa pace, prouò con efficaciss. ragioni i consoli, i quali hauean promesso, e non il pop. Rom. di cui non appariua auttorità o consentimento alcuno, esser tenuti all'osseruanza del patto. E che per questo i Rom. sciolti da ogni obligo, da ogni religione douessero per i loro Feciali mandar ignudi, e legati essi consoli a Sanniti, perche contra i capi, e i corpi loro, i quali hauean l'altrui fatto promesso, sfogassero la giustissima ira loro; non douendo i Romani consentire alla pace. Faccia dunque così chi non vuole osseruar le promesse, & faragli s'io non m'inganno perdonato il fallo. I Senatori, come che stupẽda, & alta marauiglia ingombrasse gli animi di ciascun di loro che tanta virtù si uedesse in colui, il qual tanto hauea demeritato, e insiememente da singolar pietà fosser commossi, che huomo tale a si gran supplicio, qual di ragione s'aspettaua douesse soggiacere, e i Tribuni della plebe si fossero opposti; permisero nondimeno che i consoli e tutti quei capi, i quali hauean promesso la pace, per i Feciali Romani fosser condotti a Sanniti. Considerino i presenti huomini quella antica virtù, e se non la vogliono imitare, almeno l'ammirino: ne da fonti così chiari & limpidi di vero valore traggono si sozzi, e torbidi riui di uitij. Costoro vanno a pagare l'osseruanza della promessa col capo loro; & quel che fecero i martiri nostri per la gloria del cielo, fanno essi per la gloria del mondo. Onde condotti alla porta della Città de nimici, i Feciali per osseruare interamente le sacre lor cerimonie, fanno spogliar costoro, e ciascun di essi legar le mani dietro le spalle, e non hauendo animo colui

Sp. Postumio.

che a

che a Postumio haueua a legarle, per la riuerenza della maestà di tanto huomo di strignerlo; perche, dice egli, non mi leghi tu bene; perche giustamente si faccia questo atto? e finalmente in questa guisa sono presentati a Sanniti, accioche da loro riscuotino il debito dell obligo fatto. 4. conchiude per questo l'auttore allegato che le promesse si posson rompere, e non si auuede, che oltre il consiglio non esser buono, è ancor poco sicuro, non vedendo io, come si possa confidar in quel Principe, di cui sia sospetta la fede: e Tacito dimostrò il danno che venne a Romani per la sceleratezza di M. Antonio; ilquale fatto a se venire sotto specie d'amicitia Artauasde Re d'Armenia non molto doppo l'uccise; talche il suo figliuolo Artaxia si mantene insieme col regno inimico de Romani col fauore de Parti. 5. & veramente ciò fece egli contra il costume del popo. Rom. di cui niuno altro fu piu osseruatore della sua fede; dauanti a i consoli del qual popolo, non hauendo Amiclare animo di comparire per chieder la pace; perche quello a lui non auuenisse, che a Cornelio Asina consolo de Romani peruenuto alla presenza de' suoi Cartaginesi era auuenuto; Annone suo compagno nulla di ciò temendo, come ottimo estimatore della fede de Romani, animosamente vi cõparì; & trattandosi di por fine alla guerra, hauendoli un tribuno di soldati detto; che egli potrebbe ageuolmente incontrarsi in quel che Cornelio s'era incontrato, i consoli fatto star cheto il Tribuno; Annone, dissero, di questo timore ui libera la fede della nostra città. 6. In questi essempi vorrei io, che si specchiassero i Principi nostri, & lasciata adietro ogni non sana dottrina, andassero del continuo meditando l'atto di Regolo, il qual anzi che fallir la promessa al nimico, torna volentieri al supplicio; il quale essempio nella medesima nostra materia è prodotto da Cic. il quale non solo nõ fu Christiano, ma non molto mostrò tal'hora di credere a suoi Dij. 7. Disse vn grand'huomo che per tre cose si mãca di fede, o perche chi promise non hauea animo di osseruare, & questo è maluagità; o perche si pente, & questo è leggerezza; o perche non può; nel qual caso io dico che dee come Postumio dar se stesso, e imitar in ciò il buon debitore, il quale non hauendo da pagare il debito non si nasconde, ma presentandosi dauanti al creditore, volentieri lascia metter la sua persona in prigione. E vn prouerbio in Ispagna, il qual potrebbe esser seme di molti errori, massimamente trapassando molti di quelli detti per la grandezza del principato in Italia, il quale è; che le parole di complimento non obligano; ma che complimento ha da far

4 li 9 c. 152. 53.

Fede douersi osseruare.

M. Ant. Trifini[illegible] osserua[illegible] Re d'Armenia.

5 li. 0. 2. c. 16.

6 val. l. 2. cap. 6.

7 nel primo degli offici.

Prouerbio in Ispagna.

il prin-

il Principe col vassallo, o col seruidore, o con quel che di gran lunga è a lui inferiore? Et se i complimẽti si fanno tra i pari, che cattiuo vezzo o d'adulatione o di vanità è quello di offerir altrui cosa, che tu non hai in animo di donargli? Come potrà dunque alcun fare, che non si scuopra non osseruando, o maligno, o leggiere, o impotente o almen vano? non prometta dunque chi non vuol osseruare. Ma ha ben da auuertire colui, a cui alcuna cosa si promette, in che modo gli si promette; imperoche come che alcuni imputino a Leone di non hauer osseruato quel che promisse a Gio. Paolo Baglione; e' non si può veramente cauare dalle parole del Guicc. che egli hauesse interamente promesso. 9. & se Luigi vndecimo fece dire al Conuentuale che egli hauea gran bisogno d'vna testa come la sua, e poi hauutolo in mano gli fece mozzar il capo, certo non gli fallì di vn iota di quel, che hauea detto; poi che con l'animo & con le parole espressamente hauea detto di desiderar la sua testa. 10. Di queste risposte ambigue bellissimo essempio è quel de Romani. Era disparere tra gli Achei e Lacedemoni, e tutto che gli Achei fossero congiuntissimi co' Romani, nõ tornaua a lor cõto di far nouità co' Lacedemoni. Per la qual cosa hauendo amendue questi popoli mandato ambasciadori a Roma, fu così ambiguamẽte risposto da Romani, che gli Achei intesero esser loro ogni cosa permessa del fatto de Lacedemoni, e i Lacedemoni nõ ogni cosa esser loro permessa interpretarono. 11. il qual luogo è degno da esser molto considerato da Principi; imperoche si come non si ha mai a dir ò prometter il falso, così è bene hauendo alcuna cosa ad occultarsi far in modo, che altri a ragione non possa accusarti per falso. E chi è sauio con prudenza schifa i cattiui passi. Tiberio scriuendo a Rescupori Re di Tracia scrisse dolcemẽte, e stando su i generali dimostrò, che se il Re non hauea fallato, potea confidarsi nella sua innocẽza. 12. manda poi Pomponio Planco amico di Rescupori in Mesia per poterlo hauer meglio alle mani, & se Planco con parole e con promesse il coglie alla trappola, non permette finalmente ne ha promesso Tiberio. Antigono dice a Demetrio suo figliuolo che non palesi a Mitridate l'intẽdimento, che egli hauea d'vcciderlo; e Demetrio ancor che gliele hauesse promesso, non palesa il pensiero del padre, ma per l'amor, che portaua a Mitridate con la punta dell'asta scriue in su la terra. Fuggi Mitridate. 13. Noi non scriuiamo queste cose per dar altrui appicco di dar colore all'inosseruãza delle promesse, ma per auuertir altrui ad esser cauto in quello, che gli si dice o promette; se ben a Demetrio

Gio. Paolo Baglione decapitato.

9 l.13.an.1520

10 Argentone car.143.

Romani vsano ambiguità nel rispondere.

11. Liu. lib. 38. c.472.

Rescupori Rè di Tracia.

Demetrio accorge Mitridate.

13. Plut. in Demetrio.

trio si può perdonar questo fallo, si perche è fatto per salutezza dell'amico, & si perche la promessa passa tra padre, & figliuolo. I Romani seuerissimi nelle cose della fede, & di quella come ardētissimi amanti gelosi, seruādola sempre cādida, & intatta nō consentirono a lor cittadini le false e ingānneuoli ritornare nel campo de nimici, perche dall'obligo del ritornar a quello fossero sciolti. Ben si lasciarono ingannar essi tal'hora, mostrando di creder a' mancatori di fede, che fosser mai primi o secondi a mancarne. Onde Scipione il maggiore incontratosi in vna naue piena di molti illustri Cartaginesi, e in sua potestà ridottala, li lasciò andar tutti liberi alle lor case, per hauer allegato di esser ambasciadori mandati dalla lor Rep. à lui; amando piu tosto d'esser egli con verità ingannato, che falsamente poter altri mai dire d'hauer in vano ricorso al presidio della sua fede. 14. Cesare parimente ancor che abboccatosi con Arioutisto si fosse accorto, che dal canto del barbaro gli fosse mancato di fede, nō sostenne, che a soldati suoi fosse tirato pur vn sol colpo; *ne dici posset, eos a se per fidem in alloquio circumuentos.* 15. ma che parliamo di cose si piccole a petto a quello, che hor siamo per dire? Sesto Pompeo hauendo nella sua naue Ottauio & Marcantonio gli si accosta all'orecchio Mena suo liberto, & dettogli, che con scannar due soli huomini suoi nimici il farebbe signor del mondo, nol sostenne per non mancar della fede. 16. di che meno mi sono marauigliato, quando leggendo i primi cominciamenti de Romani, ritruouo questo essere stato antico ammaestramento & ordine impresso ne petti loro dalla somma prouidenza del sauio Re Numa; *vt fides ac iuramentum, propulso legum ac pœnarum metu ciuitatem regerent.* 17. In contrario di ciò, io mi sono abbattuto ad alcuni Signori, i quali non hauendo osseruato quel, che a minori di loro hanno promesso, con orgogliose parole hanno risposto loro: Se vi ha mancato della parola, fateuela osseruare, sapendo molto bene, che coloro per la loro impotenza non poteano farlasi osseruare. Dunque quando a grandi s'osserua, non lealtà o integrità, ma paura o sospetto di castigo la fa osseruare. Aggiungo, chi manca altrui della promessa dice il falso: la bugia è fallo seruile; dunque il principe mancatore della sua promessa, si trasforma nella natura del seruo. Onde a gran ragione disse il sauio, che non conuiene al Principe il labbro mentitore. 18. Chi promette altrui, o per beneficio riceuuto promette, e non osseruando quel che ha promesso è ingrato; o perche ne riceue presente commodo, e non rendēdo il beneficio è ingiusto; o per futuro vtile che ne spera, e

Scipion Affricano accetta la scusa de Cartaginesi.

14. Val. l. 6. c. 6.

Cesare ad Ariouisto, che gli manca di fede, non manca.

15. de bel gal. lib. 1. cap. 18.

Mena liberto.

16. Dion. li. 48. p. 501.

17 Liu. l. 1. c. 8.

18. prou. 17.

tu

tu l'inganni e'l tradisci; se non hai l'animo acconcio ad osseruare. Chi promette e non osserua, nõ può fuggir vna delle due cose; o accettare, che quando promise era pazzo; o confessare che quando non osserua è vn ribaldo. Se colui a cui hai promesso, nel tempo di osseruargli la promessa ti fa alcun male, pagalo del ben riceuuto, & poi pensa a vendicarti del mal che t'ha fatto. Dicesi che la fede va vestita di bianco, guardati dunque di non macchiarla, che non è cosa che più apparisca, che due contrarij, quando vno è posto a petto all'altro. ma coloro, i quali han di più lordezze imbrattata la veste, poco dee lor calere, se fra tante vn'altra vi si aggiunga; come disse quel tristo Pratese. Io ho viuendo tante ingiurie fatte a Domenedio, che per farne gli io una in sulla mia morte, ne più ne meno mi farà. & non fanno come Postumio fece con vn'atto di eccellẽtiss. uirtù scancellar le preterite colpe. ma degni d'estremi supplicij sono coloro, i quali non contenti d'esser cattiui eglino, vogliono far cattiui ancor gli altri, e alla natura humana auuezza e facile a cadere insegnano i modi e gli artificij d'errare, ponendo nome di prudenza, & di gouerno di stato a qualũque enorme sceleratezza. Questo solo so io, e son certo di non prenderui errore; che molte cose si farebbono a tempi nostri tra alcuni principi composte; se non già del modo d'assettarle, ma se del modo dell'osseruarle l'una delle parti si fosse potuta assicurare dell'altra. Et so ancora, che alcuni, che hanno uoluto hauer fede, si son trouati ingannati.

Postumio fece scancelar le preterite colpe.

De gli alloggiamenti.

DISCORSO XI.

LA più principal cagione; onde Anibale si muoua a dar dopo Alessandro il primo luogo sopra tutti gli altri capitani a Pirro; è, perche egli primieramente insegnò a fare gli alloggiamenti. 1. sapendo quell'accortissimo capitano, quanto gran fondamento dell'arte militare sia il saper bene alloggiare; imperoche la casa, & la patria del soldato sono gli alloggiamenti oue stà collocato il suo honore: *proprium esse militis decus in castris, illam patriam, illos penates.* 2. In che furono tanto diligenti i Romani, che Filippo si marauiglia de i lo-

1 Liu. lib. 35. c. 419.

Accamparsi parte principale dell'arte militare.

2 Tac. l. 19. c. 175.

ro alloggiamenti, considerando non meno l'apparenza del tutto, che le particolari parti di essi così per l'ordine de padiglioni, come per gli spatij delle vie. 3. Et Vegetio dice, che a gli antichi gli alloggiamenti erano vna città portatile. I quali non vsandosi più a tempi suoi conchiude che non hauendo i soldati ne' bisogni loro doue rifuggire, erano tagliati a pezzi a guisa di bestie, ne prima si metteua fine al morire, che al nimico non fosse mancata la volonrà di correr lor dietro. 4. Liuio nel paragone che fa d'Alessandro co' Romani, la prima cosa che egli considera è, che egli sicuramente non harebbe portato loro vantaggio nell'accamparsi. 5. Ma affine che veggano i presenti guerrieri quanto manca alla militia presente, mancando il fortificarsi negli steccati nel modo che faceano i Romani adducciamo innãzi, che facciamo altro, vn'elogio di essi steccati, ouero alloggiamenti vscito di bocca d'vno de maggiori capitani, che hauessero i Romani, come fu Paolo Emilio; Il quale ragionando co' soldati suoi a buon proposito così dice. *Maiores nostri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant, esse vnde ad pugnam exirent, quo iactati tempestate pugnę receptum haberent.* Assomigliã gli alloggiamenti ad vn porto. imperoche si come il porto è quello, onde altri esce a far le sue nauigationi e il suo viaggio: così similmente il porto è quello, oue egli dalle tempeste del mar battuto ricouera. Ideo (dice egli) *cum munimentis ea cepissent præsidio quoque ualido firmabant; quod qui castris exutus, etiam si pugnando acie vicißet pro victo habebatur.* Bella pruoua è questa, che egli fa dell'importanza degli alloggiamenti all'vso di que' tempi: ne' quali vno che fosse stato spogliato di essi s'intendeua in ogni modo d'hauer perduto, quando ben combattendo col nimico fosse per altro nella battaglia restato vincitore. *Castra sunt victori receptaculum, victo refugium.* Non vuol Paolo Emilio passarsi seccamente delle lodi degli alloggiamenti, ma celebrandoli tuttauia maggiormente mostra, come sono ricetto de vincitori & refugio de uinti. ma quel che segue è non men vero, che bello. *Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnæ fortuna fuit, intra uallum compulsi tempore suo, interdum momento post eruptione facta victum hostem repulerunt.* Vno il quale sia rotto in campagna aperta, ne habbia doue ricouerare, è come disse Vegetio, spacciato; ma quanti esserciti si son ridotti negli allogiamenti (dice Emilio) battuti, e mal trattati dal nimico, che rihauutisi col tempo, o preso pur allhora vn poco di fiato, sono tornati ad uscire, & han posto in rotta il uincitore. E dunque (conclude

3 lib. 1. 31. cart. 17

4 lib. 3. c. 21.

5 lib. 9. c. 156.

Alloggiamenti assomigliarsi a d'vn porto.

Paolo Emilio loda gli alloggiamenti.

clude egli) questa militar fede vn'altra patria, il vallo è in vece di mura, e a ciascun soldato è il suo padiglione la sua casa, e i suoi Dij familiari. *Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro manibus, & tentorium suum cuique militi domus ac penates, sunt.* 6. dal qual luogo trasse Tacito quel che di lui di sopra adducemmo. Hora che con queste lodi sarà per auuentura ad alcuno nato desiderio di veder rinouar questi alloggiamenti, due cose penserò io di fare, mostrare come eran fatti, & mentre ciò farò, parlare delle lor qualità, e in secondo luogo discorrere, se a presenti tempi tornasse commodo imitarli, e in quanto questa imitatione s'hauesse a distendere. Dico dunque che volendo vn capitano d'essercito muouersi per andar oltre, mādaua innanzi alcuni de suoi centurioni piu pratichi per far l'alloggiamento; dico centurioni, imperò che infino a tempo di Cesare, non era stato ancora del tutto introdotto il Mastro di Campo, di cui incominciò ad essere vfficio particolare di pigliare, & far fare gli alloggiamenti. Dice dunque Cesare. *His rebus cognitis exploratores, centurionesque præmittit, qui locum castris idoneum deligant.* 7. Et che a tempi poi de seguenti Imperadori vi fussero i prefetti degli alloggiamenti, in Tacito si uede parlando non meno di Aufidio Rufo. 8. che di Menenio. 9. Le qualità, che douea hauer il luogo a ciò atto, erano l'aria buona, massimamente hauēdoui a star molto, l'acqua, le legne, e il pascolo non lontano, non cosa che ti stia sopra capo, non fiume che ti possa allagare, non maggiore ne minor ampiezza pel numero de soldati. 10. Quel che Vegetio osseruò et raccolse, te l'insegna benissimo Cesare con l'isperienza, accampandosi egli presso il fiume Axona; doue di più si ha da hauer questo riguardo, che egli con le ripe del fiume fortificò vn lato de suoi alloggiamenti; posesi di più in parte, doue tutto quello, che gli rimaneua di dietro per conto dei uiueri era sicuro, oltre (come dice Vegetio) hauer l'acqua, et le legne, perche si era attendato presso al colle, et non hauer sopracapo cosa alcuna; onde il nimico venne ad accamparsi di là del fiume in vn colle simile al suo. 11. In contrario di ciò l'occasione, che presero i Galli di assaltar Ser. Galba legato di Cesare fu la maluagità del luogo, in che egli si era posto, essendo in vna valle, nella quale tirando i Galli i lor colpi da monti, che attorno haueano occupato, non poteano credere, che i Romani fossero per sostenere il primo impeto loro. ne furono i Romani senza pensiero d'abbandonar il luogo, e ueder se potean saluarsi uscendo, et facendosi con vno sforzo grande la strada

6 lib. lib. 44. c. 563.

Cēturioni mādati innāzi per squadrar gli alloggiamenti.

7 lib. 2. de bel. gal. c. 26.

8 lib. 1. c. 5. 9 ivi. c. 8.

10 Veg. l. 1. c. 21.

11 Cesar. de bel. gal. l. 3. c. 22. Galba alogiato.

per mezzo de nemici. 12. Della proportione degli alloggiamenti al numero de soldati se ne legge vn errore in Tacito, che l'ampiezza del vallo accrebbe la speranza a gli assalitori; imperoche essendo capace di due legioni appena v'erano per difenderlo cinque mila armati; *quod duabus legionibus situm, vix quinque millia armatorum tuebantur*. 13. A C. Fabio legato di Cesare fu per incontrar male non per errore, ma per non hauer hauuto tempo, essendo stato lasciato con due legioni, in quelli alloggiamenti; onde Cesare oltre la caualleria si era partito cō quattro. 14. Et a tempi nostri si perdè Nicosia; perche essendo città di gran circuito, e per ridurla all'vso moderno fattoui vndici baluardi reali, oue per ciò bisognaua gran præsidio, non vi furono mandati piu che mille trecento fanti. 15. Prima che passiamo da questa ampiezza, o stretezza d'alloggiamenti, nō voglio lasciar d'auuertire; che alcuni hauendo fermato nell'animo, dal circuito di essi tante, & non piu genti poterui essere, v'han preso errore, come fecero gli Inglesi; quando dalla piccolezza de gli allogiamenti di Cesare, essi stimarono pochi douer esser ancor i soldati; il che Cesare hauea fatto, perche v'era arriuato con poche bagaglie. 16. Simile errore presero i Galli, quando essendo Cesare con due legioni, fece gli alloggiamenti per meno di sette mila huomini; & ristrigendo le vie quanto piu potè, & fingendo di piu terrore, & sbigottimento con innalzare il vallo, & serrar le porte cō semplici filari di piote, che parea non potersi per esse passare, adescò in guisa i nimici, che hebbero ardire di manometter il vallo, & di cercar di riempier il fosso, quando vsciti da tutte le porte con impeto i Cesariani, li misero in fuga, & vccisine gran parte, a tutti gli altri fur tolte l'arme. 17. In contrario essendosi Appio Claudio accāpato in Tempe, alloggiò così largo, che fece credere ad Antiocho, che egli fosse in quel luogo insieme con Filippo; il che l'indusse a partir di Larissa, e tornarsi a Demetriade. *In castrametatus latius quam pro copijs, & plures quam quod satis in usum erant, ignes cum accendisset, speciem, quam quæsierat, hosti fecit, omnem ibi Rom. exercitum cum Rege Philippo esse*. 18. Et l'accorto Asdrubale, benche fosse venuto in sospetto da alcuni segni, che i nimici fosser cresciuti di numero, restò in questo ingannato, che hauendo fatto diligentemente veder attorno gli alloggiamenti de nimici, non si era veduto in luogo alcuno ampliato il vallo. 19. Bisogna dunque star sollecito, che altri da questa credenza non resti ingannato; ma sopra tutte le cose per ottima aria, a che altri si sia abbattuto, in questo ha da hauer

riguar-

12 Tac. l. 3. c. 33.

13 l. 20. c. 113.

14 Cef. l. 7. c. 96

Nicosia perche si perdè

15 C di Rel. l. 4. c. 27. 28.

16 l. 4. de bel. gal. c. 49. 6.

17 lib. 5. c. 65. Appio Claud. alloggia largo astutamente.

18 Liu. lib. 16. 4. 8. 3.

19 l. 27. c. 310. 311.

ſe ſempre l'eſercito , affermando , che col [illegible]
mutatione de luoghi, ſi rendeua più nobile , e più ſano. 20. Et
tanto più ageuolmente auuerrà la corruttione dell'aria, quan-
to più ſtrettamente s'alloggerà; come ſctiue Ceſare eſſer auue-
nuto a Pompeo:il cui eſſercito tra per l'alloggiare ſtretto , &
per l'odor cattiuo,& per la moltitudine di corpi morti ſi era tut
to infermato. 21. Onde fu coſtretto poi mutar luogo. 22. Et di
Ceſare fu ſcritto,che faceua tanto camino quanto baſtaſſe alla
mutation de luoghi per conto della ſanità. 23. della nettezza
degli alloggiamenti è ſempre da tenere a mente , quel che dice
la ſcrittura . *Habebis locum extra caſtra ad quem egrediaris ad re-
quiſita naturæ, gerens paxillum in baltheo cumque ſederis , fodies per
circuitum & egeſta humo operies quo releuatus es, vt ſint caſtra tua ſan
cta, & nihil in eis appareat fœditatis.* a. Hora più innanzi paſſan-
do dico , che trouato il luogo , et ſtatuito quello ſpatio , che a
te parrà conueneuole,per lo più, t'ingegnerai, che la forma ſia
quadra . dico per lo più, perche molte uolte per cagione del
ſito, biſogna altri accommodarſi a quel che può, et non
a quel che vuole ; ſe bene a me non è incognito, che i Ro-
mani con lo ſpianare ſempre ſi ſtudiaſsero di ritrouar con l'ar-
te quel quadro, che non porgea lor la natura. 24. e in queſto
haueano auantaggio a gli altri , facendo in vn certo modo,
che infino a i ſiti haueſsero a vbbidir loro, non eſſi a ſiti . Tro-
uato il ſito, et tirato il filo , non vna ma varie ſecondo i tempi ,
e i luoghi erano le fortificationi. imperoche talhora baſtaua
vn foſſo, et talhora al foſſo biſognaua aggiugnere il uallo : ma
perche la terra che ſi cauaua dal foſso ueniua a far da ſe ſteſſa
quaſi vno ſteccato quindi è , che di queſto cauamento ſi ſer-
uirono in due modi ; il primo , quando il terreno il conſen-
tiua , cauandone le zolle ouer piote intere a ſomiglianza di
grandi mattoni ; le quali ponendo a guiſa di ſaſſi, intorno il
circuito dell'alloggiamento , faceſsero quaſi un muro , e poi
gittando la terra minuta tra i due filari delle zolle,ouer piote
faceſsero quel ripieno , che vſano i muratori tra la pietra , che
mira la faccia di dentro , et quella che mira la faccia di fuori .
Et chiamauan le piote il ceſpite , et tutto quel ripieno l'agge-
re, che propriamente potremmo dir hoggi ſenza diſcoſtarci

20 l. 10. c. [illegible] Ceſ l. 8. de bel. gal. c. 128.

21 l. 3. de bell. ciu. c. 189.
22 ivi c. 190.
23 Ivi l. 8. c. 128

a Deut. c. 23.

24 Gioſ. de bel. iud. lib. 3. c. 4.

Foſſo e Vallo come ſi faceua.

25 nel l.9. molto dal nome antico l'argione. Onde disse Lucano. 25.

Et l'argine di zolle ben munito.
Porgea securi entro le tende i sonni.

Ho detto di sopra, che cauauan le piote quãdo il terreno il cõsentiua; imperoche quando nol consentiua, andauano presso, e discosto per esse, oue pensauano di poterle trouare; da che si conosce, quanto a petto a noi fossero essercitati nelle fatiche i soldati Romani. Et però Ces. in quel pericoloso assalto che hebbe da Nerui, tra le molte malageuolezze, che in vn tempo gli si incontrarono, vna fu, che s'haueano a richiamar coloro i quali s'eran alquanto allontanati per andar cercando dell'argine.

Cesare nella battaglia de Nerui.

qui paulo longius aggeris petendi causa processerant, accersendi.

26 2 d. bel. gal. c. 2. 26. Non contenti di questo fosso e di questo argine fatto di piote & di terra, come si è detto; quasi il più delle volte vsauano anche il vallo, che era vno steccato di legname parte portatile, & parte fatto in fretta dalle vicine selue, commesso in modo, che con prestezza, & cõ fortezza veniua altri a serrarsi con esso senza hauer a temer vn impeto de nimici. Talche i soldati abbottinati in Germania, rimprouerano tra le tante loro fatiche con proprii nomi il vallo, i fossi, il condur da mangiar a caualli, materia & legni; che vuol dire materia per conto dell'argine, legni per conto del vallo. 27. Ma se prima si facesse il vallo o pure il fosso, in ciò ho alcun dubbio per questa ragione; che hauendo a ficcarsi traui e paloni in terra per istar più forti, nõ par che su la terra mossa, ma sulla dura s'hauessero a ficcare; onde prima s'hauesse a far il vallo, che il fosso. Et per conseguente tanto s'hauesse a far discosto dal fosso, che rimanesse vno spatio tra il fosso e il valo a riceuer tutta quella terra, che si caua dal fosso.

27 Tac. l. 1. c. 7. b

Tal dunque era il modo del fortificarsi de Romani ne gli alloggiamenti, fosso, argine, zolle, & steccato di legname; Nel qual modo di racchiudersi erano così religiosi e osseruanti, che mancãdo tempo o materia; tempo fu, che si serrarono co i basti delle bestie, che conduceuano le bagaglie, & le altre bisogne delle legioni. 28. per non dir quãdo a guisa de i barbari si seruiuano de i carri, & carrette del campo. Et quella fu cosa sopra tutte le altre fiera, e horribile; quando volendo Cesare serrar la città di Munda con isteccato, si seruì in vece di zolle o di piote, de i corpi morti de nimici; e ordinò, che gli scudi, e i pili facessero il vallo, mettendoui poi sopra spade, pugnali & capi di morti.

28 Hu. lib. 25. c. 270.

29 de bel. Hisp c. 230.

29. Cotanto conobbero di necessità, & di utilità, in questi loro alloggiamenti, notisi ben quel ch'io dico, che è cosa molto notabile; che asaliti mentre essi alloggiamenti faceuano, onde parean,

reā, che per allhora s'haueſſe attendere a combattere & non a far ſteccati, in ogni modo voleano che ſi proſeguiſſe il lauoro del campo, come fece Popilio Lenate, il quale aſſaltato da Galli in quello; che i ſuoi ſi ſteccauano; & l'ordine preſo era; che mentre i Triarii attendeſſero a fortificarſi, gli aſtati, e i principi ſteſſero armati per i caſi, che poteano auuenire; dice il prudente ſcrittore, per fare ſpiccar ben queſto partito preſo dal conſolo. *Ab Romanis nec opus intermiſſum.* 30. ne per tutto ciò volle, che ſi trametteſſe l'opera, proſeguendo cioè i Triarij a ſtecconarſi, e gli altri ponēdo mano alla battaglia. Il che a chi ben vi conſidera parrà fatto con prudētiſſimo auuiſo, moſtrādo che per la primiera coſa eglino non ſi erano diſperati d'hauer a vincere; poiche pēſauano d'hauer ad allogiare, il che come a ſuoi daua animo; coſi potea torlo a nimici. Appreſſo potea no far vn diſcorſo fra di loro, e dire. Noi ſofterremo tanto la battaglia cō nimici, che quando pur fuſſimò rotti eſſendo in tāto gli alloggiamenti in gran parte finiti hauremo pur doue ricouerare; & ſe ſaremo vittorioſi è pur douere, che habbiamo doue riſtorarci della fatica ſoſtenuta, doue medicar i feriti, & doue pigliar il cibo e il ripoſo. Il medeſimo fece Ceſare, ilquale aſſaltato da Ariouiſto in quel che s'accampaua, volle in ogni modo, che due ſquarde combatteſſero; e la terza attendeſſe a finir l'opera. *Nihilò fecius Cęſar vt ante conſtituerat, duas acies hoſtem propulſare, tertiam opus perficere iuſſit.* 31. Che non è da credere, che quando Liuio ſcriueua. *Ab Romanis nec opus intermiſſum*, non haueſſe innanzi queſto luogo. Non fece coſi Aſdrubale; ilquale aſſaltato da Romani laſciò la fortificatione de gli ſteccati, e male ne gli auuenne. 32. Ma perche non ſolo ſi moſtri in generale l'vſo de Romani del fortificarſi in preſenza, o in faccia, o in barba del nimico; come volgarmente dicono i ſoldati de preſenti tempi, ma anche il modo particolare dell'entrare all'allogiamento: bello eſſempio è quello che ci vien dato da Paolo Emilio, ilquale hauendo meſſo il ſuo eſſercito a ordine per combattere, eſſendoſi il cauto, e accorto capitano auueduto, che i ſoldati erano ſtanchi dal camino, improuiſamēte ordinò a primi ordini, che faceſſero vna trincera alla frōte de nimici, & poſaſſero le bagaglie, il che fato che fu, i primi che fece partir dall'vltima battaglia furono i Triarij, poſcia i Principi, ſtando gli aſtati nella prima battaglia armati, ſe il nimico faceſſe alcun mouimento. Finalmente cominciando dal deſtro corno fece pian piano andar partendo tutti gli aſtati di ciaſcuna bandiera, ſtando ferma la caualleria leggiera contro il

Popilio combattendo fa gli alloggiamenti.

30 lib. l. 7. cap. 126.

Ceſare aſſaltato fra gli alloggiamenti.

31 l. 1. de bel. gal. c. 19. 6.

32 lib. lib. 27, c. 311.

nimico, nel qual modo senza alcun tumulto furono tutte le fanterie alloggiate, senza muouersi mai i caualieri, finche la fronte del vallo, & la fossa non fosse condotta a perfettione. 33. oltre le quali tante auuertenze, sempre per lo più s'accampauano in luoghi alti. Onde Irtio quasi ridendosi de barbari diceua, vsanza loro essere lasciati i luoghi alti, accamparsi alle ripe de fiumi 34. Et Camillo di lor disse poco meno che dipignendo le nostre vsanze, che doue la notte gli coglieua, la s'accampauano presso i riui dell'acque senza fortificarsi, senza guardie, & sentinelle. 35. Ma circa la larghezza, & profondezza del fosso, & cosi parimente circa l'altezza del vallo, egli si facea più o meno secondo era più o meno il bisogno, & la necessità, che ciò riceercaua. Vegetio non vuole che il fosso fatto in fretta sia men di nuoue piedi largo, & meno di sette profondo, accrescendo all'ampiezza di dodici, & alla profondità, di noue, quando cosi il bisogno il ricercasse. 36. Leone Imp. ne' tempi più bassi, fa la fossa larga cinque o sei piedi e alta sette, ouero otto, ricordandosi, che la terra si getti inuerso il vallo. 37. Ma non vogliamo di queste cose maestro migliore di Cesare, ilquale volendo soprabondar sempre nella diligenza; quando s'accampò contro i Belgi, di cui il numero era grande, e il valore non piccolo, fece il vallo alto dodici piedi e il fosso diciotto. 38. & quando volle mostrar d'hauer paura, come di sopra si disse, fece il vallo più alto di quel che solea. 39. Tutti consentono le porte di questi alloggiamenti essere stato quattro, tal che facendo vna croce in mezzo di essi d'egual proportione, ciascuna porta si venisse a trouare nel fine, doue terminaua ciascuna linea di essa croce. Vegetio, la porta volta a nimici, per lo piu a Leuante chiama Pretoria, & quella postale a dirimpto Decumana. 40. talche trouando due altre porte, da altri nominate la porta destra principale. 41. e la porta sinistra principale. 42. non par che resti dubio esser l'altre due porte poste nel fine dell'altre due linee di essa croce, l'vna alla destra della pretoria, & l'altra alla sinistra. Non mi è oscuro il dubbio che si fa da alcuno nel nome, & nel numero delle porte; facendo Liuio mentione. 43. di porta Questoria, & di porta straordinaria, ma per non entrare in questioni di Grammatici, di ciò mi riporterò a chi di questo auanti di me ragionò. 44. Ma del numero delle porte, trouando che Leone Imperatote posto anchor egli le quattro maggiori, ponga altre porticciuole. 45. ragione è che a lui si debba per molti rispetti prestar fede, massimamente che coloro i quali nominano le quattro maggiori, non par che tolgono, che non vi

32 li. 4. c. 561.
33 l. 8 de bel. gal c. 124.
35 Liu. l. 5. c. 99
36 lib. 1. c. 24.
37 c. 11. c. 14.
38 li. 2. c. 22. b
39 lib. 5. c. 67.
40 lib. 1. c. 24.
41 liu. l. 4. c. 71.
42 Iui.
43 Iui.
44 Lipsio li. 5. sopra Tac. c. 33
45 pag. 11. a 15

vi possano essere state delle piccole, che da i Toscani con proprio vocabolo nelle città murate, sono molte uolte state chiamate postierle. Prima che a parlare de compartimenti de gli steccati entriamo, dirò poi che fossati, & serrati li habbiamo, che di qualunque porta s'entraua, si trouaua vna gran piazza, che circondaua tutto il procinto di dentro, vota e spedita da qualunque imbrazzo per più rispetti. primo perche venendo i nimici a lanciar fuochi, o altro ne gli alloggiamenti, non trouassero materia di danneggiare; secōdo furono da Scip. in vna notte abbrucciato gli alloggiamenti di Siface, & d'Asdrubale 45. Secondo, perche venendo con preda di bestiami, vi fosse luogo oue riporlo. Terzo, perche volendo vscir fuori in vn subito contra i nimici o da vna, o da più porte, o da tutte, le genti si trouassero in quel modo disposte, e ordinate che il capitano ha disegnato che debban combattere, come fece Emilio, il quale ordinò il suo essercito alle quattro porte, accioche dato il segno insieme da tutti i lati s' vscisse con impeto contra il nimico. 46. Segue ch'io debba dire de compartimenti de padiglioni, & delle vie e in quali luoghi le legioni, e in quali gli aiuti, & oue i fanti, oue i caualier erano alloggiati. Ma perche di ciò Polibio fece vn discorso; ilquale separatamente va per le mano di molti tradotto dal Greco da Filippo Strozzi, potrà ciascuno ricorrere al fonte, senza esser da me in questo luogo repetito. Il che fo anchora perche se ne uerrà pur in alcun modo per conto de presenti tempi trattando. Resta dūque che noi mostriamo, poiche si è assai ragioneuolmente di ciò trattato, se bene è che a somiglianza de Romani sieno da noi questi alloggiamenti imitati. Et oltre hauer l'essempio de Romani, con l'auttorità di Cesare questo dirò, che furono ancor essi molte uolte cercati l'imitare da nemici loro, onde i Neruij cinsero i loro alloggiamēti col uallo di undici piedi, et col fosso di quindici, hauendo ciò apparato non solo dal longo uso delle guerre, che haueano hauuto con Cesare, ma da alcuni prigioni, che si trouauano in poter loro de Romani. Ma quello è degno di marauiglia, il che mi ha fatto addur questo luogo, che non hauendo i Neruii copia di ferramenti atti a questo mestiere, come è la pala, e la zappa, aggiugnendo a questi instromenti il corbello tagliauano le zolle con le spade, et cauauano la terra con le mani, et portauanla doue bisognaua col lembo delle uesti militari. *gladijs cespites circuncidere manibus sagulisque terram exaurire*. 47. Talche tanto maggiormente par che douremmo far noi, a'quali la pala, e la zappa sono in molto vso. Et senza alcun dubio niu-

Alloggiamento di Siface & Asdrubale abbruciati.

45 liu. l. 30. c. 346. nel fine.

46 liu. l. 40. c. 506. Cesl. l. 5, c. 67.

Filippo Strozzi tradusse gli alloggiamenti di Polibio.

Neruii cinsero i loro alloggiamenti.

47 lib. 5. c. 64. l. 97. c. 22.

no negherà, che non sia bene pigliar vn buono alloggiamento, & fortificarlo, per poterui star securo, & non combatter a voglia d'altri. Che cosa è dunque, che non li facciamo, come i Romani? forse perche tanta diligenza non bisogni, essendo mutato il modo del fortificare? o perche come in altre cose ci siamo, allontanati da buoni ordini de Romani, così ci siamo anche allontanati in questa? E se il modo del fortificare è in gran parte mutato per le artiglierie più terribili, & spauentose di quelle de Romani, seguirebbe di necessità, che pensar s'harebbe a fortificar meglio gli allogiamenti di quel che fecero i Romani, & nõ a torli del tutto. Perche pare, che piu nostra negligenza, come nell altre parti dell'arte militare auuiene, sia stato, e sia cagione di non alloggiar bene, che poca necessità che ne habbiamo; onde insino a Vegetio; il quale era men lontano dal tempo de Romani, che noi non siamo; imperoche viuea intorno l'anno di Christo. 370. si duole che a tẽpi suo i la scienza del saper alloggiare fosse del tutto andata in oblio. 47. Se negligenza ne è cagione, come io stimo, ella è sicuramente nata da non essere premiati i soldati da Principi come si conuerrebbe. Et i principi non premiano, o perche sono per lo più sempre in necessità e in necessità sono; perche spendendo largamente doue non bisogna; non possono spendere poi mediocremente doue bisogna; o perche malageuolmente in alcune cose a spender si volgono, se per necessità non vi sono tirati. Quindi è nato, che ricusando il soldato con vn certo apparente colore di non esser tenuto a zappare la terra, che è mestiero di contadini, ma bene a combattere col nimico, che è mestier del soldato, non vogliono metter mano a fortificarsi nelli allogiamenti. Essendo per questo costretto a lasciarsi questo vfficio a guastatori, e de guastatori non potendosi, o volendosi hauer quella copia, che bisogna; quindi è, che questa importante cura così per seruitio del Principe, come per beneficio del soldato è posta in abbandono. Stanti dunque le cose nel modo che stanno, che si possan fare mai allogiamenti buoni è cosa impossibile, quando ben l'hauessero a far i guastatori; & la ragione è questa, dicono i soldati pratichi, che vn essercito di trenta mila fanti, & di sei, ouer otto mila caualli ha bisogno d'otto mila guastatori: cioè quattro mila per l'artiglieria, presupponendo, che vi sieno sessanta pezzi tra di batteria & di campagna, & quattro mila a gli allogiamenti, di modo che vn Principe, ilquale ha fatto il suo conto d'hauer a spẽder cinq;, tosto s'auuedrà d'hauere a spẽdere sei; portando otto mila guastatori poco meno, che il sesto della

47 lib. 1. c. 21.

della spesa, la qual cosa di quanta importanza sia, lascierò farne giudicio ad altri. Senza, che come cresce la spesa cresce anche la necessità de viueri, & la necessità dell'ampiezza de gli alloggiamenti, i quali conuenendo far capaci senza i caualli di trẽtaotto mila fanti, a difenderli non saranno più che trentamila. Che per quel che si è veduto, non è di debol consideratione. oltre che impiegando Cesare di tre parti l'vna in far gli alloggiamenti. 48. & alcuna volta delle quattro le tre. 49. se tu metti trenta mila fanti, sei mila caualli, pigliando il minor numero, & ottocento guastatori, che conuien pur che alloggino; già vedi che di cotante genti i guastatori sarebbono quasi la metà meno di quello che bisognerebbe, in facendo delle tre parti l'una, che dunque s'harà a fare? ritornare a que'primi principij, che altre volte si è detto, cioè instituire vna militia nuoua, la quale nutrita, & alleuata ne'buoni ordini, senza hauer bisogno d'altri, faccia da se tutte quell'opere, che i soldati Romani faceuano. Dico questo, perche quando pur vn principe volesse star saldo alla spesa de guastatori: & questo fatto de guastatori in niuna altra cosa delle già dette gli desse noia, trouerannosi in ogni modo molte altre imperfettioni, onde saremmo costretti venire a rinouar gli ordini dell'antica militia, per vscir vna volta da tante confusioni, che in ogni modo da questa corrotta militia ci soprastanno. Et sarebbe pur cosa notabile, che con la spesa che si fa solo a guastatori, si facesse miglior effetto, che non farebbono, non parlando de caualli, i trenta mila fanti, quando i nostri otto mila fanti, che ne bisogni sarebbono secondo il costume antico l'vfficio de guastatori, sapessero accamparsi, e alloggiare, come noi pretendiamo, che habbiano a fare. Il che io prouerrò in modo, che nõ mi potrà esser negato. Sergio Galba di cui di sopra facemmo mentione, trouandosi con vna sola legione, & con vn poco di caualleria ne gli alloggiamenti, che tutto insieme non fa la somma di otto mila fanti è assaltato da numero tal de nimici, che fu in pensiero di saluarsi, abbandonare le bagaglie, vscendo con impeto da gli steccati, & facendosi la strada per mezzo de gli assalitori. Paruto al consiglio che questo partito si douesse riserbare all'estremo, si delibera che veggano prima di difendersi dentro gli alloggiamenti, & tentata la fortuna pigliar poi quel compenso, che paresse il migliore. Difendendosi valorosamente, ma non potendo per essere così pochi resistere a molti; percioche de nimici veniuano sempre i freschi in luogo degli stanchi, & eglino essendo sempre i medesimi non poteano riceuer rinfrescamento veruno, proposo-
no

48 lib. 1. c. 9. b
49 li. 2. c. 26. b
Sergio Gal. a

no di ritornare al primo partito cõ questa sola aggiunta di più, che alquanto si rinfrescassero, cioè non combattendo ma attendendo solo a star sul vallo, riceuendo i colpi degli auuersari Dopò la qual breue possa, essendo da tutte le porte con grande impeto vsciti, vccisero di più di trẽta mila fanti più della terza parte. 50. che è quello appunto o almen molto simile a quello che dice Paolo Emilio. Quanti esserciti si son ritirati a gli alloggiamenti in men felice fortuna, che hauendo preso alquanto di fiato, son tornati ad vscire, & uinto il nimico? Non è vnico questo essempio, ma ve ne sono degli altri come fu quel di Sabino, il quale assaltato, & schernito da nimici, vscendo da due porte de suoi alloggiamenti, vccise gran numero di essi. 51. Il simile auẽne a Cicerone combattuto per sette giorni dentro i suoi steccati, riuscendo sempre egli superiore cõ incredibil lode sua, & de suoi. 52. e il simile a Cesare quando andò per soccorrer Cicerone. 53. Così si difese Fabio. 54. Et in somma molto s'harebbe a fare se si hauessero ad accozzare tutti gli essempi di coloro, i quali in reo stato trouãdosi, per mezzo degli alloggiamenti hãno vinto. Et la ragione è in pronto; perche chi alloggia bene, non è costretto a combattere a voglia del nimico, nel qual modo si combatte con disauantaggio, & vassi a manifesta perdita, ma si combatte a voglia sua, cioè con suo auantaggio, onde cõuiene che il più delle volte si vinca. Et chiara cosa è, tutte le belle fattioni, & la vittoria acquistata da Ces. in Spagna contra Petrenio & Afranio non altronde esser proceduta che dal sapersi Cesare ben alloggiare, perche finalmente senza colpo di spada condusse i nimici a darglisi in potestà. 55. In cõtrario di ciò veggasi quel che ha fatto a tempi nostri il non saper ben alloggiare, non essendo la rotta di Rauenna succeduta per altro, che per l'alloggiamento non interamente finito, ne ben fortificato da quelli della lega, come si conueniua al Mulinaccio; prima, perche quello, che i Romani faceuano ogni sera, che conueniua loro far nuouo alloggiamento, non fecero eglino in tutto il resto del dì, & la notte seguente, che si alloggiarono. secondo, che doue i Romani fasciauano tutto l'alloggiamento con fosso, & con vallo, & con porte, essi fecero vn fosso solo senza alcun parapetto alla fronte dell'alloggiamento loro. Terzo, non seppero almeno con la terra, che s'hauea a gittar tutta uerso l'alloggiamento alzando l'argine coprirsi in modo che non potessero esser danneggiati dall'artiglierie de nimici. Con tutto ciò da che si può vedere quello che faccia solo l'opinione d'essere bene alloggiato, accostatosi l'essercito Francese a dugento

50 Ces. l. 3. c. 53. de bel. gal.

51 ivi. c. 37. b

52 li. 5. c. 64. b
53 lui. c. 66 b
54 li. 7. c. 96. b

55 l. 1. de bel. ciu. c. 155.

Rotta di Rauẽna succeduta, per gli alloggiamenti non finiti.

to braccia a nimici, si fermò per più di due hore senza far nulla, veggendo, che eglino non vsciuano a combattere; Ma offesi quelli della lega fieramente dall'artiglierie di fuori, che accomodate prestamente dal Duca di Ferrara veniuano a percuoter per fianco, dalle quali non si haueano saputo ricuoprire, furono costretti combattere a voglia del nimico. Et fu il primo Fabbritio Colonna, ilquale senza licenza del Generale (quanti errori son questi di guerra) vscito dagli steccati, se ben costretto dal danno che riceueua dall'artiglierie, & seguitato da gli altri appiccò la battaglia, la qual benche valorosamente guidata, restò la vittoria a Francesi. Et che quelli della lega non douessero combattere, oltra l'instanza fattane dal Re Cattolico vno della lega, oltre che a nimici andaua mancando la vettouaglia, oltre il numero minore, che quei della lega haueano di fanti, & minor valore della loro caualleria, ve l'induceua la propria deliberatione, & consiglio de Capitani, essendosi mossi per soccorrer Rauenna, & non per combattere; & molto ben l'haueuan soccorsa, se fatti leuar in fretta i nimici dalle mura, come fecero, con la fortezza, & sicurezza dell'alloggiamento l'hauer lasciati consumare dal disagio, & dalla fame senza venire a battaglia. 56. Io non voglio fare essagerationi, ma dico ben questo, che se Cesare, o altro di que'capitani antichi potesse risuscitare, & vedesse questi disordini del guerreggiare che noi vsiamo, si stupirebbe in vedere per quante lieui cagioni si perda talhor vn'impresa, non dico perche si perda una battaglia, perche di due che combattono, o valore, o fortuna, o altro ne sia cagione, vn conuien che vinca, & l'altro che perda; ma in considerar le cagioni perche vno habbia perduto. Ma passiamo innanzi, che altro dette ardire a gli Sguizzeri di assaltare i Francesi a Nouara, che la credenza di non esser ben alloggiati, & che altro fece perditori i Francesi, che il non esser veramente ben alloggiati? Non erano dice il Guicciardini per la breuità del tempo, & perche non si temeua tanto presto d'vn'accidente tale stati fortificati gli alloggiamenti de Francesi. 57. Che altro mosse la seconda volta gli Sguizzeri ad assaltare i medesimi Francesi a San Donato, doue era la persona del Rè loro, che la medesima credenza della debolezza de gli alloggiamenti? & che mancò loro, che non conseguissero la vittoria, che l'esser sopragiunti dalla notte, la quale dato tempo a Francesi di prouedere a casi loro, & quel che fu lor ventura, sopraueunti al far del di gli aiuti dell'Aluiano, appena dopò hauer combattuto insieme non piccola parte del giorno, otteanero la vittoria,

Duca di Ferrara accomoda l'Alteglierie.

Fabbricio Colonna esce a cōbattere.

56 Guic. li. 10. ann. 1512. da c. 286. a 289.

Francesi non ben alloggiati a Nouara ne a Santo Donato.

57 lib. 12. car. 317. ann. 1515.

toria, se vittoria s'ha a chiamare quella, quando sonando gli Sguizzeri a raccolto, con l'artiglierie su le spalle, & conseruãdo la loro ordinanza, & caminando con lento passo si ritirarono verso Milano, non essendo de nimici pur vno, che hauesse hauuto ardire di tener lor dietro. 58. Ma parliamo delle cose succedute l'altr'hieri, quel poco di dãno, che potè riceuere il Duca di Parma in due entrate, & ritornate a saluamento, & cõ gloria sua, che fece nel Regno di Francia nol riceuette da altro, se non dal non essere vltimamente il suo alloggiamento così ben fossato, & trincerato come si conueniua. Ne si minimo, e inesperto fantaccino è a nostri tempi, che non conosca, & nõ accetti per cagion de gli alloggiamenti venir tutto dì di molti danni a gli esserciti. Ne il Brancatio lascia di dire gli incommodi, e i pericoli, che da essi nascono non potendo i miseri soldati riposarsi vn'hora, che dal dare all'arme non siano costretti armarsi, & saltar alle difese; onde o si infermano, o si riducono a tale stracchezza, che la natura humana non può tollerarla; & se sono assaltati è impossibile che possano reggere, hauendosi a tener per fermo, che di notte sempre l'auantaggio è di chi assalta. Onde egli ricorre a guastatori. 59. E in vero è miserabil cosa, che mentre non vogliamo durare alquanto di fatica per nõ poter ben riposare, se ne dura poi doppia, riposando malissimo, come ne seruigi domestici della casa auuiene, che mẽtre altrui rincresce di ripor il coltello, o la paniera doue l'ha ritrouata, ha spesso a durar gran pena, quando negli venga poi dopò per ritrouarla. Ma noi diciamo finalmente così. Tu principe che per l'essempio de gli antichi, & per la cõfessione de medesimi tuoi propi capitani conosci vtili esser gli alloggiamenti; ne stanti i disordini della presente militia poter riordinare gli ordini antichi, essendo più malageuole il disimparare, che l'imparare, ordina se non altro vna legione di giouani, i quali non meno che la picca, & l'archibuso sappiano operar la zappa, & la pala; ne meno che di picche, & d'archibusi fa che sien forniti di zappe, & di pale, tra gli ordini, e insegnamenti militari fa che si essercitino a saper tirar vn filo come fanno gli ortolani, a squadrar vna fossa, ad accomodarsi, che in zapando altri tragga la terra zappata doue bisogna, a far loro intendere come s'hanno a cuoprire, doue habbiano a collocar l'artiglierie, come riquadrato alloggiamento s'habbiano ad alloggiare per poter dopò le fatiche riposarsi agiatamente, che tu vedrai mirabili effeti che ne vsciranno. Et per darti vn po di spiraglio di quel che a somiglianza de gli antichi tu hai a fare è che trincerato;

58 li. 12. c. 345 46 ano. 1515.

Duca di Parma.

59 primo auuertimento del lib. 2.

Zappe è pali così buoni instrumenti come gli Archobusi.

che

che tu ti sei, & posto che la frõte riguardi il leuante tu tiri i medesimi fili dentro, che hai tirato di fuori, & facendo per la primiera cosa vna croce in mezzo, tu venga dell'ampio quadro che hai preso à far quattro quadri principali, che farãno le due vie in mezzo del campo, l'vna per lo lungo tirata da leuante a ponente, dalla porta Pretoria alla Decumana, l'altra da tramontana à mezzo giorno, dalla porta destra principale alla porta sinistra principale & poi a guisa de gli orti, i quali non solo in altri minori quadri ma in poche si soddiuidono, fa in questi quadri altri quadri minori; ma i quali rispõdendo cõ la medesima misura a gli altri quadri si vengano a far altre vie minori, che diuidano per ampiezza, & la lunghezza tutti gli alloggiamenti da imo, a sommo. Ma io parlerò della positura d'vn quadro, con la proportione, & misura del quale saranno misurati gli altri, et posto ch'io voglia alloggiare quattro mila fanti capitanati a centurie, et che vadano dieci soldati per camerata farò in questa maniera. Entrando per la porta pretoria nella via maestra di mezzo, comincierò a tirare nel primo quadro principale, o destro, o sinistro, che egli si sia, vna striscia, ouer filare di venti tende doppie, cioè giunte insieme da spalla, a spalla, che l'vne riguarderanno a tramontana, et l'altre a mezzo giorno, ciascuna delle quali sarà braccia sei larga, e dieci lunga, talche l'ampiezza di questa striscia ouer filare sarà di braccia venti, et la lunghezza di centouenti, le quali alloggeranno quattro centurie, ma perche le vie, che guarderanno verso ponente, e le uante rimarrebber cieche, et deserte; ragioneuol cosa è; che coi fanti alloggino i cẽturioni, allungherò ciascuna striscia dieci braccia per capo, et facendo quattro tende di più, due di sopra, et due di sotto ciascuna delle quali sarà di dieci braccia quadre alloggierò i quattro centurioni delle quattro centurie; talche ciascuna striscia ouer filare alloggierà quattrocento fanti insieme coi lor centurioni. Tirãdo col medesimo ordine quattro altre striscie, l'vn a canto all'altra per lo lungo con lo spatio di quattro braccia via da striscia a striscia veranno alloggiati due mila fanti, che occuperanno il mezzo quadro. Al quale aggiugnendo con lo spatio di quattro braccia di via per trauerso l'altro mezzo quadro, si darà ĩ vn quadro d'ampiezza di braccia centosedici et di lunghezza di dugento ottantaquattro alloggiamẽto per quattro mila fanti. ma perche nõ è essercito che non habbia caualleria: in tal caso le tende che si pongono da spalla a spalla dee ciascuna di esse hauer tanto spatio dietro di se, che sia capace di quelli caualli che tengono i Signori della

Compartimento di tende.

tenda,

tenda, nel qual modo senza imbrazzarsi possono, & quelli di sopra cauar i lor caualli alla uia di sopra per la lor tēda,& quelli di sotto far il medesimo cauando i lor caualli per la lor tenda nella uia di sotto. La misura delle quali tende a proportione delle già dette, hauendo riguardo a caualli, e alla qualità de caualieri,che precedono i fanti,ageuolmente andrà tra se diuisando l'accorto Maestro di campo, si come farà de maggiori padiglioni così del Generale, come de Colonelli, e dell'altre persone principali dell'essercito; I quali padiglioni douranno hauere per legge del Principe una sempre eguale e immutabil misura; talche saputo una uolta lo spatio, che essi s'occupino, non s'habbia a far ogni dì noui scrutinii intorno la loro quantità; come parimente s'ha da fare del luogo, perche della collocatione di essi non si habbia tuttauia a questionare. Potrà con la medesima misura simigliantemente a ragguaglio andar facendo de gli alloggiamēti dell'artiglieria, & dell'altre munitioni, con diuisare una uolta per sempre di qual larghezza debbano essere così le due uie di mezzo, che diuidono in croce tutti gli allogiamenti, come quelle di tutto il circuito,che ua attorno; lasciando dalla faccia interiore dello steccato, infino alla faccia esteriore delle tende piazza della capacità, che egli giudicherà opportuna.Ma basti questo per un saggio,potendo come nel principio si disse, ricorrere a Polibio; ilquale con speciale trattato abbōdeuolmente di ciò discorse. So molto bene,che molti che questo discorso leggerāno,diranno costui non esser soldato,ne trouatosi alla guerra; poiche mostra di non sapere, che ancor noi habbiamo alloggiamenti. Le quali cotali parole,& risposte sono e di questo e d'ogn'altro buon cōsiglio guastamento e ro uina, poi che quando niuna altra cosa s'hauesse a replicar loro, questa sola sarebbe sufficientissima; che nō solo ad hauer alloggiamenti si dee pensare,ma a hauerli buoni e perfetti,talche niuna altra parte si possa loro aggiungere o leuare,hauendo in loro e di bello e di sicurezza tutto quel che può desiderarsi. che è quello,di che si marauigliò Filippo, quando uide quelli de Romani, *& vniuersam speciem castrorum & descripta susquaque partibus, tum tendentium ordine, tum itinerum internallis: & negasse barbarorum ea castra vlli uideri posse.* 60. Et se hoggi senza tante altre qualità, che a gli alloggiamenti si ricercano, se ne farà trouato pur uno, che d'ogni lato sia stato fasciato di fosso, e di uallo, e copertosi interamente da quelli di fuori, uolentieri sosterrò che mi sia riprouato ciò che io scriuo.

60. 5. Liu. l. 3. c. 73.

Rarißime

Rarißime volte, & quasi non mai poterſi ſcuſare coloro, i quali congiurano contra il lor Principe.

DISCORSO X.

DALLA bocca di chi ſolo non può mentire, vſcì quella ueriſſima ſentenza, che è neceſſario, che auuengano de gli ſcandali; ma infelici coloro per cagione de quali eſſi auueranno. Coſi poſſiamo dir noi, ſi trouano de i Principi ſcelerati, & conuiene che ſieno ſpenti dal mondo; ma infeliciſſimi quelli, i quali ardiranno di manometter la perſona reale. Vna ſimil coſa fu detta da Tacito; quando diſſe. *Haud dubie inter erat vitellium vinci.* 1. Senza dubbio importaua, che Vitellio foſſe vinto; ma non poſſono ſcuſare la lor perfidia quelli, che tradiron Vitellio à Veſpaſiano, hauendo anche tradito Galba. Tra le molte ragioni, che di ciò ſi potrebbono allegare, vna molto principale si è; che forſe non mai, ò pure rariſſime volte, fu fatta congiura contra vn Principe, per lo ſemplice amore della libertà; onde à gran ragione fu detto. Falſamente eſſer meſſo innanzi il titolo della libertà da coloro, i quali eſſendo in priuato vili, e in publico ſeditioſi, non hanno altroue le loro ſperanze riposto, che nelle diſcordie. 2. Et altroue. Bel titolo è quello della libertà; ma niuno andò mai cercando di farſi tiranno, che non s' vſurpaſſe queſto bel titulo. 3. Et per queſto come di coſa veriſſima fu detto, benche à maluaggio fine. Che molti per ſouuertire l'Imperio, mettono innanzi il nome della libertà; ma non coſi toſto hanno l'imperio ſouuertito: che anche la libertà vogliono metter al fondo. 4. Eraſi N. Re d'Armenia ribellato da Aſtiage Re di Media, a cui quando fu da lui vinto, ſi era reſo tributario, e hauea promeſſo di ſeguitarlo nelle guerre, che occorreuano, e di non far fortezza nel ſuo paeſe. Hora eſſendogli ſtate preſe l'arme contro, da Ciro nipote d'Aſtiage per lato di figliuola, & vintolo non ſolo in battaglia; ma inſignoritoſi dello ſua perſona, il domanda che coſa l'hauea coſtretto à ribellarſi. Riſponde l'Armeno; imperoche egli deſideraua la libertà, parendogli belliſſima coſa eſſer libero,

Chi congiura contra i Principi non ha difeſa.

1 lib. 19. nel fine.

Libertà bel titolo, ma vſurpato ſpeſſo da tiranni.

2 lib. 11. carte 71. e.

3 lib. 20. carte 194.

4 lib. 16. carte 125. 6.

Ciro che dice al Re Armeno

e in quella libertà poter lasciar i suoi figliuoli. Belissima, e honoratissima cosa è, replicò Ciro, il combattere; perche altri non diuēga mai seruo; ma se alcuno è vinto in battaglia, ò in altro modo gli sia auuenuto d'esser caduto in seruitù, e poi cerchi di priuare il suo Signore di se medesimo, dimmi vn poco giudicherai tu questo per huomo da bene, honorandolo come huomo giusto; ò riconoscendolo per ingiusto, e per rubatore, seueramente il castigherai? Non potè l'Armeno negare di non meritar castigo, hauendo tolto altrui, la cosa, che possedea, & che per ragion di guerra giustamente s'hauea acquistata. 5. Se questo è vero, quanto maggior fallo commette colui, il quale oltre spogliar altrui di quel ch'è suo, cerca ancor d'ammazzarlo? Dirà alcuno, come harò io à fare, se mi sono incontrato a viuere sotto un Principe maluaggio? Quello appunto che Ceriale consigliaua a' Treuiri; il che era, che si come noi tolleriamo il secco, e le molte pioggie, e gli altri mali della natura, così habbiamo a portare in pace la prodigalità, & l'auaritia de signoreggianti. 6. conforme à quello, che molti Senatori Romani diceuano per aiutar lo sdegno di M. Liuio, cioè; che come la crudeltà de padri, così si dee portar in pace, e con dolcezza, quella della patria. 7. da che non è lontano il detto di Marcello, che i buoni Principi s'hanno à chieder con uoti; ma qualunque essi si sieno tollerarli. Et Claudio diceua à gli ambasciadori de Parti; che eran da sofferire, e da portare in pace i costumi de Re; perche le spesse mutatione non metteano conto. 8. ma è natura di molti, che niuno stato attaglia loro, e non così presto vno hanno assaggiato, che domani uorrebono inghiottir l'altro, & poscia tranguggiar un'altro; il qual male procede il più delle uolte, più dalla instabilità del loro ceruello, che da malitia, ò difetto di chi comanda* Ne conuenien dire, che perche il uiuere a libertà sia riputata cosa più amabile, che sotto d'un Principe questo sia la cagion del mutamento, poi che molti della giouentù Romana de nobili, passati dal giogo reale alla libertà, furono di si peruerso animo, che non restò da loro di non tradir la patria, i parenti, i tempi de gli Dii, & ciò che haueano, ad uno già superbissimo Re, & allora acerbo esule di Roma. 9. Ne i Giudei scosso il giogo di Faraone, indugiarono molto à pētirsi della ricuperata libertà 10. Ne quella scusa milita in fauor loro, che sotto un tiranno si mozza altrui la strada di peruenire a honori douuti alla sua uirtù, hauendo noi altroue mostrato, che anche sotto un Principe cattiuo, si possa diuenire honorato, & grande. 11. anzi natura de gli huomini grandi è, i quali

5 Xenof lib. 3. de ped. Ciri. c. 44.

Ceria'e consiglia bene i Treuiri.

6 Tac. lib. 20. c. 194.

7 Liu. lib. 27. c. 106.

Claudio Imp. che dice alli Ambasciatori de parti.

8 Tac. lib. 12. cap. 77.

9 Liu. li. b. 2. c. 21.

Giudei si perdono della ricuperata libertà.

10. Esso do a 16.

11. 4. lib. 4. disc.

quali hanno mercè del lor valore aperto il camino alla gloria, di non entrar volentieri in sì fatte imprese. Et i saui se n'astengono, come di scogli pericolosi, oue pochi vrtarono, che non facesser naufragio. Ma si potrebbe imputare, che io non ho gustato mai libertà, & però fauello in questo modo, & quel che a questa proposta mi debba rispondere, questo sol dico, che se la libertà, cosa pretiosissima sopra tutti i tesori del mondo non è bene vsata; & vsar bene non si può se non tra huomini virtuosi, e di costoro la copia à tempi nostri è molto piccola, io per me sarei più acconcio a patir vno che molti tiranni, quando colui pur tiranno fosse. Ma queste dispute da canto lasciate, se natione alcuna è al mondo, la qual habbia minore scusa di ribellarsi, ò di congiurar contro il suo Principe, questa è la Christiana; la quale non solo è stata ammaestrata à non ricusare d'vbbidire al suo giusto, & legittimo Signore; ma quando quello pur reo, & maluagio fosse, vuol, che in ogni modo gli presti vbbidienza, tollerando patientemente l'asprezza della sua seruitù. 12. poi che tale habbiamo a credere, che sia la volontà di Dio, nella cui mano sono i cuori de i Re; il quale patendo, che cotali Principi regnino, molto più l'habbiamo à patir noi.

Christiani capital dottrina loro è, che s'vbbidisca a Principi ancor che maluagi.

12 Pietro 1. Epist. cap. 2.

Il Fine del Diciannouesimo Libro.

DE' DISCORSI
DI SCIPIONE AMMIRATO.

Sopra Cornelio Tacito.

LIBRO XX.

Che sia meglio elegger i magistrati, o cauarli per tratta.

DISCORSO PRIMO.

GRAN disputa in Senato, fù quella fra Eluidio Prisco, & Marcello Eprio: se gli ambasciadori, che si haueano a mandare a Vespasiano, haueano ad esser eletti, ò cauati per tratta. Eluidio lodaua l'elettione; onde dice quella notabil sentenza. *Sorte, & vrna mores non discerni.* 1. aggiugnendo, che non ad altro fine, era stato introdotto il ballottare, che per bilanciare la vita, e fama di ciascuno. Et che per questo era honore della Rep. e insiememente dell'Imp. che gli si mandassero incontro huomini innocentissimi, i quali con honesti ragionamenti empiessero gli orecchi del Principe, Marcello allegaua hauer sauiamente disposto gli antichi, con la sorte per tor il luogo all'ambitione e, alle nimicitie; ne esser dopò succeduta cosa, onde gli antichi instituiti s'hauessero à mettere a monte; & altre cose simili andauan dicendo, quali in questa materia potrebbono per questa parte, ò per quella esser dette da ciascun'altro. Hora se noi miriamo all'effetto, che hebbe questa disputa, non è dubbio, che hauremmo ancor noi à proporre la sorte; ma se si guarda chi era Eluidio; & che la prudenza, & sapienza sua meritamente era da mettersi auanti à tutto il Senato insieme, hauremmo andar dietro all'elettione. Ma perche in questo caso ad Eluidio

Eluidio loda ne' magistrati l'elettione.

1 Tac. lib. 20. §. 79. 6.

Marcello loda la sorte.

dio, per legare, che hauea con Marcello, da cui era stato offeso, si puo imputar alcuna passione, rimane il dubbio in suo vigore; qual sia miglior partito nella creatione de magistrati, volgersi alla sorte, ò all'elettione. Et se io non m'inganno, ancora che in dir elettione paia gran cosa, io non farei gran fatto respettiuamente differenza dall'elettione alla sorte. Et per farmi ben intendere, prenderò questa imagine. Di cento mila anime, che sogliono essere state, & esser di presente in Firenze, al più tre mila patticipauano del gouerno della Rep. le quali per gli infermi; assenti, ò ch'erano a specchio, e altre occasioni si poteano veramente ridurre a due mila. Di costoro essendo il quarto per l'arte minore, chiara cosa è, che habili à certi vffici nõ rimaneuano più che mille cinquecẽto: ma perche la Città è diuisa in quartieri, & conueniua, che non a rinfuso; ma ciascun quartiere hauesse la sua volta determinata, ad vn quartiere solo per conseguente veniua a ristrignersi la creatione del Gonf. per quella volta, & non a tutti, e quattro; talche di mille cinquecento ueniuano à cimentarsene trecento settantacinque. Et perche non à tutti i singolari huomini, quali erano i trecento settantacinque, ma alle famiglie s'hauea a dar quell'honore, & le famiglie per ciascun quartiere di poco passauano il numero di settanta, a i settanta, e non a i trecento settantacinque s'hauea a compartir quell'honore. Ma perche de i settãta poco numero era quello, che fosse peruenuto all'età habile a riceuere il gonfalonerato; ne tutte le famiglie ancorche habili per vno tacito consentimento erano ammesse; e il diuieto operaua ancor molto; quindi manifestamente si vede di tremila anime in quanto poco numero veniua à ristrignersi cotal dignità. Stãdo le cose in questo modo, se noi vogliamo dirittamente giudicare, essendosi fatti tanti vagli, quanti si è discorso; che può importare, che vno per elettione, ò per tratta sia stato creato Gonf. di giustitia? Anzi io crederei, stante per lo più la corruttione de gli huomini, i disegni, la potẽza, l'amicitie, i fauori, le pratiche, e altre simili maluagità, che occorrono, meno peccarsi di gran lunga nella tratta, che nell'elettione. E non solo Mose. 2. & Giosue. 3. partiscono beni secondo le sorti; ma tutto il testamento vecchio è pieno d'essempi di questi sorti. E la ragione si è, che quãdo tu hai ben fatto le parti de beni, e così per conseguente, che quando tu hai ben diuisato, e fatto i tuoi vagli, e diuieti delle persone, è presto, & vtil partito, e più sicuro di ciascun'altro il rimetter la creatione del magistrato alla sorte. Oltre che ne l'eletto monta in superbia, ne quel che non ottiene cade in disperatione, ò

Firenze fa cento milla Anime.

Giosue partisce beni secondo le sorti.

2 Nume. c. 26. 33.

3 Giosue primo, & per tutto.

concepe odio con chi che sia, vedendo la sorte e non humano giudicio essere stato della sua elettione o del suo cadimento cagione; perche non è da far marauiglia se contra il parere d'Eluidio nel senato Romano si conchiuse, che gli ambasciadori da mandarsi a Vespasiano fossero tratti e non eletti; & così similmente se à sorte son tratti gli vfficiali sopra la restitution de beni rapiti in guerra. 4. & se Valerio Nasone a sorte è mandato nella prouincia. 5. Ne da san Tomaso, disputando egli questo articolo, è vietato nelle temporali, & ciuili dignità di proceder per via di sorti. 6.

4. Tac. lib. 20. c. 156. 6
5. lib. 4. c. 54.
6. in 2. 2. q. 95. art. 8.

Della scelta de soldati.

DISCORSO II.

QVANDO Vitellio sene venne di Germania in Roma per combatter dell'Imperio con Ottone, conducendone seco le migliori coorti, che vi fussero, riempiè l'essercito che vi lasciaua di gente raccolta insieme da i vicini castelli, il quale vien chiamato *nomen magis exercitus, quam robur.* 1. più tosto nome, che neruo & gagliardezza d'essercito; & segue appresso, che non si può dir cosa più propria. *Segnem numerum armis ornauerat.* haueua quella infingarda moltitudine carica d'arme; perche a così fatta militia non sono le arme diffesa, o vigore, ma peso; il che fu prima detto da Liuio *opprimerentque quidam onerati magis his, quam tecti.* 2. Tali per lo più sono gli esserciti de moderni principi, i quali non pensando mai di farsi, se non quando soprastà il pericolo, sfornendosi al primo suono del tamburo le stalle d'Italia, le cucine, & le tauerne, si viene a creare non vno essercito, ma vn numero vile, & infingardo carico d'arme; onde a me è venuto voglia in questa mia fatica, prestãdomene larga occasione l'autore, sopra del quale io scriuo, di parlar della scelta de soldati, chiamata da Romani deletto; giudicando io, che della scienza militare il deletto sia l'a b c. nel che mi seruirò anche d'altri autori, per non lasciar che desiderare in questa materia. Et perche alcuni facendosi da capo osseruauano douersi le scelte far più d'vn paese che d'vn'altro; dico, che non douendo i principi far le scelte de lor soldati da altri luoghi che da quelli, che da essi son posseduti, lasciata questa disputa de luoghi più vicini o più lontani dal sole; 2. deuono attendere a farle nel modo

1. lib. 20. c. 181. 6.
2. lib. 22. c. 26.
2. Veg. l. 1. c. 2.

modo, che possono; poi che noi vediamo, che i Romani le faceuano in tutti i luoghi, in Galatia, in Cappadocia. 3. nella Francia Narbonese, in Africa, in Asia. 4. in Germania fra Bataui. 5. in Tracia. 6. & finalmente per tutte le prouincie a loro sugget- te; & fu chi prudentemẽte mostrò in questo caso esser colpa de Principi, & nõ difetto di sito, & di natura il mancar d'armi proprie. Hauendo in secondo luogo da considerare, onde fosse meglio cauar i soldati dalle città, o dal contado; non è dubbio essere per lo più preposti i contadini, come piu essercitati alle fatiche, e meno auuezzi alle morbidezze. 7. L'età par che communemente venga per lo più disegnata ne i diciasette anni, poi che Vegetio l'accena con lo spuntar della barba. 8. & Tacito la mostra auanti lo spuntar di essa. 9. Mario voleua che i Tironi (così erano chiamati i soldati nouitij) fussero d'alta statura, con tutto ciò s'ha da' guardar più alle forze, che all'altezza del corpo. 10. E in gran parte ne tironi queste cose son degne da esser riguardate, la viuezza de gli occhi, il capo ritto, il petto ampio, le spalle piene di muscoli, i diti forti, le braccia lunghe, piccol ventre, le coscie alquanto magre, le gambe e i piedi asciutti & neruosi. 11. De gli esserciti quando si prendono huomini fatti, fugganſi pescatori, vccellatori, cuochi, tessitori, stufaiuoli, comedianti, & simili artefici di diletti, massimamente lasciui; legganſi fabri, legnaiuoli di cose grosse, beccai, cacciatori di cerui et di fiere feroci et simili. 12. Onde si uede che il mouitore in gran parte dell'abbottinamẽto di Germania, fu un certo Percennio capimaestro delle opere teatrali; dice Tacito, *procax lingua, & miscere cœtus histrionali studio doctus*. 13. huomo linguacciuto, e auezzo per la professione istrionica a muouere i scompigli; et se queste doti corporali sono ne tironi da apprezzare, molto piu senza alcun fallo commendabili sono i costumi; il che da Tacito non fu lasciato adietro, anzi uenendo in una particolar distintione del soldato uolontario, cioè da se medesimo offertosi, et dell'eletto, et mostrando che Tiberio stãte la moltitudine de veterani, era costretto per riempiere gli esserciti di venir alle scelte di nuoui soldati, gli fa dire esser bisogno di metter mano al deletto, perche non era chi uenisse a offerirsi, *ac si suppeditet, non eadem virtute ac modestia agere; quia plerumque inopes ac vagi sponte militiam sumant*. 14. Et quando ve ne fossero de uolontarij, non si portano con la medesima uirtù e modestia de gli altri; imperoche il più delle uolte i poueri e i uagabondi si uanno a far soldati; talche s'hanno a notare due qualità, le quali è per lo più bene, che debban concor-

3. Tac. lib. 13 car 92.
4. lib. 16 c. 124.
5. li. 10. c. 181.
6. 1 lib. 4. car. 51.
7. Veg. lui. c. 4.
8. lui. c. 4.
9. lib. 20
10. Veg. lui. c. 5.
11. lui. c. 6.
12. lui. c. 6.
13. lib. 1. c. 4.
14 lib. 4. c. 441.

tere quando si può ne soldati, cioè, che non sieno mendichi ne uagabondi. Oltre a questo è da sapere, che appresso le nationi obligate alle scelte, era esso deletto tenuto per cosa graue; percioche i figliuoli eran diuisi da padri, e i fratelli da fratelli, come se fosse un mortorio; ma molte uolte egli era fatto anche più graue per i cattiui portamenti de ministri, ò scegliendo uecchi, e infermi per ricomprarsi, ò giouanetti belli per fini non honesti. 15. recusauano altri; come i Traci il diletto per sospetto, che mescolati con altre nationi, non fossero condotti in paesi lontani. 16. altri il fuggiuano; fra quali erano i Corsi come cosa à loro insolita, & però non atti à tollerar quella fatica. 17. Onde furono queste scelte molte uolte cagione, come altroue dicemo di ribellioni. 18. e molte uolte à gli stessi Romani fu acerbo, perche fu Manlio costretto à depor la dittatura. 19. il che ho uoluto dire per auertire, che in esse si habbia à proceder con destrezza; ancora che a tempi nostri, non essendo gli imperij cosi grandi come quelli de Romani, cesserebbono molte di queste difficultà. Dicemmo che il diletto è come l'a b c. nella scienza militare; talche bisogna uenire all'accoppiar queste lettere per andar piu innanzi; che è il giugnerli insieme, e essercitarli; che altrimente si farebbe quel, che si disse da principio, *nomen magis exercitus, quam robur.* e creeremmo tanti facchini per caricarli d'arme, & non tanti soldati per seruirsi dell'arme. De gli essercitij militari, il primo è l andare, ò marciare al suon del tamburo, et nello spatio di cinque hore di state far uentimilia passi; ma perche gli oriuoli Romani eran temprati sempre di dodici hore il dì, et dodici la notte, cosi la state come il uerno, bisogna far conto, che le tre hore della state eran quattro delle nostre ordinarie; onde le cinque hore uerrebono ad esser poco men di sette, tal che à quel ragguaglio s'harebbono à far tre miglia per hora, caminando ratto nello spatio delle medesime hore; si haurebbono a far ventiquattro miglia; ciò che si trapassasse sarebbe corso, a che non si può assegnar misura; col marciare van del pari gli essercitij del corso, et del salto, i quali a molte cose son necessari, come han dimostrato coloro i quali di ciò hanno scritto. 19. del nuoto. 20. dell'oprar lo scudo et la spada di maggior peso dell'ordinaria, et addestrarsi al palo fitto in terra. 21. essercitandosi a ferir più di punta, che di rouesci o. 22. a cõbatter armati. 23. a lanciar pali, corsesche, et zagaglie bisognando. 24. a tirar con l'arco. 25. con la fromba. 26. et auuentar le piombaruole. 27. in luogo de quali habbiamo di presente l'archibuso. Essercitauansi a lanciarsi a caual

lo

15 lib. 20. car. 181.

16 lib. 4. c. 52.

17 lib. 11. car. 247.

18 lib. 4. disc. 1.

19 Liu. lib. 7. c. 120.

Oriuoli Romani tẽprati sempre a un modo

19 Vege. cap. 9.

20 lui c. 10.

21 c. 11.

22 c. 12.

23 c. 13.

24 c. 14.

25 c. 15.

26 c. 16.

27 c. 17.

lo.28.e a portar pesi.29 ne quali essercitij chi si trouaua ammaestrato; è incredibil cosa à stimare quanto di gran lunga si lasciassero gli altri addietro. Non paia dunque cosa da non porgerle fede, che Alessandro Magno con trentamila fanti, & con poco numero di caualli, occupasse l'ampissimo regno di Persia, e che i Rom. vna sola Città s'insignorissero di tutto il mondo. Il che conosciuto ottimamente da essi Rom. fu cagione, che non solo tenessero maestri per insegnare i già detti essercitij; ma assegnassero colonie, oltre gli altri rispetti per questo fine. Il qual luogo vnico a me vien dimostrato nella colonia di Camuloduno; perche è da farne grandissimo conto. *Id quo promptius veniret colonia Camulodonum valida veteranorum manu deducitur in agros captiuos, subsidium aduersus rebelles, & imbuendis sociis ad officia legum.* 30. oue si vede che non solo, la colonia fu quiui mandata per un presidio contra i ribelli; ma per ammaestrare i cōpagni à gli uffici militari. Haurēmo a dire molte altre cose intorno questa materia; come i soldati hauessero a trincerarsi. 31. accioche come auuenne à Nauarrino i gabbioni non s'hauessero a riempier di pietre. 32. quali fossero i luoghi doue hauessero ad accamparsi. 33. come ne' subitani pericoli hauessero à ristrignersi, e allargarsi. 34. quante volte il mese hauessero a essercitarsi. 35. ma perche queste cose, ò toccano a Capitani, ò in tal modo parlādone, verremmo à trattar nō d'vna parte, ma di tutta l'arte della guerra, basterà hauer mostrato, quali erano i pensieri de Rom. intorno le scelte de soldati; per le cui pedate se noi volessimo caminare, dico. che per conto della carità introdotta dalla religione Christiana à noi è prestata vn'opportunità di uenir à cotali scelte cō modi più facili, e più presti, che non hebbero i Rom. Il che sarebbe essercitando que' fanciulli, che in Firenze Innocenti, altroue Orfanelli, & in tal luogo Gettatelli sono chiamati, ne gli essercitii militari; de quali verbigratia, se accoppiassimo cinquecento, & li mettessimo al corso, come haurēmo per proua dugentocinquanta corridori assai buoni, così tornandoli ad accoppiare ne hauremmo cento venticinque migliori; & ritornandoli ad accopiare, se ne harebbono sessantadue ottimi; come il simile seguirebbe de gli altri essercitij di lottatori, d'imberciatori, & d'altri; il che solo sia detto per vno essempio. Chi non sà senza aspettare il principio de i diciassette anni, che per hauere alcuna esperienza, se ne andrebbono a ventuno, che se cotali fanciuli da i dieci anni infino à quindici in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al nuoto, & all'altre

28 cap. 18.
29 cap. 19.

Alessandro Magno con puoche genti fa gran fatti.

30 lib. 22. c. 30.

31 Vege. capi. 21.
32 C. di Bic. lib. 2. c. 22.
33 Vege. capi. 22.
34 lui c. 26.
35 lui c. 27.

Militia de gli Innocēti ouer Orfanelli.

all'altre cose, che si son dette, che sarebbono vna riuscita marauigliosa; massimamente se col corpo verrà, anche essercitato l'animo alla patienza, all'honore, alla fedeltà, alla fortezza, alla sobrietà, & a tutti que'buoni precetti per mezo de quali s'acquista habito di virtù. Io sò molto bene, che molti diranno molte cose intorno questo nostro pensiero, chi mostrando, che si tira molta spesa dietro; chi la chiamerà vana, dicendo non poter i Principi esser balij di fanciulli; chi pericolosa a nutrirsi in seno tanti huomini bellicosi, & tal sarà come auuiene di chi non considera più oltre, ò come sono alcuni che non approuano cosa, di che essi non sieno autori. 36. che se ne riderà, a quali io potrei parimente con molte ragioni rispondere; & mostrebbesi la spesa non esser molta, & la sicurezza, & la gloria esser infinita; & il modo d'instruirli, esser assai facile; ma volendo cō così fatta gente seruirmi per hora più dell'auttorità, che delle ragioni; basterà dir loro, che in questo modo, e non in altro il Turco si è fatto padron di tutta l'Asia, di buoni pezzi dell'Affrica, & di gran parte dell'Europa. Et se bene la sua potenza è infinita, il nerno vero, & la somma di tutte le sue forze, non è però posta più, che in quattordici, ò quindici mila Giannizeri, alleuati in tal modo, ò poco diuerso da quel che habbiam detto. Non era il mio intendimento d'allargarmi tanto in questa materia; ma poi ch'io veggo, qui posar il pondo di tutti il gouerno ciuile; perche non può godersi la pace, senza l'arte della guerra; ne l'arte della guerra può bene acquistarsi, se da teneri anni, come dell'altre arti auuiene, non s'apprende, non mi sarà noioso perder intorno a ciò alquanto di tempo. Dico dunque, perche altri non istimi hauer noi cauato questo alleuamento di fanciulli dall'vso solo de Turchi; che egli fu da antichissimi Principi posto in opera con profitto grande della grandezza, & gloria loro; per la qual cosa a Sesostri Re d'Egitto, fu molto ageuole fare i grandissimi fatti, che egli fece, per hauer il padre nella nascita di lui tolto ad alleuare con la medesima cura, & ammaestramento tutti i fanciulli Egitij, nati in quel tempo. 37. Et si scriue, Filippo Re di Macedonia haue primieramente dato principio a seruirsi di fanciulli nobili del suo reame, che secondo l'vso de nostri tempi chiameremmo pagi, e ciò non per alterigia di lui, ne per dispregio di quelli; ma solo affine d'auuezzarli a gli essercitij militari, hauendo egli grandemente in odio gli otiosi, e gli infingardi. Onde fece molto ben battere Afroneto, perche hauendo sete, partitosi dalle squadre, era scantonato a bere ad vn vicino albergo, & diede la morte ad Archedamo, perche ha-

uendoli

36 li. 17, c. 132.

Sesostri Re di Egitto alleua fanciulli per la militia.

37 Diod. Sic. lib. [illegible] c. 38.

Filippo Padre di Alessandro instituì l'ordine di paggi nobili.

uendoli comandato, che stesse con l'arme, l'haueua messe giu; & perche ciascun faccia quel conto, che si dee di questo ordine, e i principali massimamẽte: sia lor noto questo ordine instituito da Filippo padre d'Alessandro, esseri conseruato in Macedonia insino à Perseo figliuolo dell'vltimo Filippo, & essere stato sempre di tanta virtù, che vinto Perseo da Romani, soggiogata la Macedonia, e ogni cosa andata à rouina, solo quella squadra, ò Coorte, ò corpo di militia, che si debba dire, non hauer mai abbandonato il Re, se non nell'estremo dell'affatto abbatuta fortuna sua. *Pueri regij apud Macedonas uocabantur principium liberi a i ministerium electi regis: ea cohors persecuta regem fugientem, ne tum quidem absistebat donec, &c.* 38. E vera la regola, ò precetto degli agricoltori; che è meglio il poco ben coltiuato, che il molto tralasciato; ilche seruirebbe a far vedere che la spesa non sarebbe si ingorda, come altri s'imagina. Chi crederebbe i Mamalucchi non esser arriuati a cinque mila? & che nell'essercito de Parti, il qual pose in fuga Marc'Antonio, nel quale furono cinquanta mila caualieri, non fossero più che ottocento liberi alleuati sotto buona disciplina, essendo tutti gl'altri serui? Et gli Spartani furono sempre si pochi, che domandato Agide, quanti essi fossero, tacendo il numero, rispose, quanti bastano a cacciar via i cattiui. 39. Et perche spesso di questo erano prouerbiati, Aristone del medesimo interrogato, rispose; Assai sono a bastanza à cacciar i nimici. 40. e vn'altro disse. Molti ti pareranno, se verrete con esso loro alle mani. Alessandro nel pensiero di volersi insignorir dell'vniuerso, fece ancor egli come Sesostri alleuar ne gli esserciti, che noi diciamo, trẽtamila fanciulli. Dunque tu Principe per conseruar il tuo stato fanne alleuar diecimila. Gran cecità è questa de nostri Principi, non è si piccol Castello, che non vi sia l'arte del calzolaio, del sarto, & del fabbro; ma io non ho veduto Città alcuna per grande, e nobil che sia, che vi s'insegni l'arte del difender la patria; & è pur cosa da fare stupir altrui; che i Principi pagan tutto dì, di molti denari per presidio d'vna fortezza parte piccola d'vna Città, & niuna cura si prendono come senza pagar vn soldo, i popoli s'auuezzino a difender la Città intera; ma essi portan la pena della lor colpa: quando per hauer nutrito i lor sudditi in paurosa viltà ne veggon andar la robba, & la patria in mano de nimici. Vorrei, e potrei dir molte cose intorno questa materia ma ho tema, che giouino poco; perche quando non se ne ha bisogno, non se ne tien conto; & quando se ne ha bisogno, non sono più a tempo. Et se pur alcuno stima per hauer numero alcuno di sol-

Coorte di Filippo Valorosa.

38 Liu. lib. 45. car. 556.

Mamalucchi poco numero.

Spartani poco numero.

39 Plut. ne gli ap.

40 Plut. ne gli ap.

Cecità de nostri Principi.

dati fatti a caso, hauer militia s'inganna, e fa quello errore, che facea Vitellio, il quale si cõsolaua alcuna volta per l'affettione di simil gente, & per le grida del popolo, il quale chiedeua l'armi; *dum vulgus ignauum, & nihil vltra verba ausurum falsa spetie exercitus, & legiones appellat.* 41. Giulio Tutore ribello de Romani consultaua, che la guerra si douesse affrettare, poi che le cose di Roma, con la tardanza harebbon preso forze, & riputatione, allegando tra l'altre ragioni aspettarsi d'Italia, *nec subitum militẽ, sed veterem expertumque belli.* 42. perche sapea ben egli, come soldato pratico, che differenza fosse tra i soldati vecchi, è esperimẽtati a i subiti, cioè fatti in fretta; che con propria voce militare chiameremo a tempi nostri bisogni.

Vitellio chiama il volgo soldati.

41 li. 19. c. 172.

42 li. 20. c. 194.

Che nelle fortezze non si dee racchiudere gente inutile, d'alcuni auuertimenti intorno ad esse.

DISCORSO III.

SSENDO io molto giouane, sentì con grandissima commotion d'animo, che in certi sospetti di Turchi fosse stato biasimato il Vicecastellano della fortezza di Lecce mia patria; perche sù quel timore hauesse lasciato molte donne, e vecchi, e fanciulli ricouerar nella fortezza; parendomi cosa empia, che onde douea aspettar lode, riceuesse biasimo. E nondimeno mi sono accorto, poi, che questo biasimo vscito fuori di bocca a huomini militari, era à gran ragion dato; perche quando altro error non si facesse, tu consumi quelli alimenti, che si doueano conseruare per i difensori di essa, in persone inutili, ilche tanto più auuerrebbe, quanto più vi fosse scarsità di viuere; il che fu cagione, che Ciuile co'suoi ribelli prendesse animo di ottener gli alloggiamenti da Romani con vn poco d'assedio, senza vsar più la forza, sapendo che dentro vi era molta marmaglia, e poco da uiuere, *haud ignari paucorum dierum inesse alimenta, & multum imbellis turbę.* 1. Molto meglio, e più chiaramente tutto ciò apparue nella presa d'Eraclea fatta da Romani; imperoche essendogli Etoli rifuggiti alla fortezza, doue si sarebbono potuti sostenere per alcun giorno, auuedutisi nondimeno, che non vi erano prouisioni atte a poter, lungo tempo regere a gli assalti de

Vicecastellano di Lecce, e suo errore.

Ciuile perche non combatte gli alloggiamẽti Romani.

1 Tac. lib. 20. c. 183.

Eraclea perche presa da Romani.

falti de nimici, e particolarmente che vi si erano ragunate tante donne, e fanciulli, e altra turba imbelle, che appena vi capiuano, non che si potesser difendere, preser partito d'arrendersi, notinsi le parole, che fanno appunto al caso nostro. *Vt pote congregatis fœminis, puerisque, & imbelli alia turba in arcem, quæ vix capere, nedum tueri multitudinem tantam posset.* 2. Che dunque s'ha à fare, dirà alcuno, se tu non vuoi riceuer nella fortezza le pouere donne, vecchi, & fanciulli; & haili tu a lasciar in preda al nimico? se io ti risponderò con vn'essempio de Rom. sò che ti cõuerrà hauer patienza, e non mi riprenderai, che io sia di questo parere. Era Roma stata occupata da Galli, e quelle poche genti, che vi erano restate, si erano ritirate alla rocca, con quelle munitioni che haueano potuto, e con deliberatione presa volontariamente da tutti i vecchi, di rimanersene nella Città; accioche con quelli corpi, co'quali non erano atti a portar l'arme, ne difender la Patria non aggrauassero la scarsità, che patiuano gli armati. *nec his corporib. quib. non arma ferre, non tueri patriā possent, oneraturos inopiam armatorum.* 3. E vero, che alquante donne seguitarono i giouani lor mariti nella rocca, ma è da notare quel che il medesimo autore dice, *nec prohibente ullo, nec vacante*, non essendole da niuno vietato, ne da niuno essendo chiamate. Dal qual luogo questo cauiamo, che tanti vecchi, i quali erano stati consoli, e hauean menato trionfi, non rifiutano di morire per la carità della patria, la quale sperauano di potersi conseruare con la vita de giouani, come si conseruò. Et che se alcune donne andarono dietro à lor mariti, fu più tosto loro permesso, che voluto. Et se ciò hebbe luogo in Roma, oue nella fortezza non era Castellano, oue si viuea a libertà, e ciascuno vi era per la sua parte, vegga quel che ha à far hoggi vn Castellano, a cui dal suo Principe è stata raccomãdata la cura, e guardia di quel luogo senza hauer altro riguardo, e commessione, che dalla guardia, e conseruatione di esso. Ma se errore è il riceuer dentro gente imbelle; è forse non minor fallo, anzi più graue, e di maggior rischio il metterui gente guerriera, laquale essendo alla tua superiore, non tu, ma quella sarà signora della fortezza; come auuenne al Castellano del castel di Firenze, dopò la morte del Duca Alessandro, ilquale in questa guisa ne venne spogliato per opera d'Alessandro Vitelli. 4. Non così fece Don Cesare Cauaniglia Castellano della fortezza di Liuorno, al quale benche dal Gran Duca Francesco suo Signore fosse stato commesso, che al Vicerè, che passaua in Napoli, vsasse ogni sorte di liberalità, e di cortesia volendo veder la fortezza, egli.

2 Liu. lib. 36. c. 437.

Roma occupata da Galli.

3 lib. 5. c. 98.

Castellani non riceuan piu gẽte della loro.

4 Adr. lib. 1. c. 12. g.

D. Cesare Cauaniglia Castellano di Liuorno.

egli che accortissimo era, vi introdusse prima una compagnia di fanti Italiani, et ciò non ostante, mandò con bel modo a far intendere al Vicerè, che sua Eccellenza, gli facesse gratia di venirui col meno imbarazzo, che fosse possibile; ne arrossi di dirli venuto che vi fù, che di quel, che gl'hauea mandato a dire, non prendesse ammiratione imperoche hauea da suoi vecchi udito dire, che in tempo antico, quando ad vn Castellano si daua in guardia vn castello, gli si metteua indosso vna pelle d'asino; volendo mostrare, che a castellani non conuien vsar cerimonie ne gentilezza; ma badar a lor casi, per non dar in qualche mala ventura; et perche ciò ch'io dico, sia più altrui fisso nell'animo, è da ridursi a memoria l'essempio, et consiglio di Pirro Re d'Epiroti; il quale ringratiato gli Atenicsi della fede, che hauean mostrato di lui, per hauergli fatto veder la lor rocca, non lasciò di dir loro, che se essi eran saui, non doueano mai più aprir porta à Re alcuno. Hora io andrò aggiugnendo alcuni pochi auuertimenti intorno questa materia, non tanto con pensiero di dir cosa nuoua, quanto per confermar con l'antiche autorità quello, che noi stessi costumiamo, ò douremmo costumare. Et primieramente serua per auuiso à ciascun, se si hà con alcuna natione nimistà, non tener soldati di quella natione nelle tue fortezze perche amando ciascuno naturalmente più i suoi, che gli strani; non sarà gran fatto, che alcun di coloro, che in tuo seruigio militano, ne voglia più per la sua gente, che per te; dicendo Liuio, che i Romani harebbbono più penato di quel, che non fecero ad espugnar Leucade, se alcuni di sangue Italico habitatori di Laucade, non hauesser dalla fortezza riceuuto i soldati. 5. Deesi tener nelle fortezze, quella quantità di gente, che richiede l'ampiezza del luogo, e non minore; perche uenendo a notitia del nimico, quello che per auuentuta non farebbe, sapendo che è per vrtare a duro intoppo, si mette a tentar la fortuna, e molte volte gli riesce il disegno; come riuscì a gli Argiui, sotto la condotta d'Archippo, di caciar via il presidio de Laccedemoni, *contempta paucitate eorum, qui in arce erant.* 6. Et la rocca Caruentana si perdè, perche vsciti i soldati del presidio a predare, i pochi restatiui non la poterono difendere da chi uenne ad assalrarla. 7. Stia con gli occhi aperti vn castellano, tenendo minutissimo conto di tutte le genti, che sono nel suo ristretto; ne per uile, et abietto che sia alcuno, il trascuri; perche così fatte genti, te la possono caricar meglio, che altri. Et certo è che sarebbonsi i Romani per tedio partiti da tormētar più la rocca d'Artena, Città de Volsci, perche hauendo essi genti a bastanza a di-

Auertimenti à Castellani di fortezze.

5 lib. 33. c. 389.

6 lib. 34. c. 409.

7 lib. 4. c. 82.

a difenderla, non vedeano i Romani, il modo d'abbatterla; se vn seruo non l'hauesse tradita loro. *tedieque recessum inde foret, ni seruus Romanis arcem prodidisset.* 8. Non habbiamo le fortezze luogo vicino soprastante, come era la fortezza d'Eraclea, di cui di sopra si fece mentione, che è error da fanciulli: la quale essendo su un poggio, hauea dirimpetto vn'altro poggio che non era partito d'altro, che d'vna valle, dal qual luogo si poteano commodamente auuentar delle saette nella rocca. *sed adeò propè geminata cacumina eorum montium sunt, vt vertice altero coniici tela in arcem possent.* 9. A chi non è cauto, niuna cosa più ageuolmente può riuscire, che perdere vna fortezza, in quello, che si dice esser morto vn Principe, e entrar vn'altro; & questo non per altro, che per mostrar intempestiua fedeltà, e affettione al successore; e in tanto si corre rischio di non mancar di fede al vecchio. Dee dunque vn Castellano andar adagio, e non correr con furia, perche quando il successore vedrà, che quel che egli ha fatto, l'harà fatto per far il douere, e debito suo, e non ad altro fine; se non è vn pazzo gliene vorrà bene; hauendo hauuto gran ragione Eumene a rammaricarsi d'Attalo, che fosse stato si frettoloso à dar di mano alla sua moglie, credendolo morto, e di parlar col Castellan della fortezza. *Nam, & cum vxore fratris, & perfecto arcis tanquam iam haud dubius regni hares est locutus.* 10. Chi è geloso d'vna fortezza, non sia vago di mandare spesso fuori sortite; che dieci, che ne muoiano di quelli di fuori, non pareggiano il danno d'vn che muoia di quelli di dẽtro; perche quelli di fuori si rifanno, doue costoro son priuati di cotale speranza. Anibale volendo assicurar i Tarentini, che non potessero essere danneggiati da soldati della fortezza; la qual era in poter de Romani, si pose à far vna nobile trincera per diuider la Città dalla rocca, con speranza dice Liuio, che se i Romani volessero impedire di far la trincea, si potesse con esso loro venir alle mani; le parole, che seguono, porgono marauiglioso vigore al precetto, che si è dato. E se ferocemente vrtassero in quelli di fuori, con grande occisione potersi in guisa assottigliar le forze del presidio, che ageuolmente i Tarentini da se stessi potessero difender la Città. *Et si ferocius procurrissent, magna cęde ita attenuari presidiis uires, vt facile per se ipsi Tarentini vrbem ab ijs tueri possent.* 11.

8 lib. 4. nel fine.

9 lib. 36. cart. 437.

10 lib. 42. car. 528.

Cōsiglio d'Anibale intorno alla Rocca di Taranto.

11 lib. 24. 71.

Della natura del volgo.

DISCORSO IIII.

Ssomiglia Platone il volgo ad vna grandissima bestia. 1. della qual bestia è necessario saper i costumi; accioche vsando tutto di con esso lei, sappia altri come habbia à reggerla, & come egli se habbia à gouernar seco, per non riceuerne danno: de'quali costumi il prudētissimo autor nostro, in più luoghi va facendo ritratto. Tale è dunque questa grandissima bestia ancora, che di forze smisurate, & tremenda; che se ella non ha, chi la guidi è rouinosa, spauentosa, & infingarda. Talche come cō furore, & con rabbia mette mano alle cose, cosi non hauendo, chi la correga, da se stessa si disordina, & si mette in fuga. *vt est vulgus*, disse egli. *sine rectore praeceps, pauidum, socors*. 2. che è molto simile à quel che disse altroue. *nihil in vulgo modicum: terrere ni paueant, vbi pertimuerint, impune contemni*. 3. nel volgo niuna cosa è piccola, terribile se non ha paura; se incomincia à temere disprezzabile; la qual natura conosciuta da coloro, i quali erano intorno à Druso & veggēdo, che il volgo de soldati incominciaua à temere, fu cagione, che egli procedesse vtilmēte con più agri rimedi. E il volgo inconstante, & non ha fermezza alcuna, come tardamēte conobbe Giorgio Scali d'essersi fondato troppo sulla fede del popolo: ilquale ogni voce, ogni atto, ogni sospetto muoue, & corrōpe, & vedesi nel nostro autore, che volendo esso volgo, poco prima spianar la Città de gli Eluetij, alle parole di Claudio Cosso, si muta d'vna gran crudeltà in vna gran misericordia. *vt est mos vulgo mutabilis subitis, & tam pronus in misericordiam, quam immodicum in saeuitia fuerat*. 4. E il volgo vna bestia senza pensieri, & nelle cose sue non fa niuna distintione dal falso al vero. 5. Et per questo, quando egli vuol discorrere de Principi, dice che Nerone è più bello di Galba. 6. come se questo esser bello, ò brutto importasse all'Imperio. Bisogna questa bestia tenerla à freno perche non è cosa, che pi ù desideri veder nouità di lei. Et bene ha proueduto la natura, che habbia poco ceruello; che infelice il mondo, se sapesse gouernarsi da se medesima. 7. Onde potremo dire, che habbia fatto, come de gli animali nociui, i quali ha fatto poco generatiui,

1 Nel 6. della Rep.

2 lib. 20. cart. 186.

3 lib. 1. c. 6.

Druso, e come si porta col vulgo.

4 lib. 17. cart. 140.

5 lib. 18. cart. 160.

6 lib. 17. cart. 128.

7 Iui c. 141.

tiui, doue per lo più sono fecondiss. gli innocenti. Puossi al volgo dar a credere quel che altri vuole. *vulgus credulum*. 8. ma perche gli huomini sono più inclinati al male che al bene, in questo costume, che da se stesso non sarebbe del tutto cattiuo, si sta più alla perdita, che al guadagno. Fra l'altre tante sue buone qualità ha questo particolar vezzo, i vitij & le maluagità, che in lui sono, rimprouera a gli altri, come fanno le meretrici. 9. & se per auuentura cosa sinistra auuiene alla città, senza discorrere onde ella si venga ne da la colpa a colui, che gouerna. 10. e in somma sempre inchina & è pronto alle cose peggiori 11. è desideroso de piaceri, e se il principe ve l'inuita n'è fortemente lieto, 12. Dice Cicerone, nel volgo non esser consiglio, non ragione, non distintione, non diligenza. 13. ma notabile sopra tutte è la sentenza di Liuio, ilquale questa dice esser la natura della moltitudine, che ella o humilmente serue, ò superbamente comanda; & la libertà, che è vna cosa di mezzo ne con modo sa dispprezzare, ne conseruare. 14. e altroue per bocca di Scipione disse, che la moltitudine tutta è come la natura del mare immobile, ma che in quel modo, che spirano l'aura e i venti, così esser tranquilla, o tempestosa. 15. contra la qual sentenza vuole alcun mostrare esser più sauio & più costante la moltitudine, che vn Principe. della qual sentenza disputa, se io non m'inganno confusamente, percioche se egli distingue & dice, che Liuio parla di moltitudine concitata, che conuien dire, che egli prende dura prouincia sopra le spalle? & se di questa oppositione con questa risposta si è sciolto, che cosa lo spigne a replicar di nuouo quasi nel fine del discorso di non voler, che gli si opponga quel che da Liuio è stato detto? ma se vero è, che di tutti i gouerni sia migliore il regio, come quello, che ha meno imperfettioni, sarà dunque falso, che sia più sauia & più costante la moltitudine, che vn Principe. perche postili amendue in eguale bontà, il Principe ha l'aiuto della moltitudine che sono i consiglieri, & da quali riceue il consiglio, & non è impedito dalla dubbiezza et tardità della moltitudine, hauendo la potestà del deliberare, doue la moltitudine per mancare di questa vnica potenza, la qual recisamente conchiugga, ha maggior difficoltà nelle sue deliberationi. Et se egli dicesse, che l'opere del populo Romano furono maggiori et più sauie di qualunque altro Principe; quando così fusse; ciò nascerebbe più perche i Romani nō hanno trouato vn riscōtro d'egual virtù in vn Re singolare, come fu in lui; che perche i popoli sieno più virtuosi d'un Re. ma al nostro proposito ritornando conchiudamo,

9 iui car. 352.
10 lib. 4. c. 55.
11 li. 15. c. 120.
12 li. 14. c. 100.
13 nell'oratio. pro Plan.
14 li. 24 c. 240.
15 li. 28 c. 323.
Liuio che dice della moltitudine.
Gouerno Regio meglior di tutti.

il volgo esser vn mostro terribile, leggiero, pigro, pauroso, precipitoso, desideroso di cose nuoue, ingrato; e in somma vn mescolamento di vitii, senza compagnia d'alcuna virtù.

D'alcuni decreti di marauigliosa grauità de Romani.

DISCORSO V.

Decreti de Romani di gran grauità.

MOLTI predicano il valor de Romani in opere di guerra a gran ragione. perche in vero eglino trapassarono in questo mestiere tutte le altre nationi, delle quali si habbia memoria, che fossero state auanti a loro. Et dopo che essi mancarono non è stato niuno popolo che habbia fatto le cose, che essi fecero a gran pezza; ma chi bene andrà riguardando l'opere loro li trouerà non meno prudenti ne' bisogni della pace di quel che si fossero in fatti d'arme. Onde a me piace d'andar raccontando alcuni loro decreti di marauigliosa grauità non solo per far conoscere quanto essi valessero in questi gouerni ciuili, ma per aprir la mente a chi ha in mano il gouerno delle cose, come seguitando le lor pedate, in molte occorrenze si possano gouernare. Haueano i Sanesi in passando vn Senator Romano della lor città fattogli di strani giuochi, percioche nō cōtenti di hauerlo molto ben pesto con le pugna, come ancor hoggi costumano, l'haueano poscia schernito, facēdogli intorno il piagnistero, come se fosse morto. della quale insolenza sentita in Roma fu presa vendetta contra gli schernitori qual si conueniua, con l'aggiunta d'vn decreto del senato, col quale veniua la plebe di Siena ammonita a portarsi per l'auuenire più modestramente co' suoi passaggieri. E chiamato questo decreto. *Secundum veterem morem*. i. perche odoraua molto bene di quella reuerenda antiquità. Et forse alcuno hoggi se ne riderebbe, se sentisse, che vn Principe de nostri tempi facesse vn tal decreto o rescritto. Costumauano i Romani antichi, quando alcuni di loro si fossero insieme adirati, e non volessero esser più amici, non con ferro, o cō assalti terminar le loro contese, ma con mandar l'vno a dir all'altro, che egli non capitasse più nella sua casa, & qui finiua ogni lor gara. il che fu scritto da Tiberio al Senato, mostrando, che seguendo l'antico costume, questo egli haueua voluto fare con Labeone, il quale per dargli carico si era ito ad ammazzar

Sanesi schernisconono vn Senator Romano.

Tacit. lib. 20. c. 117. [illegible]

Tiberio come separa l'amicitia con Labeone.

da.

da se stesso; doue è da auuertire, che dice, *morem fuisse maioribus, quoties dirimerent amicitias, interdicere domo*. 2. Et già Augusto tenne questo modo, quando dichiarò non esser suo amico D. Sillano. 3. I quali due essempi d'Augusto, e di Tiberio io chiamo decreti, perche essendo cauati dall'antico costume de Romani, erano come vn decreto già stabilito in tanti anni, se non scritto, almeno tacitamente approuato dall'vniuersal consentimento di tutto il popolo Romano. ma se decreto alcuno fu mai marauiglioso, quello fu certo notabile della legge Valeria, laquale vietando, che cittadino alcuno Romano, ilquale altrui hauesse prouocato ad ingiuria, fosse battuto con le verghe, o vcciso con la mannaia, solo questo aggiunse; che chiunque contra queste cose farà, maluagiamente opererà. *nihil vltra, quã improbe factum adiecit*. 4. e però a gran ragione dice Liuio, che tale era la modestia di que' tempi, che quello fu stimato esser vn legame molto gagliardo a far osseruar la legge. laqual legge fatta l'anno 453. di Roma è nondimeno molto simile all'ammonitione fatta a Sanesi nell'imperio di Vespasiano passati già gli anni 820. della città, perche altri non creda non esser bene il riuocar talhora ne' secoli corrotti l'antiche buone vsanze e costumi. Se io saprò farmi intendere, non sarò forse giudicato d'hauer raccolto inutilmente queste cose. Io parlerò separatamente del decreto dell'obliuione proposto in Roma da Cicerone a imitatione de gli Ateniesi. 5. Ho parlato altroue dell' ostracismo. 6. soggiugnerò d'un decreto non decreto, cioè posto in silentio, o per dir meglio, fondato sopra il silentio, che non è di minor importanza di quanti se ne son detti, & è questo. Haueano i Romani ne' loro maggiori bisogni cercato alcuni aiuti secondo il solito da trenta loro colonie, le quali haueano Ambasciadori a Roma; dodici delle quali allegando impotenza negarono di poterli in alcuna cosa souuenire, hauendo l'altre prontamente ogni lor forza podere in beneficio della commune patria; ringratiate con supremi modi d'honori, e di cortesie le colonie amoreuoli appresso il Senato e appresso il popolo, fu preso per partito dell'altre dodici non douersi fare alcuna mentione, non licentiarle, non ritenerle, non dirsi loro parola alcuna da consoli. *Ea tacita castigatio maxime ex dignitate pop. Romani visa est*. 7. Quel castigo cheto grandemente parue conuenirsi alla riputatione, & maestà del popol Romano. Hora trahendo da alcuna di queste cose essempio chi che sia a suoi bisogni, alcuna vtilità ne cauerà, quando per la qualità degli accidenti, che corrono, non a que' luoghi cõmu-

2 lib. 3. c. 64.

Augusto come separa l'amicitia de Sillano. 3 lib. 3. c. 24.

Legge Valeria del Improbe factum.

4 Liu. l. 10. c. 170.

5 lib. 20. dis. 3. 6 lib. 14. dis. 3. Decreto cheto con silentio.

7 li. 27. c. 197.

Modi diuersi de Castigo.

ni, che ogn'huomo sà, li conuerrà di ricorrere, ma a non ordinari, ne vsitati partiti.. Verbigratia ha il Pontefice Romano per vendicarsi de suoi nimici due sorti d'armi spirituali e temporali, & chiara cosa è, che secondo quello, che gli si offerirà o l'vna ò l'altra di queste cose o tutte due potrà a suo piacimento operare, quādo cosi il bisogno ricercherà. ma potendo anche auuenir caso, che nō giudicherà bene ne dell'vna, ne dell'altra, ne d'amendue insieme di queste due armi d'hauersi a seruire, potrà forse seruirsi dell'essempio d'Augusto e di Tiberio; che volendo *dirimere amicitias interdicat domo*, con tal decreto. non hauendo i tali popoli osseruato le promesse, che haueano fatto al Pontefice Romano, o contrauenuto a i patti fermati infra di loro, ouero hauendo preposto l'amicitia d'huomini scelerati alla sua, seguitando in ciò l'essempio de Giudei: i quali amarono più la saluezza di Barabba, che di Christo; o altre cause allegando; egli il quale hauendo commodità di castigarli con più seuera sfera, si contenta per hora di non voler esser piu loro amico; li priua dell'vso della sua casa, delle sue terre, de suoi porti &c. E se ciò non è tanto potrà aggiugnerui *l'improbe factum*.. E se questo è molto, ammonirli come i Sanesi. E se pur i peccati son degni di compassione, scordarglisi, e dirlo. E se son molti a peccare non tutti andarli cercando, come altroue è stato anche discorso. 8. Che tutti questi sono decreti, cioè partiti presi sopra gli accidenti, che accaggiono, intorno a quali conuien consultare; Questo starsi cheto non è da farsi, se non doue altri ha animo d'hauersi a vendicare, come fecero i Romani, che passata la guerra non lasciarono impunità se ben ciuilmente, l'inubidenza delle loro colonie. 9.

8 ...discor. ... ja quello.

9 Lin. l. 29. cap. 337.

Quanto siano a Principi cosa pericolosa le discordie domestiche.

DISCORSO VI.

PAROLE veramente degne d'esser vscite della bocca di Tito son quelle; quando sentendo egli, il suo padre Vespasiano hauere sdegno con Domitiano suo fratello, gli disse. Non le legioni ne l'armate esser cosi salde fortezze dell'Imperio, quanto il numero de'figliuoli, percioche gli amici col tempo, con la fortuna, co'desiderij & talhora con le peregrinationi.

Tito mitiga l'ira del padre verso il fratello.

nationi o scemano, o s'allõtanano, o mancano; solo a ciascuno il suo sangue esser indiuisibile,& massimamente a Principi, della fortuna de'quali godono gli strani, ma gli affanni,& le miserie non toccano se non a congiunti; ne i fratelli douer lungo tempo star in bona concordia, se il padre non è primo a dimostrarne loro l'essempio. 1. Beati i principi se tenessero a mente queste parole non dette da me huomo priuato, ma da vno de' maggiori & piu virtuosi Principi dell'vniuerso; qual fu Tito Vespasiano, chiamato dal general consentimento di tutta l'antiquità non senza grandissima ragione le delitie del mondo. Salustio nobilissimo & eloquentissimo scrittore, delle cose Romane nel libro, che fece della guerra chiamata Giugurtina, fece dire parole non molto da queste dissimili a Micipsa Re di Numidia. Non gli esserciti ne i tesori sono i presidi del regno, dice egli al nipote e figliuoli parlando, ma gli amici, i quali ne con l'arme costrignere, ne con l'oro puoi guadagnarti, ma ben con gli vffici & con la fede s'acquistano. Et qual è più amico che il fratello al fratello, & chi degli strani trouerai a te fedele, se sei nemico de tuoi. Questa oratione la qual di questo tenore va oltre seguendo, scriue Elio Sparciano, che trouãdosi l'Imp. Seuero infermo alla morte, fu da lui mandata al suo figliuol maggiore accioche si mantenesse in pace e in amor col fratello; tanto possono gli essempi de gli huomini grandi racccontati da i grandi scrittori appresso la memoria de posteri. Per la qual cosa se Micipsa & Seuero a figliuoli, se Tito al padre questi precetti ricordano; se Tacito & Salustio li scriuono, se io per tuo beneficio qui li raccolgo, non ti incresca tu che li leggi di tenerne conto & di seruirtene a tuoi bisogni, che sarai i migliori baluardi e i migliori forti al tuo regno; che hauesse mai fatto ingegnere o architetto alcuno del mondo, massimamente se tu saprai la maggior parte di costoro esser mal capitati per non hauer osseruato i precetti che furono dati loro. E se volessimo badar alquanto a gli ammaestramenti, che ci hanno dato i poeti trouerremo, che a gran ragione Polinice disse alla madre.

1 Tac. l. 20. & 119.

Micipsa Re di Numidia parla à Giugurta.

Seuero Imp. conforta i figliuoli ad amarsi.

Polinice e quel che disse alla madre.

„ *Quanto è misera cosa infra i congiunti*

„ *L'odio, e con quanta pena in pace tornano.* 2.

2 Eurip. nella Fenisse.

Il nobil Regno di Soria non per altro fu rouinato, che per gli scambieuoli odij de fratelli, come narra Giustino abbreuiatore di Trogo Pompeo; & cosi pian piano dice egli, per le discordie de i Re congiunti l'oriente peruenne in poter de Romani. 3. Allincontro Antigono padre di Demetrio essendo

3 lib. 40.

do alla presenza d'alcuni Ambasciadori basciato da Demetrio suo figliuolo, che tornaua da caccia, riuoltosi nel fine delle cose, che si trattauano a gli ambasciadori. Andate disse, & raccontate a vostri Signori la grande amoreuolezza, laquale è tra Antigono e Demetrio; soggiugne Plutarco, quasi egli volesse mostrare la cōcordia, & buona intelligēza, che era tra lui e il figliuolo esser la fortezza del Regno, e il testimonio della sua grandezza. 4. Filippo pronipote di questo Demetrio, vedendo esser poca concordia tra Demetrio, e Perseo suoi figliuoli vsa loro queste parole. Già vedete da che deboli principij, che quasi era da vergognarsi del nome reale, Eumene & Attalo fratelli si sono agguagliati a me, ad Antioco, e a qual si voglia altro Re di questa età solo per la fratelleuole beniuolenza. 5. Il buono, & sauio Augusto non hauendo figliuoli, e parenti del suo sangue, andò procacciandosi di quelli de gli altri, ne mai nel sangue d'alcuno di loro ancor che fiero, e terribil fosse, si tinse le mani, e quei che di morte naturale morirono amaramente pianse. Quello scelerato di Tiberio suo successore, hauendolo la fortuna fatto ricchissimo di parenti, vna gran parte di essi crudelmente si tolse dauanti; ne per esso restò, che l'imperio Romano, ilqual non molto nella sua famiglia si mantenne, in tempo di lui nel suo sangue non venisse meno, hauendo tra lui, & la sua bona madre, come si crede, tenuto mano nella morte di Germanico. 6. egli per lo suo buon gouerno fu cagione, che il suo diletto Seiano il proprio figliuol di lui Druso spegnesse col veleno, dopo hauerli adulterato la moglie 7. egli stesso fece vccider Nerone nell'isola di Ponza, & Druso fatto morir di fame in palazzo: 8. amendue figliuoli di Germanico. Debbono dunque i Principi molto ben riguardare quando è lor detto mal de figliuoli, o de fratelli; percioche come gli animi degli huomini sono profondi, e i fini diuersi; così infinita conuiene che sia la diligenza a difendersi dalle ingannevoli arti de cattiui. Il che oltre alle cose dette, con vn'essempio de'tempi nostri apparirà manifesto. Mahamet Re di Persia essendo dall'arme d'Amorat Imperadore de Turchi fieramente afflitto, quasi in su l'aspettar di nuouo il nimico in casa, fu costretto prender l'arme contra vno de suoi figliuoli chiamato Abas, persuaso a questo da conforti di Salmas suo Visir, ilqual era suocero del Principe Emirhamze suo figliuolo. la cagione per quel che si diceua era; perche volendoli occupar il Regno già, incominciaua a intitolarsi Re di Persia. Mosso dunque il Re con vn essercito di uentimilia tra fanti, & caualli verso la volta

Antigono amato dal figliuolo Demetrio.

4 nella vita di Demetrio.

5 Liu. l. 40. c. 300.

Augusto non s'insanguinò ne' suoi.

6 l. 2. c. 28.

Druso auuelenato da Seiano.

7. l. 4. car. 44.

8. l. 5. c. 65.

Mahamet Re di Persia.

volta d'Eri, doue era la regia d'Abas prese per camino Sasuar, & decapitato il gouernatore di quella piazza, & fatto morire molti altri capitani, & seguaci di Abas, giunto in Eri, attendeua a strignerla gagliardamente, quando volendo il pouero figliuolo saper dal padre la cagione perche veniua ad assalirlo, & saputala, hauuto tempo di scusarsi dell'imputationi, che ingiustamente gli veniuano fatte, in somma si ritrouò senza colpa sua, & senza ancor colpa del Principe, tutto ciò essere stato inganno di Salmas, per poter far del Regno a suo modo. Onde dato fine ad vna guerra pericolosissima in su l'auuicinar che facea Farat Bascia nuouo General del Gran Turco in Persia, a Salmas fu data la debita pena, che si conueniua. 9. La qual istoria ho voluto toccar alquanto piu a lungo del solito, perche si tocchi con mano esser troppo pur vero quel che e Tacito, & Salustio, e Sparziano, & Giustino, & Plutarco, e Liuio della discordia o discordia domestica hanno lasciato scritto; & la ragione, oltre tante auttorità allegate, del rischio che portano ne' Principi le discordie domestiche è questa, che colui ilquale si troua mal sodisfatto, et da se stesso, o con l'aiuto d'alcun'altro priuato non ardirebbe scoprirsi nimico del suo Principe, ageuolmente si palesa, gittandosi dalla parte del fratello, del nipote, o del figliuolo col qual modo non par che sia ribello, seguitando vn'altro, a cui tanto o quanto s'appartiene di quel regno, o di quell'imperio alcuna ragione; et quindi è che nō mai i Turchi prendon l'arme contra persona alcuna della casa Ottomana, se non hanno con esso loro vn'altro di quella famiglia. E però vn Principe sauio, ilquale, quando fusse per isciagura succeduta rottura fra lui e il fratello, e volesse porui rimedio, non haurebbe a far altro, che gittarsi al partito preso contra Salmas, mostrando, che la maluagità del ministro, e non suo ma l'animo l'hauea a quella rottura introdotto.

Abas figliuolo del Re di Persia posto in disgratia del padre.

Farat Bascia General del Gran Turco in Persia.

9 Minadoi della guer. Persia. lib. r.

Come è necessaria cosa nel principio d'vn nuouo regno, acquistarsi fama di clemente.

DISCORSO VII.

GLI huomini dourebbono ingegnarsi d'esser buoni per amor della virtù; quando da esso bene niuno vtile o presente, o futuro a lor peruenisse. Ma a coloro iquali non calano a questa esca, è pur ben dimostrare, che son costretti a farlo o per fuggir danno, o per procurarsi alcun commodo. Alle quali cose chi non riguarda, potrebbe veramente a costui darsi più titol di bestia, che d'huomo. Gli storici, il soggetto de quali sono le attioni degli huomini grandi non per altro ne loro scritti lodano, biasimano, ammoniscono, & narrando gli altrui successi tacitamente insegnano, che per confortare il lettore all'opere virtuose, & per ritrarlo dalle maluagie. 1. Et tutto che la clemenza come virtù eccellentissima de Principi dourebbe da lor sempre essercitarsi senza danno della giustitia; mostrano nondimeno da quelli sopra tutto douersi procacciare il nome, & la credenza d'esser tali, iquali son primi a metter il piede nella soglia del nuouo imperio. come si vede in Ciuile, & in Classico, iquali come che hauesser gran voglia, & per innata crudeltà, & per desiderio di rubare, di metter a sacco la colonia Agrippinense, furraffrenati di ciò fare, sapendo quanto importasse la fama della clemenza a fondatori d'vn nuouo regno. *nouum regnum incohantibus utilis clementiæ fama.* 2. et ridotta che fu la Cappadocia in prouincia, dice Tacito altroue, che de tributi, che pagauano prima i popoli a i Re, ne furono scemati alcuni. *quo mitius Romanum imperium speraretur.* 3. Mostrò ancor questo il medesimo autore dal contrario nella persona di Mitridate rimesso da Claudio Imperadore nel regno d'Armenia, onde era stato cacciato, il quale portando co'suoi crudelmente, il chiama Tacito, *atrociorem, quam nouo regno conduceret.* 4. più atroce di quello, che a nuouo regno non si conueniua, & se ne vider presto gli effetti di questa poca arte, che egli hauea di saper regnare; poiche tradito dal genero, da cui fu poco poi vcciso, si conobbe, che il popolo stato aspreggiato da lui ne haurebbe voluto prender vendetta con le sue mani. 6. Molti anni auanti.

Historici qual è il lor soggetto quale è il fine.

1 Tac. l. 3. c. 41.

Ciuile clemente cõtra sua natura.

2 ll. 20. c. 191. b

3 lib. 2. c. 25.

4 lib. 12. c. 70.

5 lib. 12. c. 12. 31.

auanti a questi, de quali parliamo cadde nell'error di Mitridate Roboam Re de Giudei, il quale per non voler dare nell'entrar del principato, vn poco di contentezza à suoi sudditi, d'vn'ampissimo regno, che egli hauea, il ridusse à piccola parte; doue haurebbe poco poi potuto far di loro à suo senno; che questo forse voleano inferire que' saui vecchi nel consiglio, che gli dierono; che mostrandosi egli in questo principio ageuole vsando con esso loro parole amoreuoli, gli sarebbono stati ischiaui per tutto il tempo della lor vita. 7. Fù dunque sempre vtil cosa nei noui regni questa fama di clemenza, come si vede in Liuio, che ella è procurata da Anibale, *vt fama clementiæ in principio rerum colligeretur*. 8. da Scipione nell'arriuare; che fa in Spagna. 9. da Antioco in Scotussa per guadagnar con piu facilità gli animi di quei di Larissa. 10. & da Filippo con gli Atamani per tirarli à se, & spiccarli da Antioco. 11. Ma i Principi cattiui, i quali si vede, che fanno questo non per lor buona natura, ne per elettion di virtù, ma per necessità, ritornano presto a loro costumi, come fecero Vangione, & Sidone discaccia to, che hebbero dal regno de Sueui Vannio lor Zio. *dum adipiscerentur dominationes multa charitate, & maiore odio postquam adepti sunt*. 12. che è cosa da porger altrui marauiglia; come gli huomini s'inducano à lasciar quella strada per la quale vedeuano, che caminauan bene, per seguitarne vna cattiua. Et se alcun dicesse, dunque non s'ha à vsar talora col popolo il rigore, & la seuerità? rispondo, che la clemenza non sarebbe clemenza, se ella detrasse alla giustitia; imperoche si come l'vfficio del liberale è dare a chi merita, & non a chi non merita; così s'ha à presupporre, che la clemenza habbia ad hauer luogo in chi è meriteuole di essa. Tu Principe per ragion di guerra acquisti vn nuouo Imperio; que' popoli, ò che viuesser liberi, ò che non volessero mutar Signore si son difesi; & difendendosi ti hanno vcciso delle genti, ti hanno fatto spender de danari, vi hai consumato molto tempo, ò altro, come nelle guerre auuiene, non potendo più resistere, vengono a dartisi in preda; hai per questo a mandarli tutti per la mala via, perche habbiano fatto il debito loro? Ecco come si vede, che in simili casi, la clemenza ha d'hauer il suo luogo per operar virtuosamente, ò se nol vogli fare per vsar atto di virtù, farlo per tuo beneficio hauendo à fare vno stabile fondamento nell'animo tuo, che quello è non che buono, ma securo Imperio, a cui gli huomini lietamente vbbidiscono. 13. Et come disse quel Priuernate; se ci darete buona, & secura pace, ò Romani,

7 Nel 3. dei Re a 12.

Anibale procura fama di clementia.

8 lib 21. c. 199.
9 li. 21. c. 203.
10 li. 36. c. 433.
11 li. 36. c. 434.

Vangione discaccia dal Regno de Sueui Vănio lor Zio.

12 Tac. l. 21. c. 79.

13 Liu. lib. 8. c. 139. Plut.

mani,l'amicitia sarà eterna; se mala non sarà per durar lungo tempo. 14. Quando negli errori incorreggibili, si come nelle piaghe incancherite degli infermi, bisogna venir al ferro o al fuo co;cosi ne fatti bellici, come in quelli della pace niuno accorto scrittore conforterà mai, che con micidiale pietà s'habbia a dar gli alimenti a peccanti. Se principe alcuno è stato nel mondo, a cui meritamente si sia potuto dar nome, o titolo di clemente;questi fu Cesare:& nondimeno per dar essempio a gli altri an cor egli,contra la sua natura piegò talhora al rigore. come fece con Gutornato,a cui morto tra le battiture fece mozzar il capo. 15. & come fece a gli huomini d'Vxelloduno;a quali tutti per la loro ostinatione,& perche importaua l'essempio,fece tagliar le mani. 16. ma noi siamo alquanto trauiati dal nostro camino, non hauendo promesso di trattar d'altro in questo discorso,che dell'vtilità che si caua dalla clemēza nel principio de nuoui imperij. nondimeno non saranno forse giudicate del tut to inutili queste più tosto ampliationi, che digressioni.

14 liu.l. 8. car. 324.

Gutornato aspramente ferito da Cesare.

15 l.8 de bel. gal.c 174.

16 iui.c.125.

Del bello temperamento trouato da Greci,di scancellar certe colpe con l'obliuione.

DISCORSO VIII.

NOBILE herba fu quella da Omero nominata Nepente,& dalla moglie del Re presentata ad Elena. la qual introduceua dimenticanza di maninconia. 1 ma secondo il mio auuiso di gran lunga ella resta inferiore a quella, che trouarono gli Ateniesi, introducitrice di concordia, & di pace: de quali niun popolo è stato infino a nostri tempi, che si possa con ragion gloriare, d'esser in gouerni di pace arriuato non tanto alla prudenza, quanto alla gentilezza,& auuenentezza loro. Essi considerando, che in certi errori trascorsi dei trenta, i quali haueano già occupato la Rep.non potea trouarsi altro rimedio che cercar di dimenticarli, prospero il decreto della obliuione, chiamata da loro amnestia. 2. come fu da santo huomo pregato Dio che non si ricordasse de suoi peccati, ne di quelli de suoi parenti. 3. Imperoche quando Dio è adirato, minaccia a peccatori pene di uituperi, & di biasimi da non dimenticarsi giamai. 4. Cicero-

Nepente herba nominata, da Omero.

1 Pli.l.21.c.21. l.25 c.2.

2 Plut.ne la Polit.c.49.

3 Tob.cap.3.

4 Hier cap. 23. nel fine.

Cicerone huomo non solo dotissimo ma prudente, & per la lunga esperienza de negoci del mondo intendētissimo delle pene, de perdoni, de premi & di tutto quello, che alle buone o ree opere degli operāti si conuiene, essendo in Roma succeduta la morte di Cesare, e in senato dopò alcune seditione tumulti ciuili, ragionatosi dal Consolo Antonio alcune poche cose circa la cōcordia; egli con lungo e improuiso discorso persuase al senato, che con l'essempio degli Ateniesi mettesse in oblio tutto quello, che era stato fatto a Cesare, se assegnasse le prouincie a Bruto, a Cassio, e a compagni loro. 5. Nelle guerre ciuili tra Vitellio, e Vespasiano essendosi ribellati alcuni principali Francesi, e sotto vari pretesti tirato a se alcune legioni de Romani, fu dato il carico di quell'impresa a Petilio Ceriale. Il quale o per sua bona fortuna, o del popol Romano, hauendo incominciato a raffrenare i tumulti, ridusse all'vbbidiēza delle leggi militari le legioni già ribellate. Le quali più per scorno, che per tema dell'error fatto, tornando a gli alloggiamēnti del Romano essercito, non bastaua lor l'animo d'alzar gli occhi da terra, nō salutare, ne di rispondere a saluti dell'altre legioni, ma nascosti ne' padiglioni fuggir la luce del sole, & non parlando, ne pregando, ma col silentio e col pianto domandar perdono dell'error commesso, rimanendo attoniti non che altri della lor mestitia i medesimi vincitori. Ceriale come accorto capitano consolandoli, e mostrando loro tutto quel che per discordia de capitani, o de soldati, o per fraude de nimici era auuenuto, fatalmente esser auuenuto, li confortò ad hauer quel dì per principio della militia, e giuramento loro, di quel che era passato ne l'Imp: ne egli hauersi a ricordare giammai, & fece intendere a ciascuna squadra, che nessun soldato occorrendo tra loro alcuna briga ò cōtesa, fosse ardito per l'auuenire di rimprouerar quell'abbottinamento al cōpagno suo; *ne quis in certamine iurgione seditionem aut cladem commilitoni obiectaret*, hauendo prima detto, *priorum facinorum neque Imperatorem neque se meminisse*. 6. Questa medesima destrezza fu tenuta da Scipione contra i soldati congiurati, dicendo che per l'auuenire ne pur il falso che hauean commesso sarebbe rimprouerato loro; seguendo. E piaccia a Dio, che cosi presto vene dimentichiate voi; come mene dimenticherò io. *vtinam tam facile vos obliuiscamini eorum, quàm ego obliuiscar*. 7. & poco prima haueua detto. Tolga affatto l'oblio tutte le cose se può, & non potendo, il silentio in qualunque modo le ricuopra. E Marcello conforta gli Etoli a guardarsi della guerra, e più tosto porre in dimen-

Ateniesi inuentori del decreto dell'obliuione.

5 Plut. ne la vita di Cic. nelle filippiche.

Ceriale comanda che niun rinfacci le colpe al compagno.

6 lib. 20. c. 104. Scipion Affricano.

7 liu. lib. 28. c. 324. Marcello conforta gli Etoli a scordarsi l'ire.

menticanza le discordie passate, *& oblivione praeteritorum discordias finirent*. 8. Si dee dunque far differenza tra coloro, che peccano essendo gran moderatione del fallo il pentimento; e riducendosi i Principi a perdonare, sappianlo fare non meno con degnità loro, che con sicurezza de colpeuoli, & con vn rimedio tale, che scordandosi i colpeuoli d'hauer fallato, si scordino insiememente (che questo e il fine di questo discorso) di hauere a fallare.

1.li.4. c. 525.

Quali sieno le vere arti del regger i popoli.

DISCORSO IX.

Cecinna ha animo di ribellarsi da Vitellio.

ECINNA, ilquale hauea animo di ribellarsi da Vitellio, ancorche hauesse vn'essercito valorosissimo il cōduceua alla guerra molto mutato da quello, che era stato poco innanzi. di che cercando Tacito la cagione; forse dice, perche essendo in questo pensiero della ribellione riputaua per ammaestramento vtile lo sneruare il valor dell'essercito, *seu perfidiam meditans, infringere exercitus uirtutem inter artes erat*. 1. Io mi sono accorto, che questa arte non è spenta a tempi nostri, ne'quali molti principi fra le ragioni di stato pongon questa per vtilissima di non nutrire gli huomini nell'arme della virtù, di non farli apparare l'arte della guerra, di non tirarli alle prelature; accioche potendo diuentare o gran Capitani, o Pontefici non ti toglia-no lo stato, nel che se io non m'inganno, per più modi pigliano errori grandissimi, sì perche il male che ti allontani da sudditi te l'auuicini da nimici; iquali trouandoti senza militia facilmente t'opprimono; & si perche non si può mai alcuno disarmar tanto, come in questo benissimo disse alcuno autore, che non habbia vn pugnale d'vcciderti. Oltre che ragioneuol cosa è, che s'habbia ad hauer più timore d'vn popolo offeso, che d' vn beneficato. Questo è parimente cosa certissima, rade volte quādo gli huomini grandi hanno doue sfogar la loro ambitione, mescolarsi in congiure. E si vede per isperienza ne Corbulone, hauer congiurato contra Nerone, ne Valerio Asiatico contra Caio, Nerua Cocceio contra Domitiano. l'autor nostro ci dimostrò quali sono le vere arti del dominare, vtilissime nō meno a signoreggianti, che a signoreggiati, e di tāta sicurezza,

1 lib. 18. c. 161.

che niuna altra cosa può esser maggiore, come confesserà ciascuno, che punto vi applichi l'animo. Et per parlar prima di quello, che più importa accioche s'auueggano coloro, che tengono diuersi modi, quanto s'ingannano, è far insegnar a sudditi l'arte della guerra; percioche essendo l'arte della guerra vna disciplina, fra i primi precetti della quale è vbidire, non cercheranno mai di ribellarsi coloro, i quali hanno per precetto l'ubbidire. Alcuno parlando de i tre modi, che han tenuto la Rep. circa l'ampliare. 2. per lo migliore pone quello de Romani, che era il farsi compagni, che più intelligibilmente è questo di far soldati quelli medesimi, che tu hai vinti. il qual modo nō so lo tennero eglino con gli Italiani, ma con tutte le nationi, le quali peruennero sotto l'Imperio loro. perche Ceriale parlando co' Francesi, i quali si erano ribellati (ne questo faccia ombra a chi che sia, perche anche i figliuoli molte volte a padri, e i fratelli a fratelli si ribellano) dice loro. Voi il più delle uolte alle nostre legioni sete preposti: voi queste & altre prouincie gouernate. *Ipsi plerunque legionibus nostris præsidetis, ipsi has aliasque prouincias regitis.* 3. & conchiude. Et perciò amate la pace, & la città di Roma, la quale & vinti & vincitori con le medesime ragioni ottegnamo. Et chi ben osserua i commentari di Cesare trouerà, molto lui in vincer i Francesi, dell'aiuto de Francesi essersi seruito, ne cosa nell'istorie Romane è più certa di questa. Onde Galgario confortando gli Inglesi a prender l'arme contra i Romani non solo peruiene a questo, che l'essercito de Romani era mescolato di diuerse nationi; ma dice, che co i Romani erano molti de gli stessi Inglesi, i quali prestauano il sangue loro per far Signori i Romani. *Et pudet dictu Britannorum plerosque dominationi alienæ sanguinem accommodantes.* 4. In somma è così tutto ciò vero, che io mi marauiglio di Vegetio il qual dice minor numero di soldati essersi costumato di trouarsi appresso gli esserciti Romani negli aiuti de socij, che nelle legioni Romane. 5. leggendosi chiaramente in Liuio, *duaque partes sociorum in exercitum, tertia ciuium fuit.* 5. & altroue due legioni, & quindici mila soldati de socij Latini. 6. & altroue numero pari di pedoni; de caualieri trecento delle legioni; de socij ottocento. 7. ne per altro succedettero le memorabili rotte in Ispagna d'ammendue gli Scipioni, che per hauer nel loro essercito maggior numero de socij che de Romani; da che vsci quel memorabil consiglio di Liuio, che non mai i Romani cotanto negli estremi aiuti confidassero, che maggior neruo, & maggior forze non si trouassero ne' loro alloggiamenti. 8.

2 l.2.car.4.

Ceriale che dice a Francesi.

3 l.4.10.c.194.

Galgano Inglese che dice a suoi Inglesi.

4 In Agr. carte 229.

5 l.2.c.2.

5 l.3.c.49.

6 li.38.c.473.

7 li.26.c.280.

Liuio, ch'il che consiglia i Romani.

8 li.25.c.263.

Se

Se queste cose sono vere, come sono, che imprudenza dunque è quella d'alcuni Principi, che non dico i lontani sudditi, ma i sudditi della città regia tengono lontani dall'armi? & han più fede ne'soldati forestieri, che ne i propri, & fanno in guisa, che vna città, che ha ottantamila anime habbia paura d'vn essercito, oue non siano più che dodici mila soldati? Non sono dunque buone arti il nutrir i popoli in viltà; anzi per tener i popoli a freno esquisitissima arte è cercar di farli virtuosi; ne migliore ragion di stato può trouarsi di questa, qualunque cosa si dica in contrario da huomini (non so se io mi debba dir più ignoranti, che maligni. a prouar la qual cosa credo che sieno molto efficaci le parole di Tacito cauate dalla vita d'Agricola. le quali son queste. Consumossi la seguente vernata in saluteuoli consigli; confortando in priuato, & aiutando in publico, che gli huomini dispersi & rozzi, & per questo piu pronti alle guerre per auuezzarli col diletto alla quiete, si volgessero a edificar tempi, piazze, e palagi, & mentre ne veniuano lodati i pronti a farlo, & ripresi i pigri, l'emulation dell'honore entraua in luogo della necessità. Già incominciauano i figliuoli de Principi ad ammaestrarsi all'arti liberali, & esser gli ingegni de gli Inglesi anteposti a gli studi de Francesi; in modo che coloro, i quali abominauano poco innanzi la lingua Romana, già si dimostrano desiderosi dell'eloquenza. Quindi venne anche in pregio il nostro vestire, & vedisi messa in vso la toga, & pian piano si discese alle morbidezze de vitij, i portici, i bagni, & la delicatezza de conuiti. stupende sono le parole che seguono. Queste cose appresso gli huomini imperiti erano chiamate humanità, essendo parte di seruitù. *Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars seruitutis esset.* 9. Ma si potrebbe con verità dire, che come cotali cose eran chiamate humanità, così eran veramente in effetto; importando più tosto esser serui mansueti & humani, che liberi mantenendo la barbara, e bestial ferocità. Imperoche si come Temistocle hauuto i ricchi doni del Re di Persia volto a gli amici suoi, disse, che egli era rouinato, se non rouinaua, così possono que' popoli lontani d'ogni buon costume ciuile dire. Noi saremmo stati schiaui della barbarie e dell'ignoranza, se non perueniamo in poter de Romani. 11. Il Duca d'Atene non fu poco accorto in questo; quando in Firenze secondo fu opinione introdusse le potentie; percioche egli innebriò la plebe con le apparenti insegne e dimostratione di Signoria, per non farla accorgere della sustantiale seruitù; in che ella era caduta. Onde a mio giudicio fallano grandemente que' Principi,

Agricola conforta gli Inglesi a gli studi della pace.

9 car. 187.

11 Plut. della for. & vir. de Alef. c. 66.

cipi, iquali vietano le compagnie e le ragunanze delle Academie, iquali se fosser saui le dourebbono aprire accioche gli huomini intrattenēdosi in quelli honesti diletti con immagini d'honori tollerino più pacientemente la perduta libertà. Io non intendea di passar piu oltre, ma perche quel che segue non saprei sotto qual altro capo ripormelo; dico, che tra le buone arti del regnare è il conciliare i popoli stranieri co'parentadi, come vediamo, che si vadano molte volte domesticando le piante seluaggie innestandole con le marze de gli alberi domestici. ilche costumò di fare Augusto, di cui Tranquillo disse, che egli congiunse di scambieuoli parentadi i socij Re fra se medesimi, essendo prontissimo mezzano, & fauoreggiatore delle affinità & dell'amicitie di ciascuno, hauendo tutti in pensiero come membri e parte dell'imperio. 12. Ilche fu anche studio e cura dell'antica Rep. leggendosi in Liuio, che i Romani fecero di molte parentele co'Capoani. 13. Et quando voleano castigar alcun popolo stato loro ribello, come fecero a Latini, vietauano loro di far parentadi. 14. Et l'autor nostro biasima la colonia mandata in Taranto, perche non hauēdo per fine, come haueano gli antichi d'ammogliarsi, e far vna Rep. veniua ad esser cosa poco vtile, e da durar poco tempo. Non si può dire ne pensar concetto piu bello, e piu nobile di quel che dice intorno questo proposito Plutarco d'Alessandro. Ilquale preso egli per moglie Rosana bellissima Persiana fu ancor cagione, che cento altre Persiane fossero maritate a cento altri Greci & Macedoni. Et segue. Hor va stoltissimo Serse a congiugner con tante fatiche l'Elesponto. A questa guisa i Re saui congiungon l'Europa con l'Asia. 15. alche quante volte io considero, parmi, che grandissima loda a tempi nostri si debba dar a Filippo Re di Spagna, ilquale sollecitissimo a domesticare & a vnire la Spagna con l'Italia, s'ha tolto per special cura di fare con scambieuoli parentadi congiunger insieme le nobilissime schiatte d'amendue queste prouincie.

Augusto fa parentadi tra i Re amici.

12 car. 48.

13 li. 8. c. 815.

14 iui. c. 148.

Alessandro magno fa parentadi tra Macedonij e Persiani.

15 della for. & vir. d'Ales. cap. 61.

Che non si lasci crescere vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri.

DISCORSO X.

OCtingentorum annorum fortuna, disciplinaque compages hæc coaluit; quæ conuelli sine exitio conuellentium non potest. 1. Questa machina dell'imperio Romano è venuta sorgendo su per la fortuna, e disciplina di ottocento anni, la qual rouinare senza la rouina de rouinanti non può. Due piccoli discorsi fonderemo sopra queste parole. Il primo, che non si lasci crescere vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; poiche cresciuto, che egli è, nõ si può abbattere senza la rouina di coloro, che cercheranno d'abbaterlo. Il secondo, che chi va ad vrtare con vno più potente di lui, altro non fa che affrettar la sua rouina; poiche quando ben gli riuscisse di rouinar il nimico, di necessità conuiene; che egli caggia sotto la rouina medesima. E in quãto al primo bello essempio è quello, che ci vien dato da Liuio in persona de gli Etoli, iquali mandarono ambasciadori ad Antioco, cercandoli aiuto di denari e di genti. ilche dicono non solo appartenere alla riputatione, e alla fede sua, che i compagni suoi non sieno abbãdonati, ma alla salutezza del Regno suo nõ douendosi lasciar i Romani liberi d'ogni pensiero, perche tolti via gli Etoli, possano con tutte le forze passar in Asia. & Liuio soggiugne. *Vera erant quæ dicebantur, eo magis regem mouerunt.* 2. Demetrio Re de gli Illirij fa il medesimo con Filippo Re di Macedonia mostrãdoli, che se i Romani non haueano voluto lui vicino ad Italia, che haurebbono a far di esso Filippo? *cuius quanto propius, nobiliusque sit regnum, tantum sit Romanos acriores hostes habituros,* 3. il cui regno quanto era più vicino e più nobile, tanto sentirebbe i Romani più fieri nimici. Perseo figliuolo del già detto Filippo, come herede del regno così dell'odio, e della nimistà co' Romani, essendosi per imprudenza condotto a inimicarsi essi, si raccomandò per mezzo de suoi ambasciadori a Rodiani, pregandoli a mettersi di mezzo, perche pace seguisse infra di loro. Et se ciò non potessero ottenere, in questo al fin si pontasse, che di tutte le cose non peruenisse l'imperio ad vn sol popolo, *id agendum, ne omnium rerum ius*

1 lib. 20, c. 194.

Etoli quel che ricordono ad Antioco.

2 Liu. lib. 36. c. 438.

Demetrio Re de gli Illirij che ricorda a Filippo.

3 Giust. l. 29. c. 215

Ius ac potestas ad vnum populum perueniat. 4. Sommo oratore è il bisogno; nè è chi sappia meglio trouar i luoghi da muouer altrui di quel che si faccia la necessità. E perche gran luogo è di muouer altrui alla tua difesa, mostrandoli i propri pericoli, non meno che fecero gli Etoli con Antioco, Demetrio con Filippo, e Perseo cō i Rodiani; s'ingegna anche il grande Mitridate Re di Ponto di persuadere Arsace Re de Parti a pēsare quel che potea auuenir a se, se i Romani vinto che haueßero lui, si trouasser con meno nimici, onde fra l'altre parole così gli dice. Hor mira attentamente ti prego, se tu auuisi che vinti noi diuerrai più gagliardo a resister loro, o pur crederai esser venuto il fin della guerra. 5. Non è stata punto incognita questa arte a tempi più bassi; mostrando i succeßi delle cose naturalmente a Principi i lor pericoli. per questo volentieri discesero gli Imperadori Constantinopolitani a tener mano, che la Sicilia si smembrasse dal Regno di Napoli, & tolta a Francesi si desse a Aragonesi, conoscendo Michele Paleologo quanto per la grandezza del Re Carlo si facesse ogn'hor maggiore il pericol di lui. 6. Mancata che fu la progenie de Visconti Duchi di Milano, Cosimo de Medici, ilqual era allhor Principe della Fior. Repub. a niuna cosa più intentamente riguardò, quanto che quello stato non andasse a Venetiani: considerando, che senza il Ducato di Milano appena si poteano sostenere, che non voleßero impadronirsi d'Italia, che haurebbe a farsi, se alla loro potenza aggiugneßero si nobil principato. Et diuenuto, che ne fu Duca Francesco Sforza aiutato a ciò non meno da consigli, che da denari de Fiorentini; così Cosimo come i succeßori suoi hebbero per hereditario questo pensiero, che quello stato ne' succeßori di Francesco si conseruasse, & isperienza mostrò quanto importaua a chi hauea stato in Italia, che l'vn piu che l'altro, o altri con l'aiuto d'alcun di loro non crescesse, quando morto Lorenzo de Medici nipote di Cosimo, ilqual era stato continuo moderatore de dispareri della casa d'Aragona, & della Sforcesca, & l'ambitione di Lodouico Sforza fece calare i Frācesi in Italia. I quali con gli aiuti suoi hauendo potuto far dāno, non meno a Fiorentini, che a Napolitani, furono finalmēte con piu notabil danno la ronina delll'isteßo Lodouico, e cagione iui a non molti anni della desolatione della casa sua, & il souertimento di tutta Italia. Surte per questo guerre dannosißime per conto di eßo Ducato di Milano Papa Leone figliuolo di Lorenzo, e Papa Clemēte nato d'vn fratel di Lorēzo niuno altro pensiero hebber maggiore, se non che il Ducato di Mila-

4 Liu. l. 6. 42. c. 3. 35. Bisogno è gran oratore.
Mitridate Re che cerca d'Arsace Re de Parti.
5 Sal. nell'epi di Mitrid. ad Arsa.
Michele Paleologo.
6 Gio. Vil. li. 7. cap. 57
Cosmo de Medici per che brama Francesco Sforza Duca di Milano.
Pensiero hereditario nella casa de Medici
Clemente vii.

no, ò ne figliuoli di Lodouico si mantenesse, ò qualunque altro particolar huomo ne fosse Principe, pur che non peruenisse in mano di Francesi, ò di Spagnuoli: la potëza di ciascun de quali essendo per se stessa rispetto à piccoli stati d'Italia grandissima, sarebbe stata con tale auroto, quasi insopportabile à qualunque Principe Italiano. Ma se peruenuto il Ducato di Milano, e oltre acciò ricongiunti i regni di Sicilia, e di Napoli nella corona di Spagna, l'Italia non ha sentito quella oppressione, di che temeua; ma da molti anni in quà si truoua nella maggior felicità che mai fosse stata; questo è più proceduto dalla bontà di Dio, e di quei Re, che perche la regola, e l'auuertimento del non lasciar esser vn principe tanto grande, che possa opprimer gli altri, non sia vero. E ben vero, che essendo oltre ogni stima diuentata potentissima la casa de gli Ottomani, è vtile al Christianesimo, che sorga da questa parte vn'altro Principe d'egual potenza, per poter contrastare alle tremende forze loro. E se gli Spagnuoli saranno tanto prudenti, quanto furono i Romani, che contendandosi della maggioranza, lasciarono dall'altro canto à molti Re godere i lor regni, saranno se io non m'inganno il loro Imperio non che fortissimo, e sicuro; ma anche amabile, e reuerendo.

Bontà del Re Catolico.

Spagnuoli come diuenetan no grandi.

Chi vrta con più potente di lui, non fà altro, che affrettare la sua rouina.

DISCORSO XL

SE Vtil consiglio è non lasciar crescer vn Principe tanto grande, che possa opprimer gli altri; imperoche in questo caso tu porti rischio di rouinare; vtilissimo sarà, quando egli è cresciuto, e diuenuto grande non vrtar seco, perche tu rouini sicuramente affrettando quel male, dal quale diffidandoti de i molti beneficî, che puoi riceuer dal tempo, diuersi accidenti ti potrebbono liberare; perche fra gli altri i Principi peruenuti à somma grandezza volentieri lasciano in pace star gli altri. 1. & già sai, che Augusto lascia per precetto, che non s'attenda ad accrescer l'Imperio. 2. ma i grandi si recano à grande ingiuria, quando sono offesi da minori. 3. Ne altro rimedio è migliore, che tu non caggi in questo peccato, che il recarti auanti à gli occhi, qual è la potenza di colui con cui tu ti sei posto à cozzare:

Augusto ricorda che non si allarghi l'Imperio.
1 Tac. lib. 12. car. 77.
2 lib. 1. c. 3. b.
3 lib. 3. car. 42. b.

Et

Et se tu truoui vna machina cresciuta per la felicità; e disciplina d'ottocento anni, discostati da essa; che è cosa impossibile, quando pur ella cadesse, che tu non vi rouini sotto. Nondimeno quando io leggo che i Tarentini fanno intendere a Sanniti, e a Romani, che desistano dalla guerra, & nol facendo che si cogiugneranno in fauor dell'una parte contro l'altra, che vorrà la battaglia. 4. E che i Rodiani fanno quasi il medesimo con Perseo, & con gli stessi Romani; che Hieronimo si burla della rotta di Canne. 5. Et che finalmente gli Etoli. 6. & Perseo istesso, e i Treuiri. 7. non conoscono con chi hanno a fare, forte dubito, che in simile errore non sia per cadere a tempi nostri o a futuri qualunque altro Principe, il quale non sappia misurar le forze sue, & quelle dell'auuersario. Et se bene alcun dicesse, che i Romani non furono sempre in quella potenza di quelli ottocento anni; imperoche quando li fu da Tarentini mandata quella ambascieria, haueano poco piu di quattrocento trenta anni di Regno, et non erano ancor signori d'Italia; dico che ciò non ostante vrtare con piu potente di tè s'intende quando quelli non t'auanzasse d'altro, che della disciplina, dicendo Ceriale, *octingentorum annorum fortuna, disciplinaque.* Nella qual cosa, cioè nel ragguagliar la potenza d'vn Principe a vn'altro, se nō si viene a particolari, come fa ciascuno huomo prudente, quando mette mano al pareggiar delle cose, è quasi impossibile non prendere errore. E dunque necessario non solo comparar l'entrate, ma essaminar bene qual differenza è dalla gente tua a quella del nimico: qual di esse genti è piu affettionata al suo Signore; qual è meglio ò peggio armata, quali amicitie si tira dietro l'vno, o l'altro de cōpetitori; come sia fortificato il paese per natura, o per arte; che copia s'habbia d'artiglierie; come il paese pata difetto, o habbia abbondanza di viueri, e altre molte cose; le quali fanno riputare vn Principe piu debole, o piu potente. Chi non vede hoggi quāto piccola cosa sia la religione di Malta aggu agliata alla potenza del Turco; e nondimeno essendo il Turco ito ad vrtarla, non rouinò se, perche la sua potenza è grandissima; ma rouinò in gran parte l'essercito, che vi mandò. Et se bene questo essempio non pruoua quello, che noi intēdiamo di pruouare, che chi vrta con piu potente di lui non fa altro che affrettar la sua rouina, varrà ad aprir altrui la mente, come si debba in parte misurar questa potenza, quando si viene a prender contesa con altri, affine che nō se ne stia sēpre a quella misura larga. Quegli ha due Regni, e tu ne hai vno. Et per questo viene anche in consequenza, che tu vada considerando, doue il nimico, che tu vai ad

Rodiani e lor vana brauura.

4 Liu. lib. 9. & 354.
5 li. 24 c. 244.
6 lib. 45. c. 454.
7 Tac. l. 20. c. 180. 6.

Regni e lor forze come si misurino.

vrtare sia più ò meno potente, in mare, ò in terra, in casa, ò fuori, hauendo consigliato Anibale ad Antioco: che i Romani cõueniua vrtarli in casa, & non fuori. E bene parimẽte, che tu vegga di che qualità sia lo stato, che vai ad offendere, imperoche posto che due stati sieno d'egual forze in ogni cosa; ma vno sia Rep. & l'altro principato, io terrei sẽpre p ferma opinione, che sia più duro ad urtar con la Rep. che col principato. E così insiememente se tu vai in Italia ad vrtar con la Chiesa, ò con altro Principe, perciò che quando tu fossi più galiardo della Chiesa, tu non fai nulla, vedendosi per lunga pruoua, che l'vrtar con essa, non ha mai ad alcun Principe Christiano messo buon cõnto, ò per nascosto giudicio di Dio, che la protegge, ò per la riputatione, che ella ha preso, & per lo biasimo, che si tira dietro, chi cerca d'offenderla, ò perche quando bene spegnessi il Papa, non spegni il Papato; onde è sano consiglio di non entrare à garrir seco. Se respettiuamente con tali Principi non si ha à vrtare, assolutamente non andrai à vrtar vn Principe per numero di regni, & di genti, & di denari più potente di te. Et se tu mi dirai, che Alessandro col piccol regno di Macedonia vinse i Persi, e i Romani con vna sola Città il mondo, rispondo che in quanto à Romani eglino ciò fecero con lunghezza di tẽpo con felicità, & con disciplina; & Alessandro con la medesima felicità, & disciplina, ò almen pari à quella de Romani, ma invece della lunghezza del tempo, con la fiacchezza, e debolezza de nimici. Se tu essaminerai ben questi capi sicuramente nõ piglierai errore: & quando tu prouegga, che essendo altri più di te potente, ti abbatterà in ogni modo, non è perciò bene, che essendo da ciascun huomo antiueduto l'hauere à morire, s'habbia per questo a cercar d'affrettar la morte. Ne haurà ad hauere il potente meno riguardi dal lato suo potendo per vari accidenti dar principio alla sua caduta. Et se egli non ha in se vna somma virtù per riparare all'inuidia, che si cõcita della sua potenza, soggiace à non minori pericoli, che si soggiaccia il debole: il che, & douette muouere Augusto a consigliare, che non si procurasse di dilatar l'Imperio; & dee esser cagione, che i Turchi non con fretta, ma con indugio attendono a fare i loro acquisti.

Republiche più forti che principato.

Turchi lor cõsiglio nell'oppimersi.

Quanto

Quanto importi nella mischia, & calca delle battaglie il saperʃi allargare.

DISCORSO XII.

CHI ʃi è abbattuto in Firenze a veder il giuoco del calcio, ʃi è potuto accorgere, che torna bene la folla; quando ʃi corre riʃchio, che il pallone non ʃia mandato fuori dello ʃteccato. imperoche la folla non dà altrui agio a piegarʃi a prendere il pallone. ma nella battaglia, quando la folla è tale, che toglie altrui commodità di poterʃi valer delle ʃue arme, non può eʃʃer coʃa dannoʃa più di quel che ella ʃi ʃia. Ilqual concetto fu ottimamente eʃpreʃʃo dall'autor noʃtro quando diʃʃe, che i ʃoldati Romani aʃʃaltati dentro gli alloggiamenti, e impediti da padiglioni, & da fardeli; & hauendo il nimico attorno non poteano allargarʃi. *nec enim poterat pateʃcere acies.* & poi ʃegue. Ogni coʃa era in fauor de nimici fin che la ventuneʃima legione ammaʃʃata in più largo ʃpatio dell'altre potè ʃoʃtener la carica, e poʃcia ripignerla. *Donec legio vigeʃima prima potentiore quam cæteræ ʃpatio conglobata ʃuʃtinuit ruentes, mox impulit.* 1. Scriue Plutarco, che Epaminonda con far allargar l'eʃʃercito che era molto riʃtretto, fu la ʃaluezza di quella battaglia. 2. Ma Liuio come egli ʃuole, molto chiaramente ci fa vedere il danno grande, che ʃi riporta, quando vna battaglia calcata, e ʃtretta inʃieme ʃi priua da ʃe ʃteʃʃa della commodità del combattere, il che fece apparire ne' ʃoldati d'Aʃdrubale in Iʃpagna: de quali dice, che ridotti in ʃtretto luogo, hauendo appena ʃpatio a baʃtanza di muouer l'arme cinti da nimici furono a gran giorno tutti poʃti a filo di ʃpada. *In arctum compulʃi, cum vix armis satis ʃpatij eʃʃet, corona hoʃtium cincti, ad multum diei cæduntur.* 3. In vna battaglia, che paʃʃò tra Celtiberi e Romani, i quali vʃciuano da gli alloggiamenti, racconta il medeʃimo autore, che la battaglia andò vn pezzo del pari. imperoche non tutti i Romani per la calca poteano combattere nelle bocche dell'vʃcire; ma poiche l'vno pignendo l'altro, furono tutti fuori del vallo, et le ʃchiere poterono aprirʃi, et pareggiar i corni de nimici, da quali erano accerchiati, con tanto impeto diedono addoʃʃo a Celtiberi, che non poterono da loro eʃʃer ʃoʃtenuti. 4. Ce-

1 lib. 20. c. 195. Epaminonda con allargar l'eʃʃercito vince.

2 l. 5, c. 6. de cõuiti.

Aʃdrubale perde per eʃʃer troppo ʃtretto.

3 lib. 23. c. 255.

4 lib. 41. c. 523.

fare vedendo nelle guerre di Francia, in vn terribil fatto d'arme, come altroue dicemo. 5. esser le sue cose ridotte in pessimo stato, essendo in quella parte, oue il pericolo era maggiore, arriuato senza scudo, tolse lo scudo ad vno de suoi soldati, & fattosi alla prima fila, nominando per nome vn per vno i suoi centurioni, confortando gli altri soldati, e dato ordine, che alquanto s'allargassero per poter meglio valersi dell'arme loro, da vna manifesta, e indubitata perdita, venne in poco d'ora in tanto auantaggio; che hauendogli sbigottiti preso cuore, e i feriti incominciato a combattere, appoggiati à gli scudi, perche non poteano reggersi in piede; e insino a Saccomanni frammessisi nell'ardor della battaglia, diuennero vincitori, e per poco che non spensero interamente la natione, e il nome de Neruij; nel qual luogo son notabili quelle parole, *manipulos laxare iussit quo facilius gladijs vti possent.* 6. Possiamo dunque esser sicuri, poi che habbiamo l'autorità di Tacito, di Plutarco, di Liuio, e di Cesare; che sia ottimo precetto non lasciarsi ristrignere in modo nell'ardor della zuffa, che altri non possa valersi delle sue arme. Et se alcuno leggerà in Liuio, che i Romani erano più che altre nationi atti a combattere in luoghi stretti; *quod in arcto pugna Romano aptior, quam Hispano militi.* 7. questo è per mostrare, che essendo il modo di combatter Romano; come gli antichi scrittori, & egli stesso altroue dice, statario. 8. cioè fermo, vnito, e serrato insieme non piacea loro l'allargarsi, e l'vscire de gli ordini, se non in casi d'estrema necessità, e non perche s'hauesse a multiplicar in tanta strettezza, che ella fosse inutile, e dannosa. E che ciò sia vero, dice altroue Liuio, che l'asprezza de luoghi non era maluagia a Romani, auuezzi a combattere instabil battaglia. 9. che è la ragione, perche quella asprezza non recaua lor danno; il qual serrato modo di combattere giouaua anche; imperoche quando veniuano alle mani co'nimici, giugnendo scudo à scudo, non dauano luogo ad esser feriti: nel qual luogo apparisce questo essere stato costume de Romani, *quæ cum Romani conferti, vt solent, densatis excepissent scutis,* notinsi bene questa parole, *tum pes cum pede collatus, & gladijs geri res cæpta est.* 10. Ma tolta via questa consideratione, guardisi pur vn Capitano di non farsi ristrignere in piccolo spatio, che senza riceuer altro danno dal nimico, il mal se lo farebbe da se stesso. *cæduntur in portis suomet ipsi agmine in arcto hærentes.* 11. Quindi è, che in alcuni luoghi da gli storici si truoua scritto, che la zuffa si facca talor più con gli stessi corpi, e con gli scudi, che con altro; cioè col ripignere il nimico cō lo

scudo,

5 lib. 2. dis. 5.

Con gli scudi spesso combattersi.

6 Cef. de bel. gal. l. 2. c. 21. 6.

Cesare fa al. argar i suoi.

7 lib. 28. c. 325.

8 lib. 9. c. 156. nel fine.

9 lib. 21. c. 318. nel prin.

10 Ini. & lib. 42. c. 541.

11 li. 34. c. 401.

ſcudo,e ſcoſtarlo,e allargarlo da ſe per poterlo ben colpire. *corporibus, & vmbonibus, ſommiſſo p lorum ictu.* 12. il che fu anche detto primieramente da Liuio, con gli ſcudi più che con le ſpade ſi mena le mani, *vmbonibus, incuſſaque ala flernuntur hoſtes.* 13. Nella qual neceſſità, la quale ſuol auuenir nelle zuffe, quanto importi ſecondo il preſente vſo, il trouar ſenza ſcudo, ſia più conſideration d'altri che mia. Ma come è vtile nelle ſtrette il ſaperſi allargare, ilche non può farſi, ſe chi è ne' lati di fuori, ſentendo la calca, che vien di dentro, non cede dã do ſpatio, che chi è nella folla, venga ad allargarſi (concetto che ſi caua da quelle parole di Liuio, *vt ſemel motam aciem ſenſere.* 14.) coſi biſogna auuertire allargandoſi il nimico, e cedendo al tuo vrto, a quel, che egli intende di voler fare; percioche, ò ti ſtringe à guiſa di forbice, e tu reſti oppreſſo, ò dandoti ſpatio di paſſare, ti diuide da tuoi, e reſti, ò perduto, ò non puoi più eſſer d'aiuto à gli amici. Di che nobile eſſempio è quello del capitano de Volſci, il quale non potendo far reſiſtenza a Sex. Tempanio, da cui ſmontato inſieme con gli altri da cauallo, era fieramente afflitto, con preſto partito comandò à ſuoi, che deſſer luogo à nimici, *donec impetu illati ab ſuis excludantur:* fin che portati dall'impeto veniſſero eſcluſi da ſuoi; il che fatto che hebbero, eſſendo i Volſci riſerrati inſieme, a cauallieri Romani, fu la via tolta di tornar à compagni. 15. A queſta materia s'appartiene tutto quello, che altroue ſi e ſcritto de gli interualli; che è vn'allargamento per riceuer coſi l'vrto de nimici, che pingono, come de gli amici, che ſi ritirano, ſenza danno; ſe non che l'allargamento, di cui teſtè, ſi è parlato, è accidentale, queſto è premediato; non laſciando però di dire, che molte volte non è ſtato giudicato vtile il riceuer i ſuoi, quando ſono mezzi sbigottiti, per non metter in iſcompiglio quella parte, che è ſalda, e intera. *ne pauidos fuga, vulneribusque milites incertam, & integram aciem miſcerent*, onde alcuni han moſtrato loro, che ſi ritirino ne corni fuor del campo, per non turbar gli altri. 16. Ma queſto auuiene; ò perche giugne quella coſa lor nuoua, ò perche non ſapendo nell'ardor della zuffa allargarſi ſenza imbarazzarſi, non ſi uogliono eſporre a certi, e indubitati pericoli.

12 Tac. lib. 12. car. 151. 6.

13 lib. 9. c. 265.

Alla calca biſogna ſaper cedere.

14 lib. 3. car. 357.

Volſci riſerrandoſi chiudono à Romani il rientrare.

15 lib. 30. car. 357.

16 Ivi.

Il Fine del Venteſimo libro.

lani se hauesse letto Liuio, Salustio, o Cesare haurebbe detto le cose che disse de Romani: ne Tacito quelle, che disse de Giudei, se a libri di Mosè, o a quelli, che ad essi seguono, si fosse abbattuto, ne da altro nasce l'oblivion delle cose, che dal mancamento degli scrittori. Alcuno auttore volendo prouare, che la variatione delle sette, & delle lingue insieme con l'accidente de diluuij, & delle pesti spegne la memoria delle cose, così distingue; le memorie si spengono parte per cagioni, che vengon da gli huomini, & parte dal Cielo; de gli huomini dice essere la variatione delle sette, & delle lingue; del cielo peste, fame, diluuij, nelle quali cose imperoche potrebbe alcuno prendere errore; ho preso per partito con questa occasione di Tacito di risponderli. Et ancora che io volessi pigliar la cosa molto da alto, me ne verrò pian piano rispondendo a capi suoi senza far molti apparati. Et per poter con più ordine rispondere a quel, che egli dirà poi de Christiani, mi farò dal fine del suo discorso, oue parla de Romani, & le parole sue son tali. Era dunque come di sopra è detto già la Toscana potente piena di religione, & di virtù; haueua i suoi costumi, & la sua lingua patria; ilche tutto è stato spento dalla potenza Romana. Quanto sia vero, che i Romani spegnessero la memoria della religione de Toscani, & della lingua loro, leggasene quel che dice Liuio, ilquale scriue, che i Romani mandauano i loro figliuoli in Toscana per imparar la lingua per conto della religione. 2. Et il nostro Tacito doue parla per bocca di Claudio Imperator, che non si debba trascurare la dottrina degli aruspici, dice, che i più principali di Toscana parte di lor volontà, & parte a conforti de senatori Romani, *patrum Romanorum impulsu*, ritennero già quella scienza, & che per questo habbiano cura i Pontefici al presente, che quelle cose non vadano in oblio. 3. non ispensero dunque la religione de Toscani, che era la medesima con quella de Romani, nella lor lingua; poiche la faceuano apparare per conto di essa religione. Hor vediamo quel che dice de Christiani. Quando surge; dice egli, vna setta nuoua, cioè vna „ religione nuoua, il primo studio suo è, per darsi riputatione, „ estinguere la vecchia. Et quando egli occorre, che gli ordi- „ natori della nuoua setta siano di lingua diuersa, la spengono fa- „ cilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi, che ha „ tenuto la religione Christiana contra la setta gentile, laquale ha „ cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spen- „ ta ogni memoria di quella antica Teologia. Parla costui della „ religione Christiana, come se fusse vna ragione di stato, la qua- „

Christiana Religione, modo che tiene.

Romani non spensero la religion de Toscani.

2. lib. 9. c. 192.

3. lib. 11. cap. 1.

le

le *per fas & nefas* intenda di mandar auanti i suoi pensieri; non considerando, che essendo ella diuersa dalle vie del mondo, tenne modi diuersi da quelli, che tiene il mondo; perche la riputatione della religione Christiana fu la pouertà, l'humiltà, la castità, il dispreggio delle cose del mōdo, il perdonar a nimici, il nō tener conto dell'ingiurie, & volētieri andar a supplici e a martirij per acquistare vna vita & vna gloria di là. Et se vennero cancellati gli ordini, & le cerimonie dell'antica religione, fu opera, che nacque dal tēpo, & che gli huomini auueduti si dell'errore, nel quale viueano, volētieri l'abbādonarono. Ne è da prender di ciò marauiglia; quādo essendo etiandio in piè la religion de gētili, era necessario de gli auuertimenti & de decreti de Principi, perche la dottrina de gli aruspici si mantenesse, & non se ne andasse in dementicanza, è bene intēder questo punto; perche intēdendolo si conoscerà quāto sia vero quel, che da altri è detto; poi che ne tempi di Cicerone, il qual uisse molti anni auanti a Claudio, anzi alcuni auāti a Christo nostro Signore si vede, che molti articoli della religione de gētili si andauan da se spegnēdo; da che per auuētura nasce la cēsura, che ne fa Claudio. Dice Cicerone. 4. de gli auspici, ma bisogna citar le proprie parole, perche altri nō istimi, che sieno da me trauolte a mio modo. *Quam multi anni sunt, cum bella à proprætoribus & proconsulibus administrantur, qui auspicia non habent?* quanti anni sono, che si gouernan le guerre de propretori, & da proconsoli, i quali non hāno gli auspici? Parla appresso delle sorti membro molto principale di essa religione; & dice. *Quis enim magistratus aut quis vir illustrior vtitur sortibus?* delle quali sorti (ancor che il tempio fosse a que tempi bellissimo, & antico in Preneste) restate come dice Cicerone nel volgo; mostra, che non era magistrato, ne huomo alquanto chiaro che ne tenesse più conto. Ma che più; non è cosa marauigliosa quel, che dice de gli oracoli quasi la base, & il sostentamento di tutta quella religione. *Cur isto modo iam oracula Delphis non eduntur, non modo nostra ætate, sed iamdiù, iam vt nihil possit esse contemptus?* perche in questo modo più gli oracoli in Delfo non parlano, non pur nella nostra età, ma è già gran tempo, tal che niuna cosa è più disprezzabile? Queste son cose scritte tutte come si vede da vn gentile auanti la venuta di Christo & parlano secondo il mio auuiso assai ben chiaro Strabone se ben fu alcuni anni dopo dice, che à suoi tempi l'oracolo d'Appolline in Delfo era in vna somma mendicità. 5. & poco innanzi hauea detto, che egli era ancora venuto in disprezzo, oue già era stato in grandissimo honore. Et

Cicerone quel che parla dell' Antica relig.

4. lib. 2. de diuinat.

5 lib. 7

come

Come cosa certissima & diuolgata & saputa da tutti Plutarco ne fece vn libro, discorrẽdo, quali poteano esser le cagioni, che gli oracoli erano ammutoliti; ma vediamo quel che dice appresso l'auttor allegato. Vero è che nõ gli è riuscito spegnere in tutto la notitia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella; il che è nato per hauere quella mãtenuta la lingua latina, il che feciono forzatamente, hauendo a scriuere questa legge nuoua con essa; perche se l'hauessino potuto scriuere cõ nuoua lingua, cõsiderato le altre persecutioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate; che dice costui tenuto per huomo tãto accorto, & tãto sagace? la religion Christiana hebbe il suo principio nella Giudea tra huomini Giudei; & in vno istante si diffuse tra Greci, & tra Latini; cõueniua dunque, che non solo la Latina, ma anche la Greca fauella hauessero spenta; laquale non men, che la Latina è de fatti de gentili ripiena; ma che inuidia & malignità de Christiani sarebbe stata questa; nõ s'auuede egli; che S. Paolo in alcune cose si serue dell'auttorità de gentili? 6. & che il medesimo fanno altri santi scrittori; de quali alcuni ancorche confutando la vanità de gentili, mantennero si può dir viua & non spensero l'antica religione. La quale mostrata esser vana, falsa, et dannosa a gli huomini, che viuesse o non viuesse più, come delle fauole si fa et de romanzi, a quali non si presta fede poco doueua importare a ciascuno. Ma che non disse di essa Tertulliano, et che di essa lasciò Agostino di non dire nella città di Dio? e in raccogliendo i tempi, che non raccolse Eusebio dell'antica gentilità? et che ne tacque traducendolo nõ l'accrebbe Geronimo? et quali imprecationi non fa egli perche quel libro non si corrompa, ma che fedelmente e diligentemente si trascriua, et si ammendi? Anzi possiamo con verità dire; se auttore alcuno si è conseruato de gli antichi scrittori, quello per conto della religione Christiana essersi conseruato. poiche ripiena l'Italia et quasi tutto il Christiano mondo dell'inondatione de barbari, spente le arti et le discipline piu nobili, chiuse le scuole delle lettere; auuiliti e impoueriti gli huomini, solo i sacerdoti mantennero la lingua Latina, et con la lingua quegli scrittori, che poterono, operando in questo finalmente più l'inuisibil potenza di Dio, che non le forze de gli huomini. Sriue Teoderito Vescouo di Ciro. 7 il quale sol luogo è bastante a mostrare quanto erri costui in dar questa calunnia a Christiani. che Giuliano Imperator, il quale visse intorno l'anno del Signore 360. colui il quale per hauer abbandonato la religione Christiana, fu cognominato Apostata, fra le altre

S. Paolo allega autori Gentili.

6. atti de gli Apostoli. 17.

S. Agost. parla della relig. one de' Gentili.

7 lib. 3. cap. 7.

altre leggi, che egli fece contra Christiani fù; che essi non apparassero la poetica, la retorica, & la filosofia, costumando di dire co'suoi, come si dice in prouerbio. Noi siamo dalle proprie penne abbattuti; poi che fortificati costoro de gli aiuti de nostri scrittori ci piglian l'arme contro; quindi si può vedere se i Christiani haurebbon vietati i libri de gentili; poi che i gentili li vietano a Christiani sapēdo l'vtile che ne conseguiuano. Ma passiamo più oltre. Et chi legge i modi tenuti da S. Gregorio & da gli altri capi della religione Christiana, vedrà cō quāta ostinatione e' perseguitarono tutte le memorie antiche ardendo l'opere de poeti, & delli historici, ruinando le imagini, & guastando ogn' altra cosa, che rendesse alcun segno della antichità. Talche se a questa psecutione eglino hauessino aggiūta vna nuoua lingua, si sarebbe veduto in breuissimo tēpo ogni cosa dimenticare. Se egli si fosse contentato di dire, che Gregorio hauesse ruinato le imagini de gli antichi Dij, si sarebbe per auentura potuto tollerare; bēche di questo di sopra si è ragionato. 8. ma che egli hauesse fatte ardere l'opere de poeti & de gli storici, oltre che nō è scrittor, che ciò dica; se ben egli dice; chi legge i modi tenuti da San Gregorio; io nō so, quādo vi fusse chi lo scriuesse, se fusse da credergli. Del quale dottissimo & santissimo Pōtefice, Gregorio Vescouo Turonēse, huomo santo, il quale visse a suoi tempi, & hebbe seco familiarità; dice, che fu in guisa nelle lettere appartenenti alla grammatica, alla dialetica, e alla rettorica ammaestrato; che nō si sarebbe trouato in Roma chi gli andasse innanzi. 9. Egli non solo scrisse in prosa tāte cose, quante egli scrisse; ma fece molti inni in lode di Dio, come si può vedere d'alcuni, che habbiamo tutto dì alle mani; talche nō è credibile, che huomo (come dice Antonio) al quale nel fiore dell'eloquenza, nella purità della dottrina, & nella santità della vita affatica ne successori si potrebbe trouare il pari. 10. hauesse vietato ad altri quello che à lui hauea acquistato tāta gloria, & riputatione. Fu da Gregorio instituita in Roma la scuola de cātori. Et come dice Giouanni Diacono nella vita, che scrisse di lui nel suo tempo fiori in Roma la sapienza delle cose con le sette arti. 11. Ma poi che non hauendo testimoni ne in prò ne incontro habbiamo a valerci delle congetture; che prudenza sarebbe stata quella di Gregorio, huomo fra l'altre virtù per essere stato essercitato ne maneggi del mondo prudentissimo abbrucciar in Roma i poeti e gli historici? haurebbeli per questo egli abbrucciati tutti? haurebbe egli abbrucciato i Greci competendo seco di maggioranza il Patriarca di Costantinopoli? Mauritio Imperator in quell'

S. Gregorio.

8. li. 3. disc. 12.

9 l. 10. dell'ist. nel prin.

10 lib 3. c. 74. dell'ist Franc.

11 lib. 2. c. 13.

quell'età, con la cui approuatione si cõfermauano i Papi; ilquale non istette ben seco; et d'altre cose senza ragione hebbe a garrirlo, haurebbe egli comportato, che spegnesse le notitie de gli Imperatori, l'historie del popol Romano, le memorie dell'Imperio? Io vorrei passarmi di questa cosa, il più leggiermente ch' io potessi; ma veggo, che per scior questo nodo, mi conuien ricorrere ad vn'argomento, ilquale non è da lasciare andar via. Dee esser pensiero d'ogn'huomo, che alcuna cosa intende di prouare, non torsi quelle pruoue, che possono far viua, & gagliarda la sua intentione; ma perche a prouare, et a fondar la Fede di Christo appresso de gentili piu si opera valendosi dell'auttorità di essi gentili, che di stranieri; non è per questo da credere, che Gregorio abbrucciando i poeti, & gli historici volesse artatamente priuarsi di quelle pruoue, che potcano valerli a prouar la fede di Christo con Gentili. La qual cosa essendoli stata insegnata da San Paolo, ilquale appresso gli Atenïesi si seruì dell'auttorità di Arato, e dell'incognito Dio, non si può dire, che gli fosse nascosta. Che in molti storici gentili si parli di Christo nostro Signore; et che alcuni parlino dell'innocenza de Christiani; et che con altri si prouino o per dir meglio si confermino per chi ne dubitasse molte cose scritte da auttori Christiani, cõ molti esẽpi, e auttorità si potrebbe sofficiẽtemẽte prouare; ma perche molto in questo ci distenderemo, io voglio d'alcuni pochi luoghi esser cõtento; co'quali quasi vien cõfermato il nascimẽto di Christo Dio, et Signor nostro, et Saluator del genere humano. Vno de quali è tutto quel che dice Virgilio nella quarta egloga cauato da versi della Sibilla Cumea; i quali versi cõsiderati, & esaminati bene furono cagione, che Secõdiano Prefetto di Decio, Veriano dipintore; & Marcellino oratore si conuertissero alla fede di Christo. 12. ma che cosa si può dir più chiara, & più aperta di quel, che disse la Sibilla Eritrea ne suoi capiuersi chiamati da Greci Acrostichide doue nõ solo si parla del nascimẽto del N. Sig. Giesù Christo, ma espressamẽte, & sẽza intoppo alcuno vien nomiato *Iesus Christus Dei filius seruator crux.* dellaquale Acrostichide nõ solo dall'Imp. Constantino vien fatto mentione nell'oratione che egli fece alla ragunanza di molti santi huomini nel dì della Pasqua. 13. ma quel che importa per hora al nostro proposito di Cicerone il quale visse tãti anni auãti a Christo. Il quale dicẽdo di quello, che era stato detto in senato, che per potersi i Romani saluare, conueniua che hauessero vn Re, & che per tale il cõfessassero, gli da noia, che non vede disegnato l'huomo ne il tempo; dalli noia che l'acrostichide non

Sibilla Cumea.

12 Vincentio lib. 11. cap. 50.

Acrostichide oue e nominato Christo N. Signore.

13 cap. 18.

non mostra esser opera d'animo infuriato; quali sono quelli delle Sibille, ma ben di posato & d'attento; finalmente non vuole come Republichista, che s'habbia a mentionare Re non che a essere in Roma. Il qual Re (ma in ciò fu Cicerone falso profeta) *posthac Romæ nec Dii nec homines esse patientur*. 14. Questi libri hassi a credere, che Gregorio santo & dotto permettesse, che si spegnessero? Et se ben quel che segue è alcun tempo doppo; che cosa si può imaginare non che dire piu luminosa, & piu apparente della fama & dell'opinione a cui si da nome di antica & di costante, che di Giudea haueа a nascere il Re del mondo riferita da Suetonio. 15. *Percrebuerat oriente toto uetus & constans opinio esse in fatis, vt eo tempore Iudææ profecti rerum potirentur*. Per lo teremuoto scritto da Plinio. 16. che succedette a tempo di Tiberio, che rouinarono in vna notte dodici Città dell'Asia, non riscôtrarono alcuni essere il teremuoto, commosso nella Resurrettion del Signore, dall'Angelo nel leuare la pietra dal monumento? 17. se ben gli scrittori han potuto scambiar gli anni; la voce sotto il medesimo Principe sentita nell'Isole del Mare Mediterraneo, di che Plutarco. 18. fece mentione. Il grande Pan hoggi è morto, non è stata chiaramente interpretata o per la morte di Christo, o come alcuni altri vogliono per lo nimico dell'humana generatione, vcciso da Christo, & quel fatto coruo, sepellito con pompa de Romani, di celebrar con tanta pompa, l'essequie d'vn coruo; far portar la barra sopra le spalle di due Etiopi, andando innanzi il trombetto, con tante corone d'ogni sorte, sepellito nella via Appia a man destra, al secondo miglio fuor di Roma, nel campo detto Redicolo, essendo consoli M. Seruilio et C. Sexto. 19. cosa, che a molti Principi Romani non era auuenuta, che fu vn'anno auanti alla passion del Signore; non si potrebbe dire, che mostrasse il mortorio del Diauolo, che douea succeder presto in Roma, oue si grande et si mirabile era stata la sua potenza & il suo Imperio? come piamente & dottamente mostra il dotto Genebrardo. 20. certo in mente di niuna persona accorta cadrà giamai, che Gregorio huomo della dottrina che fu, si fosse volontariamente spogliato di queste armi, con le quali si son potuti molti de gentili acquistare nell'Imperio di Christo; & non che ingiustamente ma imprudentemente, & cô poca cognitione delle antiche historie ne viene calũniato dal detto auttore. Il quale confutato da noi credo a bastanza, ancor che habbiamo appena accennate l'estreme linee di questa verità nô che adombrate, tempo è; che noi dimostriamo da che dunque

14 l. 2. de diui.

15 nella vii. di Vesp. cap. 4.

16 lib. 2. c. 84. Tac. l. 2. c. 24.

17 cap. 28. di Mat.

18 nel li. pche gli orac. sien mancali.

19 Plin. lib. 10. cap. 42.

20 nel 2. la sua cronic. c. 124.

que nasca l'obliuion delle cose; la quale come non nasce dalla variatione della religione;poi che i Romani non tolser l'Ebrea che parlar de Toscani è sciocchezza essendo la medesima religione,ne i Christiani quella de Romani, la qual si rinuerghe-rebbe tutta da chi l'andasse cercando; così non si può dire che nasca di diluuio non fu verametc più che vno;ne meno possiamo dire perdersi la notitia delle cose per conto delle pesti & delle fami;poi che i libri non si appestano & non si mangiano; & se non vi sarà chi per necessità li venda, vi sarà chi per abbondanza li compri,che ragioneuolmente li terrà più cari di colui, che l'harà venduti; possono ben fare alcun danno gli incendij che auuengono alle città & le piene de fiumi;ma perche nõ tutte le città in vn'istesso tempo patono incendij;& se alcune in vn tempo patono illagationi, vi sono ancor di quelle, che per l'altezza de siti ne viuon sicure;resta che noi affermiamo la memoria delle cose perdersi principalmente se noi vogliamo credere all'autorità di Liuio,la qual douea esser da chi sopra di lui scrisse,seguita,per mancamento di scrittori, e per cagione d'incendij. *Tum quod perrare per eadem tempora litteræ fuere, vna custodia fidelis memoriæ rerum gestarum.* chiama le lettere fedeli guardiane della memoria delle cose succedute. *Et quod etiam si quæ in commentarijs pontificum alijsque publicis priuatisque erant munimentis incensa vrbe pleraque interiere.* 21. Io crederei che si potesse aggiugnere la memoria delle cose perdersi per guerre continue che durano in vna prouincia, & per la negligenza de gli huomini accompagnata dall'antiquità del tempo;ne si può negare che,se non vi è chi scriua,le cose per lor natura si dimenticano passate che sieno due o tre età al più. Onde della guerra de Turchi,che succedette in Otranto l'anno 1480. e 81. si era perduta la memoria,se per l'historia ritrouata finalmente dell'Albino non se ne fosse poco fa risuscitata alcuna notitia. Le lunghe guerre,che patirono l'Italia & la Grecia dopo la declinatione del Romano Imperio furon cagione della rouina di tanti libri & per conseguente di tante memorie,che sono ite male. Ma tanto può da per se stessa molte volte la vecchiezza del tempo, che molte memorie periscono per perir quelle scritture che le conseruauano o da gli anni & da vermi tarlate, o in altro mestieri impiegate,o per la negligenza de gli huomini in diuersi modi & per diuerse cagioni corrotte,come si è veduto auuenire in Firenze di molte memorie publiche, e priuate, le quali ci nascondono notitia infinita di cose,& come è auuenuto in Venetia e in Napoli, e in altre Città d'Italia che passati

Incendij Rouina de libri.

21.l.6.c.10 li.

Scrittori mancando manca la memoria delle cose.

trecen-

trecento anni si da di cozzo in foltissime tenebre d'impenetrabile oscurità; come fu detto de gli asili. *Cęteros obscuris ob vetustatem initus niti.* 22. gli altri appoggiarsi a oscuri Principi per cagione dell'antichità; come quella possiamo dir noi, che induce l'obliuione delle cose.

22. Tac. l. 3. c. 41.

Del saper bene ordinare vna Battaglia.

DICORSO II.

VANDO si viene a far paragone di quel, che haurebbe fatto Alessandro, se si fosse volto a combattere co' Romani, cinque cose fra l'altre si propongono innanzi, in niuna delle quali si mostra, che Alessandro sarebbe stato superiore a Romani. Il sapersi accampare, il vettouagliarsi, il guardarsi da gli agguati del nimico, lo scernere il tẽpo della battaglia, e il mettere in ordine la battaglia. 1. dell'vltima delle quali parlando io hora dico, che costando tutti gli esserciti d'huomini a cauallo e di fanti à piè, e non potendo insieme stare indistintamente e in confuso huomini, e caualli; quindi nacque il primo compartimẽto che si fece di stare in vna parte i fanti, & dall'altra i Caualieri, cioè coloro i quali sono a cauallo. Ma perche stando d'vna parte tutti i fanti, e dall'altra tutti i caualieri, ne nasceua che quella parte de fanti, la qual non haueua al suo fianco i caualieri, sarebbe stata più debole di quella, che li hauea, quindi fu proueduto, che i caualieri nõ tutti stessero da vna parte, ma diuisi mettessero i fanti in mezzo, quasi due trincere, per la gagliardezza e aiuto de caualli a fanti, che erano a piede, le quali due bande per distinguerle con propij nomi dalle altre arti fur chiamati due corni, & per cõseguẽte il corno destro e il sinistro fur detti; ma per che le corna presuppõgon la frõte & per muouersi elleno a gli assalti delle battaglie haueano bisogno d'vn corpo in mezzo, che facesse proportione all'estremità d'ammendue i lati, e insiememente non lasciasse quella parte aperta e penetrabile al nimico; quindi fu che gli esserciti non in due sole parti destra sinistra, ma in tre fosser diuisi; cioè in fronte, & corno destra, & sinistra: ne in mare ne in terra, che si ordinino battaglie è stato mai costumato per lo più di diuider gli esserciti in altra forma, & guisa di quella, che si è detta. Ma perche i Romani, i quali & per la lunga vita dell'imperio loro, & perche più che altre nationi guerreggiarono sempre s'accor-

1. Liu. l. 9. c. 156.

Caualleria mette in mezo i Fanti.

fero, che potea questa battaglia esser rotta, non hauendo altro soccorso, e le cose loro sarebbono andate male, non si contentaro no di mettere insieme vna battaglia, ma ne ordinarono tre, acciò che rotta la prima, con la seconda, & rotta la seconda, si potesse ri parar con la terza, & questa è che da Cesare specialmēte vien chia mata sempre *triplex acies.* Ne altrimente che in questo modo ordi nò il suo essercito Ceriale quando si apparecchiaua di combatte re con Ciuile. *Postera luce Cerialis equite, & auxiliariis cohortibus frontem explet.* 2. oue non è da intendere, che fronte dinoti quel di mezzo, che noi chiamamo battaglia senza la corna, oue hoggi si mettono la vanguardia, & la dietroguardia, ma vien detta in que sto luogo fronte per esser la prima ordinanza, nella quale s'hauea ad vrtare. *In secunda acie legionis locata.* Dietro la prima già detta battaglia seguiua la seconda, nella quale erano collocate le legio ni, & perche le legioni non s'intendono mai senza i lor caualieri intendi pure, che questa ordinanza hauesse anche oltre i suoi fanti la sua caualleria. *Dux sibi delectos retinuerat ad impro uisa.* Ecco la terza battaglia, oue era vna scelta di soldati serba tasi dal capitano per gli improuisi accidenti, che poteano auue nire. Et perche di ciò non si dubiti, che in questo modo istessero queste battaglie, o ordinanze, o squadroni, che si debban chiamare, costituiti l'vn dopo l'altro; vedesi poco dipoi. 3. che essendo cacciate le coorti de socii, che prima ha chiamato ausiliarii. *Legionesq; pugnam excipiunt*, la zuffa fu attaccata con le legioni, & ripresero l'ardir de nimici venne la zuffa a pareg giarsi. Et che questo fosse costume de capitani di quel tempo di serbarsi sempre vn'altra ordinanza di soldati per i casi fortuiti, vedesi il medesimo essere stato osseruato da Agricola, ilqual sa rebbe in Inghilterra stato aspramente danneggiato, *ni idipsum veritus Agricola quatuor equitum alas ad subita belli retenta venientibus opposuißet.* 4. Ne meglio d'Agricola l'haurebbe in nanzi a lui fatto Cesare, se messo il suo essercito in grandissimo pericolo non fosse da T. Labieno stato soccorso con la decima legione. 5. In quella terribil giornata, che passo tra i Romani e i Toscani, essendo le cose dall'vna, & dall'altra parte mol to dubbie; non mai si vide vantaggio dalla parte del consolo Emilio Barbola finche la seconda ordinanza succedendo i fre schi a gli stanchi, non si fosse fatta innanzi, ne per altro furono i Toscani perditori, se non *quia nullis recentibus subsidijs fulta pri ma acies fuit.* 6. e altroue *non subsidiis firma acie.* 7. E dunque necessario consiglio ordinarsi in modo, che riceuendo alcun danno sappia il soldato oue ricouerare, & chi vuole hauer di ciò

Triplex acies è l'ordinanza di tre battaglie

2 Tac. l. 21. c. 200.

3 Ivi c. 200.

4 c. 230. b

5 lib. 2. de bel. gal. c. 29.

6 Liu. l. 9. c. 181.
7 lib. 4. c. 77.

vn suggello, col qual si confermi del tutto in questo pensiero, legga il fatto d'arme, che passò tra i Romani e i Latini; nellaqual battaglia per lo gran rischio, che si corse, Decio per la salute dell'essercito offerse la propria vita a gli Dij infernali. In questa giornata non solo si veggono i Latini, e i Romani hauer fatto amendue le tre ordinanze, delle quali parliamo, ma la vittoria de Romani non da altro hebbe origine, se non che azzuffata insieme la prima, & seconda battaglia da ambe le parti, i Latini credendo la seconda de Romani esser la terza, posero innanzi la lor terza ordinanza, in tanto che il consolo Manlio fu in pensiero di mettere ancor egli in opera la terza sua: ma *melius ratus, integros eos ad vltimum discrimen seruari*, senza ingannarsi punto, die con tal impeto alquanto dopo co' suoi freschi contra i nimici stanchi, che riportò di loro gloriosa vittoria. 8. Di questi soccorsi parlò cō gran veemenza il Brancatio, marauigliandosi come soldato pratico, perche noi manchiamo di essi. 9. Et Vegetio mostra come s'habbiano a formar le due battaglie benissimo. 10. Sia dunque primo precetto nell'ordinar vna battaglia l'ordinar i soccorsi, il che fu cagione, che Carlo Primo secondo il consiglio di M. Alardo di Valeri mettesse in rotta il misero Curradino. 11. pur che si aggiūga ancor questo, che vi furono de capitani, che fecero de loro esserciti quattro squadroni, come si legge essere stato costume di Scipione contra Cesare *quadruplici acie instructa ex instituto suo*. 12. Et Cesare istesso nella battaglia di Fersaglia nella qual vinse Pōpeo temendo di non essere il suo destro corno accerchiato dalla caualleria nimica, trasse dal terzo squadrone alcune coorti, e fece la quarta acie, *externa acie singulas cohortes detraxit, atque ex his quartam instituit*, & fu quella che li diede la vittoria. 13. In niuna arte per lo piu si posson dare precetti meno stabili, che in quella della guerra in guisa ella è per i vari accidenti, che in essa surgono, sottoposta a subitani partiti. Verissimo precetto è quello che si è dato de soccorsi; & nondimeno è talhor auuenuto caso, che conuenuto è valersi del soccorso nel principio & non nel fine della battaglia. Il qual consiglio riuscì bene al Consolo Petilio; ilquale combattendo co' Sanniti, & essendo egli posto al sinistro corno, le coorti, le quali intere si serbauano a gli auuenimenti di piu lunga battaglia, tosto spinse nella prima acie: con le quali forze insieme vnite vrtò nel nimico e il vinse, *qui subsidiarias cohortes, quæ integræ ad longioris pugnæ casus reseruabantur, in primam aciem extemplo emisit, vniuersis quæ hostem, primo impetu viribus impulit*. 14. Ordinati questi soccorsi par che segua vna consideratione necessaria, che potendo esser rotta la prima schiera, perche a questo fine

Latini e Romani haueano pari ordinãza.

8 lib. 8. c. 138.
9 Primo disc. sopra il 1. lib. di Ces. secondo sopra il secondo.
L
10 lib. 2. c. 15.

11 Vill. l. 7. c. 27.

12 Itt. de bel. Afr. c. 250.

13 l. 13. de bel. Ciu. c. 200.
II.

Soccorsi lodati.

III.
14 Li. l. 9. c. 35 9.

sto fine se ne fan piu, che ordine s'habbia a tenere, che ritirandosi, in luogo di cercare di saluar se, non metta in rotta la seconda. Ne è dubbio alcuno la seconda essere stata ordinata in modo larga con alcuni interualli, che non solo non fosse atta a rompersi; ma riempiendosi i già detti interualli de i soldati ritirati si venisse a ristrignere, è ingagliardirsi maggiormente; onde non so perche il Palladio entri in dubbio di questi interualli, dicẽdo Liuio manifestamẽte. *si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in interualla ordinum principes recipiebant.* 15. & altroue. *consul receptis inter ordines velitibus, & alia turba auxiliorum aciem promouit.* 16. ilqual auuertimento non fu ignoto a Greci; essendo scritto di Filopemene, che in guisa hauea ordinato i Cetrati: *vt facile per interualla ordinum fugientes suos acciperent.* 17.

15 li. 8 c. 137.

16 lib. 38. car. 470.

IV.

17 lib. 35. car. 421.

Constando l'essercito Romano di genti ausiliarie, & di genti proprie segue in quarto luogo di vedere, come s'ordinauan queste genti & quali prime o dopo, & se confuse insieme, o separate, si schierauano, potendo da questo nascere auuertimento vtile a chi si ordina per combattere. Et per lo piu certa cosa è, che si metteuano innanzi le genti ausiliarie; come fu detto disopra di Ceriale, che empì la fronte di caualleria, & di gente ausiliaria, & Germanico pose nella fronte i Galli ausiliarij, & i Germani, & dopo costoro i pedoni sagittarij, & poi quattro legioni. 18. Et Fabio Vibulano non mescolata insieme di socij, e di cittadini, ma di tre popoli tre schiere separatamente ordinò. egli si pose in mezzo con le genti Romane, & comandò, che li socij desser dentro; e sonando egli a raccolta si ritirassero. 19. E Anibale è lodato, che nella prima fronte ponesse i forestieri, perche se ad altro non giouasero gioueerebbon pure a spuntar l'arme de' nimici. 20. come talhora si racconta che facciano i Turchi. Ma è prudenza di chi comanda variare questi ordini secondo giudicherà che sia opportuno. Per la qual cosa non è da tacere vn'essempio molto bello di Scipione in questa materia. Era Scipione a petto ad Asdrubale, & essendo piu volte gli esserciti schierati dall'vna parte, & dall'altra senza venire a battaglia, erasi fissa vna credenza ferma cosi ne gli animi de gli amici, come de nimici, che quando s'hauesse a venire a far fatto d'arme, gli esserciti non in altra guisa combatterebbono, che in quella che ogni dì si erano visti ordinare, il che era che i corni cosi de i Cartaginesi, come de i Romani erano pieni di gẽti ausiliarie, le battaglie l'vna era de Romani, & l'altra de Cartaginesi, dice Liuio, che dopo che Scipione s'accorse risolutamente così esser da ciascuno creduto, *omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutauit.* 21. imperoche posti i socij nella battaglia di

18 Tac. l. 2. ann. 18. b

19 lib. 3. car 49

Anibale pone i forestieri innanzi.

20 Liu. lib. 40. c. 358.

Scipion Affricano muta l'ordine combattere.

21 l. 28. c. 318.

mezzo, egli empiè le corna delle genti Romane; la qual cosa gli diede la vittoria, aggiugnendoui di piu questo notabile artificio, che fatto spigner innanzi ratto le corna e caminar adagio la battaglia di mezzo, straccò e condusse male co'suoi Romani gli aiuti de nimici; ne permise che i lor Veterani di mezzo potessero porger aiuto a i corni per nō trouarsi aperti, & scōpigliati alla battaglia nimica, che haueano a dirimpeto se ben alquāto discosto. oltre che essendo i nimici vsciti alla battaglia senza hauer fatto colatione, & tenuti a bada gran parte del giorno senza poter venir alle mani; cōsumati dal caldo e dal disagio non poterono far cosa, che buona fosse. Da che seguì la vittoria de Romani, & leggiermēte haurebbono i Cartaginesi perduto anche gli alloggiamēti, oue si ritirarono fuggendo; se vna grandissima e impensata pioggia, che sopraggiunse, non hauesse diuiso il cōbattere. Segue vn'auuertimento necessario; il che è, che volendo molti per non esser accerchiati da nimici o per altro accidente distender l'essercito loro in vna lunghissima ampiezza; mentre hanno schifato vn piccolo, sono caduti in vn'altro; che il nimico non trouando in dentro corpo alcuno, ha potuto ageuolmente metter in rotta il suo auuersario; come accade a Fuluio; ilquale hauendo in tal modo acconcio le sue genti, ne volendo ascoltare i Tribuni; iquali diceuano; *nihil introrsum roboris ac uirium esse*; che dentro nō v'era neruo, ne sforzo alcuno, condusse la cosa in modo, che di diciotto mila fanti non ne rimaser viui piu che due mila. 22. Coloro i quali hanno voluto schifar questo incontro, & dall'altro canto per la superiorità de nimici sono stati costretti rifugire a nuouo riparo, han fatto la battaglia tonda per difender le spalle, & per non mostrar al nimico a guisa di spinoso, altro che l'arme: il che è tornato ne' terribili frangenti commodo a molti. Dice Liuio parlando d'vn Capitano nō meno temerario di Fuluio, quel fu C. Sempronio, che costretti i soldati a por mano a questo rimedio. *in orbem se tutabantur nequaquam inulti.* 23. Ricorse a questo partito L. Pompeo Tribuno di soldati, assalito improuisamente da Perseo, & giouolli; perche preso vn poggio, e in tal modo difendendōsi pose tanto tempo in mezzo, che li sopraggiunse aiuto. nel qual mezzo tempo come li giouò la battaglia tonda, cosi apparue, che allhor solo la facea male; quando conuenendōli vscir dalla sua ordinanza per farsi contra i soldati di Perseo, che saliuano il poggio, veniua a scoprirsi a dardi e alle saette; *nam neque conferti pugnare propter eos, qui ascendere in tumultum conabantur, poterant; & vbi ordines procursando soluissent, patebant iaculis sagittisue.* 24. Il Brācatio fuor di modo biasima queste battaglie tonde, mostrādo, che

VI.
22 Liu. l. 25. c. 265.

Battaglie tōde considerate è difese.

23 lib. 4. c. 77.

24 lib. 42. verso il fin, c. 549.

che se lo squadrone è di picche, & non potendo per la sua circonferenza strignersi in guisa, che tra picca, & picca non possa entrare vn cauallo, et talor due viene ad essere inutile, et che per questo essendo stato poco gioueuole a Romani, sarebbe dannosissimo a nostri; talche del tutto il rifiura, ne vuol che si habbia in alcuna consideratione. 25. nella qual sua opinione forse è da procedere cautamēte vedēdo questo costume non essere stato variato da Romani dall'anno 332. per non andar cercando più innanzi qual ad esso partito ricorsero i soldati di Sempronio, all'anno 707. che i soldati di Cesare fecero in Africa il medesimo. Et per lo più sempre a Romani ne peruēne bene, et non male. A soldati di Sempronio, che non inuēdicati si difesero da i Volsci. A L. Pompeo, che col tener questo modo diè tēpo a esser soccorso. A soldati di Cesare due volte, nella tornata d'Inghilterra, quando trecēto di loro assaliti da più di sei mila Morini sostēnero la battaglia per piu di quattro hore, in tāto che sopragiūti da Cesare con la caualleria i nimici gittate via l'arme fur messi in fuga cō grāde vccisione di loro. 26. et la terza volta in Africa. 27. Ne forse male sarebbe riuscito il medesimo partito la secōda volta cō Ambiorige, se i capitani fossero stati del medesimo parere, poiche hauean cōbattuto dall'alba insino all'ottaua hora del giorno senza hauer cōmesso cosa indegna di loro. Ma se Titurio cō le sue coorti si lascia aggirare dalle promesse d'Ambiorige, et piātà il valoroso Cotta nō puo farsi altro. 28. E ben da vedere in quel luogo, che il cōsiglio preso da quei legati non è biasimato da Cesare, bēche riuscisse male. Oue questo sommamēte è da cōsiderare, che le battaglie tonde respettiuamente per vsar questa voce, et nō per se stesse sono lodate, douendosi a cotali partiti ricorrere, quādo le cose sono in estremo pericolo, e però Cesare vsa queste parole. *quod consiliū & si in eiusmodi casu reprehē lendū nō est.* Come dunque non e da biasimare un medico; ilquale nelle grandi febbri, cessati che sono tutti gli altri rimedi ricorre a dar l'aqua all'infermo seruendosi della regola, che nell'ardentissime febbri, principal rimedio è l'acqua; così non merita riprensione quel capitano, ilquale vedutosi improuisamente assalire da numero maggior de nimici rifugge alla battaglia tōdā. Oltre che io stimerei nō esser così ageuole ad vn cauallo entrar fra le picche del primo cerchio; se tenendo coloro del secōdo cerchio il calce della sua picca sotto il piede (modo benche biasimato dal Brancatio approuato da altri) uenisse ad empier quel uoto, che fa l'una dall'altra picca nel primo cerchio, con altri partiti, che apprebbono pigliare coloro, che fossero intendenti dell'arte militare.

25 Auuertimento 2. del lib. 5.

26 l. 4. de bel. gal. c. 51.
27 de bel. Aff. c. 41.

28 l. 5. de bel. gal. car. 62.

litare. Con tutto ciò Cæsare, ilqual fu Maestro di guerra, & sapea secondo l'occasioni gittarsi a subitani rimedi, accortosi dell' animo de'nimici, seppe ben prestamēte della sua battaglia tōda far due battaglie lunghe facēdo volger i soldati da spalla a spalla, e diuisa la corona fattagli dal nimico dargli addosso e vincerlo. Da che chiaramēte si vede, che si come buon cauallo nō può dirsi colui, ilquale con quella ageuolezza, che a mā destra volge, a man manca nō volga, & parar sappia a mezzo e a tutto corso, & far rupoloni & trar calci, e andar alto & basso, & trottar correre, così di buon soldato non può meritar il nome chi che sia, il qual ad ogni cenno del capitano non sappia hor qua hor la volgersi secondo il bisogno ricerca; come benissimo disse in ciò Liuio; che non altro, che vn Capitano vecchio in vno essercito vecchio può rimettere insieme l'essercito scompigliato dal timor de'nimici, come haurebbe senza alcun dubbio fatto Anibale se per le grida, che fur sentite alle spalle, non hauesser i suoi temuto di smarrir la via di tornar a gli alloggiamēti. 29. Però è precetto di Vegetio, che appiccata la battaglia non si attenda a mutar gli ordini che si corre rischio di perdersi. 30. ne saper volgersi s'intende, se i soldati, che sono le mēbra di quel grandissimo corpo, che è l'essercito nō si volgono senza disordinarsi interi in quelle parti, che dal capitano saranno lor comādate. come il caualiere dee in guisa con la persona al cauallo adattarsi, che secondādo i suoi moti e con la mano, & con le gambe, & col corpo aiutandolo, vn sol animale l'huomo e il cauallo si paia & non due. Il che dico per le diuerse ordinanze che si fanno, o aguzze che son chiamate conii, o di forbici, o d'altre maniere secondo mostran coloro, i quali di queste cose hanno scritto. Imperoche si come alla battaglia tonda si perueniua, quādo soprafatto minor numero da maggiore, & non potendo ritrasi, li conueniua per meno esser offeso di combattere in quel modo; così il conio in quel caso si facea, che a minor numero da moggior assalito, & potendo ritrarsi, conueniua di passar per mezzo d'vn essercito de nimici. Et tal fu il conio, che fe dopo la rotta di Canne L. Sempronio Tuditano Tribuno di soldati, ilquale saluatosi prima conscicento de'suoi, fu cagione, che dopo se ne saluassero ancor molti altri, 31. nel qual conio tenne questo auuiso, che essendo il lato destro saettato da Numidi, fece, che ciascun soldato dal braccio sinistro passasse lo scudo in sul destro. Ma come al conio ricorre colui, ilquale è al disotto, così la forbice è fatta per lo più da coloro: iquali si trouan al disopra ouero abbondan di genti; e non potendo con la fronte spuntar la fronte de nimici ostina- ta non.

VII. Cesare di vna battaglia tonda fa due battaglie lunghe.

Essercito, se scompigliato dal timor de' nimici può rimettersi in ordine.

29 li. 27. c. 309.
30 lib. 3. c. 39. nel fine.

VIII. Conio fatto da Sempronio nella rotta di Canne.

31 Liu. l. 22. e. 220. de conij. l. 7. c. 126. L. X.

ta non che altro a morire, conuiene aprir l'ordinanza per serrar ui dentro i corni de gli auuersari & vciderli. il che fu fatto da Scipione in Ispagna. *patefacta acie:* ogni parola quì opera, *quod vt facere possent, multitudo armatorum facile suppeditabat*; il che perche potesse fare gli veniua ageuolmente somministrato dalla molti tudine de gli armati, *in orbem pugnantes ad vnum omnes occidit*. non lasciò pur vno viuo di coloro, che combatteuano in tondo. 32. Dirà alcuno che io forse parlo troppo in generale, e mentre fauello d'ordinanza, non vengo a mostrare come particolarmēte i soldati Romani s'ordinassero. ma perche se io saprò ordinar vna compagnia, che è vn piccolo essercito, hauto in vn certo modo ordinato tutto l'essercito; come si accennò degli alloggiamēti, intorno questo alquāto m'occuperò; & detto prima quel che faceano i Romani, mostrerò poi quel che più distintamente desidererei, che facessero i nostri. ma molte difficoltà ci surgono auanti: percioche hauendo i Romani tre ordini principali di soldati, astati, principi, e triarij, Liuio pone prima gli astati, in secondo luogo i Principi in terzo i triarij. 33. Vegetio, ilqual hauea pur veduto Liuio colloca primieramente i Principi, nel secōdo luogo pone gli astati, e dopo hauer parlato di tre altri ordini, mette finalmēte nel sesto i triarii. 34. la qual cosa benche io non intēda come si stia in quanto alla precedenza de' Principi, poiche in quel modo che Liuio è più antico di Vegetio, così Polibio è più antico di Liuio, & ammendue pongon prima gli astati, non mi dan però noia i sei ordini di Vegetio: ilquale conseruando i tre primi ordini di Principi, astati, e triarij che da lui è nominato per sesto ordine, dice, che il quinto non sempre ma alcuna volta veniua a farsi, come appresso piu distintamente se ne ragionerà; oltre che ancor Liuio parla ancor egli quasi subdiuidendo i triarij di due altri ordini, cioè accensi e rorarij 35. Non mi è nascosto molti reputar questo luogo di Liuio per difetto so. 36. affermando che sia stato mutato; e perche è contrario a Vegetio non poteruisi sopra sicuramente discorrere. E con tutto ciò quando questo fosse, vi dourebbe pur esser tanto, che alcuna cosa se ne cauasse: oltre che l'esser contrario a Vegetio nō rilieua; poscia che in ogni modo ancor da lui Vegetio in altre cose s'allontana. Accozzando dunque il meglio che si può Liuio, Polibio, ilquale specialmente di questo ragiona, e Vegetio, diciamo finalmente la battaglia ouer acie Romana in questo modo esser ordinata, in astati, principi, e triarij, ma de quali ordini eran cauati i veliti, cioè armati alla leggiera. Se la legione era di quattromila dugento soldati, secondo Polibio così si

32 li. 22. c. 381.

33 l. 8. c. 337. ini c. 138. l. 30. c. 357. lib. 37. c. 454.

34 lib. 3. c. 14. l. 2. cap. 20.

Astati principi e Triarii come s'ordinauano.

35 li. 8. c. 137.

36 Enr. Glar. sopradetto luogo.

Liuio dichiarato doue parla dell'ordinanza.

Pone cinque ordeni.

partiua, che astati, Principi e veliti fossero di mille dugento huomini per ciascun'ordine, e seicento fossero i triarii, questi vltimi migliori di tutti, i veliti da collocarsi in principio per appicar la zuffa più deboli di tutti. passando la legione, il numero di quattromila dugēto soldati, haueāsi costoro a distribuire secondo le lor qualità nei tre ordini già detti, riserbando sempre il medesimo numero eguale de i seicento triarij. Come fossero armati ricorrasi a gli autori. i quali di ciò scriuono, questo per hora a noi non importando. Ma perche nel modo che si è detto, non si viene all'vltimo particolare di dimostrare, in che guisa poi questi corpi erano compartiti, necessario e d'andar inuestigando, se vi si potesse scuoprire maggior particolarità, & pare che ci sia in alcun modo accennata da Liuio: il quale mostrandro, che l'ordinanza Romana da falange si riducesse a manipoli fa più cose. di mostra il manipolo esser di sessantatre soldati, tra quali eran cōpresi due centurioni e vn'alfiere. Tra questi sessantatre tempo fu che io, e altri con meco stimarono, che fusser compresi parimente i venti veliti; ma perche chi riassume il conto, non trouerebbe i cinquemila, i quali egli dice, che facean la legione, ho stimato il manipolo della prima fronte hauer i venti veliti armati alla leggiera oltre i sessantatre scutati. i quali haueano gli scudi & eran armati di graue armadura. Ordiua in fronte quindici manipoli alquanto distanti l'vno dall'altro, Hora questi quindici manipoli chiara cosa è, che secondo questo conto sarebbon mille dugento quarātacinque, & questa chiama la prima frōte d'vn fiore di giouani di prima barba. di gēte più robusta ne colloca appresso altrettanto numero cioè di manipoli quindici, ma per quel che si può stimare senza veliti, e per conseguēte di soldati nouecentoquarantacinque chiamati antepilani; perche sotto l'insegne erano quindici altri ordini, ma de quali ciascuno conteneua in se tre parti, e facea huomini cento ottantasei, che se hauesse detto cento onttantanoue non facea altro che triplicare il manipolo, ilqual era di sessantatre. Ma posto che cosi stia, raccolto il primo ordine di mille dugentoquarantacinque, il secondo di nouecentoquarantacinque, e i tre vltimi di centoottantasei per ciascuno manipolo, che insieme fanno millesettecentononanta tutti costituiscono il numero di quattromilanouecentoottanta, alqual numero benche manchin venti, non veggo però cosa, che men disconuenga di questa; doue mettendo i veliti ne sessantatre la somma sarebbe più disconueneuole, facendo il numero di fanti quattromilaseicentoottanta, doue mancherebbono fanti trecentouenti. Questo terzo ordine distinto in tre parti

d'huo-

d'huomini centoottantasei, come si è detto, è da lui chiamato primipilo, & vuole che la prima parte di essi sia di triarii, che son soldati uecchi di prouato ualore, la seconda di rotarij gente per età e per fatti di minor virtù: la terza di accēsi da farui poco fondamento. Talche d'vna legione di soldati Rom. si faceano cinque vagli, di buoni, che eran gli astati, di migliori, che son i Principi, di ottimi, che erano i triarij: così parimente di cattiui quali erano i torarii; di piggiori quali erano gli accensi ma se vero è, che secondo Polibio i triarij fossero sempre seicēto, in tal caso sarebbe conuenuto, che i rorarii, e gli accensi, secondo il numero posto da Liuio fossero milleottocento, cioè nouecento per parte. In tutto ciò, che infino a hora si è detto, ancorche si sia peruenuto a maggiori differenze delle prime, non si è dimostrato, come ciascun manipolo stesse ordinato. Et secondo la mia congettura riportandomi a piu sano giudicio, dico, che ciascun manipolo hauesse per fronte soldati sette, che è la latitudine ouero ampiezza dell'ordinanza, & soldati noue per altezza, ouero per lunghezza, o dite pur per grossezza, che fanno il numero de i sessantatre, che essendo manipoli quindici la fronte sarebbe di soldati cētocinque, & per cōseguente essendo il grosso, ouer profondo, o alto dell'acie di cinque squadre d'huomini, e noue p squadra, verrebbe a esser quarantacinque file. Torniamo hora allo spatio, che dauano gli antichi a ciascun soldato, & essendo di tre piedi, la latitudine di cēto cinque soldati occuperebbe lo spatio di trecentoquindici piedi; pur che cōchiudi tra te, che spatio vuoi dare da manipolo a manipolo, col quale verresti a fare l'ampiezza tāto maggiore. & te diamo al grosso, cioè da petto a petto sei piedi, onde ogni squadra conuerrebbe hauer il suo grosso di cinquantaquattro piedi, moltiplicare le cinque squadre cinque volte troueremmo esser piedi dugentosettanta; ma perche da squadra a squadra si lasciaua spatio, bisogna parimente vedere, che spatio vuoi tu dare da squadra a squadra, col quale verresti a far il grosso tāto maggiore; co i quali riguardi facendo primieramēte questo presupposto, che ogni trenta piedi quadri riceuano cinquanta soldati, ageuolmente tu verrai a vedere come e in quanto spatio collocauano gli antichi la loro acie. ma perche tra manipolo e manipolo v'era alquanto di spatio, come si è detto, & nel secondo e terzo ordine v'erano di più gli interualli per riceuere i primi quando fosser rotti, è da por mente; se il grosso della seconda e terza squadra fosse maggior che di noue file per poter lasciare lo spatio degli interualli nell'ampiezza dell'acie Sorge anche in questo luogo vn'altra difficoltà, essendo molta diffe-

Vagli cinque di soldati Romani.

File de vn manipolo di che numero.

Collocatione de ordini.

renza.

Vegetio nell'ordine differente da Liuio.

reza tra Liuio, e Vegetio, non tanto perche Vegetio pone sei ordini, e Liuio cinque; che questo si può medicare, dicendo Vegetio, che alcuna volta si costituiua il quinto ordine, & poi nomina il sesto; nel qual modo resterebbe, che per lo più fossero i cinque ordini solamēte; quāto perche Vegetio colloca i tre ordini inferiori auanti i triarij, e Liuio par che collochi i due suoi de rorarij e accensi dopo i triarij. Ecci peggio di questo, che Vegetio vuol che costoro seruano per appiccar la zuffa, & che poi si ritirono; & Liuio hauendo detto, che d'ogni manipulo v'haueano a esser venti veliti, par che di essi veliti si voglia seruire per appiccar la zuffa, e non degli altri. Euui anche vn'altra difficoltà, che se tu vuoi, che questi ordini inferiori appicchin la zuffa conuerrebbe, che anche il primo ordine de gli astati hauesse gli interualli per riceuerli; ma Liuio nō colloca gli interualli se non nel secōdo e terzo ordine de' Principi e triarij. Tra lequali tante difficoltà per istar con Liuio il più che si può par, che la cosa in questo modo proceda. che la prima e secōda squadra, cioè il quindici manipoli della prima, e quindici della secōda hauessero le loro trenta insegne ciascuna auanti al suo manipolo. ma che l'vltima squadra de triarij, & accēsi tutte insieme, che sarebbono state quarātacinque insegne l'hauessero parimente auāti a loro, cioè alle spalle de Principi, & per questo gli antepilani si fosser chiamati tutti coloro, che andauano innanzi, cioè astati principi. La qual cosa in quella battaglia, oue Decio si consacrò p seruigio della sua Rep. che fu tra i Romani, e i Latini, meglio che in altro luogo par che si tratti; dicendo che gli astati Romani nō sofferendo dal corno sinistro la calca de Latini, si ricolsero tra i principi. 37. intendi tu tra gli interualli loro. Fatto vn corpo d'astati e principi notisi, che l'autor dice; che i rorarij corsero tra gli antepinali, cioè tra i due ordini costituiti auanti l'insegne, & ciò forse nō perche essi non hauessero altre insegne auanti a loro ma hauendo riguardo, che dopo loro non erano altre insegne, che quelle; & giunser forze a gli astati e a principi. *Nam & rorarij procurrebant inter antepilanos, addiderantque viros hastatis, a principibus.* 38. Stādo tuttauia i triarij saldi, & immobili, fu in pensiero il consolo per esser tuttauia la battaglia dubbia di farli leuare, ma serbandoli per vltima ancora domandò, che gli accensi dall'vltima acie ouero squadra si spignessero auanti l'insegne, *accensos ab nouissima acie ante signa procedere iubet.* I Latini, come di sopra si disse, stimādo che costoro fossero i Triarii de nimici, fecer muouere i Triarii loro, e hauendo ributtato gagliardamēte i Romani, si credettero d'hauer vinto, quādo il consolo a suoi Triarii, che riposati, & freschi stauano

37 Liu. l. 8. c. 137.

38 Iui. c. 137.

Triarij siano l'Atte più lūghe che gli altri.

nō aspettando il suo comādamento, ordinò che si leuassero. Notinsi in questo tre cose, che i Triarii riceuono gli antepilani gl' interualli, oue necessariamente bisogna intendere, che gli antepilani sono gli astati e i principi, da qual origine nasca la lor deriuatione; in secondo luogo che leuan le grida, come se fosse una nuoua battaglia; la terza che cō l'aste feriscono i volti de nimici. *Ubi Triarij consurrexerunt integri refulgentibus armis, noua ex improuiso exorta acies; receptis in interualla ordinum antepilanis clamore sublato principi Latinorum perturbāt: hastisque hora fodientes primo robore virorum cęso per alios manipulos velut inermes propè intacti euasere.* In questa vltima particella delle tre è da considerare tre altre cose; che i Triarii per quel che io posso comprendere non lancian le loro aste, ma feriscono tenēdole in mano, come facciamo noi delle picche, il che così essendo, potrebbe alcun dire, come può altri adoperar la picca, e seruirsi dello scudo, che è la seconda consideratione, il qual dubbio è rimosso da Plutarco. 39. cioè che in tali casi se l gittauan dietro le spalle; come egli dimostra che facessero i Macedoni della falange, quando facendosi innanzi ributtauano le schiere de Romani; & come intēdesi che facciā hoggi i caualieri Francesi: i quali quando si sono seruiti della pistola, gittandolasi dietro le spalle pongon mano a gli stocchi o a coltellacci. la terza è che hauendo i triarii Romani assalito i Principi Latini (da che si vede, che non ostante essersi tutte mischiati nel la battaglia, continuauano i Latini a stare ne' loro ordini) e hauendo vcciso il meglio di loro, i Romani presso che intatti trapassarono gli altri manipoli, come se quelli fossero disarmati hauendo prima detto parlādo de triarii Latini, che o haueano rotto o spontato le loro aste. Hora in materia d'insegne vedesi nell' addotto luogo, che v'era collocatione di prime insegne; onde necessariamente segue, che vi fosser le seconde o le terze. *cū iam portis prima signa, & pars agminis esset egressa.* & che elle debbano andare auanti, oltre mostrarlo la cosa da se stessa, si uede ne gli scrittori. *Vadunt in bellum vrgentes signiferos.* 40. Vanno nella guerra rincalzando gli alfieri. Et altroue. *vrgent itaque alij alios, hortanturque signiferos, vt ocyus eant.* 41. l'vno pigne l'altro, e confortano gli alfieri e caminar ratto. Ma che sicuramente nel dì della battaglia ciascuna squadra hauesse auanti se le sue insegne, e per conseguēte ciascuno manipolo la sua, dalla battaglia di Scipione con Anibale si fa manifesto. Che hauendo gli astati nel seguir i nimici confuse l'insegne & l'ordinanza; *principum quoque signa fluctuare vagā ante se cernentes aciē.* 42. di modo che in prima l'insegne cioè coloro che le portauano incominciarono ad accorgersi del disordine in che erano gli astati, che nō fecero i Principi, i quali erā die

39 in Paolo Emil.

40 Liu. l. 9. c. 154.

41 li. 10. c. 104.

Insegne considerate.

tro l'insegne. Stando dunque così la cosa, come io credo che ella stia veramente, è da cercare pche si dice l'insegne esser collocate nel mezzo, & che p questo così l'antesignano, come chi dietro li venia, doue cõbatter per esse? *pro signis antesignanus, post signa alia pugnaret acies*. 43. e per me direi, che questi segni fossero l'insegne non della tal e tal cõpagnia, che essi chiamano manipolo, ma di tutta la legione insieme; di che essẽdo questo discorso cresciuto troppo, in altro luogo vn giorno più distintamẽte discorreremo. E per hora mi basterà dire quel che io promisi di sopra, cioè dire quel che io desiderarei ne' nostri per tosto e bẽ ordinarsi. E certa cosa è, che come nõ si può bene, e speditamẽte leggere, se prima altri nõ ha apparato a conoscer le lettere, e a congiugnerle insieme; così è necessario che i soldati si conoscano insieme, e che più volte si sieno cõgiunti: cioè fatte le lor file, e saper chi va loro innãzi e chi indietro, e ciò intẽder ottimamente, e saperlo ottimamẽte fare. il che se nõ fai le camerate, è impossibile, che ti vengã bene e speditamẽte fatto. Prẽdiamo dũque vna cẽturia: la quale hauẽdo ogni fila de cinque soldati sia diuisa in vẽte file. ogni camerata sia di dieci soldati, iquali habbiano vna tẽda. e perche cõuien, di questi dieci sia vno, che habbia cura del viuere, e l'altro della militia, questi capodieci, et quegli capocamerata chiamato, & nella fila ciascuno di costor due sia il primo del lato destro. Se tu terrai fermo questo ordine, fra l'altre cose tu saprai nõ che altro conoscere e chiamar tutti i soldati per nome, e così essi parimente infra di loro si conosceranno, imperoche conosciuto, che il primo a man destra della prima fila sia il capodieci, e il primo della seconda fila sia il capocamerata, saprai per cõseguente chi della prima fila sia il secondo, il terzo, il quarto, e il quinto soldato, e così de gli altri, talche facendosi da alcuno alcun'atto ualoroso si conoscerà ogni volta che si dirà il terzo della settima fila hauer la tal cosa operato, o ueramente perche la settima fila è la prima fila della quarta camerata, il medesimo s'intenderà se tu dirai, il terzo della quarta camerata hauer fatto la tal cosa. Similmente se conuerrà mutar gli ordini, e la parte destra passar alla sinistra; passato che sarà il capodieci, si muterà tutta la fila senza alterar i nomi; perche quel che gli era secondo alla sua man manca, gli sarà secõdo alla sua destra, e così degli altri, e se ragione è, che ciascuno sappia chi gli va innanzi, e chi gli ua dietro, tu farai di necessità vna cognitione perpetua e scambieuole fra tutti, che non si può smarire in questo modo. La seconda fila conoscerà la prima, perche le va innanzi, e perche è la sua camerata, e conoscerà la prima fila della seconda camerata, perche le va dietro. La terza fila conoscerà la quarta perche è la sua came-

43 li. 22. c. 206.

Camerate quãto importi di farsi.

Capodieci è capocamerata.

came-

camerata, e le va dietro, e conosce la seconda della prima camerata perche le va innanzi, e cosi di mano in mano. Ma quanto all'ordinarsi, tosto che haurai fra te deliberato, quanto vorrai ampia la fronte, certa cosa è, che non haurai a far altro, che a collocar tante compagnie, quante bastano a far l'ampiezza di quella fronte. E se tu haurai dieci mila soldati, e basteratti far li tuoi tre squadroni, e occupar quel luogo, che la fronte porterà, non t'importando più che tanto vna certa determinata misura, & non è dubbio, che mettendo 33. compagnie per squadrone, collocando quell'vna, che ti soprauanza delle cento doue ti piacerà, che tu farai vna fronte di 165. fanti, i quali occuperanno di paese piedi 495. & essendo l'altezza ouer grossezza loro di venti file, che vogliono sei piedi da petto a petto, occuperebbono piedi centoventi, talche tutti e tre squadroni senza gli spatij, che vorrebbono dall'vno all'altro, sarebbono piedi trecentosessanta; nelqual modo poco meno che verresti ad hauer tutte le tue genti raccolte in vna battaglia quadra. Alle quali cose fare se io mi sono lasciato ben intendere niuna fatica haura a impiegar il sergente, posto che habbia solo ammaestrato quel che debba fare ciascuna cōpagnia per se stessa, come si è discorso. Mi diceua vn soldato pratico, & intendente molto. Tutto star bene, ma queste camerate esser impossibile, che ti tengano il soldo. A che rispondo, o che elle sono in essere, o non sono. Se sono hanno a tenerti il soldo di necessità, altrimente tu non hai insegnato loro i primi principij, e dir questo è come se altri dicesse, i soldati non mi vbbidiscono, o non voglion combattere, e io ti dico, che se tu gli hai bene ammaestrati, lo faranno più volentieri, che tu non pensi, perche ciascuno fa più volentieri le cose, che hanno ordine, che quelle che non l'hanno. Se elle non sono in essere, conuiene che questo succeda dopo la battaglia, perche sieno stati morti in essa. e in tal caso chi non sà, che a te conuerrà rifornir le camerate, disponendo che la seconda riempia la prima, e la terza la seconda: percioche questo è passar a primi ordini, douendo esser di maggior qualità le prime file che le seconde, ne è douere, che le genti nuoue riforniscan le prime file, e seconde, rimanendo sempre, verbi gratia, la ventesima nell'ordine ventesimo: ma essendo morti trenta soldati d'vna compagnia disporrai, che la ventesima torni la diciasettesima, e i nuoui faranno il numero di tre camerate nuoue, come e douere, non mettendo per hora in consideratione la degnità della dietroguardia, lasciando pensar di ciò al tuo senno, bastando di dirti, che men degne hanno ad esser le nuoue: lequali tu potrai collocar doue meglio ti parrà, perche douendo a questo hauer

uer riguardo, se tu riffornirai le prime file delle più vicine a loro, e le vltime delle più vicine a loro, potrai riporre le camerate men degne se non nel mezzo, che è luogo anch'esso degno per rispetto dell'insegna in quelli luoghi, che son più lontani dalla maggior dignità; accioche a niuno sia la prerogatiua interrotta con ordine, che non possano mai passare a luoghi più degni fin che vi sieno de vecchi. Lequali cose se incominciassero a porsi in vso, vi si scorgerebbero dentro o migliori ordini di quelli, che da me sono stati accennati, o i non buoni vi si correggerebbero, e in somma vi si farebbe pratica tale, che si potrebbe legitimamente chiamare militia ordinata, e non fatta a caso, togliendo la fatica, & imbarazzo a sergenti, e dando animo a soldati, si perche conoscendosi infra di loro più animosamente combatterebbero, e si perche sperando di andar tuttauia la lor conditione migliorando, più prontamente entrerebbero ne' pericoli.

Dell'alterigia militare de gli antichi.

DISCORSO III.

L'Alterigia de presenti capitani è non degnarsi di parlar a soldati, non conoscerli per nome, & seruirsi dell'opera loro come di serui, e non di compagni. Tal non era quella degli antichi capitani, auuezzi ad esser altieri co' nimici, & mansueti con loro, doue altrimente il bisogno non ricercaua. Et perche i nostri veggano doue da quelli era fondata, vengo a mostrarla loro. Et prima non istimauano conuenirsi alla grandezza, & maestà del popolo Romano mettersi a passar fiumi senza ponti. Come si conobbe per l'essempio di Ciuile soldato Francese, il qual si ritirò nell'isola, sapendo che i Romani non haueuano naui per far il ponte, & che l'essercito Romano in altro modo non sarebbe passato. 1. Et di Germanico fu scritto, che non giudicò conuenirsi all'officio d'Imperadore d'auuenturar le legioni, se prima non si metteano i pôti, e i presidi. *Cesar nisi pontibus presidiisque impositis, dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus.* 2. Chiarissimamente si caua questa alterigia dalle parole di Cesare; ilquale ancor egli dice, che passar il Reno con barche ne per sicura cosa lo stimaua, ne riputaua ciò conuenirsi alla riputation sua, & del popol Romano. Et segue, per laqual cosa come, che somma difficoltà si proponesse in passar il ponte per l'ampiezza, rapidità, & altezza del fiume, nondimeno o in tal modo s'haueua a passare, o altrimente non si haueua

1 lib. 21. c. 200.

2 lib. 1. c. 17. R. 15. c. 110. Assedii dispreszati da Romani.

haueua a passare. 3. Non istimauano parimente conuenirsi all'ardire, e al valor de Romani star gli anni interi intorno le città, & cercar di vincerle per assedio, & non con l'armi. Onde vedendo l'ostination de Giudei, che si difendeuano dentro Gierusalem, si volsero a gli assalti; seguendo Tacito. imperoche non parea cosa degna aspettar la fame de nimici. 4. Per vero e sicuro che fosse nõ haurebbon giamai accettato consiglio, che fosse stato dato loro da nimici, non ostante qual si voglia velo & color d'amicitia. perche Cesare dice, & qual cosa sarebbe più leggiera, & più vergognosa, che prender consiglio de i grandi affari essendone autore il nimico. 5. si come del nimico armato non riceueano patti ouer conditioni a niun modo, non essendo questa vsanza del popol Romano. *non esse consuetudinem pop. Roma. vllam accipere ab homine armato conditionem.* 6. ne per essere sfidati andauano, doue dal nimico erã chiamati, perche se tu sei gagliardo, mi ci hai a tirare per forza; & se non puoi io debbo andare oue mi torna commodo. *non quo hostis vocasset, sed quo Imperatores sui duxissent, ituros esse.* 7. Nel disloggiare somma diligenza poneuano di farlo in modo, che non paresse fuga. 8. Et e notabilissimo il disloggiamento, che fa Cesare dopo quella rotta, che egli hebbe da Pompeo poco innanzi alla sua vittoria. imperoche ancora che i suoi fossero sbigottiti, nondimeno hebbe gran cura a conseruar questa riputatione. però a prima sera fa partir tutti i feriti, infermi, & salmeria con l'aiuto d'vna legione, comandando loro, che non si fermassero punto se non finito il camino, che haueano a fare; alla quarta vigilia ritenendosi due legioni fa partir tutte l'altre, facẽdole vscire per tutte le porte de gli alloggiamenti, con commessione di tener il medesimo camino. Et posto alquanto di spatio in mezzo fece toccar tamburo (che in questo modo interpreteremo noi, *conclamari iussit*) per osseruar l'vsanza militare, & perche questa sua partita rattissima non si scorgesse. 9. Da che si mostra, che non ostante il pericolo grande, nelquale le cose di Cesare eran ridotte, volle nel disloggiare conseruar quell'alterigia, & brauura militare, che a si gran capitano, come egli era si conueniua. Non permetteuano, che persona viuente entrasse ne' loro alloggiamenti a cauallo. onde a Tigrane, ilquale veniua per rendersi in man di Pompeo, fu da litori comandato, che egli smontasse a piè, dicendo, che non s'era mai veduto alcuno entrare a cauallo ne gli alloggiamenti de' Romani. 10. Non cedeuano i capitani loro a niuno Re per grande che fusse, ancorche si trattasse tra loro amicheuolmente; onde nell'abbocamento di Tiridate Re d'Armenia, & fratello di Vologeso Re de Parti, & Corbulone, Tiridate è il primo a smontar

3 li. 41. gal. c. 4. de bel. 5.

4 li. 21. c. 599.

5 l. 5. de bel. gal.

6 lui c. 64. Plu. in Fusio c. 606.

7 Liu. l. 2. c. 141

8 iui. l. 7. c. 97. Cesare disloggia nobilmẽte.

9 l. 1. de bel. ciu. c. 196. A cauallo niuno entraua ne gli alloggiamenti de Romani.

10 Plut. nella vita di Pompeo c. 210.

11 Tac. l. 15. c. 113.
12 Liu. l. 42. c. 114.

tar da cauallo. 11. & nell'abboccaméto di Martio, & di Perseo Re di Macedonia, il primo a passar il fiume è Perseo. 12. Se fossero in vn cápo trouatisi insieme vn capitano di Romani è vn Re; la maggioranza così dell'habito come d'ogn'altra preminenza doueа esser del Capitano Rom. e nó del Re; e però Irtio ouer Oppio si marauiglia e destraméte nel ripréde, che Scip. hauesse creduto la porpora al Re Giuba. 13. Capitando in paese di Re stranieri non deponeuano i fasci, & l'altre insegne della lor maggioranza. ne il principio, & cagion della guerra Alessandrina fu altro, che l'esser stato da gli Egitij veduto Cesare smontar in terra co i fasci innanzi, ma quel che è più pretendeua egli trouandosi in quel tempo cósolo; che a lui s'appartenesse di terminar le differenze, che erano tra il Re Tolomeo, & Cleopatra sua sorella. Et per questo comandò loro, che in presenza sua con le ragioni, e non con l'arme contendesser del regno 15. Sdegnauano i presenti, che nó venisser loro mandati da amici. hor pensisi quanto meno si sarebbon degnati di mádarne essi a nimici. perche hauendo Farnace mandato a donare vna corona d'oro a Cesare; egli gli rispose, che facesse prima quello, che gli era stato comandato; & quando l'hauesse fatto, allhora gli mandasse i doni, e i presenti, che gli Imperadori Romani dopo le cose ben succedute costumauano di riceuere di mano de loro amici. 16. Non era costume de Romani lasciar i corpi de lor soldati morti alla campagna per cibo di fiere & d'vccelli; non sostenendo questa indegnità la grandezza dell'animo loro, e perciò è ripreso Cetecio Labeone, che non hauesse sepelito i corpi de suoi, 17. Et meritamente è degno di lode Germanico, che all'incontro fa abbrucciare i corpi de soldati, ancorche si fossero abbottinati. 18. ilche fece anche Anibale. 19. oltre esser dato per precetto dell'arte militare per molte ragioni, che così debba farsi. 20. Duolmi hauer a parlare di cosa, che possa tornar in pregiudicio d'alcuno de' tempi nostri. Se noi osseruiamo bene l'istorie Romane nó trouеremo: che i lor capitani stimassero per cosa honorata il lasciarsi far prigioni, essendo atto magnanimo della loro alterigia nó peruenir viuo in poter de nimici. *Eum verò, qui viuus ab hostibus captus fuerit, etiam gratis reddere volentibus, relinquendum, vt præda quomodocunquelibet, vtantur.* O grandezza del popol Rom. nato all'Impe. del mondo Ma che marauiglia, se così fatti erano gli spiriti tuoi, tali i tuoi concetti, tali le tue deliberationi; poiche hauédo questi costumi beuuto col latte, e infin dalla nascéte Repu. in modo v'eri alleuata & nutrita, che in ogni tempo e in ogni stato conueniua, che tale ti conseruassi. Tu riceuuto vna rotta a Canne, oue fur tagliati a pezzi 50. mila tuoi cittadini, e compagni, ribellatisi vna gran

13 de bel. Afr. c. 25.
15 Cesl. l. 3. de bel ciu. c. 21.
16 de bel. Afr. c. 214.
17 Tac. l. 4. c. 57.
18 lib. 1. c. 10.
19 li. 22. c. 220.
20 Leone Imper. c. 16. 13. 7.
Plau. dial. 5. de Rep. c. 404.

gran parte d'Italia, e hauendo il nimico vincitore nelle viscere del tuo stato non ti patì mai l'animo di dir una parola o di far vn cenno d'accordo ò di pace. 21. Vccisotisi nel medesimo anno venticinque mila altri tuoi cittadini, & compagni da Francesi non veggo inchinarti nõ che cadere sotto il grauoso fascio di si iniqua fortuna. 22. Indi a non molti anni assalita d intorno le mura della tua patria dal medesimo uincitor nimico, & per questo più terr bile,& più spauentoso che mai, non solo nõ temi,e non tremi,& non spauenti;ma non richiami il tuo esser cito di Capoa,che ti soccorra,& con due arti l'vn grande,& l'altro piccolo della magnanima altrezza tua metti in disperatione il nimico,che possa più offenderti,col piccolo trouãdosi chi compri i poderi occupati da nimici a quel prezzo, che haurebbe fatto in tempo di tranquillissima pace;col grande, cauando di Roma,quando haueui il nimico attorno, essercito con bandiere spiegate per supplir l'essercito di Spagna. 23. Queste alterigie vorrei,o che imitassero i nostri soldati, i nostri capitani,i nostri Principi,le nostre republiche,e non far come Pallante,il-quale, come altroue si disse per non accomunar la uoce co' serui,parlaua con esso loro con cenni. 24. Questo è un passo rabbioso della superbia :doue dalla virtù maritata con l'honore nasce come figliuola legitima l'altrezza dell'animo perche sauiamente quell'accorto poeta disse,che gli piaceua,che nella persona da lui amata si scorgesse l'alterigia, ma non già la superbia, nella virtù & non nelle morbidezze, come uolle dire il nostro scrittore,ha da porsi la grandezza della fortuna.Non profumi, e apparecchi di viuande,ma arme e soldati bisogna amare e tenere in preggio. 25. Tu non conosci il soldato, ne egli te riconosce,quindi viene,che nella uittoria si recca ad honore, nella fuga a uergogna. 26. Lascia dunque moderno guerriero questa alterigia tra gli amici e soldati tuoi,e al tuo nemico la serba, potẽdo hauer da altri che da me apparato, che quelli per lo più riescon co'nimici vili & codardi,che con gli amici feroci, e inquieti si mostrano. 27.

21 Liu. lib. 22. nel fine.
22. l.25.c.231
23 li.26. c.277
24 Tac.li.13.c. 90.
25.l.17.c.148.
26 li.18.c.146.
27 Liu. lib.26. c.274.

Arte tenuta da Capitani per mettere in sospetto il nimico.

DISCORSO IV.

Eriale ancor che hauesse sacheggiato l'Isola de Batauì, non toccò i campi,& le uille di Ciuile, *nota arte ducum.* 1. essendo arte usitata da Capitani il far questo, per mettere in sospetto il nimico,come fece Anibale. Il qual messo à ferro,

1 l.21,c.201.b.

a ferro, & a fuoco i campi di tutta Italia; non permiſe che fuſſe pur tocca vna pianta della villa di Fabio Maſſimo perche faceſſe credere a Romani, che da ciò procedeſſe quello andare adagio di Q. Fabio 2. Et non è dubbio, che ella è vna arte molto atta a generare la diffidenza; onde è neceſſario ripararui, come vi riparò Fabio, ilquale conoſciuto il ſoſpetto della Repub. e vedendo che ella non diſcendeua al patto fermato da lui cõ Anibale, che nello ſcambiar de prigioni, colui che n'haueſſe meno pagaſſe la rata a chi ne hauea più, prudentemente diede ordine, che ſi vendeſſe la ſua villa, e col danaio, che ne cauò, ſodisfece al patto fermato col nimico, e liberoſſi dal ſoſpetto in che era caduto per la villa ſi ben cuſtodita da Anibale. 3. Ne primi anni della Rep. la medeſima arte fu giudicato, che foſſe ſtata tenuta da Coriolano diuentato inimico della patria. Il quale nel dare il guaſto al contado Romano, commiſe che non foſſer tocchi i poderi de nobili; perche diſcordia ſi veniſſe a ſeminare tra la nobiltà, e la plebe; laquale ſecondo dice in quel luogo lo ſcrittore, ſarebbe nata ſenza alcun dubbio, in guiſa i tribuni haueano in dando la colpa a nobili, inſtigato la plebe già per ſe ſteſſa feroce, & piena di ſdegno contra i padri, ſe il timor di fuori non haueſſe le diſcordie di dentro acquetato. 4. Diſcoſtandoci alquanto dalle coſe belliche; Zenone Filoſofo con arte non diſſimile da queſta miſe tal diffidenza nell'animo di Falati Tiranno d'Agrigento, accuſando come partecipi della congiura contra di lui i piu cari amici, che egli hauea; che coſtrettolo, à incrudelire contra gli amici, il riduſſe con piu ageuolezza ad eſſer vcciſo da nimici. 5. Non è forſe coſa doue a Principi conuenga ſtar piu con gli occhi aperti, che nelle relationi, che in vn modo, o in vn'altro ſon fatte loro de i lor capitani, & ſeruidori; poi che ſpeſſo piu per nuocer a eſſi principi, che a capitani, o ſeruidori queſte aſtutie ſi tengono. Come fece Franceſco Sforza, ilqual volendo dal ſeruigio del Re Alfonſo ſbrancar Troilo & Pietro Brunoro condottieri di non piccola ſtima ſi nſe vna lettera, che egli ſcriuea loro, nel fine della quale era, che eſſi ſenza piu indugio metteſſero a eſecutione quel che inſieme eran reſtati d'accordo; la qual capitata ſecondo l'arte tenuta da lui in mano del Re, ilqual hauea per auuentura di lor preſo alcun ſoſpetto, fe lor porre le mani addoſſo, & mandatili prigioni in Catalogna, venne ſecondo l'auuiſo del nimico a priuarſi dell'opera di que' valoroſi ſoldati.

a Valer. lib. 7. cap. 3.

2 Liu. lib. 22. c. 212.

4 lib. 2. c 34. Zenone in colpa gli amici del tiranno Fallari.

5 Val. l. 3. c. 10. C 2. de gli Oſaci.

Il fine del Ventuneſima Libro.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE
PIV NOTABILI,
CHE SI CONTENGONO
NE' DISCORSI
Di Scipione Ammirato.

Bacca-

B

C

senza

oombo

D

Dispreggiar

E

conto

Falci

Gritti

Lucretia.

Michea.

O

sopra.

male.

Seruio

IL FINE.